
IN BELLO FORTIS


EX LIBRIS
SCHWERDT



sgndan

APOLOGETICO
DELLA CACCIA.

Oue dopò narrati i vitij da molti Scrittori rimprouerati alla CACCIA, e CACCIATORI, ſcopronſi le virtù di lei, e'l modo d'vſarla, per conſeguir' ottimo Temperamento di compleſſione, Quadratura di corpo, continua Sanità, Fortezza, ed agilità militare, Acutezza di ſenſi, Sagacità d'animo, e longa Vita.

Da' più celebri Autori delle materie trattate in queſti otto Libri raccolto per l'Eccellentiſsimo Dottor di Leggi

ACCVRSIO CORSINI

Gentilhuomo di Bergamo.



IN BERGAMO, Per Valerio Ventura. clɔ Iɔ C XXVI.

1626

Q*Vesto Libro della Caccia del M. Ill. & Eccellentiss. Dottor di Leggi il Sig. Accursio Corsini hò letto cõ mio grã gusto, sì perche dalla Caccia traggo'l cognome mio, sì anco perche di cotal materia dotta, e'ngegnosamente egli ne tratta. Et hauendolo io diligentemente considerato, ne trouataui cosa, la quale od alla S. Fede Catolica, od à buoni costumi contraria sia, hollo della stampa degnissimo giudicato.*

Frà Gio. Girolamo Cacciani de' Predicatori, Lettore della Sacra Theologia, e de' Libri pe'l M. R. P. Inquisitore di Bergamo anche Censore.

Imprimatur. Fr. Augustinus Reg. Ord. Prædicat. Inquisitor Bergomi.

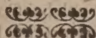
Imprimatur. Io. Baptista Benaleus Archid. & Vic. Gener. Curiæ Episcopalis Bergomi.

Ita Imprimatur. Augustinus Dulcius Excellentissimi Senatus Veneti Secretarius.

Al Sereniſsimo Sig.

DON ALFONSO D'ESTE,

PRENCIPE DI MODENA, REGIO, &c.





STimò Oppiano, Poeta fra' Greci di chiaro grido (Sereniſs. Prencipe) il Poema ſuo della Caccia; infin'ad'hora dall'ingiuria del tempo conſeruatoſi; dono nõ indegno della Maeſtà d'vn'Imperador Romano; dedicãdolo ad Antonino Caracalla; come quegli, che, per render' e l'animo, e'l corpo egualmēte prõti, e diſpoſti alla diſciplina, e fatica della Guerra, ad imitatione de' bellicoſi Monarchi Anteceſſori ſuoi, fu à merauiglia vago della Caccia, vera Scola di Marte. E però, ſe à ſouerchia pſũtione ei mi verrà aſcritto l'offerir'io à V. A. cõpoſitione di ſimigliãte materia; ſotto'l forte ſcudo di sì valente Scrittore per mia difeſa mi ricouro. Nõ già perche m'arroghi io l'eccellēza d'Oppiano; ma perche profeſſo diuotione verſo Lei non punto diſſimile alla di lui inuerſo l'Imperadore. Oltre che con lui gareggio nell'alta elettione del perſonaggio, á cui queſti miei ſcritti io dono. Che ſe fu il Caracalla e potētiſſimo Romano Imperadore, e peritiſſimo Boſcareccio Cacciatore; V. A. ancora nõ ſolo è annouerata tra' Grã Prēcipi; & auuinta di ſtret-

tissimo nodo con sangue di Regi, e d'Augusti; e trahe l'antica origine da vna delle più gloriose Famiglie, che facessero maestosa pōpa mai nella poderosa Romana Republica. Ma; quel, che ogni altra lode eccede; nell'Eroiche doti dell'animo diuenuta singolar oggetto di stupor, e d'amore, non meno, che delle fiere siluestri, fa nobil preda dell'humane menti, e de i cuori, si che nel Teatro, & arringo della Gloria le più illustri palme riporta; magnanimo emulo de' Serenissimi ESTENSI, suoi antepassati, e di quelli in particolare, de' quali meritamēte porta gloriosissimo il nome. E d'auantaggio poi, nel nobilissimo studio della Caccia chi non sà, che V. A. non pure cōtende il vanto, anzi toglie 'l pregio nō solo all'Augusto Caracalla; ma à chi che sia de' più celebri Cacciatori de gl'antichi, e moderni tempi? Risuona altamente la fama del diletto, che di quest'essercitio Ella si prende; non essendole nascosto, che; virtuosamente, come fa, impiegandouisi; beneficio più che grande all'animo, & al corpo ne deriua. Laonde douendo io dar' in luce il Trattato mio dell'Vtilità, e Nobiltà della Caccia, nō hò saputo à cui tra' Grandi più giustamente, che à Lei, farne dono. Oltre che dal comparir' esso co'l Sole in fronte del luminosissimo suo nome qual credito non ne conseguisse l'Autore? e l' Arte della Caccia à qual più sublime grado di riputatione nō poggia? Dedicolo io dunque, e consacro insieme con me stesso à V. A. supplicandola non solo à prēder' in grado il Libro, quasi arra del riuerente mio ossequio verso Lei; ma degnar' anco me del pregiato adito alla sua gratia; di cui oso dire non esser' io del tutto immeriteuole; se meritar lo puote quella singolar diuotione, che portata hò sempre all'Inclita sua Casa, e particolarmente alla virtù, e valore del Sereniss. Sig. Duca suo Padre, e di V. A. Alla quale cō la douuta riuerēza m'inchino. Di Bergamo a' 15. di Marzo 1626.

Di V. A. Sereniss.

Humiliss. e Diuotiss. Seruitore

Accursio Corsini.

L'Autore

A' Discreti, e Benigni Lettori.



TVtti coloro, c'hanno trattata la materia della Caccia, che da' Latini Venatione fù nomata; dicono di commun parere, ch'ella sia non solo piaceuole, e nobilissima professione; ma trattenimento Regale come già ferisse Dione à Cesare, do Imperadore, e consiguentemente heroica essercitatione. Molti altri scrittori di non lieue autorità, discorrendo dell'Arte del Cacciare, tengono, che nõ solo sia vile, e mecanico essercitio, ma contrario al la vita Religiosa, & in tutto ripugnante alla virtù morale, e viuer ciuile. Hauendomi queste grauissime contradittioni somministrata grand'occasione di filosofare ho ritrouato, che tutti quest' Autori sono caduti in non picciol errore; mentre sono iti discorrendo della Caccia indifferentemente. Perche sendo il nome suo voce generica, che contiene sotto di se diuerse specie; parte delle quali sono approuate, e parte reprouate, non poteuano dire, che la Caccia fosse Nobile, ò Regale, senza far mentione particolare delle specie approuate; nè meno, che fosse vile, o mecanica, senza mentionare le reprouate. Ma quello, che più merauiglia m'hà recato, è stato il vedere, in che modo tutti quelli c'hanno trattata la Theorica della Caccia; habbiano toccati solo quei precetti, che conuengono à gl' Animali, & alla loro persecutione, & acquisto; e non considerati quelli c'hanno relatione alle persone de Cacciatori. Sopra di che hauendo io fatta qualche consideratione, mi sono ito persuadendo, che ciò possano hauer tralasciato frà le altre per due ragioni. L'vna, perche non sia cibo della Theorica Cacciaresca il trattato delle materie appartenenti à simili precetti ma peso d'altre più sublimi scientie; come sono la Filosofia naturale, la morale, la medicina e simili facoltà: L'altra, perche consistendo si fatti documenti in speculationi alte, sottili, e difficili da conoscere, & assai più difficili da pratica-

te; nō siano mai stati penetrati, fuorche da i maggiori scrittori, c'habbiano trattate materie naturali, morali, medicinali, legali, humane, e diuine, come furono frà Filosofi Platone, ed Aristotile. frà Medici Hippocrate, e Galeno; frà diffinitori delle cose agibili, humane, e Diuine i Legislatori, cō Sacri Canonisti, e Leggisti. Ma ne anco per tai rispetti doueuano, ne poteuano esser tralasciati da chi presunse trattare la Theorica della Caccia; posciache non sono cose fra loro incompatibili; anzi più tosto connesse, quantunque fossero materie sottili, e speculate da altre più eminenti scienze. Laonde essendomi risolto d'aggiongere questa parte, tanto più importante stimata, quanto resta più prezzato l'huomo dell'Animale; sono ito cogliendo da quei grauissimi, e sapientissimi scrittori tutti quei precetti, c'ho giudicati conuenirsi alle honoratissime persone de Cacciatori; nella guisa, che l'Api vanno succhiando il mele da nobilissimi, et odoriferi fiori; e ridotti a poco à poco insieme nell'aluearìo, come fauo confusi; hollo spremuti, e separati dalla cera e lezzo sotto il torchio di Platone ordinandoli con quel buon metodo, ch'egli è ito usando nella perfetta enumeratione, e sottile diuisione, che fece, tanto di tutte le specie reali della Caccia quanto delle Metaforiche, ed Enigmatiche (per così dire) da lui in diuersi trattati diligentemente descritte. E perche coloro c'hanno discorso fin hora di questa Theorica Venatoria, o sia per le sopradette ragioni, o perche non hauessero cognitione di quelle scienze più sublimi, che ne trattano, o per altra cagione, hanno trascurati questi precetti senza i quali il nobile, e vero Cacciatore non potrebbe giamai con virtù ne morale, ne ciuile, ne salutare in Caccia essercitarsi, ma sempre oprando vitarebbe in vitio; Quindi è, che quei tali Scrittori ò non informati, ò non auueduti di cotai documenti, sono andati biasimando in vniuersale, & indifferentemente questa nobile, e virtuosa professione. Hora trattando inece questi precetti, & accoppiati à gli altri sudetti, e con essi inuecdosi al attogn...o questa così perfetta Theorica; chi potrà negare a lei i suoi natiui honori, chi non confessarla, e riuerirla non solo come virtuosa operatione, ma come nobile, & heroica, tanto che ragione habbia potuto aprir à suoi gloriosi sudori, ed acquistar più grandi, i più eminenti personaggi, le coronate fronti, gli Arbitri stessi del mondo? Restami hora auuertire i benigni, e discreti Lettori, che, se ne' discorsi di questa mia opera non trouaranno quella delicata osseruatione di lingua c'hoggidì corre in risguardo le dotte penne, ch'alte materie trattano, si compiacciano di scusarmi con quella necessità, che dipende dall'assai ragioneuole mia intentione. Percioche scriuo io questo mio Trattato à Cacciatori, de quali i più, più amano lo strepito della Caccia, che la dolcezza dello stile e pare, che dall'esatta cognitione delle lettere il Soldato di questa Milizia Caccia, esser debba anco restar essente, non altrimēte che il Soldato della guerra dall'Imperiali leggi viue disobligato. Oltre che studiando io di facilitare l'intelligenza delle trattate

mate-

materie anco alli meno periti; non solo mi sono guardato da certe voci peregrine, che alla condition di simili ne potessero impedire, e render oscura l'intelligenza; ma per aprirla, & ageuolarla maggiormente, mi sono compiacciuto d'vsar vna lingua materna del paese; non tralasciando di seruirmi talhora di voci Latine, oue in Italiano perdeuano la sua proprietà; come anco delle parole Greche più volte è seguito, con altre simili occorrenze. E per conchiuderla; essendo principal mia intentione di dar più tosto frutti, che frondi, ò fiori, poco mi sono di polite, e scelte voci curato, la doue con le materne, e communi hò scorto di render più facile l intelligenza alli meno saputi de nostri, ed altrui paesi. E tale in somma mi sono mostrato scriuendo, quale presso, à chi mi conosce, mi mostro parlando, e pratticando; mezano, cioè, trà l colto, e l'incolto, amator del vero, tutto sincero, e reale; & in particolare amator de' virtuosi Cacciatori. A' quali co' graditi diletti, e pregiati frutti della Caccia prego il compimento di tutti i beni; come anco à voi Gentilissimi Lettori ogni felicità.



Reu. Admodum P.D. LAVRENTII BIFFII Præpositi
Clericorum Regul. Bergomi.

QVO TE NOMINE APPELLEM, ELOGIO PRAEDICEM

DOCTISSIME ACCVRSI CORSINE

PENITIORIS, POLITIORIS LITERATVRAE VIRVM

HAVD SCIO

ADEO VENATIONIS NOBILITATEM DVM ADSTRVIS

NOBILEM MENTI VENATIONEM SCITE INSTRVIS,

QVA IN TVI AMOREM CAPITVR, IN ADMIRATIONEM RAPITVR;

SCILICET

VENATORIAM ARTEM DVM TVERIS,

ARTES OMNES, OMNES DISCIPLINAS IN TE MIRE COMPLEXASSE, CONSPIRASSE

VNIVERSI CONIVENTVR.

DVM DE VENATV DISSERIS, VENATVM APPARAS SPLENDIDVM

NON FERARVM, SED LITERARVM ODORVS INDAGATOR

CONATV NON INCASSO.

QVOS DIVERSI DIVERSOS DOCTRINARVM TRAMITES SECTANTVR

LEGVM ALII, THEOSOPHIAE ALII,

ILLI, QVAE ANIMOS, HI, QVAE COMPONVNT CORPORA,

TV VNVS OMNES CVRSV EXANTLASTI PERNICISSIMO

ACCLIVES, DECLIVES, APERTOS, CONFRAGOSOS.

ETHICEN, POLITICEN,

ATHLETICAM, GYMNASTICAM,

ARMATAM, TOGATAM,

PHISICAM, MEDICAM,

LO-

LOGISTICAM, HARMONICAM,
QVAE LYCAEVM, QVAE ACADEMIA,
QVAE DIVINAE, QVAE HVMANAE LITERAE,
TRADVNT
EA MAIESTATE, FACILITATE, SAPIENTIA, FELICITATE
TRACTAS
QVAE ABSOLVTAM IN TE ENCYCLOPAEDIAM
OSTENTANT.
MACTE
NOBILITATE, VIRTVTE, ERVDITIONE
ERIS, DVM ERVNT LITERAE, NOMINE, COMMENDATIONE
NOMINE AEVITERNO, COMMENDATIONE LVCVLENTA.
A TE HABET VENATIO QVIDQVID SPERET
AMORIS, LAVDIS, CVLTVS
TOTVM MVNERIS HOC TVI ERIT.
SOTERIA TIBI, CHARISTERIA TIBI
ATHLETICA TIBI, DIDASCALIA TIBI
TRIVMPHALIA TIBI
OMNES VOVENT.
D. L. B. B. C. R.
D. N. V. Q. E.
L. V. P. V.
B. M.



†† Adm.

AL SERENISSIMO SIGNOR

PRENCIPE DI MODENA

Per l'Opera à lui dedicata.

SSSS

DEL SIG. LORENZO GIRARDELLI
Academico Ricourato di Padoua.

SSSSSSSS



Onuienſi à voi la CACCIA, à voi, che grande
Non men d' Alcide imitator, che figlio
Ne la man vi moſtrate, e nel conſiglio,
E ne l'alt'opre illuſtri, e memorande.
Voſtr'Aquila real, che i vanni ſpande,
E ſferra il forte, e poderoſo artiglio,
Par, che brami di ſangue il ſuol vermiglio
Far CACCIANDO, in ferir fere in più bande;
Di chiari, antichi Heroi famoſa ſchiera,
Volta hor di Marte, et hor di Cinthia à l'opre;
CACCIATRICE non men ſù, che guerrera.
E più d'vn CACCIATOR, più d'vna fiera,
Quaſi in ampio teatro, anco ſi ſcopre
Intorno errar ne la ſtellante sfera,

IN-

INDICE DE GLI AVTORI
Citati nell'Opera.

Ctesia.
Dante Allgieri.
Decio Giureconsulto.
Demetrio Falereo.
Democrate Medico.
Democrito
Didaco Couaruuia.
Dino Giureconsulto.
Diocletiano.
Diodoro Siculo.
Diogene Cinico.
Diogene Laertio.
Dione.
Dionisio Alicharnasseo.
Dioscoride.
Donato.
Dornadilla.
Durando.
Egidio.
Eginhardo.
Eliano.
Elio Gallo.
Emilio Probo.
Erasmo di Valuasone.
Esopo.
Esculapio.
Ethimologo.
Euforio.
Eugubino.
Euripide.
Eurisimaco Medico.
Eusebio.
Fauorino.
Felice Mallerto.
Ferdinando Messia.
Ferdinando Ponzetto.
Festo Pompeo.
Filippo Beroaldo.
Filone.
Filopono.
Filostrato.
Firmico.
Floro.
Florentino Giureconsulto.
Focilide.
Fornuto.
Francesco Guicciardini.
Francesco Hotomano.
Francesco Petrarca.
Francesco Piccolomini.
Francesco Valeriola.
S. Fulgentio.
Fulgentio Medico.
Gabriele Pennoto.
Gaguino.
Galeno.
Genschellio.
Gilberto Anglico.
Giorgio Basta.
Giouanni Agricola.
Giouanni Argenterio.
Giouanni Arze.
Giouanni Bedino.
Giouanni Clamorgano.
Giouanni Damasceno Medico.
Giouanni Elio.
Giouanni Fabro.
Giouanni Kusnero.
Giouanni Lupo.
Giouanni Orsino.
Gio: PicoMirandolano.
Giouanni Platea.
Giouanni Raias.
Giouanni Reinaudo.
Giouanni Reuisio.
Giouanni Rodini.
Giouanni Salebriense.
Giouãni di S. Geminiano.
Giouanni Tzetzes.
Giouanni Andrea Giureconsulto.
Gio. Andrea Alciato.
S. Gio. Chrisostomo.
Giouanni Pierio Valeriano.
Giouannitio.
Giraldo Medico.
Giuliano Giureconsulto.
Giulio Capitolino.
Giulio Frontino.
Giulio Polluce.
Giuseppe Hebreo.
Giuseppe Zarlini.
Giustino.
Gneo Cellio.
Gratiano.
Gratio.
S. Gregorio.
Guglielmo Budeo.
Guglielmo di Monte.
Guglielmo Rouille.
Guido Carmelita.
Halì Abbate.
Hali Rodoan.
Heraclide.
Hercole Tasso.
Hermolao Barbaro.
Herodoto.
Hesiodo Medico.
Hettore Boethio.
S. Hieronimo.
Hieronimo Laureto.
Hieronimo Mercuriale.
Hieronimo Osorio.
Hieronimo Ruscelli.
Hieronimo Trago.
Higino.
S. Hilario.
Hippocrate.
Histro.
Homero.
Honorio Imperatore.
Horatio.

Iacomo

Horatio Rinaldi.
Iacomo Bosio.
Iacomo Filippo Foresti.
Iacomo di Foglioso.
Iacomo Conte di Tortia.
Iacomo Sannazaro.
Iasone Maino.
Iamblico.
Isaac Medico.
Ioviano Pontano.
S. Isidoro.
Labeone Giureconsulto.
Lampridio.
Leonardo Iauchino.
Leone Decimo Papa.
Leonello Faentino.
Lodouico Ariosto.
Lodouico Molina.
Lodouico Vertomanni.
Lorenzo Surio.
Lorenzo Valla.
S. Luca Evangelista.
Luca Contile.
Luca di Penna.
Lucano.
Luciano.
Lucretio.
Macrobio.
Maestro delle sentenze.
Marcello Medico.
S. Marco Euangelista.
Marco Varrone.
Marco Antonio Sabellico.
Mario Sauorgnano.
Marquardo Susani.
Marsilio Ficino.
Martiale.
Martiano Giurecõsulto.
Martiano Capella.
Martino Laudense.
Martino Nauarro.
Massimo.
S. Matheo Apostolo, & Evangelista.
Menandro.
Mercurio Trismegisto.
Michele Hero.
Michele Vulcurrano.
Michel Angelo Biondo.
Natal Conti.
Nearcho.
Nemesiano.
Neratio.
Nicandro Medico.
Nicolo Castellani.
Nicolò di Lira.
Nicolo Mirepso.
Nicolo Papa.
Nicoone Medico.
Nonio Marcello.
Olao.
Olimpiodoro.
Onosandro.
Oppiano.
Orfeo Poeta.
Orfeo Medico.
Origene.
Ouidio.
Palefato.
Palladio.
P. Boessat.
P. Ceza.
S. Paolo Apostolo.
Paolo Giureconsulto.
Paolo di Castro.
Paolo Egineta.
Paolo Giouio.
Paolo Manuccio.
Paolo Veneto.
Papiniano Giureconsulto.
Paris de Puteo.
Parthenio.
Pausania.
Pietro Angeli.
Pietro Borgo.
Pietro Couarruuia.
Pietro Crinito.
Pietro Gregori.
Pietro Gritto.
Pietro Lauanderio.
Pietro Martire.
Pietro Spini il Vecchio.
Pietro Andrea Mathioli.
Pindaro.
Pio II. Papa.
Plateario Medico.
Platone.
Plauto.
Plinio il Giouine.
Plinio il Vecchio.
Plutarco.
Polibio.
Polieno.
Pomponio Torelli.
Porfirio.
Possidonio.
Prisciano.
Propertio.
Quintiliano.
Quintio Smirneo.
Quinto Curtio.
Quinto Cicerone.
Rafaele Volterrano.
Rainaldo Corso.
Rasis.
Roberto Valturio.
Sabba Castiglione.
Salustio.
Scipione Ammirato.
Scipione Bargagli.
Sebastiano Medici.
Seneca Filosofo.
Seneca Tragico.

Se-

Serapione.
Sereno Medico.
Sereno Samonico Poeta
Seruio.
Sesto Medico.
Seuerino Boethio.
S[illegible]nio Medico.
Simone Sethi.
Simplicio.
Solino.
Sostrato.
Spartiano.
Stafilo.
Statio.
Stefano Guazzo.
Stobeo.
Strabone.
Suetonio.
Teodoro Gaza.
Teodoreto Cirenense.
Teodosio Imperatore.
Teofrasto.
Teonide.
Terentio.
Tertulliano.
Tito Liuio.
Tolomeo.
S. Tomaso d'Aquino.
Tomaso Garzoni.
Torquato Tasso.
Troilo Maluezzi.
Valerio Flacco.
Valerio Massimo.
Valerio Patercolo.
Valesio di Taranta.
Varino.
Vegetio.
Virgilio.
Vitruuio.
Vlrico.
Vulpiano.
Xenofonte.



SOMMARIO

DEL CONTENVTO NE GLI OTTO LIBRI dell'Apologetico della Caccia.

SSSSSSSS

NEl primo Libro ſi diſcorre, d'onde naſca, che li Cacciatori per la maggior parte eſſercitano la Caccia con vitio, e nõ con virtù; rammẽtandoſi le molte oppoſitioni fatte alla Caccia, e ſeguaci ſuoi da diuerſi Scrittori, tanto Profani, quanto Sacri, & Eccleſiaſtici: e ſi riferiſcono le ragioni di coloro, che tennero opinione, che non ſolo la Caccia foſſe ripugnante alla virtù morale, ma che foſſe altresì peccato.

Nel ſecondo Libro vaſſi ſcoprendo, che non ſolo la Caccia non ſia vitio, ne peccato; ma ſi dimoſtra per ragion naturale, ciuile, e Diuina, che oltre ch'ella ſia operatione lecita, & honeſta; venga parimẽte oſſeruata non tanto, come vtiliſſima, e virtuoſa profeſſione; mà vniuerſalmente riputata nobiliſſima, & heroica eſſercitatione. Per comprouation di che l'Autore propone di ſeguir il methodo di Platone, e de i Sacri Canoniſti, nel trattare la materia della Caccia, da' Latini nomata Venatione; paleſandoſi la diuiſione delle ſpecie Venatorie di Platone non eſſere punto differenti da quelle de' Canoniſti. E per maggior proua della ſudetta conchiuſione, ſi propone la diffinitione della virtù morale deſcritta da Ariſtotile; alla quale ritrouandoſi ſottopoſta la Caccia, come operatione indifferente; ſi và ſpiegando eſſere da lei abbracciate le ſpecie Venatorie approuate da Platone, conforme però alla diſtintione de' Canoniſti. E perche Ariſtotile vuole, che l'operatione morale ſia eſſeguita ſecondo il preſcritto del prudente nominato nella detta diffinitione, vaſſi inueſtigando chi ſia queſto Prudente, & quale ſia la ſua profeſſione.

Nel terzo Libro ſi riſponde alle oppoſitioni fatte alla Caccia nel Libro primo; annouerando le ſue ſpecie, conforme l'ordine di Platone, regolato ſecondo la diſtintione de' Sacri Canoniſti: E ſi và ſcoprendo quando ſia lecita, e non lecita, tanto alli Religioſi, quanto a' Secolari. Moſtraſi poſcia, che la Caccia foſſe introdotta dalla neceſſità per difeſa da i danni de' Bruti, tanto contra gl'huomini, ouero per l'iſterminio di varie regioni, e paeſi; con molte vaghe, e curioſe hiſtorie d'inuſitati Animali da' Cacciatori iſterminati, & vcciſi per liberar dalle infeſtagioni loro Popoli diuerſi.

Nel

Nel quarto Libro narrãsi le vtilità, che la Caccia reca al genere humano, le quali dopo numerate, si propone di fauellar di quelle vtilitadi, che sono men note, e piu vtili; fra le quali la prima sara della virtu de' corpi, e membri de gli Animali, che seruono alla medicina curatiua, e preseruatiua, quando son presi morti; con l'vtile, che pe'l seruitio humano se ne trahe, quando sono presi viui; e della perfetta moralita de' costumi ferini, [illegible]

Nel quinto Libro si parla del beneficio, che si caua dalla Caccia per la Gimnastica salutare; oue s'insegna il modo di essercitarsi in Caccia per acquistar ottimo temperamento, diuentar forte, e robusto, e cõseruarsi perpetuamente sano, cõ augumento della virtu sensitiua, & intellettiua, e con allongamento della vita humana.

Nel sesto Libro, che tratta della Gimnastica Militare, dimostrasi, come nella Caccia sono cõtenuti tutti li precetti, & instiutioni, che richiedonsi alla vera militia, tanto per far vn buon Soldato, quanto per riuscir eccellentissimo Capitano, Colonello, Maestro di Campo, & Imperator Generale d'esserciti, con l'osseruanza de' siti auantaggiosi per cõbattere, e stratagemi militari, che si possono vsare in ogni Guerra.

Nel settimo Libro contiensi la materia della Gimnastica Athletica; mostrando il modo, con che s'essercitauano gli Antichi per ottener le Palme, e Corone, nei corsi dell'Olimpiadi, Giuochi publici, e nelle Caccie dei Teatri; con trattare della sua origine, e perche ne' suoi progressi questa specie di Gimnastica sia stata reprouata da Medici, e rifiutata dai Filosofi, come ripugnante al buon temperamento dell'humana cõplessione, & al legitimo vso militare. Et in che modo sia da gli Eccellentiss. Leggisti in parte comprouata, & in parte reprouata.

Nell'ottauo Libro, per scoprire la Nobilta della Caccia, trattasi della Nobilta in generale, con l'etimologia della voce, e varieta de' nomi, con cui s'appella, e lor significato, & in che modo la Caccia si possa dir Nobile; annouerando tutte le specie di Nobilta proposte tanto da gli eccellentissimi Leggisti, quanto dai Filosofi; con ridurle a quattro capi principali, che tutti li diffiniscono, essaminando come esse conuengano alla Caccia: Et in che modo l'Onnipotente Iddio habbia sempre essercitata la Caccia fra le piu nobili creature, che siano tanto in Cielo, quanto in terra; E come Christo inuitasse gli Apostoli come Cacciatori, e non come huomini infetti del peccato originale; Conchiudendosi finalmente in che grado di Nobilta sia collocata la Caccia virtuosamente essercitata.

SOMMARII DE' CAPITOLI
DEL PRIMO LIBRO.

Oue s'espongono molti grauissimi vitij, ed ignominie, rimprouerate da varij Eccellentissimi scrittori d'ogni classe alli Cacciatori, & alla CACCIA.

dei

Si

SOMMARI DE' CAPITOLI

DEL SECONDO LIBRO FOL. 83.

Oue si mostra la Caccia essere, non solo lecita, & honesta, mà vtilissimo, e nobilissimo l'essercitio di lei.

SOMMARI DE' CAPITOLI DEL TERZO LIBRO FOL. 143.

Oue si risponde alle oppositioni fatte da varij Scrittori à cotale essercitatione. Et si dichiara à che stato di persone sia lecita.

SOMMARI DE' CAPITOLI

DEL QVARTO LIBRO FOL. 199.

Nel quale scoprendosi le quasi innumerabili vtilità, che si traggono da questo essercitio, si và scegliendo le più nobili, cominciando dalla virtù de' corpi, e membri de gli animali, che seruono per la medicina curatiua.

SOM-

SOMMARI DE' CAPITOLI
DEL QVINTO LIBRO FOL. 321.

Oue si dichiara in che modo questo essercitio inserua alla Medicina preseruatiua, che altrimente Gimnastica salutare viene nomata.

rente

** SOM-

SOMMARI DE' CAPITOLI
DEL SESTO LIBRO FOL. 411.

Nel quale si scopre, che la Caccia è Simbolo tanto della Ginnastica militare, quanto della salutare, contenendo tutti li veri Precetti di Guerra, che richiedono à buon Soldato, à perfetto Capitano, & à prouido Imperator d'Esserciti.

Si

SOMMARI DE' CAPITOLI

DEL SETTIMO LIBRO FOL. 489.

Oue si tratta della terza specie della Gimnastica detta ATHLETICA.

SOMMARI DE' CAPITOLI

DELL' OTTAVO LIBRO FOL. 549.

Oue per dimostrare la nobiltà della Caccia si tratta la materia della Nobiltà in generale.

Si



APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO PRIMO.

Oue s'espongono molti grauissimi Vitij, & Ignominie, rimprouerate da varij Eccellentissimi scrittori d'ogni classe alli Cacciatori, & alla CACCIA.

Si ricerca la cagione, perche quasi infiniti Scrittori habbiano cotanto biasimata, & impugnata la Caccia. Cap. I.



EBBI già mesi, & mesi, più volte, per occasione di rileuo, & hora per honorato diporto, hor anco per necessario ristoro à trasferirmi in vn delitioso Villaggio. Il quale come per ben cento felicissime doti d'arte, e più che mai di natura à tutti i sensi, e per mezzo de i sensi à i cuori porge stupendo gusto, e contẽto; così pe'l merauiglioso concorso di tutti i pregi, e di tutte le glorie della Caccia, quasi ricco, e pomposo Theatro di lei, alla Caccia nõ solo inuita, & alletta; ma con vna cortese violenza stringe, e rapisce. Amenità di sito, bontà d'aria, architettura de Palaggi, magnificenza de Giardini, varietà de Vignali, piaceuolezza de Colli aprichi, altezza de vicini Monti, verdura di frondose Selue, foltezza d'ombrosi Boschi, pianura di quadrati Campi, ampiezza di spaciosa Campagna, quãtità di verdi, fioriti Prati, limpidezza di christalline Acque scaturienti da chiarissimi Fõti, profõdità di nauigabil Fiume, ondeggiamẽto di lubricosi Riui, deriuanti da quieto, e pescarezzo Lago, copia immensa di Seluaggiummi, e d'Animali tanto quadrupedi, quanto vo-

latili, e nuotanti; sono questi in parte i doni, e i pregi del fortunato luogo. Hora qui, oue hà richissimi poderi vn'Illustrissimo Personaggio mio particolar Signore, & vi poseggono non iscarse facultà diuersi altri honorati gentilhuomini miei amoreuolissimi, tutti a merauiglia della Caccia vaghi, & nell'imprese d'essa segnalatamente illustri; qui fui io vltimamente da quel meritissimo Signore, è da tutti quegl'altri gentilhuomini Cacciatori con vna dolcissima violenza richiesto, e con non ordinaria instāza pregato a voler porre in iscritto le risposte, ch'io diedi ad alcuni letterati personaggi in diffesa della CACCIA, vn'altra sera a; ponto, la quale tutti ci ridusse in casa di quel Signore ad vna sua splendidissima cena; cōforme l'vso di quegl Illustri Cacciatori della Villa; ch'ogni sera in rota si riduceuano a cenar insieme, per vna certa giouiale, e ciuile consuetudine di godersi allegramente in conuersatione. Percioche doppo l'hauer quei Signori Cacciatori cō molto gusto, non senza qualche loro imaginata gloria, rammentati diuersi successi, & imprese incontrate loro quel giorno nelle sue Caccie, per vn certo suo trattenimento, ch'erano soliti pigliarsi per ricreatione doppo la cena; furono per tal'occasione intercette, e rintuzzate le loro glorie da due di quei letterati, che sedeuano alla mensa, de quali la splendidissima casa di quel Signore fu sempre cortesissimo ricetto. Fondati questi nell'auttorità di quasi infiniti scrittori, si profani come Diuini (essendo l'vno Historico e buon Filosofo, l'altro versatissimo Giurista, e Theologo) inueihorno in modo contra la Caccia, che ridussero parte di quei Signori Cacciatori in parere, ch'essa nō solamente contraria fosse alle virtù morali; mà cosa altresi da essere abhorrita da ogni persona nobile, ed ingenua; per essere non solo mecanica, e seruile operatione; mà in gran parte cōtraria alla carità Christiana; fonte, e sentina de vitij, e grauissimi peccati. Pure marauigliandosi alcuni altri di quei Signori, che tanti scrittori in tanti modi riprouassero, ed'impugnassero questa professione, la quale fu sempre appo tutti gli antichi nostri in tal pregio, e veneratione, che non tanto la plebe, mà la Nobiltà tutta ancora co'Prenci-

pi

pi stessi recauansi à gloria grandissima il poter dispēsar il suo tēpo, e parte della sua vita in q̄sto faticoso sì, mà ancogustoso essercitio, da tutti loro osseruato, per vna delle più nobili, vtili, salutifere, ed honorate professioni, che nō solo ad huomo ingenuo e nobile, ma che ad'ogni vero Prēcipe, ed Heroico Personaggio cōuenir potesse; forsi anch'io, pūto a punto da generoso ragioneuol affetto per giusta diffesa della Caccia, e de gl'honori di lei: arringai tutto ardēte, e ributtai ciò che vi s'oppo neua, aggiungendo per termine della contesa, che gli scrittori haueuano in quei modi parlato contra la Caccia più tosto, per che (à giudicio mio) gli huomini la essercitauano vitiosamente, e contra la sua nobiltà; che perche cotal essercitio in se stesso potesse mai essere biasimato. Percioche se non tutti almeno la maggior parte di quelli, che fanno professione di Cacciatori, non intendendo il modo, con che si deue vtilmente, honestamente, e nobilmente effettuare, l'abusano di modo, che di nobile la rēdono cō le loro operationi ignobile; di honesta, immodesta; d'ingenua, seruile: di honorata biasimeuole; d'Illustre, mecanica; d'vtile, infruttuosa; di salutifera, pestilente; di sublime, infima; e di virtuosa, & molto buona, vitiosa, e quasi in ogni parte rea. Cosi io in quella occasione a quei due litterati. E piacque tanto l'apologia mia a quegl'honorati professori della Caccia, che dopo nella cena sopra accennata furonmi fatte le strette, c'hò dette, di porla in carta, & co'l ornar, & arrichir il mio ragioneuole, e verace disegno, farne giusto volume. A tanti affettuosi desiderij, & prieghi per riuerēte ossequio dell'Illustrissimo Signore, e per debito d'amore al resto della nobilissima adunanza ne potei oppormi, ne'l volsi. Ecco formata, & fermata in caratteri l'Apologia; la quale m'è cresciuta in modo sotto la penna, che può stimarsi troppo voluminosa; ma l'eccesso spero c'haurà il suo gusto, e'l suo diletto.

Si discorre, perche la Caccia sia per la maggior parte de gli huomini abusata. Cap. II.

NE deue alcuno restar merauigliato del sudetto biasmo, e rifiuto. Poiche pare, che di ciò sia cagione l'infelice stato della misera conditione humana. Percioche, si come nella

natura di trè sorti sono le cose, conforme à ciò, che ne scrisse Plutarco[c].

c adversus Stoicos

Insunt Naturæ; dice egli. *alia bona, alia mala, alia intermedia, quæ indifferentia vocantur*;

b Eth lib. 2. cap. 6. ad fin.

Così corre questa distintione, & varietà frà le operationi dell'huomo; conforme alla Dottrina [b] d'Aristotile, seguitato da Plutarco nel sudetto luogo, cō tutti gli altri Filosofi morali; cioè, che alcune sono per loro natura così buone, che nō possono mai per rispetto d'humano effetto, ò diffetto essere riputate cattiue, nè ree; quali sono l'operationi di giustitia, di prudéza, di temperanza, e simili altre virtuose. Altre sono per loro natura così ree, e triste, che nō pōno mai in verun modo esser legitimate, ne acquistar grado alcuno di bōtà, quali sono l'adulterio, l'homicidio, la bugia, il furto, e simili. Altre sono poscia mezzane, & indifferenti; le quali d'ordinario restano come in equilibrio disposte al bene, & al male; e moralmente si fāno, e si dicono buone, ò ree, per rispetto della bella, o brutta forma di bontà, ò malitia, di virtù, ò di vitio, di che le vestono i sarti de gl'humani affetti co' virtuosi, ò vitiosi e modi, e fini. Si che queste belle, e buone sono, se dall'huomo sono moralmente vsate bene, & à bene; male, e sozze, se dall'istesso trattate contra le regole morali, & abusate. tali sono, per essempio, l'operationi del mangiare, del dormire, dell'edificare, del distribuire le facoltà; le quali in se stesse ne vitiose sono, ne virtuose, essendo naturalmente indifferenti; mà ponno comparir con la liurea, anzi con la natura della virtù, ò del vitio, secondo, che dall'huomo saranno, ò nò, co'l douuto e modo, e fine essercitate. Hora, essendo la Caccia nella specie delle operationi indifferenti sudetta, chiara cosa è, che naturalmente non si potrà dire, nè censurar come rea, nè lodar come buona, mà buona dirassi, & virtuosa bene, & virtuosamente vsata; se poi verrà co' mali modi, & fini essercitata, passerà alla classe delle cose ree, & vitiose. Onde ella prende contrario volto, e nome di virtù, ò di vitio da l'vso, ò dall'abuso.

Mà perche in queste humane operationi indifferenti gli huomini sono per la loro natura rotta, e corrotta, inclinati

più

più tosto al male,& al vitio, che al bene, & virtuoso operare, quindi adiuiene, che la Caccia, che in se è operatione indifferente; viene per la maggior parte abusata, e con vitio contrario alla virtù essercitata; onde oue ben vsata merita plausi, & encomij, nel Theatro de i dotti, per l'abuso suo,patisce sibili,& fischi.

Si dichiara in che modo l'huomo nelle operationi indifferenti resti più inclinato al vitio, che alla virtù. Cap. III.

AVanti che io mostri, in che modo la Caccia vẽga quasi naturalmente da gli huomini abusata, e con vitio essercitata; parmi,che sia molto ispediente dimostrare,in che modo nelle operationi indifferenti l'huomo resti piu disposto al vitio,che alla virtuosa vita. Per fondamento della qual assertione,e della sua verità, parmi d'appigliarmi a due propositioni che'l Dottissimo, e moralissimo filosofo Francesco [a] Piccolomini nel suo Heroico trattato *de moribus* mi soggerisce dicendo. [a] Gradu 3. cap.8.

Omnes gradus rerum natura constantium, instinctu naturæ per se bonum quærunt Et homo ex euentu per naturæ principia ad vitia propensior est. quàm ad virtutem; quamuis simul ad solum bonum dicatur esse proclinis.

Và dunque spiegando questo filosofo, che tutte le cose naturali da se cercano il bene; e che l'huomo dal suo nascimento per i suoi principij naturali (come che guasti cioè, è sconcertati dal peccato Originale) è inclinato più al vitio,che alla virtù;ancorche similmẽte si dica,che inclini al sol bene.Queste due assertioni pare, che à prima fronte siano repugnanti: per essere il bene,e la virtù equipollentemente contrarij al vitio. Laonde per intelligenza loro bisogna sapere,che tutte le cose per vna interna virtù naturale di commotione appetiscono il bene; mà che nõ tutte desiderano l'istesso bene; mà quel bene solo,che proportionato,e conueniẽte trouasi alla loro propria e particolar natura,e conditione. E questa assertione fù benissimo dimostrata da Aristotile [a], quando scrisse. [a] Lib. 1. moral. Nicom. cap. 7.

Medicus sanitatem,miles victoriam appetit,leuia locum superum,

grauia inferum. Pari ratione gradus animæ, & per eos gradus viuentium bonum sibi accomodatum quærunt. Viuentia uitam plantæ quærunt bonum plantæ; & uitam sensus, quærant bonum sensuum; uiuentia uitam mentis optant, & naturaliter quærunt bonum mentis.

Mostra Aristotile quiui con essempi naturali, come tutte le cose appetiscono il suo bene à loro proportionato, cioè, il medico la sanità; il soldato la vittoria; le cose leggieri il luogo superiore; le graui l'inferiore; quelle, che viuono per vegetatione, come le piante, il bene delle piante; chi hà vita sensitiua, il bene de' sensi; e chi viue vita di mente, cerca per natura il bene della mente. E parimente d'auuertire, che si come l'huomo è composto, oltre il vegetatiuo, di due gradi, cioè di senso, e di mente; così in lui regnano due appetiti, & inclinationi; perche al grado sensitiuo di lui risponde l'appetito sensitiuo, al grado mentale rispondono la volontà, & la elettione; e ciascheduno grado di questi due appetiti si trasporta à quel bene, che dalla facoltà sua corrispondente vien amato, & ambito.

Si deue altresì auuertire, che l'Agente nell'huomo, (quando opera come huomo) non è qualità sola sensitiua, distinta dalla mentale; mà è connessione di queste due nature, e gradi composti insieme; in modo che l'huomo s'intende operare con la ragione, e co' sensi, e queste si diranno operationi dell'huomo, cioè di tutto questo cõposito cõforme à ciò che raccorda il Filosofo [a] altroue. Et s'aggiunge, che se bene l'vna di queste qualità per natura all'altra è sottoposta, & il senso è ministro della ragione; e la ragione moderatrice del senso; tuttauia il ben proprio dell'vno souente contende, e combatte co'l bene dell'altro; in modo che la ragione ritrahe alle volte dal bene del corpo sensuale; e gli allettamenti de i sensi cercano di far gabbo spesso alla ragione, & diuertirla dal bene della mente; trahendo il senso l'appetito suo à basso à i gusti del corpo, e la mente solleuando i desiderij, & affetti in alto alla regia della ragione, procurando che seruano à i giusti gusti di lei. Quindi nasce quella interna contesa, e lite, che rumoreggia nell'huomo solo, come quello, che è vn' accopiamento del

a In pri. de anima tex. 65

Cielo

Cielo, e della terra, dell'immortalità, e della mortalità, della mente, e del senso.

Dico di più, che se bene aspira ciascuna di queste parti dell'huomo naturalmente al suo proprio bene; perche nondimeno il dominio conuiene alla principale, & questo s'ascriue al cõposto per rispetto della parte più eccellẽte; indi segue che assolutamente si dice, che'l bene dell'huomo sia quello, che è alla mente proportionato, & alla ragione. Aggiungo però anco per conchiusione, che gli huomini per natura sono grandemẽte inclinati al bene de i sensi, anzi più à questo, che al bene della ragione, e della mente.

Di che varie se n'assegnano le ragioni. Nasce ciò prima dal guasto, che hà fatto nella nostra natura la colpa nel nostro primo e ceppo, e capo; dal seme infetto del quale nascendo noi, dall'origine portiamo questo disordine, che ci fà pronti al male, al bene tardi, deboli, e fiacchi. Onde habitando la virtù sopra alti monti, che tiran verso le stelle, deboli, e infermi, ne fuggian la fatica; perche

Non est a terra mollis ad Astra via:

E come tardi, graui, & inclinati all'ingiù, oue hà la sua Metropoli il vitio, al vitio, & all'infami, & infelici stanze di lui sẽza difficoltà s'abbandoniamo, perche

Facilis est descensus Auerni. Si è vero, che con vn sguardo leui fuori d'Athene più giouani dietro à te, disse Socrate ad una meretrice, che si uantaua di farlo, che non so io co gl'inculcati precetti di tant'anni dietro a me; ma non è merauiglia; perche tù al basso, io li cõduco all'alto. Nasce apresso questo disordine dalla cõditione dell'intelletto, che per esser rinchiuso entro al corpo, & in necessità di seruirsi del ministerio de sẽsi, q̃sti nel suo seruitio diuenuti insolẽti, à poco à poco soprafan la ragione: E di uili famegli che sono, si spẽdono per autoreuoli guide, d'humili serui ꝑ superbi padroni; onde soggeriscono, e quasi cõ impero ingeriscono à lui i ꝓprij sẽsibili oggetti, e beni che ꝑ la maggior parte delle uolte sono cõtrarij à gl'oggetti spuali, & à beni dell'intelletto. Nasce in oltre questo disordine, ꝑche l'homo è troppo interessato, e cupido, che dell'

operar

operar suo ne uorrebbe se non prima, almen insieme, ò subito dopò, il pagamento, & premio. Il che egli conseguisce nel seguir i beni del senso. perche questi hanno, e portano seco presente il suo premio, cioè, quel diletto, e quel gusto, che da loro si sugge. La doue che i beni della ragione, e della mente, riportano il premio suo principale nella uita, c'hà à uenire, la quale per inganneuole prospettiua, che pittor astuto il Demonio, al senso, & all'intelletto ci pinge, e ci finge, per uicinissima che sia, ci si rappresenta remota affatto, e lontana. Nasce anco il disordine dal nemico Diauolo.

Cui nomina mille. Mille nocendi artes.

Con tutte le quali egli à prò, & à rinforzo della sensualità, e de i sensi contra la ragione s'impiega, acciò essa ò uinta, ò illusa, ò delusa si dia in preda a i sensi, e lasciate le uirtù, a i loro uitiosi oggetti s'abbandoni. Nasce finalmente il disordine; perche come dice Aristotile, tutti gli huomini nel suo principio incominciano à uiuere dalla uita sensitiua, e con questa longamente la passano prima c'habbian commercio con la ragione. Onde i sensi inuitano, e portano l'huomo al proportionato suo bene sensuale, & lo ui assuefanno, & affettionano, si che quãdo sù le mete de gl'otto, ò dieci anni comincia la ragione ad aprir gl'occhi, & à distinguere il bene dal male, il chiaro dall'oscuro, di già la parte sensitiua è à lei precorsa nel corso della uita, & le si è auantaggiata di molt'anni; e di già l'huomo è si auezzato al gusto de i sensi, che gli è malageuol cosa lo sterparsi dalla prattica loro, passar ad apprender noue usanze, e uiuer secondo le non pratticate leggi della ragione. Il senso dunque è più famigliare à l'huomo; l'operationi sensuali à lui più ageuoli, più cari à lui gl'oggetti della sensualità, e perciò à lui quasi con naturali i uitij, e questi dell'istesso quasi patroni per titolo di preuentione, e di prescrittione corsa di tempo. La qual cosa parmi, che Platone nel secondo della Republica molto bẽ dichiarasse sotto quei uersi di pregiato Poeta.

Mortales vitium penitus labuntur in omne
Praecipites, quoniam facilis via ducit ad ipsum;
Hoc quia vel nobis iam tum nascentibus haret.

Ne

Ne quali versi scuopresi di più, che l'huomo per vna certa sua inclinatione naturale, porta seco infin dal suo nascere il vitio, & che fatto grāde precipitoso per elettione vi corre; & come inimico della fatica dalla virtù si ritira, alla quale perche soggiornante in alto solo per scoscesi sentieri si poggia; così al vitio s'abbandona, perche come habitante nel basso, facile vi troua la via che sono alcune delle ragioni, le quali prouano esser l'huomo più inclinato al vitio, che alla virtù. Questa istessa conchiusione passa come certa anco per le sacre verissime scole, e di tanto male se n'ascriue la cagione alla caduta di Adamo primo nostro Padre; dalla quale vscirono tante rouine, & infinite nostre fragilità, e così grandi incētiui, e motiui di vitij. Ne dalle sacre schole dissentono molto le studiose Academie della Filosofia. Le quali alla connessione della materia con la priuatione (e priuatione è la colpa) assegnano come a cagionata radice tutti i mali, che si patiscono, le infinite continue mutationi con l'amara necessità del morire, con l'istesso amarissimo effetto della morte. Per tanto fù, & sarà sempre a' mortali difficilissima impresa il superare i sensi suoi con la ragione; e'l sottrahersi dall'impero del vitio, il quale per tanti mezzi ci si fa nostro tiranno. E quindi nasce, che anco nell'operationi indifferenti siamo più inclinati ai beni del senso, che alla ragione, & in consequenza più al vitio, che alla virtù.

Si continua à manifestar, quanto sia cosa difficile anco nelle operationi indifferenti dominar i sensi con la ragione, nel che consiste la vera fortezza dell'huomo. Cap. IV.

Considerando, gli Stoici l'immensa difficoltà, che patisce l'huomo in superare li sensi, & le vitiose loro inclinationi, con la ragione, stimarono, che nissuno veramente si potesse vsurpar titolo d'huomo forte, se non colui, il quale cō la ragione superasse i sensi, e di se stesso in questo modo restasse vincitore. Nelle fauole Hercole venne a lotta con Anteo figliuolo della terra, e quante volte lo gettaua a terra dalla terra sua Madre il vinto ripigliaua valore, e più vigoroso sorgeua. notando Hercole onde ueniua il fauor dell' Fulg. de Myst. Theol.

auersario e'l proprio dãno, leuollo frà le braccia in alto, nè lasciandolo più porre le piante in terra lo strinse in modo, che i vi lasciò la vita. Hercole, ecco il fortissimo domatore dei più fieri mostri, & e lo spirito. Anteo, questa è la carne fatta co'suoi sensi ai gusti, & fauori della terra. La lotta è la perpetua guerra della carne, e dello spirito; è però la fortezza dell'huomo hà da essere in affogar la carne nell'altezza dello spirito, nè lasciar la mai toccare, ne ripigliar le perdute forze godendo i diletti, e gusti della terra. che però à giudicio di Salomone.

Fortior est expugnator animi expugnatore urbium

Ad Romanos cap. 7. a. b. Laonde fauellando l'Apostolo di questa difficultosissima guerra, e contesa, che regna ne'mortali, disse.

Inuenio igitur aliam legem volenti mihi facere bonum: quoniam mihi malum adiacet. Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem.

Con le quali parole dimostra che per hauere la contesa del senso connessa al corpo, gli conuiene ricercar la legge, e la regola della ragione. Mà perche questa impresa è tanto difficile da poter superare con la volontà, è con le forze humane; perciò reputò l'huomo infelicissimo, se in cotal guerra non fosse ricorso à Dio. Per tanto sentendosi tirar per i capelli al peccato dalla legge dominante nei sensi, contraria alla ragione, come mal pratico Caualliere, che si lascia sottomettere, è strascinar dal Cauallo, soggiunge.

Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captiuantem me in lege peccati, quæ est in membris meis. Infelix ego homo, Quis me liberabit de corpore mortis huius? Gratia Dei per Iesum Christum Dominum nostrum. Igitur ego ipse mente seruio legi Dei, carne autem legi peccati.

Dal qual discorso Apostolico si scuopre, che tanto sia difficile all'huomo il superar' i sensi, & il vitio con la ragione, e con la mente, che non si possa fare senza l'aiuto, e senza le forze diuine, e sopracelesti. Onde resta cosa chiarissima, & indubitata, che l'huomo sia per la natura corrotta principalmente inclinato al vitio. Il qual difetto hauendo molto luogo in quelle operationi, che sono indifferenti al bene, & al male; cõchiudo

do, che non deue esser di merauiglia ad alcuno se la Caccia viene in gran parte essercitata con vitio, & abusata; come operatione anch'essa rollata frà le intermedie, & indifferenti: & se tanti Historici, Filosofi, Poeti, Medici, Legisti, Canonisti, e Theologi vi dãno gagliardamẽte adosso, stando, che à giuditio mio, non la considerano in se stessa, mà come da gli huomini il più delle volte contra la virtù morale essercitata, & inuolta in mille abusi.

Si scuopre il proprio soggetto di quest'opera, e per intelligenza del trattato si premenono quasi infinite oppositioni da risoluersi, fatte alla Caccia da molti autoreuoli scrittori. Cap. V.

DAlle sudette cose non solo si comincia scorgere così generalmente in che modo la Caccia si possa essercitar virtuosamente; mà si scuopre anco l'vtilità, & la nobiltà, che si cauerà dall'vso di quella, fatto con virtù; che sarà propria base di questi nostri discorsi, il soggetto de quali sarà l'vtilità, e nobiltà della Caccia. Di cui auanti che facciamo parole, douendo noi rispondere alle varie, e quasi infinite oppositioni, che fanno gli Scrittori, e risoluerle dalle loro contrarietà, & ostacoli; reputo, che si propongano, & introducano nel modo, che da gl'istessi loro autori furno portate.

Frà le quali non mi par di poca consideratione à prima frõte quella conche mostra Salustio, che la Caccia sia essercitio poco degno, & anzi meriteuole da essere fuggito da gli animi ingenui, come cosa mala. In prohem. Catil.

Non fuit Consilium. dice egli, *socordia, atq. desidia bonum otium conterere, neq. vero venando seruilibusuè officijs per ætatem agere.*

Al quale pare altresì, che alluda ciò, che lasciò scritto Paolo Giureconsulto con queste parole. l. b. sing. de instiu. signif.

Serui Venatores, Aucupesuè, virùm in vrbanis, an in rusticis contineantur potest dubitare.

Sopra'l qual detto discorrẽdo il dottissimo Andrea Tiraquello, scrisse, che questo era essercitio proprio de' Schiaui, dicẽdo. De nobilit. cap. 34. sub nu. 59. versic. Venatores

Nam & id opus seruorum erat, qui in ea arte Dominis deseruiebant.

Et che anticamente li Romani deputassero gli schiaui all'-

essecutione,& essercitio della Caccia,ci viene chiaramente dimostrato da molte leggi formate in questo proposito in diuerse materie,come può esser noto à chi è versato nelle leggi comuni,& come si mostrerà nel libro della nobiltà. Dalle quali leggi cauano alcuni autori,che la Caccia ne' passati tempi fosse ministerio seruile, poiche sdegnando la nobiltà così basso essercitio, benche di qualche vtilità, si seruiua de gli schiaui ad essequirlo.

In modo che può stimarsi la Caccia non solo per la conditione de i ministri, ma per l'intrinseco difetto di quell'essercitio esser officio tutto seruile,mecanico,e basso. Nè solo seruile mecanica,e bassa,mà da infiniti scrittori è tenuta la Caccia nõ che superflua, & vana,mà ludibriosa,cõsumatrice del buon'otio, perditrice del tempo,e della robba;che come tale vedesi esser publicata dal sapiẽtissimo Rinaldo Bolognese in quelle parole,

Al cap. dell'Abusione.

La Caccia è vn abuso, onde l'huomo s'affatica,e suda per perdere tempo,e robba.

Lib. 4. in pri.

Per questo fù riputata da Gaguino Historico Francese di molta auttorità,cosa vana; quando,discorrendo della vita del Rè Clotario, disse.

Moxq́, vt est Gallia nobilitatis vana consuetudo, ad feras venatu deprahendendas se conuertit.

De nobilitate cap. 37.

Quindi è,che Andrea Tiraquello Francese,Regio Cõsigliero riputò la Caccia vna specie di pazzia humana,scriuendo;

Non n. debet esse tantum venandi studium, cuiusmodi est nonnullis Principibus, ac omnibus propè nobilibus nostra Gallia,qui ad insaniam vsq́ eo studio tenentur aliarum rerũ, & publicarũ, & priuaturũ obliti.

Et ancorche questo grauissimo Autore non dica,che la Caccia sia propriamente pazzia; conferma però,che sia occasione principale da far impazzir gli huomini,e specialmente coloro, che vanno consumando tutte le loro facoltà in questo vano trattenimento; e però li reputò degni di molta riprensione, così scriuendo.

Et nos ipsi quosdam nobiles nouimus in venationem bona sua miserè prodegisse; In quo sunt admodum uituperandi.

E veramente non è se non grande la pazzia di quei Prenci-

pi,e

pi, e nobili, i quali dilettandosi della Caccia, lasciano ogni loro importante negotio per badare à così impertinente, e vano trattenimento. Mà non è minor la insania di quei nobili, che oltre la giattura del tempo, vi consumano anco li beni loro; & non è marauiglia, se più de gli altri la natione Francese si troua affetta alle sudette passioni. Percioche la Caccia gl'alletta co'l dolce di quel piacere, che seco porta, del quale quella viuace, e spiritosa nobilissima natione è per lo più straordinariamente vaga.

Seguono altre auttorità, nelle quali uedesi esser particolar professione la Caccia de Francesi; mà tuttauia si biasima. Cap. VI.

NAturalmente le attioni de' Prencipi sogliono essere grande incentiuo alli sudditi d'imitarle, specialmente nelle cose, ch'apportano diletto, e gusto.

componitur orbis
Regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus, Claudian. de 4. Honorij consul.
Humanos edicta ualent, quam uita regentis.

In questa guisa pare, che la Caccia nella natione Francese da' suoi Prencipi sia stata ne i sudditi mirabilmente introdotta. Et che i loro Prencipi attendessero per diletto à ricrearsi con l'essercitio della Caccia, oltre le sopradette auttorità, non mācano molti loro Historici, che ne fanno chiarissima fede; frà quali, il sudetto Gaguino, oltre alla attestatione che ne fà nella vita di Clotario, conferma parimente l'istesso nella vita di Carlo Magno segnalatissimo Rè della Francia; li cui essercitij rammentando, dice che

Frequētissimis Venationibus more Gallorū delectabitur, exercebaturq;

Dell'istesso Rè scrisse anco Eginhardo suo Cancelliere nella Historia di lui.

Valde Venationibus utebatur ex more, & consuetudine Gallorum; cui nationi nulla alia in eo studio comparanda.

E che la nation Francese preuaglia ad ogn'altra nello studio della Caccia, non solo gli scrittori Francesi, mà gl'Italiani ancora lo confermano; per molti de quali, à fuga della longhezza, e del tedio, parli solo il moralissimo Filosofo, e pregiato

Poeta

De reme. vtr. fortunæ, & gl. 1. dial. de capibus circa finem.

Poeta Francesco Petrarca, ne i remedij dell'vna, e dell'altra Fortuna.

Fuit Venatio quondam Latinorũ, nunc Gallorum ars propria est; quod quidem, & res probat, & illorum scriptores aliqui gloriantur.

Con tutto ciò egli similmente riputò la Caccia vna vanità, essercitio da plebei, arte mecanica, & officio seruile; quando immediatamente soggiunse.

Sinite; Neq; hanc gloriam Gallis Itali eripiant, neq; velint de vanitate contendere. Nam si errore deposito in rem ipsam figis oculos seminobilium vltimi ordinis exercitium hoc videbis; quos à rebus arduis torpor quidam, & ignauiæ comes diffidentia; ab humilibus autẽ pudor, ac superbia dehortatur, ac retrahit. Ad honestum igitur nihil idonei Syluas colunt. Non vitam solitariam acturi, cui non minus, quàm Politicæ se ineptos sciunt. Sed feris, ac Canibus, & volucribus conuicturi. Quod non facerent, nisi illis similitudine aliqua iuncti essent. Qui si ex hoc voluptatem quandam, seu solam temporis fugam quærunt; vtrinq; stulti, voti compotes forsan euaserint. Sin nescio quam seu ingenij, seu magnificentiæ gloriam aucupantur, errant. Quænam, quæso, non Principibus modò, sed ingenuis est gloria mecanicis, immo & seruilibus delectari artibus, atq; negotijs? Vna horum excusatio est. Nam qui liberalibus studijs, quæ maiores coluerunt sui, atq; omninò litteris indixerunt Bellum; quoniam potiùs, quàm ad Hostilia castra transfugerent. Sed pudebit forsan, si ad antiqua respiciãt; seq; cum maioribus metiantur, ac comparent. Sæpe quidem legere potuerunt & Platonem philosophantem; & Homerum poetantem; & Tulliũ orantẽ; & Cæsarẽ triumphantẽ; venantem, puto, non legerũt.

Parli quì anco l'istesso in lingua nostra materna il Petrarca e cominciando alquanti inanzi, veggasi come fà particolare de Francesi questa professione; mà come anco bassamente sente, e parla di lei, stimandola facenda insana, mecanica, e vile, lontana da qual si voglia lode, ch'altri habbia potuto acquistar mai ò filosofando, ò poetãdo, od orando, ò guerreggiando, od attendendo à qual si voglia arte ingenua, e nobile professione; fù dunque dice egli, ò lo fa dir alla ragione:

Fù già questa arte de' Latini, hora è propria de Francesi, il che la sperienza dimostra, & molti de loro scrittori se ne lodano, & per tacere tutti

re tutti i Rè, la vita de' quali non è altro, che cacciare, il maggiore che eglino hauessero; quando le guerre gli porgeuano punto di riposo, s'essercitauan sempre nel cacciare, di maniera che vicino alla morte fuggiua gli incommodi, & la stanchezza della vecchiaia nelle Caccie, cosa marauigliosa massimamente in vn Rè così letterato, & che non abborriua gli studij migliori; mà questo gli era ascritto à grandezza; & sia grandezza, ne vogliono gli Italiani combattere co i Francesi delle cose vane. Perche se messo da banda l'errore, tu drizzerai gli occhi in questo tu lo vedrai esser l'essercitio de meno nobili, & quasi de plebei, i quali vna certa dapocaggine, & la diffidenza compagna della poltroneria rimuoue dalle faticose imprese, & dalle humili la vergogna, & la superbia. Non essendo adunque buoni alle cose honeste, habitano nelle selue, non per far vita solitaria, alla quale sono poco atti, come alla politica & ciuile, mà per viuere insieme co' cani, con gli vccelli, et con le fiere, il che non farebbono se non fossero in qualche parti conformi, & se pure eglini cercano con questo essercitio fuggire il tempo, & qualche solazzo, forse così pazzi come sono, riuscirà loro il pensiero, ma se cercano non sò che loda, ò di ingegno, ò di gloria, eglino errano. Qual fama (di gratia) è non pure à Prencipi, mà à men nobili ancora attendere à l'arti mecaniche, anzi a le facende, & arti seruili? Eglino hanno fermamente vna scusa, perche coloro che dãno bando alla guerra a gli studij liberal & alle lettere, alle quali diero opera i loro antichi, doue hãno eglino doue fuggirse se non alle inimiche squadre? ma e si vergogneranno se volgeranno gli occhi alle cose antiche, & verranno agguagliarsi con i loro maggiori, perche eglino hanno potuto leggere spesse volte, & Platone philosophare Homero poetare & Tullio orare, & Cesare istorfare, ma non mai mi penso io, haranno letto, che andossero a caccia.

Si discorrono le ragioni, che possono hauer' indotti li scrittori à riputar la Caccia cosa vile, & mecanica. Cap VII.

PErche ad alcuni potrebbe recar non solo merauiglia, mà parer altresì cosa strana l'vdire cotali oppositioni da' scrittori, che non ne rendono la ragione, oue dall'altro canto pare, che secondo l'vso commune de gli huomini sia tutto in contrario di quello, che concludono; penso sia bene per sodis-

ſodisfattione de' curioſi l'andar diſcorrendo, quali poſſono eſſere le cauſe, che a' detti ſcrittori hanno inſinuata nella mẽte ſimile opinione. Frà le quali vna di non lieue conſideratione, e forſe frà le principali, penſo, che ſia; che, chi eſſercita la Caccia, viene à ſottoporſi al corſo, che ſi fà con moto violẽto della perſona, & eccesſiuo. Dalla qual violenza, & eccesſo venendoſi (ſecondo il parer de' Medici, & Filoſofi) ad eſterminare li corpi humani, e diminuir le forze de' mortali; non ſolo perciò viene riputato eſſercitio ſordido, e ſeruile; mà per queſti moti violenti cagione ancora di molte infermità alli corpi. Il che manifeſtò con aſſai chiare parole Galeno, quando così ſcriſſe:

De par. pilæ exercitat. cap 3.

Forſitan autem exiſtimaueris me cur ſum, & quæcunq; corpus extenuant exercitia approbare; verùm hoc ſecus eſt &c.

Et poco dopò ſoggiunge:

Curſus igitur minime laudaueris; quippe qui corporis habitum extenuent, hominemq; ad fortitudinem nullatenus aſſuefaciant. Non.n. celeriter fugientibus victoria debetur, ſed ijs, qui cominus valeant obdurare. Neq; quod celerrimè currerent Lacedemonij plurimum potuerunt; ſed quod hoſtes perſiſtendo trucidarent.

Indi à poco nel medemo luogo à l'iſteſſo propoſito aggiũſe:

Quod ſi curſus quàm benè proſit ualetudini, quæſieris, quatenus corporis partes inæqualiter exercet, eatenus ſalubris non eſt cenſendus. Neceſſe enim eſt in hoc alia quidem nimis fatigari, alia uerò penitus torpere, quorum neutrum conducit. Imò uero ambo morborum gignunt ſemina, uireſq; imbecilles reddunt.

E veramente dottrina da eſſere da ogn'vno notata queſta di Galeno, e ſpecialmente da' Cacciatori, l'eſſercitio de' quali cõſiſte più nel corſo, che in ogni altra eſſercitatione. Il quale diſtruggendo i corpi, e come dicono li medici, la buona habitudine naturale, in vece di cagionare procerità di corpo, lo diminuiſce, e lo ſnerua, introducendo in eſſo vn ſeminario di varie infermità. Et che quello eſſercitio, od arte, che debilita li membri, eſtenua la buona compleſſione, e buon'habito naturale, e rende in ſomma il corpo deteriorato, ſia profeſſione, & arte veramente vile, mecanica, o ſordida, lo dichiarò con aſſai

chiare

chiare parole Aristotile nella Politica, dicendo. Lib. 8. cap. 2.

Itaq; artes illas, quacunq; deterius corpus disponunt, & cuncta mercenaria exercitia sordida omninò nuncupamus.

Se le arti dunque, e gli essercitij, che scemano, e deteriorano li corpi humani, sono vili, e sordidi; sordida, e vile sarà senza dubio la Caccia, per quel violentissimo corso, in che essa s'infuoca. Da che molto chiaro appare, e si vede per isperienza, che la maggior parte de' Cacciatori, anzi tutti quelli, che nelle Caccie pedestri corrono souerchiamente con violenza nel seguitar le fiere, sogliono rendersi souente magri, estenuati, e gracili di gambe, per essercitar quelle oltre modo nel corso più de gli altri membri del corpo. Di più questi Cacciatori di corso hanno per lo piu certi piedi sì grossi, callosi, e spropor tionati alla gamba, che alcuni paiono tal'hora mostruosi; come auuiene in alcuni artisti, che per li souerchi, & violenti moti, & agitationi d'alcuni membri particolari necessarie à farsi nel proseguir l'arti loro, se gli rendono, e se gli fanno ò troppo estenuati, ò troppo callosi, grossi, e difformi rispetto à gli altri membri del corpo: e darassene la ragione al suo luogo più à basso, oue si tratta dell'habito athletico, secondo l'opinione di Galeno, di Aristotile, e di Platone, seguitati da tutti gli altri Medici, e Filosofi communemente. Per questa deterioratione de' corpi mortali cõ ragione Aristotile di sopra nomina simili arti', & essercitationi sordide, & vili; e perche nõ uà esente da questo danno la Caccia per il souerchio corso, e moto, il quale di più estenua, scema, & ingracilisce per così dire i corpi, & li fà seminarij d'infermitá, e d'indispositioni mortali, come nel luogo sopracitato asserisce Galeno, e più chiaramente altroue Lib. 1. de sanit. tuen. cap. 8. lo spiega,

Si quidem qui motus nimis modũ excesserint, biliosum animans reddunt & corpora gracilia; & ad febres disponunt; atq; grauissimus agritudinibus quæ sunt calidioris affectus initia, prebent.

Per questi danni resta la Caccia arte sordida, e vile, e per tale la spacciano li sudetti Scrittori.

Si dicono altre ragioni, per cui la Caccia non solo induce deterioramento de' Corpi, mà si fa ministra di fini mecanici, vili, & vitiosi, e sotto specie di ricreatione riduce souente i mortali à manifesti precipitij, e pericoli espressi della vita. Cap. VIII.

NOn solo la Caccia viene riputata sordida per l'esterminio de corpi, e per le grauissime infermità, cō che li tormēta, e strugge, mà anco per la sordidezza, con che illorda, & auuilisce la nobiltà dell'huomo, e rende mecanico l'animo, seruile, e mercenario affatto, e solo bassamente intento all'acquisto, & al guadagno della borsa, od al diletto d'vn ghiotto palato, od alla voracità d'vna insatiabile gola.

Mà nō siā questi i fini di tutti i Cacciatori, ma solo de plebei, & de vitiosi. i nobili, i grandi, e i virtuosi tirino ad oggetti sol' honorati; chi non vede in questi però, & in tutti, oltre i danni pericolosi, & le mortali infermità, che si cagionano da di dentro; chi non vede dico i tanti esterni pericoli della vita, gl'espressi rischi della morte, a' quali essi s'espongono, mentre impazziti in questo studio, pospongono tal'hora la propria salute à quel poco piacere lubrico, e pericoloso? Ecco vn' Adriano Imperatore, che come riferisce Dione s'impazziua tanto nello studio della Caccia, che correua più volte à pericolo della vita; & hora rompeuasi il dorso; tall'hora slogauasi le braccia; & altre volte offendeuasi le gambe. Per questo scrisse di lui Spartiano, che essendo egli per altro prudentissimo, e sapientissimo, si rese nondimeno nella Caccia riprensibile, e ciò perche; [illegible]

Venandi vsq. ad reprehensionem studiosus.

Che però si ridusse infin' ad honorar di sepolcro, di colonna, & d'epigramma Boristhene, così detto il Cauallo più vsato da lui nella Caccia, quando vi morse: che l'attesta nella di lui vita Dione.

Et à quanti altri Prencipi, Nobili, e d'ogni stampa auuiene Cap. 18. l'istesso? Perciò che come riferisce il Spelta nella sua diletteuole Piazza.

Correndo per monti; per piani per precipitij, e luoghi pericolosi perdono

dono gran tẽpo, & incorrono pericolo d'esser ammazzati, come Adone che ferì il Cinghiale di scarso. Et sono li Cacciatori talmẽte allevolte infuriati contra qualche fiera, e cõ tanto impeto dietro vi s'abbandonano, che per picciol fallo di piede si ponno romper il collo, & incorrer molt'altri pericoli mortali, come interauenne à Licia Cacciatore; il quale correndo dietro alla fiera, & azzando, & incitando con gran furia li Cani trasportossi con impeto tale, che precipitò in vna fornace di Carbone acceso. E se bene mossi à pietà del padrone i Cani con modo à loro insolito si sforzorno cò denti, presòlo per i panni, di tirarlo fuori; nondimeno nol poterо, e restò il misero misera preda delle fiamme.

Mà il caso d'Anceo Rè de Samij? acoppiò questi con lo scettro, e con l'armi sì bene tutti gli stromenti della agricoltura, che come grã regitor de Popoli, così fu stimato brauo coltiuator de terreni. Al quale, pche cõ troppa fatica premeua, e trauagliaua i suoi serui, fu da vn di loro pdetto, che nõ berrebbe vino di quella vigna, che egli all'hora piãtaua cõ tãta loro fatica. Pochi anni dopò raccolta la vẽdemia di quel vignale, comãdò, che dalle botte vi fusse cauato, e portato di quel vino, riprẽdendo con isdegnosi motti chi predetto glihaueua, che non n'hauerebbe beuuto mai; e di già era per auicinar la tazza piena al labro, quando gli si dà noua, che vn Cinghiale di smisurata grandezza entratoui, faceua stratio di quella vigna. Gettata per tanto la tazza, mentre pretende d'aggiunger al vanto di Rè, e d'Agricola la lode anco di Cacciatore, assale l'horrenda fiera, mà in breue contesa la perde, e muore à vn colpo solo di fiero mortalissimo dente. Alluse à questo caso Horatio, quando disse;

Inter Calicem supremaq; labra multa cadunt:

Detto, ch'ei detti prouerbiali mirabilmente honora.

Anco Hiante figlio d'Athlante, e di Ethra in Caccia viene da leonza terribile vcciso.

Dumq; petit latebras fœta, catulosq; leæna, Ouid. lib. 5. fast.
Ipse fuit libycæ præda cruenta leæ.
Mater Hyan, & Hyan mœstæ fleuere sorores,
Ceruicemq; polo suppositurus Atlas.

Anco Pasage Rè dell'Ambracia, mentre in Caccia affron-

ta ardito vna leonza conducente seco i leonzini suoi, resta del Regno priuo, e della vita.

Ouid. in ibir. *Fœta tibi occurrat patrio popularis in aruo: Sitq; Paphagea causa leæna necis.*

Anco Adone amor della Dea d'Amore Cacciator troppo audace.

Ouid. & propert. *Sanguine tincta suo, tepidumq; & tuta petentem, Trux aper insequitur, tortosq sub inguine dentes Abdidit, & fulua moribundum strauit arena.*

E molti poi stroppiati, & acciecati; altri nel corso precipitati da' monti, e scogli altissimi; altri morti di fame, & intẽperie d'aria nelle solitudini, & altri vccisi da impetuose procelle di tempeste, e borasche d'acque, e da molti altri strani accidẽti, che di continuo occorrono nelle Caccie, si come ne fero memoria Giouanni Salebriense, & molti altri classici Scrittori. In somma e le fauole, e le Historie, e gl'annali, e i giornali, e tutti i libri antichi, e moderni, della nostra, e d'ogn'altra natione sono pieni di sì fatti tragichi accidenti. che se deturpa la nobiltà dell'huomo la Caccia co'l piegarlo à bassi, e vitiosi fini; se fà strage de nostri corpi con interne alterationi, e con esterni mortalissimi assalti, & accidenti, come non vile, & indegna, come non mecanica, e infame douerassi riputar la professione di lei?

Polycratico lib. 1. cap. 4.

Comincianſi à mostrar i danni, e i vitij, che la Caccia induce ne gli animi de suoi Professori. Cap VIV.

MA pochi sono i danni, pochi i difetti, e i mancamenti cagionati dalla Caccia ne' Corpi de' mortali, à fronte de gl'eccessi, e de vitij, che ne gl'animi induce: Perche quelli hanno pure qualche termine; oue che questi si moltiplicano in infinito. E per conoscerli in parte, seruaci per indirizzo la sopradetta auttorità dell'Eccellẽtissimo Petrarca nel soprascritto discorso della vita de' Cacciatori.

Ad honestum nihil idonei Syluas colunt, non vitã solitariam acturi, cui non minus quam politicæ se ineptos sciunt; sed feris, ac canibus, & volucribus conuicturi; quod non facerent nisi illis similitudine aliqua

iuncti

iuncti essent. Testo pur troppo quadrante alla nostra proua; e perciò facciamui noi il commento. *Honestum* significa la virtù, & la bontà, e come dice Quintiliano, *Nos iustum, pium, religiosum, & his similia honesto complectimur.* Lib. 1. cap. 4 E per non defraudar questa riuerita voce d'ogni vero suo honoratissimo sentiméto, honesto significa ogni vera virtù, onde viene l'huomo cō regole, e qualità naturali, morali, e sopranaturali ben regolato, e cōposto verso Dio, verso la Patria, Genitori, e gl'altri di grado in grado, e verso se stesso, & in se stesso reso perfetto, & ciò nō solo quanto a i costumi, & alle passioni, mà anco quanto all'intelletto, & alla mente per mezzo delle nobilissime scienze, massime speculatiue. I Cacciatori dunque ò in niuna parte atti all'honesto? ò à niuna parte confaceuoli all'honesto? e che può dirsi di peggio? qual miseria può darsi, può dirsi, può fingersi di questa maggiore, anzi pure in alcuna parte à questa eguale? lagrimosissimo danno. E non è questo vn leuar à l'huomo ciò che l'huomo solleua sopra l'huomo, e l'inalza all'esser de gli Angioli, anzi alla participatione dell'esser diuino? Dico poco. non è questo vn spogliar l'huomo dell'humanità, e della natura propria dell'huòmo, porlo in serie con le belue, e con le fiere, farlo brutto cittadino delle selue, pratticatore sol d'animali, e sporco loro conuittore? E questo apunto di loro accenna nel testo il dottissimo Petrarca; che per non esser acconci à parte alcuna dell'honesto, ò della virtù, *Syluas colunt, feris, ac Canibus, & volucribus conuicturi; quod non facerent, nisi illis similitudine aliqua iuncti essent.* E tutto questo onde si cagiona? lo manifesta in chiara frase il Testo. *Quod non facerent nisi illis similitudine aliqua iuncti essent.* Perche dunque hanno qualche conformità con le Belue, e fiere, perciò amano le selue, e i boschi, che sono i loro soggiorni. Con le Fiere godono di pratticare; perche il genio dietro al suo simile li trasporta: & se di queste son vaghi di far strage, e preda, ciò anco fanno, per quell'impeto bestiale, e ferino, che non li lascia tralignare da suoi simili. Pare che cantino menzogne i Poeti; mà sono leggiadre, e misteriose pitture del vero; ò potiam dirle menzogne piene di sconosciuta, vtilissima, e nobilissima verità, alle quali

tanto più volontieri danno credenza i più eminenti Sauij del Mondo, quãto più compaiono cupe, & occolte al volgo tondo, e materiale. Al qual volgo nondimeno per dar qualche sodisfattione, e pastura, pongono auanti la vile sa, e rustosa cortecchia letterale, riseruando alle menti acute, e sublimi le midolle, e i sughi vitali, e pretiosi de varij allegorici sentimenti.

Ouid. lib. 3. Metam. Da questi prendiamo per hora la sola fauola d'Atteone Cacciatore, il quale perche vidde, curioso Diana nuda, & le sue cõpagne, fù trasformato in Ceruo, e lacerato da suoi proprij Cani: e lasciatane la scorza semplice a i semplici, quanti eccellenti, e pretiosi veraci pensieri, e documenti ne trouano per entro gl'ingegnosi, e i Sauij? Atteone lacerato da proprij Cani non è altro che l'huomo dato alla voluttà, che da lei in fine vien deuorato, e distrutto. così l'Alciato.

Embl. 52. Non è altro che'l Cacciator medesimo, che dietro a quel gusto consuma tutto'l suo hauere ne Cani, onde è detto nella fauola deuorato da Cani. Così Palefato. Atteone mutato in Ceruo mentre curiosamẽte vuole veder nuda Diana, non è altro, che'l Cacciator, il quale giouine, trascurato l'essere, e l'hauer della sua casa, dassi dietro alle Fiere, mà cresciuto d'età, e di ceruello, mẽtre più auueduto, & accorto, mira nuda, e distinta in Diana Dea, che è simbolo della Caccia, la conditione, i dispendij, e le perdite fatte in questa, e per questa professione, quasi ceruo intimidito pe'i danni futuri nella vecchiaia, à prò della quale poteua hauer speso meglio il tempo, dassi in preda de mesti suoi pensieri, da

D. Fulg. de myst. Theol. quali vien stracciato, e deuorato. così S. Fulgentio. Atteone seguitato da Cani, che l'hauerān à diuorare rappresenta quell' huomo, che conduce seco turba de ladri, e de sicarij, come in questo secolo s'vsa da molti, i quali per questa via pensano d'essere stimati nobili, e percio ergono alte ramose corna d'altezza, e di superbia, e diuengono poi non sol Cerui, mà serui ancora de satelliti, a i quali danno à diuorare e se stessi, & le

Embl. 52. sue facoltà. così di nouo l'Alciato. D'Atteone la fauola insegna, che gl'huomini non deuono esser troppo curiosi nelle cose, che à lor non toccano, perche à molti è stato di rouina

In Myth. il voler saper gl'altrui secreti: così Natal Conte. Atteone de-

uorato

uorato da Cani significò, che chi regge spesso è rouinato da gl' adulatori. così Valeriano. Atteone troppo intemperato nell' vso della Caccia, mentre lascia gelato il letto maritale, e'l fà forsi anco geloso co'l vagheggiar l'altrui beltà, e seguir i non legitimi amori, chi sà, che non desse occasione alla propria moglie di farlo Ceruo con ramose corna, e d'aizzarli adosso i Cani de i serui amati, & amanti? Et chi non sà, che tutto ciò non significhi vn'accidente non lontano da gl'vsi del corrotto Mondo? così altri. Non mancano le belle, & vtili moralità. Mà qui al taglio del nostro disegno, ecco in Atteone dedito alla Caccia rappresentato il Cacciatore à punto. il quale per la troppa inclinatione, ch'hà egli alla preda de Cerui fingesi trasformato da Diana in Ceruo; perche i mali habiti, e i vitij interni fan simili gl'huomini alle belue, & alle fiere. come fingonsi mutati anco in Lupi i rapaci, in Cani gl'iracondi, in Volpi gl'astuti, in Leoni i violenti, in Vcelli gl'instabili, i lasciui in Cinghiali; e mutati così non con le potenti beuande di Circe, e di Canidia; nō con i gagliardi incanti di Medea, e Simeta; non con l'acque amagliate di Diana, e delle Compagne, mà cō la forza del mal vso, e con l'inclinatione peccante contratta per l'essercitio lungo, e passata quasi in natura. Onde nell'honorato Theatro delle dotte, e misteriose fauole ad essempio de Cacciatori fa ridicoloso, anzi miserabile spettacolo di Ceruo, e di Belua, amator sol di Bosco, e di Cāpagna, vago sol di Leurieri, e di Segucci l'infelice Cacciator Atteone, e come Belua, ꝑ suo habito vitioso, e belluino diuiene, nō mē giusta preda de Cani suoi, che ꝑ mezzo d'essi predator delle belue. Dica dūq; l'Eccellentiss. Petrarca, che ben il può à ragione, che nō essendo i Cacciatori atti in parte alcuna all'honesto, & alla virtù, *Syluas colunt non vitam solitariam acturi, cui non minus quàm politicæ se ineptos sciunt, sed feris ac Canibus, & volucribus conuicturi*; & aggiunga, che *id non facerent, nisi illis similitudine aliqua iuncti essent*: e lasci qui in questa parte del testo suo terminare à noi il nostro commento, e conchiuder il capo co'l dire, che la Caccia per principio de i mali, che induce ne gl'animi, ò presuppone, ò fà i Cacciatori inetti ad ogni parte dell'honesto, e della

virtù

virtù:che quasi li spoglia dell'humanità, e per vitiosa, e belluina similitudine de costumi, e d'affetti in Belue li trasforma.

Si dimostra con auttorità, che la Caccia induce i Cacciatori alle rapine, a i latrocinij, à gl'assassinamenti. & à gl'homicidij. Cap. X.

SE non basta il dire così in vniuersale, che la Caccia ò presuppone, ò rende l'huomo inetto all'honesto, & ad ogni vera virtù, & che quasi lo spoglia dell'humanità auolgendolo in rozzi belluini, e ferini costumi, distinguasi questo vniuersale, e tutto confuso in alcune delle sue parti, e specie, e mostrinsi i tanti difetti, e vitij di rapine, d'insidie, di violenze, e d'homicidij, che la Caccia induce ne gl'animi de suoi professori. A proua di che parlino le dotte pene d'autoreuoli scrittori. E siane la prima l'eruditissima di Pietro Gregorio.

In [illegible] de Venat.

Multas enim noueris insidiarum oportet species venator, qui feras persequitur, quibus animus semel imbutus, vix ab insidijs proximorũ se potest temperare; vt non immeritò fuerit rusticis, regijs constitutionibus Gallicis venationis vsus interdictus, qui deinceps nequirent ob syluestrem naturam à consuetudine venandi feras continere, quin ad venationem hominum, & latrocinia transirent, vel saltem cultum agrorum relinquerent, & persequendo lepusculo, tempus cultura destinatum contererent. Refert & Gaguinus libro decimo, in Ludouico II. Ludouicum II. initio regni, omnem propè venationis consuetudinem prohibuisse, itaut esset piaculum aues, aut canes alere, cassibus vti, insidiari feris animalibus, nisi quoad ipse permitteret.

Notabile auttorità. Dalla quale ecco come la Caccia viene ad insinuar ne gl'animi de Cacciatori per vna certa simboleita, e conformità d'attioni, e d'habiti i grauissimi vitij sopradetti, e come ella per lo più dispone alla Caccia de gl'huomini, à i latrocinij, all'insidie delle publiche strade, & à gl'homicidij, per non tener in otio le arti varie da loro apprese d'insidiar, di predar, d'vccider le fiere. Et ecco perciò come sono stati più volte sforzati i Rè, e Prencipi della Francia con Regie Constitutioni prohibir in tutto, e per tutto l'essercitio della Caccia specialmente à gl'huomini Rustici. Et à questi specialmente; & perche la piegatura al male, che dal ventre materno tutti portiamo,

tiamo, che in loro non è corretta da virtuosa educatione, mà anci dal tempo, dal luogo, dall'vso, e dalla prattica dei loro pari fatta e maggiore, e peggiore. E perche pe'l gusto, e per l'vtile della Caccia lasciauan la coltura de Campi, con estremo danno del Regno i contadini. Mà se bene il Regio diuieto feriua i soli contadini; fu nondimeno dopo stesa in differentemente à tutti la prohibitione da Lodouico Rè l'Vndecimo di questo nome. Et le due raggioni della prohibitione fatta à Rustici notate dal sudetto scrittore, militano pur anco nei Nobili, che professan la Caccia. Perche, quanto al'a prima, se à contadini deue negarsi la Caccia, perche lascian la coltura de campi; deue negarsi anco à Nobili, & à Cittadini, perche lasciano la seruitù douuta alle Cittadi. Se quelli abbandonano le Ville; questi abbandonano le Republiche. Se per quelli cessano le necessarie fatiche Villesche; per questi cessano le necessarijssime politiche fontioni. Et ai Nobili pure non men ch'ai rustici se sia commune per lo più anco la seconda raggione, che l'vso, cioè, dell'insidiare, di far preda, e stratio delle pouere Bellue auezzi a far tutto ciò contra gl'huomini, siane il giudicio di chi legge. Vero che la Nobiltà suole stimare più l'infamia, che le risulta dai latrocinij, assassinij, & altri grauissimi delitti, che non fanno gl'huomini rustici. mà vero anco c'hoggidì passano in prattica certi rubbamenti, e certe rapine, le quali perche non recano quella legale infamia, che rende l'huomo vituperoso à fatto, tra la Nobiltà fannosi correr per gallanterie, lecite alli eno, perche solite. E se tall'hora l'appetito suggerisse ad vn tale professor di Nobiltà desiderio di qualche cosa, che gli vada in capriccio, non v'è porta, ò chiaue che l'assicuri, non v'è serraglio, che la chiuda, non v'è guardia, che la diffenda. Anci verissimo, che souente da molti Nobili si trascorre ad ogni più indegna, rapace, crudele, e tirannica operatione; & che da tali n'escono essempi di fumi, così neri, & folti, che potrebbero ecclissar vn Sole, non che vna minuta Stella di Nobiltà assai commune. E che molti di coloro, che attendono alla Caccia, siano habituati indifferentemente alle rapine, ai latrocinij, all'insidie, à gl'inganni, & ad al-

tti mille vitij pessimi lo scriue nel secondo luogo il versatissimo Garzoni, oue discorendo de Cacciatori disse.

Nella Piazza vniuer., c. 36.

Della Caccia da fiere, & Animali Terrestri si dice gl'inuentori essere stati i Tebani, natione famosa per inganni, per rubberie & per giuramenti falsi; vituperosa per vccisioni di Padri, & per congiongimenti disonesti tra parenti, da quali passarono le regole di questo essercitio à i Frigij, gente non meno impudica, mà più sciocca, e vana; i quali perciò furono poco stimati dagli Ateniesi, & dai Lacedemoni, popoli di loro più graui. Nondimeno più anticamente si leggono hauerui atteso fin dal principio del Mondo Cayn, Lamech, Nembrot, Ismael, & Esau; i quali tutti per testimonio delle Sacre Littere, furono robusti Cacciatori. Questa professione è da molte parti notata come di vana fatica, di studio inutile, di piacere infelice, e tragico, di crudeltà iniqua, è d'essercitio d'huomini pessimi; perche nell'antico Testamento non si legge, ch'alcuni attendessero alla Caccia, se non gli Ismaeliti, gl'Idumei, & le genti, che non conobbero Dio. Et fin nelle Historie de Pagani non si troua ch'alcun huomo Santo Sauio, ò filosofo fosse cacciatore ma si bene molti Pastori & alcuni pochi Pescatori.

E quì pure vedesi fatta infame la Caccia è da gl'inuentori, e dai professori di lei; & che non solo viene riputata studio, e trattenimento vano, inutile, di piacer infelice, & in somma essercitio da huomini vili, e bassi; ma anco fecondo Seminario di quasi tutti quei Vitij che repugnano alle virtù, & all'honesto. Dopò questi scriua, chi scrisse prima di loro, Porfirio filosofo: e noi diciamolo in lingua Materna, perche egli lo scrisse in lingua Greca.

De abstinentia lib. 3.

La Caccia (dice egli) rende gl'huomini seluaggi, rozzi, fieri, & inhumani & fansi altresi (aggionge egli altroue) fraudolenti, Ladri Insidiosi, Homicidiary, Simulatori, Spergiuri, Falsarij, Lussuriosi, Golosi, Prodighi, Inuidiosi, Iracondi, Auari, Superbi, & inclinati à tutte quelle male operationi, che si possono effettuare da vna semplice Animalesca sensualitade

Cap. 12. ad fi.

E conchiudasi questo capo con ciò, che ne scriue lo Spelta, nella sua diletteuol Pazzia, de Cacciatori; oue la risolue, che per la conuersatione, che i Cacciatori tengono con le Bestie diuentano anch'essi Bestie.

Prat-

Prattičando continuamente i Cacciatori con Bestie, trattando con Bestie, raggionando con Bestie, ammazzando Bestie, pascendosi d. Bestie, diuentano Bestia's Et lasciando i loro negocij di casa più importanti, per badare à fatica si vana à studio si inutile, & a piacere si infelice, appaiono Bestie, Best oni & B stiazze.

Mà cõpitamente nõ si conchiude, se non s'aggiunge, che Bestie si fatte, l'arti da loro apprese à dãni delle Bestie, e delle fiere le riuolgono ad esterni, & estremi dãni anco dè gli huomini.

Che le virtù Corporali ch può il Cacciatore acquistare con l'essercitio della Caccia, le và vsando Tirannicamente, & si narrano le Tirannie de' Cacciatori. Cap XI.

COme non si nega à parere de sudetti scrittori, che'l Cacciatore pe'l essercitio corporeo nõ vẽga alle volte dotato di qualche virtù corporale, come d'agilità, di robustezza, e di forze; così s'asserisce che egli il tutto non puoche volte conuerte in mala parte; vsando dette qualità tirannicamente, e dishonestamente. Per tanto con verità nel sudetto luogo pur della Caccia; soggionse così il Garzone.

Da questa procede la tirannide de' Signori, perche gli Animali, che per loro natura sono liberi, & che secondo la ragione naturale, & ciuile douerebbono essere di chi li prende; con espressa Tirannide tall'hora per le loro temerarie, & superbe minaccie se li vengo vsurpando, & appropriando. Quindi li contadini sono cacciati dalla coltura delle possessioni, & tall'hora da' loro poderi; chiudonsi li boschi, & i Prati à Pastori, per aumentare i pascoli alle fiere, affine d'ingrassare, & dar piacere ai Cacciatori, ai quali solo è lecito di mangiarle. Delle quali se contadino alcuno, o lauoratore simile di Campagna punto nè assaggiasse, come s'egli hauesse offeso la Maestà del Prencipe, insieme con le fiere non solo è fatto preda del Cacciatore, mà souente vien trucidato, e tagliato à pezzi. Anci è alle volte così perseguitato, che gli conuiene morire per sentenza di giudice: si come dice Valerio Massimo nel 6. lib. al titolo de Seueritate; oue nota, che Demitio Romano, Cacciatore, ritrouandosi Pretore in Sicilia, fece crucifigere vn pouero, & mal'auenturato Pastore, c'haueua preso vn Cinghiale, con tutto ch'egli l hauesse presentato all'istesso Pretore.

Vuole dunque il sudetto scrittore, che la Caccia vada insinuando la tirrania nell'animo de' Cacciatori. Et ne può esser questa vna delle principali ragioni, per hauer cioè il Cacciatore fatto vn'habito di veder quanto ò corre per la campagna, ò s'aggira pe'l bosco, ò vola per l'aria, e d'impatronirsi d'ogni sorte di fiera a sua voglia. Tratto da questo incentiuo; à poco à poco si và formando nell'interno vn'habito di essequire, e di operare similmente in tutte l'altre cose. Il qual vso forma propriamente la tirannia, se vero è quello, che scrisse Aristotile in vn luogo.

Eth. 8.c.

Arist. Pol. l.5 cap. 10.

Tirannus est, qui quod sibi conferens est, intendit. Princeps vero, qui, quod est vtile subditorum. & che altroue replicò, Tyrannus suū ipsius commodum spectat. at Rex subditorum.

Distingue la Tirannide Aristotile dal Principato; perciòche il Tiranno esseguisce tutto quello, che a lui soggerisce l'appetito, & hà per fine se stesso; mà'l Prencipe opera sempre ciò, che gioua à sudditi suoi, e questo è il bianco d'ogni sua mira. E che li Cacciatori siano condescendenti indifferentemente à suoi appetiti, d'auantaggio si fa palese e dal veder, che se bene sono huomini di metallo assai commune, nondimeno fanno del Prencipe, e si vsurpano tirannicamente quella giuridittione, ouero Imperio, che non solo conuiene a' Prencipi inferiori; mà che s'aspetta ancora, e si riserua solo alla potestà de' Prēcipi supremi. Parla qui l'Eccellentiss. Tiraquello.

De Nobilit. cap. 37. n. 159.

Nobiles honestè possunt Venationibus operam dare, modò id fiat citra agrorum alienorum populationem. Nec tamen eam subditis prohibere possunt, vt voluerunt Hostiensis, Io. Andreas, Cardinalis Florent. & Ant. de Bute in c. non est de decimis.

Euui altro? euui; che soggiunge poco dopo quella dogliosa querela.

Sed proh dolor. Nunc n. simplices (vt ita loquar) atq; infimi nobiles id sibi ius vendicant. imò verius vsurpant; scilicet Venandi vbilib. & suis subditis prohibendi; & (quod deterrimum est) morte mulctant eos, qui Venationibus, illis inscijs, aliquando vacauerunt; latrunculatoribus nostris illis id muneris præstantibus, conniuentibus, aut (quod potius crediderim) ignorantibus nostris Principibus.

Non

Non quòd nesciam Principes id ex iusta quapiam causa subditis prohibere posse.

E infin presumere questi di prohibir le Caccie contra il prescritto delle leggi? e infin trascorreranno ad atti così tirannici, che ardiscano leuar la vita à suoi ò sudditi, od'inferiori, e persone impotenti; perche contra la lor voglia habbian preso vn leporuccio? non è tirannia questa? non è quasi eccesso di lesa Maestà?

E che la prohibitione della Caccia s'aspetti al Prencipe supremo, lo dichiarò Decio, Giureconsulto di molta auttorità, così scriuendo. In conf. 196.

Ius Venandi videtur de reseruatis Principi.

Ma molto più chiara, e distintamente lo spiegò vn'altro dottissimo Giureconsulto, e Theologo Eccellẽtissimo Didaco Couarruuia. Relect. par. 2 §. octa. sub n. p. ad fin.

Igitur princeps habens auctoritatem legis condendæ, venationem prohibere ex varijs causis poterit, ex communi scribentium sententia. Inferior autem, à Principe iurisdictionem habens, idem agere poterit ad tempus aliquod ex causa iustissima; non quidem per legem, quã statuere non valet, sed per edictum. Perpetuò verò non potest Princeps, qui superiorem habet, prohibere Venationem; nisi ius id per immemorialem præscriptionem legitimè acquisierit. Quod sentiunt Io. Andr. Ant. & alij, quorum meminimus superiùs; atq; ex Theologis Caiet. in summa in verbo Venatio. quæ quidem præscriptio cautè est recipienda, & seruanda in Iudicio exteriori, item & in conscientiæ foro; presertim si eam initium à tyrannide habuerit.

Conchiude adunque il sudetto Dottore; che solo al Prencipe supremo, che tiene auttorità di poter far leggi, competisca la potestà di poter vietar la Caccia per varie cause. Mà che'l Prencipe inferiore, che hà giuridittione dal superiore, possa prohibirla si ꝑ causa giustissima; ma solo a tempo, & per via di proclama, non per via di legge, che non hà autorità di farla. Onde nõ può assoluta, & perpetuamente vietarla; eccetto se non hauesse conseguita questa facoltà con prescrittion di tempo immemorabile, & che il principio di lei non habbia hauuta origine da tirannide. Chi dunq; presume di vietar la

che se per la violenza da Platone si dannano le predette; per che non doueranno dannarsi anco le Caccie de' quadrupedi, e de' volatili, che pur sono violenti? Si risponde, che la violenza, di cui intese Platone, non è solo quella, che consiste nelle forze corporali, & humana robustezza, ma si bene nella natura, e nelle leggi. Hora douendo ogni huomo per natura, e dispositione esser libero, e tale hauendolo fatto la natura, se viene fatto schiauo, fassi violenza all'istessa natura. Parimente essendo per dispositione legale prohibito il rubare; coloro, ch'attendono à queste sorti di Caccie Predatorie, fanno violenza alle leggi. E di questa violenza, anzi violatione intese Platone.

Si mostra, come la Caccia renda li Cacciatori rissosi, contentiosi, tumultuarij, e seditiosi; perilche ne seguono risse, ferite, homicidij, e isterminij delle intiere famiglie. Cap. XIII

Dalle sudette specie di Caccie violenti, riputate da Platone specie vitiose, sono cagionati nelli Cacciatori altri vitij infiniti per la fierezza, & inhumanità della loro Tirannia, e delle loro violenze. Percioche simili Cacciatori per lo più diuengono rissosi, tumultuosi, & oltre modo contentiosi. Per li quali affetti, e diffetti d'animo non solo discordie, nimistà, & homicidij infiniti ne succedono; mà tall'hora anco isterminij, e rouine delle intiere famiglie. Percioche (come riferisce nella sua Caccia Sebastian de' Medici) essendo per dispositione di legge stabilito, che niuno possa Cacciare sopra li territorij, e poderi altrui contra la volontà de' loro Padroni, si come lasciò scritto Callistrato Dottissimo Giureconsulto in queste parole. Lib. 3. de cognit.

Diuus Pius Aucupibus ita rescripsit: Non est rationi consentaneum vt per aliena prædia, inuitis Dominis, Aucupium faciatis.

La qual ordinatione, e censura, ancorche paia, che parli solo de gli Vccellatori, nondimeno s'intende hauer luogo anco ne' Cacciatori, si come più chiaramente fu spiegato da Caio Giureconsulto di tanta eruditione, che meritò essere annouerato frà Legislatori, quando scrisse. Lib. 2. rerum quotidianar.

Qui in alienum fundum ingreditur Venandi, aucupandiuè gratia, potest à Domino, si is prauiderit, iure prohiberi, ne ingrediatur.

Con tutto ciò, se tale prohibitione vien fatta à chi và cacciando, ancorche il Padrone stesso lo prohibisca; si vede per isperienza, che alcuni Cacciatori non solo fanno violenza à queste Leggi, mà si recano ad ingiuria, e manifesto affronto, che sia fatto loro vn tale incontro, e diuieto. E quiui contẽdendo, e rissando vengono subito all'armi, come se di fatto venissero ispossessati di qualche loro piena proprietà, e seruitù di stabili. La onde tante sono le questioni, gli homicidij, e le rouine, che ne seguono; che, s'io volessi recitarne solo gli effetti, e successi seguiti a' tempi miei in Paesi vicinissimi alla Patria mia, non che raccordati da Scrittori diuersi, & auuenuti in varij distanti paesi; entrarei in vna Historia da non finirsi mai. Onde per esser questo vitio de' Cacciatori palese ad ogn'vno per le molte risse, che succedono per ordinario sù le Caccie cotidianamente, e per fuggir la longhezza; bastimi solo raccordarne duoi casi degni di memoria, vno che molti anni sono mi fù narrato esser' auuenuto nel Ducato di Milano, l'altro riferto da Historico verace.

Dicesi dunque, che in vna Città dello Stato di Milano si ritrouauano ventidua fratelli, tutti generati da vn'istesso Padre, e nati da vn'istessa Madre. de' quali essẽdo stato ad alcuni di loro sopra vna Caccia battuto vn Cane, e suiata la fiera da vn Contadino di certi Signori potenti, ch'anch'essi pure della Caccia si dilettauano; ne permetteuano, che alcuno potesse Cacciare sopra quei contorni, furono da vno di questi fratelli date alcune poche percosse à quel Villano; per reprimere la temerità, e quel molto ardire c'hauea vsato nel disturbargli la Caccia. Il quale essendo subito ricorso a' suoi Padroni; fece con la lingua tutti quei mali offici, che si può aspettare da huomo in ogni verso rustico, e villano; quando col seminar discordia, e zizania fra Gentilhuomini; procura far vendetta delle proprie offese. Per così mala relatione, e e pe'l veleno sparso da quella lingua, forse anco mendace, essendo vno di questi fratelli indi à poco ammazzato; eccoti

in vn tratto acceso il fuoco d'una così crudele, & implacabil rissa, è nemistà, che non si potette spegnere in alcun modo mai, fin' tanto che con progresso di qualche tempo tutti i detti ventidua fratelli restarono atterrati, & estinti, con tanta vccisione ancora della parte auuersa, che, se ben potentissima, vi lasciò nondimeno vn grosso numero di persone.

Parli hora l'Historico, *Crathlinthus Scotorū et Thelargus Pictorū Reges auitū fœdus renouarūt. Picti quidā ad Regē Crathlinthū venādi cū eo causa in Grāpiū venere. Venabātur PICTI suo more, ceruos, hinnulosq; canib⁹ in retia vrgētibus circa prata secus fluēta, propè saltus dedita opera, locata. Quæ si quādo euaserant, sequuti arborū ramis operti, quo magis feras ignota forēt, lassos, humi procūbentes, missibilibus petebant, & catapultis. Auersari SCOTI id venandi genus, quod à veteri suo instituto esset alienum. Proptereà ablatis plagis, arcu, missibilibusq; Scotorum more Picti venatui insistere. Vbi cum suos canes scoticis, pulcritudine, velocitate, laboris patientia, simulatq; audacia longe inferiores animaduertissent, quosdam vtriusq; sexus à Scotis dono accepere, alios clam secum abduxère; & inter eos venaticum quendam candore niuali, eximia pernicitate, & audacia, forma eleganti, quem Crathlinthus in delitijs habebat. Regiorum canum præfectus vt conatus auferre, à Pictis venabulo transfossus interijt. Tumultuaria inde rixa augescente, cæsi sunt ex Scotis sexaginta viri insigni nobilitate, magna cum agrestium multitudine: ex Pictis amplius centum. Hoc initiū infelicis belli inter cognatas, vicinasq; gentes. Iunctis non multo post exercitibus concursum. Picti acie superiores, duo millia amisere; Scoti tria. Vix tandem Caranty exulis Scoti intercessione pax facta, & socia arma in Britannos versa.*

Hector Boethius lib. 6. Histo.

Tacerò qui le risse, e le côtese d'altri Cacciatori, i quali facendosi lecito di vietare tirannicamente la Caccia diretta, od indirettamente à tutti i suoi circonuicini, benche fossero persone di stato, e di conditione priuata, sono iti prendendo importuna, per non dir opportuna occasione sopra la Caccia d'incontrarsi con Cacciatori suoi riuali; mà però meno potenti; e quiui fingendo Caccia sturbata da' concorrenti, gli hanno malamente trattati; per occasione di che venendosi

dosi all'arme, si sono accese ciuffe, e quasi intiere battaglie, passandosi da' pochi, alle famiglie, ai partegiani delle famiglie, & alle intiere Terre; con ronina, e strage di moltissimi. E quando non hanno potuto rissare, e contendere all'aperta con quelli, che si trouauano, a' loro superiori di forze, e di potenza; sono iti con secretezza, e clandestinamente attossicando le Caccie con pasture, e con bocconi auuelenati, e disturbandole con lacci, trabocchelli, e con ceppi nascosti; di modo che per simili disturbamenti sono seguite tali, e tante risse, inimistà, contese, & homicidij, che la loro moltitudine vince quasi ogni credenza. Mà senza venir à più particolari, dai rissosi, e contentiosi successi dei Cacciatori, può ogn' vno restar persuaso à pieno, che non si troui fatta di gente più dei Cacciatori rissosa, iraconda, strepitosa, contentiosa & anco, come hora soggiungeremo, inuidiosa.

Dimostrasi per quali cause i Cacciatori siano più di molte altre professioni inuidiosi. Cap. XIIII.

NOn senza ragione sono notati d'inuidia i Cacciatori; posciache sogliono questa sorte d'huomini non meno esser sottoposti à questo vitio, che à tutti gli altri suoi affetti, e diffetti particolari da noi sopranomati. Percioche se l'inuidia è, come la descriuono Aristotele, e l'Angelico Dottore d'Aquino. 1. Rethor. 2. 1. quæst. 36. art. 1.

Vitium inclinans ad inordinate tristandum de bono alieno, eò quod suam excellentiam minuit.

Chiara cosa è, che i Cacciatori saranno sẽpre più procliui, e più disposti à questo vitio di molte altre professioni. Percioche, oltre che per le sudette loro tirannie, non solo non vorriano mai, ch'altri, che se stessi, fruissero la presa delle saluaticine; con tutto che dalla Natura siano fatte comuni à tutti gli stati di persone, hanno anco appeso al loro Venatorio essercitio questo particolar'incentiuo d'attristarsi sempre, ch'ogn'altro suo riuale s'auantaggi in far preda maggiore; onde ne restino essi scemati di riputatione, e d'eccellenza

nella profeſsione, e nell'induſtria del Cacciare.

Di che parmi la ragione ſia quella comune di tutti i Riuali in molte profeſsioni, che accenna anco Pietro Gregorio, quando dice.

In Syntax. lib. 11. cap. 15. in pri.

Solet Inuidia maximè inter eiuſdem Artis, & opifiſij, vel profeſsionis homines oriri, dum in eo quis præſtare contendit, quo alius præſtantior. Sic natura comparatum videtur, inquit Plutarchus in Politicis; vt inter eos emulatio contentioſa non innaſcatur, qui diuerſa virtute, diuerſis viribus non eodem ſtudij genere operam rei cuipiam dant, ac eam diſparibus quidem artibus; verum pari diligentia, voluntateq́; curant. Eo modo Rachel ſorori inuidit parienti, cum eſſet ipſa infecunda Geneſ 30. Et vir, qui feſtinat ditari, alijs inuidet. Prouerb. 28. Figulus Figulo, & Architectus Architecto.

Regna in ſomma l'inuidia ſempre tra Riuali dell'isteſſa profeſsione, e conditione, per l'eccellenza di quella, in cui l'vno rieſce ſuperiore all'altro.

Mà parmi, che più vniuerſalmente ſia dalla Caccia queſto vitio inſinuato ne gli huomini; percioche l'huomo dalla natura vien reſo molto atto à Cacciare, e conſeguentemente ſi da à concorrere con altri in coſi fatta profeſsione; coſa, che rare volte adiuiene ne gli altri eſſercitij, che s'imparano con molt'arte; per la cui difficoltà non s'abbracciano coſi ageuolmente da tutti gli huomini; e perciò non ſono coſi atti à cagionare queſto vitio in ogni perſona, come fa la Caccia. Ma, per noue ragioni, v'è anco il diletto, che ſi gode cacciando, il quale ingeloſiſſe il Cacciatore, che non gli ſia interrotto, ò fatto minor da' Riuali; e'l fa ſoſpettar ſempre di perdita, & inuidiare chi per ſuo credere è vittorioſo. V'è anco l'vtile, e'l guſto della preda, nella quale non ſi vorrebbe, e ſempre ſi teme l'altrui conſortio, e l'altrui godimento maggiore. V'è anco il vanto d'hauer uinto fiera ò ueloce in corſo, od'aſtuta in accortezza, o terribile in brauura. La qual gloria per ſe ogn'un la brama, & in altri ageuolmente l'inuidia; perche ui ſi crede maggiore. Che però Ouidio.

Fertilior ſeges eſt alieno ſemper in agro,

Vici-

Vicinumq; pecus grandius vber habet

Ma chi sà, che ciò non nasca anco per la prattica de' Cani? chi sà, che quel continuo pratticar con loro ò non presuponga, come dice il Petrarca, ò non induca similitudine di costumi? Mà il Cane da tutti gli Scrittori è fatto simbolo, e ritratto dell'inuidia, per esser' animale sopra gli altri domestici inuidiosissimo. Indi il Prouerbio Paul. Manuccius in Adagijs.

Canis in præsepi.

Con che si scuopre frà tutti gli animali domestici esser' il cane più inuidioso. Percioche s'auuiene, che tall'hora si ritroui annidato sù'l fieno nel presepio con la biada preparata pe'l ritorno dello stanco cauallo à canto; non solo egli non si cura di goderla, mà ne anco permette, che il famelico Animale nel suo ritorno ne possa mangiare. Il qual successo parmi, che da Esopo sia stato auuertito sotto'l concetto dell'infrascritta fauola. De cane inuido.

Canis in Præsepi feni pleno iacebat. Venit Bos, vt comedat; frendetquè dentibus, & oblatrat Canis. Cui ille, Dij te cum tua isthac inuidentia perdant, inquit; qui nec fœno vesceris, nec eo me vesci sinis.

Ma molto più ancora da ciò si scorge la natura inuidiosa de' Cani; che l'Herba Canaria da loro per instinto naturale in rimedio del vomito ritrouata, viene da essi mangiata in presenza de gli huomini; ma in maniera tale, che mai si può sapere quale sia quella fra le molte, ch'egli scorre col muso. Anzi scriuono altri, che, quando i Cani sono percossi da qualche serpe, si sogliono con vn'altra herba riparare; la quale restano di mangiare, se l'huomo gli và dietro per conoscerla. Da che nota, e scriue Plinio, che in ciò si scorge grandissima inuidia in questo animale, perche si malignamente abhorrisce di communicare il bene ad'altri, che consiste nelle virtù di quell'herba. E non solo inuidioso, & maligno si mostra il cane contra l'huomo, come hò detto; mà anco verso la sua propria specie, come ogn'vno con l'esperienza hauerà potuto notare. Poiche se vn Padrone di due Cani ne accarezza vno, il cane men gradito morde per inuidia il Cane accarezzato, Lib. 25. cap. 8. Hist. nat.

anco

anco in presenza dell'istesso Padrone. E due Cani chiamati all'istesso catino, non si soffriscono non cessando mai il più poderoso di rissare, e di morsicare il più debile, fin tanto che non l'habbia fatto leuare dalla società di quel pasto. Inuidiosissimi dunque i Cani: e dalla prattica di questi contraggono l'istesso diffetto i Cacciatori.

Nè senza ragione si puo credere, che simili affetti possano essere insinuati dalla conuersatione de' Bruti ne gli huomini. Perche non è dubbio, che i vitij, quali sono posti nella concupiscenza dei sensi, e che sono meri affetti animaleschi non solamente s'imprimono nell'huomo con le persuasioni; ma ancora con la frequenza continua del vedere, e dell'vdire, si come saggiamente fù auuertito da Seneca scriuendo à Lucillo.

Paulatim descendit in pectora, & vim praeceptorum obtinet, frequenter inspici, & frequenter audiri

Tanto più, quanto che, come dicemmo nel principio di questi nostri discorsi, l'huomo in quanto partecipa piu organamente, & efficacemente la natura animalesca, resta piu inclinato all'oggetto, & vitio de' sensi, ch'è il ben proprio loro; onde facilmente apprende gli vsi de gl'istessi per mezzo delle operationi sensuali.

Si va scoprendo in che modo là Caccia renda i Cacciatori Golosi, e Voraci. Cap. XV.

Golosi ancora per la maggior parte sono i Cacciatori; posciache fu pēsiero d'alcuni Scrittori, che la Caccia fosse da gli huomini abbracciata, & essercitata più tosto per lusso della gola, che per altri rispetti; si come pare, che voglia accennare l'autorità infrascritta di Pietro Gregorio nella sua Caccia, quando disse.

lib. 9 Syntax. cap. 1.

Neq; enim Animalibus ab initio saeculi victitatum fuit, vt plures, ferèq; omnes probant; sed glandibus, & terra frugibus tantùm. Quin etiam erant domestica semper Animalia, Armentalia, & Pecora, quibus sine venatione vti potuissent, si voluissent, in cibum homines, vt ait Genes. Cap. 9. Postmodum opinor illud, quod primũ neces-

necessitate fiebat, transiisse in voluptatem. Gula ad electionem ciborum pruritante.

Volendo questo saggio Scrittore prouare, che la Caccia rẽde i Cacciatori golosi, e voraci; dice, che, se bene pare secõdo alcuni, che sia stata introdotta la Caccia per necessità di ripararsi dalli danni, e dai nocumenti de gli animali ne' paesi oue abondano, e si vanno moltiplicando in gran copia; tuttauia perche anco ne' paesi, oue non recano danno, ne nocumento alcuno, ne si trouano tanto copiosi, si vede, che i Cacciatori gli uanno prendendo, & uccidendo senza simil cagione, mà per diuorarli; pare perciò, che queste Caccie si facciano per lusso, e per saggio della Gola. Il qual pensiero parmi, che fosse molto leggiadramente spiegato dall'Illust. Poeta di Valuasone nel suo egregio Poema della Caccia, quando scrisse questi uersi, Canto primo Stanza 25.

Menti' era il Mondo ancor ne suoi primi anni
Giouane incolto, non vedeua il Sole
Auare cure, ambitiosi affanni
In alcun petto de l'humana prole?
Foglie d'arbori in vece eran di panni,
Di case in vece eran spelonche sole
Nè ricca mensa hauea miglior viuande
Che di siluestri pomi, e dure ghiande.

E poco dopo

Cominciar poscia à poco à poco l'arti
Di seminar' il gran, di pascer greggi,
Et far d'acutissime agresti muri
Per star gli huomini, e i gregi ad un sicuri.
Mà da gregi s'hauea la lana sola
Per farne veste, e sol per cibo il latte,
Parca, e pietosa all'hor l'humana gola
Solea lasciar le lor viscere intatte:
Fiera è la nostra età, che i membri inuola
A belue, che ne son compagne fatte,
Che si fidan di noi, che sono auezze
Nostre far de le lor proprie ricchezze.

Famè

Fame ingorda, e crudel che non sà porre
A sua lussuria fin, che non ingoi
Viuenti carni, e tant'oltre trascorre,
Ch'uccide anchor gli agricoltori buoi.

Si duole questo grauissimo Poeta, che nell'età, che chiamano dell'oro, gli huomini fossero di tanta virtù, e continenza; che non ardissero mai di mangiare non solo carni seluagge, mà ne anco d'Animali domestici, e gregali; affinche l'huomo si conseruasse nella sua innocenza, come animale pacifico, e propitio, fatto alla mansuetudine, e misericordia con qualche similitudine della Diuina. Mà posciache quell'etade fù passata, pare, che gli huomini fossero dalla gola indotti girsene contra ogni sorte d'Animali indifferentemente di mal in
Can.1. St.33. peggio; che perciò soggiunse il sudetto Poeta.

Poiche quel primo secolo fù spento,
Che di farsi di sangue esca s'astenne,
A difesa del grege, e de l'armento
S'armò la man quel, che secondo venne:
E'l Can, che fosse à la custodia intento,
Ne' tetti amicamente accolse, e tenne;
E'l fè di queste specie vse à la pace
Campion incontra l'animal vorace.

Et così contra il Lupo, e contra l'Orso,
Contra il Leon, contra la Tigre, e'l Pardo,
Che con l'unghie stratiauano, e col morso
L'armento, e'l gregge mansueto, e tardo;
L'animal, che ragion vsa, e discorso,
Cauò dal duro cerro il primo dardo,
E fè le prime pugne, e caccie prime,
E riportò le prime spoglie opime.

Et indi incominciò d'hirsuti cuoi
Vestir le membra, & far l'horride assise,
Che'l fortissimo Alcide vsò dapoi
Che'l gran Leon con la gran mazza vccise,

Et d'vna in altra proua entrando poi,
Tra l'altre, minor Belue anco si mise:
Et il palato human se far il saggio
Della dolcezza del sapor seluaggio.

Et quindi nacque poi fame vagante
Ch'il Caprio fece l'huom crudo, e proterno.
Ne benche eguale alle fronzute piante
Bastò a diffesa il gran corno del ceruo.
Et dalle Balze vdì la Dama errante
Strider dell Arco alla sua morte il Neruo.
Ne ben'ascoser gli spinosi vepri
Nel folto sen le timidette Lepri.

Et poscia dalle selue anco al Cortile
Volsesi, & strider fe l'ardenti brace
Del grasso della mandra, e dell'ouile
L'human dente, inhuman fatto, e Vorace.

Mostra il gentilissimo Poeta, perche frà mortali sia entrata la Caccia, volendo, ch'habbia prima origine dalla diffesa, che promosse gli huomini alla custodia de i loro greggi, ed' arméti d'animali domestici contra le fere rapaci; e che poi habbia acquistato l'accrescimento dal lusso, e dalla gola, passando contra le fiere disarmate, mansuete, & innocenti. Del cui parere furono anco altri scrittori: frà quali basti per hora riferire quello, che scrisse Plutarco. Il quale dopò hauer comparata la fierezza de' Cacciatori all'inhumanità de' Gladiatori, soggionse queste parole. Vtra Animã-tiũ post prin.

Atqui inde incesisse in hominum genus immanitatem, feritatēq; dicunt, qua gustata cade, & sanguine animalium, venando, pradamq; agendo, haud agrè spectare, sed his mactandis, necandisquè gaudere suetam. Deinde quemadmodum Athenis triginta Tyranni, Sycophantam primum merito, vt fertur, supplicio, secundum item & similiter tertium affecerunt. Hinc paulatim progresi etiam in bonos inuaserunt. Postremò ne à summis quidem abstinuerunt Ci-

 uibus.

nibus. Sic qui lupum, Vrsamuè primo sustulit, fortiter fecisse putatus est. Hinc iam Cerui, Lepores, Damæq; vorati; ad ouium, canumq; sæpe etiam equorum lanienam incitauerunt.

Và questo grauissimo Filosofo comparando li Cacciatori alli trenta Tiranni d'Atene. Li quali tosto ch'hebbero fatto morire il primo calonniatore,e poscia il secondo, & anco il terzo; per questa loro assuefattione,cominciorno à far morire anco de gli innocenti;e d'indi passarono altresi à gl'ottimi Cittadini. Cosi và dunque il sudetto Auttore inferendo, c'habbiano fatto li Cacciatori: quali dopò d'hauer contratto quest'habito della crudeltà, & fierezza nelle occisioni de i Lupi, ed' Orsi, animali nocenti; cosi trapassati à gustar le carni de gl'Animali innocenti, habbiano riuolta l'inhumanità sopra quelli non per altro,che per compiacer al lusso, ed'alla gola. E quiui non solo si siano contentati de gl'Animali terrestri,tanto domestici,quanto seluaggi, mà siano passati alla strage de' volatili,& de gl'Aquatili ancora. Il che mostrò l' istesso autore, soggiongendo.

Anserem verò cicurem, colombamq; familiarem & domesticam, non vt mustellæ, & feles fame compellente; sed ad delitias, & pulmentum laniantes, & contrucidantes, quicquid natura inerat truculentiæ, & seuitiæ, id confirmauerunt, & ad miserandum reddiderunt immotum; lenitatem verò maxima ex parte perstrinxerunt. Sicut viceuersa Placiditate Pythagorei aduersus bruta propensionem meditauerunt ad humanitatem, & misericordiã. Quippe insinuans sensim se motibus assuetudo miram vim habet ad hominem porrò propellendum.

Pare,che questo moralissimo Scrittore voglia conchiudere,che se la frequentatione del cacciar sangue da corpi delle fiere nelle Caccie hà cagionato quella immanità, e crudeltà ne gli animi de' Cacciatori,che nell'huomo uiene da Pithagorici biasimata; molto più sia loro stata insinuata,ò per meglio dire inserta,od' impressa dal vitio della gola; si come oltre à Plutarco l'attesta il sudetto Poeta; & l'attestano molt'altri Scrittori. Mà per molti seruiranno à me due moralissimi, e famosissimi Scrittori, Seneca, & il Petrarca; l'auttorità de'

quali

quali dimostra, che la Caccia è fomento di gola ne gl'altri, è la mostra fomento di gola anco nel Cacciatore.

Ad vos transeo (dice Seneca) *quorum profunda, & insatiabilis gula; hinc maria scrutatur, hinc terras. Alia hamis alia laqueis, alia retium varijs generibus cum magno labore persequitur. Nullis Animalibus nisi ex fastidio pax est. Quantulum, enim ex istis epulis, quæ per tot comparatis manus, fessi voluptatibus ore libatis? quãtulum ex ista fera periculose capta, dominus crudus, ac nauseans gustat? Quantulum ex tot conchylys, tam longe aduectis per istum stomachum inexplebilem labitur? infelices etiam quod non intelligitis vos maiorem famem habere, quam ventrem.*

A Seneca sottogionge il Petrarca

Gula vellicor Proprie id quidẽ Nulla res tã vilis tã solicitos nos habet. Stupor, & pudor est cogitare, quo se humanũ inclinat ingenium, ad maiora creatum; nisi respueret terrarum tractus, cæliq; & maris abdita penetratis. Meditati estis retia, & hamos, & viscum & laqueos, & rapaces volucres imperio parere, & prædari vobis docuistis ad nil aliud nisi vt Gulæ satisfiat; quam non modo explendo sed onerando fatigatis; & angustum ventrem varia arte laxatis, ac premitis obsequendo; cui aliquanto vtilior fames esset. Vtilissima vero sobrietas, & fœdo illi ac misero sæculo. simulq́, & siluis, & nubibus, & fluctibus pacem linquens. Ita tamen eunt res; hic est mos Nobilium ante alios, hæ sunt artes, quæ liberales fuerãt, mechanicæ euasere; ipsiq; qui bellorum Duces, ac Filosofi, & Rectores Vrbium, ac patres Patriæ esse solent, Venatores, atq; Aucupes facti sunt; vtq; intelligas nullam esse reliquam spem salutis, Nobilitati tribuitur, quod est Gulæ, aut proculdubio vanitatis. Hoc malum nullo melius modo quod generosa quadam indignatione, & rei ipsius extimatione contunditur; vel sensim vt Ciceroni placuit, vel repente vt Aristoteli visum est. Multum confert cogitatio exitus, quod cum omnibus vitijs sit comune, tamen huic proprium atq́ luxuriæ.

Stupende certamente Autorità, che prouano l'intento nostro, che sia vna infame ministra la Caccia della Gola, e ne gli altri, e per la commodità via più nei Cacciatori; & autorità notabilissime pe'l biasmo, e pe'l rimedio del vitio detto.

Si proua che li Cacciatori sono per la più parte Ambitiosi, Boriosi, e Vanagloriosi. Cap. XVI.

SCopre Horatio la Boria dè Cacciatori in quei Versi

Si bene qui cenat, bene viuit, lucet, eamus
Quo ducit Gula. Piscemur venemur; vt olim
Gargilius, qui mane plagas, venabula, seruos
Differtum transire forum, populumq; iubebat,
Vnus vt e multis, Populo spectante, referret
Emptum Mulus Aprum.

E dallo Spelta nella sua piazza si sottoscriue ad Horatio, mentre dice.

Hanno poscia li Cacciatori vna boria, quando dalla Caccia vengono alla Città, con quella comitiua de Cani facendo vedere la presa, c'hanno fatta, con i Lepri all Arcione del Cauallo, ouero alle spalle de serui, ch'egli e proprio vn spasso vederli passar, facendo più strepito con corni, catene caualli, e cani che non faceua Arrighetto Barigello in Milano, quando menaua a Genoua li Galeotti.

Mà quello che più importa, e che più vanagloriosi li mostra, e nell'istesso tempo come gonfij di vento, e si voti di ceruello, e quando mandano a posta nel conspetto del popolo le seluaticine conquistate con la Caccia, non de cani, mà de proprij danari per esser glorificati come gran Cacciatori; & hauer quel plauso vsato al tempo de Romani verso chi si rendeua degno di ritornar alla Patria con solennissimo, & ammirando trionfo; nel modo che Horatio tocca di quel Gargilio Cacciatore famoso de suoi tempi nella Città di Roma. Il quale fra l'altre ambitioni, e vanaglorie, comandaua a suoi serui e ministri della Caccia, che la mattina nella maggior frequenza del popolo passassero per la piazza co' suoi muli, carichi di tutti gli stromenti, & apparati venatorij; con uno fra gli altri, che portaua un grasso Cinghiale, ch'egli haueua comperato con proprij danari, per esser dal uolgo publicato, e celebrato per gran Cacciatore. Sciocca ueramente ambitione: procurar gloria ed honore di quella eccellenza ch'egli

non

non possede: tratto da troppo dannosa ambitione, pagar a grosso prezzo vn uolgare, instabilissimo grido, anzi comperar a moltiplicati contanti la burla, e'l riso de giudiciosi. Mà u'è di piu, che oue non giongono costoro col uero uanto della Cacciagione, non solo ui si portano con la borsa, mà ui si trasportano con loquacissima menzionera bugia. Onde nei circoli uogliono essi il pulpito, è nelle conuersationi non permettono che si possa fauellar mai d'altro, che dei loro cani, & imprese uenatorie; interrompendo ogn'altro graue raggionamento, e dando sempre su la uoce à chiunque d'altro parli, isturbando l'orecchie altrui con le sue importune, e strepitose ciancie della Caccia; E però fauellando lo Spelta nella sua pazzia di questi soggionse.

Hanno i Cacciatori vn'ambitione grandissima nel contar come siano venuti alle mani con qualche arabbiata, & attizzata Fiera: e cotale loro prodezza, ò per meglio dire, pazzia, con si bello apparecchio di ciancie raccontano, che s'hauessero hauuto battaglia con vn gran Capitano, non potrebbero più gonfiamente parlare, ò vantarsi di sì fatta proua. Ne meno si gloriano della morte d'vn'insensato animale, che se Rodomonte istesso hauessero superato in vna celebratissima, e generosa battaglia.

E se non possono vantarsi de' successi veri, non te ne lasciaranno mai mancar de finti con l'aiuto della bugia, che pare in loro proprietà inseparabile. In modo che quando si vuole trattar vno da vanaglorioso, e bugiardo, se ne piglia il motiuo da i Cacciatori. Per questo parmi, che Tito Quintio Imperatore volendo trattar gli Ambasciatori de gli Etoli da persone vanagloriose, & non verittiere; perche sotto pretesto d'vna loro picciola Prouincia, presumeuano di persuader l'Imperatore c'hauessero molti stati, e dominassero grandissimi Paesi; li paragonò ad vn Cacciatore suo famigliare di Calcidonia. Dal quale essendo vna volta l'Imperatore stato cõuitato in tempi solstitiali, chiese con qualche segno di merauiglia al cõuitante, oue in tempi cosi caldi hauesse trouata cotanta copia de seluaticine; cui rispose il glorioso Cacciatore, che era preda fatta da vno suo creato della Villa; & fu

la risposta dall'Imperatore vdita con riso, conoscend'egli la conditione di quel Calcidonese, Cacciatore più tosto di carotte, & menzogne, che di seluaticine. E non sarà poi meraviglia se la comedia rappresentatrice delle virtù, e de i vitij de mortali, à riso del Theatro introduce quel borioso, e vanissimo Capitano, che professando anco estremo valor di Caccia, dopò d'hauer, diss'egli, vcciso nella Caccia quella famosa Cerua, c'haueua le corna d'oro, e piedi di bronzo, che vinceua nel corso i venti, & vcciso anco lo spumante Cinghiale Calidonese, diedemi adosso all'orso vorace. E perche la terra non nutriua Orsi degni della brauura mia, che feci? Spiccai vn salto nell'ottaua sfera; e quiui in due colpi di spiedo vcisi ambedue l'orse, la minore, & la maggiore; ne sdegnai il Dragone, che le cinge; ma fattolimi adosso, burlandomi del velenoso suo fiato lo stocchezai, e visto il Leone tutto per ira, e per furor di fuoco à lui mi volsi, & se è tagliato in due parti dal circolo estiuo, io in quattro parti il diuisi. Peggio hauerei fatto, mà mi voleuano à più giouheuoli imprese la terra; alla quale, risfendendo le sottoposte sfere, mi ridussi in vn salto. tali sono le borie: tali le contese, e i vanti buffoneschi de i Cacciatori.

Si dimostra con viue ragioni, in che modo la Caccia inclini più li Cacciatori alla libidine di molt'altri essercitij, cominciando dal vitio della gola, proprietà sudetta de' Cacciatori, & da i cibi presi nella Caccia. Cap. XVII.

MA se de' vitij cagionati dalla Caccia haueremo da discorrere; trouaremo se non tutti, almeno la maggior parte de' Cacciatori essere non meno libidinosi, che inuidiosi, vanagloriosi, e golosi. Percioche hauendo li Cacciatori il fomite di tutti quegl'incentiui, che possono accender ne i corpi de gli huomini quel brutto fuoco della libidine, non è merauiglia, se come libidinosi sono da gli Scrittori publicati. Tutti li Medici, & Filosofi vogliono di cōmun consenso, che la Gola sia vno de principali fomenti, ed

in-

incentiui alla libidine; si come dottamente racordò Andrea Tiraquello. In 16. lege connub. glo. 1. par. 16.

Vini, & cibi satietas (dis's'egli) *sunt vera libidinis irritamēta*

Mà meglio di lui ritrouo esser ciò spiegato dalle sacre lettere sotto quella vulgata sentenza, che Gratia. in decret. cap. 1. distinc. 44.

Ventris ingluuies ad luxuriam facilè prouocat.

Et ne rende la ragione S. Hieronimo, così scriuendo Hier. ibid.

Venter, & genitalia sibimet ipsis vicina sunt, vt ex vicinitate membrorum confederatio intelligatur vitiorum.

E perche corre confederatione frà 'l ventre, & Venere; quindi e, che Apuleo fà, che Venere habbia per sua inimica la sobrietà Lib. 5. Asini aur.

Petam ne auxilium ab inimica mea sobrietate?

E si come la sobrietà è buonissimo rimedio ad isterminare la libidine, così per contrario, principale, & ardente incentiuo della libidine sarà la ingluuie de' cibi; si come attesta il sudetto Santo scriuendo à Furia il modo di seruarsi Vergine

Adolescētia feruēte cibis corpore, de castitate secura nō est? Neq; verò hæc dicens condenno cibos, quos Deus creauit ad vtendum cū gratiarum actione. Sed iuuenibus, & puellis incentiua assero voluptatum. Non Aetnei ignes, non vulcania tellus, non Vesūuius, & Olympus tantis ardoribus æstuant, vt iuueniles medullæ vino plenæ, dapibusq; inflammatæ.

In somma la uoracità della gola e tanto necessaria ai socori di Venere che, Terent. in Eunu.

Sine Cerere, & Baccho friget Venus.

E non è merauiglia dice Santo Hieronimo di nouo; perche.

Distento ventre, distenduntur ea quæ ventri adhærent.

Al qual proposito disse un'altro Dottore.

Libidinem esse Gastrimargia comitem.

Et un'altro Greco tradotto.

Mortua res Venus sine Baccho, & Cerere. In græcorum collect.

Attestando, che come la Gola non può lauorare, Venere sia spedita. che perciò il Filosofo Crate Tebano presso à Laertio, nella sua uita, dicea, che se ne la sobrietà, ne'l tem-

po non bastauano à sedar i tumulti di Venere ne i corpi de' mortali, sicuro rimedio era la mortificatione della Gola. Il qual pensiero fù poscia da un Greco Poeta tradotto nel latino, e così spiegato.

Fames amorem sedat; id si minus
Tempus medetur, si nec ista estinguere
Flammam queant; tum restat vt funem pares.

E dunque uero, che la gola è principalissima cagione della libidine; & è anco uero, che i Cacciatori sono golosi, che l'habbiam già ueduto. Tanto più che quelle due cause, che posſono li Cacciatori addurre, cioè, d'occuparsi nella Caccia, ò per godere le saluaticine, ò per acquistar appetito, in tutti i modi si scuoprono golosi; poiche pe'l primo fanno meta del corso cacciaresco loro il mangiare delle fiere, accordandosi in ciò co' suoi cani, anzi coi Lupi; e pe'l secondo si mostrano di uiuere per mangiare, e non di mangiare per viuere. Onde resta chiaro, che perche dati alla gola, sono dedicati anco alla lussuria. Mà se a queste cause s'aggiunge che la Caccia, e la carne delle Fiere inducono non solo la libidine del corpo, mà lussuria maggiore ne gli animi de mortali; si chiariranno affatto che l'vn'e l'altra rendono senza dubbio il cacciatore molto stimolato all'vn e l'altro di questi difetti. Si come par che proui il dotissimo Sebastiano Medici nella sua Caccia. Quæst. 8. Perciòche cercando egli perche la Chiesa Santa diuieti la Caccia à Chierici, e non la pescagione; và considerando due ragioni, per le quali scuopre, che la Caccia de Quadrupedi non induce solo lussuria nel corpo, mà la vada insinuando anco nell'animo, prima dic'egli,

Quia ferarum persecutio appetitus magis, & luxuriæ, quam rationis, vel necessitatis esse dignoscitur.

Vuole dunque, ch'il Cacciar le Fiere nõ sia atto di necessità, ne di ragione: & lo nega atto di ragione forsi per che non conuiene all'huomo di occuparsi continuamente, e porre la vita in tanti rischij per cibarsi di fiere; ch'il può senza fatica, e senza periglio, co gli animali domestici; badando ad operationi più necessarie, e fruttuose, e lasciando la Caccia;

atto

atto più tosto capricciosō, e superfluo, che altro; co'l quale fassi proprio lussurioso l'animo, e libidinoso il corpo. La seconda ragione di quel diuieto della Caccia à religiosi è, perche com'egli espone.

Quia carnes ferinæ luxuriam fouent, & vitia subministrant; quod secus faciunt pisces. Ideo tempore ieiunij illæ prohibentur, isti permittuntur.

Mà perche questo Dottore, se ben de Medici, non è però Medico, ne Filosofo, mà semplice Legista; ne porta la ragione perche le carni ferine, prese in cibo, più dell'altre carni muouano la libidine; adducciamne co' Medici alcune ragioni noi, come dicono essi. Frà quali vna delle principali sarà, perche le carni ferine sono dell'altre assai più calde. Auuenga che le fiere trauagliano, ed' essercitano il corpo più de gl'altri animali domestici; scorrendo giornalmente hor quà, ed hor là, per le spatiose campagne, e per erti monti; od' à procacciars'il vitto, od' à ridursi in Selua fuggendo da' Cacciatori. Per li quali essercitij asserisce Galeno, che i corpi si rendono di natura, e di temperatura più caldi, così scriuendo Lib. 2. cap. 9. de san. tuen.

Exercitando verò insiti caloris augmentum animalibus ex ipsorũ corporibus excitatur; Atq; is omnium exercitationum communis effectus est.

E poco dopò nell'istesso luogo soggionge

Tum exercitationes excepit, dum omnis exercitij communem esse natiui caloris auctum ostendimus.

Mostrano parimente li Medici, che dalla qualità de' cibi gli huomini prendono la qualità della temperatura; si come scriue il Brasauola, con l'auttorità di Galeno.

Temperati ob prauum victum facti sunt intemperati. Et aliquẽ rius intemperati à cibi assumptione temperati euasere. Vt ait Gale. lib. 2. cap. 7. de sanit. tuen.

Ne solo vuole Galeno, che li cibi giouino, e nociano alla tẽperatura del corpo, mà à quella dell'animo ancora, si come accennò altroue, scriuendo

Illi ergo, qui aliquos temperatiores, aliquos effrenatiores, aliquos immodestiores, aliquos modestiores, nonnullos audaces, quosdam timidos,

midos, mansuetos, & comes, seditiosos, ac rixosos cibis reddi posse, ferre nequeunt. Nunc autem resipiscentes ad me veniant; & qua ipsos comedere, quæ potare conueniat, à nobis accipiant. Ad moralem enim philosophiam maximos progressus facient. Item & per intellectrices animæ vires ad capescendam virtutem longe proficient; perspicaciores, memoria tenaciores, prudentioresq; redditi.

E nell'istesso libro (*Quod animi mores*) meglio ce lo dimostrò co'l dire

Quisquis autem, & citra operam nostram de vniuersa alimentorum facultate aliquam notitiam habere desiderant; tria de hac materia à nobis edita comentaria legere poterit; & adhæc quartum, in quo de ijs agitur, quæ bonos, malosq; succos procreant. Quo maximè ad rem propositam nobis opus est. Multum enim praui succi animæ actionibus officiunt. Boni vero eas illæsas tuentur.

Dalle quali dottrine si vede chiaramente, quanto le qualità de' cibi possano alterar, ed' habituar; non solo il corpo, mà l'anima stessa per mezzo del corpo dispositiuamente. E perche Galeno asserisce hauer copiosamente spiegata questa materia ne i trè commentarij da lui scritti in questo proposito; quali sono à mio giudicio; Il primo, oue tratta *De Alimentorum facultate*; Il secondo, *De consuetudine*; & il terzo, *Quod animi mores corporum temperaturas sequuntur*. rimetterò per hora il Lettore a quelli, per non scostarmi molto dalla proposta materia. Se adunque le carni ferine sono molto calde; Ecco chiara la prima ragione, perche siano inclinati alla libidine i Cacciatori, che di queste tali Carni si pascono.

Si palesa la terza, & quarta causa dell'affetto libidinoso de Cacciatori per essere più calorosi de gli altri, e per conseruarsi in temperamento giouenile proportionato a gli atti Venerei Cap. XVIII.

SE alle dette due ragioni s'aggiongerà la terza, che anco li Cacciatori per lo medesimo moto, & per l'istessa agitatione fatta nelle Caccie, come si è detto delle Fiere, riescono di complessione più calda; seguirà più che mai l'in-

tento

tento della nostra proua; E che'l calore renda gli huomini libidinosi; lo vanno prouando i Medici saputi da questa parità di ragioni; che anco gli huomini colerici, come più degli altri bollenti riescono più libidinosi. Al che sottoscriuono tutti gli altri scrittori, chiaritisi dalla cotidiana, e perpetua isperienza. E di quì adiuiene che Vulcano da Poeti d'alto sapere, è peritissimi delle cose naturali, viene finto marito di Venere, accennato da loro, che l'officio Venereo hà totale dependenza dal calore. Il che Seruio raccordò sopra quei versi di Virgilio, ou'egli fauellando dei complessi di Venere, & Vulcano preso in questo modo. Lib.8. Aenei.

Dixerat, & niueis hic atquè hic Diua lacertis
Cunctantem amplexu molli fouet; ille repente
Accipit solitam flammam, notusq; medullas
Intrauit calor, & labefacta per ossa cucurrit.

Vulcano perciò vien nominato Dio del fuoco, si come poco dopò l'istesso Virgilio accenna scriuendo.

Haud secus Ignipotens, nec tempore segnior illo
Mollibus e stratis opera ad fabrilia surgit.

Di quì auuiene che Phornuto, scriuendo della natura degli Dei, notò

Vulcano Venerem iunctam fuisse dici, ad significandum magnam Caloris vim adesse in ipso coitus impetu.

Laonde scriuendo Donato interprete sopra quel detto di Terentio.

Sine Cerere, & libero friget Venus.

Conchiuse ottimamente di sentenza comune di tutti i naturali, che discorrono de congressi Venerei.

Ideo omnis eiusmodi voluptas in calore sanguinis constituta est, quæ his rebus alitur.

Alla qual conchiusione danno il suffragio anco i Medici, & in specie Galeno, e Paulo Egineta. lib.2. de sani. tuen. lib. 3. cap. 35.

Quindi è che presso a gli scrittori tanto Ecclesiastici, quanto profani, chiamasi la libidine. *Ignis, & flamma.*

Si come accenna Virgilio in più luoghi, e specialmente nel principio del quarto dell'Æneide, oue dice.

Et caeco carpitur Igni. Et nella sua Bocolica.

At mihi se se offert vltro meus Ignis Amintas. Et meglio il Venusino Poeta.

Quae te cunque domat venus
Non erubescendis adurit Ignibus.

Et nell'Ecclesiaste al capitolo nono si dice.

Propter speciem mulieris perierunt, & ex hoc concupiscentia, quasi ignis exardescit.

Da quì viene che Cupido finto Dio della libidine fu dipinto con facella in mano, con che va infiammando, & ardendo gli animi de gli huomini. Onde Febo così poi parla presso ad Ouidio.

Tu face nescio quos esto contentus amores
Irritare tua.

Per la medesima ragione Agathone dice nel simpasio di Platone, che Cupido è il più giouine di tutti li Dei; per dimostrare che'l calore ch'è necessario a gli atti Venerei, non può conseguir la sua Eccellenza se non nell'età giouenile; che perciò questo Dio; soggiong'egli; fugge la vecchiaia, e naturalmente l'odia; vago sol di conuersare co'giouani, conforme al detto prouerbiale.

Simile simili semper haerere

Il qual motiuo fu tocco da vn perito Poeta Greco, che tradotto così suona in latino.

Iuuenem autem hunc pingunt simul, & formosum. Veluti quod amari, & amore deceat Iuuenilem aetatem.

Conferma parimēte Virgilio che Cupido abhorre la vechiezza, per non esser'atta ne disposta alla militia sua.

Frigidus in Venerem Senior, frustraque laborem
Ingratum trahit; & si quando ad praelia ventum est,
Vt quondam in stipulis magnus sine viribus Ignis
Incassum furit.

Mà che Cupidine habbia similitudine, e conniuenza de costumi co' Cacciatori, e la Caccia di Fiere con quella di Venere, assai chiaro si vede; perche l'vna e l'altra nomasi Caccia; all'vna ed all'altra concorrono souente contrarietà d'effetti; nell'-

nell'vna, e nell'altra interuẽgono cõtrasti, e pugne; per l'vna, e per l'altra si fanno abbattimenti, e con perdite, e con vittorie; l'vna, e l'altra si termina, e si conchiude; oltre che la Caccia delle fiere è preludio della guerra militare, come vedrassi à basso; & la Caccia di Venere è preludio della guerra amorosa. Et se la Caccia delle fiere ricerca giouenil etade; giouenil etade pur anco ricerca la Caccia della madre d'amore; onde presso a i Canoni è denominata per studio giouenile la Caccia. Ma meglio parmi ciò fosse da Ouidio accennato; quãdo per la similitudine, che si troua trà la Caccia, e la guerra, mostra che nella Caccia di Venere, e nella Guerra di Marte, si richiede la medema qualità de Campioni in quei leggiadri versi.

Quæ bello est habilis, Veneri quoq; conuenit ætas
Turpe senex miles, turpe senilis amor.
Quos petiere Duces annos in milite forti,
Hos petit in socio bella puella viro

Ricerca dunque Venere, à similitudine della Guerra per combattere, giouenil etade. Il che ricerca anco la Caccia, per essere vna guerra; secondo Aristotile, ed altri Filosofi; più legitima, e naturale, che non è la guerra essercitata frà gli huomini, come più à basso si mostrerà. Sono dunque l'vn', e l'altra professione della Caccia, e di Cupido molto simili amãdo la medesima età; e simili anco ne corredi, ne gli stromenti, Reti, Lacci, Arco, Faretra, Saette per fermar, per ferir, ò fiera che fugge, ò cuore, che non ama; simili nella face ardente, pche simili nel caldo, che l'vna, e l'altra, ò soccorra, ò cagiona. Si che concorrendo nell'vno, e nell'altro campione di queste due militie, ò Caccie, che dir le vogliamo; le qualità ch'inducono li medesimi costumi, per consequenza haueranno communi anco i medesimi Vitij, conforme al detto di Hieronimo Santo.

Vbi extant mediæ qualitates, & similitudo morum, ibi confederatio intelligitur vitiorum.

Si mostra anco, che per la conuersatione de' Cani, Animali sopra tutti gli altri lussuriosissimi; li Cacciatori s'accendono più alla libidine. Cap. XIX.

ANco la conuersatione de Cani, Animali di sua natura libidinosissimi, e con la continuata consuetudine de' loro congressi Venerei, procurati perpetuamente da Cacciatori per far le buone razze, rende i Cacciatori molto alla libidine ardenti. E che li Cani siano libidinosissimi animali, da ciò si scuopre, che per questo sono comparati alle publiche meretrici; e così raccorda Gerolamo Santo, sopra quel sacro testo.

Non offeres mercedem prostibuli, nec pretium Canis in domo Domini Dei tui.

Delle quali discorrendo questo dottissimo Santo in altro luogo scrisse,

Pulcrè Canis, & Meretrix copulantur, quia vtrumq; Animal pronum est ad libidinem.

Mà perche à tutti sia notissima questa natura del Cane, soggiongerò, che anco per ciò viene quest'animale alla publica meretrice paragonato per essere sfacciato, & impudente, che tale pure è la meretrice, come lo spiegò Gieremia dicédo

Frons mulieris meretricis facta est tibi, voluisti erubescere.

Et in Osea è introdotta à dire;

Vadam post amatores meos.

E così sogliono parlare queste mal nate, perche come sfacciatissime sfrontate.

Gloriantur in suo scelere; come dice il suderto Dottor Sãto:

Si và dunque comparando l'impudentia, e la sfacciatagine delle Meretrici à Cani, perche questi alla presenza di tutti, senza quella pudicitia, che la natura suole suggerire ad altri animali; vanno essercitando in publico gli atti Venerei, senza riguardo di luogo, ne di persona alcuna. Si che per questi effetti, che si veggono in questi libidinosi, ed impudichi Animali così frequentemente essercitati, contaminandosi la pudicitia

dicitia naturale de riguardanti, come s'è detto di sopra, non sarà dubio, che non restino maggiormente gli animi de' mortali eccitati alla libidine: concorrendoui specialmente le sudette qualità di gola, de' cibi caldi, e dell'augmento di calore per l'essercitatione de' corpi nostri; come dottamente discorre nelli sudetti trè trattati Galeno, e specialmente in quello, che tratta,

Quod animi mores corporis temperaturam sequuntur.

Quindi è, che li Atheniesi, e quelli di Delo non lasciauano conuersare li Cani nelle loro Città, acciochè così obscenamẽte non si contaminasse ne' riguardanti quella pudicitia, che tanto deue stimarsi nella vita ciuile. La quale non hà essempio nel Cane, come dottamente raccordò Plutarco con queste parole.

In Arcem Athenienſem, vel in Deliorum inſulam non penetrare Canem, eam ob cauſam, quod in propatulo, & paſsim coeat.

Et che cotal pudicitia di congredire in luogo secreto sia naturale à gli altri animali, lo dimostrò l'istesso Filosofo, quando poco di sotto soggiunse,

Nam Boues, Sues, AEqui in ſtabulis non in publico, & inuerecunde incant.

Così trouo anco essere auertito da molti Scrittori de' Cameli, de gli Elefanti, e di altri Bruti; li quali cercano ritirarsi in luoghi solitarij, quando vogliono essercitarsi in quei loro atti naturali, sì come narrano Plinio, Aristotile, Eliano, ed' altri.

Quindi è, che l'oculatissimo Agostin Santo, ricorda nel matrimonio alli congiugati.

Filiorum procreationi operam dare non Canino more, ſed honeſto ordine coniugali, &c.

A' che vogliono anco, ch'alluda nelle parole dell'Ecclesiastico. Cap.13.Eccl.

Quæ communicatio Sancto homini ad Canem?

Contra quelli coniugati, che sotto pretesto del matrimonio, si fanno lecito d'allettarsi al conspetto de gli huomini cõ atti impudichi all'vsanza de' Cani. Perche, se bene questi

allet-

allettamenti sono leciti in se stessi, disconuengono però alla honestà, ed alla pudicitia fatti in palese. Onde santamente il Diuino Agostino scrisse.

Quid concubitus coniugalis, qui secundum matrimonialium praecepta tabularum procreandorum fit causa liberorum. Nonne, & ipse, quamquam sit licitus, & honestus, remotum ab Arbitris cubile conquirit.

Et aggionge poscia.

Deuitat publicum etiam permissa, et impunita libido conspectum. Et verecundia naturali habent prouisum Lupanaria ipsa secretum.

Quindi adiuiene, che dalle leggi Romane, non solo erano vietati ancora fra li congiugati li congressi all'vso sfrontato de' Cani, sotto grauissime pene, ma ogni altro atto, benche frà loro lecito, che potesse irritare gli animi de' circonstanti all'impudicitia, come raccordò Clemente Alessandrino in quelle parole.

Ius non fecit Maritis Vxores suas coram famulis osculari. At multo turpius est, censoriaq; nota dignius in propatulo inuicem commisceri.

Da quì auuenne, conforme à che raccorda Plutarco; che Marsilio Senator grauissimo fu dal Senato rimosso, all'hor che, la commune opinione lo destinaua Consule in Roma; perciò che in presenza della figliuola, la propria Consorte bacciata hauesse; come che sia cosa vituperabile, e degna di seuero castigo, con atti, e con vezzi impudichi, ancorche seguiti frà cõgiugati, contaminar la pudicitia Virginale. Dall'aspetto de' quali, quanto si accendano, e si perturbino gli humani desiderij, ogn'vno, che l'hauerà isperimentato lo puo conoscere.

Dunque per le sudette, & altre ragioni rendonsi li Cacciatori molto più de gli altri inclinati à questo vitio. Onde per aggionta pongono in sospetto anco la pudicitia d'ogni donna che seco vada alla Caccia; si come, ed è pur noto il successo d'
Lib. 4. Aene. in Erotic. c. 15 & cap. 30. Enea, e Didone appo Virgilio.

Venatum Aeneas, vnaq; miserrima Dido.
In Nemus ire parant, &c. Come anco appo il Parthenio di Dafne, e di Leucippo, e d'Agathone, e di Pheso appresso il

me-

medesimo. Et appresso Diodoro nelle Elegie, con molti altri simili essempi tralasciati per fugir il tedio. Da' quali si scorge, quanto questo essercitio della Caccia inclini gli humani affetti à questo vitio animalesco.

Si scuopre l'incontinenza de' Cacciatori, non solo per patir tanti disaggi, mà per abbandonar anco li più importanti negotij, & le più gelose cose, che le possono porre in pericolo l'honore con la vita insieme. Cap. X X.

ABiasmo, & fuga della Caccia, quanto ragioneuolmẽte deuono mouere gli stenti, i patimenti, e i pericoli, che vi si patiscono.

Pernoctant Venatores (dice Cicerone) *in niue, in montibus, vri se patiuntur.* Lib. 2. tuscu. quæst.

Et altroue fauellando similmente delle passioni, e de gl'incommodi, ch'apportano gl'essercitij della Caccia. Lib. 5. tuscu. quæst.

Labor in venatu, sudor, cursus ab Eurota, fames, sitis; his enim rebus &c.

Colle quali parole pare, che altro non voglia inferire Cicerone, se non che tanto sono rapiti li Cacciatori dall'amore della Caccia, e che tanto restano inferuorati dal diletto, che prendono nelli loro Venatorij piaceri; che non fanno differenza alcuna in questi loro essercitij di cacciare, dalla notte al giorno, dalli monti, alli piani, dal Sole all'ombre, dalli tempi di neue di ghiaccio, di pioggie, alle stagioni asciutte, e tempi sereni; in modo che mostrano di non sentir mai passione alcuna, ne di corpo, ne d'animo, ne per ardor di sole, ne per rigidezza di freddo, ne per pericoli di giorno, ne per disagi di notte, ne per li precipitij de' monti, ne per sudori, ne per fatiche de' piani; ne per fame, ne per sete, ne per pioggie, ne per venti, ne per tempeste, ne per folgori, ne per qual si voglia altra sorte de passioni di corpo, ò d'animo; à guisa di quelli Inamorati, che per ottenere il godimento della cosa amata, nõ apprezzano ne anco li pericoli quasi euidenti della morte.

Mà è così notabile l'incontinenza di questi pazzi, & infer-

uorati amatori della Caccia, che non solo si sottopongono ad ogni strano disagio, & incommodo, mà si scordano, anzi abandonano ogn'altro amore di qual si voglia più gradita cosa, come legiadramente l'additò il Venusino Poeta, scriuendo

Horat. lib. 1. carmi. ode. 1.

Manet sub Ioue frigido
Venator, teneræ coniugis immemor.
Seu visa est catulis cerua fidelibus
Seu rapit teretes Mersus aper plagas.

Et si scordi le più care, e le più gradite cose sue, mentre soggionse quest'altre parole.

Teneræ coniugis immemor.

Parole da Horatio dette con molto sentimento; percioche cosa chiara è, che la moglie deue essere la più amata, & più gradita cosa, che possa l'huomo hauere in terra; perche l'Amor congiugale, dice Propertio; occupa il supremo grado di tutti gl'amori.

Omnis amor magnus, sed aperto in coniuge maior.

Lib. 3. Iliad. L'accenna Homero in questo dotto verso.

Connubio iuncti caros reliquere parentes.

Mà perche di questo ne viene fatta più sicura testimonianza dalle sacre carte; mi contento di attenermi à quello in ciò che ne scriue il dottissimo Tiraquello à questo proposito.

In præfat. si vnquam de donatio. n. 12

Certe Amor vxorius cæteros omnes superare videtur, propter illud Dei Opt. Max. oraculum. Relinquet homo patrem suum, & matrem, & adherebit vxori suæ; & erunt duo in carne vna; quod scribitur Genes. 2. & reperitur Math. 19 Marci 10. & ad Ephes. 5. Vt iam posfis intelligere maximum habere momentum, quod tam frequenter sacræ litteræ inculcant, ac repetunt. Vt interim omittã, quod adolescens ille Zerobabel lib. Esdræ 3. cap 4. eleganter proposuit. Homo patrem suum relinquit, qui enutrijt illum, & suam regionem, & ad mulierem se coniũgit, & cum muliere remittit animã & neq; patrem meminit, neq; matrem, neq; regionem. Et paulo post. Diligit homo vxorem suam, magis quam patrem, aut matrem.

Si scorge da' sudetti sacri detti, che l'amor coniugale supera tutti gli altri. La onde con ragione Horatio riputò li Cacciatori intemperatissimi, che più curauano l'amore della vani-

rà venatoria, che della sua fida, e pudica consorte.

Mà secondo altri scrittori si stima, ch' Horatio habbia voluto carpire piu che eccessiua incontinenza del Cacciatore, mẽtre per seruir vna fiera fassi (*Teneræ coniugis immemor*) E sciocco, lascia vna felicità per vna vanità; e nell'amor coniugale consiste pure; Dice Aristotile; gran parte della felicità humana, fin' à tanto, che questo gustoso amore viene ad essere anteposto alla fruitione, e godimento d'ogni richezza, e d'ogni oro e delli Regni stessi; cosi racordò Apollonide appo Stobeo, che tradotto dal Greco disse. Lib. 2. Acco. cap. 3. Cap. 3.

Papè, ò mulieres, certe inter homines
Non aurum, non Regnum non diuitiarum luxus,
Voluptates tam maximas præbet,
Quam boni mariti, & uxoris piæ
Voluntas iusta, & legitimè affecta.

Onde quest' amor congiugale nella sua perfettione contiene quasi il grado supremo della felicità de mortali. E debbo dir senza quasi, che me ne fà licenza l'Ecclesiastico nel principio delli due capi 25. & 26. connumerando frà beati chi gode questa eparità coniugale. Della qual felicità parmi, che Plinio intendesse di dare notabile essempio, quando nel fauellar dellà felicità di Macrino scrisse.

Fælicem ego Macrinum illum fuisse arbitror, si quis felix unquam fuit, quem cum uxore triginta nouem annis vixisse sine iurgio, & sine quauis offensa.

Se questa felicità viene cagionata dall'Amore, che altro nõ è, come scrisse il Tasso, che desiderio d'vnione per compiacimento di bellezza. Certa cosa sara, che s'egli s'interponerà la disunione, e spegnerassi l'Amore, e darassi adito alla nemica contraria passione dell'odio. Assentandosi dunque vn' amante, od amico (che dir si voglia) dall'altro amante, od amico; si vede chiaramente prima, che l'amore si và distrugẽdo, che ben l'intese Aristotile. Alla 17. conclus. d'amore Lib. 3. Aetic. cap. 5

Quod si (dice egli) *diuturne fuerit absentia, videtur, & amicitiæ obliuionem adferre; onde dictum est illud. Multas amicitias silentium diremit.*

Et noi habbiamo spesso nelle bocche, & nelle lingue quel trito prouerbio *Lontan da gli occhi, lontan dal cuore.*

Lib. 2. de arte amandi.

Tratto forsi da quei versi d'Ouidio.

Quantum oculis, animo tam procul ibit Amor;
Sit mora tuta breuis, lentescunt tempore curæ.

Che l'assenza dunque fià gli amici prima distrugga l'amore, non v'hà dubbio alcuno. Mà doppo che l'istessa apra la porta all'Odio, questo auuiene almeno fià coniugati, specialmente quando per l'assenza, e separatione restano ingiuriati, & offesi nell'honore. Perciòche subito salta in campo la gelosia doppo l'odio, e lo sdegno. Onde vno de principali auuertimenti che diede Aristotile da seruarsi frà congiugati, fu che fra loro mai ingiuria alcuna hauesse luogo.

Lib. 7. Aetic. cap. 4.

Primum sint leges viro ad vxorem (dice egli) *vt iniuria cesset. Sic nec ipse iniuriam patietur.*

Vole questo grauissimo Filosofo, che vna delle principali leggi, che deue osseruar il marito alla moglie, che cessi ogni Iniuria. Ingiuria maggiore non si può far alla Donna, quanto violargli la società coniugale. E pare che ordinariamente le donne maritate siano disposte à soportare ogni sorte d'ingiuria dal marito, eccetto quella della societa del letto; la quale in tutto e per tutto è loro insoportabile.

Si và dimostrando, che tanto sia insopportabile alla moglie l'ingiuria fattali dal marito nella società congiugale, che non potendola in altro modo vendicare và precipitando il commune honore, con la vita istessa. Cap. XXI.

QVanto sia intolerabile alla donna l'ingiuria della violata fede congiugale dal marito, sentasene il parere di molti veridici, & isperimentati scrittori; frà quali odasi Ouidio, quando introduce Deianira a querelarsi della incontinenza, e rischi del Cacciatore Marito, dicendo.

Vir mihi semper abest, & coniuge notior hospes
Monstraq; terribiles persequiturq; feras,
Ipsa domo Vidua notis operosa pudicis

Tor-

Torqueor, infesto ne vir ab hoste cadat

Si querelaua Deianira, e credo io come gelosa, che priuandosi il consorte della sua, bisognaua si fosse proueduto d'altra conuersatione; & per questo, che essa ancora, ò punta da sdegno, ò mossa dall'essempio di lui si sentisse portata alla prattica de forastieri; si come fauellando dell'adulterio di Helena, per l'assenza di Menelao, soggionge Ouidio nell'istesso luogo l'essempio di lei.

Dum Menelaus abest, Helena, ne sola iaceret
Hospitis est tepido nocte recepta sinu.

E tanto graue stimasi dalla donna l'ingiuria che riceue, vedendosi priua della società maritale; che diuenta più rabbiosa de' Cani, e più nociua de' Serpi. Dicalo quel dottissimo Euripide Ateniese nella sua Medea, del quale scriue Cicerone, ch'è sentenza ogni sua parola. E nota, che diss'egli tradotto dal greco à questo proposito.

Mulier enim alias quidem timoris plena,
Timida autem in pugna, & ferrum inspicere;
Cum autem in lectum iniuria affecta fuerit Domina;
Non est alia mens truculentior.

E col sentimento d'Euripide concorre Seneca tragico nella Comedia, pure Medea intitolata.

Nulla vis flammæ, tumidiq; venti
Tanta, nec teli metuenda torti,
Quanta, cum coniux viduata tædis
Ardet, & odit.

Ne ardor di fiamma, ne furor di vento, ne violenza di vibrato ferro può temersi tanto, quanto de donna così offesa l'odio, e la rabbia.

Est viri iniuria (In somma) *externarum mulierum congressio.* Secondo il Filosofo. Lib. 1. Aecie. cap. 4. Epist. 95. ad Lucill.

Et esplica Seneca; il morale, la qualità, e quantità di questa ingiuria dicendo

Grauissimum est in vxorem iniuriæ genus habere pellicem.

E la ragione di così graue ingiuria esser puote; che si come la maritata stima di non poter essere da nissuno più honorata

e ri-

e riuerita, che dalla pura fede del ſuo caſtiſſimo marito.

Lib. 2. Acconomic. cap. 2.

Maximus honor eſt (dice Ariſtotile) *ſobriæ mulieri, ſi cernat virum ſuum obſeruantem ſibi caſtitatem, nec de vlla muliere magis cogitantem; ſed præ ceteris omnibus hanc, & ſuam, & fidelem ſibi exiſtimantem. Tanto enim magis ſtudebit mulier ſe talem præſtare, quanto magis ſe cognouerit fideliter, atquè iuſtè à viro diligi.*

Così non può eſſere caricata di più graue ingiuria, che dalla violata fede del marito; come anco non ſi può ritrouare ricompenſa, ne ſodisfattione all'offeſa di coſi eminente, e pregiato honore; che poco dopò l'auertì l'iſteſſo Filoſofo nell'iſteſſo mediato luogo

Prudentem ignorare non decet, qui parentibus, quiuè vxori, & filijs honores conueniant. Vt tribuens vnicuiquè, quæ ſua ſunt; Iuſtus, & ſanctus habeatur. Pergrauiter vnuſquiſque fere honore ſuo priuari; nec ſi aliena quis permulta tribuat, contentus erit, ſi ſua ſibi auferantur. Nihil magis ſuum eſt vxori, nec magis illi à viro præſtandum, quam ſancta, & intemerata ſocietas.

Quanto più grande fia l'honore, tanto maggiore fia l'offeſa di quello iſteſſo honore. La onde non riceuendo maggior honore la maritata, che la fede inuiolata del marito; coſi nō può riceuer maggiore ingiuria, che oue ſcorga violata la fede. Si che non ritrouandoſi, ne teſori, ne regni, che la poſſano ricompenſare; come di ſopra diſſe Apollonide in Stobeo, per ciò ſoſpinta la moglie da odio intenſisſimo, e da furibonda rabbia, ſe ne uà ſempre di mal'in peggio, fremendo, e precipitando contra'l perfido marito, à uendetta di coſi graue, ingiuſta, & intolerabile offeſa. E certamente è intolerabile queſta offeſa per eſſere ripugnante ad ogni ragione naturale, ciuile, e diuina; Ne perche il marito poſſa uoler, che s'oſſerui dalla moglie, ciò ch'egli non ſerua à lei, eſſendo all'iſteſſa legge di fedeltà non men di lei ſoggetto. Scriuendo il dottisſimo Latantio in queſto propoſito delle leggi connubiali, diſſe che

Lib. 6. qui eſt de vero cultu

Exemplo continentiæ docenda eſt vxor, vt ſe caſtè gerat. Iniquum eſt enim vt id exigas, quod ipſe præſtare non poſſis.

Et di queſta iniquità del marito, pare quaſi, che la moglie

fia

sia in vn certo modo inuitata per sdegno, & odio da lei concetto ad imitarlo nelle sue attioni, se non per altro; almeno per uendetta. Onde soggionge l'istesso Lattantio.

Vxorem eius, qui propria relicta, circa corrumpendas alienas vxores occupatur; exemplo incitatam, aut imitari se putare, aut vindicare.

E veramente incentiuo grandissimo alle Donne, vedendosi così grauemente offese nell'honore, così atrocemente ingiuriate, e dispregiate a farle impazzire, e perdere a fatto il ceruello nel precipitarsi a simil uendette. E però Seneca fà parlare Deianira, moglie del grand'Hercole Cacciatore, che l'haueua abandonata in questo modo. In Hercule oetæ.

O quam cruentus fœminas stimulat dolor,
Cum patuit vna pellici, & nuptæ domus.
Scylla & Cariddis sicula contorquens freta
Minus timenda est; nulla non melior fera est.

D'indi a poco pensando alle sue uendette soggiunse.

Non ibo inulta, gesseris Cœlum licet,
Totusq; pacem debeat mundus tibi.
Est aliquis Hydra peius, iratæ dolor
Nuptæ &c.

Non meno esattamente questa frenetica rabbia delle maritate fù da Ouidio descritta quando disse in simil proposito. Lib. 2. de arte aman.

Sed neq; fuluus Aper media tam sæuus in ira est,
Fulmineo rabidos dum rotat ore Canes.
Nec Lea cum catulis lactentibus vbera prabet
Nec breuis ignaro Vipera læsa pede;
Fœmina quam socij deprensa pellice lecti
Ardet, & in vultu pignora mentis habet.
In ferrum, flammasq; ruit, positoq; decore
Fertur, vt Aonij Cornibus iste Dei.

Non si può esprimere il furore, ne la smania di donna per gelosia inuelenata; dal cui peccato è da tale occasione, e colpa, deue ogni marito allontanarsi; che però Ouidio pur ancora accorda che.

Hoc bene compositos, & firmos rumpit Amores.

Crimina sunt caussis ista timenda Viris.

In 13. leg. cō-nub. num. 36. Proposta del dottissimo Tiraquello scriuendo.

Caueant igitur omnino, qui in ordine sunt maritorum, ne obliti Vxorum suarum externarum sectentur concubitum; ne videlicet Deum Opt. Max. grauiter offendant, ne ve Amor Vxorius vertatur in odium capitale, & internecinum, vt diximus. Sed et etiam ne Vxores impudicas faciant, & adulteras. Vicariam enim sua voluptuaria palestra venerea, suiq; mellitissimi pabuli ferre Famina nec potest, nec vult; & si eo se frustratam vel tantillum sentiat; aliunde sibi de compensatione prouidet Tum nequid sibi de iusto, & legitimo concubitu depereat; Sed acceptam ex viri adulterio iacturam farciat; tum item vt se vlciscatur, & par pari referat.

Tutte le cose sudette incontrano per la maggior parte à coloro, che poste in obliuione le mogli sue, dannosi ad illegitimi, e vituperosissimi godimenti. Et le parole d'Horatio.

Tenera coniugis immemor. Acennano tutto questo. Onde perche (*Tenera coniugis immemor*) il Cacciatore, e la moglie di lui vedesi abbandonata, aprezzata l'ingiusta riuale, stante ch'il tenero e'l molle non resiste, mà cede; anch'ella come tenera, e molle facile, e cede, e cade. Che però intemperantissimo il Cacciatore, che per vanissimo piacere molle, non cole la quiete, la salute, il principale dè gli honori, quanto à ragione dei Cacciatori disse il Petrarca che.

Ad honestum nihil Idonei Syluas colunt.

Si pongono alcuni notabili essempi de' Rè, Imperatori, e Prencipi, che della incontinenza da loro vsata per la Caccia, ripresi; confessorno il loro errore Cap. XXII.

E La Caccia riputata ricreatione propria de Prencipi, per molte ragioni, che al suo luogo s'anderanno discorrendo nei libri della Gymnastica. E pare quasi che in questi Signori de Città, e Stati non possa essere ascritto l'essercitio di lei a vitio d'incontinenza; e tanto meno perche hauendo essi infiniti ministri nei gouerni de loro Stati, non patiscono giusto rimprouero, si che pongono in obliuio-

ne le sue Città, & Regni; alli quali fano asistere altri oculatissimi, e diligẽtissimi regẽti, e ministri. Ma pche nel gouerno de Stati è sẽpre necessaria la soprainteligẽza del supremo Prẽcipe, per quelle ragioni che ad ogni intelligente sono palesi, & io debbo tralasciarle, per non vscir dal filo del mio trattato; Conchiudo, che anco li Prencipi, benche supremi, & abbondanti di ministri possono per la Caccia non essere essenti da simil vitio, e biasmo. E certamente parmi che bellissimo sia quel notabil essempio dell'incontinenza, rimprouerato per la Caccia anco alli Prencipi supremi, che raccorda Plutarco sopra vno ragionamento che occorse al valoroso Rè Antiocho; che fece gia tanto contrasto alli Parthi. Antiocho, dic'egli, vn di per l'intenso desiderio, ch'hebbe di seguitar la fiera in vna sua Caccia si allontanò, & spicò di modo da tutti li suoi seguaci, e cortegiani, che si ritrouò solo in vna selua, sopragionto dalla sera, e dalla notte; onde per necessità prese incognitamente albergo in casa de certi poueri galanthuomini; co'quali hauendo frà la cena introdotto ragionamento; e ricercato l'opinion loro intorno alle qualità del Rè loro, hebbe alla semplice, & alla schietta risposta di vno di quegli huomini da bene, che seco mangiauano; che veramente il Re loro era riputato buonissimo Prencipe: mà che per seruirsi d'alcuni ministri vitiosi, molte cose non si curauano; & che esso sprezzaua talhora alcune cose importanti, e necessarie per il souerchio studio della Caccia. Al che non replicò altro per all'hora l'incognito, e patiente Rè. Ma tosto che la mattina seguente fu in quel luogo scoperto dal frequente concorso de suoi Cortigiani, verso li più domestici, sorridendo queste parole disse il buon Rè. Da che ho riceuuti alla mia seruitù tutti voi altri, hieri solo hò sentito a parlar di me liberamente, con vguale è libertà, e verità; approuando anch'egli con tai parole, che non conuiene al Prencipe di essere così incontinente; che tall'hora posponga à quel poco piacer della Caccia la cura così importante, quanto è quella d'vn Regno. Con simil occasione d'hauer perduti li suoi Cortigiani nella Caccia, Richardo Rè dell'Anglia fu dalla notte

sforzato à prender incognitamente albergo in casa d'vn Cõtadino, che gratiosamente gli haueua offerta la Cena, el dormire nella pouera sua Capanna; e fu ammaestrato a farsi obedire da suoi seguaci meglio di ciò, ch'hauean fatto nella detta Caccia; oue per curiosità di seguitar hor questa, & hor quella fiera, tutti li suoi Cortigiani, poco a lui vbidienti, l'haueuano abbandonato. Dunque su la Cena commandando il buon contadino al detto suo hospite, che sedesse a mensa nel primo luogo, & essendo egli renitente; il contadino con rustica cerimonia gli menò vna leggiera guanciata; soggiungendogli, che essendo ciascuno Prencipe della casa, e famiglia sua, volea essere obedito da tutti, come superiore à tutti; Obediẽte, e patiente, cesse l'incognito Rè, & si pose à sedere, oue volle l'Albergatore. E partito la mattina dalle Capanne assai per tempo, incontrò molti de suoi Cortigiani, che l'andauano cercando; à quali tutti hauendo nel primo incontro data vna buona guanciata per vno, soggionse loro la protesta che per l'auuenire gli fossero assistenti à tutte l'hore, poiche per non hauerlo seguitato gli haueuano fatta guadagnar vna guanciata inanti cena. E d'indi a poco hauendo il Rè fatto chiamar il Contadino al suo Palagio, vna mattina, che à caso era venuto alla Città per sue facende; lo condusse oue era aprestata la mensa Regale, & fatta portar l'acqua da lauarsi, gli commandò, che si lauasse il primo, e che sedesse nel suo seggio Regale alla mensa, persuadendosi di restituir la guanciata al Rustico in caso di renitenza; mà'l pouero Rustico, che non era in tutto semplice, gli prestò pronta, e compita quella obedienza, c'haueua esso prescritta all'incognito Rè nella sua Capanna; onde restò in tutto illeso della dissegnata Regia guanciata. Per la cui accortezza sua Maestà gli diede poi molti beni stabili, & lo regalò de varij doni, onde non fu più pouero mai, anci hebbe Dominio tutto'l tempo di sua vita. L'istesso, ò simil caso raccontano per la Caccia essere auuenuto a'l Duca Lionello di Ferrara, che donò alcune possessioni ad vn Rustico cortese e faceto.

Si rese per quest'effetto dell'incontinenza Venatoria già

ripren-

riprensibile Adriano Imperatore, come di sopra raccordassimo per relatione di Dione nella vita di lui; ancorche per altro fosse Prencipe sauio, e prudentissimo. E di questo eccesso de' Cacciatori potrei addurre trecento essempi, raccordati da varij scrittori, che per la souerchia attentione, e studio intenso della Caccia, non solo abbandonorno la cura delle cose priuate loro, e publiche; mà tall'hora si scordorno anco della propria salute, per essere caduti in varij precipitij, e Pericoli della vita, & altri infelicemente morti. Mà per non deuiare dalla proposta materia, & orditura de' nostri ragionamenti, passero ad un'altra specie di incontinenza de Cacciatori, che da morali Filosofi prodigalità uiene nominata.

Si tassano ancora li Cacciatori di prodigalità, non solo delle facoltà, mà della vita, ed anima istessa; & si portano in compendio molte altre oppositioni fatte alla Caccia. Cap. XXIII.

COloro che sono inamorati d'vna cosa, sogliono non solo spendere liberalmente, mà prodigamente profondere ancora ogni sua facoltà, per conseguire la cosa amata, e bramata. Questo pare ch'intrauenga per ordinario ad vna gran parte de Cacciatori. Li quali per il souerchio amore che portano alla Caccia, sogliono spenderui dietro tutte le loro facoltà. Il che fu dal dottissimo Tiraquello confermato, scriuendo egli come segue. De nobilitat. cap. 37.

Non debet esse nimium, seu immodicum Venandi studium; cuiusmodi est non nullis Principibus, ac omnibus prope nobilibus nostra Galliæ; qui ad insaniam vsq; eo studio tenentur; aliarum rerum, & publicarum, & priuatarum obliti.

Et d'indi a poco soggionse in questo proposito.

Et nos ipsi quosdam Nobiles nouimus in venatione bona sua misere prodegisse; interim tamen vicinorum Agros miserius deuastantes. In quo sunt admodum vituperandi.

Quindi auuiene che Cicerone connumerò li Cacciatori frà i Prodighi, e dissipatori de beni, quando scrisse. Lib. 2. de off.

Omnino duo sunt genera largorum quorum alteri prodigi, alteri

 libe-

liberales. Prodigi qui epulis, et viscerationibus, & gladiatorum muneribus, ludorum, Venationumq; apparatu pecunias profundunt in eas res, quarum memoriam, aut breuem, aut omninò nullam sunt relicturi.

Colle quali parole arguendo li Cacciatori delli vitij di gola, e di prodigalità; dice che perciò siano riprensibili; perche dispensano le loro facolta in quelle cose, nelle quali poca, ò niuna memoria di loro siano per lasciare al mondo. Et per replicar la fauola di sopra in altro capo già tocca. Auuiene che li Poeti fingono che Atheone figlio di Aristeo, il quale fu grandissimo Cacciatore, & fuor di modo studioso della Caccia; fosse da Diana (che Dea della Caccia fu fauollegiata) conuertito in vn Ceruo, e da suoi Cani finalmente diuorato; p dar a di uedere, che la Caccia tãto li huomini alletta, che souente con la robba fa loro perdere anco la vita. La cui transformatione descriuendo Ouidio nel terzo della Metamorfosi, la rappresentò nei presenti leggiadrissimi versi.

Ouid. lib. 3. Metamorf.

Dat sparso capiti viuacis cornua Cerui.
Dat spatium collo, summasq; cacuminat aures.
Cum pedibusq; manus, cum longis Brachia mutat
Cruribus, & velat maculoso vellere corpus.
Additus, & pauor est, fugit Autoneius Heros
Et se tam celerem cursu miratur in ipso.
Vt vero vultus, & Cornua vidit in vnda;
Me miserum dicturus erat, vox nulla sequuta est.

Doppo la qual transformatione soggionse anco, che finalmente l'infelice restò veciso, sbranato, e diuorato da suoi Cani in quest'altri versi.

Vndiq; circonstant, mersisq; in corpore Rostris,
Dilacerant fa'si Dominum sub imagine Cerui.
Nec nisi finita per plurima vulnera vita
Ira faretrata fertur satiata Diana:

Et è di tutto il senso, che questo famosissimo Cacciatore fosse cotanto impazzito dietro alla Caccia, che non solo consumò la robba dietro ai Cani, mà che cõ fine infelice vi perse anco la vita. Volendo con l'essempio di lui accennar che l'-

istesso

istesso segue per lo più ne Cacciatori troppo inferuorati di quella professione. Ma quando mai venegressimo à capo di questo primo libro, se si hauessero à distendere tutte le oppositioni, che da varij scrittori vengono fatte alla Caccia. E perciò alla breue; che non ne dicconodi male gli scrittori proprij? Petrar. rem. vtr. for. Dial. 32. ad fin.

Venatio officit vitæ actiua, & contemplatiua Nam vtrumq; deseritur si Venationi seruitur.

Altri diccono che.

Venatio non ducit ad felicitatem quæ est finis hominis; neque enim docet operari ex virtute; cum Venari sit omnium mortalium etiam vilium, & insipientium. Idem Petrar. vbi supra

Altri giongono che.

Venatio non sit necessaria vitæ humanæ, cum sine ea viui posit, & parum vtilis est; neq; enim locupletat, qui eam exercent, aliosq; ciborum copia incontinentes reddit. Cælius lib. 29 cap. 25.

Altri vogliono che.

Venatio non doceat sapientiam, nec virtutem, quæ hominem perficit. Sed pertinet ad vitam Rusticā, quæ Vrbane longè est posponēda, Theatr. vitæ huma. lib. 20. de Venat.

Rifferiscono altri che.

Propter Venationem Homo Animal sociabile, & alijs hominibus natus relinquit hominum conuictum; Nec alijs prodest, dum feras persequitur. Chalco condyllas lib. 7.

Dicono alcuni Medici che.

Immoderata Venantium exercitatio noxia est. Et Venatores exponit multis periculis et egritudinibus grauissimus sub spe paruæ lucri. Galenus, & Hippocrat. vbi supra.

Soggiongono alcuni morali che.

Venatores soli seruiunt corpori; & cum feris in Agris agendo ferinis moribus imbuuntur; animumquè deserunt, cui in primis seruiendum. Porphirius, & alij vbi supra.

Mà sarebbe tollerabile che nocessero solamēte à se stessi li Cacciatori; Il male che non puo sofferirsi è, che ne fanno à tant'altri portar la pena come altri vogliono scriuendo.

Venatores non solum rem familiarem, verum etiam filios, parentes Vxores, ceterasq; domesticas necessitudines deserunt. Et alienas segetes, vuas simul cum ceteris fructibus in Agris fertilibus Horatius, & alij vbi supra.

con-

continuo depopulantur, & destruunt.

Panorm. lib. 4. de reb. gest. Alphós. cap. 8

Et per questo altri concludono che.

Venatio comparata est tantum causa voluptatis.

Et il Medici nella sua Caccia disse che.

Venatio magis luxuria est quam rationis.

Da che si scopre che quest'arte sia reputata cosa inutile nella Città. Per lo che le leggi Imperiali non condonano alli Cacciatori quella immunità di persona, che sogliono per ordinario concedere alli altri artefici, che apportano qualche beneficio, e seruitio alla Città; come si vede dalle parole infrascritte di Diocletiano Imperatore, quando rescrisse così.

Cod. lib. 10. tit. de excusa. muner. l. 7.

Venatoribus immunitas ob hanc professionem solam nullo iure concessa probari potest.

D. Ambros. & Couar. vt inf.

Mà perche soggiungono di più alcuni altri che.

Venatio a literarum studijs, à Dei, & Angelorum commercio, ceterisquè pijs officijs abducit.

Soggiongo io che in quanto dice che la Caccia soglia deuiare li Cacciatori suoi seguaci dal studio delle lettere, stimo ch'ogn'vno si ridurrà facilmente à crederlo. Mà che diuertisca gli huomini da gli officij di Pietà, dal commertio dell'i Angeli, e dal culto di Dio, si può crederfi. Laonde giudico, che non sia fuori di proposito, che con questa occasione, stiamone al giudicio de Sacri Theologi, e Canonisti.

Si và confermando con l'assertione di Pietro Couarruuia Theologo Eccellentissimo tutto quello, che da profani scrittori è stato opposto alla Caccia. Cap. XXIV.

SOno alcuni che fanno professione di bell'ingegno, che mediante l'auttorità de sudetti Sacri Dottori presunsero di prouare; che la Caccia meriti da essere leuata, e rimossa da ogni ciuile comertio de mortali, per essere Incentiuo, è fomento d'infiniti eccessi, & vitij. Et altri vogliono, che debba essere da ogni Christiano abhorrita; come che non si possa quasi mai essercitare senza nota di vitio, e di peccato; anci perche anco sia riputata da alcuni mero peccato. Laon-

de

de per incominciar dal primo capo penso, che sia bene di fare prima ricorso ad alcune assertioni fatte in materia della Caccia, da vn dottissimo Theologo, & elegantissimo scrittore Spagnuolo, nomato Pietro Couaruuia, in vn suo trattato intitolato Rimedio de' giuocatori. Il qual parmi, non sia punto dissimile dal moralissimo Francesco Petrarca nel discorso, che parimente di sopra veduto habbiamo intorno la Caccia, scriue cosi il dottissimo Spagnuolo trasportato dalla natia di lui, alla nostra Italiana fauella. Lib.1.cap.20. de remed. de giuocatori

Qual maggior leggerezza può trouarsi, che porre il pensiero, e piacere in cose si basse, infruttuose, e fugacissime, quali son gli animali in Caccia coi Cani seguiti? Posciache scordandosi della naturale libertà, e de graui, e seriosi essercitij, à quali nascono gli huomini; si fanno dall' altro canto schiaui, non solo d'vn breuissimo, e tall' hora pericolosissimo piacere, mà de gli animali fieri, e de gli vcelli istessi.

Colle quali parole quanto si mostri conforme à quello c'habbiamo riferto di mente di Salustio, di Paolo, di Gaguino, del Rinaldi, e d'altri Scrittori di sopra da noi addotti, ogn'vno lo può ageuolmente vedere. Mà odasi ciò che di più ne va discorrendo; che scorgerà in breuissimo compendio tutto merauigliosamente confermato da lui, che in diuersi proposti da altri scrittori à biasimo della Caccia è stato detto mai. Và dunque il sudetto Catolichissimo Religioso in questo modo continuando il discorso, e dice: Detto lib. 1. cap. 30. reme. de giocatori.

Che cosa è leuarti per tempo la mattina, affrettarti come sentinella delle nemiche squadre, gittarti a fiumi, laghi, selue, Boschi, con fatiche, e noiosi stenti, e disagi, al suono, & voci infauste de più dissonāti cōcēti, latrati, & vrli, che vdir si possono ne gli infernali cōcerti? Che cosa è vederti ritornar la sera lieto, e contento del tuo trionfo, con vna penna sventollante nel capello, per segno della tua leggerezza; recitando con tanto studio, e cruccio l'imprese illustri de tuoi soldati, cioè della coda, che s'hà rouinato il tuo Falcone, del vomito de tuoi Cani per hauer troppo mangiato, della mala digestione dell'vccello, e della Fiera tranguggiata velocemente da Cani; con simili altre vanità accompagnate da infinite bestemie, e maleditioni fatte

in

in Campagna; con darsi tall'hora al Diauolo per ogni bagatella; oltre il ritrouarti tutto stanco, rauco, pieno di poluere, e di sudori, e tall'hora di acqua freddo, e gelo? Certo che saria grande contento nella morte loro, il non hauer à render conto, che non sono mai vissuti otiosi, se non fusse, che lasciata la prattica di Dio, hauessero souerchiamente conuersato con gli animali bruti, co' quali hanno similitudine ne gli animaleschi vitij. Sarebbe il loro grandissimo riposo, asserendo nella morte d'hauer sempre pasciuti gli affamati, se non gli aggiungesse il nome de Cani; hauer albergato, e dato da mangiar à Peregrini, se non vi giungesse il nome de Falconi; hauer con grã de studio sepelliti li morti, se la tua gola non fosse stata la sepoltura, hauer souente visitato li Carcerati, & incatenati, se non fossero stati vccelli da gabbia, e quadrupedi da catena. Hauer curati gli infermi, & impiagati, se non fossero stati animali brutti; Hauer consolati gli afflitti con dar bastonate à coloro, che si sono dolsuti delli danni, che co'l cacciare desti loro nelli frutti de suoi campi; tutte opere che per loro premio meritano ricompensa equiualente nell'Inferno; oue sarai da Cerbero accarezzato, come benefattor de Cani; dall'Auoltor di Titio, come nutritore d'Augelli; dalle furie infernali per l'inquiete occisioni, e furor tuo; con mille altri premij, che sarãno cõditi con queste horribili melodie, In inferno nulla est redẽptio.

Mostra dunque questo dottissimo Theologo, conforme à nostri precedenti discorsi, che la Caccia inclini tanto, chi la và essercitando a li vitij, & à grauissimi peccati; che perciò meriti di essere abhorrita, non solo da ogni timorato Christiano, mà da chi anco facesse solamente professione di vita semplicemente politica, e ciuile.

Si palesa con l'auttorità di Ambrosio Santo, e de Sacri Canoni, che la Caccia sia moltiplicatrice di peccati, e che perciò sia stata probibita da Sacri Concilij. Cap. XXV.

PAre veramente cosa inuerisimile da sentire, che la Caccia sia non solo essercitio mecanico, & inciuile; mà che ancora sia occasione di moltiplicar grauissimi peccati; ne io lo crederei, se Ambrosio Santo; considerando che'l souerchio diletto della Caccia fà scordar ogni altro negotio alli

In Homil. de Quadragef.

Cac-

Cacciatori, e leui loro dal ceruello anco il culto della Religione; non l'haueffe apertamente detto quando scriffe.

An putatis illum ieiunare, fratres; dice egli; *qui primo diluculo non ad ecclesiam vigilat. Sed surgens congregat seruulos, disponit retia, Canes producit, saltus, syluasq; perlustrat? seruulos secum pro trahit, fortasse magis ad Ecclesiam festinantes; & voluptatibus suis peccata accumulat aliena; Nesciens reum se futurum tam de suo delicto, quam de perditione seruorum.*

E in fatti riesce di tanto diletto nei cori di chi s'impodera per troppo affetto in questo effercitio. In modo che non solo non curano le cose publiche, ne le priuate, e infin si scordano della istessa Religione; cosa che si può dire contraria alla natura dell'huomo. E però riducendo la Caccia gli huomini à questi mancamenti, eccessi, & vitij; come ella potrà mai conuenir à buon Christiano? E se per auuentura mi dicesse alcuno, che non è consequente necessario l'incuria delle cose publiche, e priuate, e lo sprezzo della Religione alla Caccia; potendosi sodisfar a gli atti della Religione; come si fa del più de Cacciatori Christiani, & attendere pure anco alla Caccia; oda quello che và discorrendo l'istesso Santo, poco di sopra al detto Canone.

In Homil. de quadrages.

Quid prodest ieiunare visceribus, & luxuriari Venatibus? Abstinere à cibis, & errare peccatis?

Dal che si comprende, che se bene l'huomo fa opere Christiane andando alla Messa, osseruando i digiuni, & altre astinenze Christiane; poco nondimeno gioua il digiuno, e l'astinenza à coloro che attēdono, & che à simile effercitio troppo s'abbandonano, per li tanti peccati che da lei deriuano. E quindi è che nel Sacro Concilio Aurelianense fu assolutamente prohibita la Caccia a tutti li Religiosi. Il cui Decreto è poi anco registrato ne Sacri Canoni, & è il seguente.

Episcopum, Presbiterum, aut Diaconum canes, aut Accipitres, ut huiusmodi ad Venandum habere non licet. Quod si quis talium personarum hac voluptate sæpius detentus fuerit; Si Episcopus est tribus mensibus à communione; si præsbiter duobus; si Diaconus, ab omni officio suspendatur.

Et a ragione, perche non si deuono spendere li beni Ecclesiastici in nutrir Cani, è sparauieri, mà dopò la condecente necessità del Religioso sono destinati à poueri; Che.

Matthei cap. 15. num. 26.

Non est bonum sumere panem filiorum, & mittere Canibus.

Ma se alcuno mi dicesse, che se bene la sudetta auttorità del Concilio vieta il nutrir de Cani da Caccia alli Vescoui, Preti, e Diaconi, non per questo appare che prohibisca loro la Caccia; & quando lo facesse pare che dal Diaconato in giù, non mettendoui pena, venga quasi à concederla ad altri Chierici d'inferior dignità. Al che rispondo che li Dottori l'intendono così, & chi prohibisce i mezzi, prohibisce più che mai il fine, oltra che il Concilio Magontino dichiara la sudetta opinione de Dottori con ragione più generale, e le precise parole sono queste.

Canes, & Aues sequi ad Venandum, & omnibus quibuslibet causis superfluis interesse, ecce talia, & his similia, ministris Altaris Domini, nec non & Monachis omnino contradicimus; De quibus ait Apostolus; Nemo militans Deo implicet se negotijs secularibus.

Mà forsi a Religiosi Ecclesiastici sarà vietato come secolaresco non a secolari, anci & à quelli, & à questi diceono li auersarij della Caccia, e cercano di prouarlo.

Si rifferisse l'opinione con gli argomenti di coloro, che dissero, che la Caccia sia assolutamente peccato. Cap. XXVI.

Lib. sentent.

PAssano li auersarij della Caccia tanto auanti ch'anco alli secolari non la permettono afferendola inseparabile professione dal peccare, al che adduceono l'auttorità d'Isidoro, di cui sopra vn'altra volta facessimo mentione. Et è registrata frà Sacri Canoni, oue di Nembrote fauellandosi, leggesi ciò che segue.

Cap. non est peccatum distin. 6.

Ipse simul cum alijs, alios cœpit opprimere, & alij sua imbecillitate eorum ditioni cœperunt esse subiecti; vnde Genes. 10. legitur de eo, cœpit Nembrot robustus Venator esse coram Domino; idest hominum oppressor, & extinctor, quos ad turrim edificandum allexit.

E perche questo passo della sacra Genesi viene da Santo Agostino interpretato così.

Capit Nembroth robustus esse venator contra Dominum.

E nell'istesso luoco soggiũge, che alcuni Greci errauano legẽdo *Ante Dominum*, In vece delle parole *Contra Dominum*.

Dalla qual lettera s'inferisse, che se la Caccia è atto contra Dio, consequentemente sia peccato. Aggiungono questi tali vn'altra auttorità pure di Agostino Santo, che parimente si registra frà Sacri Canoni, la qual dice. Super Psalm. 102. ad vers. faciés miser. Cap. qui Venatorib. 86. distinct.

Qui Venatoribus donant non hominibus donant, sed arti nequissime. Nam si homo tantum esset, & Venator non esset; non ei donares. Honoras ergo in eo vitium, & non virtutem.

Colla qual auttorità conchiudendosi che la professione del Cacciatore, sia non solo vitio, e conseguentemente peccato; mà che la Caccia istessa sia arte riprouata, e pessima. Non si deue questo permettere ne anco à chi porta solo nome di Christiano, non che di Sacerdote, o Religioso. E che sia vitio, e peccato, come di sopra dicessimo; non è singolar pensiero del Santo Dottore sudetto; mà fu anco di Nicolo Papa, che scriuendo ad Albino Arciprete con vna sua decretale, parimente di sopra replicata, & insinuata nè Sacri Decreti, dice nella forma seguente.

Quorundam relatione fidelium nostris auribus intimatum est; quod Lanfredus Episcopus, qui & iuuenis esse dicitur Venationi sit deditus. Quod vitium plurimos etiam de clericali catalago; genere dumtaxat Germanos & Gallos; irreuerenter implicat. &c.

Se dunq; (come asserisse questo Sacratissimo Pontefice) la Caccia è vitio che merita essere punito; come si potrà negare, che non sia parimente peccato? Portano in oltre questi disputanti vn'altra auttorità dell'eloquentissimo Gerolamo Santo pure frà le Sacre distintioni annouerata che dice. In Psalm. 90. super versus Sperabo in Domino dist. 86. cap. Esau.

Esau Venator erat, quoniam peccator erat. Et penitus non inuenimus in scripturis sanctis sanctum aliquem Venatorem. Piscatores inuenimus sanctos,

Se Esaù per essere peccatore era Cacciatore, come dice questo Santo; dunq; il Cacciatore sarà sempre peccatore; e la Caccia sarà peccato, e sta la consequenza leggendosi anco (quando) in vece della parola *(quoniam)* come leggono alcu-

ni testi; percioche se era Cacciatore, quando era peccatore: dunq; la Caccia, & il peccato passano per termini equiualēti.

Si fanno due quesiti per intelligenza de Sacri Canoni sudetti, con la rissolutione loro per fondamento della sudetta seconda oppenione. Cap. XXVII.

I Contrarij alla Caccia fondano la loro intentione sopra la rissolutione di due quesiti; originati dalle due precedē ti auttorità de Sacri Canoni. Il primo de quali è, come la sudetta auttorità di Gerolamo Santo possa stare, cioè; che si trouino de Santi frà Pescatori, & non frà Cacciatori. Leggendosi che Placito Caualiere di Traiano Imperatore, & suo grande Capitano, di famiglia Illustrissima, di richezze abondantissimo, e d'ogni virtù ornatissimo, e specialmente nel vincere gli affetti, e donare à bisognosi con grandissima carità, e larga mano; che dico che essendo si perfetto in ogni virtù, e leuato da Dio nella Idolatria, nondimeno che.

Quando ei a bello in hostes gerendo dabatur requies ebl ectabatur Venatione; qua est belli meditatio (dice di lui il Surio)

Il qual essercitio essendo proprio de Guerrieri Romani, come più a basso dimostreremo; sottogionge, che essendo vn giorno ito alla Caccia Placito: & inteso da gli esploratori, che poco lontano si trouauano molti Cerui à pascolare. Questo Capitanno subito pose in ordinanza à debiti suoi luoghi tutti quelli, che seco erano vsciti à Cacciare. E mentre và seguitando questi animali. Ecco ch'vn Ceruo di smisurata grandezza vici fuori di vna macchia al conspetto di Placito; il quale con tutto che fosse più veloce di tutti gli altri nel corso; nondimeno girando tall'hor la vista verso il Capitanno, pareua quasi che seco a bataglia in Caccia lo prouocasse. Per lo che essendosi questo velocissimo Ceruo auantagiato tanto di corso, che da tutti era stato perduto, fuori che dall'inuitissimo Placito; eccoti che si ritirò subito à giacere sopra vna rupe nella vertice d'vn monticello, oue studiando tutta uia Placito d'assalirlo; per farsi padrone di si bella fiera.

Ecco che frà le ramose corna vi scuopre il Santissimo Crocifisso; che le disse le parole, che và recitando il sudetto Scrittore della sua historia, e martirio. Per lo che venne subito al Santissimo Batesmo; e fu poscia nominato nel Catalogo de Martiri Santo Eustachio.

Dunque si trouano anco de' Cacciatori Santi, come fù anco Nicratio, di cui si parlarà à basso, che fu Santo, e Cacciatore. Mà quiui dicono alcuni Dottori, che'l detto di Santo Gerolamo parla delle scritture sacre; le quali consistono solo nel vecchio, e nuouo testamẽto; e per questo nõ resta limitata la sua assertione. Mà dall'altro canto opponendoli vn'altra opinione d'Agostin Santo, che disse — Lib. 3. cap. 1.

Sanctum Dauid fuisse Psaltem, & Venatorem. Qui tactu cordarum praeceptorum Dei occidit Feras vitiorum Dei, &c.

Si potrà secondo il parere di quelli, che difendono S. Gerolamo replicare; che la Caccia, che vsò Dauide nell'vcciſione del Leone, e dell'Orso, fu più tosto opera di Pastor diligente, che di Cacciatore; e quando questa risposta non acquetasse tal'hora alcuno di questi curiosi; che sono di mente inquieti; si doueranno placare con quest'altra; che mentre S. Eustachio fu Cacciatore, non era Santo. Ma tosto ch'egli fu conuertito alla fede di Christo, lasciò la Caccia, ne più si pose ad essercitarla; come cosa che'l facesse peccare. Si come auenne di Matheo Apostolo, secondo che ne scrisse Santo Gregorio Papa, sopra quelle parole. *Vado Piscari.* — In Homil. 24. In Io. cap. 21.

Sopra le quali fà tal quesito Gregorio Santo; perche Pietro Apostolo, che auanti la sua conuersione era Pescatore; dopò l'Apostolato ritornasse à pescare, e Matheo ch'era prima Publicano, non ritornasse più ad essercitar la Gabella. Perche (risponde) quest'officio lo faceua peccare; e quello di Pietro poteua essercitarsi senza peccato. Quindi parimente inferiscono quelli, che rifiutano la Caccia in tutto; che perciò S. Eustachio non ritornasse più à cacciare à similitudine di Matheo, perche la Caccia l'inuilupaua in peccato; e per questa ragione conchiudono altresì, che la Caccia sia riprouata in tutto, e per tutto.

Il secondo quesito è perche fusse dal Sac. Concilio Aureliamense nel sudetto Decreto prohibita solo la Caccia de quadrupedi, con l'uccellare, e non la Pescagione; essendo che da filosofi vengono permesse queste due, e specialmente la terrestre, e prohibita in tutto la pescagione. Potria forse alcuno rispondere con S. Hieronimo, perche de Pescatori ne furno Santi: Mà data l'instanza di S. Eustachio, pare quasi, che la detta ragione s'indebolisca. E però piu bona, e reale mi pare la risposta che in simile proposito diede Sebastiano Medici nel suo trattato della Caccia, le cui precise parole sono queste.

De Venatio. quest. 8. n. 3

Multiplex omnino ratio est, cur Venatio quadrupedum, & Aucupium interdicatur Clericis, non autem Piscatio. Nam primo Piscatio fit sine agitatione, & clamore; Venatio autem secus. Secundo propter maiorem delectationem, qua venator captus cessat de Diuinis, ac missa cogitare. Tertio, quia venatio fit cum maiori sumptu, alendo Canes, & alias Bestias, & in apparatu venationis erogando illud, quod pauperibus destinatur, post Clericorum necessitates. Quartò, quia carnes ferinæ luxuriam fouent, & vitia subministrant, quod secus faciunt pisces; ideò tempore ieiunij illæ prohibentur, isti permittuntur. Quintò, quia venatio est proximior crudelitati, & depredationibus, quam piscatio. Sextò, quia venatio constituit plerumq; homines in manifesto periculo vitæ, quod non facit piscatio; Quippe in venatibus interimuntur sæpè homines à feris, vel ipsimet vehementissima celeritate incautè ducti impetu præcipites aguntur in illis persequendis, quod nũquam contingit, aut raro in piscatione. Septima ratio, quia venatio est quid iuuenile, & superfluum, opposita grauitati, ac modestiæ religionis; quid.n. indecentius, ac turpius quam inspicere clericum, aut quemuis Religiosum, cultui diuino destinatum, huc, & illuc cursitare, more delirantis, ac trahi à fera Bestia; nec non super equo præcipiti cursu veloci continue huc, illucq; volitantem secus motum Bestiæ præ timore insanientis, in mille discrimina vitæ, & (quod peius esset) quandoquè in perditionem animæ deduci? Octaua, quia venatio in sacra scriptura caret exemplis sanctorum virorum, quod non facit piscatio, vt inquit Beatus Hieronymus. Nona ratio est, quià persecutio ferarum in volupta-

te venatus. potius quadam superfluitas appetitus magis, & luxuries quam rationis, vel necessitatis esse cognoscitur. Decima propter dāna, & iniurias, quæ continuò voluptuosè inferuntur per Venatores in agris, r. bus, ac personis aliorum. Vndecima ratio est, propter rixas, discordias, inimicitias, seditiones, atquè tumultus, quæ perpetuò oriuntur à venatione. Vnde proueniunt dissipatio, disgregatio, societatis politicæ contra publicam vtilitatem, facultatum, hominum, & animarum ruinam, & præcipitium propter sicarios, homicidia, contra priuatam. Cum alijs mille rationibus, ac causis, quas hic enumerare esset propè infinitum.

Con assai più longo discorso furno queste, & altre molte ragioni spiegate da Rainaldo Corso in questo proposito, le quali per breuità tralascio, & alla loro digressione mi riporto nel suo terzo libro *Indagationum Iuris Cap. 14.* a cui rimetto chi legge. Tutte le quali ragioni spiegano quanto le precedenti siano conformi alli discorsi, che di sopra fatti habbiamo, secōdo le addotte auttorità de' scrittori.

Si scuopre, che per lo più il nome di Cacciatore nelle sacre lettere si prende in mala parte, e che perciò alcuni dissero, che sia indifferentemente à tutti vietata la Caccia. Cap. XXVIII.

DAlle sudette ragioni cauano molti Theologi, che quasi sempre il nome di Cacciatore nelle sacre scritture si prende in mala parte; si come auertì anco Gerolamo Laureto nella sua Selua in quelle parole. **In Verbo Venatio**

Venator vix legitur in bonam partem, &c

Et molto più chiaramente ce lo spiegò Antonio Ricardo ne' suoi Comentarij Symbolici, quando scrisse.

Venator in sacris litteris nunquam accipitur in bonam partem: Nam Ismael, & Esau fuerunt Venatores & significant populum Iudaicum. Nam Ismael ambulans, & viuens iuxta Carnem. Et Esau vendens primitiam generationis, fratris benedictionibus inuidens, in Mesopotamiam fugauit illum D. Hieron. & Genschellius lib. 2. elocut. Sacrar.

Questa oppenione si caua da molti luoghi osseruati nella Scrit-

Eccl. cap. 7. Scrittura, frà quali molto chiaramente la vanno ingagliardando quelle parole, che si leggono nell'Ecclesiaste.

Inueni amariorem morte mulierem, quæ laqueus Venatorum est, & sagena cor eius, & vincula sunt manus illius.

Nè da questo fondamento si discostano punto quell'altre Mich. 7. di Michea.

Perijt Sanctus de terra, & rectus in hominibus non est. Omnes in sanguine insidiantur.

Vir fratrem suum ad mortem Venatur.

Hier. cap. 3. Il medesimo dimostrano le parole scritte in Gieremia, che dicono.

Venatione ceperunt me, quasi Auem inimici mei gratis.

Idem cap. 16. E l'istesso Gieremia altroue soggiunge.

Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus; & piscabuntur eos. Et post hæc mittam eis multos venatores, & venabuntur eos de omni monte, & de omni colle, & de cauernis petrarum.

Ma molto più parmi, che detta oppenione si palesi da quelle parole dei Psalmi, che dicono l'vno.

Ipse liberauit me de laqueo venantium

E l'altro

Anima nostra sicut passer erepta est de laqueo venantium

Ne quali luoghi dicono alcuni espositori che'l Profeta voleua dimostrare per li Cacciatori il Popolo di Tiro, e di Sydone, ch'attendeua molto alla Caccia; & erano inimicissimi persecutori de'Giudei. E che facessero grande professione di Lib. 1. Aeneid Caccia, lo scuopre Virgilio, quando scrisse

Virginibus Tyrijs mos est gestare Pharetram,

Purpureoq; altè suras vincire Cothurno,

Se dunque il nome di Cacciatore dalle scritture sacre sempre viene preso in mala parte, e che poco di sopra Santo Ambrosio vi aggiunge quelle parole.

Quid prodest ieiunare visceribus, & luxuriari venatibus? abstinere, &c.

Colle quali mostra, che poco giouano l'opere Christiane, e meritorie à colui, ch'attende alla Caccia opera di lussuria ludibriosa, e laccio de peccati. Non sarà da credere che'l Sacro

tro Concilio Aurelianense doppo d'hauer con special Decreto prohibita à tutti li Religiosi quest'arte venatoria; non l'habbia parimente voluta vietare anco alli secolari; quando con altro nouo Decreto doppo fatto il primo soggiunse.

Omnibus seruis Dei venationes, & syluaticas vagationes cum Canibus, & Accipitres habere interdicimus.

Se à tutti li serui di Dio viene interdetta (come dice questo Decreto) la Caccia, essendo anco i Laici Christiani serui di Dio; chi potrà dire, che non debbano anch'essi essere compresi? & bastando il primo Decreto sudetto per li Religiosi; questo secondo non restarebbe del tutto souerchio, quando non v'aggiungesse anco li secolari?

Aggiongono oltre la detta ragione questi argomentanti, che stando la parola *(Omnibus)* che rende la propositione del Decreto vniuersale; la quale per sua natura dicono i logici essere equiualente alla propositione indefinita; deue perciò al pari di quella essere interpretata. Mà la indefinita s'estende ad ogni Christiano; si come confermano le parole dell'Ecclesiaste, che diccono così.

Deum time, & mandata eius obserua, hoc est omnis homo:

Dunque parimente si deue estendere ad ogni Christiano il sudetto Decreto, e consequentemente anco à Laici. Perciòche si come serui si chiamano quelli, che sono sotoposti à gl'ordini, e comandamenti de Padroni; così serui di Dio si deuono intendere tutti coloro, che facendo professione de Christiani, sono tenuti all'osseruanza della legge de Dio, e de Sacri Decreti. Per tutte queste ragioni distese da noi in tanti discorsi, si mossero già, & si mouono tuttauia molti à cauilar da leciti essercitij la Caccia, & à farsi Cacciatori contra i Cacciatori, perche del Mondo si leui affatto la loro professione.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO SECONDO.

Oue si mostra la Caccia essere, non solo lecita, & honesta, ma vtilissimo, e nobilissimo l'essercitio di lei.

Si propone di prouare, che non solo la Caccia sia lecita, & honesta; mà che anco sia essercitio profitteuole, e nobilissimo. Cap. I.



ON tutto che nel precedente Libro siano stati scoperti, e rinfacciati tãti, & abusi, e diffetti, ed eccessi, e vitij, e vituperij alla Caccia, a i Cacciatori; e contro di quella, e di questi lanciate, e fulminate tante saette, e tante palle dell'armeria, & Arsenale de Filosofi, de Theologi, & Canonisti, de Santi, & dell'istessa Santa Scrittura; che sono caduti in pensiero alcuni disputanti, che questo essercitio con ogni ragione sia stato da Sacri Canoni vietato non solo alli Religiosi; mà à tutti i Secolari ancora. Nondimeno se dall'altro canto andaremo più intrinsecamente dall'apparente sciegliendo il vero; trouaremo che la Caccia, cõforme al parere de più dotti, nõ solo nõ è, nè mai fù (in se però considerata) arte vile, ne mecanica, ne meno vitio, ne peccato; mà che fin da principio del mondo, nõ solo fu sẽpre riputata lecita, honesta, & honorata; mà da tutti sẽpre frà più honesti, virtuosi, vtili, nobili, & illustri essercitij, che ad huomo ingenuo, nobilissimo, & illustrissimo conuenir si potesse, cõ titoli degni d'ogni lode, annouerata, e riposta. Per comprobation di che douendo noi rissoluere le tante oppositioni, e

contradittioni da ſudetti per altro dottiſſimi, & intelligentiſſimi ſcrittori fatte all'arte venatoria, con ſtabilire, e chiaramẽte dimoſtrare la verità della ſudetta noſtra propoſitione, ò (come dir la vogliamo) concluſione. Sarà meſtieri di ridurre, od appliccare tutto queſto noſtro diſcorſo à trè capi principali.

Il primo de' quali s'applicherà à moſtrare, che la Caccia ſia lecita, & honeſta, con la riſolutione delle ſudette oppoſitioni fattele di ſopra tante, e in tanti modi.

Il ſecondo s'impiegherà in moſtrare, che queſta eſſercitatione, od arte (che dir la vogliamo) ſia neceſſaria, vtiliſſima, e virtuoſiſſima.

Il terzo prouerà, che ſia queſto eſſercitio frà i nobili nobiliſſimo, & fra gl'honorati honoratiſſimo.

E venendo al primo, dico, che la Caccia per trè principali riſpetti, e fondamenti è lecita; & honeſta; cioè per ragione naturale, per ragione politica, ò ciuile, e per ragione Diuina, ò Theologica, che dir vogliamo.

Incominciando da ciò, che la natura ci detta, dico, che naturalmente tutte le coſe animate, & inanimate ſono ordinate, e ſubordinate, in modo, che le più potenti, e più perfette dominano, e ſopraſtano alle meno potenti, e meno perfette. Onde frà gli animali, quelli, che ſono per natura più perfetti, e preſtanti deuono altresi naturalmente à gli altri meno potenti, e più imperfetti ſignoreggiare. La qual coſa parmi, che con eſſempio naturale ſpiegaſſe Gioſeffo appo Egeſippo in quelle parole.

Lib. 5. ex eid. Hierosol. cap. 17.

Lex naturæ eadem omnibus hominibus, Volatilibus, Feris, Beſtijs, infuſa; vt vnuſquiſque cedat potentiori; Taurus, Leoni, Ceruus, vrſo, Leopardo, Caprea, Acquilæ, Accipiter, Accipitri Atuba, ipſi Tauro Iuuenci inferiores, Arietis, ouium greges, Hirco, Caper, ne diuerſi tantum generis videatur aliqua diſtantia.

Lib. 6. Belli Iudaici c. 12.

L'iſteſſo Gioſeffo altroue lo ſcriſſe ſotto più riſtretto periodo così

Hanc autem validiſſimam legem tam Feris, Beſtijs, quam hominibus eſſe præfinitam potentioribus cedere.

Riſ-

Rifferisce Platone, che Pindaro dottissimo Poeta Thebano riputò giusto l'Imperio, e conforme alla natura, che li più poten-ti dominassero a i meno potenti, e più deboli. Et il medesimo diuino Filosofo nel terzo libro delle sue leggi, trà le sette ragioni, e cause del dominare pose nel quarto luogo questa, cioe che li più potenti ottengono Imperio sopra li meno potenti. L'istesso nel Gorgia soggiense.

Natura comparatum esse, vt prastantior plus habeat, quam inferior, & potentior, quam debilior.

Quindi adiuiene, che appo gl'Eccellentissimi Legisti regna questo assioma per indubitato, che

Potentius attrahit ad se naturam minus potentis.

Ch'altro non vuol significare, se non che nelle humane attioni la cosa meno potente, che viene assorta (per dir così) dalla cosa più potente, sempre riceue norma, e regola dalla più potente, e questo vogliono sia di ragione naturale. E perche queste cose senza altra comprobatione, ò dichiaratione sono note al senso; Tralasciando gli infiniti essempi, che in tutte le cose naturali si potriano addurre; mi riuolgerò alla dichiaratione della mia proposta.

Si risponde ad vn dubbio per intelligenza del precedente Capitolo. Cap. II.

SE vero è, che colui, che preuale nelle forze, & potenza humana, preuaglia parimente nell'Imperio e Dominio de gli altri: come vogliono li sudetti scrittori; pare che questa conchiusione resti assai dubbiosa secondo alcuni altri. Li quali diccono che secondo quella, non solo non potrà l'huomo hauer Imperio sopra tutti gli animali bruti; mà per contrario molti di quelli assai più prestanti di forze corporee, che non è l'huomo, come i Leoni, gl'Orsi, le Tigri, le Panthere, gli Elefanti, e tanti altri simili, doueranno conseguire l'Imperio sopra l'huomo; cosa che pare molto inconueniente.

Per elucidation del qual dubbio, è da sapere, che due sono le specie della forza che può riconoscersi nell'huomo; vna

che riguarda solo il corpo, e l'altra che nell'animo risiede, e nel valor di lui consiste. La forza corporea e propria dell'animale, e dell'húomo in quanto è animale. Ma la forza della prudenza, e dell'ingegno, e del consiglio è propria dell'huomo in quanto huomo, e non in quanto animale.

Perciòche procedendo questa dalla potenza, e dalla virtù ragioneuole dice intrinseca dell'huomo, di cui sono priui li bruti; senza dubio questa sarà solo propria dell'huomo. E però la principal ragione che fa, che il più potente habbia dominio sopra il meno potente, consiste piu nella forza dell'animo, cioe nella sapienza, buon discorso, e prudenza, che non fa nelle semplici forze del corpo. Il che parmi che chiaramente accennasse il Diuino Ambrosio Arciuescouo di Milano, quando scrisse che.

Lib. 1. de offi.

Non tantum viribus corporis, & lacertis fortitudinis gloria est, sed magis in virtute animi.

E la ragione di questa sua assertione può essere; percioche la vera robustezza, e la vera fortezza consiste assai piu nella sapienza, giudicio, discorso, e prudenza, che non fa nelle forze del corpo. La qual ragione fù chiaramente dimostrata nei prouerbij, oue si dice che.

Prouerb. c. 24

Vir sapiens fortis est, & vir doctus Robustus, & validus.

Laonde quelli che preualeranno nel consiglio, nel discorso, e nella prudenza à loro più s'aspettarà il dominio naturale, che alli forti e ai robusti di corpo. Per tanto Aristotile in comprobatione di questo scrisse.

Lib. 1. Polit.

Eos seruos esse in Republica, qui insitiua rerumq; ignoratione tenentur; qui vero ingenio praestant naturaliter Dominos.

Al cui proposito allude quel dotto verso d'Euripide in Iphigenia, il quale dal Greco in latino fu cosi tradotto.

Princeps ille quisquis praeminet prudentia.

Prouerb. c. 2

Onde il sapientissimo Salomone.

Qui stultus est dice egli *seruiet sapienti.*

Prouerb. c. 17

Et altroue, con più stringenti parole per contrario l'istesso afferma.

Seruus sapiens dominabitur stultis filijs.

Et

Et che ciò corra per retto instinto di natura, lo spiegò Dionisio Alicarnasseo, quando scrisse. In prohemio originū Romanorum.

Naturæ legem omnibus esse communem, quam nullum tempus dissoluit deterioribus semper Imperare meliores.

Per questo si legge nell'Ecclesiastico che. Ecclef. c. 47.

Surrexit filius sensatus, & propter illum deiecit omnem potentiam inimicorum.

E perche il Dominio è proprietà di Dio; Per questo Artemidoro Daldiano indubitatamente conchiuse che.

Quicquid dominatur vim Dei habet.

Da che ne risultò poscia quell'antico prouerbio, che.

Homo Homini Deus.

Il che si auuerà per la sapienza, e prudenza, con cui facendosi più simile à Dio l'huomo sapiente, e prudente, che non fa l'insipiente, e imprudente; come chiaramente più a basso mostraremo con la Dottrina dell'Angelico Tomaso; per questo si denomina l'huomo tall'hora Dio dell'altr'huomo. E che il Dominio star non possa senza la sapienza, lo confermano ancora gli Astrologi; asserendo, che quasi mai appare nei celesti aspetti il Sole dominatore di tutte le Stelle senza l'assistenza del sapientissimo Mercurio; volendo perciò inferire, che in terra mai si deue concedere Dominio, & Imperio senza la sapienza. E se tal volta accade che regni l'insipiente, che'l dominatore longamente non può regnare, ne conseruarsi.

Si dichiara la vera intelligenza del Capitolo precedente, con la risolutione di vn quesito. Cap. III.

SE per auentura qualche curioso mi dicesse, che si come pare dal sudetto discorso, che le forze corporali non possano star senza la prudenza, cosi per contrario non deue poter sussistere ne anco la prudenza senza le forze corporali. Percioche se mi darai vn prudente discorso, che non possa essere essequito da virtù, e da forze corporali, non potrà mai hauer effetto alcuno; e sarà apponto come vna sentenza senza essecutione. La quale rende ogni atto frustatorio, & vano.

no. A questo si può repplicare, che il dubbio non caderìa al nostro proposito; perciòche gli scrittori non intendono di far comparatione trà forze separate da prudenza, e prudenza separata da forze corporali, oue non è proportione. Mà la fanno tra forze senza prudenza, e forze con prudenza, oue si può dar comparatione. E però suppongono, che doue sarà prudenza vi siano anco forze, tali quali si siano. Che perciò pongono in questione, se le forze corporali in supremo grado senza prudenza vagliano a superar forze corporali in infimo grado con prudenza.

Et in questo senso caderà la comparatione, che fanno gli scrittori trà le forze, e la prudenza conforme al nostro proposito. Nel qual caso conchiudono che la prudenza con poche forze, tanto preuaglia ad eccessiue forze senza prudenza, quanto l'huomo supera l'animale, e l'anima eccede il corpo.

Lib.23.Illiad. Et in questo senso intese Homero di fauellare quando introdusse in tal proposito Nestorre a discorrere con Antiloco suo figliuolo nei seguenti elegantissimi versi greci da vn dotto scrittore così tradotti.

Consilio sane multò quam robore, prestat,
Hirsutam quicunq; parat succidere Syluam.
Consilio rursum Nauclerus in aquore nigro,
Dirigit vndiuagam Nauim, raptantibus Austris.
Consilio Auriga Aurigam vincitq; prāitq;.

A cui fu parimente conforme appo Nonio Marcello il detto di Titimo.

Sed in sapientia gubernator Nauim torquet, non valentia.

(*Non valentia*) cioè come espone Nonio (*non Fortitudine*)

Lib 4. Argonauticon. Al qual sentimento par che s'accomodasse Valerio Flacco, quando scrisse.

Sæpe acri potior prudentia dextra.

Per questo auerti molto giudiciosamente Fornuto, che Mercurio si adoraua con Hercole da gli antichi; per dimostrare, che l'huomo forte e robusto non poteua regnare senza la prudenza. La quale oue manca, cagiona destruttione delle forze, che senza lei non ponno durare; si come argutamente

ci

ci auertì Gregorio Santo, quando scrisse. In moralibus

Valde Fortitudo destruitur, nisi per consilium fulciatur,

Percioche, chi presume dominar più per le forze, che con la prudenza; se gli può senza dubbio rimprouerare il detto Terentiano. *Miser perdes te robur tuum.*

Saggiamente Galeno. In exhortatione ad Bonas Artes c.6.

Infestta cum ter se ma'a sit, iuncta tamen armis peior est.

Onde perciò si a Greci diuulgossi quel prouerbio, passato poi à latini che.

Robur cum imperitia semper damnosum est

Per lo che di sentenza d'Euripide disse Stobeo. Sermon. 52.

Semper virum imperitum, & robustum Corpore, minus timendum, quam imbecillum, & sapientem.

In comprobation di che scrisse Tito Liuio queste parole. Lib. 2. de bello punico.

Malo te sapiens hostis metuat, quam quod stulti Ciues laudent.

E però soggionse; oue fa mentione dell'Inuittissimo Annibale, l'vso accorto di quel Capitano.

Omnia auentem contemnet Annibal, nihil tenere agentẽ metuẽt.

Mà che la forza senza prudenza non possa regnare fù molto più chiaramente spiegato dal detto Poeta Venusino, in quegli elegantissimi versi. Odar. lib. ade 4.

Vis consily expers mole ruit sua.
Vim temperatam Dÿ quoq; prouehunt
In maius: ydem odere vires
Omne nefas animo mouentes.
Testis mearum Centimanus Gigas
Sententiarum, notus & integre
Tentator orion Dianæ,
Virginea Domitus sagitta.

Onde la forza senza la prudenza, da se stessa si distrugge, & guidata dalla prudenza, sempre si và augumentando, e rinforzando a migliori profitti. A proua di che il Poeta ne porta l'essempio di quel Gigante di cento mani, nominato da Poeti, Briareo, benche da alcuni fosse chiamato anco Egeone, questo nome (come mi persuado) gli fu imposto per essere egli di smisurata fortezza corporale dalla parola greca βριμρὴ

M che

che significa forte, e robusto. E tanta era la fortezza, e la robustezza in costui, quanto regnar poteua in cinquanta huomini; che perciò li Poeti fingono c'hauesse cento braccia, e cinquanta ventri; per dimostrare, che questo era de più forti, e robusti corpi c'hauesse creato il Cielo, e la Terra, di cui lo finsero figliuolo. Questo dicono che fu vno di quelli Giganti che fingono conspirassero contra Gioue, e forsi il principale; per lo che fu da Gioue fulminato, e trafitto, e mandato all'inferno, oue Virgilio lo fa vedere a le porte dell'Inferno con altri mostri, così dicendo.

Lib.6. Aeneid.

Et centum geminus Briareus, ac Bellua lernæ, & c.

E però con tutto che fosse tenuto per il più forte, e robusto huomo, che regnasse; tuttauia per essere stato priuo di prudēza, quando si pose contra Gioue; le sue smisurate forze vi furon di danno, e precipitio. E questo è quello, che volle dir Horatio: Il che non si scosta da quello, che si troua nella Sacra Scrittura in Baruc: oue parlasi apponto delli Giganti, ch'iui sono presi per li superbi, che sono forti, e robusti.

Baruch cap.3

Vnde fuerunt Gigantes, qui ab initio fuerant statura magna, scientes bellum. Non hos elegit Dominus, neq; viam disciplinæ inuenerunt, propterea perierunt. Et quoniam non habuerunt sapientiā interierunt propter suam insipientiam

Conchiudesi dunque, che la forza senza la prudenza fa precipitar chi così l'vsa; per contrario la forza con la prudenza fa crescere la virtù corporale, e vittoriosa la rende. Et che perciò la vittoria, & il dominio pende dalla prudenza e dal consiglio, essendo da questi, e non da se stesse le forze sostenute, e quasi forbite spade cō giudicioso maneggio adoperate.

Si portano molti nobilissimi essēpij à proua, che sopra è detto. Cap IV.

PAre, che la dottrina asserta nel precedente Capitolo habbia luogo in ogni humana attione; mà che molto più chiara campeggi nel guerreggiare; La onde per intelligenza di lei reputando io molto gioueuole il chiarirla con molti, e detti, & essempij, mi sono risolto à portarne alcuni:

cuni: frà quali calza quì bene quello che ricorda Ouidio mẽtre fa discorrere Vlisse con Aiace dicendo. Lib.13.Meta.

Quippe manu fortes, nec sunt tibi Marte secundi
Consilijs cessere meis, tibi dextera bello
Vtilis; ingenium est, quod eget moderamine nostro.
Tu vires sine mente geris, mihi cura futuri est.
Tu pugnare potes, pugnandi tempora mecum
Eligit Atrides: tu tantum corpore prodes;
Nos animo, quantoq; ratem qui temperat, anteit
Remigis officium, quanto dux milite maior,
Tantum ego te supero: nec non in corpore nostro
Pectora sunt potiora manu, vigor omnis in illis.

E molto sensatamente conchiude, che tanto conferisse la prudenza alla vittoria, rispetto alla forza, e cotanto quella in ciò la precede, quanto più vale a prò della Guerra il Capitano del fantazino; & al nauigare il nocchiero de i remiganti. Percioche si come il Nochiero nel girar del timone dirizza con poca, e quasi niuna forza il velocissimo corso della Naue al dissegnato camino, non ostante le molte repugnanti procelle; così la prudenza che tal gouerno rappresenta dirizza la Naue della forza al destinato segno, e fine, non ostante qual si voglia imprudẽte grauissima ripulsa, e finalmente conchiude che.

Pectora sunt potiora manu, vigor omnis in illis.

Che altro non volse dire fuor che tutta la virtù del guereggiare si debba alla prudenza, e non alle forze attribuire, e riconosce per questa verita Cicerone anco in altri maneggi oltre quello della Guerra. In Catone.

Non enim viribus (dice egli) *aut velocitatibus, aut celeritate corporum magna res geruntur; sed consilio, & auctoritate, & sententia.*

Et a Cicerone pare sottoscriuesse Salustio quando disse.

Priusquã incipias cõsulito; et vbi consulueris, maturè opus est facto. In prohemio Catil.

Come che l'huomo mai debba porsi à maneggio, od impresa veruna, che non drizzi il tutto cõ la regola del consiglio, e della prudenza; non confidando punto nelle forze proprie. Quindi ad auiso dell'istesso Cicerone in specie poco giouano Lib.1. de off.

no l'armi se nō sono maneggiate cō prudenza, e cō conſiglio.

Parum sunt arma foris, nisi sit consilium Domi.

Di cui pare ch'e rendeſſe la ragione il ſapientiſſimo Salo- mone col dire che.

In Eccle. c. 9.

Melior est sapientia, quam Arma Bellica,

Et che l'iſteſſo ratificò l'Autor del libro della Sapientia, co l'aggiongere che.

Sapient. c. 7.

Melior est sapientia quam Vires & Vir Prudens quam fortis.

Da cui non diſſenti ne anco Focilide Greco da latini coſi tradotto.

Melior forti est sapiens vir,

E Salomone ſugellò il tutto notificando al Mondo, che nelle ſue concluſioni manteneua pur anco queſta tanto inculcata da noi.

In Eccl. c. 9.

Dicebam meliorem esse sapientiam fortitudine.

Dunque co'l prudentiſſimo Vliſſe diciamo, che nella prudenza, e non nella violenza conſiſte la vera forza; Onde ſi è per iſperienza veduto ciò, che prudentemente raccordò Euripide, ſeguitato da Polibio, Galeno, Stobeo, Antonio Monacho, e molti altri celebrati ſcrittori, cioè, che

Lib. 1. Histor. in exortati. ad bon. Artes Serm. ʃ: Meliſſe lib. 1. Sermon. x.

Prudens vnum consilium multas manus vicit.

Multas manus, cioè, ò'l concorſo de molti robuſti operatori, ò la gagliardia di chi per forze ſmiſurate pugnaua, qual fingeuaſi da Poeti il Gigante Briareo, con cento mani pugnante, e perciò detto da Horatio

Centimanus Gigas.

Atteſtò queſto in Homero Agamennone, cui daua intrepidamente il core d'impadronirſi di Troia, ſe haueſſe potuto hauer dieci pari à Neſtore; come che molto più ſtimaſſe il cōſiglio, e la prudenza di dieci ſimili à Neſtore, che le molte legioni de ſoldati. E però ben diſſe Cicerone in queſto ꝓpoſito

Lib. 2. Iliad.

In Catone maiore.

Dux ille Grecia nunquam optat, vt Aiacis similes decem habeat, at vt Nestoris; quod si acciderit, non dubitabat, quin breui Troia sit peritura.

Mà molto più chiaro, e più illuſtre, parmi, che foſſe in queſto propoſito, quel notabiliſſimo eſſempio raccordato da Plu-

tarco,

tarco,e celebrato da Valerio Massimo, Plinio Secondo, Giulio Frontino, e da molti altri scrittori. oue narra, che non potendo quel gran Sertorio (la cui militar virtù fù sempre ammiranda) persuadere à suoi soldati, di barbare nationi, con ragioni; che molto più necessaria era la prudenza, e'l buon consiglio nella guerra, che le temerarie, & violenti forze; non vi essendo succedute bene alcune imprese, per questo loro mal pensato pensiero; Vsò questo notabilissimo tiro al conspetto di tutto l'essercito suo: Percioche fece in publico condurre doi Caualli; l'vno tutto ben formato vigoroso, e con folta coda; l'altro di poueria coda, vecchio magro, e macilente; in modo ch'appena pareua hauer carne sopra l'ossa: Al primo de' quali egli applicò vn soldatello picciolo, mal complesso, e di poche forze; & al vecchio destriero fece accostar vn giouinazzo di straordinarie forze, e de' più robusti c'hauesse tutto l'essercito. Alli quali ordinò, che dando egli segno, ciascuno di loro suellere douesse la coda del suo Cauallo; cō proporre honorato premio à quello di loro che prima l'hauesse scielta. Il soldato di poche forze; si come gli era stato insegnato, cauando li peli ad vno ad vno, hebbe in breue spatio di tempo compilata tutta la coda del suo vigoroso cauallo: mà quel robusto ch'in più modi tentò volerla con le sue smisurate forze cauare in vn sol colpo, non potendo à tempo cauarla al suo macilento Cauallo, diede materia d'vna piena risata, e d'alti fischi à tutto l'essercito. I vita Serto. l.b 7. cap. 3. lib. 7. Epist. 9 Lib. 1. stratag

Conche il prudentissimo Sertorio li fece poscia giudici del loro errore. Accennò Horatio ad Augusto in simile proposito quel successo. lib. 2. Epistol.

Vtor permisso, caudaeq; pilos vt aequinae
Paulatim vello, & demo vnum, demo etiam vnum,
Dum cadat elusus ratione ruentis acerui,
Qui redit ad fastos, & virtutem aestimat annis:

Nè parmi di poca consideratione, per mostrar essempij anco fuori della guerra; quella poetica Historia che leggiadramente registrò nelle sue fauole Homero. Quando hauendo il Zoppo Vulcano sospetta Venere sua moglie d'Adulte- lib. 8. odissea

rio; ne hauendo egli forze, con cui potesse contendere col Bellicoso adultero; fece ricorso con molta prudenza all'artificio suo; e fabricò certe catenelle adamantine inuisibili. colle quali hauendo circondato il letto; e finto partita; Eccoti che venuti a furtiui strettissimi abbracciamenti Marte, e Venere; furo da quei lacci del artificiosa rete così che tanto più intricati, e ristretti; quanto più s'andauano scotendo, e riuolgendo, esce in vn subito d'aguato l'astuto Vulcano, e conuocato Febo con gli altri Dei, sul vituperoso spettacolo di quell'adulterio. Per lo che introduce Homero vno di quei Dei a dire.

Non nunquam assequitur tardus Celeremq; Citumq;
Sicuti nunc Vulcanus, vt est vestigia tardus,
Mauortem cepit; qui pernicissimus vnus
Cunctorum, quicunq; tenent supera astra Deorum.
Et quamquam est claudus pede, rem tamen arte peregit.
Proinde etiam debet pœnas deprensus Adulter.

Altri molt'essempi a questo proposito, per breuità si tralasciano, de' quali molti entraranno frà strattagemi militari. Resta dunque a bastanza prouato, che coloro, che precedono gli altri, non tanto nelle forze del corpo, quanto in quelle dell'animo, che sono la prudenza, il giudicio, il buon discorso, & la fermezza del consiglio, deuono ottenere il Dominio sopra gli altri; e coloro che manco ne participano, deuono naturalmente seruire ai più prudenti; conforme alla sentenza di Aristotile; Et che perciò naturalmente il Dominio debba essere dell'huomo sopra tutti gli altri animali. Percioche restando prouato che la forza del corpo è propria dell'animale in quanto animale, e quella del discorso, è della prudenza propria dell'huomo in quanto huomo, e non in quanto animale; si come questa è più atta al conseguimento del naturale dominio di quella, così deue l'huomo per ragion di natura hauer il Dominio sopra tutti gli altri animali.

Si dichiara in che modo gli animali siano partecipi di prudenza, e di ragione per intelligenza della conclusione precedēte. Cap. V.

PArmi che la sudetta conclusione sia da certi curiosi ingegni resa molto dubbiosa; percioche si troui da molti dottissimi scrittori raccordato ch'anco gli animali bruti siano di prudenza partecipi; si come frà gli altri ne fece palese il moralissimo Plutarcho nel suo Trattato da lui intitolato. In Aethicis.

Vtra Animantia terrenaue, an Aquatilia maiore prudentia sint prædita.

Oue mostra con molti essempi di prudenza da Bruti vsata, che restano superiori anco al perfetto operare de gli huomini. E che siano gli animali della prudenza partecipi; lo accennò prima di Plutarcho, nel prohemio della sua Metaphisica, e poscia lo spiegò nell'ottauo dell'Historia de gli Animali Aristotele, oue parmi che anco sia communemente seguito da tutti gli altri scrittori, e specialmente dal sudetto sapientissimo Plutarco in quell'altro notabilissimo trattato ch'inscrisse. lib. 9. Histor. Animal. c. 6. & 7.

Quod bruta animantes ratione vtantur.

Oue introduce Vlisse à contesa con quel Grillo, che da Circe vuole fosse trasformato in Bestia; il quale negaua al Greco Guerriero di voler più ripigliare, ne accettare l'habito d'huomo; percioche regna; diceua il Grillo; più perfetta, e maggior prudenza ne gl'animali bruti, che nell'huomo; Perloche scrisse anco altroue quest'istesso Filosofo, che non deuono perciò gli huomini sdegnare la naturale imitatione de bruti, quando disse. in Aethic. de stoic. pugnis.

Respiciendas, Bestias, atq; ex illorum exemplis, nihil eius generis alienum, & diuersum à natura esse, coniecturam ducendam.

Il che come sia stato essequito; frà gl'altri, specialmente da molti Imperatori d'esserciti, e Capitani di guerra, nella prudenza de militari stratagemi; che da prouide fiere gli erano stati scoperti nelle battaglie venatorie; più à basso al suo luogo lo faremo palese.

Per

Per la qual prudenza non solo, tanto, mà di più ancora pare, che l'argomento sia à fauore de bruti, che de gli istessi huomini. E se alcuno tal'hora come diffensore della sudetta cóchiusione ci replicasse (si come anco Vlisse rispose al Grillo) che gli argomenti Grilleschi più che veri sofistici si rédessero; non per questo dirà l'oppositore, che resti atterrata l'auttorità dell'approbatissimo Aristotile, e seguaci; secondo la quale non si può veramente negare, ch'anco li bruti, secondo l'estimatione naturale, non habbino participatione di prudenza, come anco più à basso vederemo chiaramente. La onde per rissolutione; è necessario sapere, che due sorti di prudenza si trouano. La prima delle quali e chiamata prudenza vniuersale, che si estende à tutte le cose agibili nelle humane attioni, e questa non solo è propria dell'huomo, mà è altresì principal caggionatrice del dominio. La seconda è denominata prudenza particolare. La quale non è indifferentemente dell'animale, si come propria è dell'huomo l'antecedente; mà trouasi in qualche spetie d'animali, come nell'Api, che riueriscono con tanta obedienza il loro pregiatissimo Rè; nella Rondinella, che fabrica con merauigliosa industria il suo artificiosissimo nido per il futuro parto; nelle Grui, che seguitano il suo Capitano; nelle Formiche, che fan prouisioni l'estate de grani per l'Inuerno; & in tanti altri prouidi animali, de quali il sudetto Aristotile fà métione in ambi gli allegati luoghi; e questa si dice particolare, percioche trouasi in vna particolar specie, & viene in vna particolar cosa solamente vsata. La quale, si come dall'instinto puro di natura è suggerita à questa, e non à quell'altra specie d'animali indifferentemête; così non hà virtù di poter fondar il dominio, di cui qui si parla. E perche questo pensiero viene dall'Angelico, e perspicacissimo Tomaso Santo d'Aquino, con parole tali spiegato, che pare à punto siano composte per base, e per terminatione di questo nostro ragionamento; parmi bene quiui descriuerle cominciando co'l Santo Dottore da questa nostra hormai basteuolmente dichiarata, & prouata conclusione; le seguenti dunque sono le parole di lui.

lib. 8. c. 1. & seq. Hist. Animal. & lib. 9. c. 6

Prima parte Artic. 1. questio. 96.

Omnia autem animalia sunt homini naturaliter subiecta. Quod apparet ex tribus.

Primo ex ipso naturæ processu. Sicut enim in generatione rerum intelligitur quidam ordo, quo procedit de imperfecto ad perfectum, Nam materia est propter formam, & forma imperfectior propter perfectiorem; ita etiam est in vsu rerum naturalium. Nam imperfectiora cedunt in vsum perfectorum. Plantæ enim vtuntur terra ad sui nutrimentum, Animalia verò plantis, & homines plantis, & animalibus. Vnde naturaliter homo dominatur animalibus. Et propter hoc Aristot. lib. 1. Polit. cap. 5. dicit, quod venatio syluestrium animalium est iusta, & naturalis; quia per eam homo vendicat sibi quod est naturaliter suum.

Secundo apparet hoc ex ordine diuinæ Prouidentiæ, quæ semper inferiora per superiora gubernat. Vnde cum homo sit super cætera animantia ad imaginem Dei factus, conuenienter eius gubernationi alia animalia subduntur.

Tertio apparet idem ex proprietate hominis, & aliorum animalium. In alijs enim animalibus inuenitur secundum æstimationem naturalem quædam participatio Prudentiæ ad aliquos particulares actus; in homine autem vniuersalis Prudentia, quæ est ratio omniū agibilium. Omne autem quod est per participationem subditur ei quod est per essentiam, & vniuersaliter. Vnde patet quod naturalis est subiectio aliorum animalium ad hominem.

Proua dunque il glorioso Santo che tutti gli animali sono naturalmente soggetti all'huomo per tre ragioni. Prima per l'ordine, e per l'vso della natura, che opera, e sempre ordina in modo che, le cose imperfette sono soggette, e seruono alle cose più perfette; si come fa la terra, che serue per nutrimento alle piante, e queste a gli animali, e quelli con questi all'huomo; si che naturalmente l'huomo domina gli animali. Il che conferma similmente cō l'auttorità d'Aristotile in proposito della Caccia.

Secondariamente lo proua per l'ordine c'hà prefisso la diuina prouidenza alle cose non solo naturali, ma sopra naturali ancora, cioè che le cose inferiori siano per le superiori gouernate; onde frà li Cieli domina il primo mobile fra Piane-

ti il Sole, e simili; così l'huomo che fù fatto ad imagine di Dio, come superiore a tutti gli altri animali, di loro tiene il dominio e'l regimento.

Terzo lo fonda per le proprietà, che conuengono all'huomo, & à gli animali. Per ciò che li bruti vsano prudenza, circa alcuni atti particolari, come di sopra essemplificassimo nelle Api, Formiche, e Grui. Ma l'huomo vsa prudenza vniuersale in tutti gli atti delle cose agibili. E però così discorrendo conchiude, che tutti quelli, ch'vsano il discorso, e la prudenza in qualche atto particolare solamente sono soggetti à quelli, che l'vsano indifferentemente in ogni atto in vniuersale, perche quelli l'vsano per participatione, e questi per essentia, & assolutamente. E perciò ne raccoglie la conclusione, che'l dominio competisce; per così dire, all'huomo naturalmente, e per ragion di natura sopra tutti gli altri animali della terra; onde ne segue, che per bocca dell'istessa natura vien preconizata per lecita, & honesta la Caccia.

Si proua ancora con auttorità de Giureconsulti, che la Caccia sia lecita per ragion naturale, & si principia a fondarne la proua anco per ragion Ciuile. Cap. VI.

Rub. a. de fin. Oltre la proua di sopra fatta anco Cicerone per auttorità de Giureconsulti, qui vole esser vdito, onde dice. *Cumq; hæc animalia cõmunia ipsa natura fecerit, plane licet per eandem naturæ legem cuilibet primo capienti ea sibi acquirere sicuti Iurisconsulti adnotarunt.*

Et perche Cicerone vole che questa materia sia propria de Giureconsulti alla cui auttorità, perciò si rimette; sarà necessario che anco noi ricorriamo alle loro riuerite carte, e da esse cauiamo la proua dell'intẽto nostro per ragioni, e naturali, e ciuili.

Venendo dunque al luogo oue li Giureconsulti trattano li modi di acquistar il dominio di tutte le cose; ritrouo fra gli
Lib. 7 rerum cotidianarũ. altri Caio dottissimo Giureconsulto, che dice potersi acquistare il Dominio in due modi, cioè per ragione naturale, e per

ragion ciuile. Riferiscansi le parole di lui, perche è notabilissima la Dottrina.

Quarundam enim rerum dominium nanciscimur iure naturali, quod (sicut diximus) apellatur Ius gentium; quarundam vero iure Ciuili. Et quia antiquum ius gentium cum ipso genere humano preditum est; opus est vt de hoc prius refferendum sit. Omnia igitur animalia, quæ terra, mari, cæloue nascuntur, simulatq; ab aliquo capta fuerint, iuregentium statim illius esse incipiunt. Quod enim ante nullius est, id naturali ratione occupanti conceditur. Nec interest feras bestias, & volucres, vtrum in suo fundo quis capiat, an in alieno. Plane qui alienum fundum ingreditur venandi, vel aucupandi gratia, poteit a Domino si is prauiderit prohiberi ne ingrediatur.

Anco Paulo Padouano eruditissimo Giureconsulto, la cui dottrina fu registrata nel corpo delle leggi Ciuili, oue tratta la materia de' Possessi dice cosi. Lib. 54. ad Edictum.

Possessio apellata est a pedibus (vt Labeo ait) pedum quasi positio; quia naturaliter tenetur ab eo qui ei insistit; quam Greci κατόχην dicunt. Dominiumq; rerum, & naturali possessione capisse Neruam filium ait. Eiusq; rei vestigium remanere in ijs, quæ terra, mari, cæloq; capiuntur. Nam hac protinus eorum fieri, qui primi possessionē eorum aprehenderint.

Ne da questo dottissimo Giureconsulto dissentì ponto Ciccrone quando disse. Lib. 1. de off.

Similisq; est priuatorum possessionum descriptio. Ex quo quia suum cuiusq; fit eorum, quæ naturæ fuerunt communia, quod cuiq; obtigit, id quisq; teneat.

La qual cōchiusione nō meno chiaramēte fu in simil pposito da Neratio pregiato Giurecōsulto cōfermata quādo disse. Lib. 5. Membranarum.

Nec dissimilis eorum conditio est, atq; Piscium, & Ferarum, quæ simulatq; apprehensæ sunt, sine dubio eius cuius in potestate peruenerint dominij sunt.

Appare dunque per le sudette ragioni, & autorità indubitato il nostro intento, che la Caccia sia lecita, & honesta per ragione di natura; per la quale anco le leggi dispongono che chiunq; d'essa prenderà primo il possesso, egli anco ne conseguirà il vero dominio.

Seguita di vedere come sia lecita per ragion Ciuile. Il che se ben paia assai prouato per le sudette auttorità de Giureconsulti, che tutte sono registrate nel corpo ciuile: nondimeno, perche pare ch'iui la proua militi solo con l'armi della ragion naturale, la quale habbiamo distinta dalla Ciuile; si può aggiungere, che quando la dispositione ciuile si fonda su la ragione naturale, che in tal caso la naturale sortisca altresi nome di ciuile. Mà passando noi più oltre, dico, che dalle sudette parole di Caio appare ciò magiormente quando disse.

Nec interest, feras bestias vtrum in suo fundo quis capiat, an in alieno. Plane qui alienum fundum ingreditur venandi aucupandiq; gratia potest, &c.

Oue accennando il testo, che non solamente lecito sia prendere fiere sopra il suo Territorio, mà anco sopra gli altri poderi, se da proprij padroni non si prohibisce; chiara cosa è che questa legge presuppone, che la Caccia sia lecita. E ciò tanto maggiormente appare, quanto, che la legge se prohibisse, ciò fà, non per rispetto dell'atto venatorio; mà solamente per rispetto del luogo altrui. Per lo che necessariamente si deue conchiudere, che la Caccia sia ad ogn'vno permessa per dispositione ciuile; la qual consequenza se da alcuno fosse tal'hora posta in dubio; parmi, che si doueranno in tutto acquetare, se scorgeremo, che questa non è sola mia interpretatione, mà fu anco confermata da Vulpiano celebratissimo Giureconsulto, oue dice

Lib. 57. ad Edictum.

Et sæpissimè rescriptum est, non posse, quem piscari prohiberi; sed nec aucupari, nisi quod ingredi quis agrum alienum prohiberi potest.

Se dunque non si può vietare alcuno di cacciare, fuori che ne terreni altrui; senza dubio fuori di quel caso per dispositione ciuile sarà la Caccia lecita, & lecitamente concessa. Si può à questo far aggiunta di ciò, che scrisse Martiano Giureconsulto d'approbatissima dottrina nelle leggi ciuili.

Lib. 14. instit.

Lege Iulia (dice egli) *de vi publica tenetur, qui Arma, tela domi sua, agroue in villa præter vsum venationis, vel itineris, vel nauigationis coegerit.*

Se l'armi furno per dispositione legale prohibite, fuori che per le tre sudette cause, frà le quali è collata la Caccia; dunq. la legge non solo permette l'vso della Caccia, ma gli concede anco priuilegio dell'armi prohibite; che pare sia di più, che la semplice concessione. Ma lasciando da canto l'interpretationi, chi potrà porre in dubio l'vso lecito della Caccia, se vedrà, che ne i libri delle leggi ciuili si troua vn decreto di Honorio, e di Theodosio Imperatori, che parlando della Caccia, dice in queste modo?

Occidendorum Leonum cunctis facimus potestatem; neq. aliquã finimus quemquam calumniam formidare. Bestias autem quæ ad comitatum ab omnibus limitum Ducibus transmittuntur, non plusquam septem diebus intra singulas Ciuitates detineri præcipimus. Violatoribus eorum quinas libras auri fisci iuribus illaturis.

Dal qual Decreto si vede, che per le parole.

Cunctis facimus potestatem.

Concede ad ogn'vno, che possa cacciare, & ammazzar animali. Ne deue alcun'opporci, che in questa legge si faccia mentione solo de Leoni. Percioche secondo la commune opinione de Legisti, ogni legge particolare riceue interpretatione dalla sua rubrica, & inscrittione. la quale per esser generale *De venatione ferarum,* general significato anco deue dar al testo, & al decreto di tutte le fiere, benche occasionalmente faccia mentione solo de Leoni. Il che può esser occorso; percioche; essendo la Caccia delle fiere generalmente permessa; può essere, che in quei tempi fosse con Imperial decreto interdetta la Caccia de'Leoni particolarmente; al quale volendo Theodosio Imperatore derogare, può esser, che facesse per ciò solo particolar mentione de Leoni, presupponendo la permissione delle altre fiere. Si potrebbe anco dire, ch'essendo chiara la concessione della Caccia per la inscrittione, e per la rubrica generale sudetta; si contentasse l'Imperatore far mentouare il Leone Rè de gli animali, e capo loro; come che se si dispone del Rè, e superiore de Bruti, resti anco disposto per necessaria consequenza generalmente de gli inferiori à lui per quella ragione, e Logicale, e ciuile,

Si de quo magis ergo, & de quo minus.

Mà communq; si sia la cosa, basta, che si proua indubitatamẽte dal sudetto titolo, la Caccia esser, e permessa, e lecita per ragione ciuile: in modo, che pare souerchio l'addurne altre leggi, & auttorità de Giureconsulti (che pure non mancano) perche resta più che manifesta la nostra conchiusione.

Si dimostra, che non solo la Caccia è cosa lecita, mà che anco è vn'essercitio honesto, e nobilissimo. Cap. VII.

NON bastarebbe hauer mostrato, che la Caccia fosse cosa lecita per fondare la nobiltà, e perfettione sua, se altresì non si prouasse, che fosse essercitio honesto, volendo da lei leuare non solo la macchia del peccato, mà ogn'altra viltà, e tutte quelle bassezze, che nel primo libro le sono state opposte; che parean rẽderla indegna del comertio ciuile. Hora à diffesa de gl'honori, & nobili titoli della Caccia, se non basta, ciò che n'accenna l'Eloquentissimo Cicerone.

Suppeditant, & Campus Martius, & studia venandi honesta exercitia.

In syntax. sua lib. 1. de Venat. cap. 1. Se non basta, ciò che ne dice il dottissimo Pietro Gregorio, *Venatio artificium vel officium est, & exercitium Vtile, & honestũ.*

Basti il dire che non solo si honora la Caccia con parole; come s'è detto, e dirassi; ma viene anco con fatti molto riuerita. Percioche non creddo, che sia Città non solo in Italia, mà in tutte l'altre Prouincie ancora, oue se regnano animali nociui, che per legge municipale non habbia statuito premio alli Cacciatori, quando ch'alla Republica di quella Città, presentano viue, ò morte simil bestie dannose. Et io posso far fede della Patria mia; che non solo per legge municipale premia perpetuamente li presentatori di bestie nociue; mà se auuiene tal'hora ch'in alcun tempo recchino più danno, che nell'altro (si come vi è auuenuto quest'anno, essendo da lupi state sbranate più di ducento creature, vanno anco crescendo il premio alli Cacciatori. Mà oltre il premio, sono anco li

Petr. Greg. de Repub. lib. 11 cap. 12. nu. 4.

Cac-

Cacciatori molto honorati con parole, poiche Platone vo- le, che dal prudentissimo legislatore siano in questo modo comendati. Lib. 6. de leg. ad fin.

Lex autem ista. Sacros quidem venatores, vbicunq; venari velint, nemo prohibeat. Auceps per incultos agros, montesquè vagari permittatur.

Vsa questo diuino Filosofo la parola *(Sacros)* per mostrare che si come sono stimate le cose Sacre di maggior eccellenza di tutte l'altre, così deueno essere honorati, & riueriti da ogn' vno anco gli Cacciatori. Li chiama anco Sacri per la diffesa c'hanno del genere humano contra le fiere atroci, che sogliono far strage della carne humana; a guisa di quelli Sacerdoti che ne diffendono con le loro intercessioni dalle insidie del diauolo, del mondo, e della Carne. Sacri li Cacciatori, perche siano ministri della Caccia c'hà la sua origine immediata dal Cielo, come più a basso mostraremo, secondo l'oppenione de gli antichi. Sacri finalmente, percioche da Dio benedetto preposti, e fatti moderatori di tutto lo stato, & regno animalesco compreso nell'vniuerso, quando nella Sacra Genesi l'Altissimo disse.

Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & præsit piscibus Maris, & volatilibus Cæli, & Bestijs Vniuersis, &c.

Et ancorche questo priuilegio s'intenda essere concesso à tutti gli huomini, e non a' soli Cacciatori, mentre disse

Faciamus hominem, & non faciamus venatorem. Cap. 1.

Nondimeno per quell'altre parole che seguono.

Et præsit piscibus Maris, & volatilibus Cæli, & bestijs vniuersis, &c.

Pare che frà tutti gli huomini, in qualche parte più s'addatti al Cacciatore; per verificarsi più in lui l'effetto, ed essecutione di tal priuilegio, che ne gli altri; quali non attendono in specie alla giurisdittione, o Presidenza; che dir la vogliamo; de gli animali bruti per mezzo della Caccia.

Si proua per ragione Theologica, che fin nella creatione dell'huomo Iddio fece à lui l'indulto di poter cacciare. Cap. VIII.

VEduto ch'habbiamo, che la Caccia sia lecita, & honesta per ragion naturale, e ciuile; resta di vedere ancora la sua concessione procedente da ragione Diuina. Et ancorche si vegga dall'auttorità della Sacra Genesi, nel fine del precedente capo da noi allegata, che fin nella creatione dell'huomo Iddio Benedetto fece indulto all'huomo di poter cacciare; tuttauia perche più specificamente si notifica nelle parole susseguenti del medesimo capitolo, mi compiaccio di rifferirle per nõ dar fatica a i leggenti d'andarle vedere con loro stento. E tali sono le dette parole.

Cap. 1.

Benedixitquè illis Deus, & ait crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subijcite eam; & dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, & vniuersis animantibus, quæ mouentur super terram.

Colle quali parole diede Iddio il Dominio all'huomo di tutti gli animali della Terra. Ne quiui mi si opponga, che se bene viene concesso il dominio, che non per questo viene concessa l'vccisione; stando anci il precetto del Decalogo, che prohibisce dicendo.

cap. 22. exod. *Non occides.* e vieta in generale l'vccisioni; e la pena che nel l'essodo alla occisione de gli animali s'impone; perche a tale

2.2. quest. 64. artic. 1. oppositione satisfacendo ottimamente l'Angelico Santo d'Aquino, non posso non recitarui le sue parole.

lib. 1. cap. 20. volu. 5. *Augustinus dicit in primo de Ciuitate Dei. Cum audimus (non occides) Non accipimus hoc dictum esse de fructetis, quia nullus eis est sensus; nec de irrationalibus animalibus, quia nulla nobis ratione sociantur. Restat ergo vt intelligamus de homine, quod dictum est non occides. Nullus enim peccat ex hoc quòd vtitur re aliqua ad hoc, ad quod est ordinata. In rerum autem ordine imperfectiora sunt propter perfectiora. Sicut etiam in generationis via, natura ab imperfectis ad perfecta procedit. Et inde est quod sicut in generatione hominis prius est viuum, deinde animal, vltimo autem Homo;*

mo; ita etiam ea quæ tantum viuunt, vt plantæ sunt comuniter propter animalia, omnia autem animalia sunt propter hominem. Et ideo si homo vtatur Plantis ad vtilitatem animalium, & animalibus ad vtilitatem hominis, non est illicitum, vt patet per Philoso. in 1. Politic. c. 5. inter alios autem vsus maxime necessarius esse videtur, vt animalia Plantis vtantur in cibum, & homines animalibus, quod sine mortificatione eorum fieri non potest. Et ideo licitum est, & plantas mortificare in vsum animalium, & animalia in vsum hominum ex ipsa ordinatione diuina. Dicitur enim Genes. 1. Ecce dedi vobis omnem herbam, & vniuersa ligna; vt sint vobis in escā, & cunctis animantibus terræ. Et Genes. 9. dicitur omne quod mouetur, & viuit, erit vobis in cibum.

Oltra che nell'Essodo fu vietato non generalmente sotto pena l'occisione de gli animali; che questa non e peccato; mà l'occisione de gl'animali altrui; perche con questa viene l'huomo dannificato tanto nelle cose sue. Quindi li sacri Theologi, tal occisione registrano, non sotto il peccato dell'homicidio, mà sotto al peccato del furto, e della rapina. Mà se quiui si replicasse, che se bene con la seconda auttorità del 9. della sacra Genesi, l'Angelico Dottore proua la concessione del dominio, che fù dato all'huomo sopra gli animali, e della loro vccisione; dalla quale pare consequentemente, che prouenga l'indulto della Caccia; il che seguì solo nella seconda benedittione data doppo il diluuio al Patriarca Noè; non per questo appare che con la prima auttorità dal medesmo addotta, che parla solo del tempo auanti detto Diluuio; colla quale si fonda il dominio solo, e non l'vccisione; resti anco perciò prouato l'indulto della Caccia. Poiche auanti la beneditione di Noè; nel qual tempo, e non prima, furno dati gli animali in cibo all'huomo; non pare fosse concessa l'vccisione, e conseguentemente la Caccia; benche gli fosse concesso il dominio; stante che l'huomo nõ si cibaua all'hora de gli animali, si come auertì Grisostomo Santo sopra quelle parole della Sacra Genesi che diccono. Cap. 9. Genes.

Et benedixit Deus Noe, & filios illius, & dixit eis; crescite, & multiplicamini, & implete terram, & dominemini ei; & tremor,

timor què vestri erit super omnes bestias terræ, & super omnes volucres cæli, & super omnia, quæ mouentur super terram; & omnes pisces maris in manus vestras dedi, & omne reptile, quod est viuens vobis erit in cibum, quasi olera herbarum dedi vobis omnia.

Dopò le quali parole soggiunge Grisostomo quest'altre *Hic est initium edendarum carnium.*

Contra Iouianum.

Al quale sottoscrisse altresì Gerolamo santo, quando disse *Quod autem nobis obijcis in secunda Dei benedictione comedendarum carnium licentiam datam, quæ in prima concessa non fuerat; sciat quomodo repudium iuxta eloquium Saluatoris ab initio non dabatur, sed propter duritiem cordis nostri per Moisem humano generi concessum est, Sic & Æsum carnium vsquè ad diluuium ignotum fuisse. Post diluuium verò quasi in heremo murmuranti populo coturnices, ita dentibus nostris neruos, & virulentias carnis ingestas.*

Et l'istesso in altro luogo soggiunge così

Ab exordio conditionis humanæ, nec carnibus vescebamur, nec dabamus repudium, nec preputia nobis eripiebantur in signum, hoc cursu vsquè ad diluuium peruenimus. Post diluuium verò cum datione legis, quam implere nullus potuit, carnes ingestæ sunt ad vescendum.

Per risolutione della qual oppositione creddo si possa dire; che essendo anco auanti la benedittione di Noè concesso il dominio; veniua conseguentemente concesso l'vso della Caccia de gli animali, se non in atto per cibo, ne per la disobedienza (posciache gli animali nello stato dell'innocenza erano senza ripugnanza obedienti all'huomo) almeno in potéza per l'Imperio; in consequenza del quale viene la Caccia; nel modo che viene anco all'Imperio de Prencipi, ò de Iusdicenti; che co'l far dar la Caccia da suoi ministri hor à questo, & hor à quello transgressore della legge, e de suoi precetti; li vanno riducendo, e contenendo nell'obedienza della loro Giurisditione, ed Imperio, come vuole Aristotile. Si può anco dire, che all'hora fosse concessa secondo la conditione, e stato in che si ritrouaua l'huomo, e gli animali, in quel modo, e per il fine di cui discorre l'angelico Dottore sudetto nella sudetta que-

Lib. 1. Polyti. cap. 5. ad fin. & vt infra.

stio-

stione 96. artic. 1. & 2. a cui mi rimetto per non digredire molto dal nostro proposito. E si può alla fine dire, che la Caccia de gli animali all'hora poteua esser lecita, e concessa se non a cibo, almeno ad honesto diletto, ed alla cognitione della virtù de loro membri interni ed esterni, che seruono alla medicina curatiua; come si spiegarà nel quarto libro, quando sono presi morti; con la vtilità del seruitio humano, quando sono presi viui, come iui si dirà diffusamente.

E comunq; la cosa sia, bastami, che almeno per la sudetta seconda beneditrione di Noe, resta chiaro, & indubitato lo indulto della Caccia, per il qual si rende non solamente lecita, mà conuenientissima all'huomo, per esser che, se; come dice la sudetta beneditrione, l'huomo se n'ha da cibare, bisogna che se le prenda in Caccia, & con la morte loro di loro si cibi, & mantenga a se stesso la vita.

Si dimostra che non solo la Caccia fu riputata sempre lecita, & honesta, ma che fu tenuta cosa nobilißima. Cap. VIIII.

ET tanto è lecita la Caccia nelle sacre scritture, che anci pare gradisca Iddio Benedetto maggiormente gli Sacrificij, gli Holocausti delle fiere prese dalli Cacciatori, come si scorge dalle presenti parole del Leuitico, Cap. 17. che dicono.

Si venatione atq; Aucupio ceperit Feram, vel Auem, quibus vesci licitum est, fundat sanguinem eius, & operiat illum terra, &c.

Per questo si legge in altro luogo della Scrittura. Gene. cap. 25.

Isaac amabat Esau, eo quod de venationibus illius vesceretur.

Laonde mosso da ciò quel buon vecchio Isaac disse al figliuolo queste parole. Gene. cap. 27.

Affer mihi Cibos de venatione tua fili mi, vt benedicat tibi anima mea.

Da quai luoghi si scorge molto chiaramente, che non solo la Caccia fu sempre lecita nelle sacre scritture; mà in modo gradita; che sẽpre Iddio Benedetto degnò non solo gli Holocausti, & i Sacrificij di quella, ma appo gl'huomini rese li Cac-

cciatori degni di premio, e di benedittione; Quindi auuiene, che li Angeli sono chiamati Cacciatori, percioche vanno continuamente facendo preda delle anime nella morte de giusti per offerirle al suo signore; si come saggiamente scriue Origene. Quindi Cacciatori chiama Dio i Profeti gl'Apostoli, e i Santi mandati all'acquisto de peccatori, Onde Geremia al 16.

Homil. 12. super Hierem.

Mittam eis multos venatores, & venabuntur eos &c.

Coll'istesso nome chiamò a se Christo gli Apostoli, come narra S. Matheo, quando scrisse l'infrascritte parole dall'istesso Christo così pronontiate.

Math. cap. 4.

Et ait illis, venite post me, & faciā vos fieri Piscatores Hominū.

Dunque Christo admette la Caccia spirituale de gli huomini, che perciò ne constitui Cacciatori gli Apostoli, come per le dette parole Euangeliche si vede, e si mostrarà più a basso. Ma non solamente fu questo essercitio della Caccia cō la sua essecutione dato agli Apostoli, mà fu collocato molto più altamente nella stessa persona del Saluatore dal Diuin' Apostolo Paulo, quando scrisse.

Sequor autem si quomodo comprehendam in quo, & comprehensus sum a Christo Iesu. Fratres ego nō arbitror me comprehendisse.

Coll'istesso nome s'honorano li Predicatori; percioche con le loro sante persuasioni vanno prendendo le volunta de gli huomini fragili, e le offeriscono ad Isaac, che allegoricamente rappresenta Iddio, che si pasce dell'anime nostre, si come dottamente discorre Hieronimo Laureto, che parimente reca l'istesso attributo ai Santi Dottori della Chiesa, che con le loro scritture, e sante fatiche vanno cauando, e riducendo i peccatori, & erranti come Belue dalla selua de peccati, alla Città del suo proprio, e natural Signore, che è la celeste Patria. E dunque nome d'honore il nome di Cacciatore. E questo non solo nelle Ecclesiastiche, mà nelle profane scritture ancora, come si legge appo varij auttori; fra quali volendo Virgilio honorar altamente molti valorosi Guerrieri, pare quasi che non ritroui nome di più sublime honore che il titolo, e la lode di gran Cacciatore; il che mostrò all'-

In Sylua allegoria. in ver. venatio.

hor, che fauellando delli doi grandissimi Guerrieri compagni del Rè Aceste, scrisse quei versi.

Tum duo Trinacrij iuuenes Helimos Panopesq; — Virg. lib. 5. Aeneidos.
Assueti Syluis comites senioris acestes

L'istesso Poeta volendo honorare Lauso figliuolo del Rè Mezencio, lo và lodando per gran Cacciatore. — Lib. 7 Aeneid.

Lausus Aequum domitor, debellatorq; ferarum

Et altroue fauellando di quell'Amico Guerriero honoratissimo disse. — Lib. 9 eiusd.

Inde Ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
Vngere tela manu, ferrumq; armare veneno

Non mancano gli essempi de Poeti, e degl'Historici, e di molti altri scrittori; con che presunsero d'honorare nobilissimi Guerrieri, con questo titolo e nome di Cacciatore; mà à me basta questi pochi per poter conchiudere, che coloro, ch'attendono a questo nobilissimo essercitio, meritano d'hauer honoratissimo luogo nel Theatro delle lodi, e passar per celebri, e comẽdati. Appare dunq; fin qui chiaro dal sudetto discorso, che per le tre soprascritte ragioni, cioè naturale, Ciuile, e Theologica, la Caccia è non solo lecita, & honesta; mà che anco sia la più naturale, legittima, & propria Giuriditione, e'l più antico e nobile Imperio che possa l'huomo in terra essercitare fra mortali.

Si discorrono le cause, per le quali fù introdotta, e da tutti così frequentata la Caccia, con la diuisione delle sue spetie fatta da Platone. Cap. X.

STando adunque le sudette ragioni, non è da credere che à caso sia così largamente stato concesso l'vso, & essercitio della Caccia in tutti i tempi, & ad ogni persona. Percioche se consideraremo il suo principio, si trouerà, che fù per necessità introdotta; se haueremo riguardo a i progressi; vederassi à folta da tutti abbracciata, aggrandita, & ampliata per l'vtile infinito, e per i commodi grandi, che ne deriuano all'-

all'humano genere. Se miraremo il vero suo più nobile, & honorato fine, vedgrassi non esser altro questo, se non che s'acquisti l'huomo vigore, e uirtù d'animo, procerità, e buona habitudine di corpo, e si conserui nel legitimo possesso della sua nobilissima, e suprema giuriditione, & di quel imperio naturale, c'hà egli riceuuto dal cielo sopra tutti gl'animali, che si diportano per la terra, e guizzano per l'acqua, e uolano per l'aria.

Mà prima che entriamo nel discorso delle sudette considerationi, e proposte di questa nobilissima professione della Caccia; parmi che sia questo luogo opportuno di ribattere hora le contrarietà, e di rispondere alle oppositioni già fatte nel primo libro da tanti scrittori alla Caccia. Per essecution di che volendo noi schifare la confusione de gli Equiuochi, e con maggior chiarezza scoprire la verità delle nostre conclusioni, giudico sia mestieri seguire in ciò l'orme, e l'ordine, che tiene il diuin Platone. Il quale volendo trattare questa materia venatoria; la và da principio spiegando con la metodo della diuisione, e sotto diuisione; cosa che à me pare fatta con giudicio degno à punto di quel gran Filosofo.

Percioche hauendo noi di sopra mostrato, che in parte la Caccia viene riprouata, & in parte ammessa, e commendata: forza è, che si trouino più, & diuerse specie di Caccia, ouero diuersi modi, e qualità di cacciare, per le quali corrano questi contrarij giuditij di lei. Delle quali diuerse spetie, e diuersi modi quando noi volessimo indistintamente, e senza diuisione sotto questo generico, e semplice nome di Caccia, trattare, nó è dubio, che non distinguendosi Caccia da Caccia, ò (per meglio dire spetie da spetie, restaria con grandissima ambiguità e confusione male trattata questa materia, e peggio intesa. Per questo dottamente in tale proposito discorrendo l'Eccel-
Parte 2. nu 9. lentissimo Bono del Cortile nel suo trattato della Nobiltà, scrisse le seguenti parole.

Omnia quæ permista, & inuoluta reperiuntur clarius fædere diuisionis docentur; & apertius demonstrantur, faciliusq; intelliguntur, & percipiuntur. Si quidem animum legentis, vel audientis diuisio

diuisio allicit, mentem praeparat, sensum illuminat, intellectum instruit, & memoriam mirabiliter confirmat.

Alla quale dottrina pare che non menó dottamente Cicerone alludesse scriuendo In rethor.

Diuisionem illustrem, ac perspicuam reddere orationem, &c.

Et Seneca nelle sue Epistole altresì dicendo Epist. 88.

Facilius per diuisionem partium in totius cognitionē deducimur.

Hor dunque volendo il diuino Platone trattare la materia dell'arte venatoria; per intelligenza maggiore de gli audienti premette questa notabilissima diuisione. Lib. 7. de leg.

Venatus res latior est, nomine vno comprahensa. Alius aquaticorum, Alius volatilium, Alius pedestrium. Nec ferarum solum, verum etiam hominum; horumq; non Bellicus tantummodo; verùm etiam qui per amicitiam. & alius quidem laudem, alius vituperationem habet. Rapina quoque latronum, castrorumq; venatus sunt.

Quamobrem qui de venatu leges est conditurus, nec ista praeterire potest.

E poco dopò soggiunge.

Oportet vt legislator, quae in venatione laudanda sunt, laudet; quae contra vituperet ad iuuentutis exercitationem &c.

Và dunque discorrendo Platone in questo luogo, che per esserui alcune specie di Caccia, che meritano lode, e sono approuate, & altre che meritano biasimo, e sono reprouate; che perciò deuesi prima d'ogn'altra cosa distinguerle in questo modo, cioè.

Che questo nome di Caccia è voce generica, la quale contiene, e comprende in se tre specie principali frà se differenti. La prima de quali sarà degli animali aquatici, la seconda de volatili, e la terza de terrestri. E queste tre specie sono altrimente da varij scrittori nominate, Pescagione, Aucupio, & Venatione; si come in altro luogo anco l'istesso Platone afferma. In Sophista post princip.

Nel qual luogo ua poscia suddiuidendo la pescagione, in Percussoria, e retentoria, ignifera, uncina, froscinale, hamatoria, &c. Che non è d'huopo dichiararle, per manifestarle il Filosofo in detto luogo, al quale mi rimetto in tutto. La medesma

deſma ſuddiuiſione ſi può fare dello Aucupio, la quale inſieme con la precedente non ſeruendo molto al noſtro propoſito tralaſciarò, rimettendo chi n'è curioſo à Platone; con paſſarmene alla terza, che è la terreſte propriamente uenatione nominata da tutti. La quale nel ſuderto luogo Platone ſuddiuide in doi membri principali cioè, in domeſtica, e ferina. Suddiuide poſcia la domeſtica in bellica, & amicheuole. La Bellica ſuddiuide in Predatoria, ſchiauitudine, tirannide, e militare captiuità, le quali nomina Caccie uiolenti. D'indi l'amicheuole, cioè che ſi fa per amicitia, la ſuddiuide in Perſuaſoria, amatoria, adulatoria, e ſophiſtica; che non ſono uiolenti; mà più toſto uoluntarie. La cui dichiaratione, perche più a baſſo ſi andara ſpiegando, quiui tralaſciarla poſſiamo.

Si dichiara quanto ſia conforme la ſudetta Platonica diuiſione à quella de gl'Eccellentiſſimi Canoniſti. Cap. XI.

SI come la ſudetta diuiſione Platonica è ſtata cauata dalla natural eſſenza della materia venatoria, coſi non reſta ponto differente da quella de' Sacri Dottori Canoniſti; che mi eleggo di ſeguitare (tralaſciando tutte l'altre) come più perfetta, e più conforme al noſtro propoſito, e diſſegnata materia. Nè di ciò mi merauiglio, poiche queſto diuino Filoſofo ſempre (come auerte fra gli altri Agoſtino Sãto) più d'ogn'altro gentile s'accoſta alla vera, Santa, e perfettiſſima Dottrina della noſtra irrefragabile Religione.

Conformandoſi dunque Platone con queſti Sacri Dottori in cotale diuiſione, m'anderò ſeruendo, hor dell'vna, hor dell'altra per maggior chiarezza de' legenti, con farne vn compoſto, ſecondo che ricchiederà la preſente materia. E ben vero che per eſſer alquanto diuerſi nelle ſuddiuiſioni, per la diuerſità della materia, de ſogetti, dei fini, e di uarie conditioni, e diuerſi ſtati di perſone; anderò ſeruendomi dell'una, oue trouerò che manchi l'altra.

Riduccono dunque li Sacri Canoniſti, con aſſai riſtretta diuiſione, tutta la materia della Caccia à quattro ſpecie prin-

principali, le quali frà gli altri sono dal dotissimo Cardinale Hostiense connumerate come qui segue. In summa tit. de cler. Ven.

Quot modis dicatur venatio videndum est, & quidem venationum alia dicitur oppressiua, alia arenaria, alia adulatoria, & alia saltuosa.

Questa diuisione de Canonisti ancorche paia differente dà quella di Platone, per essere quella trimembre, & questa distinta in quattro capi; nondimeno concordano insieme, per essere che gli Eccellentissimi Canonisti abbracciano in questo luogo solamente le specie della Caccia terrestre, supponendo però ancora le altre due specie della Pescagione, e dell'Auicupio. Auuenga che Platone distingua la terrestre in doi capi principali, cioè in humana, e ferina; & supponendo li Canonisti questa Platonica diuisione; la vanno poscia sottodiuidendo in queste quattro specie da loro mentouate sotto le dette quattro denominationi di oppressiua, arenaria, adulatoria, e saltuosa.

Due delle quali sono membri della venatione humana, cioè l'oppressiua, & l'adulatoria; & l'altre due della ferina, cioè saltuosa, & arenaria. Onde si vede, che Platone, e i Canonisti conuengono, che sotto questo genere generalissimo di Venatione si contengano duoi altri generi subalternati; cioè, venatione humana, & venatione ferina. La prima delle quali sarà più tosto venatione di Metafora, e d'Allegoria, che di proprietà secondo l'vso, & senso commune; come più à basso andaremo scoprendo. Dall'altro canto uanno distinguendo la ferina in terrestre, aquatica, & uolatile; ouero come sopra disse Platone in Pescagione, Auicupio, & Venatione. Et poscia distinguono l'humana, che da Platone domestica uiene apellata; in bellica, & amicheuole; & queste uà sottodiuidendo il diuino Filosofo nel modo che di sopra habbiamo ueduto. Si che si scorge indubitatamente, che Platone, e i canonisti s'accordano benissimo nel modo, & uia di subordinare tutta la materia della Caccia con la methodo della diuisione. Mà perche non conuengono nell'abbracciare le medesime specie li Canonisti, e i Filosofi, e Medici ne suoi trattati; bisogna

auertire, che questo non procede perche non siano conformi nelle sudette diuisioni, e sottodiuisioni; mà perche i fini de loro trattati Venatorij sono frà essi diuersi; poiche il Medico tratta, & abbraccia quelle specie di Caccia, & quei modi che seruono alla Ginnastica salutare, per ridurre il corpo humano à lo stato di quella ottima complessione, che i Medici apellano temperamento, & buona habitudine, la quale conserua l'huomo in perpetua sanità.

Il Filosofo naturale fondando altresì la sua intentione sopra quelle istesse specie di Caccia, che non solo conseruano l'huomo nella sanità, mà lo riducano parimente à così proportionata quadratura, e procerità di corpo, che lo renda agile, veloce, robusto, forte, accorto, e prudente in quelle operationi che giouano per apprendere tutti gli ottimi precetti militari, de quali vogliono, che la Caccia sia preludio, ed introduttorio; pare che altro fine non habbia, che di fare vn perfetto guerriero.

Il Filosofo morale dall'altro canto, che altro fine non hà, che di indrizzar l'huomo alla meta della felicità Politica, nõ douerà porre in consideratione altre specie di Caccia, che quelle che possono far caminar l'huomo per quelle operationi venatorie morali, e virtuose, che non possano deuiarlo dal bene commune, & indrizzo della Politica felicità; che altrimente da molti humana felicità vien denominata. Mà il Theologo, e Canonista, che ad altro fine non tende, che d'incaminar, & ridur l'huomo à quella suprema meta della felicità diuina, senza dubio anderà speculando altre, & diuerse specie, & modi venatorij; da quelle specie, e da quei modi che sono considerati da' sudetti Filosofi, Medici, e Legisti. Onde auuiene, che alcune di quelle specie di Caccia, che sono da Filosofi, e Medici dannate, come la pescagione, & l'Aucupio, sono da Canonisti, & sacri Theologi abracciate. Et altre che sono da quelli approuate come la Caccia de quadrupedi, & simili; restano da questi riffiutate; similmente alcune di quelle, che da Filosofi, & Legisti sono amnesse restano da Theologi, e da Medici rigettate. A tal che come di sopra in parte

hab-

habbiamo veduto,& più à basso andaremo scorgendo, si vede che per essere vsata,& trattata questa materia venatoria sotto diuerse formalità, e con diuersi fini, perciò sono anco speculate,& approuate diuerse specie,e qualità di Caccie da gli sudetti scrittori,& scientiati l'vna dall'altra differenti.

Si vanno essaminando le spetie della Caccia proposte da gli Eccellentissimi Canonisti conformi alle Platoniche, Distinguendosi le approuate dalle illecite. Cap. XII.

RItornando adunq; alla diuisione Venatoria delli sudetti Canonisti,& sacri Dottori; ritrouo che l'Illustrissimo Canonista, e Theologo eminentissimo il Cardinale Torrecremata và discorrendo sopra ciascuna delle sudette specie nel modo ch'io andarò recitando. E cominciando dalla prima,così la và spiegando. Distinct. 86. cap. qui Ven.

Quadrupliciter dicitur venatio pro vt glos. vgo, & hostiensis. Quedam dicitur oppressiua, qua.s. quis est opressor hominum, siue raptor, & rerum eorum. De ista dicitur Genes. x. quod capit Nembroth esse robustus venator coram Domino. I. Hominum opressor transumptiue. Et de ista conclusio est; quod talis venatio est penitus illecita.

Chiama dunque oppressiua questo Eccellentiss. Dottore la prima specie; che altrimente soggiogatiua dir possiamo; di cui intese fauellare Isidoro dichiarando le sudette parole della Sac. Genesi, oue parla di Nembroth Cacciatore, come di sopra non molto auanti fù da me riferito.

Di questa parimente intese Platone quando l'andò suddiuidendo in molte altre specie sotto queste parole. In Soph. col. 4

Predatoriam, & qua redigit in seruitutem tyrannidem insuper, & militarē captiuitatē cuncta hac violentam Venationē asserimus.

Il filosofo sottodiuidendo questa opressiua in queste altre specie, cioè predatoria, e che riduce in seruitù, tirannide, captiuità, bellica, e piratica; della qual piratica, ancorche nō faccia mentione in questo luogo, tuttauia la và connumerando frà le specie di Caccia domestica violente nei libri delle

Lib. 7. ad fin. leggi, oue anco non discordando dalli Canonisti, conforme a ciò che ne rifferisse l'Illustrissimo Torrecremata, riffiuta, e prohibisce questa sorte di Caccie in tutto e per tutto così dicendo;

Nec Pyraticæ amor per maria venatores hominum iniquos, atq; atroces vos faciat.

Sarà dunq; da tutti questa prima specie indifferentemente riprouata, tanto da filosofi, quanto da Canonisti.

Và poscia proseguendo il Torrecremata, la seconda specie della Caccia, nell'istesso luogo, con queste precise parole.

Secunda venationis species dicitur arenaria, qua quis pugnat in arena cum bestia dentata. Et de ista loquendo, est conclusio; quod talis venatio est illicita. Verum est differentia inter eum qui locat operas suas, vt cum bestia dentata pugnet, & eum qui non locat ad hoc; sed tantum ostendendæ virtutis causa; qui licet iste etiam peccet, sicut primus qui exponit se discrimini vitæ; tamen non efficitur infamis sicut primus, vt ff de postulando l. 1. § item Senatus. Dicit autem hic Dominus Guido Carmelita.

Si talis pugna fiat ab aliquo ex violenta necessitate, & coactione; prout in aliquibus locis est vituperabilis abusus, quoquis, cum culpatur de crimine, aut ostenditur, aut pugnat cum bestia dentata, vel cum Tauro Cornuto Talis enim pugnatio illicita est Pugnans tamen in hac necessitate, vt euadat mortem videtur defensor pro saluanda vita. Vnde si reus sit mortis non apparet quod peccet deffendendo se contra bestiam contra se missam ad tuitionem vitæ suæ, quia gratis non pugnat. Hæc iste.

Sarà dunque la seconda specie, conforme alle parole di questo religiosissimo Dottore quella, che arenaria da tutti viene nomata. Et è proprio essercitio di quelli, che vanno à combattere nel theatro, per la mercede, con Bestie dentate, ò cornute, non cicurate, mà fiere. Et ancorche paia, che le leggi Imperiali non la vietino, quantunque notino d'infamia chi la essercita nel theatro per mercede; si come raccorda il

Lib. 6. ad edic. Dotissimo Giureconsulto Vulpiano.

Eos enim (dice egli) *qui quæstus causa in certamina descendunt, & omnes propter præmium in scenam prodeuntes, famo-*

mosos esse Pegasus, & Nerua filius responderunt.

Nondimeno appo li Christiani, oue preuagliono i Sacri Canoni, fù sempre dalla legge Canonica prohibita, principalmente per quella Canonica ragione che vieta tutti quelli essercitij, e attioni, che ponno indur l'huomo à morte, con manifesto pericolo dell'anima sua. In questa specie d'arenaria si può dire, ch'anco si contenga la gladiatoria, la quale per la crudeltà inhumana, ch'iui si essercitaua, è stata in tutto, e per tutto anco dalle humane leggi prohibita, si come si legge nel Decreto di Constantino Imperatore infrascritto.

Cruenta specta.ula, in otio ciuili, & domestica quiete non placēt; qua propter omnino gladiatores esse prohibemus.

Da questo non è ponto dissimile l'vso del Duello, abhorrito da ogni legge. Et ancorche paia, che direttamente le leggi Imperiali non vietassero cotal pugna bestiale, nel modo, che di sopra hò detto; nondimeno publicando i rollati per infami, si come fece già fede il dottissimo Vulpiano. lib. 7. ad edic.

Item Senatus consulto manifestum est infamia notari eum, qui operas suas, vt cum bestijs depugnaret locauit, siue depugnauerit, siue non. Bestias autem accipimus feritate magis, quam ex Animalis genere.

Pare che almeno indirettamente la tenesse in questo modo vietata.

Mà comunque si sia, chiara cosa è, ch'essendo in tutta prohibita dalla legge Canonica, alla quale sottogiace la Ciuile nelle cose concernenti l'anima, come occorre nel presente caso; che cotal specie di Caccia sarà, conforme à che raccorda il sudetto Torrecremata, illecita, & ad ogn'vno in tutto, e per tutto vietata.

Si tratta della terza specie della Caccia nominata adulatoria. Cap. XIII.

VEdute le prime due specie della Caccia, seguita che discorriamo della terza, che chiamano Adulatoria, come rifferisce il detto Cardinal Hostiense di consenso de tutti gli altri Canonisti in queste parole.

Alia

Alia dicitur Adulatoria, quæ fit ab Histrionibus, & similibus, quoties causa placendi dicunt bona de aliquo, ipsum falsò comendando, &c.

Questa adulatoria, secondo che dicono questi sacri Dottori consiste nel dar lode à gli huomini delle virtù, e de i beni, che non possedono; od in lodar molto più che non conuiene quelli che li possedono; ouero in lodare qualche loro mala operatione,& essaltargli per ciò. E questo fanno quasi ordinariamente,ò per acattarsi,& massarsi gratia,ò robba,od amicitia, ò per qualche altro interesse.

Calepinus in verb. venor.

Per questo dicono li Gramatici,che questo Verbo *Venari per translationem accipitur pro captare, hoc est, artificio quodam sceleris alijs blandiendo sibi quæritare.*

E questa terza specie parmi proprio uitio di coloro,che uà riprendendo Isaia Profeta in quelle parole.

Ve qui dicitis bonum malum,& malum bonum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.

In moralibus lib. 18. part. 4. cap. 2.

La cui sentenza da Gregorio Santo, sopra quelle parole del Profeta Ezechiello.

Ve his qui consuunt puluillos sub omni cubito manus, & faciunt ceruicalia sub capite uniuersæ ætatis ad capiendas animas.

Ezech. in 13

Fù stupendamente approuata, mentre dice

Quisquis ergo male agentibus adulatur puluillum sub cubito, vel ceruical sub capite iacentis ponit. Vt qui corripi ex culpa debuerat, in ea fultus laudibus molliter quiescat.

Et sopra quell'altre parole.

Ipse ædificabat parietem, illi autem liniebant eum:

Soggiunge il Santo Dottore.

Parietis quippe nomine, peccati duritia designatur. Aedificare ergo parietem est contra se quempiam obstacula peccati construere. Sed parietem liniunt qui peccata perpetrantibus adulantur; vt quod illi peruersè agentes ædificant. ipsi adulantes quasi nitidum reddãt.

Questa terza specie Venatoria dell'adulatione, come uogliono questi Dottori, resta di modo reprouata da sac. Cano. che non solo fa degradar li Religiosi, si come fu decretato dal

quar-

quarto Concilio Cartaginese, in quelle parole.

Clericus qui adulationibus, & proditionibus vacare deprahenditur degradetur ab officio

Mà è prohibita parimente à tutti, anco à' secolari sotto pena di peccato mortale.

Si dichiara come fu da Platone nomata questa terza specie, & in che modo la vada sottodiuidendo. Cap. XIV.

ANcorche la sudetta terza specie sia da Platone nominata con diuerso nome da quello de Canonisti; tuttauia non resta che non intendesse di questa istessa specie adulatoria; quando che trattando della facoltà sofistica la nominò arte persuasoria. La quale và poscia diuidendo in due parti, cioè publica, e priuata. Della publica non ne parla. Mà ꝑche ci pare voler che cõsista nel giudicare, e persuadere publicamente; potremo dire, che tali siano li Ciarlatani, e concionatori de gli Heretici, che fanno professione di persuader publicamente il falso, che perciò Platone la nomina soffistica. Tali saranno anco, secondo il Torrecremata, quelli che i latini chiamano *(Histriones)* che volgarmente diciamo comedianti; i quali publicamente rappresentando gli atti humani, vanno lodando falsamente gli huomini, per conseguirne gratia, e mercede; da che mi dò à credere, che siano per le leggi reputati infami, si come raccorda Vulpiano dicendo. lib.6.ad edic.

Ait Prætor qui in scenam prodierit infamis est. Scana est (vt Labeo definit) quæ ludorum faciendorum causa, quolibet loco, vbi quis consistat mouetur spectaculũ sui præbiturus; quo tamen loco passim homines spectaculi causa admittat,

Mà se tutti quelli, che danno false lodi, ouero eccedono nel lodare; ouero lodano il vitio nell'amico, meritano nota d'infamia; quanti restaranno di questa colpa gl'innocenti?

Seguita poscia Platone facendo vn'altro membro della priuata, e così và discorrendo. In Soph. col. 4

Priuata rursus persuasionis venatio, aut mercede fit, aut muneribus.

ribus. Et amatorum venatio consideratur in eo, quod illi quos cepe runt munera insuper exhibent. Et hac artis amatoria species esto.

Questa specie dell'arte amatoria, con la quale s'inducono gli huomini ad amare, e per amor presentare; parmi apponto che sia quella di cui fece mētione Horatio in quei versi. : *Sunt qui*

Lib. 1. epist. 1. ante fin.

Frustis, & pomis viduas venentur auaras,

Excipian q; senes, quos in viuaria mittant.

La istessa intese di scoprire S. Girolamo bellamente, quando fauellando della vanità del mondo, comminciò à dire.

Non ne nobis videtur in vanitate sensus, & obscuritate mentis ingredi, qui diebus, ac noctibus in dialectica arte torquetur? &c.

Che segue. E poco dopò soggiunge.

Qui diuitias persas, & nefas querit, qui adulatur Regibus; hereditates captat alienas, & ita opes congregat.

Sotto questa istessa specie parmi; per quanto va questo Santo Dottore accēnando; che cadino anco quelle specie d'institutioni hereditarie; che da Papiniano, e Paulo sono dette institutioni captatorie. Della qual materia mi rimetto à quāto ne scriuono molti dottissimi Giureconsulti.

Lib. 5. Resp. Lib. 5. ad leg. Iul. & c Papi.

Descende dall'altro canto Platone all'altra specie, che si fa per la mercede. E la và sottodiuidendo parimente in doi membri dicendo.

Sed ea, qua mercede fit aut versatur ad gratiam, voluptatisq; illecebras parat, vt inde alimenta pro mercede duntaxat accipiat; quam adulationem vocamus; artem voluptatum machinatricem.

L'altro membro lo dichiara con seguenti parole.

Aut virtutis ostendenda gratia conuersari se profitetur, & pro mercede pecunias exigit, idquè genus nomine sophista nuncupandum videtur.

Doppo questa diuisione, e suddiuisione conchiude il Filosofo, che questa sia facultà sofistica, così dicendo.

Vt ex hac disputatione colligitur, constat sophisticam facultatem apellandam esse artem, qua in conciliando, comparando q; versatur; animaliumq; gressibilium, & terrenorum domesticorumq; venatio est; hominum videlicet priuata captura ob nummorū mercedē, & inue-

iuuenum diuitum, atq; nobiliũ opini ne virtutis, disciplinæ irretitio.

Moſtra il filoſofo, che queſt'arte ſoffiſtica, la quale (dice egli) tutta ſi dà all'accattarſi, & acquiſtarſi, non è altro che vna Cacciagione, & vna captura d'huomini, e de giouani ricchi, e nobili ſotto colore di virtù, e di diſciplina, per la mercede pecuniaria.

Queſta ſpecie fu parimẽte da Diogene nominata altrimẽte vendita di ſe ſteſſo; la quale Platone accennò altresi nel ſudetto dialogo, benche non così chiaramẽte come Diogene.

Percioche eſſendo il buon Diogene incalzato da vn'adulatore, che con falſità, & eccesſiue lodi l'andaua eſtollendo, fu finalmẽte dalla ſua importunità conſtretto riſpondergli queſte parole.

Ve quid me tantum laudaſti? Nunquid vis me vendere mihi? At ille ait; Indulge mihi quia nunc ſcio bene quod mentior. Nam alij ſibi cõplacebant in adulationibus meis, ideo non auerti; tu nõ ſic.

Mentre ti laſci captare dall'adulatore, tu fai vendita di te ſteſſo, e mentre sborſi la mercede, tu fai officio di comperatore, in modo, che ſi può dir vendita di te ſteſſo à te ſteſſo. Mà certamente non fu meno arguta la riſpoſta dell'adulatore, cõ la quale volle moſtrare, che regnano molti Cacciatori ſimili à lui; perche gli huomini, che ſi transmutano in fiere, per l'adulatione, abondano tanto; che eſſi ſuegliano, & ſi fanno correr dietro li Cacciatori. Percioche ſe deſſero à guiſa, che fece Diogene ripulſa à gli Adulatori, ne tanto ſi compiaceſſero delle falſe loro lodi; ſenza dubio non ne regnariano tanti. Reſta dunque chiaro che anco queſta ſpecie di Caccia viene da tutti reprouata; e ſpetialmente da chi fà profesſione dà Chriſtiano, atteſtando S. Agoſtino.

Melius eſſe pro veritate pati ſupplicium, quam pro adulatione conſequi beneficium.

E la cagione; perche conuenga più toſto patire, che adulare mi perſuado, che ſia; perche, & è peccato mortale; & adulando ſi comettono più delitti; cioè, falſità, tradimento, fraude, homicidio, e molti altri peccati in vn colpo ſolo; nel modo che vanno diſcorrendo li ſacri Dottori; per queſto deue

Q l'adu-

l'adulatione esser abhorrita da ogn'vno. Attestando Santo Gregorio, che questo è il maggior segno dell'ira di Dio, che possa l'huomo hauere sopra di se.

In Psal. Confitebitibi Dne super Versus Quoniamlaud.

Hæc est magna ira Dei (dice egli) *cum deest correctio, & adest adulatio.*

Chi ammette dunq. gli adulatori uà manifesto segno di hauer sopra di se l'ira di Dio,& che può dirsi di peggio?

Si dichiara la quarta specie della Caccia, secondo il parere de sudetti Dottori. Cap. XV.

FInito il discorso della terza specie di Caccia, seguita che vediamo della quarta, la quale sarà quella, che cõmunemente chiamano saltuosa; benche altrimente sia occupatiua nominata dal Cardinal Hostiense con tali parole

Vbi 5. de Clerico venat.

Alia dicitur occupatiua, & hæc aliquando est saltuosa, & clamosa, quæ in saltu, seu in nemore fit, canum, auium, & hominum multitudine congregata.

Aliquando est quieta, & recreatiua; puta quia priuatim exercetur causa recreationis.

Questo nome di occupatiua parmi conuenirsi più genericamente alle specie connumerate da questo intelligentissimo Dottore; che non fa quello di saltuosa; Ancorche dall'altro canto paia ch'adegui alla prima specie, che oppressiua fu nominata. Con tutto ciò chiara cosa è, che per il nome d'oppressiua appo li dottori s'intende lo acquisto tirannico, che si fa contra le leggi diuine,& humane, e contra ogni Giustitia. Mà il nome d'occupatiua significa la occupatione, e l'acquisto fatto per ragion naturale comprobata dalle leggi diuine, & humane, e da ogni legale Giustitia. Con tutto ciò essendo anco indifferentemente da tutti li sacri Dottori nominata saltuosa, si come la chiamò il sudetto Torrecremata; penso che sia molto ispediente per intelligenza di questa materia, e di quanto habbiamo proposto; ch'io riferisca quello che ne discorre questo grande Canonista, con queste parole.

Torrecremata super c. 4. venator. 86. distinct.

Quarta venatio dicitur saltuosa, & est illa quæ fit in sylvis, &

 sal-

saltibus interficiendo feras, vel aues; siue fiat propter necessitatem indigentia; vt cum quis ex tali artificio sustentatur; siue propter necessitatem violentiæ, vt cum quis venatur aliquas bestias vastantes fructus suos, vel pecora, siue fiat propter vtilitatem, vt carnes habeat in cibum, vel pelles ad vestimentum; siue fiat propter recreationem; de quibus generibus venationum est ista conclusio. Quod ista omnia genera venationum sunt opera de se indifferentia, quæ possunt bene, & male fieri. Vnde hæc deprehenditur esse licita, vel illicita quatuor de causis; viz. Ratione personæ; Ratione causæ, Ratione temporis; & ratione modi.

Questo nome di occupatiua è deriuato dall'effetto, che segue nella Caccia, cioè l'ocupatione legitima, che si fa de gli animali di sopra dichiarata. Mà la voce saltuosa viene dalla parola latina (*saltus*) che significa selua frondosa, ò boscho folto. E perche simili luoghi sono atti più de gli altri tutti alla Caccia, si come fa fede Ouidio con questo verso.

Quis tibi mostrabit saltus venatibus aptos. Epist. 5.

Quindi vogliono, che questa Caccia sia nominata saltuosa. Mà più conueniente parmi sia la espositione di questa uoce, (*Saltus*) raccordata da Festo, secondo, che rifferisce l'Hotomano ne suoi comentarij, così dicendo. In comentar. Verb. Iuris in Ver. Saltus.

Saltum Gallus Aelius lib. 2. significationum, quæ ad ius ciuile pertinent, ita definit.

Saltus est vbi Sylua, & pastiones sunt, quarum causa Casæ quoq; & si qua particula in eo saltu pastorum, aut custodum causa aratur, ea res non perimit nomen saltus; non magis quam fundi, qui in agro culto, & eius causa habet ædificium, si qua particula in eo habet Syluam Festus.

Significa dūq; nō solo la selua boscharezza; mà il pascolo ancora de gli animali, Il che cōfermò ancoVirgilio in q̄sto verso. lib. 3. Georg.

Saltibus in vacuis pascuntur plena secundum.
Flumina &c.

E perche le Caccie sogliono farsi ne' luoghi oue habitano gli animali, e tengono il loro nido; che sono à ponto i luoghi imboscati; ouero oue essi vanno continuamente à prender cibo; quali ambi significati tiene questa voce (*Saltus*) per que-

sto di quì vogliono sia denominata questa Caccia saltuosa. Si potrebbe anco aggiungere, che la voce (*Saltus*) appo li Giureconsulti viene souente vsurpata non solo per li detti luoghi; mà altresi per la campagna. E questa espositione parmi quadrata molto piu naturalmente al nostro proposito. Mà comunq; ella sia, bastami, che per questa quarta specie s'intende la Caccia de quadrupedi, che da Platone uiene frà tutte l'altre specie approbata con queste parole.

Sola ergo quadrupedum venatio illa restat omnibus optima, quæ equis, canibus, & corporis viribus agitur, &c.

Della varietà de cui nomi, e della loro etymologia mi sono compiacciuto di frauellare con alquanto piu longa digressione, ch'io non soglio fare, per essere questa specie soggetto principale, e base di questi nostri discorsi. E questa e quella che frà le tre principalissime, e generalissime specie della Caccia, (cioe pescagione, aucupio, & venatione) sortisse per eccellenza il nome del suo genere, che perciò venatione propriamente viene apellata.

Si riferisse vna sotto diuisione di detta quarta specie fatta dal detto Illustriss. Cardinal Sorrentino, conforme all'oppinione di Platone, & Aristotile. Cap. XVI.

LA sudetta quarta specie viene poscia sotto diuisa dal sudetto eminentissimo Dottore in piu membri, secondo la diuersità de fini, per li quali ella viene essercitata; che sono tre, secondo ch'egli narra. Il primo è quando si fa per necessità; il secondo per vtilità, il terzo per ricreatione. Il primo lo và sotto distinguendo in necessità di vitto, e necessità di violenza per la indennita, e conseruatione. Il secondo lo sotto diuide in vtilità de cibi, & utilità de uestimenti. Mà secondo li filosofi, e specialmente Platone sarà in utilità del corpo, & in utilità dell'animo. Il terzo della ricreatione non lo distingue; mà secondo i filosofi si può diuidere in ricreatione del corpo, e ricreatione d'animo, si come più abasso andaremo scoprẽdo. Questa istessa consideratione, e distintione parmi che faccia anco Platone nel settimo delle leggi

gi se bene auertiamo al suo discorso, benche paiano differenti le parole. Percioche, quando il filosofo dice. Lib.7.de leg. ad fin.

Oportet vt legislator, quæ in venatione lauanda sunt laudet; & quæ contra vituperet, ad iuuentutis exercitationem.

Presuppone, che le uarie specie di Caccia da lui considerate, siano (come anco dice il Torrecremata) operationi di sua natura indifferenti ad essere bene, & male usate. E quelle che sono bone, & laudabili essere lecite; mà quelle che sono uituperabili non esser lecite. La qual lode, e vituperatione và egli altresi considerando per gli sudetti rispetti, cioè di persona, di modo, di causa, di tempo, di luogo, e d'altre simili circostáze, da lui piu diffusamente cõsiderate. In modo che circa questa Dottrina, conuengono si fattamente gli Platonici con li Canonisti, che se non fosse che nei sogetti hanno i fini alquáto diuersi (percioche attẽdono alla buona institutione quelli dell'huomo Politico, e Ciuile, e questi del buon Christiano) in niuna cosa sarebbono frà loro differenti. Nè da gli vni, nè da gli altri ritrouo Aristotile discordante; la doue và discorrendo in che modo le passioni, e le operationi si possono virtuosamente, ò con uitio essercitare. Percioche uole questo acutissimo filosofo, che due siano le sorti delle passioni, ed operationi humane. La prima sarà di quelle che sono indifferenti ad essere effettuate bene ò male, nel modo che il Torrecremata conchiuse di sopra intorno le specie, e membri della saltuosa. L'altra sarà di quelle che cõ essentialmente sono vitiose, e cattiue, che mai possono sortir nome di buone, o virtuose. Della prima sorte ne fa doi membri, in quanto hanno due sorti di relationi, e rispetti. Lib.2. Aethic. cap.6. ad fin.

Percioche se le consideriamo in quanto sono naturali instinti; come per essempio delle passioni, l'amare, il desiderare, e dilettarsi, e delle operationi il mangiare, il donare, l'edificare, il cacciare, e simili altri; non si possono dirne male, ne buone moralmente; ma naturalmente considerate in quanto sono dall'instinto naturale insinuate ne gli animali doueranno stimarsi naturalmente buone. Mà se l'istesse passioni, & operationi saranno considerate come morali, cioè nell'animale

ragioneuole, che à differenza de Bruti opera per elettione fatta con ragione, in tal caso potranno moralmente dirsi buone, o ree; secondo che bene, o male con la mediocrità, od'eccessi, ciuile, od inciuili saranno essequite, conforme quanto n'habbiamo discorso per giudicio de sapientissimi Canonisti. Percioche se le sudette passioni, & operationi saranno vsate quando non conuiene, verso chi non conuiene, da chi non cõuiene, o per causa, o in modo che non conuiene, o meno, o più che non conuiene alla mediocrità morale; all'hora prendono qualità di vitio, e saranno cattiue operationi, che mai saranno moralmente buone reputate. Mà se l'istesse pasioni, & operationi saranno vsate con la mediocrità, ch'induce la virtù morale, cioè in tempo, in persona, in luogo, in cose, da persona, con causa, e con modo conuenienti alla virtù morale; all'hora conseguiscono qualità di buone, e virtuose operationi, e conformi alla ragione morale, di che più abasso nella diffinitione della uirtù si dirà.

La seconda sorte poscia de pasioni, e d'operationi humane sarà di quelle, che con l'istesso proprio nome sempre significano uitio, e peccato; le quali non admettendo in se stato di mediocrità, ò di uirtù morale; ne mai possono per alcun rispetto dirsi buone, ò uirtuose, mà sempre si diranno uitiose; come frà le passioni rallegrarsi per inuidia dell'altrui male, e dolersi dell'altrui bene; e frà l'operationi l'adulterare, il rubbare, e far homicidio. Percioche tutte queste sono cosi chiamate; perche non si può propriamente tratar in loro eccesso, ò difetto; mà per se sono così vitiose, che niuno (effettuandole) potrà mai dire di operar virtuosamente, ne di far bene; mà è sempre necessario, che pecchi. La onde mai potranno essere conuenientemente proseguite per alcun rispetto, ne di tempo, ne di modo, ne di causa, ne di persona, ne d'altri simili circonstanze, come di sopra detto habbiamo delle precedenti; mà sempre restano in se contaminate, vitiose, e mali.

Idem dr̃ in c. & si Christus ad fin. extra de iure iuran.

Si dichiara quali delle sudette specie d'operationi siano le approuate, ò le reprouate; e frà quali sia rollata la Caccia. Cap. XVII.

DElla seconda sorte d'operationi nominata nel precedente capitolo, per essenza cattiue sariano, secondo il Torrecremata, e i Canonisti; le sudette trè specie di Caccia, cioè l'oppressiua, l'arenaria, & l'adulatoria in tutto, e per tutto da loro reprouate. Mà della prima sorte sarà la quarta specie, che occupatiua, e saltuosa fu nominata. La quale in quanto, che sarà vsata con la mediocrità della virtù morale, sarà sempre operatione moralmente buona. Mà essequita con eccesso, ò difetto di detta mediocrità, sarà sempre vitiosa, e mala operatione. E questo è quello, che con più chiare parole volse dimostrar Aristotile, quando fauellando della virtù morale disse.

De morali loquor, quæ circa affectus, & actiones versatur, in quibus excessus, & defectus, & medium est; vt & timeat, & confidat aliquis, cupiat, & abhorreat, irascatur, ac misereatur, ac demum lætetur, & doleat, magis, & minus; atq; vtraq; hac non bene. Nam quando opportet, & ob quæ, & erga quos, & cuius causa, & vt oportet hæc facere medium est, atq; optimum; id quod est ipsius virtutis. Simili modo circa actiones est excessus, & defectus, & medium. At virtus circa affectus, actionesq; versatur; in quibus excessus peccat, defectus vituperatur, medium verò laudem, & rectam executionem consequitur. Hæc autem vtraquè ad virtutem pertinent. Mediocritas igitur quædam virtus erit, cum medij ipsius coniectrix collimatrix quæ sit.

Dunque la Caccia considerata, come operatione humana può essere vsata virtuosa, ò vitiosamente, conforme alla mediocrità morale, ouero con eccesso, ò difetto, e per consequẽza bene, ò male; nel modo, che di sopra mostrato habbiamo essere ancora di mente de sacri Canonisti, e di Platone; quali tutti concordano col sudetto Aristotile, beneche il concetto sia esposto con diuerse parole.

Perciochè là doue li Canonisti dicono questa quarta spetie

di

di saltuosa potersi indifferentemente impiegare bene, e male; altro non inferisse, che la mediocrità, e virtù morale, e gli estremi ch'Aristotile và considerando di sopra. E là doue li sudetti Canonisti dicono, che la Caccia può essere lecita, od illecita per rispetto di tempo, di causa, di modo, di luogo, e di persona; Aristotile dice.

Quando oportet, vel non opportet, & ob quæ, & erga quos, & cuius causa, & vt opportet, vel non opportet.

Percioche l'vno e l'altro, inferisse la istessa verità, benche vestito delle parole compara diuerso. L'istesso vole Platone, mentre nel 7. delle leggi và distinguendo le specie della uenatione buone dalle Ree, e cattiue; si per rispetto di tẽpo come di causa, di luogo, di modo, e di persona. Et aggiunge Platone quali debba il buon legislatore lodare, e quali uituperare conforme alle parole d'Aristotile; che dicono.

In quibus excessus peccat, defectus vituperatur, medium verò laudem meretur.

In modo, che tutti gli sudetti grauissimi Dottori e filosofi conuengono in questa indubitata distintione, e chiara consideratione, che si come tutte l'altre attioni humane, così la Caccia possa esser usata bene, e male uirtuosamente, o uitiosamente, lodeuolmente, o uituperosamente conforme alla moral dottrina esposta dal Filosofo, nel sudetto luogo. E come saggiamente raccordò Pietro Gregorio nella sua Caccia, con le seguenti parole.

Sunt plura adiaphora, quibus vti, vel abuti potest, quorum ex numero maxime videtur esse venatio; ea quippe si licite exerceatur venatio artificium, vel officium est, & exercitium vtile, & honestũ; si illicitè, summæ leuitatis, & maleficij erit.

Si tratta della diffinitione della virtù morale, secondo il parer di Aristotile ad intelligenza del precedente capo. Cap XVIII.

PEr intelligenza di ciò che s'è detto nel precedente capo è mestieri, che insieme con Aristotile discorriamo intorno alla difinitione della virtù; acciò che conosciamo il modo di essercitar la Caccia virtuosamente, la qual è questa.

Virtus

Virtus est habitus electiuus in mediocritate quantum ad nos cō-sistens, quae quidem mediocritas ratione praefinita sit, atq; ita ut prudens praefiniret. Aethic.2.c.6. aute fin.

Dice che la virtù morale è habito, perche nō è potētia, ne passione, com'esso filosofo inãzi haueua mostrato; e lo nomina habito elettiuo; percioche in ciò resta differēte l'huomo da Bruti; i quali operano per habito senza elettione; mà per il solo instinto di natura; la doue l'huomo lo fa per quella elettione, che propriamente è causa efficiente della virtù; come dice l'istesso Aristotile altroue. Dice poscia, che consiste nella mediocrità rispetto a noi. Percioche già detto habbiamo, che la mediocrità giace frà l'eccesso, e'l diffetto, suoi estremi. Mà soggiunge rispetto à noi, cioè all'operante; poiche la mediocrità della virtù morale, non è l'istessa in vno, che nell'altro. Per esser che vada tal'hora variandosi la cosa da vn'huomo all'altro, per li varij rispetti di modo, di tempo, di persona, di luogo, di causa, e di simili relationi, come poco fa dicessimo. Percioche potrà uno essere di conditione tale, che a lui sarà mediocrità operare in modo, in tempo, in luogo, e per causa, che non conuenirà ad'un'altro di condition diuersa; si come più a basso uedremo. E però uiene la mediocrità morale dal filosofo paragonata alla mediocrità, & alla proportione Geometrica, che è simile alla mediocrità rispetto à noi, a differenza della mediocrità rispetto ad altre cose, che è simile alla proportione, & alla mediocrità Aritmetica. Dice anco che questa mediocrità deue essere terminata con ragione; stando che ritrouandosi il materiale della uirtù morale nell'appetito sensitiuo, non saria bontà nell'attione morale, se dalla ragione non sarà dirizzata in tempo, in luogo, in persona, con causa, e con modo conuenienti. Dice finalmente, che intende di quella ragione che vn'huomo prudente doueria usare, e determinare. Perche non potrà mai il prudente, & uirtuoso, come tale, seruirsi di ragione erronea; mà di cosa giusta, retta, e proportionata alla mediocrità, & alla uirtù morale. Hora ueduta che habbiamo la diffinitione uniuersale delle uirtù morali, la quale dice il filosofo essere habito In cap. 4.

elettiuo, che consiste nella mediocrità rispetto a noi. la qual mediocrità sia fondata nella ragione, che da prudente si determini; qual sarà mò l'huomo prudente, quale la professione, e facoltà di lui, e quante sono le specie di Prudenza?

Si dichiara chi sia l'huomo prudente, di cui parla Aristotile nella diffinitione della virtù, & che professione e facoltà od'arte sia la sua; e quante specie di prudenza si trouano Cap. XIX.

E Cosa molto curiosa da sapere; anci che parmi molto ispediente per intelligenza perfetta della sopradetta diffinitione della uirtu morale d'inuestigare; che facultà, o scienza sia quella, che mostri li precetti di ritrouar nelle humane attioni quella ragione del prudente, che riduce alla mediocrità, e conseguentemente all'operatione perfetta della uirtù morale. Percioche conosciuta, & apparata c'haueremo cotale facultà, si potranno ridurre gli atti, e le operationi uenatorie alla istessa mediocrità, che si fa di tutte l'altre attioni humane, per essercitarle con uirtù morale, e consequentemente si potrà conoscere, chi uirtuosamente ò uitiosamente essercitarà la Caccia.

Vole dunque Aristotile, che il uero mezzo di cõseguire lo effetto della uirtù morale sia la ragione della prudenza; se riguardiamo alla uera intelligenza delle sue parole. La qual cosa stando, non sarà malageuole l'inuestigare quale sia la scienza, e la facultà, che sia introduttrice di questa ragione, ch'induce la mediocrità dell'operatione uirtuosa. Percioche se riguardiamo solo alla Etimologia, & allusione del uocabolo, non credo che s'allontanaremo dal vero, se diremo; che sia quella facoltà, che da tutti iurisprudenza è nominata. Il qual uocabolo altra non significa, che prudenza di ragione, che ci spiega chiaramente esser quella ragione del prudente di cui intende fauellare Aristotile nella sudetta diffinitione della virtù. Perche la virtù e la facultà di questa iurisprudenza niuno altro fine ritiene, & intorno ad altro sogetto non versa, che inuestigare nelle humane attioni quella retta ragione,

gione, ch'induce quella mediocrità, che fa operar gli huomini virtuosamente per consecutione della humana felicità, e ben comune. Le cui facoltà estendendosi tãto alle operationi che occorrono circa il ministerio delle cose Diuine, quanto circa l'humane, perciò viene da Vulpiano dottissimo Giureconsulto diffinita in questo modo.

Iurisprudentia est diuinarum atq; humanarum rerum notitia: iusti atq; iniusti scientia.

Vole dunque che la iurisprudentia sia cognitione anco delle cose humane, che per consequenza sarà anco notitia della virtù morale delle cose agibili. Aggionge altresi che sia scientia del giusto, e dello ingiusto; e consequentemente Regina dell'altre scienze, percioche niuna facultà può ragioneuolmente scienza nominarsi, se non contiene in se la Giusticia; si come Cicerone per sentenza di Platone approuò con queste parole. Lib. 1. de off.

Plato inquit scientiam, quæ est remota a Iusticia, calliditatem potius quam sapientiam apellandam.

Alla cui opinione sottoscrisse in vn simile proposito Giouanni Redini cosi discorrendo. De maiestate Princ. in ver. post victoriã

Sicut scientia quæ remota a iustitia calliditas potius, quam sapientia est apellanda; sic, & animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non communi vtilitate impellitur, audacia potius nomen habet, quam fortitudinis. Tum enim fortitudo virtus est, cum pro æquitate pugnat.

La qual cosa confermando S. Ambrosio scrisse queste parole. 1. de off.

Fortitudo sine iustitia iniquitatis materia est.

Quindi è che questa Iurisprudentia viene ad essere Architectonica, & dominatrice dell'altre facultà, si come affermò Aristotile in queste parole. Lib. 6. Aetic. c. 8. in p.

Atq; est quidem, & ciuilis prudentia idem habitus: essentia tamen ipsis eadem non est. Eius autem prudentia, quæ circa Ciuitatẽ versatur; altera est vt Architectonica, ac præses, quæ est Legislatrix; altera vt particularis quæ communi nomine ciuilis appellatur.

E da auertire per intelligenza di quanto esplicò Aristotile al nostro proposito in questo luogo, che la prudenza si diuide

In trè sue specie. La prima delle quali si chiama Politica, la quale è conoscitrice, e direttiua di tutte le cose, ch'aspettano al regiméto della moltitudine ciuile. La seconda si nomina Economica, che par sia cognitrice, & institutrice delle cose, che s'appartengono al gouerno della famiglia. La terza si dice Monastica (ouero come altri la nominano, & forsi meglio) Personale; Et è quella, che consiste nella cognitione, & indirizzo del regimento particolare di ciascuna persona. E questa pare, che conforme all'vso commune richieda più propriamente il nome di Prudenza, che le altre due specie precedenti. Per questo è solito chiamarsi prudente colui, che si gouerna bene nelle cose agibili, e lascia le vietabili.

Si dichiara la sotto diuisione fatta dal Filosofo, intorno le tre specie di prudenza dette nel precedente Capitolo. Cap. XX.

TRattando Aristotile delle sudette tre specie di prudéza le và sottodiuidendo in altri suoi membri. Percioche cominciando dalla prima specie, che Politica nominiamo, la sottodiuise in due altre parti, cioè in legislatrice, e giudiciaria, ouero per dir meglio essecutrice.

Questa legislatrice è nominata dal Filosofo Architectonica, come Regina, e direttiua di tutte l'altre; per il cui mezzo il Prencipe porge regola alli sudditi intorno à ciò che hanno da operare, & ischifare nelle cose agibili. Mà la prudenza giudiciaria, & essecutrice sia come vn'arte manuale, & inferiore subordinata alla sua superiore à cui inserue; come fa l'arte de Fornasai all'edificatoria; & a lei si compara come cosa singolare alla vniuersale. Percioche tutto quello, che per mezzo di questa legislatrice il Prencipe comanda vniuersalmente, l'istesso in particolare la essecutrice fa proseguire da ciascuna persona. Questa istessa diuisione, e dichiaratione, fu anco sotto maggior breuità di parole acennata da Lodouico Molina Theologo, e legista pregiato cosi discorrendo.

De Iustitia. disput. 1.

Aristoteles 6. Aethic. c.8. Duplicem Prudentiam tam in Ciui,

quam

quam in Principe, ac rectore multitudinis constituit; Monasticam sc. quæ præscribit singulis, vt priuatæ quædam personæ sunt, quid faciendum sit; & Politicam quæ ea quæ in bonum comune debent dirigi, vt optime se habeat totum, cuius sunt partes, singulis præscribit; Hancq; subdiuisit in Regnatiuam, quæ est in Principe, Reipublicæq; Rectoribus; ad præscribendum subditis quid cuiq; iuxta suum munus statum, & conditionem sit faciendum, vt totum bene se habeat; quam proinde Architectonicam apellauit, legesq; ab ea emanare docuit; & in Politicam presse sumptam, quæ est in subditis, prescribitq; vnicuiq; eorum quid sibi, vt pars est Reipublicæ, faciendum sit vt ad suum totum comuneq, bonum bene se se habeat, &c.

E d'indi à poco nell'istesso loco soggiunse così.

Diuus Thomas art. 6. citato consonè ad Aristotelem docet, virtutem hanc esse in Principe, Rectoribusq; reipublicæ Architectonicam, quatenus per leges ea præcipiunt, & statuunt, quæ ad commune bonum, optimamq; Reipublicæ administrationem pertinent, vt vnusquisq; se gerat, vt commune bonum, Reipublicæq; perfectio postulat. Quo fit vt leges, & statuta Principum, & reliqua quæ Reipublicæ rectores executioni mandant, quatenus in eum finem ea dirigunt, ad hanc virtutem pertineant. Addit D. Thomas subditis inesse eandem virtutem tamquam mandantibus executioni, quæ per Rectores constituta sunt, dum legibus ad eundem finem, se accomodant, eaq, de causa virtus hæc Iustitia legalis apellatur.

E doppo interposte alcune altre poche parole soggiunge quest'altre.

Eiusmodi ergo virtus, & est ad alterum, nempe ad bonum commune, Rempublicamq; ipsam; & Iustitia dicitur, quatenus qui ductum illius sequitur, eiq; se accomodat, legibus, quas Reipublicæ decus, & perfectio postulat adequatur. Eam ait Aristot. esse preclarissimam, continereq; in se virtutes omnes, & neq; hesperũ, neq; luciferum eße ita admirabilem, multoq; ad huc maiorem splendorem habere. quatenus Architectonica in Reipublicæ moderatoribus, quam quatenus in reliquis resides.

Da quì si comprende che il sogetto della ragione Ciuile, e consequentemente delle leggi, non consiste solo in quella Giusticia cõmutatiua, e distributiua, ch'annouerata viene frà

le

le virtù Cardinali, come alcuni Dottori hãno voluto sostenere; mà per suo proprio sogetto hanno quella Giustitia vniuersale, che contiene tutte l'altre virtù Cardinali, delle quali anco la constituisse Regina, che altrimente non potria stare frà loro architectonicamente, ne come vna Diana risplendere sopra di loro. Il che di comun parere afferma il detto perspicacissimo Molina nel sudetto luogo con queste parole.

Vers. ex dictis infero.

Ex dictis infero ad legislatores, Respublicaq; administratores pertinere, constituere non eas solum leges; quæ ad Iusticiam virtutẽ Cardinalem, sed etiam eas quæ ad alias virtutes fortitudinem sz. temperantiam, & cæteras spectant.

Quod quidem Arist. 5. Aethic. c. 1. etiam affirmauit. Munus quippe eorum est, tales suis legibus, & administrationibus constituere Ciues; quales bonum comune decusq; Respublicæ postulat. Ad quod non satis est si Iusticiam non trasgrediantur, sed, & fortitudinem eos seruare necesse est; non deserendo suum locum in Bello; & temperantia. sodomia vitium, & alia, quæ Rempublicam fedant fugiendo; moderataq; in vestitu, cultu, & cibo se habendo, ne facultates inutiliter expendantur, ac molles fiant.

Dunque tutte le virtù sono considerate da questa legislatrice, e di tutte ella và disponendo, come, che quella Giustitia vniuersale, che Aristotile chiama Regina di tutte l'altre virtù, sia suo proprio soggetto. E per questo è dall'Angelico Tomaso, come dice il Molina di sopra, chiamata Giustitia legale. La quale con altro nome Aristotile la chiamò Decretatiua. Percioche tutto quello, che và decretando il Prencipe, e li Ministri della Republica suoi rappresentanti in generale, sia poscia in particolare dalla Giudiciaria fatto essequire per ciascuna particolar persona, ne' casi particolari, e specie singolari occorrenti. Del che parmi sia la ragione, perche Aristotile dice, che questa Giudiciaria è attiua, e consultiua. E l'istesso filosofo nel capitolo precedẽte dice, che ꝑ essere attiua, non può versare, se non intorno le attionij; le quali non potendo effettuarsi se non circa i particolari; per questo ella non potrà versare se non circa cose singolari.

Lib. 6. Aetic. cap. 8.

Quindi auuiene, che tutte le consultationi d'Auuocati, e sen-

ſentenze de Giudici, che ſono proprij effetti di queſta Giudiciaria, non contengono, ne trattano altro, che coſe particolari, e ſpetie di fatti particolari, con le loro circonſtanze pure particolari. E per queſto nell'iſteſſo luogo Ariſtotile ſuddiuide poi la detta Giudiciaria in conſultiua, e iudicatiua; Mà la Economica la và parimente ſuddiuidendo in legislatrice delle coſe domeſtiche ad imitatione della Politica, & in diſpenſatiua. Similmente la perſonale ad imitatione delle ſudette ſi andarà ſuddiuidendo. Percioche il prudente ſi deue preſcriuere la ſua legge, conforme quella retta ragione, ch'introduce e moſtra la mediocrità della virtù, che ſeruirà come Decreto precettiuo. E d'indi con l'operatione porre in eſſecutione la ſudetta legge.

Si dimoſtra in che grado di nobiltà, & eccellenza ſi ritroui ciaſcuna delle trè enumerate ſpecie di prudenza, & à che qualità di perſone s'aſpetti il loro miniſterio. Cap. XXI.

PEr intelligenza di quanto ſi è detto fin'hora, ſi deue auertire, che frà le ſudette trè ſpecie di prudenza trouaſi ordine di nobiltà, & grado. Percioche ſi come il tutto è più nobile delle parti, e la Città viene paragonata alla famiglia, come tutto alla parte; così ſecondo il Filoſofo nel primo della Politica; paragonaſi la famiglia alla ſingolar perſona di ciaſcun particolare. Per queſto manco ſarà nobile la prudenza perſonale; più di queſta nobile ſarà la prudenza Economica; E nobiliſſima ſopra le dette due ſarà la prudenza Politica; che contiene l'altre due ſpecie in ſe, come il tutto ſtringe in ſe le ſue parti. Per tanto queſta Politica prudēza ſarà legitimamēte architectonica nominata, come vltimo fine dell'altre due, che le inſeruono. E queſta architectonica ſarà quella facoltà, che da Vulpiano, e Celſo vien nominata *Ars boni, & equi.*

Che hà proprio ſoggetto quella retta ragione, ch'introduce ciaſcuno alla mediocrità dell'operationi giuſte, & virtuoſe. Mà perche queſta Prudenza Politica contiene parimē-

re quelle due specie, l'vna de quali risiede architectonicamente sopra l'altra; che come detto habbiamo è la legislatrice, à cui come ministra inserue la essecutrice, ouero (per dirla secondo i Legisti) giuridittionale; per tanto proprio sarà officio della legislatrice d'introdurre quella retta ragione di prudenza, che riduce l'humane operationi nelle cose agibili alla loro mediocrità, & attioni virtuose per il ben cōmune. E si come questa legislatrice rissiede Architectonicamente sopra tutte l'altre specie della prudenza, così si à mortali deue hauer per ministro, quello, che sopra gli altri rissiederà Architectonicamente, che sarà il Prencipe. Percioche à lui propriamente, come più de gli altri prudente s'aspetta la cura della legislattione. E perche frà Prencipi l'Imperatore rissiede sopra gli altri. Per tanto la legislattione è più propria dell'Imperatore frà tutti gli altri. La qual cosa da Sommi Pontefici fu sempre approbata, si come Papa Giouanni scrisse in vna sua Decretale nelle seguenti parole.

Si Imperator Catholicus est, &c.

Con quello che segue; doppo che soggiunge.

Habet priuilegia sua potestatis, quæ ad ministrandis legibus Publicis Diuinitus c[illegible]sequutus est.

Nel qual proposito il Diuin Agostino soggionse.

Iura autem [illegible]a, Iura Imperatorum sunt Quare? quia ipsa Iura humana per Imperatores, & Rectores seculi Deus distribuit humano generi. I[illegible] tolle Iura Imperatorum; & quis audet dicere, hæc villa est mea, [illegible] est iste seruus, mea est hæc domus?

Quindi ocorre ch[illegible] le leggi communi si chiamano leggi Imperiali, perche frà tutti li Prencipi del Popolo Christiano egli ottiene il primo luogo. E perciò l'Imperatore si chiama legge animata, si come scriue Alberico de Rosate mio concittadino, e dotissimo Giureconsuito.

Hora veduto c'habbiamo, che quel prudente indagator della ragione, ch'introduce alla mediocrità, per caminar alla virtù morale è il legislatore; ci resta da vedere per comprob[illegible]ne di qresta conchiusione, come à questo prudente sia [illegible]ertionata, è conuenga la diffinitione del legislatore.

E cer-

E certamente parmi, che molto se gli conuenga, se andaremo bilanciando la diffinitione del legislatore, che ne da Michele Vulcurrano Giureconsulto di non mediocre auttorità fra le altre date da gli Scrittori in queste precise parole. De reg. mūdi par. 2. quæst. 1. num. 1.

Legislator est ille, qui ordinationē rationis per se factam ad bonū commune promulgandum, & exequendum auctoritatem habet.

Sarà dunque il legislatore regolatore, e diffinitore della retta ragione per il ben commune, e promulgatore, & essecutor di quella.

E che questa ragione sia quella di cui intese Aristotile nella diffinitione sudetta della virtù morale, da ciò si cōprēde; perche viene ordinata ꝑ il ben cōmune, che è la felicità humana.

Alla quale non potēdosi peruenire, se non co'l mezzo della mediocrità dell'affetto, e dell'operation humana; sarà forza, che sia quella ragione, ch'intese anco il Filosofo nella sudetta diffinitione. Il che tanto più chiaro appare; percioche se detta ragione nō fusse introduttrice della mediocrità, mà solo de gli estremi, che cōsistono nello eccesso, e nel diffetto; nō saria ordinatione al ben cōmune; mà al mal cōmune; posciache gli estremi sono cagione di vitio; e cōsequētemēte del male, e nō del bene. Aggiunge di più questa diffinitione, ch'il detto legislatore è promulgatore, & essecutore di detta ragione; percioche non potrà mai sortire nome di legislatore, se non quādo hauerà non solo fatta, mà publicata parimenre la legge; la quale sia parimente essequita. La quale quando non fosse essequita non adempiria tutte le parti della Politica prudenza, cioè legislatrice, e giudiciaria, od essecutrice (che dir la vogliamo) cōforme à che di sopra s'è discorso di mēte del Filosofo. Arist. Lib. 10 Il che dal medemo fu altresi affermato in specie quādo scrisse Aethic. cap. 9

Lex est sermo ab aliqua prudentia, & mente profectus vim habet cogendi.

Ne altro significano questi duoi nomi di promulgatore, e di essecutore; che se dicessimo mandatore, e meglio dicendo, Imperatore, ouero Precettore. Poiche fa mestieri, ch'il precetto anteceda la essecutione. Quindi auuiene, che la legge, che è effetto del legislatore viene chiamata precetto; si per-

che la promulgatione del Prencipe non è altro, che legale precetto; si anco, perche essendo questa ragione, ordinata in questo modo al ben commune, Arte del bene, e del giusto; e necessario, che le leggi, che sono particelle di quest'arte; siano precetti, come parti integrali dell'arte, & del suo tutto.

Si và comprobando con auttorità legale quanto s'è conchiuso nel fine del precedente capitolo, & si risolue, ch'il legislatore, & il Prudente d'Aristotile sono vn'istessa cosa. Cap XXII.

OLtre che con naturale ragione si è prouato, che la legge, non è altro, che precetto; si può altresi cõprobare con l'auttorità delle leggi, e de i Giureconsulti istessi. Li quali nella diffinitione della legge fondano il genere di cotal diffinitione in questa voce (*praeceptum*) si come scrisse Papiano pregiatissimo Giureconsulto. Lib. 1. d iffinit.

Lex est commune praeceptum (dice egli) *Virorum prudentum Consultum, delictorum, quae sponte, vel ignorantia contrahuntur coercitio, communis Reipublicae sponsio.*

E dunque la legge precetto commune; che sia, ò perche tutte le leggi deriuino da quelli tre precetti communi ad ogni legale prudẽza allegati da me vn'altra volta in altro proposito, e ristretti in quelle parole.

Honeste viuere, Alterum non laedere, Ius suum cuiq. tribuere.

Ouero perche siano communi à tutte le genti, od à tutta la Città. bastami che questa parola è posta per genere della sua diffinitione; che significa tutte le leggi essere precetti; e stà come causa formale della legge. E le altre parole.

Virorum Prudentum Consultum.

Stanno come causa efficiente delle leggi. E seruono anco à differenza de precetti tirannici; e delle leggi, e de i precetti ch'osseruano gli animali bruti, che non sono da prudenza ragioneuole introdotti. Essendo dunque il legislatore institutore, ouero per dir meglio diffinitore de communi precetti, sarà parimente causa efficiente delle leggi, che altro non sono che precetti. Li quali perche consistono nella ordinatione

della ragione, che viene terminata dal legislatore come detto habbiamo; & questa non essendo punto differente da quella ragione del prudente, che dal Filosofo viene di sopra nominato nella sudetta sua diffinitione; potiam conchiudere, che queste leggi non contégano altro, che quella ragione, che guida l'huomo per quella mediocrità, che gli fa conseguire il ben commune, con guidarlo al fine dell'humana felicità: Et che la ragione del prudente d'Aristotile sia l'istessa, che quella del legislatore, come si comprende dalle sue parole, nelle quali vien chiamato *Vir Prudens.*

Il qual nome viene ascritto communemente anco al legislatore, mentre dice la legge essere.

Virorum Prudentum Consultum.

Se torniamo al prudente d'Aristotile; non sarà altro che diffinitore della ragione, che ci guida alla mediocrità. Così parimente il legislatore è chiamato regolatore della ragione, che ci guida al ben commune. Et ancor che nella diffinitione del legislatore non si faccia mentione della mediocrità; nondimeno s'intende tacitamenre espressa sotto queste parole (ragione ordinata al ben commune) percioche non si può caminar al ben commune, e felicità, senza detta mediocrità, di cui è causa efficiente la ragione diffinita dall'huomo Prudente.

Si dimostra che la legge sia equipollente alla ragione del prudente di Aristotile. E che per quella sia ogn'vno guidato alla mediocrità del ben commune, Cap. XXIII.

HAuendo noi conchiuso che l'officio del prudente della diffinitione Aristotelica non è differente nell'ordinar detta ragione dall'officio del legislatore. Perciò la legge, che sia effetto e propria operatione sua, non sarà altro che quella retta ragione, che anderà guidando ogni vno per la via di quella mediocrità, che riduce al ben commune e felicità humana. Si che la legge non sarà altro che ciò che consiste nella ragione, & è conuerso; come scrisse Gratia-

Cap. consuetudo 1. d. st. no nel Decreto così discorrendo.

Porro si ratione lex consistat, lex erit omne iam, quod, & ratione constiterit duntaxat.

Quindi auuiene, che quello effetto che sarà caggionato dalla ragione del prudente, di cui parla il Filosofo nella sudetta diffinitione; cioè di guidar l'huomo all'acquisto dell'humana felicità, sarà parimente cagionato dalle giuste leggi; si come 1. 2 quæst 90. art. 1. & quæst. 94 art 2. Arist. lib. 9 Aetic. dall'Angelico Dottore fu raccordato di sentenza parimente del sudetto Filosofo, nelle sue morali ambi; I quali d'accordo conchiudeno che le leggi guidano gli huomini alla consecutione, e conseruatione della felicita humana. Il che parimente senti Cicerone in quelle parole.

Per leges bene, beateq; viuitur.

In modo, che vedendo quel grauissimo Chrysippo Filosofo della stoica setta la grande virtù, e doti che conteneua la legge, l'andò con queste virtuosissime, e grauissime parole descriuendo.

Lex est omnium Diuinarum, & humanarum rerum Regina. Oportet autem eam etiam præsidere, & bonis, & malis; & Principem, & ducem esse, & secundum hoc regulam esse iustorum, & iniustorum; & eorum quæ natura Ciuilia sunt Animantium. Preceptrix quidem faciendorum, prohibitrix autem non faciendorum.

Sopra le quali parole tutte, se volessimo andar discorrendo troppo longa digressione faressimo dal proposto ragionamento. Mà ci bastarà hora repigliando il nome di precetto, che ci palesa nell'vltime parole, cioè.

Præceptrix faciendorum, & prohibitrix non faciendorum.

Conchiudere il nostro discorso in questo modo; cioè, che essendo la legge precettrice delle cose agibili, prohibitrice delle non agibili, possiamo inferire, che tutto quello, che sarà cõmandato dalle leggi; serà precetto di quella ragione, che riduce gli huomini alla mediocrità de gli affetti, & operationi virtuose nelle cose agibili, per il ben commune, e consecutione dell'humana felicità. E tutto quello, che sarà dall'istesse leggi prohibito, e vietato caderá ne gli estremi vitiosi di detta mediocrità, che riducono gli mortali ad operar vitiosamente,

con-

contra la consecutione del ben commune,& humana felicità.

E perche gli affetti,e le operationi,che si fanno intorno la Caccia sono à similitudine di tutti gli altri affetti, & operationi humane,sottoposte à questa disciplina della censura legale: Per tanto tutto quello,che dalle leggi sarà ordinato, e permesso nelle attioni venatorie,& operationi della Caccia, caminarà per la sudetta moral mediocrità,e cagionarà le operationi virtuose,non facendo in questo luogo differenza dal viuere secondo le leggi de prudēti,& secondo la virtù. E tutto quello che parimente sarà vietato da quelle caminarà per gli suoi estremi del vitio, e causarà le operationi vitiose. Et in questo modo potrassi ageuolmente conoscere,chi frà Cacciatori vserà bene,ò male quest'arte venatoria,e chi s'essercitarà vitiosamente,ò virtuosamente nella Caccia.



APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO TERZO.

Oue si risponde alle oppositioni fatte da varij Scrittori à cotale essercitatione. Et si dichiara à che stato di persone sia lecita.

Si propone di rispondere alle molte oppositioni fatte alla Caccia, specialmente à quelle, che contrariano alla virtù morale. Cap. I.

HOra scoperto ch'habbiamo il modo, con cui virtuosamente, ò vitiosamente si essercitano gli affetti, e le operationi humane conforme la mediocrità ciuile; e che sia la ragione dell'huomo prudente, e quale sia quest' huomo prudente; Resta che al presente rispondiamo alle molte oppositioni fatte à questa nobil arte, & virtuosa essercitatione della Caccia. Auertendo però che giudico basterà per hora rissoluere, e rispondere à quelle oppositioni solamente, che contrariano alla virtù, & alla ragione morale, e Ciuile. Risseruandomi rispondere, e rissoluere le contrarietà fatte alla gymnastica virtù; che consiste nella salute del corpo, e nell'essercitatione militare, in altro trattato; oue si parlarà dell'vtilità della Caccia; per essere, che iui si trattaranno molte cose, che per intelligenza di cotal rissolutione vogliono esser prima dichiarate, & intese; delle quali questo non è il suo proprio luogo.

Incominciando adunque dico, che delle quattro specie

della

della caccia da noi di sopra annouerate conforme alla diuisione de Canonisti, le prime tre specie cioè, l'oppressiua, l'arenaria, & l'adulatoria, per essere che per la loro essentia naturale, contengono il vitio de gli estremi, senza mai admettere la mediocrità morale, sempre furno dalle leggi reprobate, come altroue detto habbiamo. Mà la quarta specie detta Saltuosa con le sue subalternate; che l'Illustrissimo Cardinal Lib.1.cap.16. Torrecremata, di sopra essere operationi, ch'indifferentemẽte ponno essere bene, e male essercitate per rispetto di persona, di causa, di tempo, e di modo può essere approuata, e reprouata nel modo, che esso Torrecremata soggionge con tali parole.

Si loquamur ratione personæ, tunc succedit ista conclusio, Quod ista venatio est licita laicis, & licite potest ab eis exerceri. Dum tamen fiat sine damno, & lesione proximi.

Volendo questo eminentissimo Dottore mostrare le varie cause, che rendono lecita, od illecita la sudetta specie detta Saltuosa per le soprascritte relationi di persona, causa, tempo, e modo, và parimente fondando alcune conclusioni generali affermatiue, e negatiue, sopra ciascuno capo di dette relationi; con le sue eccettioni, come qui abasso s'anderà essaminando, frà le quali la prima sarà, Che contiene la relatione di persona affermatiua, che dice. Che questa saltuosa per rispetto di persona sia lecita alli secolari, e posa lecitamente da loro essere essercitata; mentre però si faccia senza danno, e senza nocumento del prossimo. E questa sarà la prima eccettione, che si dà a questa conchiusione. La ragione di che sia, che niuna legge diuina, ne humana, ciuile, ne canonica permette, che si faccia danno al prossimo in qual si voglia attione humana, senza obligo di farne la restitutione per via di giustitia, e di conscienza.

Mà perche molti Cacciatori, che poco si curano di far cotali restitutioni, cõ pregiudicio tall'hora dell'anime loro; parmi altresi, che meno si curino di sapere il modo di cotale obligo.

Però deuono sapere, che li Dottori fanno differenza nella restitutione del danno, se il Cacciatore sia prohibito dal Patrone

crone del loco,oue egli và cacciando; ouero non sia vietato. Percioche s'egli non è prohibito, non è tenuto à risarcire, se non li danni,che gli dà nei seminati,& frutti,che doueua raccogliere. Mà se fosse vietato dal Patrone vogliono, ch'oltre il danno sia parimente tenuto all'interesse; cioè alla stima de gli animali,e delle fiere; le quali se il Cacciatore vietato non hauesse presi, il Patrone, ò suoi conduttori soliti à cacciare, hauessero acquistate, ouero fossero soliti ad acquistare; si come scriuono molti Dottori; frà quali entrano Didaco Couarruuia celebratissimo Canonista, e Sebastian Medici dottissimo legista nel suo trattato della Caccia. par. 2. relect. 1 §. 8. nu 11. De Venat. quæst. 19.

Resta solo, che rispondiamo à quella auttorità opposta di sopra, che dice la Caccia essere interdetta.

Omnibus seruis Dei

E consequentemente ad ogni Christiano,e Catholico.

Percioche iui la glosa dichiara il resto così.

Omnibus seruis idest clericis, qui specialiter dicuntur serui Dei.

Alla quale il dottissimo Panormitano soggionge

Nota quod omnes clerici possunt dici serui Dei, sed non omnes laici, & dicuntur serui Dei clerici, & non laici, non propter opprobrium; sed propter excellentiam; quia ipsi magis seruiunt Deo. Vnde Papa apellat se nedum seruum Dei; sed seruum seruorum Dei, &c.

Dalle quali parole resta chiaro,che communemente,secódo gli Canonisti si chiamano serui di Dio li Religiosi, e così resta indubitata la conchiusione. E di ciò parmi sia la ragione,percioche il vero seruo non deue ingerirsi in negotij, che non concernono il seruitio del Padrone senza sua volontà,essendo così dalla legge statuito. Mà la Caccia è atto secolaresco,come di sopra dichiara il Conc. Magontino,che perciò non concerne il seruitio di Dio. Dunque il Religioso non vi si deue ingerire, come destinato à Dio, asserendo l'Apostolo. Ad Timot. 2. cap. 2.

Nemo militans Deo implicat se negotijs secularibus.

Da che si vede,che il Religioso si dice seruo di Dio assolutamente,& il secolare per relatione in vn certo modo.

T Se-

Seguita poscia il dottissimo Torrecremata la seconda conchiusione.

Secunda conclusio. Talis venatio non est licita Episcopo, nec clerico, nec monacho, nec alicui religiosæ personæ, vt patet distin. 34. c. 1 & de cler. ven. c. 1 & 2. quæ conclusio etiam ratione patet; quoniam nulli dubium quin talis venatio clamorosa, & immoderata non liceat clericis; tum eo quod ipsi debitam maturitatem in sua conuersatione tenentur populo in exemplum ostendere. Tum etiam quia sumptus graues quos oportet facere in talibus venationibus in canibus, & auibus in famulis; pauperibus subtrahuntur.

La seconda conclusione sarà; che questa quarta specie nõ è permessa à Vescoui, ne clerici, ne monaci, ne ad altra persona Religiosa, per le auttorità de sacri Canoni da noi addotte di sopra. In modo che da qui si vede, che per rispetto di persona, quello che sia operatione virtuosa nel laico, sarà riputata riprensibile nel Religioso. Et ciò auuiene, perche come di sopra dicessimo; à tutti non conuiene la istessa mediocrità, ma quello che in vno sarà mediocrità; nell'altro sarà vitio, e ciò per rispetto di persona. Il che regolarà la ragione del prudente, di che disse Aristotile di sopra, facendo

Quãdo oportet. & ob quæ, et circa quos, et cuius causa, & vt oportet.

Percioche la ragione, che mosse li prudentissimi legislatori à vietar la Caccia alli Religiosi fu; perche (come dice il sudetto Dottore) non conuiene a persona destinata in specie all'assistenza, & alla cura delle cose sacre, & a più graui negotij, che si possano trattar fra mortali; che è il culto di Dio; di lasciar così graue impresa, e badare ad vna curiosità giouenile di Caccia clamorosa, strepitosa, piena di atti ludibriosi, immodesti, e di leggerezze giouenili, contra la grauità del ministerio, l'essempio della modestia, & il decoro della Religione. Secondariamente manco conuiene, che quell'entrate della Chiesa essuberanti al Religioso, che sono destinate à poueri, siano dispensate prodigamente in Caccie, oue si nutriscono solo Cani, vccelli, con larga profusione di spese, che si fanno ne venatorij Instromẽti, e tãti cacciareschi apparati.

Si espone quando la Caccia sia lecita per rispetto di causa giusta, ò riprouata. Cap. II.

HAuendo il sudetto Eccellentiss. Canonista trattato il primo membro della quarta specie, cioè quando sia lecita od illecita per rispetto di persona; hora descende al secondo membro, quando sia approuata, o reprouata per rispetto di causa, scriuendo in questo modo cioè.

Secundo ex parte causæ venatio deprehenditur licita, vel illicita. Pro qua parte sit ista prima conclusio. Venatio talis qua fit necessitatis indigentiæ causa quemadmodum fit ab his, qui ex tali officio sustentãtur, est licita. Secunda conclusio, Venatio talis, quæ fit causa necessitatis violentiæ ad expellendum bestias deuastantes, aut fructus, aut pecora, est licita. Tertia conclusio; quod in istis duobus casibus Venatio, potest esse licita etiam clericis; vt dicit Host. in summa; dum tamen non ponant nimis mentem in venatione. Ita quod Ecclesia in spiritualibus, vel temporalibus exinde detrimentum patiatur, vel aliquod onus inde habeat, vt probatur ext. eod. tit. c. 1. & 2. & ext. ne clerici, vel mon. c 1.

In questo secondo membro dichiara come sia lecita la Caccia per rispetto di causa; e frà le cause vna sarà, quando si fà per necessità del vitto, come faceua S. Nicratio fratello di S. Macrina, di cui rifferisce il Surio nella vita di S. Macrina Vergine sorella di Gregorio Vescouo di Nissa; che questo Nicratio era giouine d'anni 22. ornato di tutte le belle doti d'animo, e di corpo, che foissero imaginabili: & che finalmẽte si ritirò insieme cõ vn suo domestico nominato Chrisafio, & alcuni altri vecchi suoi amici alla cãpagna, per attẽdere alla vita solitaria in seruigio di Dio; e di lui soggiunge il detto Surio le seguenti parole.

Venando igitur (quoniam ad omne genus venaticæ industriæ solentissimus erat) victum senibus quaritabat, & his laboribus pariter domabat adolescentiam; nec ob id alacri animo materna voluntati parere desinebat, si quid ab ea aliquando mandabatur; duplici studio rectè vitam instituens; vt & labore feruorem ætatis estingueret, & obsequendo matri recta via ad Deum per Diuina

mandata contenderet, &c. E poco dopò.

Sed cum ad venationem profectus esset; qua industria senio cõfectis illis victus suppeditabat necessaria, mortuus domum reportatur vna cũ illo ipso socio, & in omni vita coniunctissimo Chrysasio.

L'altra causa sarà quando si fa per difendersi dalla violẽza, e dal danno, che fanno gli animali ne i frutti della campagna, e nelle cose, che seruono all'humane necessità. E queste specie di Caccie vuole, che siano lecite non solo à laici; mà à religiosi ancora, conforme all'opinione dell'Hostiense; mentre però non pongano troppo affetto nella Caccia.

Queste due cause sarebbono veramente buone eccettioni alla sudetta seconda conclusione del primo membro; perciòche stando quella ragione, che vuole, che rende essente la necessità dalla legge, parmi, che per necessità, e per diffesa anco i Religiosi debbano poter cacciare. Mà perche nel Religioso si ricercano tante circonstanze; non credo, che la conclusione debba così indifferentemente hauer luogo. Perche l'Hostiense suppone, che sia lecito al Religioso cacciar all'hora, che le fiere vanno à guastar i frutti de suoi campi; ma ciò non suppone quando vanno à dannificare gl'altrui territorij. Ne quali casi tall'hora può esser loro lecito, e tall'hora nò; secondo le circonstanze, che concorrono già dette, e che si aggiungeranno, acciò si conosca per la sudetta diffinitione Filosofica.

Quando oportet, & ob quæ, & cuius causa, & vt oportet, &c.

Conforme al prescritto delle leggi, e d'Aristotile.

Aggiunge anco la quarta conclusione l'Illustrissimo Torrecremata, dicendo.

Quarta conclusio Talis venatio cum sit causa voluptatis est illicita, vt inf eod. c. Esau. & c. quid prodest.

Questa quarta conclusione non solo abbraccia li Religiosi, mà comprende altresì li secolari, come si vede dall'essempio dato d'Esaù, ch'era secolare, e non Religioso; & perche recar dubio potria come anco per voluttà non sia lecita la Caccia à secolari; deuesi auertire, che il vero senso di questo luogo è, che sempre quando la Caccia implica peccato mortale, si di-

ce farsi per voluttà, mà senza colpa mortale s'intende per ri-creatione. E così s'intende questa quarta conclusione.

Hora così stando per rissoluere l'oppositione fatta di sopra con la prima auttorità di Gerolamo Santo, dicente. Super Psal. 85

Esau Venator erat, quoniam peccator erat.

S'intende, che perciò Esau fosse Cacciatore, perche era peccatore: cioè essercitaua la Caccia sempre con voluttà, e consequentemente in peccato mortale. Et vuole dire, che se Esau non fosse stato peccatore, non saria stato Cacciatore, cioè, che la principal intentione di Esaù era fondata nella voluttà, cioè nel peccato, e non nella Caccia sola; e perciò ben dice il Santo Dottore, che perciò era Cacciatore, perche era peccatore. Di cui fauellando la scrittura disse Genes. c. 25

Factus Esau vir Guarus t. sciens, & habens vsum venandi

Oue l'Illustriss. Cardinal Vgone alludendo all'affetto immoderato d'Esau dice.

Venatio Esau vitam illorum significat, qui exterioribus voluptatibus fusi, carnem sequuntur;

Et il gran Lirano soggiunge.

Esaù occupatio erat circa terrena.

Non sarà dunque vero che la Caccia sia illecita; perche induca indifferentemente peccato; mà solamente quando si farà con peccato, perche il peccato è sempre indifferentemẽte illecito. Dunq; la Caccia non sarà indifferentemente illecita; perche come detto habbiamo si può essercitar senza peccato. E così deuesi intendere l'authorità di questo scritural Dottore. A pari di cui si deue similmente interpretare quel detto d'Ambrosio Santo, che dice.

Quid prodest ieiunare visceribus, & luxuriari venatibus? abstinere a cibis, & errare peccatis?

Percioche volse intendere questo Santo Dottore, coloro, che per volutta, e per loro compiacimento essercitano sempre la Caccia in peccato; il quale vien causato da quella volutta, che prouiene da lasciuia d'animo. Auuenga, che sogliono molti così fattamente innamorarsi, & abracciar in modo per principal impresa questa Caccia; che non solo lasciano

la

la cura delle loro cose molto più di lei importanti; mà pospongono tal'hora à lei si fattamente il culto Diuino; che pare non habbiano altro Dio, ne altro fine, che questo voluttuoso e curioso essercitio. E questo viene perciò chiamato dal Santo Dottore.

Luxuriari venatibus.

Metafora tolta da gli Arbori, che per essuberanza d'humidità sogliono infrondir troppo, & in quantità; & che perciò eccedono in vn certo modo lo stato della sua mediocrità: il che si transferisse tanto al corpo de mortali, quanto all'animo, conforme al verso di Tibullo.

Luxuriant animi rebus plerumq; secundis.

E però denotando questo verbo (*Luxuriant*) sempre attione che passa à gli estremi, & eccessi, & si toglie dalla mediocrità, sempre significarà atto vitioso, e consequentemente peccato. Non vogliono dunque conchiudere, come di sopra fù opposto, le sudette auttorità, che la Caccia sia indifferentemente, & assolutamente vietata à tutti; mà solo à chi la essercita con eccesso, con vitio, e con peccato. E questo hauerà luogo tanto ne secolari, come ne religiosi.

Si espone quando la Caccia sia lecita, ò reprouata per rispetto di tempo. Cap. III.

SPedito il primo, e secondo membro della sudetta quarta specie; descende questo Illustrissimo Cardinale al terzo membro per ragion di tempo scriuendo così.

Tertiò ratione temporis similiter deprehenditur venatio licita, vel illicita. Nam si venatio prædicta fiat tempore deuotionis, vel pœnitentia, vel Quadragesimæ, vel similibus temporibus est illicita. Vnde Hostiens. in summa Venatio est omnibus interdicta, si fiat eo tempore, quo homines debent esse in Ecclesia, & orare, siue sint clerici, siue laici vt inf. eod. c an putatis de consecr. Distinct. 3. c. in religiosa est Distinc. 5 c. ieiunium. Et hanc conclusionem intellige nisi necessitas famis vrgeret, vel bestia sicut Apri, Vrsi, vel huiusmodi venirent segetes, vel fructus deuastare, seu vineas, aut peco-

ra; quia in talibus casibus licet etiam in quadragesima venari arg. c. de feris. l. 2 [illegible]

In questo terzo membro vuole, che per la conditione di tẽpi, e per loro rispetto la Caccia possa rendersi lecita, & anco illecita. Come per essempio, se si facesse in tempo di penitenza, e d'oratione; cioe quando si deue andar alla santa Messa, od in tempo di Quadragesima, oue tutti li Christiani attẽdono alla penitenza, & orationi. In questi tempi conchiude, che sia illecita ad ogn'vno. Io non credo veramente, che sia in dubio apresso di qual si voglia Christiano, che chiunque lascia d'andar alla Messa, & altre diuotioni, à cui sia tenuto per Diuino precetto, ò della Santa Chiesa; per pigliar piacere della Caccia, e badar à quella per mero diletto, non gli sia vietato sotto pena di colpa mortale.

Mà che in tempo di digiuno, e di quadragesima sia diuietato ad ogn'vno, credo certo, che molti non lo sappiano, e pochi l'osseruino. E pure questa è cõmune opinione de' Canonisti, come si legge frà loro, se bene pare cosa dura da penetrare.

Mà acciò ad ogn'vno resti aperta la intelligenza di questa propositione, si dee auertire, che sono stati alcuni Dottori, c'hanno tenuto, che perciò la Caccia fosse nelle feste di precetto vietata, perche fosse essercitio seruile; si come la reputarono gli scrittori da noi di sopra addotti. Mà il Nauarra, & altri Summisti lo negano per questa ragione; percioche la seruiltà non la renderia illecita, ne ostaria il tempo di Quadragesima, che non e sempre festa. E pure questo Illustriss. Dottore vuole, che vna istessa ragione sia, che la diuieti, tanto in tempo di festa, come in tempo della Santa Quadragesima. E però conchiudono essere vietato quando si fa per mera voluttà, e lasciuia d'animo; con vna incuria, che tira l'huomo al disprezzo mortifero del culto di Dio. Come sarebbe se non essendo da necessitade alcuna sforzato s'elegga vno più tosto d'andar alla Caccia, che vedere, & assistere alla santa Messa, & impedir altri, che non l'odano. Il che quando facesse bene anco per ricreatione; non si potria nomare vera ricreatione, per non essere fatta, come dice Aristotile,

In Enchir. c. 13. num. 51. Syluestr. in ver. venatio.

Quan-

Quando oportet, &c. Mà più tosto lasciua voluttà; la quale quando si essequisçe con incuria del culto diuino, che trahe l'huomo à sprezzo,& ch'induce colpa mortale,si conuerte in mera voluttà,e peccato,perdendo il nome di giusta, e di vera ricreatione. La onde se anco nella festa non si lasciarà la messa,& culto di Dio, à che ogn'vno sotto colpa mortale viene obligato, non credo, che sarà disdetto l'andar à cacciare per fin di ricreatione,e di essercitio per sanità del corpo; non essendo la Caccia opera seruile,ne meno delle cinque non seruili vietate dalla santa Chiesa. Dalle quali ragioni potrá ogn'vno ageuolmente conoscere,e considerare,quando si debba riputare peccato, ò nò per intelligenza della sudetta propositione.

Eccettua poscia questo egregio Dottore la necessità, la quale il più delle volte leua la colpa mortale, e qualità del peccato. E questa è cosa indubitata,tanto in questo caso,come in ogn'altro, per la sudetta ragione, che poco fa detto habbiamo,cioè che la necessità non sottopone alcuno all'osseruãza legale, e consequentemẽte della mediocrità morale.

Passa dall'altro canto questo famoso Canonista alla secõda conclusione di questo terzo membro, soggiongendo la seconda conclusione.

Secunda conclusio. Alijs diebus, causis superius aßignatis licita est personis quibus non est prohibita

In questa seconda conclusione vuole questo Dottore,che ne gli altri tempi, fuori che li sopradetti, sia lecita la Caccia, à chi non è vietata,come sono li secolari, ò simili. Da qui si vede notabil differenza frà secolari,e religiosi, che è il ministerio particolare della Chiesa; al quale essi sono specialmẽte destinati.

Che perciò quando vi è dubbio (non che certezza) che per badare alla Caccia, le loro Chiese ne sentissero detrimento, non la deuono essercitare, ne anco sotto pretesto di ricreatione; perche più tosto voluttà, e lussuria d'animo, che ricreatione deuesi apellare, e consequentemente peccato. E tanto maggiormente deuono à ciò auertire li Curati delle

le Ville, che per la commodità della campagna si dilettano in buona parte di questo essercitio venatorio; per il quale sogliono abbandonare souente il ministerio delle loro Chiese, e la salute delle anime à loro raccommandate, & altresì di quelli Diocesani suoi, che si trouano in infermità pericolose. Del che si racordino, che ne haueranno da render conto strettissimo a Sua Diuina Maestà.

Si tratta il quarto membro. Cap. IV.

FInito da trattar il terzo membro, che consiste nel riguardo del tempo, seguita il sudetto Illustrissimo Dottore, e passa al quarto, che riguarda la relatione del modo, scriuendo appresso queste parole.

Quarto similiter; ex parte modi, quo fit; potest esse licita vel illicita. Pro qua sit primo talis conclusio Licet venatio saltuosa, & clamosa sit clericis regulariter prohibita, Nihilominus venatio quieta, & quæ sine strepitu exercetur, & vtilitatis, seu recreationis causa; & raro; licita est clericis. Ista conclusio est Hostiens. in summa dicentis.

Venatio quando non fit causa voluptatis, sed recreationis ad incitandum appetitum, vel excitandum calorem naturalem est licita clericis arg. extra de homicid. c dilectus filius, & de iure iuran. c. & si Christus §. pœn. & de consecr. distinc. quinta c. sint tibi ieiunia. Secunda conclusio venatio cum laqueis, & pedicis, atq; retibus, & canibus, clericis etiam est licita, dummodo cum modestia, & silentio fiat. Nam & Monacho licet texere linum pro capiendis piscibus. Cap. nunquam de consecr. dist. 5.

Circa Episcopos quidam dicunt, quod eis venatio omni tempore est prohibita dist. 34. c. 1. Dicit tamen Hostiens. in summa, quod causa vtilitatis, vel recreationis possunt clerici, etiam si Episcopi sunt, vel alij prælati venari, vt tamen non proficiscantur cum canibus, & Auibus quando debent visitare Eccl. vel monaci. c. 1. ver. Canes, vel Aues. Nec obst. inquit c. 1. dist. 94 quia non dicitur ibi quod Episcopus ille esset venator tantummodo: sed quod & incontinens, & circa spiritualia deses erat, & negligens. Nec obst.

similiter cap. 1. & 2 de cleric. venatore. Quia ibi non magis prohiberetur Episcopis venatio quam alijs seruis Dei.

Questo quarto membro seruirà per limitatione di quanto s'è detto nella seconda conchiusione del primo membro; oue si è conchiuso, che in generale la Caccia non era lecita alli Vescoui,& altri Religiosi. Percioche hauendo quiui riguardo al modo,vuole,che se sarà fatta con quiete, e con modestia, senza strepito,per fine di vtilità,ò per ricreatione,e rare volte,sia lecita ancora a' capi chiericati. Il che conferma cō la Dottrina dell'Hostiense, che vuole; che quando si fa per ricreatione,e per salute corporale ad inuitar per sanità l'appetito,& eccitar il calore naturale,sia lecita ad ogni Chierico. E questo si deue intender,quando seruate le altre circōstanze conuenienti si fa principalmente à quei fini di ricreatione,e di salute corporale.

Aggiunge con la seconda conchiusione, che la Caccia fatta con lacci,ceppi,reti,e cani,mentre si faccia con la sudetta modestia, e silentio, sia lecita ad ogni Chierico. Mà questa conchiusione parmi si possa admettere,fuori che nella Caccia de Cani. Auuenga che chiara cosa appaia, che per le decisioni delli Sacri Concilij Aurelianense,e Magontino,li Chierici,e Religiosi,non solo non possono nutrir Cani,ne tenerli; mà ne anco seguirli in Caccia,se si consideraranno bene le sudette auttorità da noi addotte di sopra. E veramente pare che il Magontino Conc. parli tanto apertamēte, quādo dice *Canes, & Aues sequi ad venandum, & omnibus quibuslibet causis superfluis interesse. Hacce talia, & his similia, ministris altaris Domini, nec non, & Monachis omnino contradicimus, &c.*

Ch'io non sò come più distintamente,e chiaramente possa decidere. E con tutto ciò io non dissento ponto dalla sudetta conchiusione dell'Hostiense, cioè che anco li Vescoui, Prelati,& altri Chierici possano (seruate però l'altre circonstanze sudette, che si ricercano in queste venatorie ricreationi) andar alla Caccia co'Cani. E la ragione è, che non è il concorso de Cani,che renda la Caccia lecita, od illecita al Vescouo,& al Prelato; mà sará l'abuso del modo,del tempo,

&

& della causa, che gliela rende illecita.

Tal che se si seruaranno le circonstanze, che si ricercano nel modo, causa, e tempo di cacciare sudetti, la presenza de' Cani non la renderia illecita. Ne il Concilio Aurelianense leua la nostra sentenza; percioche se bene non vuole ch'il Vescouo, & altri Chierici, possano tenir in Casa, e nutrir Cani, non diuieta però loro, che non possano andar alla Caccia co' cani altrui, se bene essi ne tenir, ne nutrir li possono. Ne le parole del Magontino Decreto ribattono ponto questa opinione; perche s'intendono non poter cacciare, quando non lo fanno con le debite circonstanze; nel qual caso saranno riputate cause, come dice il testo, souerchie. Mà quando essi caccieranno per cause non souerchie, mà necessarie, e legitime; che consistono nelle circonstanze legali, come le sudette, & altre, che si diranno, non si potrà mai dire, che sia loro vietata la Caccia de cani, per li cani istessi, mà solo per l'abuso di quella.

Anzi ch'io tengo senza dubio, che in alcuni casi possano li Vescoui, & altri Prelati, non solo tenere, mà nutrir anco cani delli beni Ecclesiastici; quando in altro modo, ouero con difficoltà non possono acquistar di quelle fiere, che li constituiscono le loro entrate Ecclesiastiche, ouero che li tenessero per diffesa dalle ferine violenze. Ne' quali casi vien permessa la Caccia anco ad ogni Religioso, come mostra il detto Torrecremata con queste parole.

Circa Religiosos etiam quidam dicunt, vt ait Hostiens. quod omni tempore est illis venatio illicita art 23. quæst. fin. c. si nulla in fi: sed dicendum est; inquit, quod necessitate exigente Ecclesia licitum est etiam Monachis. Vnde dicendum est pro conclusione, quod in illis duobus casibus supra positis sc. vrgente necessitate inopia, aut violentia, licitum est etiam Monachis venari, sicut & clericis. Item hoc patet in casu quem ponit Hostiens. Vt puta si redditus Religiosorum consisterent in venatione Cuniculorum sicut in partibus Prouinciæ, vel aliarum ferarum inclusarum in Parcis, sicut in partibus Galliæ consistunt. Tunc licet eis in proprijs personis, si familia tantum deficiat, recolligere, & vendere venationem suam sine

peccato. Dumtamen hoc faciant tempore competenti. Nota hic quod vt dicit D. Vlrichus, in summa, in prædictis casibus omnibus non credo esse peccatum mortale, nisi ex simili ratione, videlicet si tantum quis venationi insistat, quod negligat ea ad quæ ex offitio, vel ex diuino præcepto, vel ex voto tenetur, & obligatus est.

Co'l qual discorso mostrando egli, che nelli detti due casi sia lecita la Caccia alli Religiosi; cioè per necessità, ouero per mantenimento di quelle entrate Ecclesiastiche, le quali consistono nella Caccia de Conigli, od altri simili, come s'vsa nella Prouenza: ouero in Lepri, Cerui, Caprioli, & altri animali, che si conseruano ne barchi, e chiusure, e Caccie riseruate, per cauarne reddito, e per ricreatione di persone grandi, come si vsa nella Francia: In occasione di questi redditi Ecclesiastichi, mi persuado, che si possa conchiudere, che se in altro modo manco dispendioso non potessero acquistar gli animali; potessero altresì nutrir cani dell'entrate Ecclesiastiche ancora; e con quelli lecitamente cacciando raccorre questi frutti della venatione, e venderli à suo beneplacito senza peccato.

Di che parmi ne faccia parimente fede vna bolla di Papa Benedetto XII. publicata l'anno 1339. per la nfforma de RR. Canonici Regolari di S. Agostino rifferta dal Reu. Don Gabriele Pinotto nella sua Historia tripartita dell'ordine de Canonici Regolari al lib. 2. cap. 43. §. 56. oue trattando della Caccia ordina così.

Porrò à venationibus & aucupationibus Canonici dictæ religionis abstineant, nec eis interesse, aut Canes ad opus venandi, vel aues venaticas per se, vel per alios tenere præsumant; nec à familiaribus secum morantibus teneri permittant; n si saltus, viuaria, vel Garenas propria, vel ius venandi in alienis haberent; quo casu hoc eis permittitur. Dumtamen intra monasterium, seu domos, quas inhabitant, aut eorum clausuras venaticos canes non teneant; nec venationi exhibeant præsentiam personalem. Sub pœnis de quibus in dicta Bulla.

Nella quale si vede, che se bene non vuole, che si possano tener cani nelle loro habitationi, e conuenti, non nega perciò,

che

che non ne possano far tenir altroue, per conquisto delle fiere che tenessero ne suoi barchi, e garene per i loro redditi. Ne quali casi sentirei, che anco potessero assistere nelle Caccie, quādo in specie nō gli fosse vietato dopò le parole che dicono

Quo casu hoc eis permittimus.

E questo dico, mentre però nel resto seruino le circonstanze sudette; cioè, che lo facciano sēza detrimento della sua Chiesa, che in tempo conueniente, e quando mancano quelli suoi famigliari di casa à ciò destinati sēza sua colpa, cō altre simili circonstanze, che per breuità si tralasciano. Anzi ch'io sarei d'opinione, ch'il Prelato, c'habbia patrimonio distinto dalli beni Ecclesiastici potesse del proprio Patrimonio nutrir moderato numero di Cani, per pigliarsi qualche volta questa venatoria ricreatione con l'vtilità della cacciagione; seruate però l'altre conditioni conuenienti. La quale se viene fatta con le debite circonstanze; non solo si puo connumerare frà le modeste ricreationi, che possano essere da Religiosi vsate; mà da tutti li pregiati Scrittori, e particolarmente da Galeno gran maestro della medicina (come à basso diffusamente vedrassi) fu sempre riputato il più salutare, e conferente essercitio per la sanità de' corpi humani, e di ricreatione virtuosa dell'animo, che frà tutti li mortali si possa vsare. Si come oltre Galeno attestò anco Plinio scriuendo à Cornelio Tacito, & gloriandosi per scherzo d'hauer fatta preda di trè Cinghiali con queste parole.

Ridebis; & licet rideas. Ego Plinius ille quem nosti, Apros tres, & quidem pulcherrimos capi. Ipse inquis? Ipse, non tamen vt omnino ab inertia mea, & quiete discederem. Ad retia sedebam. Erant in proximo non venabulum, aut lancea; sed stylus, & pugillares. Meditabar aliquid, enotabamq; vt si manus vacuas, plenas tamen ceras reportarē. Non est quod cōtemnas hoc studēdi genus. Mirum est, vt animus agitatione, motuq; corporis excitetur. Iam vndiq; sylua, & solitudo, ipsumq; illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt. Proinde cum venabere, licebit auctore me, vt panarium, & lagunculā, sic etiam pugillares feras; experieris non Dianam magis montibus, quam Mineruam inerrare.

Per

Per tanto potiamo senza dubio conchiudere, che quando la Caccia sarà essercitata, come dice Aristotile,

Quando oportet, & ob qua, & erga quos, & cuius causa, & vt vt oportet &c conditioni, che tutte consistono nel prescritto delle leggi; non solo il cacciare non sarà atto vitioso, ne peccato; mà riuscirà à gli essercitati honorata, e virtuosa impresa p acquistar nõ solo sanità, & procerità del corpo, che sogliono li medici buona habitudine denominare; ma per conseguirne anco buone qualità, & virtuose doti dell'animo, come al suo luogo mostraremo. Quindi è, che li Filosofi, & i Medici fanno perciò molta differenza dalla Venatione, alla Pescagione; come che quella introduca le sudette qualità, e doti valeuoli, e virtuose al corpo, & all'animo; e questa nõ lo faccia, per non essere cotanto atta all'essercitio salutare del corpo come quella; Da quali essendo diuersi li Canonisti, che riguardano solo al fine delle attioni morali; perciò non fanno in questo differẽza alcuna frà la Venatione, & la Pescagione.

Si tratta della pescagione, e si dà principio à rispondere alle oppositioni fatte alla Caccia. Cap V.

PER dimostrare, che li Canonisti non rifiutano la Pescagione, come fanno i Filosofi; & per maggior intelligenza di quanto quì sopra è stato conchiuso, mi cõpiaccio di sottogiongere ancora alcune altre proposte, che và fondando il dottissimo Cardinal Torrecremata intorno alle specie della pescagione, per dar fine alle sue conchiusioni, e passarmene alla rissolutione delle oppositioni fatte nel primo Libro alla Caccia. La proposta di questo sacro Dottore sarà questa.

Circa Piscationem dicimus, quod sicut actus venandi est indifferens; ita actus piscandi. Vnde fit ista conclusio. Quod si piscatio fiat propter necessitatem, sicut faciunt illi, qui per hoc victũ quærunt, est licita. Ista conclusio est B. Gregorij super Ioan. 21. vbi leguntur Apostoli post Christi resurrectionem redijsse ad opus piscationis, cum Matheus post conuersionem ad opus Telonei nõ resederit.

Secunda

Secunda, quod piscatio si fiat propter solatium adhibitis circumstãtijs, est etiam licita. Tertia conclusio; piscatio quæ fit deficiente aliqua debitarũ circũstãtiarũ est illicita; & est veniale, vel mortale peccatũ secundũ distinctionẽ, quam de venatione posuimus. Magis tamẽ prohibetur venatio, quã piscatio, quia maior est in Venatione excessus, & frequentior eo quod est laboriosior. Et hec satis.

Con le sudette trè conchiusioni questo Egregio Dottore và epilogando nella Pescagione tutto quello c'ha dichiarato, e conchiuso nella venatione. Percioche vuole, che questa sia lecita per necessità di vitto, e per ricreatione; se saranno osseruate le circonstanze, che gli leuano la colpa mortale, ò veniale. Conchiude però, che da sacri Canoni si prohibisce molto più la Venatione, che la Pescagione; percioche in quella si cõmettono più frequentemente eccessi, e peccati, che non si fanno in questa; si come co'l serioso discorso di Sebastiano Medici, per le infinite ragioni ch'egli n'adduce di sopra, chiarissimamente prouato habbiamo.

Possiamo dunque dalle sudette distintioni, & varie conchiusioni di questo fondatissimo Dottore intendere, e cõchiudere; che tanto li secolari, come li religiosi sono sottoposti all'osseruanza di tutte le circonstanze legali, che sono à ciascheduna qualità di persona prescritte; se vogliono proseguir questo nobile essercitio venatorio, non solo senza nota di vitio, e di peccato; mà con atto di virtù, e con lode particolare. Il che così essendo; ageuoli appariranno le risposte, & le rissolutioni di tutte quelle oppositioni, e contrarietà, che da principio furno proposte contra la Caccia, e suoi essercitanti da tanti e santi, e profani scrittori. E cominciando dalle infinite, che sono trattate dal moralissimo Petrarcha, e dal Catholico Couarruuia, che pare c'habbino epilogate quelle di tutti gli altri scrittori; non si può negare, che non sia grandissima leggerezza di coloro, che sono destinati à seriosi negotij, grauissimi officij, dignità, e ministerij; anzi preposti al gouerno de Prouincie, ed importanti Regni, quali tal'hora cotanto s'inuaghiscono (per non dir s'vbriacano) della Caccia; che scordandosi de gli loro maneggi importantissimi, e

die

dignità da tutti ammirate, non solo abbandonano ogni loro segnalata impresa, per badare à questa voluttà infruttuosa, anzi pericolosa il piu delle volte, mà si fanno anco schiaui per petui de cani, d'vcelli, e di fiere così bestiali, che p la cótinua seruitù, che gli fanno, non ne riportano mai se non incommodi, passioni d'animo, e di corpo, & infiniti trauagli, e pericoli, con detrimento tal'hora della loro essistimatione appo gli huomini. Si che parlando moralmente non si puo dire, che lo facciano, [illegible]

Quando oportet, & ob quæ, & cuius causa, & vt oportet, &c.

In modo che allontanandosi dalla ciuile mediocrità, restaranno sempre sottoposti à gli eccessi, & estremi vitiosi.

Parimente hauendo riguardo alle loro attioni male applicate, e contra il decreto de sacri Canoni, si trouerà, che sempre caderanno in eccesso di colpa veniale graue, od'anco mortale; conforme à quanto n'accennano di sopra il Catholico Couarruuia, e tutti gli altri Dottori di valore. E questa sarà regola vniuersale, con che ageuolmente si può rispondere à tutte le sudette oppositioni, e rissoluere ogni contrarietà di qual si voglia Scrittore.

Si risponde ad alcune oppositioni assai colorate per intelligenza delli manco capaci. Cap. VI.

PErche restano alcune oppositioni così colorate, che alli poco intendenti pareranno irresolubili con la detta regola; mi risoluo di toccarne alcuna per thema delle altre; accioche ogn'vno resti capace di questa reale dottrina. E quì cominciando da quella del Laureto, con che afferma, che nelle sacre Scritture.

Venator vix sumitur in bonam partem, &c.

Si risponde, che questo Dottore, e le sacre scritture intendono essere tolta in mala parte questa parola (*Venator*) per quelli, ch'essercitano sempre la Caccia con vitio, e con peccato, & intende della Caccia speciale, e non generica; perche in questa venatione (come già detto habbiamo) si commettono

mettono con frequenza maggiore vitiosi eccessi, e peccati, che non si fanno nell'altre specie. Laonde pare, che siano rari gli essercitanti, che la proseguiscano con li debiti requisiti, e circonstanze sudette. E perciò le sacre lettere pigliano il più delle volte la Caccia, ouero i Cacciatori in mala parte. Mà non ne segue già indifferentemente, che la Caccia sia vitio, e peccato; e perciò quel Dottore vsa la parola *(Vix)* che vuol dire rare volte esser tolta in buona parte. Dunque non negarà, che tal'hora non sia presa in buona parte; quando viene essercitata conuenientemente; si come per testimonio dell'istessa scrittura sacra di sopra mostrato habbiamo. Laonde si vede chiaramente, che la sudetta auttorità non conchiude, che la Caccia sia sempre intesa in mala parte, ancorche il più delle volte così auuenisse. Per non meno colorata ci si rappresenta l'oppositione di Agostino Santo, mentre scrisse.

Qui venatoribus donant, non hominibus donant, sed arti nequissimae, &c. E poco dopò.

Honoras ergo in eo vitium & non naturam.

Con la quale fauellando questo Dottore de' Cacciatori, e della Caccia indifferentemente; con dire, che sia arte pessima; & che nel donar à Cacciatori si honora il vitio in loro, e non la natura; pare non potersi quasi negare, che questo dottissimo Santo, non la reputi indifferentemente essercitatione piena di vitij, e di scelerità, che conseguentemente inducano sẽpre in peccato. Al che per risposta deuesi auertire, che si come di sopra conchiudessimo di mente d'Aristotile; che ritrouandosi alcune passioni, & operationi humane, che sono indifferenti, cioè che ponno essere vsate bene, e male; & altre si trouano che per essentia sono sempre così cattiue, e ree; che non ponno mai indurre, & effettuare altro che vitio, e peccato, ne mai possono causar alcun bene, od atto virtuoso; Così parimente si trouano alcune specie di Caccia, che sono indifferenti ad essere bene, ò male vsate; si come di sopra essemplificassimo nella Venatione saltuosa. Et altre ve ne sono, che mai si ponno vsar bene; mà sempre, che si esserciteranno

indurranno vitio, e peccato, come saranno le altre specie sopradette; cioè l'oppressiua, l'adulatoria, & l'arenaria. Le quali per esser naturalmente, & in se stesse arti pessime, & essercitij vitiosi, secondo che dicono li Dottori, non si potranno mai bene, ò lecitamente, ne virtuosamente vsare.

Hora l'auttorità d'Agostin Santo batte, e biasima le sole specie sudette della Venatione reprouate; ouero le indifferenti vsate in mala parte, che portano seco vitio, e peccato. E chi dona à gli essercitanti in premio di tali essercitij, dona à vitiosi, & à peccatori per guiderdone d'vn'arte scelerata; e così honora li vitij, e non l'huomo. Mà perche con trè breuissime conclusioni l'Illustrissimo Torrecremata rissolue, e non solo q̃sto dubio, mà quasi tutta la materia che può cadere in questo proposito, e'l fà con breuità chiara, e succinta; mi rissoluo rifferire le sue parole per elucidatione di quanto fa mestieri, che pure sono queste.

Si quaeritur vtrum dare venatoribus sit peccatum. Respondetur subsequentibus. Prima est quod licet dare venatoribus venatione oppressiua hominum aliquid ad euadendam violentiam eorum, & oppressiones sit licitum; Tamen ad conducendum eos ad talia faciẽdum, est illicitum, & peccatum mortale. Secunda conclusio. Quod dare venatoribus exercentibus venationem est illicitum, & peccatũ mortale, vt manifestè colligitur ex c. praeceden. & sequen. Vbi dicitur. Qui venatori donat non homini donat, sed arti nequissimae. Nam si homo tantum esset, & venator non esset, non ei dares; honoras in eo vitium non naturam. Tertia conclusio. Dare exercentibus venationem saltuosam, siue quietam animalium, aut auium in casibus in quibus venatio talis est licita, licitum est.

Intorno alla prima conclusione, oue dice, che sia lecito à dare alli Cacciatori essercitanti la Caccia oppressiua de gli huomini, per ischifar la loro violenza, & oppressioni, dice bene. Má ad' essercitarla, ouero consentir con loro in tale attione sià cosa illecita, e peccato mortale; deuesi quì auertire, che sotto questo nome di oppressiua vi si contengono tutte quelle specie, che di sopra furno connumerate da Platone, ciò è la Piratica, la Tirannide, la captiuità Bellica, la Predatoria, & in

Supra lib. 1: cap. 10. ad fi.

somma

somma tutte quelle specie, che da lui sono chiamate violente Per la qual violenza lecito sia donare, e render tributo alli Cacciatori per redimersi dalle mani rapaci di essi Pirati, e Tiranni, e conseruarsi nella natural libertà. Mà per essercitarla, ò farla essercitare non vuole, che sia lecito, per essere tutte le sudette specie reprouate, e consequentemente causatrici di vitio, e di peccato. Sarà dunque lecito solo nel primo caso donar alli Cacciatori, non solo per conscienza; mà per giustitia ancora, ꝑ quella ragione de' Giurecõsulti, che dice *Vnicuiq; de iure licere proprium sanguinem redimere &c.*

La qual parmi tanto naturale, quanto da gl'istessi Legisti viene riputata giusta la necessaria difesa per conseruatione della propria vita. Quanto alla seconda conchiusione, ancor che paia, che parli genericamente d'ogni sorte di Caccia, e di Cacciatore; nondimeno non si deue intendere così. Mà s'intenderà specificamente conforme gli essempi, che n'adduce contenuti nelli capitoli da lui allegati. Li quali parlano solo di quelle specie, che si essercitano con peccato.

Per tanto così douerà essere intesa parimente la conclusione; cioè che il donare à gl'essercitanti le specie della venatione in tutto, od in parte reprouate, che sogliono sempre indurre vitio, e peccato; ò perche essercitano simile attione, ò acciòche l'essercitino; sia cosa illecita, e cagioni il peccato mortale. E quiui si comprenderanno tutte quelle specie, c'hãno l'essecutione loro vitiosa, come s'è detto di sopra. Benche alcuni vogliono, che intenda solo dell Arenaria. Mà io dico, ch'intende anco dell'Adulatoria, e della Saltuosa, che si essercita con peccato mortale; si come si caua dalle sudette conclusioni del Torrecremata. Il quale nella terza parla solo della Saltuosa lecita. La doue nella prima conchiusione hauendo parlato solamente dell'oppressiua con le sue specie; E douendo egli annouerar tutte l'altre specie della venatione, per sapere in quali sia lecita, od illecita la donatione; sarà forza, che nella seconda comprender debba tutte le altre specie, che inducono peccato mortale; perciòche nella terza nõ parla se nõ della Saltuosa, & in specie di quella, che si fà leci-

tamente,e senza peccato. Si può anco dire, che l'Arenaria comprenda,e contenga in se l'adulatoria,la quale quelli,che da'Latini sono chiamati Histrioni,essercitar sogliono; che volgarmente Comedianti sono da noi nominati. Che per essere soliti recitare ne' luoghi publici,che si chiamano l'Arene;per questo Arenaria potrassi denominare. Mà perche l'Arenaria speciale è ita quasi in desuetudine,per essere da'Sacri Canoni in tutto reprouata; essendo piu frequentata l'Adulatoria,e restata in vso communemente quest'arte Comica,di cui sarà membro anco l'arte di giuochi, e di comedie, c'hoggidì sono in vso. Pare quasi,che dalle sudette conchiusioni siamo costretti à cõfessare,che tutte le volte,che si donarà,ò darassi premio à questa sorte di giuocolatori, e comedianti, si faccia peccato mortale. Dall'altro canto veggo c'hoggidì ogn'vno indifferentemente si fà lecito di premiar, e di donar loro per pigliarsi gusto de' suoi giuochi,e buffonerie, non solo illecite, mà perniciosissime il più delle volte ancora.

Hora per non digredire dalla proposta materia, mi basterà quì auuertire il curioso Lettore; che fosse bramoso di sapere, quando si possa donare a questa sorte di gente senza peccato, & in quai casi non si possa fare senza colpa mortale, o veniale; che faccia ricorso a quanto ne discorre diffusamente l'Illustris. Cardinale Torrecremata nel sudetto luogo; ch'iui si chiarirà in che modo si possa vsare liberalità verso costoro senza incontro di colpa capitale ò veniale.

Si propongono le cause principali, medianti le quali fu l'arte della Caccia introdotta da gli huomini, & se ne danno molti essempi notabili. Cap. VII.

Ritrouandosi dunq; la Caccia essercitio, & arte cosi ciuile, honesta,vtilissima,e nobilissima, come si è di sopra fondatamente conchiuso; non è da credere, che à caso sia stata cosi vniuersalmente da tutte le genti introdotta, abbracciata, e frequentata, e cosi largamente da tutte le leggi permessa. Percioche, se considereremo il suo

prin-

principio; trouerassi, che fu per necessaria difesa del genere humano. Se consideremo il progresso; scorgeremo, che fu per la grande vtilità, commodi, seruigio, e beneficio, che ne risultò sempre à gli huomini. Se riguarderemo il fine, conosceremo esser per conseruar l'huomo nel emmentissimo suo Imperio, naturale giuridittione, & antichissima sua propria nobiltà. Da che inferir potrassi, che non solo, perche è lecita, ed honesta; come detto habbiamo; mà perche come necessarijssima, vtilissima, dignissima, e fra le altre essercitationi nobilissima, fu quest'arte venatoria introdotta, e perpetuamente hauuta in molta stima.

Fu dunque prima la Caccia necessaria a gli huomini per molte cagioni: fra le quali parmi, che fosse vna delle principali, per difendersi dalli danni, e dall'ingiurie, che gli animali bruti fanno con molte insidie, e con strage de' mortali. Il che anco dimostrò Pietro Gregorio, scriuendo.

Arbitror ego primam causam Venationis ferarum fuisse, ut ab earum iniurijs se expedirent homines deinde vict im: &c. Lib. 20. Artis mirab. cap. 1. Venatione 5.

Due sono le ingiurie, e nocumenti, che fanno li bruti a gli huomini. Il primo sarà nella propria vita loro; & il secondo nel consumargli, & leuargli l'alimento; cioè quei frutti della terra, di cui si deuono nutrire. Sogliono dunque alcuni animali seluaggi nocere all'huomo ogni volta che lo trouano, & incontrano; con fargli sempre dispiacere fino alla morte, s'egli non si difende. Laonde credettero gli antichi, che perciò alcuni animali hauessero in odio l'huomo; il che attesta parimente Teofrasto nel Commentario dell'inuidia, che portano alcuni di essi all'huomo. E cosi potiamo frà gli altri animali dar l'essempio nelle Tigri; che sempre, che veggono l'huomo, s'incrudeliscono contra di lui. Di che rendendo la ragione il Tasso nell'Heroico suo Poema del Mondo creato, nel fine della sesta giornata, cantando disse.

Non si faceua ancor ingiuria in Caccia.
Non eran tese ancor le insidie ascose
Alla seluaggia, e solitaria vita.
E i feroci animali à l'huomo amici,

Tutti

Tutti con lieto, e con benigno aspetto
Placidi humili iuano errando intorno;
Obedienti à quel si giusto impero.
Perche non solo Rè d'horride Belue,
E di serpenti,ò pur d'augei sublimi,
E di volanti in mare humidi pesci
Era l'huom primo; Ma Signore,e Donno,
Ne' propri affetti haueà lo scettro, e'l Regno,
E i suoi propri pensier teneua à freno,
Saldo, costante, imperioso, e graue.
Mà poiche ribellante al santo Impero
Del Creator sprezzò l'alto diuieto;
A lui mostrarsi ancor ribelli in guerra
L'horride Belue, &c.

Vuole dunque il saggio Poeta, che gl'animali si ribellassero dall'huomo, all'hor ch'Adamo si rese proteruo al suo Signore. Parimente dir potiamo delli Lupi, i quali quanto siano nociui, e crudeli à gl'huomini, tutto dì prouiamo per li danni, e per la strage, che fanno di loro, e de gli armenti. Perciò che, se questo rapace animale s'incomincia vna volta ad inuescare ne i corpi humani, e far assaggio del sangue di teneri fanciulli; dicono, che mai altro non farà, ne ad altra rapina s'applicherà, che d'insidiare a i corpi humani. Oltre che altri vogliono, che non tanto per l'assaggio, quanto per vna loro appetenza naturale, sempre vanno insidiando ad ogni sorte di gente. Onde si nutriscono più volontieri di carne humana, che perciò dicono, che li Lupi corrono ordinariamēte dietro alle guerre, & gli esserciti; perche si nutriscono de i corpi morti, e loro carogne. Scriue Giouanni Clamorgano nella sua Caccia del Lupo al primo capo, che il dente del Lupo è così velenoso, che, se morsica qualche animale, od huomo, nō si può guarire; mà che il membro morsicato marcenta, ouero si more. Aggionge altresì conforme al parer d'Isidoro, e di Plinio, che, se il Lupo vede l'huomo prima che da lui sia veduto, gli leua la voce. Da che nacque anco il Prouerbio *(Lupus est in fabula)* quando sopragionge colui, di chi si parla, & subito

bito si tace. Sarebbono d'annouerar molti animali, che sogliono nuocere all'huomo; mà per esser cose note, e per non digredir dal progresso, mi rimetto alla isperiẽza, & à gli scrittori, che ne parlano diffusamente. Solo dirò, che Apollo fù perciò riputato Dio de' Cacciatori, & inuentor della Caccia; pche fù il primo, che cõ quest'arte cominciasse à difender gli huomini dalli nocumenti de gli animali, con distruttione di varij Paesi (come più a basso s'anderà dimostrando; oue di Apollo, come nume de' Cacciatori si fa mentione) per essere da lui stato vcciso quel Pitone serpente, che distruggeua dopò il diluuio de Greci l'humana generatione. Al sudetto fu simile quel grande Cacciatore Hercole il Tebano, che liberò molti Paesi dall'infestagione di varij animali nocentissimi à gli huomini, come cantorno varij Poeti, frà quali Quintio Smirneo celebre Poeta Greco, tradotto dal dottissimo Ausonio scrisse.

Prima Cleonei tolerata erumna Leonis
Proxima lernaam ferro, & face contudit Hydram.
Mox Erimanteum vis tertia perculit Aprum.
Aeripedis quarto tulit aurea cornua Cerui.
Stymphalydas pepulit volucres discrimine quinto.
Threiciam sexto spoliauit Amazona baltheo.
Septima in augeis stabulis impensa laboris.
Octaua expulso numeratur adorea Tauro.
In Diomedeis victoria nona quadrigis.
Geryone extincto decimam dat Iberia palmam.
Vndecimo mala Hesperidum districta triumpho.
Cerberus extremi suprema est meta laboris.

L'istesso risferisce Boetio nel 4. de consol. fil. con altri scrittori tralasciati.

Asserisse Macrobio questo Hercole esser il Sole, cosa che altri attribuirno ad Apollo, come più à basso vedremo. Et lo risferisce sotto queste parole. Lib 1. Satura. cap. 18.

Et re vera Herculem solem esse, vel ex nomine claret. Ἡρακλῆς *enim quid aliud est nisi* ἥρας, *idest aeris* κλέος *i. gloria. Quæ porrò aeris gloria nisi solis illuminatio est, cuius recessu profunditate spiri-*

tus

tus occulitur tenebrarum. Duodecim autem illi labores, quos Herc-ules creditur confecisse, nil aliud significant, quam duodecim signa Zodiaci, quæ sol singulis annis conficit.

Può essere, che questo grand'Heroe, sia stato lui ancora nominato il sole, nel modo, che più à basso diremo di Apolline, per essere stato liberator di tanti Paesi, che veneuano distrutti da bestie feroci di smisurato corpo. Mà comunque si fusse, la difesa seguì con l'arte della Caccia, di cui era peritissimo conforme quello, che recita Partennio d'Orione; il quale fu di tanta peritia nell'arte del cacciare, che liberò l'Isola d'Helice; la quale gran tempo era rimasta deserta, per la moltitudine de gl'animali, ch'iui erano in tanta quantità moltiplicati, & soprabondati; che haueuano distrutta l'Isola, & fatta per molto tempo inhabitabile.

In Eroticis.

Si portano molti notabili successi, & essempi d'animali, che per la loro moltiplicatione depopulorno i frutti di varie Regioni, rendendole con alcune Città inhabitabili. Cap. VIII.

E Cosa da credere, che se l'arte del cacciare non fosse in vso appo le genti, che gli animali bruti con loro moltiplicatione potessero crescere in così grande quantità, che non solo con la fierezza loro molestariano, & distrugeriano tutti gli huomini, mà consumando anco tutti li frutti della Campagna renderiano ogni paese deserto, & le Città inhabitabili, si come molti, & quasi infiniti scrittori raccordano esser e auuenuto in diuerse Regioni, e Territorij. Per cōprobation di che, ancorch'io potessi rifferirne molti simili auuenimenti narrati da varij historici; tuttauia per ischifar il tedio, mi bastarà per hora vna succinta relatione d'alcuni pochi essempi più notabili seguiti per detta moltiplicatione. E cominciando da Bruti di natura più tosto timidi, che nociui, dirò quello, che riffrisce quell'auttore, che scrisse il Theatro dell'humana vita, fauellando delle Lepri, sotto queste parole. *Astypalæa carebat Leporibus olim. Postea cum Anaphenus quidam par Leporum in insulam intulisset; breui tempore ita excreuerunt,*

Vol. 7. lib. 2. pag. 63.

creuerunt; vt sata omnia corrumperent. Itaq; oraculo didicere Astypalei canes nutriendos esse venaticos. Intra anni spacium capta fuere leporum sexmillia.

E tralasciando altre simili moltiplicationi di Lepri, e Conigli descritte dal sudetto auttore con rouina di molte Regioni; mi basti qui per breuità riferire so'o quello, che scrisse Plinio di varij assai più piccioli animaletti, che per la moltiplicatione resero varie Regioni inhabitabili, e deserte, dicendo egli, ...

Dict. lib. 2. Tnea. pag. 633

Hist. nat. lib. 8. cap. 29.

Nec minus clara exitij documenta sunt etiam ex contemnendis animalibus Marcus Varro author est à Cuniculis in Hispania suffossum oppidum, à talpis in Thesalia, ab ranis Ciuitatem in Gallia pulsam, ab locustis in africa; ex Gyaro Cicladum Insula incolas à muribus fugatos; in Italia Amyclas à serpentibus deletas. Et citra Cynamolgos Aethiopes latè desertam esse regionem, à Scorpionibus, & Solpugis gente sublata; & à Scorpionibus abactos TreriensTes.

Et ancorche nelle sacre scritture si legga, che nel tempo di Faraone per miracolo diuino furno moltiplicate le Rane, le Locuste, & altri simili animaletti infestosi; non perciò resta che naturalmente anco per influssi celesti non se ne possano moltiplicare, e distruggere i paesi; di modo che restino inhabitabili, e deserti afatto; si come afferma il sudetto Pietro Gregorio per auttorità di esso Plinio scriuendo.

De Republi. lib. 11. cap. 12

Autariotæ Ranis è nubibus in terram pro guttis aquæ delapsis coacti sunt patriam deserere.

Scriue parimente Herodoto, che alcuni popoli della Scithia per la moltitudine de Serpenti generati dalla terra furno costretti abbandonar il loro Paese.

Neruri Scithiæ populi vna ante Darij expeditionem æstatè coacti fuerunt solum vertere propter serpentes ex terra ortos, & ex supernis ingruentes, & cum Budinis habitare.

Mostra dunque Herodoto, che la terra possa produrre così grande quantità di serpenti, che bastino à distruggere li Paesi. Mà io aggiongo per auttorità anco d'altri veridici scrittori, che non solo la terra produce questa moltitudine di serpenti piccioli; mà tall'hora ne produce di così smisurata mole, che

vn solo saria sufficiente ad vccidere quanti huomini gli si auuicinano, & di rendere anco deserta, & inhabitabile ogni regione, oue si trouano, come più à basso andaremo scoprẽdo. Mà tornando pure alla moltiplicatione di piccioli animaletti

Hist. lib. 8. c. 15. il sudetto Plinio afferma,

Cuniculos tanta fœcunditate esse in Balearibus Hispaniæ Insulis, vt famem inferant populatis messibus unde expelli incolæ possint

Il medesimo nell'vndecimo della sudetta Historia rifferisce.

In Africa, & Cyrenaica regione gentes a gregibus Locustarum infestatas vsq; ad belli inductionem in illarum greges propellendos; vt in Media à passeribus deuorantibus semina, aliò migrare homines coacti sunt.

Dicto c. 12. Scriue anco nel sudetto capo Pietro Gregorio discorrẽdo delli danni, che apportano al genere humano queste specie di piccioli animaletti moltiplicando.

Et Heraclides in Politicis ait Calcidonenses incoluisse Cleonas, & Elymnio Ciuitate pulsos à muribus, qui omnia illorum bona ita deuorabant, vt neq; ferro parcerent.

Racconta parimente Atheneo vn'altro caso, che pare quasi ridicoloso.

Anaphes Insulæ incolæ propè regionem relinquere coacti sunt à Perdicibus, quibus olim tamen caruerat; donec quidam perdicum par intulit, quæ breui tempore ita luxuriauerunt, vt regionem ipsam non parum molestarent.

Saria veramente cosa da far se non piangere per la molestia, almeno ridere i golosi, se si trouassero in vna Cucagna, oue le starne li facessero fugire. Mà passando anco ad animali più grossi, che fecero simili dãni; bastimi per breuità di riferirne vno de più notabili raccordato da Pietro Gregorio per

Dicto lib. 11 de Repebl. c. 14. nu. 1. relatione di Diodòro Siculo; scriuendo che per hauer moltiplicato tanto i Leoni in alcuni Deserti della Libia, fecero sì fatta inuasione in alcune Città di quella regione, con tanta strage di tutte quelle genti, che le Città per molto tempo rimasero inhabitabili, & tutta la regione deserta.

Refert enim Diodorus Siculus lib 3 cap 3. quasdam Libiæ vrbes Leonum vi, à desertis locis ad eas aduentantium desertas fuisse.

Y Et

Et che i Leoni moltiplicati siano soliti fare strage dell'humana gente con rendere le Città, & paesi deserti; ce lo dimostrano gli Oracoli delle sacre carte nel quarto de i Rè, oue volẽdo il Rè de gli Assiri scacciar gli Israeliti dalle Città di Samaria, & hauendoui introdotte altre nationi in vece loro, che poco temeuano la Diuina Maestà; permise il Signore che entrassero moltitudine de Leoni in quelle Città, & amazzassero tutta quella gente introdotta dal Rè d'essi Assiri; E però dice quel sacro testo. Reg. 4. cap. 17 nu. 24.

Translatus est Israel de terra sua in Assirios vsque in diem hunc. Adduxit autem Rex Assyriorum viros de Babilone, & de Cutha, & de Auah, & de Emath, & de Sepharuaim, etc. & habitauerũt in vrbus eius. Cumq; ibi habitare cæpissent, non timebant Dominum, & immisit in eos Dominus Leones, qui interficiebant eos.

Et ancorche questa vccisione di tutte quelle nationi seguisse per miracolo diuino, tuttauia s'hà da credere, che fossero i Leoni moltiplicati in quantità grande; posciache operando Dio per le seconde cause di natura, non è da credere, che co'l mezzo d'vn solo Leone, ò di pochi facesse seguire così gran strage in tutte quelle genti.

Vedesi dunque che per l'imperitia della Caccia gl'huomini si potriano ageuolmente ridurre à varie rouine, se da Cacciatori non fossero continuamente mortificati i Bruti. Per la qual imperitia scriuono alcuni, che certi popoli furno costretti per simili danni chiedere soccorso, & aiuto al potentissimo Popolo Romano, benche fossero anco uili animaletti; fin che hebbero cognitione, & peritia di questa nobile, & prode arte della Caccia; di che trà gli altri ne fà assai serioso discorso l'autore del sudetto Theatro dell'humana uita; & oltre lui lo raccordò anco Strabone sotto queste parole.

Quinimò cum ex propinqua Insula, quidam Cuniculos, scilicet Marem, ac feminam attulisset; Tanta ab initio facta est eorum procreatio; vt ex subterraneis Cuniculis domicilia subuerterentur, & arbores, & (vt superius commemoraui) homines ad implorandum Pop. Romani, opem confugere coacti sunt. Nunc autem cum ad tractandam eorum venationem aptissimi facti sint, nulla inualescere

sibi damna permittunt. Verum possessores magnam ex terræ fructibus vtilitatem assequuntur.

Si vede dunque che Strabone conchiude, che il maggior rimedio, che possa l'humano genere vsare per ripararsi dalli danni de Bruti, consiste nell'arte della Caccia. Il che fu altresì dal sudetto Pietro Gregorio affermato per auttorità d'altri scrittori sotto l'infrascritte parole.

Aduersum verò animalia quæ Regna in solitudinem, & Ciuitates reducere possunt; remedia quædam adferri humana, & diuina. Humana quando illa vel consumuntur, vel arte, & armis humanis in venationibus repelluntur. Quemadmodum ferunt in Anglia nullos inueniri Lupos, quod cum illa grassaretur passim, præmia fuerũt constituta in capientes; ratione quorum tot capti sunt, vt vel genus defecerit. Orion ob prædam magnam, capturamq; multiplicem ferarum, Helicem insulam cicurem reddidit antea inacultam, Teste Parthenio in Eroticis.

Tralasciarò dunque molti altri essempi, con cui si manifesta la liberatione di molti paesi, & genti con la Caccia, ch'erano da gli Animali infestati, & scacciati fuori di casa; & ritornando alla proposta mia conchiudo, che se per moltiplicatione di così piccioli animaletti, come sono Talpe, Rane, Sorzi, Conigli, & simili altri, furno profondati Castelli, distrutte Città, isterminate Isole, e rouinati tanti Paesi, che ridussero parte di quelle nationi in necessità di chiamar soccorso dal potentissimo Popolo Romano; che merauiglia sarà se contra animali grossi, & tal volta contra vna sola, mà poderosa, e smisurata Bestia, puotero à pena bastare li numerosi esserciti Romani ꝑ diffenderli da li danni, & quasi ineuitabili rouine per non hauer peritia, & vera cognitione dell'arte della Caccia? Frà quali per non dilongarmi nella relatione di quasi infiniti essempi; bastimi hora narrare vno, che fu gia raccordato da varij scrittori, & in specie da Valerio Massimo trà suoi merauigliosi euenti essere auuenuto in Africa all'essercito di Attilio Regolo sotto queste parole.

Val. lib. 1. c. 8. Flor. Liuij Epit. lib. 18. Iul. Flor. Hist. Ro. l. b. 2. c. 2. Pli. lib. 8. c. 14 Aul. Gel. lib. 6 cap. 3.

In Africa apud Bagradam Flumen, tantæ magnitudinis Anguẽ fuisse; vt Attilij Reguli exercitum vsu amnis prohiberet; multisq;

militibus ingenti ore correptis, complurıbus voluminibus cauda elisis, cum telorum iactu perforari nequirent; ad ultimum Balistarum tormentis undiq; petitam, silicum crebris & ponderosis verberibus procubuisse. Omnibusq; cohortibus, & legionibus ipsa Cartagine visam terribiliorem; atq; etiam cruore suo gurgitibus imbutis, corporisq; iacentis pestifero afflatu, vicina Regione polluta. Romana inde summouisse Castra. Aggiongendo. *Bellua corium centum viginti pedum lungum in urbe missum.*

Mà perche simili accidenti occorsi per moltiplicatione di piccioli animaletti dannosi, & infesti, & di altre smisurate, & poderose bestie d'inusitata forma ferocissime, crudelissime, & nocentissime, che sogliono regnare con isterminio delle genti, & irreparabili danni de gli habitanti di quei Paesi; furno appo gli antichi reputati piu tosto prodigij mandati dal Cielo, che parto naturale della terra. Quindi è c'hebbero opinione, che non bastando humani ripari per distruggerli, fosse necessario solo il soccorso celeste, & la difesa diuina, che perciò finsero gli antichi, che si come quel Pitone serpente prodigioso fù mandato dal Cielo per isterminio di quelle genti, di cui fauellando l'Ariosto scrisse,

Il maggior, che mai fosse, & il più horrendo
Quel Pithone, &c.

Così ancora venisse Apolline in terra à distruggerlo; si come à basso nell'Allegoria della sua Historia mostraremo, cō altri molti essempi antichi, che per breuità si tralasciano.

Si trattano alcuni rimedi sopranaturali per ripararsi dalli danni de Bruti, quando non si può supplire con la Caccia. Cap. IX.

PErche l'inuocatione de gli Dei de Gētili ꝑ liberarsi dalli danni, e nocumenti de Bruti pare quasi, che sia cosa più fauolosa, che vera, sarà bene che ricorriamo in questo caso alla irrefragabile verità della nostra Catholica Religione. Auuengache per ripararsi da simili danni, & nocumēti de' Bruti, parmi che assai chiaramente si scopra dalle sacre carte colà nell'Esodo, che oue non si può con humana prouisione solleuarsi da gli strani incōtri di fierissime Belue; riparo mi- Exod.c.8.& 9

migliore non si troui, che di ricorrere alli celesti aiuti. Di che chiarissimo essempio frà molti altri habbiamo; quando che Dio mandaua contra Faraone le ineuitabili rouine có la moltiplicatione di tãte spetie d'animaletti; da' quali mai nõ fu possibile ripararsi con humana prouisione, se non hauesse ricorso alle intercessioni del Profeta Mosè, che dal Cielo gli andaua continuamente impetrando i soccorsi Diuini. Da che auuiene ancora che in simili accidenti ad imitatione di questo & altri simili essempi delle sacre carte, lasciando gli humani rimedi, come non sufficienti, hanno varij popoli fatto ricorso a i ripari spirituali. Frà la moltitudine de quali recitati da varij scrittori, parmi che notabile, & merauiglioso fosse quello, che fu raccordato; per relatione anco d'altri scrittori; da Pietro Lauanderio sotto queste parole.

De priui. Doctorum par. 1. num. 69.

Ferunt enim Testudines in Prouincia quadam in tantam excreuisse abundantiam, vt segetes, sataq; vniuersa depopulata sint, atq; deuastauerint. Ferunt insuper propter hoc Prouinciæ præfatæ procuratorem coram Iudice Ecclesiastico easdem per edicta publica ad constitutam diem in ius vocasse. Quibus eadem die minime comparentibus; Iudicis tamen officio eisdem procurator est delectus, qui easdem tueretur, & pro eis patrocinaretur. exinde per patriæ procuratorem proposito, quod segetes, fruges, Prouinciæ vniuersas deuastabant; propter quod hominum genus, cui cuncta subsunt animãtia perire, & fame tabescere illico cogeretur; nisi de remedio prouideretur opportuno. Concludendo easdem à Prouincia secedere; & ad hoc condemnari debere; Respondit earundem procurator Testudines, Brucas, Locustas, &c. id genus animantia esse à natura; volente Deo; producta; ergo fructibus terræ, segetibus, cæterisq; consimilibus enutriri debere, atq; sustentari. Concludendo easdem Testudines in Prouincia illa commorari posse de iure, minimeq; discedere teneri. Quibus rationibus hincinde à Iudice perpensis, ritè, & canonicè reuolutis, ac terminis iuris, & stili obseruatis. Considerãs quod homo, vt dignissima Creatura creaturarum inferiorum; & propter ipsum facta fuerunt animantia cuncta. Per sententiam definitiuam à dicta Prouincia discedere condemnatæ fuerunt. A qua quidem sententia apellatum est; sed apellationem huiusmodi minimè

me prosequutus est dictus earum procurator, Tandem fuerunt via iuris monitæ dictam prouinciam deserere, per quam monitionē, quia eidem non paruerunt, sentētia excommunicationis præfatus Iudex easdem innodauit, Cui sententiæ definitiuæ, ac monitioni prædictæ postmodum obedientes; à Prouincia discesserunt, in proximam Prouinciam commeantes. Sed illæ tandem cateruatim nigrescentes more atramenti, atq; putrescentes perierunt. Quia de re pestis acerbissima in Prouincijs illis, & circumuicinis non parum sæuiuit.

Sò molto bene che i sacri Tehòlogi tengono, che la scommunica nō possa innodare sorte alcuna d'animali bruti. Anzi che l'opinione contraria sia riputata mera superstitione. La onde, acciochè sia leuata la nota di superstitioso al Lauanderio nella soprascritta relatione; deuesi auuertire, che questi sacri Dottori, che tengono non potersi astringere gli animali bruti direttamente con la scommunica; non negano però che in simil caso la scommunica contra essi animali, non possa ottener virtù, e forza di essecratione, ò detestatione, ò adiuratione, & essorcismo. Si che deuesi credere, che in questo modo l'intendesse il sudetto Lauanderio; conforme altresì alla intelligenza di Pietro Gregorio, quando in tal proposito scrisse di sopra il secondo rimedio così dicendo, De Republ. lib. 11. cap. 12. num. 6.

Sunt exorcismi in Ecclesia aduersus nocentia huiusmodi animalia. Imo & contra illa fit iudicium Ecclesiasticum, & condemnatio solemnis. In cuius parte finali refert Mallertus sententias, quas se vidisse testatur, maledictionis, Anathematizationis murium, limacium, & similium animalium prolatas ab officialibus Heduensi, Lugdunensi, & Matisconensi; & formam processus. Idem Felix etiam Mall. 1 sui dicto loco narrat, processum, & sententiam Episcopi Lausannensis contra anguillas nocentes; quas omnino ex lacu exorcismo pepulit; vt etiam nunc nulla ibidem inueniatur; vt & tradit Beatum Heremitā Prumminium Insulam Sancti Marci propè Constantiam, venenosis coinquinatam vermibus, totaliter mundasse suis precibus. Et quod mirabilius est; narrat in Diœcesi Curiensi Prouinciæ Magontinæ, inter montes Germaniæ eminentiores terram esse asperā; in qua sunt vermes dicti Germanis; Iuger; qui in ius vocati fuerunt, ideò quod insigni pernicie sata afficerent; eorum autem procuratorem

iuratorem pepigisse cum populo, quod non expellerētur à suis possessionibus; nisi ipsis consentientibus, & alia sibi designarent loca iudicialiter; & ita factum quoquè esse; & ita hodie seruari; vt ipsis vermibus; quos vocant limaces: per annos singulos in tempore suo, terræ portio certissima reseruetur, quò conueniunt, & nullum in posterum alium vexant.

Il medesimo scrittore auttoreuole soggionge poco dopò nell'istesso luogo che s'vsano litanie, e preci publiche in alcuni Paesi infestati da grosse fiere, e poderosi animali, con cui si placa l'ira di Dio, & si distruggono, scriuendo egli così

Institutæ sunt Litaniæ, & supplicationes publicæ minores ante Ascensionem Domini ab Episcopo Viennensi Mamerto ad placādam iram Dei; quo tempore Lupi, & feræ animantia in Ciuitates vsquè prorumpebant, pluresq; interficiebant frequentibus terremotibus.

Dalle sudette autorità, ed effetti seguiti, si vede chiaramēte quanto grande virtù, & forza habbiano gli essorcismi, & orationi con preci fatte à Dio, in scacciar gli animali nociui dalli Paesi per loro dannificati, ancorche dalla semplice scōmunica non restassero innodati. Ma perche altri sono, che non credono meno, che l'essorcismo cō altre preci Catoliche, & censure vagliano contra Bruti; come che Dio non curi le colpe loro sensuali, dalla cui vita sensitiua per istinto naturale procedono; & essendo priui dell'anima rationale non vogliono, che le censure ecclesiastiche possano hauer luogo nelle loro colpe; Credano almeno, che curando l'onnipotente Dio le colpe delle genti, per la cui correttione vsi tall'hora la fierezza, crudeltà, e dannificatione loro; curi ancora questi mezzi, ed istrumenti da castigare, quando in virtù di catoliche preci si degna, placando l'ira sua, d'essaudire gli afflitti. Sopra di che rispondendo dottamente il sudetto Pietro Gregorio à questi increduli scrisse queste parole.

Non ignoro diuinæ potentiæ incredulos hæc omninò non probare. Sed nihil mihi cum Atheis non magis quam cum Pharaone, qui non credidit ijsdem mirabilibus donec inuolutus aquis interijt cum suis. Veritas rerum non pendet ex opinione singulorum, velint autem, aut nolint, hæc ita facta esse, & fieri, consentiunt omnes rationis, &

specu-

speculationis naturæ compotes, qui non naturali, sed supernaturali accidere annotarunt. Si quæras Iudicij Dei causam, hanc habe mihi notiorem; quia illi ita iustissimè placuit, & quia quemadmodũ vult ita potest, & omnia ex arbitrio disponit, siue nobis causa cognita sit, siue incognita. Nec minus hoc credibile esse nobis debet quam quod refert Plinius. Quædam Animalia indigenis innoxia, quæ aduenas interimunt, sicut serpentes parui in Tyrinthe, quos terra nasci proditur. Item in Syria Angues circa Euphratis maximè ripas dormientes Syros non attingere, alijs cuiuscunq; gentis infestos, auidè, & cũ cruciatu exanimantes. Vt contra in latino Cariæ monte Aristoteles tradit à scorpionibus hospites nõ lædi, indigenas interimi.

Si portano essempi di Serpenti di smisurata grandezza, che distruggeuano varij Paesi. Cap X.

SE la soprascritta sorte d'animaletti così piccioli hanno forza di non solo nocere, mentre sono viui; mà quando sono morti ancora infettar l'aria, e render i Paesi inhabitabili; quãto maggiori sarãno i dãni, ch'apportano alcuni prodigiosi Serpenti, & horribili mostri; i quali viui cõtaminãdo l'aria nello scaturire velenoso fiato dalle narici, e dalla bocca; e da gli occhi nociui sguardi; doppo morti rendono tossicosa la terra, & l'aria pestilente; si come veduto habbiamo nell'essempio della fiera horrenda atterrata finalmente con grandissima difficultà dall'essercito del sudetto Regolo, & con altri infiniti essempi raccordati da varij scrittori; che da me si tralasciano, per non tediare il Lettore; bastandomi portarne per hora due, degni veramente da essere vditi, & notati. Vno de' quali sara la commemoratione d'vna più moderna fiera, & nociuo serpente, che per vn tempo infestò l'Isola di Rodi con grandissima strage, e mortalità de gl'habitatori; di cui mi riferirno i Molto RR. SS. Commendatore Frà Gio. Antonio, e Frà Francesco Corsini Caualieri Gierosolomitani miei fratelli di felice memoria, d'hauer veduta l'Historia sopra certi Arazzi di Fiandra assai antichi, posti nella Regia Sala del Serenissimo Gran Maestro del suo tempo. Et poscia letta la re-

Bosio par.2. l.1. 2 Boyssat par.1 lib. 3. latione descritta da Iacomo Bosio, e da P. Boyssat Signor di Licieu, Consigliero del Rè Christianissimo, & Vicebailiuo di Vienna del Delfinato; ambi Illustri scrittori dell'Historia di quella Inclita Religione; vscita in luce molti anni dopò il ragguaglio hauutone d'ambidue i Caualieri miei fratelli; riferirò quello, che concordemente attestano questi due autori. Scriuono dunque che circa l'anno 1342. regnaua nell'Isola di Rodi vn grande, e spauenteuole Dragone c'habitaua in vna cauerna sotto al colle, che chiamauano di S. Stefano, il qual faceua de gli huomini grandissima strage, & ne' bestiami crudelissimo danno. Et perche quella cruda, & abomineuole fiera, co'l morso, & co'l velenoso fiato, non solamente vccideua gli huomini, & gli armenti; ma infettaua talmente l'aria, che senza pericolo di morte niuno intorno quella parte approssimar si poteua; era perciò sotto graui pene a' vassalli, & sudditi, & a' Caualieri sotto priuatione dell'Habito vietato con publiche stride, che alcuno non ardisse andare oue quella Bestia si ritrouasse. Perilche hauendo pensato vn generosissimo Caualiere di quella Religione (la quale in ogni tempo fiorì sempre de i più valorosi, & esperti Cacciatori di Mare, & di terra contra Barbari, & de i più intrepidi, & costanti guerrieri, che difendessero mai la fede di Christo) nomato Frate Deodato di Gozone della lingua di Prouenza; che poscia fu creato Gran Maestro di quella Religione del 1346. di voler liberare da cosi spauentoso isterminio l'Isola di Rodi, con l'vccisione di sì tremenda, e fiera bestia; Fece secretamente col suo profondissimo giuditio formare vn Dragone di tela, pieno di stoppa, dell'istessa grandezza, grossezza, forma, figura, membri, & colori, di cui era parimente dalla natura fregiata questa immane Bestia. Et essercitandosi per alcuno spatio di tempo sopra vn coraggioso destriero, con vn paio di ferocissimi cani ad assalirla, & percoterla; con farla parimente da' cani abboccare nelle più vitali parti del corpo; dalla quale faceua all'incontro, per artificio d'huomini, che sotto la statua la riuolgeuano, offendere hor li cani, hor il Cauallo, quando con le zanne armate di duri artigli, & quando con la circonflessione

della

della pongente coda, per cui s'incrudeliuano essi contra l'inimica bestia; gli auezzò, & assuefece in maniera tale à quella irritosa pugna, che solamente condotti alla vista della simulata Dragontina figura, non era huomo, che gli potesse trattenere, che non se gli auentassero adosso, & non combattessero seco alla disperata. Per il che assicurato che fu della arditezza, & prontezza del Cauallo, & de' Cani in questa horribil battaglia; vscì finalmente vn giorno secretamente il coraggioso Cauagliere dalla Città armato per questa impresa, hauendo prima fatto retirar due seruitori suoi fedeli sopra il vicino eminente colle, con ordine, che se il Drago l'hauesse veciso, procurassero di saluarsi, & s'egli atterrato l'hauesse, lo soccoressero, con la prontezza necessaria. Da quali partitosi, & osseruando loro con la vista dal colle sudetto il Padrone, eccoti che vscito il Drago dalla cauerna, & veduto il Cauagliere armato, con li soliti suoi spauentosi sibili, & rochi stridi di voce, & con strepitoso dibattimento dell'ali, che non molto grandi teneua sopra il dorso; s'auuentò con maggior corsa, che quella d'vn velocissimo cauallo, contra di lui; il quale all'incontro veduto il Drago, & inuocato Dio, & il glorioso Protettore di sua Religione S. Gio. Battista con subito calar la visera, & abassar la lancia, sprono con tanto impeto il cauallo contra la minacciosa bestia, ch'incontrandosi con la lancia in vna spalla di lei, in molti pezzi si ruppe, senza farle danno alcuno; percioche haueua la pelle tanto dura, & coperta di sì forti squamme, che non v'era lancia, ne balestra, che trafiggere la potesse; non essendo per anco introdotto l'vso de gl'arcobugi à quei tempi. In tanto assaltandola parimente da lati li due ferocissimi cani, l'afferò vn di loro coi tenacissimi dēti, ne' genitali; (che così era stato dal Padrone auezzato) & quiui acerbamente mordendola; frenò di modo l'impeto della fiera, che l'intrepido Cauagliere hebbe tempo di smontare per ferirla più agiatamente al disotto, oue naturalmente la pelle suole essere più tenera, & più delicata. Et di nuouo affrontatosi al Drago, con lo scudo imbracciato, & lo snudato stocco; s'arizza dall'altro canto l'ardita bestia sopra i due

piedi posteriori contra Frà Deodato, & postagli vna zampa sopra lo scudo, tira immediatamente coi duri, & acuti artigli dell'altra zanna vna strigliata giù per il petto del Cauagliere per sbranarlo. Ma fu dal forte, & duro acciaro, di cui era perciò armato, gagliardemente difeso. Onde tirando di nuouo il valoroso guerriero vna stoccata sotto le fauci del Serpente s'accorse al tocco, ch'iui la pelle si tenera si trouaua, che il ferro ageuolmente penetrar potea, onde spingendo tuttauia più internamente il brando, & segandoli nel retirarlo, & respingerlo il cānarucciо, ne fece vscire in tanta copia il sangue che in vn'istante, per l'impeto, che l'irata bestia faceua cōtro il Cauagliere, non solo tutto lo asperse del proprio sangue, ma ne restò anco il Serpente, & tutto quel terreno di si grāde copia coperto, che pareua scaturito fosse da vn'abondante riuo di fontana. La onde ritrouandosi ambi abbracciati strettamēte, & uenuto meno l'affannato Drago per la grande profusione del sangue, & morsi de' Cani, ne ritrouandosi meno afflitto il Cauaglier Gozone, si per la puzza del ueleno uscito dalla Bestia, che faceua tramortire chiunque te le appressaua, si anco per la stanchezza, e ponderosa mole del Dragone, che lo tirò per terra, gli cadde sotto tutto imbalordito, e semimorto. In modo che se dalli seruitori, che con la caduta del Serpente corsero, non fosse stato con ogni loro possibile celerità soccorso, e prestamente toltogli di dosso il Mostro; cō subito leuargli l'armature, & con acqua fresca, che da un riuo uicino gli portarono coi proprij capelli, spruzzato, & alquanto confortato; staua in pericolo di lasciargli la vita. Et quindi à poco ricuperati, con l'aiuto di questi suoi fedeli, gli spiriti, & ritornato in sentimento; se ne rimontò à cauallo, & si ritirò subito alla Città, con portare questa lieta nuoua al suo Gran Maestro, e Prēcipe, il quale come narrano gli Historici, in vece di premio, fattagli prima vna grauissima riprensione, pche cōtra il suo cōmādamēto, e legge à si pericolosa impresa posto si fosse; comandò, ch'egli fosse posto prigione in vna Torre. Indi fattone querimonia in Cōsiglio, fu secōdo il tenor della legge cōdānato ad essergli leuato l'Habito; la qual sētē-

za fù cõ questo rigore essequita, percioche non hauesse ardire alcuno di quella Religione (in cui è sempre stato in strettissima osseruanza frà gli altri voti quello dell'obedienza) per l'auenire di rompere li decreti, & leggi del Superiore. Con tutto ciò hauendo anco dall'altro canto il Gran Maestro cõsiderato a' meriti di tanto beneficio causato al publico, & al generoso atto, & prodezza, così magnanimamente fatta; non solamente lo liberò dalla prigione d'indi à poco; mà gli restituì anco cõ molto honore l'Habito, l'Antianità, e quãto inãzi la sentenza condannatoria possedeua. E fu poscia cotanto da tutta la Religione per la sudetta, & altre degne attioni stimato, che circa quattro anni dopò quell'egregia impresa, fu assonto per elettione al Magistero, & Principato di quella nobilissima, e generosissima Caualleria. Dicono in oltre questi due Historici, che nella nobilissima famiglia d'esso Gran Maestro di Gozone in Prouenza, si ritrouaua per hereditaria successione nelli primogeniti ancora vna Pietra cauata dalla testa di quel Drago, di grossezza d'vn'oliua, ch'era risplendẽte, & di varij colori, & di grandissima virtù; mà singolarissima contra ogni veleno; facendo subito bollire ogni licore, oue fusse infusa; & chiamauasi la Pietra del Gran Maestro. Soggiongendo di più il Boyssat, che nell'vltime turbolenze ciuili della Francia sotto il Rè Enrico Terzo, saccheggiandosi il Castello di Gozone, vn soldato di Vienna del Delfinato rapì questa Pietra; come cosa conosciuta per fama; & la presentò al Rè all'hora di Nauarra, che poscia fu Enrico Quarto Rè di Francia Christianissimo, & Inuittissimo. Per questa segnalatissima impresa del Drago mi racconta il M.Ill. e M.R.Sig. Frà Pietro Spini Cauaglier Gierosolomitano mio Nipote, che fin'hoggidì frà quei Cauaglieri regna questo Prouerbio contra quelli, che pretendono essere guiderdonati, e riconosciuti dal Gran Maestro, e dalla sua Religione, assai più, che non richiedono i meriti loro: Hà egli questo Cauagliere amazzato il Drago? cioè, Hà egli fatto attioni insigni, e straordinarie più de gli altri in seruitio della sua Religione, onde più de gli altri ancora meriti essere rimunerato?

Si

Si porta l'essempio d'vn altro smisurato, e dannoso Serpente preso da' Cacciatori, e donato al Rè Tolomeo. Cap. XI.

Lib. 3. cap. 3. circa med. Bibliotecæ Historicæ.

NOn fu meno merauiglioso quello, che nelle vaghe, e notabili sue memorie dell'Historica libraria, lasciò scritto Diodoro Siculo. Narra questo egregio scrittore, che desiderãdo p suo cõpiacimẽto, e diporto Tolomeo Rè il secondo, che gli fussero condotti diuersi Animali di forze merauigliose, come Elefanti, & altre bestie simili di rado vedute, donaua cose preciose a quelli, che gli menauano à presentare fiere d'inusitata vista. Laonde tratti alcuni periti Cacciatori dalla magnificenza, & liberalità, ch'vsaua il Rè in premiarli, così largamente; deliberarono fià loro di condurgli in Alessandria qualche grande Serpente viuo. E cõ tutto che ciò fosse à loro malageuole, anzi molto difficile proseguire non ostante la longa isperienza loro; tuttauia il gusto delli premij, che n'haueuano, gli somministrò finalmente così buoni precetti, e giudiciosi pensieri nell'arte sua, che il dissegno non gli venne ponto fallito. Si ritrouaua frà gli altri sopra il fiume Nilo vn Serpente di trenta cubiti di longhezza; & parmi di natura quasi simile al sopranomato da Valerio Massimo. Il quale stando certo spatio di tempo senza mouersi, & auuilupatosi astutamente in se stesso in cerchio, come in vna palla; fingeua di riposarsi tutto immobile. Et venendo gli altri animali al fiume per trarsi la sete; egli con molta velocità, & prestezza, in vno instante leuandosi, prendendone alcuni con la bocca, & altri auuilupati con la propria coda trattenendosi, tutti li diuoraua. Hauendo ciò diligentemente osseruato questi periti Cacciatori, essendo la fiera di molta longhezza, & di natura più debole di quello mostraua la sua grãdezza. Et tenendo speranza di poterla con lacci, & catene prẽdere, se le andorno da principio molto arditamẽte appressãdo; quãdo scoprẽdola più da vicino ne gl'occhi tutta infocata; col dorso di dure squame, & le Zanne, d'acuti artigli armata; con l'horribile aspetto della faccia, che continuamente

can-

cangiando varij colori, parea essere mutata, lambendosi tuttauia da dosso con la uelenosa lingua l'asperso sangue della preda deuorata; se ne rimasero tutti pieni di graue spauento. Et così impauriti le gettarono lacci alla coda. Mà subito che la fiera si sentì dalle funi il corpo stringere, cón horribili fischi riuoltatasi à loro, & colto con la bocca colui, che più le restaua vicino, subito se lo inghiottì; & preso con la coda più lontano vn'altro, che fuggiua, & a se tratto immediatamente l'vccise, & diuorò. Gli altri già spauentati procurarono fuggendo saluarsi; non lasciando perciò il pensiero di voler prẽder la fiera, per la speranza del guadagno, che suole superare ogni timore. Vedendo questi buoni Cacciatori essere auanzati di forze corporali, tornarono à cacciarlo con arte, e con inganno conforme alli precetti venatorij. Percioche hauẽdo eglino fabricata vna rete concaua in guisa di Nassa di forti, & spesse funi, & di quantità, ch'era della fiera capace; osseruarono la cauerna, & tana, nella quale il Serpente albergaua; & hauendo benissimo notato il tempo, nel quale entrare, & vscir soleua; tosto che vscì fuori per ire all'vsata pastura de gli animali, hauendo con grosse pietre, & con terra ben serrata la bocca, per doue faceua l'entrata; fecero in vn lato uicino della Valle vn'entrata ben larga in bocca, mà più stretta poi dentro, verso il couile, doue la rete era riposta, à guisa d'vna mina. Et tornando la fiera dall'vsata pastura se le scopersero tutti in vn tempo adosso con archi, con frombole, & altre arme, con gran numero d'huomini à Cauallo, & cani, & con molti trombetti à ciò fare ordinati. Mà non furono arditi nondimeno (hauendo prima all'altrui spese imparato) d'accostarsele punto. Et tosto che l'eccitato Serpente sentì questo rumore, leuò in alto il collo; si che soprauanzaua ogni cauallo. Mà coloro, i quali s'erano per questa Caccia colà radunati, tirandogli contra l'armi da lontano, feron si, che per veder tanti caualli, e pe'l numero grande de' latranti cani, & pe'l grande mugito dell'aria dal suono d'infinite trombe agitato, venne qualche terrore al Serpente, da cui spauentato si ritirò per ripararsi nella sua oscura cauerna; la quale hauen-

do

do trouata del tutto rinchiusa; & continuando con lo strepito de' numerosi caualli, scaricamenti d'archi, balestre, & lanciamenti d'arme, insieme con gli vrli de' Cacciatori, latrati de' cani, & rauchi suoni di trombe, in seguitarlo, & impaurirlo; fecero sì, che l'animale tutto di stupor, & timor ripieno fu forzato d'entrare per la bocca da loro fabricata, & irretita. nella quale subito che fu entrato diede nella rete, oue mentre si veniua dibattendo, e sibilando con horribili fischi, e faceua forza di stracciarla co i denti; lo tirarono fuori con le funi longhissime; e percotendolo, e pungendolo nelle parti sotto la coda vicine, si distolse dal morsicar, & lacerar la rete, & voltossi verso doue si sentiua pungere, & percotere pe'l dolore. Et quindi fattolo portare in Alessandria, al Rè Tolomeo lo presentarono, il che fu à lui spettacolo merauiglioso, & hauendogli il Rè a poco, a poco fatto leuar il cibo per debilitargli le forze; si ridusse il Serpente ad esser manco feroce, in sì fatta maniera; che ogn'vno restaua stupefatto, come in sì poco tempo fosse venuto tanto mansueto. Et hauendo il Rè a quei Cacciatori fatto dar conueneuole premio, facẽdo poscia nodrir quel mostro, con cibo à misura alquanto debole ꝑ conseruarlo nella sua presa mansuetudine; lo faceua come spettacolo merauiglioso vedere à tutti li gran personaggi, & forestieri, che à lui capitauano in quella Cittá.

Si conchiude la proua della necessità della Caccia; sopra la quale si promoue vn dubio curioso. Cap. XII.

DAlli sudetti varij successi d'animali nociui si scorge chiaramente quanto fù sempre necessaria l'arte della Caccia, per difendersi da gl'infiniti danni loro. Posciache, come di sopra riferisce Strabone, quelli, che sono periti di questa professione, ripulsano, & ribattono ogni nocumento de' Bruti. Mà quì parmi si offerisca dubio, ch'à prima fronte mostri con fondamento assai ragioneuole, che li sopra scritti essempi non prouino realmente, che la Caccia sia necessaria per la sudetta difesa. Poiche nel primo d'Attilio

Re-

Regolo, & nel secondo caso del Cauagliere di Rodi, quella ripulsa, & difesa fù fatta più tosto per ragion di guerra; essēdo essequita da Soldati, & Cauaglieri, che vsauano arme, & modi più di Guerra, che di Caccia; combattendosi dall'vno, & l'altro cantofieramente; che effettuata per ragion di Caccia, od'arte venatoria, che dir la vogliamo. La quale ancorche si possa dire vtile per questo effetto; nondimeno si vede non essere necessaria. Anzi più tosto necessaria per questa ripulsa paia la guerra, che la Caccia; con tutto ch'ella ancora ne apporti alcuna vtilità. Per risolutione del qual dubio, ancorche dir si potesse, che per essere l'arme di guerra communi tanto alli Cacciatori, quanto alli Soldati; quelli guerrieri vccidessero detti mostruosi animali più tosto come Cacciatori, che come soldati; stando che la Caccia e quella, che viene effettuata da gl'huomini contra le bestie, & la guerra è quella, che succede da huomo contra huomo. Tuttauia per più approuata risolutione del dubio si può dire, che i detti successi hauessero effetto più tosto di Caccia, che di Guerra, anco per questa ragione; percioche per indulto della ragion ciuile, & naturale, l'armi sono più legitima, e giuridicamente vsate nella Caccia, & da i Cacciatori contra gl'animali bruti; che nella guerra; & da'guerrieri contra gli huomini; & conseguētemente animali ragioneuoli. Anzi si deue conchiudere, che si come l'armi sono per ogni ragione, & rispetto legitimamēte vsate da'Cacciatori contra bruti; come mezzo di conseguire ciò, che per ragione à loro s'aspetta, secondo il parer sudetto d'Aristotile; così impropriamente, & contra la natura della humana conditione saranno da'guerrieri vsate, come mezzi indiretti, e non proprij dell'huomo per conseguire dall'altro huomo quello, che per ragione se gli deue, & conuiene: e conseguentemente più cōuenire il maneggio dell'armi materiali al Cacciatore, che non fà al Guerriero. Dico dunque, che per trè rispetti l'arme, & l'vso loro conuiene più legitimamente à Cacciatori, che à Guerrieri, & ciò si può prouare ꝑ queste trè ragioni, cioè naturale, ciuile, & Theologica. Incominciando dunque dalla naturale, dico, che s'egli è vero, che guerra si

chiami la contesa,che nasce frà huomini,& huomini,& Caccia si nomini quella,che segue frà huomini, & animali. non è dubio alcuno,che,se l'armi materiali sono state introdotte ad imitation dell'arme naturali,che quasi ad ogni sorte d'animali la natura hà somministrate,& applicate per offendere i loro auuersarij; così anco le artificiali non siano più propriamēte, e legitimamente da vsarsi da gli huomini contra gl'animali, che contra gl'altri huomini, à cui la natura diede più tosto le arme della ragione,che l'armi materiali,& naturali per combattere contra quelli,che sono della sua specie,e per ottenere ciò, che se gli deue; si come pare, che saggiamente Cicerone

De offic. vada accennando.

Cum sint duo genera decertandi, vnum per disceptationem, alterum per vim. Cumq; illud sit proprium hominis, hoc belluarum; confugiendum est ad posterius, si vti superiore non licet,

Dalle quali parole si vede assai chiaramente, che si come l'arma conueniente all'huomo è propriamente la ragione, e quelle conuenienti a' Bruti sono le forze corporali, ed istromenti di esse suggeriti dalla natura; così l'arma da conuincere gli huomini debba essere la ragione,con la quale vn'huomo conuinca l'altro; & le forze corporali, con gl'istromenti di quelle,debbano essere arme da vsare contra gli animali; non potendosi vsare ragione per conuincerli, e domarli. Et ancorche paia,che Cicerone supponga,ch'anco le forze corporali deuono essere vsate dall'huomo contra l'altr'huomo, con l'arme,che sono loro istromenti; quando soggionge,che,se l'huomo non può vsare la ragione, debba venir all'arme; Non per questo intende,che siano vsate dall'huomo contra l'huomo in quanto ragioneuole; mà in quanto partecipa la natura animalesca; contra cui conuiene l'vso delle forze corporali, & suoi istromenti; e di ciò la ragione può essere; perciòche, quando l'huomo contende senza ragione, sortisce più tosto la natura d'animale,che di huomo;nel qual caso pare,che all'hora sia più lecito d'vsar l'armi con le forze corporali cōtra di lui,che la ragione, la quale non può in lui hauer luogo à guisa de' Bruti. Percioche participando l'huomo la natura

di

di più creature, come raccorda il Santo Aquinate; cioè la ragione, con che partecipa della natura Angelica; le forze sensitiue, colle quali conuiene con gli animali, le forze naturali dell'acremento, con le quali resta conforme alle piante, & cose vegetatibili; & il suo proprio corpo, per cui vien paragonato alle cose inanimate. Per questo mai vsar egli potrà la ragione come animale, mà l'vserà, come huomo; ne le forze sensitiue, che consistono nel ministerio dell'armi, potrà mai vsar come huomo, mà come animale, si come di sopra detto habbiamo. Et che ciò sia vero lo dimostrano i Filosofi da i motiui della natura, la quale, se bene hà creato l'huomo Prẽcipe non solo de gli animali, come di sopra mostrato habbiamo, mà di tutte le cose create sotto la Luna; come che tutte siano fatte per suo seruitio dalla natura, il che attestò Cicerone nel primo delle leggi; & essendo egli superiore per la ragione, come affermò il Medici di mente di S. Tomaso, sotto queste parole.

Lib. 2. cap. 5.

De venat. qst. 2. num. 8.

Par. 1. quest. 96. art. 1.

Ratio autẽ in homine habet locũ dominãtis, & non subiecti dominio;

Non però lo creò superiore à molti altri animali di forze, e d'arme. Anzi lo fece tutto debile inetto, & disarmato, hauẽdolo creato di carne delicatissima, con pelle così sottile, che non solo non è atta resistere alle percosse di chi gli volesse nocere; mà ne anco à gl'incontri de' mali tempi, del freddo, del caldo, & simili altre passioni corporali, come ben raccordò vn saggio scrittore dicendo.

Marquar. de Susanis in tract. de Iud. par. 3. cap. 3. num. 77.

Adeo vt iudicari minime possit vtrùm natura ipsa hominis parẽs an nouerca fuerit pessima; cum caetera animalia tegumentis protexerit, pilis, corijs, setis, plumis, squammis, testis, velleribus; Hominem autem nudum ediderit, inermem, imbecillum, prostratum, atq; iacentem, tardissimum item omnium ad gradiendum, & erigẽdum, se seq; tutandum, ad vestendum, ad robur; ad omnia deniq; praeterquam ad vagitum, ineptum; qui ob talem miseriam vitam à lacrymis auspicatur, & luctu. Et multa sunt animalia quantum ad bona corporis homine potiora, veleciora, robustiora, &c.

Nasce dunque l'huomo disarmato non solo dell'arme difensiue, delle quali la natura suole armare tutti gli animali,

come dal sopraſcritto diſcorſo ſi ſcorge, & dalle ſquamme più dure, che l'accialo, di quei due Serpenti veduto habbiamo; mà ne anco di ſorte alcuna d'istromento bellico, ne arma offenſiua; ſi come ſuole ſomministrare l'isteſſa natura à gli altri animali, come ſono à Tauri, & altri Bruti le corna; à Leoni, Orſi, Tigri, & ſimili artigli duriſſimi nelle zanne; a' Cani, Lupi, & ſimili gli acuti, & velenoſi denti, à Caualli l'ogne duriſſime per ferire; à Cinghiali, & Elefanti i denti longhi, & à tāti altri, tante altre arme, non ſolo per difenderſi, mà anco per offendere, che ſaria coſa infinita il volergli ad vno ad vno numerare. La doue per contrario all'huomo, non ſolo non diſtribuiſce coſe tali, mà lo manda in luce tutto inhabile ad ogni ſuo riparo, difeſa, & conteſa.

Si dimoſtra in che modo l'huomo nella ſua naſcita reſti inferiore alle fiere, per naſcere Animale pacifico. Cap. XIII.

Lib. 17. Hiſt. nat. cap. 3.

CONſiderando Plinio quanto l'huomo frà tutti gli altri animali reſti inferiore nella ſua naſcità, & priuo di ſoccorſo naturale ſcriſſe.

Pudendum rurſus Feras, magiſtra natura quotidie inuenire, ſiue ſemper ſcire, & vt videmus omnia animalia, quæ ſunt ſalutaria ipſis, noſce, præter hominem.

Và dunque la natura ſomministrando à gli animali non ſolo le coſe naturali per ſuo nutrimento; & per la medicina del corpo, come raccorda Pietro Gregorio ſotto queſte parole.

Lib. 1. Prologome. Art. mirab. c. 5. in pri.

Ita Agni inter numeroſum gregem, matris vbera recognoſcunt. Vrſa vulneribus ſaucia verbaſco ſibi medetur. Teſtudo vipera veneno morſa, ſibi contra venenum prouidet origani paſtu. Vulpes laricis lachryma vulneribus ſe ipſam curat. Anguis fæniculi paſtu lippitudinem à ſe propellere nouit.

Mà ammaeſtra ſimilmente gl'animali à maneggiare l'arme che gli hà date fin ne' teneri anni; coſa, che non fa all'huomo, ſi come poco inanti il ſudetto Pietro Gregorio accenna con tai parole.

Videmus namq; animalia recens nata, etiam priuſquam perfician-

ciantur particulæ, & instrumenta ad ea, quæ agere debent concessa, eatamen agere conari. Sic vitulus cornibus petere tentat, cum nulla tamen cornua appareant; pullus equi calcibus teneris calcitrantē videas; & aprum quendam pusillum genis se se tueri conantem magnos dentes nondum habentem, & catulum recenter natum mordere affectantem teneris adhuc dētibus. Vnde autem nisi quadam insita facultate? omne enim animal suæ ipsius animæ facultates, ac in quos vsus partes suæ polleant maximè nullo doctore præsentit, vt obseruauit Galenus. & Xenophon animalia singula (inquit) norunt pugnam quādam, nec ab alio quopiam didicerunt quàm ipsa natura, veluti Bos cornu percutere, Equus vngula; Canis ore; Aper dente; quæ quidē animalia etiā cauere sciūt, a quib⁹ est cauēdū, sine vllius prorsus doctoris perceptione. Addo eiusdē sētētiæ Horatiū ita canētē.

Vt quo quisq; valet suspectos terreat, vtq;
Imperet hoc natura potens, sic collige mecum.
Dente Lupus, Cornu Taurus petit; Vnde nisi intus
Monstratum?

E dunque così benigna la natura, che non solo presta l'arme à gli animali, ma gl'insegna anco à guerreggiare; cosa che non fà con l'huomo; il quale non solo produce in questa scena mondana disarmato, ma ne anco lo rende atto nel suo principio à qualsivoglia sorte di guerra, ne modo di guerreggiare, ne vsar forza alcuna corporale. Quindi vogliono, che perciò l'armi, & la guerra sia essercitio più proprio de' Bruti, che dell'huomo. Et ancorche possa conuenir all'huomo in quanto animale, per essere anch'egli partecipe in ciò della natura de' Bruti; non però vogliono gli conuenga come huomo. E passando più oltre dicono la causa essere, perche nascēdo l'huomo disarmato nasce come animal pacifico; e perciò disarmato di corpo, & armato di mente; si come saggiamente scrisse Plutarco, così dicendo. Plut. de fort.

Quando sortem quidem, atq; indolem geniture pleraq; ratione vacantia nacta meliorem sunt. Quippè alia cornibus, dentibus, aculeis sunt armata.

Dorsa at echinus inhorrescentia vibrans;
Alia calceata, & vestita sūt squāmis, villis, chelis, & vngulis rigidis.

Vnus

Vnus homo iuxta Platonem nudus, inermis, excalceatus, & non stratus, à natura relictus est; verùm vno illa dono solatur hac omnia consilij, cura, & prouidentia.

Robur viri exiguum, at mentis versutia
Miras maris domat artes, atq; montium
Sublimium.

Per questo alcuni vanno paragonando l'huomo, come Rè de gli animali, al Rè dell'Api; il quale resta priuo (come riferiscono i scrittori) di quell'Aculeo, con che tutte l'altre api sue seguaci sogliono dare il veleno à chiunque le molesta; per dimostrare, che l'huomo Prencipe de' Bruti è veramente animale destinato alla pace, e perciò nominato animal pacifico. Laonde per esser frà tutti gli altri animali veramente pacifico, non poteua dalla natura essere dotato, in vece di aculeo animalesco, d'altr'arma, che della ragione; sì perche mediante quella ottiene il Dominio sopra tutti gli altri animali, come per sentenza del Dottor Angelico habbiamo di sopra conchiuso; sì anco perche consistendo la ragione nella Giustitia, che altresì viene communemente anco ragione denomata, senza questa la pace non potria stare; come fu già da
Cap.32.ad fi. Isaia profetato, quando egli scrisse. *Pax est opus Iustitia.*
Che altro non volse dire, se non che la ragione; ch'altrimente, com'hò già detto, Giustitia viene appellata; è cagione della pace. Et essendo la pace opera della detta ragione, ò Giustitia, che dir si voglia; dunque sarà effetto della stessa ragione; nel modo che l'opera si dice effetto dell'operante, che è cagione efficiente dell'opera istessa. E non potendo star l'effetto senza la sua cagione; perciò si dice, che la pace non
De iust.& iniust.cap 16. num.1. & 2. può star senza la ragione; si come affermò Guliel. Rouille con le infrascritte parole.

Item sine Iustitia obseruatione pax resistere nequit. Vnde Sapien. cap. 18. dicitur in disponenda concordia est lex Iustitia.

Che altro dir non vuole, che la legge di giustitia, che consiste solo nella ragione, è quella sola, che cagiona la pace, come
Super Epist ad Ephes. c.4 lec. 4. anco Tomaso Santo auertì dicendo.

Pax enim seruatur per Iustitiam.

Da

Da che si vede, che, se la pace non stesse accoppiata cō questa Giustitia, che propriamente ragione di prudenza fu chiamata di sopra da Aristotile, oue la definitione della virtù discorremmo; senza dubio star non potria; come anco tutte le altre cose conseguir non ponno l'essere, senza la causa sua efficiente. Quindi è, che Cicerone, cōsiderando, che la Giustitia, da cui trahe origine la pace, depēde dalla ragione, laquale è propria dell'huomo; scrisse, che la pace nasceua con l'huomo.

Illa nobiscum nascitur.

E però nascendo la pace con l'huomo, per essere animale disposto anco alla ragione; conchiudono alcuni scrittori, che si come naturalmente viene disposto all'appetenza della pace, così per contrario venga dalla natura inclinato ad abborrir la guerrra.

Si dichiara perche naturalmente l'huomo appetisca la Pace, & abborrisca la Guerra. Cap. XIIII.

PER li sudetti due effetti frà loro contrarij di Pace, e di Guerra risultandone il bene, & il male manifesto; si dice perciò, che l'vno viene naturalmente appetito, & l'altro fugito, e schifato. Et perche l'appetenza è atto della volontà, & la schifezza è atto inuolontario, perciò disse Agostino Santo. Auguf. ad Bonif. c noli existimare 23.quæst.1

Pacem habere voluntatis est; Bellum autem debet esse necessitatis, vt liberet Deus à necessitate, & conseruet in pace. Non enim pax quæritur, vt bellum exerceatur; sed bellum geritur, vt pax acquiratur. Esto ergo in bellando pacificus, vt eos, quos expugnas, ad pacis vtilitatem vincendo perducas. Beati enim pacifici; ait Dominus, quoniam filij Dei vocabuntur.

In questo discorso altro non volle dire il santo Dottore, se non che la pace sia effetto della volontà; cioè atto voluntario; che consiste nell'appetenza del bene, come scrisse Aristotile. Per tanto essendo la Pace così gran bene, come tutti dicono; perciò chiamasi atto voluntario, perche, come vuole il detto Filosofo, essendo il bene oggetto della voluntà, sarà sempre

da

da gli huomini desiderato,& voluto ; & tanto maggiormente ritrouandosi nella Pace quel bene,al quale l'huomo è destinato,come suo vltimato fine,& felicità; senza dubio da ogn'vno naturalmente sarà desiderato, & voluto; che percio si dice atto di voluntà. Ma se la pace è bene; cosa necessaria sarà, che la guerra sua contraria sia male,si come saggiamente Cicerone ci spiegò dicendo.

Lib.3. de off.

Bellum autem per antiphrasim dictum est, tanquam minimè bonum, siue, vt aliqui existimant à Belluis.

Altri alludẽdo parimẽte alla cõsonãza del vocabolo dicono

Bellum denominari, quasi Beluarum bonum; seu, vt nonnulli sensere, quasi bonum malum.

Queste allusioni nõ sono fuori di proposito,se le anderemo applicando à quella distintione d'Aristotile, che vuole, che siano due specie di bene; cioè bene vero, & bene apparente; percioche il bene vero si dice naturalmente voluntario; mà l'apparente si dice bene rispetto à colui à chi par bene; mà rispetto à quelli,à chi cagiona male,sarà inuoluntario. Perche dunque il bene della sensualità, in che si può dir consista la felicità de' Bruti (se felicità si può nominare) si dirà bene delle bestie; le quali pongono il suo vltimo fine nella sensualità, così per contrario rispetto all'huomo, il cui fine consiste nel bene della ragione, che si dice vero bene; sarà riputato male, & bene rispetto a' Bruti. Che percio dicesi.

Belluarum bonum.

Così anco si può intendere la seconda allusione, con che vien detto. *Bonum Malum.* Cioè che sia, *Bonum*, rispetto a' Bruti,& *Malum*, rispetto à gli huomini. Per tanto quello,che può esser bene rispetto de' Bruti,si può chiamare, *Minimè bonum*, Ciceronianamente,rispetto à gli huomini,per cui si dirà male. Il quale si come resta contrario al bene, che consiste nella pace, chiamata di sopra atto volontario, così all'incõtro dirassi atto inuoluntario,il male,che viene causato dalla guerra; si come dimostrò Platone.

Nec Bellum optimum est, nec seditio; omnes enim deprecantur ne quid horum sibi contingat.

Lib.

Se dunque ogn'vno fugge naturalmente la guerra; dunq; sarà atto inuoluntario, il che affermò Horatio, così dicendo. Horat. lib. 1. ode pri.

Bella matribus detestanda.

Si che se la guerra da tutti viene abborrita, bisogna, che sia repugnante alla nostra volontà, che perciò atto inuoluntario sarà detta. Mà perche l'atto inuoluntario non può esser essercitato se non per violenza; per questo Agostin Santo lo chiamò atto di necessità. Et se la guerra è nell'huomo atto di necessità; dunq; la guerra non sarà propria dell'huomo, percioche, come dicono i Giureconsulti, tanto Ecclesiastici, quãto profani. *Necessitas tollit proprietatem rerum.*

Il che non vuol dir altro, se non che quello, che si fà per necessità, non è propriamente tale; & la ragione è, perche dicocono, che *Necessitas excludit liberam voluntatem.*

Mà in opposito, perche la pace sua contraria sarà atto voluntario; per questo si dice conuenirsi propriamente all'huomo, come bene, proprio oggetto della volontà humana; & conseguentemente proprio dell'huomo. Et essendo la Pace bene vero, e la guerra bene apparente; Ne potendosi appellare huomo di buona volontà, se non colui, che apperisce il vero bene; Per questo à tale sorte d'huomini solamente fù denontiata la Pace dal Cielo, nella Natiuità di Christo.

Essendo dunq; per natura l'huomo, come animal ragioneuole, destinato alla pace; quindi auuiene, che anco per ragione ciuile viene disposto, che vn'huomo non possa mai offendere vn'altro huomo, se non per necessità della sua propria difesa: fuori del qual caso dispongono le leggi, tanto humane, quanto diuine, che vn'huomo non possa all'altr'huomo insidiare senza nota di sceleraggine. Il che dottamente fu auertito da Florentino grauissimo Giureconsulto registrato nelle leggi ciuili, quando scrisse.

Nam iure hoc euenit, vt quod quisq; ob tutelam corporis sui fecerit, iure fecisse existimetur. Et cum inter Homines cognationem quandam natura constituit, consequens est hominem homini insidiari nefas esse.

Ritrouandosi dunque tanta cognatione, attinenza, e simpatia

patia frà huomo, & huomo, che non differiscono, se non per ragion di numero; & essendo anco frà tutti gli animali destinato alla pace, per esser animal ragioneuole; chi potrà mai dire, che frà huomo, ed huomo si possa vsare altr'arma, che quella della ragione, come animal pacifico?

Si conchiude per ragion Naturale, Ciuile, e Theologica, che il ministerio dell'armi è concedute più priuilegiatamente al Cacciatore, che al Guerriero. Cap. XV.

DAlle varie ragioni mostrate nelli precedenti Capitoli senza dubio conchiudere si deue, si per ragion naturale, come ciuile, e Theologale, che la guerra, & armi non conuengono frà huomo, ed huomo in quãto huomo per volontà; mentre dalle sudette leggi la guerra voluntaria frà huomo, ed huomo viene prohibita. Mà per contrario essendo per le sudette ragioni cõcessa la guerra, & l'vso dell'armi all'huomo cõtra gl'animali bruti: sì come affermò Martiano Giureconsulto esser p legge ciuile stabilito quãdo scrisse. Lib. 14. Inst.

Lege Iulia de vi publica tenetur, qui arma, tela domi suæ, agroue in villa pter vsũ venationis, vel itineris, vel nauigationis coegerit.

Lib. 69. ad Edictum. Il che parimente attestò Vulpiano grauissimo legislatore, così dicendo,

Item qui cum telo, dolo malo, in conuentu fuerit, de vi publica coercendus est. Exceptus est qui propter venationem habeat homines, qui cõtra bestias pugnãt, ministros enim ad eas habere cõceditur.

Perciò legitimamente conuengono al Cacciatore. Diuietano dunque le leggi ad ogni sorte d'huomini il portar l'armi per vso, fuori che alli Cacciatori, Viandanti, & Nauiganti. Mà è d'auertire, che alli Viandanti, e Nauiganti non è concesso l'vso dell'armi per offesa, mà solo per difesa; cioè per opporsi à gl'insidiatori, ouero predatori di terra, ò di Mare, che gli volessero nocere. Mà l'vso dell'armi concesso alli Cacciatori è principalmente concesso ad offesa, per uccidere gli animali bruti. Adunque si può senza dubio conchiudere, che l'arme sono dal Cacciatore usate più legitimamente, e

conuenientemente contra gli animali, che dal guerriero contra gli huomini. Il che fu parimente approuato dal Filosofo quando di sopra mostrammo, che la guerra de' Cacciatori cōtra gli animali è guerra sempre giusta per natura, & che legitimamente può fare l'huomo Cacciatore contra ogni sorte d'animali Bruti: come anco dal Tasso uiene spiegato nel dottissimo suo Poema del Mōdo creato nella sesta Giornata, oue così canta:

Ma perche l'huom diuina, e sacra Imago,
L'alta origine prisca anco riserba;
Non perde il natural suo primo impero,
Soura le fere; e può con giusta legge,
Anzi con giusta, e conceduta guerra,
Farne preda, e rapina, e cibo, e veste
A le sue faticose, e dure membra.
Nè questa legge è ingiuriosa, ed empia,
Mà di natura, anzi del Rè superno,
Che fece serue à l'huom l'horride belue,
E le gregge, e gli armenti, e i vaghi augelli,
E gli habitanti ancor del Mare ondoso.

Perilche resterà chiaro, che li soldati di Attilio Regolo, & il Cauaglier di Rodi non vsarono l'armi come guerrieri, à cui non è lecito vsarle contra gli huomini, se non à necessaria difesa; mà si deue dire, che l'vsarono come Cacciatori, à cui dalla natura, & dalle leggi humana, & diuina viene permesso di vsarle ad offesa contra gli animali. Et conseguentemente resta prouato ciò, che da principio fù proposto, cioè; che si come l'armi sono propriamente, & legitimamēte vsate da' Cacciatori, come mezzo di conseguire ciò, che per ragione naturale, ciuile, e diuina à loro s'aspetta; così impropriamente, & contra le sudette leggi saranno vsate da' Guerrieri; come mezzi indiretti, e non conuenienti frà huomo, & huomo, per conseguire quello, che se gli aspetta, e che non può pretendere se non per via, & mezzo della ragione, & non dell'armi. Et per conseguenza si conchiude, che più legitimamente il maneggio dell'arme conuiene alli Cacciatori, che alli guerrieri, à

quali sono permesse solo per difesa; la doue a' Cacciatori si concedono per mera offesa.

Si risolue una oppositione fatta sopra la proua d'alcune conclusioni per fondamento della necessità, & si mostrano altri rimedi seguiti per necessità contra i nocumenti de' Bruti. Cap XVI.

HAuendo noi mostrato con molti notabili essempi, e successi horribili, in che modo la necessità habbia frà mortali insinuata l'arte della Caccia. E risolta la questione se li Guerrieri, ch'vccisero gli animali sudetti, l'haueuano fatto per per ragion di guerra, ò di Caccia; con hauer altresi prouato in che modo li Cacciatori restauano dalle leggi molto piu priuilegiati nel ministerio dell'armi, che non sono li Guerrieri, od altra conditione d'huomini, potria tall'hora parere, che l'vltime due conclusioni, cioè; che quegli animali restassero vccisi piu tosto come da Cacciatori, che Guerrieri; & che quelli siano più priuilegiati nel maneggio dell'arme, che questi, fossero non solo superflue, mà impertinenti ancora. Percioche trattandosi di prouare, che la necessità haueua introdotta l'arte del cacciare; pare, che tanto lo prouasse il dire, ch'era seguito per ragion di guerra, come di Caccia; caminando in ambe dette professioni il ministerio delle armi ad vn'istesso modo; perilche ne manco faceua à proposito il fondamento, che li Cacciatori fossero piu priuilegiati nel ministerio dell'armi. Al qual dubio si può rispondere, che le dette conclusioni seruono benissimo alla proua della necessità. Posciache hauendo ella introdotte tutte l'arti, che frà gli huomini s'essercitano; così, e non altrimente, habbia introdotta l'arte della Caccia, e non della Guerra; per essere frà loro differenti in molte cose, specialmente nelle loro materie, e soggetti; che si trouano tanto differenti, quanto differiscono gli animali irragioneuoli dalli ragioneuoli. Si fonda parimente detta necessità con l'auttorità de' Legislatori; i quali non concedendo l'arme ad huomo viuente per offendere altr'huomini; mossi dalla necessitade le hanno concedute

per

per priuilegio alli Cacciatori ad offesa de'Bruti. E la ragione di questi è stata, percioche l'offesa de gli animali dānosi resta semplice difesa de gli huomini. Laonde perche, doue sia necessità, non si serua la legge; i Legislatori non l'hanno perciò seruata con i Cacciatori. Ad imitatione di che qualhora occorre conflitto frà huomini, che procedono per cause giuste contra quelli, che sostengono cause ingiuste; possono i Guerrieri adoprar l'arme offensiue contra detti huomini ingiusti à similitudine de' Cacciatori. Poiche quest'ingiusti, & irragioneuoli rappresentano i Bruti, la doue i giusti rappresentano li Cacciatori. Et queste si dicono guerre giuste fatte per necessità, come di sopra prouammo per autorità de i Giureconsulti, & di Agostino Dottor Santo. La qual contesa sortirà parimente il nome di necessaria difesa, nella guisa, che della Caccia detto habbiamo. Si che si conclude, che la necessitade hà non solo introdotta l'arte venatoria, mà operato ancora, che li Cacciatori hanno contra l'ordinaria dispositione legale ottenuto il priuilegio dell'armi offensiue, che si risoluono in difesa necessaria. La quale perciò è reputata guerra giusta dal Filosofo; nella guisa che quella frà gli huomini, quando è fatta per causa necessaria, à similitudine della Caccia. Nè maggior necessità si può trouare di quella, che si fà per la indennità, e buono stato, con salute de gli huomini. Per la qual necessitade habbiamo di sopra mostrato con molti notabili essempi, che non bastando tall'hora per difendersi dalle offese de' moltiplicati, ò poderosi, e pestiferi animali le forze de' priuati Cacciatori, sono stati sforzati, non solo à chiedere soccorso a' Cacciatori publici di varij Popoli, & in specie de gl'esserciti Romani, mà riuoltarsi ancora alli suffragij Diuini. Ne pensi alcuno, che quella Historia delle Testudini da me di sopra recitata, per traditione di veridici scrittori; sia fauola, ne sogno. Auuenga che non sia questa inuocatione, e riparo solamente della nostra vera, & indubitata Catolica Religione; mà soccorso ancora solito implorarsi da i Gentili ad impetrar il suffragio da' loro falsi Dei; onde soleano sacrificare a i loro altari le vittime de gl'animali nociui, come rac-
corda

Canto 1. stan. 30. & 31. corda l'Eccellentissimo Valuasone nel suo pregiato Poema della Caccia.

E ver (nol negò io già) che in quella etade,
A cui dal Ciel fù dato il primo lume
Di seminar, e di raccor le biade,
E di passar al puro vin dal Fiume;
Forsi giustitia fù, forsi pietade,
Che introdusse trà gli huomini il costume
Di condur a l'altar vittime viue,
Quelle, ch'al seme human eran nociue.

Et immediatamente apportandone essempi soggionse.

Rose già il Becco con maligno dente
La noua pianta del Thebano Diuo;
Onde seccossi, e fù l'humana gente
Constretta à ritornar di nouo al riuo.
Et a' Campi di Cerere nocente
Fù il verro, & mangiò il seme, & restar priuo
Fè il mietitor de la sperata messe;
Et questi, e quei fu degno, che cadesse.

Sì scorge dunque da questi versi, che ancora l'antichità de' Gentili sacrificaua à gli altari de i loro Dei gli animali nociui per impetrar la difesa loro, & ottenere il beneficio libero de i frutti per sostegno della loro vita. In modo, che si può cóchiudere, che per questa grandissima necessità gli huomini nõ solo introducessero così profitteuole arte, mà non lasciassero anco di tentare ogni altro opportuno rimedio. Hauendo adunque questo saggio Poeta fin quì prouato il capo della necessità, se ne passa à quello dell'vtilità, che fia il secondo da noi proposto. Mà perche questa materia sarà spiegata nel seguente libro, iui mi riseruo di riferire il dotto suo discorso.

APO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO QVARTO.

Nel quale ſcoprendoſi le quaſi innumerabili vtilità, che ſi traggono da queſto eſſercitio, ſi và ſcegliendo le più nobili, cominciando dalla virtù de' corpi, e membri de gli animali, che ſeruono per la medicina curatiua.

Si comincia trattare in che modo l'ingegno humano doppo appreſa l'arte della Caccia per neceſſità, n'habbia ſaputo cauar quaſi infinite vtilità. Cap. I.

FV quaſi ſempre nobiliſſima proprietà de gl'ingegni, e giuditij de' mortali, nell'euitar d'vn male, e d'vn' incommodo, cauarne molti beni, con molti commodi. E tanto più nobile ſi ſcopre la mente de gli huomini, quanto che dalle coſe fatte per neceſſità, ne riporta molta vtilitade. Il che auuiene ſpecialmente in quelle humane attioni, che ſono approuate dalla ragione, tanto naturale, quanto dalla ciuile, e dalla diuina. E ritrouandoſi nel numero di quelle l'honoratiſſima profeſſione della Caccia, non ſarà merauiglia, ſe per lume di quella diuinità, che riſplẽde nella mente dell'huomo, ci n'habbia ſaputo cauare tanti commodi, come in queſto, & ne i ſeguenti libri anderemo dimoſtrando. E per non deuiare dalle autorità de gli ſcrittori,

cominciarò à dar principio da quelle parole, che soggionse Pietro Gregorio, dopò hauer conchiuso, che la necessità introdotta la Caccia hauesse; che dicono

Postmodum opinor illud quod primùm necessitate fiebat, transisse in voluptatem gula ad electionem ciborum prorsitante &c. Neq. n. animalibus ab initio saculi victitatum fuisse, vt plures, fereq. omnes probant; Sed glandibus, & terra frugibus tantùm. quin & erant domestica semper animalia, armentalia, & pecora, quibus sine venatione vti potuissent, si voluissent homines, vt ait Genes. cap. 4.

Cominciò dunque il Cacciatore dopò l'vccisione de gli animali seguita per necessità, cauarne vtilita per il suo viuere, come ben disse il detto Pietro Gregorio nel sopracitato luogo. Mà parmi, che meglio di lui ce lo esponga il Valuasone nel già detto Poema della Caccia, quando scrisse.

Canto 1. star. 33. 34. 35. 36. & 37.

Posche quel primo secolo fù spento,
Che di farsi di sangue esca s'astenne;
A difesa del Gregge, e de l'Armento
S'armò la man quel, che secondo venne;
E'l Can, che fosse à la custodia intento,
Ne' tetti amicamente accolse, & tenne,
E'l fè di queste specie vse à la pace
Campion incontro l'animal vorace.

Et così contra il Lupo, & contra l'Orso,
Contra il Leon, contra la Tigre, e'l Pardo;
Che con l'vnghia strattauano, & col morso
L'armento, e'l gregge mansueto, & tardo;
L'animal, che ragion vsa, e discorso,
Cauò dal duro Cerro il primo Dardo,
E fè le prime pugne, & Caccie prime,
Et riportò le prime spoglie opime.

Et indi incominciò d'hirsuti cuoi
Vestir le membra, & far l'horride assise,
Che'l fortissimo Alcide vsò dapoi
Che'l gran Leon con la gran mazza vccise.

Et

Et d'vna in altra proua entrando poi
Trà l'altre minor Belue anco si mise;
Et al palato human fè far il saggio
De la dolcezza del sapor seluaggio.

Et quindi nacque poi fame vagante,
Ch'al Caprio fece l'huom crudo, & proterno:
Nè, benche egual à le fronzute piante,
Bastò à difesa il gran corno del Ceruo:
Et da le balze vdì la Damma errante
Strider de l'Arco à la sua morte il neruo:
Nè ben ascoser gli spinosi vepri
Nel folto sen le timidette Lepri.

Et poscia da le selue anco al cortile
Volsisi, & strider fe l'ardenti brace
Del grasso de la Mandra, & de l'Ouile
L'human dente inhuman fatto, & vorace.
E'l Caprone, e'l Maial, ch'vso Gentile,
Per far con Bacco, & con Cerere pace,
Vcciso haueа à l'altar, sù'l schidon fisse,
Perche più lauto il desco a far venisse.

Da questi dottissimi scrittori si vede dunque come doppo che l'huomo in Caccia hebbe cominciato per necesità ad vccidere gli animali, ne seppe subito cauar vtilità, cioè nel vestirsi dei loro cuoi,& nutrirsi delle lor carni. Mà non si ristringono à questi due soli capi le vtilità, che li Cacciatori procurarono, sendo hormai cresciute à capi, si può dir, infiniti, se crediamo a gli scrittori,che quasi infinite ne raccordano Fra quali parmi, che Cicerone annouerasse le più notabili, quando scrisse. Lib. 2. de natura Deo.

Iam verò immanes, & feras Belluas nanciscimur venando, vt et vescamur his, & exerceamur in venando, ad similitudinem Bellicæ Disciplinæ, & vtamur domitis, & condocefactis, vt Elephantis, multaq; ex eorum corporibus morbis, & vulneribus eligamus,

ficut ex quibufdam ftirpibus, & herbis; quarum vtilitatès longinqui temporis vfu, & periclitatione percepimus.

Pofsiamo dunque raccorre dalli fudetti fcrittori, che le molte vtilità, che la Caccia cagiona a gli huomini da gli animali, che fi prendono, viui, ò morti, fi riduccono à quefti capi principali. Il primo farà di liberarfi da gl'infulti de' bruti, & conferuar i Paefi liberi dai loro danni, & infidie. Il fecondo della loro cattura, nella quale fi prendono morti, o viui. Se fi pigliano morti, feruono per cibo all'huomo; percioche hormai è gionto à tanto luffo il banchettar de' feluaggiumi, che come dice il detto Poeta.

Dal genere human è fatto il faggio
De la dolcezza del fapor feluaggio.

Et anco per veftito, e finalmente per la medicina curatiua.

Mà s'anderemo confiderando di quanto feruitio, & vtilità fiano all'huomo le pelli, & cuoi de gli animali filueftri, oltre al beneficio del veftirfene, non v'è niuno, che non ne fia più che certo. Nè di minor vtilità feranno le carni, e membra de' bruti nella medicina curatiua, di quello, che fono per cibo humano, come più abaffo uedrafsi. Se fi prendono uiui, fogliono buona parte di loro non folo feruire per li uiuai dei Giardini, & uitto della famiglia; ma non recano minor feruitio à gli huomini di quello fi facciano anco gli animali feluaggi addomefticati, che fono.

Il terzo capo ferà, come dice Cicerone, dell'effercitatione de gli huomini. Dalla quale cagionandofi il beneficio della Gimnaftica, che ferue all'huomo non folo per la medicina cõferuatiua, & preferuatiua; ma per l'acquifto della procerità, & buono habito, & perfetta difpofitione del corpo, infieme con l'affuefattione, & inftruttione della difciplina militare, come più à baffo s'anderà di mano in mano fpiegando. Et ꝑ difcorrere fopra quelli capi d'vtilità, che fono meno conofciuti, & più degni d'effere raccordati per fondamento del noftro difcorfo; tralafciando di annouerar le vtilità quafi infinite, che apportano per lo nutrimento humano, & vfo delle loro pelli, ne' fuoi feruigi, come cofe notorie ad ogn'vno, e più

tosto superflue, che necessarie da scriversi per detta comprobatione; Per tanto passeremo à ragionare solamente della virtù de' loro membri, in quanto seruono alla medicina curatiua,& anderemo di man' in mano esponendo gli altri seguenti capi, che seranno piu degni, e manco noti.

Si vanno rammentando tutti li rimedi, che si cauano dal corpo, pelo, e membri della Lepre per la medicina curatiua de' corpi humani. Cap. II.

PEr dar principio alle virtù, che si cauano da i corpi, & membra de gli animali, che si prendono nelle Caccie; hò pensato, che sia bene à cominciar da quelli, che sono più noti; fi à quali parmi, ch'il Lepre ne sia vno, oltre che in questi nostri Paesi sono frequentissimi; del quale animaletto, & membri suoi tante sono le virtù, che queste sole richiederiano non picciolo volume. Perilche mi contento per seruitio di quelli, che si dilettano della medicina curatiua, portarne alcune più principali, rimettendomi nel resto à quegli altri, che ne trattano più diffusamente.

Sono dunque infinite quasi le virtù della curatiua medicina, che si cauano dalla carne, & membra del Lepre. E prima cominciando à trattar di tutto il suo corpo; dice Carlo Stefani, che fu Medico di molta autorità; che se si piglierà vn Lepre morto, intiero col suo pelo, & pelle, cō leuargli solamēte l'interiora, & serrarlo in vna pignatta ben otturata, & smaltata, quale sia posta in vn forno caldo, & lasciarla dentro tanto, che tutto il detto corpo sia ridotto in poluere; di sorte che non gli resti ne grasso, ne humidità alcuna; altrimente si ritorni tante volte nel forno, finche sarà ogni cosa ridotta benissimo in poluere; il peso d'vno scudo di questa poluere pigliata con vino bianco ogni mattina auanti mangiare guarisce la difficoltà d'orina, & rompe i calcoli, tanto della vesica, quanto delle reni. Ma soggionge, che è necessario, che prima il corpo sia purgato; & che mentre si vserà di questa poluere, bisognerà tenere sù le reni lamme di piombo larghe quattro

Lib. 6. cap. 37. agric.

dita, cucite frà due pezze. Questo rimedio è stato adoprato da miei amici, che mi certificano hauergli fatto merauiglioso effetto. Il che viene approuato anco da altri Medici, come furno Rasis, Alberto, Hieronimo Trago, Aetio, Sesto, & altri. Il qual Sesto dice, che basteria ancora la pelle, & il sangue solo inceneriti, come di sopra, in olla mal cotta, e spoluerizzati. Et aggiongono questi Medici, che vale anco per ammorzar subito li dolori della vesica; & risanar ancora chi orinasse il sangue. Il pelo della Lepre, & la cenere fatta di quello, ferma il sangue, secondo Plinio, & Marcello. Et meschiata col miele, ouero fatte alcune pilole col pelo, che gli stà di sotto al vētre; con detto miele, & ingiottite sanano ogni rottura, benche notabile, de gli intestini, secondo li sudetti, & altri autori. La testa del Lepre ridotta in cenere, gioua molto all'infermità, che fa cader li peli, chiamata da' Latini Alopecia; & serue à preseruar li denti bianchi, & sani, secondo Galeno, Rasis, Alberto, Plinio, & altri. Il ceruello della Lepre gioua contra li veleni. Et arrostito mangiandosi, fa mirabil effetto à quelli, che hanno tremore ne i membri per cattiua dispositione del corpo, & conualescenza; secondo li predetti scrittori. Il medesimo spoluerizzato, & incenerito gioua molto alli denti, & gengiue, specialmente quando s'infiammano alli fanciulli, a' quali mitiga molto il dolore de' denti, se gli sarà linito sù le gengiue; & à quelli, che sono molestati nella vesica, & che nō possono ritener l'orina, fà effetto mirabile, secondo Galeno, Plinio, & Marcello.

Il sangue di questo animaletto caldo tirato sopra le lentigini, & ogni macchia della faccia, le mondifica ottimamente secondo Dioscoride, & altri. Perciò scrisse vn leggiadro Poeta in tal proposito.

Omne malum properè maculoso ex ore fugabis,
Sanguine vel Leporis morbus delabitur omnis.

Questo sangue leporino gioua parimente à chi cadono li peli, & alla Podagra, come scrisse notabilmente vn'altro Poeta dicendo.

Orno cutim, produco pilos, & sedo podagram,

San-

Sanguine si fuerint membra peruncta meo.

Alli flussi del ventre, & dissenteria con apostema de gl'intestini,& per cauar le saette auuelenate, gioua mirabilmente, secondo Plinio, Auicenna, Dioscoride, Marcello,& altri. Questo medesimo sangue fritto,ò dissecato, applicato sopra la rogna,ouero fuoco seluatico,lo guarisce, & dissecca incontinente,come raccorda Carlo Stefani. La Carne parimente di questo animaletto ben fritta,gioua molto alli flussi del corpo,& dissenteria, & specialmente alli dolori, & vlcere de gli intestini,& alla Podagra,secondo Auicenna,Rasis,Alberto,& altri. Il Polmon della Lepre conferisce molto al dolor de gli occhi,al mal caduco,& all'infermità del cuore, secondo Plinio,Sesto,& Alberto. Alli piedi guasti per la speronaglia, & buganza,che la chiamano in Lombardia, & per le corrosioni fatte dalle scarpe, che souente molestano li Cacciatori; rimedia parimente detto Polmone pestato,& soprapostо,di parer delli sudetti Medici. Il Cuore di questo animaletto specialmente giouine,posto al collo, ouero legato al braccio di chi hà febre quartana,lo libera in tutto,secondo Sesto,& Chiramide. Et al mal caduco fà l'effetto, che hò di sopra detto del Polmone. Il dolor di ventre si scaccia, secondo Galeno, dando da bere di questo core arido, & trito. Il fegato gioua molto al profluuio delle Donne,si come fà similmente il cuore; & hà parimente virtù di non lasciare scapillare; & gioua molto à chi si troua flusso epatico, secondo Rasis,& Alberto. Et questo dissecato nel forno,& fatto in poluere, è singolarissimo per quelli,che hãno il fegato debole. Il Fiele di Lepre maschio cõ zuccaro, netta gli occhi ripieni,& carichi di macchie,& è buono per chi patisce vertigine,& clarifica la vista, secondo li sudetti Sesto,& Plinio. Et col miel biãco serue contra l'albugine de gli occhi,& le caligini; soggiongendo Galeno di più,che sana benissimo le sordità occorrenti.

Ma che dirò io del Caglio Leporino? chiamato da'Latini (*Coagulum*) le cui virtù essendo molte,basterãmi raccordarne alcune poche, per non essere troppo prolisso. Et frà tutti gli animali,che fanno il Caglio,come l'Agnello,Capretto, Cer-

uo,

uo, Vitello, & simili; pare, che Galeno, & Auicenna preferiscano quello della Lepre; il quale secondo Aristotile tanto serà migliore, quanto più serà vecchio. Che si vsa à bere con l'aceto contra li veleni, come vuole Dioscoride, & si mette ne gli antidoti de' Veleni per ordinario, come dice Plinio. Et vale molto contra li morsi de gli Scorpioni, & altri Serpenti, come Vipere, & simili. & tanto gioua contra ogni morso d'animal marino, come terrestre; & ogni altro Veleno secondo Dioscoride, Plinio, Sesto & altri scrittori. Questo Caglio hà virtù parimente beuuto con l'Aceto di liquefare, & scacciar fuori dei corpi ogni latte, & sangue, che fosse congelato nel ventre, & nei Polmoni; & quel latte specialmente, che si congela nelle Mammelle delle Donne, secondo Dioscoride, Auicenna, & Galeno. Vale anco per cauar dai corpi tutte quelle punte, che li trafiggono, & contra ogni rottura, che si può far ne gl'intestini, si per saldar la rottura, come per cauarne il sangue congelato tanto delle vene, come d'ogni altra parte. Contra la quartana, contra ogni mal caduco, ogni sordità, & dolori di denti, flussi di ventre, & dissenteria tanto de gli adulti, come de' fanciulli con escoriatione, sangue, & dolori de gl'intestini. Vale altresi pigliato in cibo con li testicoli del Lepre à far ingrauidar le Donne sterili con altre molte virtù, ch'io tralascio per breuità, rimettendomi alli sudetti, & altri Scrittori.

Lo sterco del Lepre, secondo Carlo Stefani, & altri, posto nella natura delle Dõne in forma di pessolo, ritiene i mestrui, che corrono troppo, & disecca la matrice troppo humida; & aggiongono anco, che portato adosso dalle Donne, impedisce la concettione; onde doppò è stato il profluuio de' mestrui si douerà riporre volendo concepere.

Scriuono lo stesso Carlo Stefani, & altri autori, ch'il Lepre ha vn' ossetto nella giontura delle gambe, il quale è perfettissimo per li dolori colici. Sarebbe cosa quasi infinita s'io volessi scriuere tutti li remedij, che sono raccordati da diuersi scrittori intorno la virtù di tutti gli altri membri di questo animaletto. Pero tralasciandoli, dirò questo solo, ch'io trouo

esse-

essere da varij scrittori osseruato; che chi si nutrisce della carne del Lepre, suole diuentar bello,& amabile. Il che frà gli altri vien da Martiale raccordato con vn piaceuole,e faceto motiuo; qual fu. Che Gellia sua innamorata mandò à presẽtargli vna Lepre,& gli scrisse, che se ne hauesse mangiato, saria diuentato bello per sette giorni; dalle quali parole scorgendo,che Gellia lo volesse trattar da poco bello cõ quelle parole. *Formosus septem Marce diebus eris*

Le rispose Martiale con gl'infrascritti versi; ch'ella non ne doueua forse mai hauer mangiato, per trattarla da molto brutta; dicendo.

Si quando Leporem mittis mihi Gellia dicis;
Formosus septem Marce diebus eris.
Si non derides, si vera, lux mea, dicis;
Edisti nunquam Gellia tu Leporem.

E però si suol dire in prouerbio; tu sei più bella,che la moglie d'vn Cacciatore; come che le mogli de'Cacciatori ordinariamente diuentino belle per mangiar souente la carne Leporina. Laonde alludendo vn saggio Poeta di quel tempo alla bellezza d'Alessandro Seuero; il quale, ancorche fosse Soriano di natione; ambiua molto per la sua bellezza, & procerità corporale d'essere riputato d'hauer tratta la sua originál prosapia da i Romani; e deridendo simile ambitione scrisse questi gratiosi versi.

Pulchrum quòd vides esse nostrum Regem,
Quem Syrum sua detulit propago,
Venatus facit, & Lepus comesus.

Volendo inferire,che, perche questo Prencipe si dilettaua della Caccia,e mangiaua assai Lepri, egli fosse riuscito bello,e non perche fosse originato da' Romani. E che la Caccia, e cibi de'Cacciatori cagionino procerità,e bellezza di corpo, sarà chiarissimamente spiegato nel seguente libro della Gimnastica salutare,& nell'ottauo della nobiltà della Caccia.

Si scoprono le virtù grandissime, che si traggono dal corpo, e membri della Volpe, & in specie per la infermità, & dolori de Podagrosi. Cap. III.

NOn seranno forse meno graditi li rimedi salutari, che si cauano dalla Volpe, di quelli, che habbiamo scoperti nel corpo, e membra della Lepre. Posciache cotale animaletto è in questi nostri Paesi non meno d'essa Lepre conosciuto, e pratticato. Et ancorche non sia vsata ordinariamente in Italia la sua carne per cibo, come quella delle Lepri; nondimeno non resta, che dal suo corpo, & membra non ne scaturiscano rimedi salutiferi per molte infermità de' mortali. Il che può forse auuenire, perche, come scriue Alberto; la Volpe si troua esser' animale calidissimo; che però anco la pelle di lei riscalda grandemente. Onde scrisse Isidoro, che

Vulpem insequuntur venatores propter pellem, non propter carnes, quæ sunt inutiles.

E se bene il detto autore dice, che la sua carne è inutile, nō intese però per rispetto del medicamento curatiuo, ma solo per il cibo. Ancorche Celio affermi, che quelli de'la Sarmatia, & i Vandali, con molti altri si nutrissero indifferentemente delle carni de' Caualli, e delle Volpi. Con tutto ciò scriue Galeno nel suo Trattato (*De attenuante victum*) ch'egli non fu mai inuitato, ne in Asia, ne in Grecia, ne in Italia à mãgiar carne di Volpe, ne hauerne mai gustato. Dice nondimeno nel lib. 3. de gli Alimenti.

Vulpium Carnes Autumni tempore etiam, qui apud nos sunt, venatores edunt, tum n. ex vuis pinguescunt.

Con tutto ciò scriue Aetio, che la carne Volpina sia dissimile dalla natura humana, & che sia di pessimo alimento. Rasis dice, che sia calida, viscosa, difficile à digerirsi, e di malissimo succo; ma meno cattiua nell'Autunno, perche si nutrisce di vue, e d'altri frutti d'arbori: E comunq. sia, perche viene da tutti poco lodata; io tengo, che in ogni tempo sia di poco

buon

buono nutrimento, essendo anco di cattiuo gusto, virolento, & acido. Questo animale dunque è magnificato da' Medici per rimedio ottimo de' podagrosi. Percioche molti scrittori di Medicina dicono, che, se la Volpe intiera serà lessata, & ben cotta nell'acqua, in modo, che la carne si spicchi da gli ossi; lauãdosi più volte in quel brodo, & acqua; leua mirabilmente i dolori della Podagra, & il morbo de gli Articoli. Aggiõgono alcuni l'istesso effetto seguire, se fosse cotta nell'oglio. Il che anco è tenuto per rimedio ottimo per sedar non solo i tumori de gli articoli, mà ancora i dolori, che sentisse il podagroso per tutto il corpo. Al qual gioua mirabilmente se patisse nelli nerui per la troppa humidità. Narra Carlo Stefani, che la Volpe escoriata, e suentrata, con la frattura de gli ossi bollina nell'acqua tanto, che la carne si separi da gliossi, e spremendo tutto, con passarlo per stamigna, reseruato ne i vasi, se ne fà linimento a i dolori articolari, alle gotte, sciatiche, a' nerui male affetti, dolori di reni, e della schiena. Scriue Leonello Fauentino, che gioua mirabilmente a i membri paralitici, se il membro, & la nuca con tal decotto seranno souente bagnati. Le pelli di Volpi morte sono molto più calorose de gli altri animali; che perciò ne' paesi assai freddi se ne vsa far capelli per difesa della testa, e si reputano vtilissime all'arthritide fredda, e podagra, & ad ogni flussione fredda; onde se ne fanno anco calzamenti alli podagrosi, che sono affetti di flussioni fredde. Riferisce Alberto, che la cenere della carne Volpina beuuta co'l vino gioua a gli Asmatici; alli quali, scriue Carlo Stefani, che il suo Polmone conferisce mirabilmente, se sarà ridotto in cenere, & dato di giorno à digiuno alla misura di trè cucchiari, con trè bicchieri d'acqua, se hauerà febre; mà non hauendola, si potrà beuere con vino vecchio, secondo Marcello. E questo lodano Paulo Egineta, & Auicenna per gli asmatici. Alcuni lauano detto Polmone co'l vino, facendolo spoluerizzar in olla mal cotta nel forno, doppo gli mischiano zuccaro; & così preparato afferma vn Medico di autorità d'hauer sanato felicemente vn'infermo d'vna tosse vecchia di 20. anni, dandogliene ogni dì due cucchiari col vino.

Agric. lib. 3. cap. 55.

Dd Scriue

Scriue Siluio, che questo Polmone cosi beuuto gioua anco a' tisici. L'istesso effetto vuole Plinio, che faccia il fegato della Volpe spoluerizzato, & beuuto, come detto habbiamo del Polmone. Il che Celso, & Marcello ancora affermano. Il qual aggionge, che il fegato Volpino beuuto, come di sopra, gioua mirabilmente à quelli, che patiscono di milza. Di più dice Plinio, che beuuto con vino negro rilassa i meati della respiratione. Il fiele di Volpe, secondo Sesto, se sarà stillato con l'oglio nelle orecchie, ripara benissimo à quelli dolori. E mischiato con miele, & ontandone gli occhi, ne leua mirabilmẽte la caligine. Il fiele di Volpe in quantità d'vna dramma fatto in pessolo di lana, e portato dalla Donna per trè giorni nella natura, & doppo venendo il quarto giorno à congresso col suo marito, concepirà vn maschio. Afferma Galeno, che il fiele di Volpe legato sopra il luogo tumefatto, e duro rende libero chi patisce simile infermità. Il sangue della Volpe, secondo Carlo Stefani, gioua molto alli calcoli della vesica, e renelle. Però dicono alcuni Medici, che, se si darà il sangue di lei cosi caldo, com'egli esce dal corpo, per la quantità di 4. ò cinque cucchiari, cioe mezo bicchieretto, da bere à chi patisce calcoli, e renelle; opererà, che l'infermo nella medesima hora manderà fuori la pietra per l'vrina, secondo Siluio, e Nicolò Mirepso ne' suoi antidoti. Altri scriuono, che questo sangue, spoluerizzato, & dato à bere con dentro zuccaro, nel vino, fà effetto contra detti calcoli, e renelle. Il grasso della Volpe, secondo Carlo Stefani, mitiga molto i dolori de' nerui. Però soggionge Michele Hero, che, oltre il dolor de' nerui, gioua non poco alli membri tremanti, e spasmatici. L'istesso dice, che conferisce alla caduta de' peli, che da' Latini (Alopecia) si chiama. Scriue Plinio, che il grasso della Volpe è lodato per le vlcere della testa, & per le esulcerationi della natura delle Donne. Et secondo Dioscoride si dice, che mitiga il dolor delle orecchie. Il che conferma Galeno con soggiõgere, che smorza, & leua il sibilo, che strepita in esse infondẽdoui questo grasso dileguato. A chi cadono i capelli della testa, in modo che se gli faccia vlcera fino alla cicatrice, abbruc

ciando il capo della volpe, e pestato con le foglie di quell'herba, che da' Latini si chiama Alcyonium, & Anchusa nigra, & posto sopra il capo infermo, vi fà ritornare il pelo, secondo che scriue Paulo Egineta. Il cannaruccio della Volpe dato souente alli fanciulli opera, che mai non sono oppressi da mal caduco, secondo Sesto. La lingua della Volpe viene riputata rimedio efficace per scoprir l'alba dell'occhio, & ogni albugine. Il membro del Volpe maschio legato intorno alla testa, se crediamo à Plinio, e Sesto, mitiga il dolor di capo. Le reni della Volpe arse, e spoluerizzate, mischiate col miele, & illinitone la gola, rimediano, secondo Plinio, alle glandule tumefatte di essa, che chiamansi ancora gaioni, ouero cantarelli. I testicoli della Volpe giouano alle parotidi, se gli saranno confricati sopra, & sono quelle vlcere della gola, che si chiamano scroffole. Questi ancora spoluerizzati, e beuuti alla quantità d'vn cucchiaro eccitano grandemēte il coito, e fanno concipere le donne sterili. Scriue Sesto, che la cima della coda Volpina legata al braccio, eccita grandemēte al coito. Lo sterco della Volpe stemperato con l'aceto, & ontatane la Lepra le souuiene merauigliosamente. Vuole anco Rasis, che, mischiato con oglio rosato, & ongendone la verga accresca l'appetito del coito. L'istesso gioua à far concipere la donna, se in forma di pessolo si ponerà alle parti muliebri, e poi vsera con l'huomo. Attesta Galeno, che ongendo le parti genitali dell'huomo, e della donna con questo sterco mescolato col seuo di bue, gli và irritando alli congressi venerei. Innumerabili sariano i rimedi della volpe da raccordare; mà per fuggir la prolissità, mi riporto alli Medici, che ne trattano; facendo passaggio al Tasso animaletto noto anche nelli nostri Paesi, per seguir la classe de' più piccioli quadrupedi.

Si palesano molti rimedi, che si cauano da i corpi, e membra del Tasso, e della Ludria da Latini Ludra nomata. Cap. IV.

TRattandosi dell'vtilità, che per la Medicina curatiua si caua da' corpi, e membri de gli animali morti presi in Caccia; parmi, che nelli precedenti tre capi mi sia si fattamente abbondata la materia, che, se volessi seguitar in questa guisa con tutti gli altri bruti; benche domestici, e piu piccioli; entrerei non solo in digressione fuor di modo lontana dalla mia proposta; ma cagionar potrei ancora non poca nausea a' lettori. Perciò ristringerò, e compendierò più, che sia possibile questo mio Trattato con far mentione solo d'alcuni rimedi più comuni, & isquisiti, lasciando la cura alli curiosi di ricorrere à quelli, che di questa materia trattano per loro principal professione. E per seguitar nella prattica dei piccioli animaletti più famigliari in questa nostra Regione di Lombardia, vnirò insieme il Tasso cō la Ludria; poiche hāno anco alcuni rimedi communi, cominciādo prima da quello per finir poscia cō questa. Scriuono dunq; che il Tasso ridotto in cenere hà virtù di cauar, e far vscir il sāgue dal petto, come raccorda Sereno. Aggionge Plinio, che il decotto del Tasso, del Cucco, & della Rondinella beuuto conferisce al morso de' Cani rabbiosi. Alcuni dicono, che lo stillato di sangue di Tasso gioua contra la Peste. Scriue Carlo Bouillo, che il sangue di lui seccato, e spoluerizzato fa merauiglioso effetto contra la lepra. Il Grasso suo è ottimo per mollificare; col quale ongendosi i febricitanti, scriue Esculapio, che li sana. E vuole Alberto, che sia buono alli dolori delle reni. Altri dicono alli calcoli giouar molto, & ad ogni membro dolente. I Medici sogliono mischiar il grasso del Tasso con quello del Cane per mollificare li membri contratti, & indurati. Il ceruello cotto con l'oglio, cura ogni dolore secondo Esculapio. Il fegato cotto nell'acqua, tirata sopra la grauezza della bocca la risana. I testicoli del Tasso cotti col miele accendono la libidine. Ma passando dal Tasso alla Ludria animaletto, che

con-

conuersa e nei fiumi, e nei laghi, e si nutrisce del pesce, la quale d'alcuni viene anco nominata Cane aquatico; dico, che della sua pelle se ne preuagliono molto quelli, che non vogliono lasciar bagnar dalla pioggia le cose pretiose, seruendosene per coperta, & inuoglio. Percioche cotal pelle di buona concia non patisce offesa di pioggia. Onde in molti luoghi della Germania fanno capelli di coteste pelli intieri, ouero foderano tal'hora quelli di lana, poiche non solo giouano per difesa del capo, ma dicono, che aiutano quelli, che patiscono paralisia, vertigine, & dolor di testa. Per tanto delle lor pelli si fanno calzamenti, che sono molto profitteuoli alli nerui, e dolori di quelli, & all'enfiagioni de' piedi; come si dice anco della pelle del Castoreo; il quale ha molte delle proprietà, e virtù, che tiene la Ludria; che perciò tratteremo dell'vno dopo l'altra. Il sangue della Ludria mischiato con acqua, & aceto, hà virtù, secondo Eliano, di lenire i nerui de gli huomini tumefatti. Il fegato suo diseccato al forno conferisce molto ai flussi del corpo, e dissenteria. I testicoli hanno virtù commune insieme col Castoreo di giouar molto à quelli, che patiscono di morbo comitiale, detto volgarmente male caduco. E molti scrittori vogliono, che habbiano l'istessa virtù in tutti li remedi, che hanno anco li testicoli del sudetto Castoreo. Di cui parmi sia tempo far mentione, come quello c'habbia maggior virtù, che la Ludria, ò Cane aquatico, che dir la vogliamo.

Si riferiscono le merauigliose, & innumerabili virtù, che regnano nel Castoreo, da' Latini nominato Fibrum. Cap. V.

IL Castoreo, e la Ludria ancor che con vari nomi da gli scrittori chiamati, hanno però frà loro vn nome commune di Cane aquatico, ouero fluuiale, com'altri dicono. E vero, che Seruio chiamò il Castore Cane Pontico. Ma scriuono altri, che questo animale viene dal Matiolo nella traslation Italica, che fece del Dioscoride, nominato Castoreo; nel che tengo, che prendesse manifesto errore. Auuenga che questa vo-

ſta voce Caſtoreo per eſſere nome adiettiuo, non può ſortir nome di proprio. Si che l'animale ſi chiama Caſtore; e li medicamenti, che ſi cauano da' ſuoi membri, ſi nomineráno Caſtorei. Del che fede indubitata ne fa Galeno lume della medicina, il quale ſcriue, che li teſticoli del Caſtore ſono quel famoſo, e celebre medicamento da tutti gli Aromatarij conſeruato, e pregiato, che propriamente Caſtoreo viene appellato; d'infinita virtu, & vſo frequentiſſimo appo gli Eccellentiſſimi Medici, & Empirici. In modo che Archigene fece vn libro aſſai voluminoſo, in cui non ſi conteneua altro, che le virtù di queſto Caſtoreo medicamento, il quale vuole Galeno che ſia di molto giouamento alli febricitanti, che patiſcono letargo, ò ſia ſonno profondo. Dice il Plateario di ſentenza dell'iſteſſo Galeno, che il medicamento Caſtoreo è mirabile per li vitij inuecchiati nelli nerui, come ſono quelli, che per troppo dolore ſi ſono ritirati, e per freddure, & altri ſimili accidenti debilitati; percioche queſto medicamento li reſtaura, & fortifica beniſſimo. Racconta Auicenna, che li teſticoli del Caſtoreo conferiſcono mirabilmente contra li veleni di diuerſi animali, e toſſico. Ma vogliono alcuni, che ſi varij il concomitante, ſecondo la varietà de gli animali veleноſi. Percioche contra il morſo dello Scorpione ſono di parere, che ſi dia col vino, contra gli Aranei velenoſi, e la Tarantola col mulſo, coſi da' Medici chiamato. Contra il morſo di quella Lacerta, che chiamano i Latini *(Chalcidix)* col vino mirtino. Contra quei Serpenti, che da' Latini ſono detti *(Ceraſtes, & Preſteres)* col vino, oue ſia ſtata infuſa l'herba Panace, & Ruta. Contra gli altri Serpenti col vino ſemplice. Eſſi danno dragme due di Caſtoreo, & vna delli ſudetti liquori. Contra quell'herba viſcoſa, che chiamano *(Ixia)* che *(Chamaeleon)* da Dioſcoride ſi noma, con l'aceto. Contra l'Aconito col latte, ò con acqua. Contra l'Helleboro bianco con l'acqua mulſa nitroſa. Quell'herba Cipriotta, che diceſi Ladano, inſieme con queſto medicamento Caſtoreo è ottimo rimedio alle fiſtole, ſecondo Plinio; & alle freddure, & vlcere maligne, ſecondo Auicenna. Vuole Galeno, che la fumigatione del Ca-

storeo riceuuta con la respiratione sia molto gioueuole à gli affetti di dolor di testa; & Hippocrate aggionge anco, che conferisceal dolor di testa, che prouiene dalla indispositione del ventre. Il Castoreo in trè bicchieri di dieci dramme l'vno di mulso fatto con l'aceto gioua molto à darlo à digiuno à chi patisce di mal caducò; Mà se l'infermo cadesse souēte, infondendogliclo per via del Clisterio, ò seruitiale, che si nomini, saria di mirabil giouamento. Dice il Plateario, che dando il Castoreo al peso di vno, due, ò tre scropuli da beuere col succo della ruta, ouero con vino, in cui ella sia stata decotta, gioua non solo contra il mal caduco, ma contra tutti gli altri frigidi affetti della testa. Scriue Aetio, che coloro, che per grauissime infermità hauessero perduta la memoria, conferisce loro quel medicamento nomato da' Medici Hiera Ruffini, & il Castoreo con l'oglio disteso sopra l'occipite; & doppo la Hiera purgata, vna draumma di Castoreo col melicrato beuuto: dice, che saria di molto giouamento. Afferma Plinio, che il Castoreo è buono ai paralitici. A lui soggionge il Plateario, che nella Paralisia di tutto il corpo si dà à bere vino, nel quale sia decotto il Castoreo con ruta, & saluia, e che nella Paralisia della lingua si tiene sotto essa la poluere del Castoreo, finche da se si risolua, & estingua. Contra la Paralisia del membro genitale si bagni frequentemente il pettenetto col vino, in cui sia decotto il Castoreo, & se gli metta sopra empiastro fatto con esso. Aggionge Galeno, che il Castoreo similmente beuuto rimedia à gli spasmi. Questo medicamento, secondo Plinio, è vtile notabilmente à quella infermità, che suole venir nel collo ad alcuni, che non possono girar la testa, ouero che sono costretti da vn rigore de' nerui del collo restar incuruati, & con esso alquanto ritorti, non potendosi torcere in altra banda, che propriamente Galeno chiama Opisthotonos; Al cui male si rimedia col Castoreo, & pepe beuuti col mulso, e col decotto di Rane bollite con sale, & oglio in modo, che si sorba il succo. L'istesso dice, che mescolato col miele attico, & onto induce la chiarezza de gli occhi, & della vista. Contra le sordità, che procedono da causa frigida

gida, se ne deue infondere nelle orecchie con l'oglio nardino la quantità d'vna Lente, secondo Auicenna. L'istesso rimedia al dolor de'denti, se posto con l'oglio s'infonderà nell'orecchia posta dalla parte, oue dole il dente, secondo Plinio. Ma Hipocrate dice, che il Castoreo, & pepe tolti in bocca, e sciacquati oue sia dolore, leuano il dolor de'denti, & delle mascelle. Soggionge Galeno, che se alcuno affetto nel Polmone, ò nella testa riceuerà per l'inspiratione la fumigatione del Castoreo posto nelle bracie, gli serà di molto giouamento; il che Auicenna conferma. Scriue Plinio, che il Castoreo, con vn poco di Amoniaco col mulso fatto d'Aceto, & beuuto caldo mitiga gli spasmi dello stomaco. Aggionge Galeno, se li singhiozzi sono causati da pienezza di stomaco, il Castoreo ripararui ottimamẽte; ma se procedessero ꝑ euacuatione, ouero rimordimento d'humori acri, fuggasi cotal medicamento. Auicenna dice, che, se il Castoreo serà beuuto con l'Aceto, dissolue il dolor del ventre, benche pongente, & tutti li flati. Riferisce Galeno, che beuuto con quella mistura di aceto, & acqua, ch'egli nomina Oxycratum, gioua mirabilmẽte à quelli, che sono trauagliati si grandemente da dolor di ventre per troppo ventosità, che sia difficile à curarsi, per essere da tormini vessati, per crassitie, & frigidità di humori, e spiriti flatuosi. Et è tenuto ottimo rimedio anco per quelli dolori, che colici si dicono. Due dramme di Castoreo tolto con acqua melata soluono il ventre; & gioua alle purgationi delle Donne. A chi patisce profluuio di seme, altramente da'Medici nominato gonorrhæa; Il Castoreo decotto nel succo di Vitice con vn poco d'aceto, & applicato à modo d'empiastro sopra le reni, & il pettenetto, & ai luoghi genitali fa ottimo affetto, secondo che vuole il Plateario. Il Castoreo ha grande virtù di rimediare all'esanimatione, & altre infermità della vulua muliebre. Et fra l'altre, conforme narrano Plinio, & Dioscoride; se si beuerà nell'acqua col pulegio due dramme di Castoreo, affretta il parto, & fa purgar la secondina. Et beuuto in questo modo riscalda anco à gli huomini le parti genitali, secondo che scriue Alberto. Galeno dice, che alli mesi delle

Donne retenti, hauendo prima euacuata alquanto la vena del malleolo, dopò dato il Castoreo col pulegio, ouero calamintha; sempre ha veduto, che questo medicamento ha giouato, hauendo tirata la purgatione senza nocumento della donna. E di più che fa mirabilmente purgar la secondina, se sarà dato à bere col melicrato; il che confermò anco Hippocrate. Nicolao Mirepso fa vn'antidoto di Castoreo vtile alli vertiginosi, comitiali, apopletici, risoluti, & paraplettici nella prima sectione al 27. antidoto. Molti altri vsano oglio di Castoreo in più modi composto per molte infermità; che per essere cose troppo longhe da raccontare, mi rimetto agli scrittori, che ne trattano.

Si palesano in compendio molte altre specie d'animali picciolì, dei quali alcuni pochi rimedij si riferiscono; e si passa à quadrupedi più grandi, cominciando dal Ceruo. Cap. VI.

SCorgendo io quanto voluminosa digressione potria cagionarmi la relatione dei rimedi, non solo curatiui, ma preseruatiui altresì di tutte le specie degli animali piccioli, e manco pratticati; perche sono di numero quasi infinito; mi risoluo di numerar quelle specie, che più note sono in questi nostri paesi, con alcuni de'principali rimedi, che si cauano da'membri d'alcuni di loro, e d'indi passarmene alla traditione d'altri quadrupedi piu grossi, e più virtuosi di questi. Frà quali ritrouandosi li Conigli, li Gatti seluaggi, le Simie, li Porcelletti spinosi, che da'Latini Hystrices vengono nominati, le cui viscere essiccate con bacche di lauro, & pepe, conferiscono mirabilmente à colici dolori; & la sua carne a chi patisce difficoltà d'orina, con altre innumerabili virtù, ch'io lascio per breuità. Ne di minor virtù sono le Marmotte, che chiamano i Latini Mures Alpini; similmente le Donnole, i Martori, Zibellini, Glere, Foini, e tant'altri somiglianti animaletti, con le loro specie; che saria cosa longa il nominarli tutti, e riferir le loro virtù medicinali. Le quali consigliatamente mi risoluo di tralasciare, affine che non ne rissul-

tasse vn Volume, che mi deuiasse dal mio principal soggetto, e materia. Pertanto me ne passarò à gli animali più grossi, & noti; con recitare alcuna delle sue più notabili virtù, tralasciando la numerosa schiera loro, e rimettendo i curiosi, che ne vorranno instruttione, à gli autori, che di loro particolarmente vanno trattando. Et frà gli altri, rappresentandomisi il Ceruo, animale più communemente noto non solo in queste nostre parti d'Italia, mà quasi in tutta l'Europa, comincierò prima à dire della sua merauigliosa virtù, che per natura ottiene di riparare, & rintuzzare quasi ogni sorte di veleni, e nocumenti de' Serpenti, secondo che ne raccordò Alessandro Benedetti; e prima di lui Plinio, che ne scriue anco molte specie particolari. Il qual dice frà l'altre cose, che i Cerui fanno grandissima pugna co i Serpenti, e che col fiato, & odor de i loro membri li fanno fuggir dalle cauerne, & ripari, & se li mangiano ancora. Scriue parimente, che il sãgue del Ceruo hà virtù di scacciar, & fugar i Serpẽti, e specialmẽte se gli si aggiõgerà, & mischierà il Pirethro, che anco egli nomina latinamẽte Pyrethrũ. E cosa notissima, che le biscie, e Serpenti appetiscono di entrar ne' corpi humani, specialmente quando sono cibati di latte. Laonde à tempi miei hò inteso da persone di fede, che ad huomini addormentati con la bocca aperta, gli sono entrate delle biscie, & Serpenti nel corpo; & alle donne, che hanno dormito in campagna essergli entrati per la natura. Laonde per rimedio di così perigliosi accidenti, dice Sesto, che non si troua meglior riparo, che quando l'huomo, ò donna si vogliono addormentare in campagna, di mettersi sotto vna pelle di Ceruo, alla quale non si accosterà mai Serpente, ne à chi l'vsa; poiche hà virtù di fargli star lontani. E percio scrisse in simil proposito Sereno Poeta.

Aut tu Ceruina per noctem in pelle quiescis.

Si che saria ottimo rimedio per li Cacciatori, che souente sono costretti dalla stanchezza addormentarsi in campagna, & colti dalla notte retirarsi in ogni luogo alpestre, e selnaggio; che hauessero seco vna pelle Ceruina, che li custodisce nel sõ-

no dai nocumenti delle biscie velenose, de' vermi, scorpioni, e simili altri animali.

Si espongono molte virtù mirabili, con cui si riparano varie infermità, e nocumēti à gli humani corpi fatti da varij serpi. Cap. VII.

HAuendo noi narrato in generale le virtù, e doti mirabili del Ceruo contra ogni sorte di Serpenti velenosi, & animali mortiferi; resta, che hora vediamo in specie quelle, che si cauano da molti membri, intestini, midolla, sangue, & altre parti del suo corpo morto, & viuo. Scriue dunque Plinio, che in tutte le parti del corpo fra gli altri Bruti il Ceruo possede tanta virtù contra gli animali velenosi, che è cosa merauigliosa. E cominciando dalle parti più interne; dice, che chi si ongerà del seuo, e midolla di questa bestia, sempre da lui fuggiranno i serpenti; il che parimente Dioscoride afferma. Et Sesto aggionge di più, che anco la suffumigatione fatta con detto seuo, in qualunque luogo, scaccia ogni serpente. Descriue Nicandro nelle sue Theriache vn'onguento di midolla Ceruina, di carne di serpenti, onguento rosato, con oglio, & cera; del quale chiunque si onge, e spruzza, non può mai essere morsicato da serpente veruno. Chi porterà (secondo Plinio) seco vn dente di Ceruo, ogni serpente fuggirà da lui. Laonde il sudetto Sereno disse, fauellando de' Cerui.

Aut genere ex ipso dentem portabis amicum.

Vuole l'istesso Plinio, che il Gaglio del Ceruo giouinetto beuuto con l'aceto habbia virtù di sanar dalla ferita, & pontura de' serpenti. Anzi soggionge, che chi hauerà maneggiato simil medicamento, non potrà per quel giorno essere ferito da' serpenti. Il Corno del Ceruo col solo suo odore, & fetore, secondo Plinio, scaccia ogni serpente; ma meglio se sarà abbrucciato nel fuoco col suo fumo, suffumigatione, & profumo, secondo Eliano, Varrone, Palladio, Rasis, Dioscoride, & Columella. In somma Plinio, Solino, Gillio, & Aristotile, cō tutti li già detti scrittori, cōchiudono, che chiunque vorrà li-

berar ogni ſtanza dal ſoſpetto, & nocumento de' Serpenti deurà abbruſciarui dentro li corni del Ceruo, ouero ſpoluerizzati gettarli ſu le bracie infocate. Aggionge il ſudetto Raſis, che la isteſſa fumigatione ſia mirabile per ſcacciar anco i Pulici, che tanto infeſtano l'eſtate, da ogni ſtanza. Vogliono Etimologo, & Varino autori di fede (per finir hormai queſto ragionamento) che li Cerui facciano perpetuamente pugna con i ſerpenti; li quali, quando ſi cacciano in qualche cauerna di pietra per loro indennità, li Cerui battono, & fregano tanto le corna intorno quei ſaſſi, che ſi riſcaldano di modo, che mandano fuori vn'odore ſi violento, che tutta l'aria nel contorno ne reſta occupata, & affettata; che per eſſere coſi abborrito dal Serpe iui retirato, viene coſtretto ad vſcir fuori, e dalli Cerui viene mangiato; coſa che anco da Plinio, & altri delli ſudetti autori è affermata, e comprouata. Scriue Plinio ſeguito da Dioſcoride, e da molti altri, che il ſangue del Ceruo ha grande forza di fermar li fluſſi, & Diſſenteria del corpo, fritto nella patella, ſpetialmente con l'oglio, ſecõdo Raſis, & Alberto. Queſto ſangue meſcolato con aceto, ſecondo Galeno, fa l'onguento da lui nominato Pſilathrũ, che ha virtù di far caſcar il pelo, & tener il corpo molle. Ma beuuto col vino uuole Raſis, & Alberto, che ſia efficace contra li toſſici, & contra le ſaette, & ferite venenate. Aggionge Simeone Sethi, che queſto ſangue trito, e ſpoluerizzato, & beuuto habbia virtù contra i morſi venenati delle Beſtie mortifere. Dicono altreſi gli ſcrittori con Plinio, che queſto animale non patiſce mai febre, anzi ch'egli è riparo di ſimile infermità. Laonde ſcriue vn grauiſſimo autore hauer egli conoſciuto alcune Principeſſe, che ogni mattina mangiauano vn poco di carne Ceruina per queſto fine, & eſſere ſempre ſtate intatte per longa età, & eſſenti da febre. Il qual effetto vanno comprobando Plinio, & Solino, ſpecialmente ſe il Ceruo ſarà morto di ferite; percioche dice Raſis, che queſta Carne riſcalda, e leniſce mitigando gli eceſſi degli humori. La midolla de gli oſſi del Ceruo viene molto approuata da tutti li Medici, e ſpecialmente da Galeno, per la virtù, che tiene di amol-

lib.11.de fac. ſimplic.c.5

amollire,& intenerire ogni parte del corpo dura,& che da cõcorrẽti mali humori fosse indurata,e tumefatta, seruẽdo egli *Siue musculi, siue tendines, siue ligamenta, siue denique viscera.*

Il qual commenda sopra la midolla di tutti gli altri animali questa Ceruina, seguitato da Plinio, & da tutti gl'altri Medici e scrittori dell'arte. Aetio Medico di autorità in vn certo suo medicamento contra la podagra vsa il grasso del Ceruo in vece della midolla. Dice Solino, che l'onguento composto di midolla Ceruina mitiga, & leua l'eccesso del calore à gli huomini languidi; e li preserua dalle febri secondo Alberto; Benche Plinio attribuisca similmente questa virtù alle carni del Ceruo vsate in cibo, com'hò detto. Scriue altresi Galeno, che la midolla del Ceruo è medicamento nominato *(Paregoricoraton)* cioè mitigatiuo, & lenitiuo de i dolori grauissimi. Il che afferma Esculapio ancora; e vuole, che ongendosi habbia parimente virtù di scacciar li Serpenti, come di sopra s'è detto dell'altre parti. Sono alcuni, che hanno scritto, che questa midolla Ceruina sia peculiar rimedio alle scottature, che sono causate dall'acqua bollente, ouero da altro liquore scottolento. La qual vuol anco il sudetto Simeone Sethi, & Giraldo, che insieme col grasso Ceruino habbia virtù d'amollire le Cancrene indurate. Aggionge Plinio, che questa midolla è ottima contra ogni vlcera del corpo, fuoriche quelle, che sono nelle gambe, specialmente nelle schinche; si come è anco la poluere del corno Ceruino nel purgar, e complire ogni vlcera, & ferita. Vuole Sesto, che questa midolla Ceruina data da bere in acqua calda sani mirabilmente nelle dissenterie il dolor de gli intestini, ancorche fossero vlcerati. Mà Celso dice, che fra gli altri medicamenti per la dissenteria, specialmente se l'infermità sarà inuecchiata, s'introducca dentro nelle parti inferiori questa midolla; come quella, che leua il dolore, & mitiga le parti vlcerate mirabilmente. Vuole Hippocrate, che questa midolla sia molto vsata nei medicamenti per riparar le Donne nella emollitione del ventre, ongendosi la bocca dell'vtero, e dello stomaco, Il che afferma anco Galeno, che dice in questo valer, non solo la midolla de gli

ossi,

ossi, ma quella della spina del dorso parimente. Vuole Giouanni Agricola, che di questa midulla si faccia vn medicamento salubre in forma di pessolo, che sia eccellentissimo per prouocar li mesi alle Donne, & si va gloriando questa essere stata sua inuentione, e non hauerlo da scrittor alcuno. Ma egli non hauea veduto Hippocrate in questo caso, che scriue vn medicamento purgatiuo dell'vtero, che si fa della midolla di Ceruo, ouero di Oche, le quali insegna a preparare, & ongerne la bocca dell'vtero alle Donne, per prouocar li mesi, & ogn'altro humore del corpo iui concorrente. Il grasso, che chiamano seuo, & altri nominano songia del Ceruo, ha quasi tutte le sue virtù conformi a quelle della Midolla, come di fugar serpenti à chi se n'onge, come volsero Plinio, e Dioscoride; Di amollir mirabilmente, come tiene Galeno; Di scaldare, & lenire, come dice Ratis; Di mollificar le Cancrene, come scriue Simone Sethi, & simili altri. Il pelo del Ceruo ha virtù con la sua suffumigatione di preseruar le Donne dall'aborto secondo Sesto. Al fuoco, che chiamano Sacro, la rasura della pelle Ceruina con aceto illinita vuole Plinio, che sia molto gioueuole. A coloro, che non possono ritener l'orina, dice Galeno, che chi mette il succo, ouer seme dell'herba Apollinare, macerati nel latte Asinino nel cuoio Ceruino, & legato alla coscia destra gli faccia mirabil effetto. Scriue Aetio, che contra la Podagra frà gli altri medicamenti conferiscano molto gli ossi del Ceruo abbrucciati, e spoluerizzati. Percioche dice che la sostanza di questi ossi ha virtù di consumar, & essicare; in modo che anco soli souente, & opportunamente pigliati, curano il male articolare inuecchiato, consumando, e risseccando gli humori, che restano nelle gionture de gli Articoli. Aggionge l'istesso Medico, che nell'Antidoto di Giuliano, che si vsa per li calcoli, e mal comitiale, v'entrano gli ossi del Ceruo abbrucciati, la cui poluere scriue Galeno, che riposta sopra il vẽtre, fa cessar il profluuio.

Si

Si vanno manifestando le principali, e mirabili virtù, che si cauano dalli Corni del Ceruo arsi, ò spoluerizzati. Cap. VIII.

IL Corno del Ceruo appo li Medici è di tanta virtù dotato, che à rifferirle si faria vn grosso volume. Ma basti per hora dirne alcune poche per essempio; rimettendo il resto a gli scrittori, che ne parlano ex professo. Et tralasciando altresi quella, che di sopra habbiam detta, di fugar li serpenti con la suffumigatione di questo Corno, aggiongo di mente di Galeno, che arso, & spoluerizzato infuso nell'Aceto, & applicato sopra la morsicatura d'ogni serpēte velenoso, fa mirabil effetto. Scriue Orfeo nel libro de Lapidibus, che se di questa poluere di corno Ceruino con l'oglio se ne ongerà il capo anco di colui, che sarà caluo, gli farà dopo produr li Capelli. Al quale soggionge Marcello Medico Empirico, che per la decapillatura, la segatura del corno Ceruino mescolata col seme di Mirto negro, & aggiontoui butiro, & oglio; & tirata sopra il capo raso spessissimamente, non solo farà venir li capelli; mà se andassero anco cadendo per infermità, li contenerà merauigliosamente. Per la tigna, la cenere del corno col vino, lauandone l'infermo fa bonissimo effetto secondo Plinio. Et per le volatiche, dice Galeno, che la rassatura di questo corno bollita nell'aceto fortissimo, fin tanto che sarà calato due terzi, ongendone il male fà prestamente risanare; il che Sestò Platonico afferma. Vuole anco Plinio, che così, come dissi poco fà della midolla; questa cenere di corno Ceruino habbia forza di purgar, & complire ogni vlcera, fuoriche quelle de gli stinchi delle gambe. Et con l'acqua rimedij ad ogni broffola, & pustula nella superficie del corpo nascente, ongēdo il broffolo. Scaccia questa poluere ogni lentigine dallà faccia, secondo che raccorda Marcello; Mà vuole Sesto, chè s'illinisca la faccia souente al sole ardente, perche fà effetto mirabile. Dice anco il sudetto Marcello, che la segatura di questo Corno data da bere col vino, non lasci regnar sù'l ca-

po lendini, ne nascere pidocchi. Et al dolor di capo vuole Galeno seguito da Plinio, & Marcello, che la cenere sua nello aceto anco rosato, ouero nel vino, con illinir la fronte, & i polsi sia mirabile. Ancorche Sesto voglia, che si dia da bere con vino, & acqua misti pe'l medemo dolor di capo. Dicesi, che l'odore di questi corni abbrucciati scopra subito chi è sottoposto al mal caduco, secondo Solino. Per tanto scriue il Biondo, che ottiene dote grandissima contra questo morbo comitiale. Onde se ne fanno alcuni medicamenti di segnalata virtù contra simil male epileptico. Coloro, che per qualche infermità, come di lethargo, e di pestilenza cadono in obliuione, e stupidezza di memoria, doppo la purgatione di Hiera Rufi, gl'vsano il corno Ceruino, come raccorda Aetio. Contra le scrofole della gola, alcuni vsano detto corno triturato, mescolato con sponga petrosa egualmente, & ogni mattina gli ne fanno bere nel vino, ouero nell'acqua, secondo Dioscoride. Et vuole, che, se crescono, si scancellino, & se nō crescono, non possino aumentarsi. Alle vlcere, & flussioni de gli occhi questo corno abbrucciato, e lauato, scriue Galeno, che in certi collirij habbia virtu molto essiccante, & l'istesso rimedij parimente all'enfiature del naso con Sandaracha.

Abbrucciato, & lauato è stupendo rimedio per nettar, imbiā-chir, purgar, & confermar li denti. Et Dioscoride vuole, che bollito crudo nell'aceto, se si lauano le gengiue, leui in tutto il dolor delli denti, & gengiue. Et certamente, che per li dēti non si troua il più eccellente dentifricio della cenere del corno Ceruino per confermar la dentatura, & mitigar il dolor de' denti, o con la frega, ò con lauanda. Benche alcuni habbiano tenuto per più efficace dentrificio la farina del corno crudo, e non arso. Tuttauia dice Plinio potersi questo dentifricio vsar mescolato con l'aceto, ò col vino; il quale, secō-do, che scriuono Galeno, Paulo Egineta, Rasis, Alberto, Marcello, Sesto, Plinio, & molti altri, hà virtù di far cader li denti guasti, e putrefatti, stabilir li mobili, e vacillanti, purgar la gēgiua enfiata per tumor di sangue, & sedar il suo profluuio, imbiançar il dente, leuar il dolor de' denti, e delle gengiue, &

con-

consolidarle. E perche Marcello và ordinando vn dentifricio di questo corno Ceruino molto vtile per il dolor,& rimedio della dentatura; conoscendo, che varij Cacciatori ne sogliono patire, per esser souente costretti à dormir in terra, & al sereno; parmi, che sia cosa buona mettere in iscritto la ricetta per loro vtilità, conforme à che la scrisse il detto Marcello Empirico, dicendo.

Ad dentes mobiles, & dolentes, & gingiuarum tumorem hoc erit remedium optimum. Recipe Cornus Ceruini combusti oncias duas, felij scrupulum vnum, salis ammoniaci tantumdem, piperis grana nouem, iris illyricæ scropulos nouem. Ex his puluerē tenuissimi m facias, & eo dentes cotidiè perfricabis, si mobiles erunt, & dolebunt facilè cadent. Et si sine dolore validi sunt, confirmabuntur, & candidiores, & odoratiores erunt; melius autem proficient si in iuncturis, aut radicibus, aut cauaturis eorum, de hoc ipso dentifricio al quid resederit.

Questa cenere del corno Ceruino abbrucciata, & lauata, data da bere gioua à gli empici,& à quelli, che sputano il sangue, à chi patisce dissenteria con sangue, al morbo celiaco,& itteritia, cioè morbo regio. E vuole Galeno, che se ne diano almeno due cucchiari per ciascheduna di queste infermità. Il qual medicamēto viene comprouato da Dioscoride, Sesto, Marcello, Plinio,& molti altri; che vogliono anco conferisca alla milza intumefatta, e dolente, a gli sfreddimenti,& all'aurigine. Aggionge Marcello, che à coloro, che sono frequentemente molestati da i replicati vomiti, che vn poco di rassatura di corno Ceruino, con tanto altro solfo viuo, spolerizzati, & beuuti con l'ouo sorbile, facciano mirabil'effetto. Et il medesmo al cap. 29. compose vn medicamento contra la indispositione, & dolore di quello intestino, che chiamano Colon, che vuole sia merauiglioso, e molto efficace. Dice Galeno, che la rasura di questo pretioso corno Ceruino data col vino vecchio sia mirabile contra li vermi del ventre. Il che afferma Plinio, & Marcello; il quale vuole, che la cenere sua si dia da bere con acqua alli patienti,& faccia cōtra detti vermi effetto potente. E parimente che l'istesso faccia l'acqua,

oue sia decotta la detta rasatura di corno beuuta fin'alla quãtità di due, ò tre bicchieri. Ma Rasis, & Alberto vogliono, che se sarà poluere di Corno abbrucciato, si dia da bere col mele. Scriue Simone Sethi, che questo Corno gioua alla stranguria, cioè difficoltà d'orina. Mà Rasis, & Alberto dicono vsarsi anco ne li rimedi, che si danno a chi orina il Sangue, & contra il dolor della Vesica. Et vogliono, che detta Cenere sia beuuta in quantità, & peso di tre scudi; perche oltre le sudette infermità dicono gioui anco alle humidità, che molestano l'vtero alle Donne, & alli loro profluuij, e purgationi, con la prouocatione dei loro mesi, come di sopra si è detto. Alle quali cose aggionge Sesto, che, se la Donna fosse soffogata dalla madre, ò vulua, o matrice, che la nominiamo; debba pigliar la poluere di questo Corno Ceruino per tre giorni col vino, e se hauesse febre, la beua con acqua calda, che vederà effetto merauiglioso. Ma hormai è tempo, ch'io ponga fine à recitar le virtù di questo Corno, benche gli scrittori non la finiscano mai.

Si tratta della lagrima Ceruina, che altrimente si dice Pietra Bezahar, e dell'origine, e molta virtù sua; & della Pietra Ceruina, e della grã virtù del suo Caglio spoluerizzato. Cap. IX.

HOra passando da questo virtuosissimo Corno ad altra virtuosa qualità del Ceruo, tralasciando le virtù del Ceruello, che seguita quella de' Corni, per essere falsamente da Alberto interprete di Rasis stato pigliato per la Midolla; m'appiglierò a far mentione della notabil virtù delle lagrime del Ceruo, ch'altrimente sono nominate Bezahar, come dicono li Medici. Questa Pietra Bezahar, la quale viene altresi chiamata (lacryma Cerui) come scriue Giouanni Agricola, è vn'antidoto beuuto contra il veleno, potẽtissimo. L'origine di questa Pietra, e terra, che dir vogliamo, secondo che raccontano i Naturali, & i Medici, si cagiona in questo modo cioè. Il Ceruo dopo hauer presi li Serpenti, e diuoratisegli, viene da grandissima sete assalito, spetialmente nelle regioni uerso l'Oriente, oue si trouano di gran-

dissima statura. Perilche subito se ne va verso qualche stagno, ouer fiume, nel quale s'immerge fino alla gola; da che nacque che il Regio Profeta disse.

Quemadmodum desiderat Ceruus ad fontes aquarum, &c. ita desiderat anima mea, &c.

Iui dunque immerso, così dall'instinto naturale ammaestrato, a guisa d'vn Tantalo sitibondo in mezzo l'onde, si astiene da bere; percioche conosce, che s'egli gustasse acqua, subito morirebbe. Intanto gli scaturiscono da gli occhi lagrime, le quali à poco, à poco s'ingrossano, & si congelano fino alla quantità d'vna Castagna per la frigidità dell'acqua, e dell'aria; le quali, dopo che egli è vscito dal fiume, gli si spiccano, e caggiono in terra; e da li prattici osseruatori sono colte. Et questa è quella Pietra Bezahar, che cotanto viene stimata per rimedio de' Veleni, e d'infermità putredinose, & pestifere da saputi Fisici. Che vogliono altresi, che sia di molto soccorso a chi patisce palpitatione di cuore, e d'altre molte infermità, che per breuità si tralasciano. E perche à me pare, che se si volessero annouerare le virtù di tutti gli altri membri, & intestini di questo leggiadro animale, ne rissultaria vn grosso Volume, io ne reciterò quì solo alcune poche, rimettendomi delle restanti quasi infinite, a gli scrittori. Et tralasciando il Polmone; che vogliono così fresco conferisca alle rime, & calli, alli chiodi carnosi, alle buganze de' piedi, & inaridito alle tossi, & ai thisici, che non siano però anco ridotti in phtisi perfetta; percioche dice Marcello, che questo Polmone coi gurgulioni inaridito al fumo, & spoluerizzato si debba dar col miele in elettuario da lambire al thisico, che bramerà di esser tosto sanato, il che conferma altresi Galeno, alla difficoltà di respirare, alli sospiri, & simili altri affetti del petto; passerò à far mentione della Pietra Ceruina raccontando la sua origine. Percioche riferiscono gli scrittori, che sentendosi le Cerue grauide, inghiottiscono vna pietra, la quale ritrouandouisi nel ventricello, ouero nella matrice loro hà virtù grandissima di euitar l'aborto, & asicurar il parto fino alla sua perfettione, si come afferma Sesto; il quale aggionge di più, che

in simil modo si trouano certi ossetti nel cuore del Ceruo, ouero nella detta matrice, li quali hanno la stessa virtù. Dicendo anco, che, se appenderannosi al braccio della Donna, ella non potrà mai concipere. Scriue Galeno, che, se questo ossetto del Cuore Ceruino trito, & spoluerizzato si darà da bere alla Donna sterile, se ne vederà effetto merauiglioso. E Carlo Stefani dice che è singolare per tutti gli sfinimenti, tremori, palpitationi, & altri affettioni del cuore, veleni, tossichi, e pericolo di peste. Tralasciarò parimente le altre virtù del cuore Ceruino; fra le quali scriue Galeno, che, se questo Cuore con la pelle, & Corno del Ceruo si abbruccieranno, & misti con l'oglio se ne ongeranno le ferite, farà effetto mirabile; e mi attenerò al Caglio Ceruino, il quale vuole Aristotile, che sia di grandissima virtu, specialmente de' Cerui giouinetti, e teneri. Afferma Nicandro, che è buono contra gli auuelenati, conforme io dissi poco di sopra del Caglio Leporino che perciò Nicoone autor antichissimo di medicina vuole, che quello de' Cerui giouinetti ottenga il primo grado, & sia di maggior virtù d'ogn'altro fermo Caglio. Il secondo luogo lo concede al Leporino. Il terzo à quel dell'Agnello, ouero, come scriue Hermolao sopra Plinio, à quel del Capretto; con tutto che Dioscoride anteponesse il Leporino, secondo Marcello Virgilio sopra l'istesso autore. Ma credo, che non habbia certamente ben inteso Dioscoride, ch'a me pare seguiti la comune de gli altri Medici, che preposero sempre a gli altri il Caglio Ceruino. E ben vero, che Plinio, e Solino cõ molti altri vogliono, ch'il Caglio di quel Ceruo, che sia vcciso nel vtero della madre, ottenga il grado supremo. Laonde scriue Plinio, che beuuto cõ aceto difẽde dalle põture velenose de' Serpẽti; e che q̃l giorno, che sia maneggiato, fa star lõtani li serpẽti nociui. Scriue Democrito sopra Galeno al secõdo libro de gl'antidoti, che gioua molto dato da bere a' morsicati da cane rabbioso. Aggionge Hali Medico peritissimo, che conferisce mirabilmẽte cõtra la beuãda della cicuta, & contra la pastura de' fongi velenosi. A cui soggionse Marcello, che dato da bere a gli empici, che per frattura d'intestini, od altra parte del

corpo

corpo interna sputano la marcia, e sangue putrefatto; gioui notabilmente. Anzi vuole Plinio, che beuuto parimente con l'aceto rintuzzi in simile indispositione, & fermi la flussione del sangue, ancorche fosse inghiottito per la troppa abbōdāza, ilche afferma ancora Marcello. E Galeno vuole, che beuuto con vino gioui alli Celiaci, e dissenterici. Aggionge Plinio, che à chi patisse infermita, ò vitio d'intestini, questo Caglio Ceruino cotto insieme con la lente, & bieta, & dato da mangiare, gli apporti singolar giouamento. Et perche sarebbe forsi troppo longa cosa il narrar le virtù di questo intestino, bastimi per conchiusione il dire, che contiene in se tutte le uirtù, che hà il Caglio Leporino, il Caprino, il Vitulino, & di tutti gli altri animali, che sono usati per rimedio humano.

Si espongono altre virtù d'alcuni membri, & intestini del Ceruo, & in specie della verga, & coda sua. Cap. X.

TRalasciando in questo capo la virtù del ventricolo Ceruino, che frà l'altre ottiene grandissima forza contra li morsi velenosi de' Serpenti; farò passaggio a i Genitali, & alla Verga, e coda, per mettere hormai fine al fauellare di queste innumerabili virtù Ceruine. Scriue frà gli altri Paulo Egineta, che la Verga del Ceruo essiccata, spoluerizzata, e mescolata con certi altri pochi ingredienti, e beuuta nel vino soccorri alli morsicati dalle vipere. Mà Simeone Sethi vuole, che basti questa sola poluere senz'altro ingrediente. E Sesto dice, che, chi ne beuerà in ouo sorbile vna dramma, niuno Serpente gli potrà cō la morsicatura nocere; e sarà efficacissimo rimedio contra li morsi delle vipere. Il che affermarono parimente Rasis, & Alberto. Vuole Sesto, che detta poluere beuuta gioui assai per li congressi venerei de' maritati. Al qual soggionge Senofonte, che la verga Ceruina abbrucciata, e trita nel vino, con bagnarne li genitali, e verga di qual si voglia stallone, od altro animale da razza; gli anderà eccitādo grandemente all'vso venereo. E questo affetto dicono al-

tri sortire non solo ne gli animali bruti,mà ne gli huomini ancora. Raccordano di più Rasis,& Alberto,che l'acqua, oue serà stata in infusione là poluere di Verga Ceruina, beuendo l'acqua sola è validissima contra la difficoltà dell'orina,e della colica. Mà Carlo Stefani dice,che l'acqua,doue serà stato lauato il membro genitale del Ceruo beuuta, incontinente guarisce li dolori colici,e l'orina ritenuta. E questa verga facendosi star à molle in aceto 24. hore,e poi disseccata, e fatta in poluere,vuole,che beuuta in quantità del peso d'vno scudo con acqua di piantagine, sia potente à fermar il flusso di sangue, & ogni sorte di flusso di corpo, male di costa, e contra ogni morsicatura di Serpente; vsandone, ò sola, ouero mista con altre cose appropriate à simili affettioni di morsicature velenose. E finalmente per terminar queste virtù Ceruine, mi riduco à por fine alla coda,della quale bastimi per hora dire,che li naturali scriuono, che nella estrema parte di essa, se gli troua vn certo humore adusto,come dice Ferdinando Pōzetto; il quale mangiato, ò beuuto induce nello stomaco, & intestini,angoscia,sincopa,dolore,tristitia,e morte. Il che parimente Aristotile afferma. Contra questa sorte di Veleno Auicenna (Canone quarto) insegna questo rimedio, e cura. Vuole, che si eccitì l'offeso al uomito,con butiro, oglio Sesamino, & anetho. *Post vomitum exhibere oportet medicamentum ex auellanis, & pistacijs cum lyc o mixtis* Questo m'è parso di soggiongere; perche, se per caso qualche Cacciatore talhora ne mangiasse inauedutamente, conosca dai sudetti accidēti,& gli possa rimediare, per non lasciar la uita in pericolo.

Si tratta del Capriolo altrimente detto Caprio, e Capra Siluestre, cō altre simili specie di Capre, e delle virtù de' Corpi, e mēbri loro. Cap. XI.

RIuolgendo hormai il mio ragionamento ad altri animali, ho proposto di fauellar del Capriolo, animal assai noto per tutta Italia,e particolarmente in Lōbardia; oue da molti uiene Caprio nomato. La doue da' Latini è

nl è appellato Capra Syluestris. Ancorche delle Capre Siluestri ue ne siano di uarie forme; che perciò anco dai Latini uengono chiamate sotto diuersi nomi, cioè Capre rupicapre, ibices, aryges, Damæ, Pygargi strepsiceroles, Dorcades, & simili altri; che non sono però molto differenti frà se nella loro specie. E conseguentemente hanno li membri, & intestini suoi quasi tutti dotati delle medesme uirtù. Questi Caprioli sono anco nominati Camozze appo li Grisoni, & quelli che habitano li monti di Lombardia à loro confinanti. Et hò già letto, ch'alcuni Cacciatori sogliono bere il sangue, che di fresco scaturisce dalla ferita di questo animale, come potentissimo rimedio contra la Vertigine. Vuole anco Plinio, che il seuo di questa Rupicapra beuuto con pari quãtità di latte habbia sanato delli tisici, ch'erano dati da' Medici per disperati. E diceſi, che anco il Seuo di Capra domestica ottenga la stessa virtù. Scriue Aristotile nell'Historia sua de gli Animali, che in Candia si troua numero grande di queste Capre Siluestri, e Caprioli; li quali essendo souente trafitti dalli Dardi, che i Cacciatori vsano di scoccar loro nella vita per vcciderli, subito fanno ricorso ad vn'herba, che regna in quell'Isola, nominata Dittamo, la quale da questi animali mangiata gli fa vscir la Saetta dal corpo per vna proprietà, & virtù, che tiene in salute de gli offesi, e traffitti da simili arme. Aggionge Cicerone che questo precioso Dittamo ha virtù di scacciar le Saette anco dai corpi humani, subito mãgiato, ancorche fussero velenate. E non solo vedesene quest'effetto prendendolo in cibo; ma ancora spremendone il succo, & infundendolo nella piaga. Di che fede ne fa anco Virgilio introducendo Venere a medicar Enea suo figliuolo ferito di Saetta, con la medesma herba presa in Ida, monte dell'Isola di Candia, oue cosi canta.

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamum genitrix Cretaa carpit ab Ida, Aene. lib. 12.
Puberibus caulem folys, & flore comantem
Purpureo. Non illa feris incognita Capris
Gramina, cum tergo volucres hasere sagitta.

E do-

E doppo applicato pietosamente il medicamento, soggiõge il Poeta il merauiglioso effetto, che ne seguì.

subitoq; omnis de corpore fugit
Quippe dolor; omnis stetit imo vulnere sanguis.
Iamq; secuta manum, nullo cogente, sagitta
Excidit, atq; noua rediere in pristina vires.

Di simile successo fauellando il Tasso nella Gerusalemme liberata, quando Goffredo fu da saetta trafitto, scrisse, imitãdo Virgilio, nell'undecimo Canto.

Hor quì l'Angel custode al duol' indegno
Mosso di lui, colse Dittamo in Ida,
Herba crinita di purpureo fiore,
C'haue in giouanil foglia alto valore.

E ben mastra Natura à le montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qual'hor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.

E dall'osseruatione, c'hanno questi animali dall'instinto di natura di far vscir le saette de' loro corpi, col pasto del Dittamo, vuole Plinio, che gli huomini non solo habbiano imparata questa salutifera virtù; mà che altresì l'habbiano, à similitudine di far vscir le saette, vsata à far vscir il parto à quelle Donne, che sogliono hauer difficoltà nel partorire; si come dicono vsar anco questi leggiadri Caprioli ne i parti delle loro femine. Mà Teofrasto nella sua Historia non solo conferma le sudette virtù del Dittamo, si come fanno altresi Dioscoride, Eliano, Plutarco, Plinio, & altri; mà per le parturienti con difficoltà vuole, che basti dar loro da bere l'acqua infusa solamente delle foglie di questo Dittamo. E comunque sia chiara cosa è, che tutti gli scrittori danno questa virtù al Dittamo di scacciar le saette dalli corpi humani, & di aiutar mirabilmente le parturienti à mandar fuori li parti, quando sogliono con difficoltà partorire. Mà per tornar a' remedi,

Teof. lib. 9. cap. 16. Diosc. lib. 3. Elian. lib. 1. Plin. lib. 8. cap. 27. & lib. 25. cap. 8.

che

che si cauano da queste Capre siluestri, dico; che si trouano à migliaia narrati da scrittori. Mà io mi contento riferirne pochi, per non esser prolisso. Vogliono alcuni, che frà gl'altri ottimi rimedi, che conferiscono à quelli, che patiscono la tela, ò cataratta sopra gli occhi, il seuo della Capra seluaggia in collirio gli conferisca mirabilmente. Il che Rasis afferma; bēche Alberto dica, che alla tela de gli occhi il fiele della Capra seluaggia sia in collirio medicamento ottimo. Questo medesimo seuo vuole Rasis, che sia molto gioueuole à quei tisici, c'hanno il polmone vlcerato. Il fegato del medesimo animale disseccato al fuoco, ouero sopra le bracie inaridito, e mangiato, è sommamente commendato per quelli, che patiscono l'infermità celiaca; la quale secondo Celso è vna indispositione, che consiste nella porta del ventre, che suole assai longamente durare; onde il ventricolo s'indura con non poco dolore; e lo stomaco perde la sua virtù, ne può digerire, ne spinger fuori la ventosità; & fa infrigidire in modo le parti estreme, che cō difficoltà l'huomo suole spirare; indispositione molto fastidiosa. Si può anco così arso ridurre in poluere, secondo che raccorda Marcello, & darlo da bere col vino, che giouerà mirabilmente a' Celiaci sudetti.

Della virtù merauigliosa, che regna nel fiele, & fegato del Caprio per la vista, & altre infermità de gli occhi, & macchie della faccia, & del virtuosissimo Ibice. Cap. XII.

IL fiele della Capra siluestre viene commendato da Dioscoride per varie indispositioni de gli occhi, come Sesto riferisce. E Marcello dice, che vale assai contra la suffusione de gli occhi, & cataratte, che leuano la vista, & inducono la caligine de gli occhi, l'albugine della pupilla, e l'asprezza sotto le palpebre per abbondanza di sangue, od altra infiammatione. In somma conchiude Galeno, che quelli, che vedono poco, e male, si aiutano molto, s'ongeranno gli occhi con questo fiele di Capra siluestre. Il quale, secondo l'opinione di Rasis, è anco triaca delle morsicature velenose. Si ritroua tan-

ta virtù in questo animale, che fino lo sterco hà possanza, secondo Plinio, di riparar alli calcoli, con molte altre virtù, raccordate da Dioscoride, delle bacche fresche delle dette Capre seluaggie. Questi animali, che sotto nome di Caprioli sono da varij scrittori nominati, dicono, che mangiati da chi patisce li torminosi dolori di ventre, e la dissenteria, gli giouano molto, secondo Simeone Sethi; il qual dice, che la loro carne hà virtù di rasciugar, & trattener il profluuio del ventre. Vuole Sesto, che se si darà il ceruello del Caprio alli figliuolini auanti, che prendano il latte, opera, che non possano patir la caducità, nè la paura da' Medici detta fantasma. Il Caglio, ò Quaglio, che si chiami, di questo animale, come raccorda Dioscoride, hà la medesima virtù, che il Leporino. Laonde, Galeno vuole, che beuuto nel vino gioui molto a i celiaci, e dissenterici. Scriue Sesto, che il fegato disseccato, & trito, beuuto nel vino con acqua calda feruente, sana il dolor de gli occhi. Il medesimo aggionge vn rimedio à quelli, che perdono la vista, come la sera si fa buio, chiamati da' Greci *(Nyctalopas)* & da' Latini *(Lusciosos)* cioè che si cuoca il fegato del Caprio in acqua salsa, e si fomentino gli occhi con quel uapore, e con quell'acqua, e mangino di quel fegato. Il quale si può ancora arrostire sù la graticola, & dell'humor che uien fuori, ongersene gli occhi; che gli giouerà molto per uedere all'oscuro. Vuole anco, che uaglia molto al profluuio del sangue del naso detto fegato spoluerizzato, e tirato per le narici con l'aceto, per far otturar la uena. Non dirò poscia la grande uirtù, che regna nel fiele di questo animale, nel mondare la faccia d'ogni macchia, e renderla limpidissima, ancorche pe'l souerchio ardore del sole fosse resa oscura, & adusta, e fosse dalle lentigini occupata; si come raccorda l'istesso Sesto. Tralascierò parimente l'effetto mirabile che fà, asperso sopra gli occhi, nel leuargli le caligini, e clarificar la uista, con leuarne ogni cicatrice, ogni albugine, ogni misto colore, ogni nigredine, ogni macchia, & ogni grauezza. Il qual fiele conseruato in pisside d'argento, quanto più serà inuecchiato, tanto più uirtuoso riesce, secondo, che attesta Plinio. L'istesso mescolato col rosaceo

ceo,e tepido stillato nell'orecchia, risana il tinnito, e risonamento loro,& il dolor de i denti,secondo il parer di Sesto. Il quale asserisce parimente, che, se questo fiele serà mischiato col miele attico,sana ogni male delle fauci,ongendole. Trapasserò parimente la uirtù della milza, e d'altri intestini di questo animale insieme con la virtù,ch'attribuisce Galeno al suo sterco,e bacche per li febricitanti. E quindi passando à quella sorte di Caprio seluaggio,che i Latini chiamano Ibice; (il cui sangue vogliono molti scrittori,che oltre l'altre virtù, che per breuità tralascio, spezzi li calcoli della vesica al pari del sangue di becco; che da'Latini *(Hircus)* viene nominato) bastimi per hora di raccordare quel merauiglioso medicamēto cōtra la sciatica,e gotta,che compose Marcello dello sterco e bacche di detto animale al cap. 25. col quale Ausonio Medico,cō altri,che non si poteuano mouere senza cruciati,furno in termine di giorni cinque liberati,e ridotti à stato di caminare. Che certamente detto Autore lo reputo cosa singolare,specialmente contra la gotta,e la podagra. Circa la cōpositione del cui medicamento mi rimetto al detto cap. 25. Tacerò parimente la virtù del suo Caglio,per essere di medicina vguale al Leporino,come afferma Serapione. E quì tralasciando anco le virtù, che contengono li membri di quella sorte di Caprio, che da'Latini è nominato *(Dama vulgaris)* ch'in Italia Daino è chiamato; per dar fine à questa specie di Capre seluaggie, me ne passerò alla specie de i Porci seluaggi, altrimente Cinghiali nominati.

Si manifestano le virtù del Cinghiale, tanto domestico, quanto seluaggio. Cap. XIII.

IRimedi,che si traggono dal corpo,e membra de'Porci,tāto domestici, quanto seluaggi, benche siano infiniti, e che in essi preuaglia alquanto il domestico;nondimeno perche le virtù del seluaggio vanno quasi del pari con questo; e sono anco assai più efficaci;m'attenerò principalmente al siluestre; poiche,secondo Galeno,e gli altri scrittori,quelle de i dome-

ſtici ſono meno potenti,perche ſono aſſai più humidi,e frigidi delli ſeluaggi. Sono dunque in alcune parti delli ſudetti animali comuni i rimedi, cioè nel ceruello, ſangue, maſcelle, polmone,fegato,fiele,tallone de'piedi,onghie,ſterco,& orina. Scriue Plinio,che il ceruello del Cinghiale inſieme col ſuo ſãgue è molto gioueuole contra le morſicature de i Serpenti; E Seſto dice,che baſta anco il ceruello ſolo. L'iſteſſo Plinio vuole,che il ceruello, e ſangue ſani merauiglioſamente i carboni, che naſcono appo i genitali de gli huomini, ma Seſto è d'opinione,che ai carbonculi delle parti pudende,& a i loro dolori ſi debba cocere,e tritar nel miele queſto ceruello,e poruelo ſopra; che ſanerà mirabilmente. Aggiongendo di più,che cotto,e beuuto col vino ripari ad ogni dolore. La cenere delle maſcelle del Cinghiale guariſce le piaghe,che vanno ſerpendo, e tutte le fratture. Scriuono Giouanni Orſino, & Gio. Kuſnero,che la ſegatura,ò limatura del dente del Cinghiale ſana mirabilmente la pleuritide, che da' noſtri mal di ponta vien nominata; leuando parimente quella pontura del petto, che ſi ſente nel toſſere. Mà vuole il detto Kuſnero, che, ſe il male ſi foſſe aſſai auuanzato,ſi pigli meza libra d'oglio di lino puro,e caldo,con tanta raſegatura di quel dente, quãta poſſa capir la quantità d'vno ſcudo; mà, ſe non foſſe troppo auãti, dice, che baſterà vn'oncia di quell'oglio caldo con ſegatura come di ſopra. Il Caglio di queſta ſeluaggia fiera ſi laſcia da canto,perche cõtenẽdo in ſe le virtù,che ſi trouano ne'Cagli de'Capretti,Vitelli,Daini,Cerui, Caprioli, e ſimili, ſecondo che afferma Dioſcoride, e ſpecialmẽte cõtra l'aconito beuuto in vino, ſarebbe ſuperfluo ripeterle in queſto luogo. Laonde paſsãdo io al polmone,mi baſterà riferire quella virtù cotãto neceſſaria à q̃lli Cacciatori,che ꝑ troppo correre, ò caminare ſe gli guaſtano li piedi, ouero per ſtrettezza di ſcarpe ſe gli vanno rodendo, rompendo,& impiagando; Percioche ſcriue Seſto,che miſchiato col miele, & in modo d'empiaſtro ſopraposto al piede guaſto, lo riſana mirabilmente, & ribatte ogni loro inflammatione, & ardore, come dice Dioſcoride. Per il che vuole anco Plinio, che queſto Polmone miſto con la ſon-

gia

gia sua gioui non solo alli piedi guastati, & infiammati; ma scacci con prestezza la speronaglia, che chiamano in Lombardia buganza. Aggiongendo ancora, che arrostito, e mangiato à digiuno non lascia per quel giorno imbriacare quelli, che spesso fanno Sacrificio a Bacco con i Boccali. Ma facendo passaggio al Fegato del Cinghiale, scriue Dioscoride, che se arso, e trito, si beuerà nel vino, serà di grandissimo aiuto contra le morsicature de' Cani, e Serpenti. E Plinio uuole, che segli aggionga la ruta. Ma Nicandro tiene, che basti quella parte estrema del fegato, che piu s'auuicina al fiele, e porta del fegato stesso, beuuta col uino. Questo fegato si da per eccitare quelli, che sono sottoposti al letargo; che perciò si usa contra le sonnolentie ordinarie. E tralasciando, che rimedij instillato nelle orecchie, che purgano putrida marcia, secondo Sesto, e che beuuto cosi fresco nel vino fermi il corpo, secondo Plinio, dirò solo, che nel fegato del Cinghiale si trouano certi granelli bianchi, simili alle pietre di durezza, li quali spoluerizzati, e beuuti nel vino scacciano le renelle fuori del corpo, secondo che scriue Plinio. Il fiele del Cinghiale, come narra l'istesso autore, disteso su le scroffole le rimoue. Ma Marcello Empirico vuole, che gioui al principiar delle scroffole onte col fiele tepido, non lasciandole crescere, se souente s'ongeranno. Contra le piaghe, che vanno serpendo, dice Plinio, che detto fiele con la resina, & cerusa sia ottimo rimedio. E Marcello scriue, che questo fiele mescolato con pari quantità d'oglio amigdalico, e tepido stillato nelle orecchie inferme gioui grandemente. Et ongendosi vuole Plinio, che eciti il coito. Aggionge Marcello, che questo fiele con qual si voglia seuo mescolato mitiga li dolori presenti della podagra. Et vale contra la speronaglia. Scriue Sesto, che per il mal caduco li testicoli del porco seluaggio inuecchiati, e triti, beuuti in vino, od acqua, continuando cotidianamente, risanano il patiente. L'onghia sua arsa, & incenerita data da bere in qualche licore solleua molto la difficoltà d'orina, secondo Marcello. E Galeno dice, che gioua non poco à quelli che per difetto di flussione d'orina pisciano nel letto. L'istes-

sa ce-

ſa cenere ſecondo che ſcriuono Auicenna,e Marcello, viene riputata ottima per dentifricio,e per ſtabilir, e confermar li denti, alla quale vuole Marcello,che ſi aggionga il Nardo,& ſolio per tal'effetto.

Si tratta della gran virtù dello ſterco, e dell'orina del Porco Seluaggio. Cap. XIIII.

SOno quaſi infinite le virtù eſcrementali del Cinghiale; onde per non tediare il lettore, ne dirò alcune delle più notabili, con rimettere i curioſi di ſimili ſecreti alli ſcrittori della profeſſione. Dicono dunque che lo ſterco del Cinghiale arſo,e beuuto in acqua, ouer vino ferma il vomito, e rendimento del ſangue; mitiga li dolori de'fianchi vecchi; alle vene rotte, & guaſte, ſi beuerà con l'aceto; & alli membri slogati gioua col cerotto roſato, ſecondo che vuole Auicenna di ſentenza di Dioſcoride. Scriue Plinio con altri autori,che contra gli ſpaſmi cagionati da percoſſa,ammaccatura,e fraccatura de' membri,come accade a' carrettieri,che per inauertenza foſſero caduti da'carri, ſtraſcinati per terra, fracaſſati da rote, percoſſi da' calci, od in qual altro ſi voglia modo guaſti, e contuſi ne' membri del corpo; queſto ſterco di Cinghiale ſi deue vſar in due modi, cioè,che coſi recente ſi ſtenda sù'l luogo offeſo; & anco inaridito ſi dia la cenere, ouero ſeccato la ſua farina da bere in aceto; nel quale altri vogliono,che ſia cotto auanti ſi dia all'infermo; & altri, che ſia beuuto con acqua,& che rieſca di grandiſſimo giouamento. E dicono alcuni,che Nerone foſſe ſolito vſar queſto rimedio,quando per capriccio ſi eſſercitaua à far correre Caualli ſotto la carrozza,e reſtaua offeſo,e contuſo. Ma affermano altri,che in caſo di neceſſitade ſi può vſare anco lo ſterco del domeſtico,ſe ben hà manco virtù del ſeluaggio. Queſto medeſimo ſterco ſpoluerizzato,e miſchiato col miele impuro cotto inſieme ben miſto, poſto ſopra gli articoli gioua grandemente ad ogni morbo articolare,e caua ogni male ſuperficiale del corpo,ſecondo Plinio; il quale vuole anco,che detto

ſter-

sterco ripari, e purghi ogni piaga, fuoriche nelle tibie delle gambe. Et Marcello aggionge, che spoluerizzato, & beuuto sana con grandissima potenza li dolori de' fianchi, della milza e delle reni, e gioua non poco ad ogni membro dislogato. Sono innumerabili quasi le virtù, che gli scrittori vanno commemorando di questa feccia, come dicono, Porcina. Ma per esser vn medicamento troppo schifoso; passerò alla virtù dell'orina di questa fiera, la quale dice Plinio, che al mal caduco rimedia ottimamente, se sarà beuuta con l'oximele. E vuole Sesto, che seruata in vn vetro, ouero nell'istessa vesica del Cinghiale, & tepefatta, & instillata nell'orecchie sia medicamento perfetto contra la sordità, e tardanza dell'vdito, e contra li dolori, & vitij dell'orecchie; ancorche menassero marcia, e putredine, secondo Marcello; il quale dice, che questa orina seccata al fumo con la sua vesica, e liquefatta col miele, & infusa nell'orecchio, faccia lo stesso effetto. La vessica del Cinghiale arrostita, data da mangiare per trè giorni à coloro, che per flusso d'orina sogliono sporcar il letto; dice Galeno, che gioua mirabilmente. Aggionge Plinio, che alessata, e mangiata insieme con l'orina, gioui stupendamente alla difficoltà d'orina, & alli dolori di renella, e cruciati de i calcoli; e molto più efficacemente se prima l'orina in detta vessica sarà sospesa, e macerata al fumo, e poscia alessata, e mangiata. Mà soggionge Marcello, che la Donna vsi la vessica della femina, & l'huomo quella del Cinghiale maschio; volendo altresì, che basti à bere detta orina suffumigata con qualche potione. Mà per conchiudere questo trattato, e nõ esser troppo longo, per non dir noioso a i leggenti; raccorderò solo quel notabile, & infallibile rimedio, che scriue Carlo Stefani nella sua Caccia del Cinghiale; contra li vermi, che sogliono cotanto tormentar i fanciulli. Afferendo, che la vessica, nella quale sia anco qualche quantità d'orina del Cinghiale, & in essa si riponga vn poco d'oglio, con attaccarla al fumo del camino, & lasciaruela sin tanto, che l'orina acquisti vna consistenza di mele; e poscia conseruandola nella sua vessica, alli bisogni, fregarne l'ombilico, tempie, e narici de' bambini, che sono tor-

mentati da i vermi; fa effetto mirabile, cosa ch'egli attesta hauer più volte sperimentato con felice successo. Et perche quest'autor era eccellentissimo Medico, & huomo di verità ogni Gentilhuomo maritato doueria esserne prouisto in casa.

Si narrano le virtù de' membri, & intestini dell'Orso, e specialmente del grasso, e del fiele, sopra tutti gli altri intestini. Cap. XV.

NOn deue recar merauiglia ad alcuno, che le membra, e corpi de' Bruti habbiano tante, e così diuerse virtù appropriate quasi à tutte le infermità curabili de' mortali. Percioche, si come sono di varij temperamenti, e da varietà d'humori predominati, così varij sono i loro medicamenti, che rimediano à varie complessioni, & humori a loro proportionati. Et ancorche gli Orsi siano di natura animali frigidi, humidi, e pituitosi, secondo l'opinione de gli scrittori, che ciò vanno argomentando dalla crassitie dei loro corpi; che pare non si possano mouere, con piedi larghi, pelo déso, che nell'inuerno stanno nascosti, non mangiando, ma dormendo per molti giorni; e da ciò scoprendosi la loro natura pituitosa, Regnano nondimeno nel loro grasso, e fiele oltre tutti gli altri membri, virtù curatiue, e preseruatiue quasi infinite, per li corpi humani. Non tralascierò di fauellar anco del suo sangue; il quale, scriue Plinio, che sana ogni tumore, panocchia, enfiatura, e postema, che venga in qual si voglia parte del corpo. Ma Galeno dice si debba sopraporre calido. E perche non si può così facilmente hauer' Orso alle mani, aggionge, che per il sudetto rimedio sono equipollenti ancora il sangue del Tauro, della Capra, e del Becco; non vna volta, ma più illiniti sopra la enfiagione. Il Grasso dell'Orso frà l'altre sue virtù pare, che rimedij ottimamente alle scottature ò siano di fuoco, ò d'acqua bollente; col quale alcuni vogliono si mescolino le radici del Giglio, & altri la Cera. Al male, che li medici chiamano *(Sacer Ignis)* vuole Plinio, che questo grasso rimedij, ongendosi, e specialmente con quello, che viene sù le reni; E parimente che gioui molto mischiato con

terra

terra rossa, alle piaghe delle tibie, altrimente stincate. Se bene Marcello Empirico afferma, che la mistura sia d'herba rossa. Il quale aggionge, che questo grasso misto con Alume sia ottimo medicamento per le piaghe, & ogni vlcera de' piedi, e specialmente per le buganze, speronaglia, & ogni loro crepatura. Scriue parimente Auicenna, e Dioscoride, che à quelli, che patiscono l'infermità, che nominano li Medici (*Alopecia*) che fa cader li capelli, & la barba; restituisca la capillatura, e li peli. Se ben li medesimi autori dicono ancora per detta infermità esser migliore il mescolar questo seuo con la cenere della testa del Lepre arsa, e con aceto illinita. Mà Rasis vuole, che misto col fiele dell'istesso animale, con pepe trito, e soprapostо al luogo spelato, faccia ritornar il pelo mirabilmente. Sono molte le misture, che fanno li Medici col grasso del Orso, per curar la detta Alopecia; le quali tralascio per voler esser breue. L'istesso, secondo che raccorda Marcello, misto con vgual quantità di seuo Taurino, e cera, gioua alle parotidi, che propriamẽte vogliono, che siano quelle aposteme, che sogliono causarsi dietro le orecchie, e le due arterie delle fauci, che passano sopra l'orecchie. Dicono altresì, che sia buono al dolor delle fauci, ongendosi al di fuori senza la cera; in vece della quale si può mescolar il butiro, secondo Sereno, Plinio, e Marcello; che vogliono anco, che ongendosi la schiena mitighi li dolori suoi, e specialmente de i lombi; alli quali sẽte Plinio, che faccia mirabil effetto, se col grasso si mescolarà il solfo con la radice dell'herba spadara spoluerizzati, stendendolo sopra i lombi; ch'anco Marcello conferma. Il quale aggionge, che il detto grasso con quello del Tauro, & cera in quantità pari concotti, posti à guisa di Cerotto sù le podagre, sollena molto da' suoi dolori, & de gli articoli. Ancorche Plinio voglia, che sia mischiato con oglio vecchio, e seme d'ortica, con sue foglie; per rimediar à si fatto male. La pelle dell'Orso distesa sotto à chi è morduto da cane rabbioso, gioua molto secondo Aetio. Scriue Esculapio, che chi porterà legati al braccio sinistro gli occhi cauati dall'Orso, mitigarà la febre quartana. Parmi, che frà gli altri intestini

Hh dell'

dell'Orſo il fiele ſia de'più virtuoſi. Laonde mi appiglierò à quello; il quale dicono, che dato da bere a'morſicati da'cani rabbioſi, con due bicchieri d'acqua à digiuno, per trè giorni faccia mirabil effetto, come nota Democrate appreſſo Galeno al ſecondo libro de gli antidoti. Queſto fiele Orſino, ſecondo Marcello ripara à quelli cancheri, che ſogliono principiare intorno alle vlcere, e fratture. Se ben Plinio vuole, che a'cãcheri s'vſi il Caglio Leporino, & alle cancrene ſi bagni col fiele dell'Orſo ſteſo ſopra con vna penna. Et aggionge Marcello, che ſani mirabilmente ogni lepra, ſe frequentemente ſe ne ongeranno li patienti. Et Plinio dice, che alli dolori, e vitij de gli articoli ſia vtiliſſimo. Scriue in oltre Dioſcoride, che tolto in lambitiuo da chi patiſce il mal caduco, ſia di molto aiuto. Mà Seſto vuole, che per la caducità epileptica ſi prẽda con acqua calida. Et afferma Arnaldo Villanouano, che oltre l'Epilepſia gioui ſimilmente alla Paraliſia. Dice ancora Marcello, che queſto fiele miſchiato con ottimo miele, e longamente sbattuti inſieme, leua le caligini de gli occhi, ſe ſouente ſi ongeranno, ò vi ſe ne infonderà à poco à poco. Scriue Galeno, che a' denti titubanti, e cauati dolenti ſopra-poſto in vn ſubito ſpegne il dolore, e cura ogni grauezza inongendoui intorno in qual ſi voglia modo. Et aggionge, che per leuar ogni oſcurità, e debilitatione, ouero impedimento di viſta incominciata, miſto con quantità doppia d'acqua riſana mirabilmente. Queſto fiele quanto vaglia per quelli, che reſpirano con difficoltà a i ſoſpiri, & à chi patiſcono l'aſma, con acqua calda, e miele gliene fanno fede Raſis, Plinio, Marcello, Seſto, e molti altri. Scriue Galeno vn'antidoto di fiele Orſino contra le durezze del fegato; & contra il morbo Regio diſſe, che chi ne prende quant'vna faua brouentana, ſoprabeuendo vn poco di acqua, farà gran profitto. Raccordò Aetio, che per far peſſolo da far ingrauidar, e concipere le dõne ſterili, ſi deue prendere la veſſica del fiele, & euacuata che ſia da quell'humore di eſſo, ſi riempia con egual portione di onguento nardino, irino, roſaceo, e miele, che ſiano ſtati vniti ſopra la cenere calda; & coſi conſeruati, vuole, che la donna

ſe

se ne serua in pessolo doppo la purgatione de i mesi, auanti che si congionga col marito. Scriue anco Rafis, che chiunque si legarà il fiele dell'Orso nel di fuori della coscia destra, potrà vsar con la donna quanto gli piacerà, che non gli potrà mai nocere: Mà io certamente non lo posso credere. Mà gli prestarò ben credito la doue dice, che questo fiele beuuto al peso di sei grani cõ miele, & acqua calida, guarisca quelli, che patiscono dell'asma, e dell'hemoroide. E tralasciando molte altre proprietà, e virtù de' membri, & intestini di questa informe bestia, dirò solo, per dar hormai fine alli suoi rimedij; che Plinio raccorda, che chi mangierà de i testicoli dell'Orso sarà solleuato grandemente dal mal caduco.

Si manifestano i rimedi curatiui, che si cauano dal corpo, e membra del Leone. Cap. XVI.

ESsendo il Leone Prencipe, e capo, come si dice, di tutti gli altri animali quadrupedi; pare, che per la sua eccellenza doueria parimente hauere nel corpo, e membri suoi più numerose, e più eccellenti virtù di tutti gli altri Bruti. Mà il voler trattar pienamente di quelle nõ saria menonoioso a i leggenti per la longezza di quello, ch'à me riuscirebbe d'infinita fatica; Auuengache saria mestieri discorrer prima delle sue specie, e della diuersità delle loro temperature, e complessioni, dalle quali risultariano diuersi, e quasi infiniti rimedi. Per questo mi risoluo à trattare con breuità di alcuni, che sono communi à quasi tutte le loro specie, lasciando i particolari di ciascheduna da canto; rimettendomi alla lettura di chi tratta la loro Historia particolare. Non voglio già tralasciare di rammemorare quello, che Aristotile disse di questa nobilissima fiera. Il quale doppo l'hauer descritto il corpo suo, e dimostrato, che ne' mẽbri rappresentaua vn'Idea dell'huomo; soggionse anco, che sono alcune attioni, e membri nel corpo di lei; come la fronte, il naso, il collo, il pelo, gli occhi, le labbra, le spalle, il moto, e gesti suoi, nelli quali hauea notato, che chi in quelli à lei s'assomigliaua veniua ad imitar-

In Physiognomicis.

la altresì nelle virtù sue di magnanimità, di fortezza, di liberalità, e simili altre da lui narrate, quando scrisse.

Quod animum Leonis obtinet, animal est liberale, & ingenuum, magnanimum, victoriæ studiosum, mite, iustum; & pio quodam amore in eos, quibus conuersatur, afficitur.

Mà perche questo non è il suo luogo; posciache più à basso si mostrerà quanto il Leone ecceda l'huomo nell'essercitare le virtu dell'animo, e come da lui debba esser imitato; ritornerò all'orditura delli soli rimedi curatiui; rimettendomi à quanto, poco più à basso, si anderà discorrendo del suo virtuosissimo procedere. Cominciando adunque dal sangue, il quale è il primo, che spargono i Leoni, mentre i Cacciatori insudano alla loro preda. Scriuono Rasis, & Alberto, che il sangue di cotal animale illinito sopra li canchari, li cura facilmente. Attesta Esculapio, che la carne sua mangiata rimedia à coloro, che patiscono visioni fantastiche, e mitiga il dolor dell'orecchie, e simili altre passioni. Ma aggiugne Alberto, che pur in cibo conferisce grandemente a i paralitici. Scriue anco Galeno, che chi porta calzette di pelli di Leoni, ò di Lupi, gioui alla podagra, e rimedi a gl'humori, che calano nelle gambe, & à suoi dolori. Aggionge Esculapio, che chiunque patisce l'hemoroidi, sedendo sopra la pelle del Leone si risana. Dicono alcuni, che il grasso suo sia contrario a i veleni, e che beuuto col vino scacci da se ogni Bestia, hauendo egli odore atto à fugar i Serpenti. Laonde scriue Esculapio, che chi s'ongerà il corpo di seuo delle reni del Leone, non ardiranno i Lupi appressarsegli. Et Alberto vuole, che chi se ne onge, faccia star lontano ogni animal nociuo. Ma io credo più, che doue sarà linito il seuo Leonino, non gli si possano accostar le mosche, come afferisce Rasis. Vogliono altri scrittori, che il grasso, e seuo del Leone misto col rosacco, e disteso sù la faccia, scacci ogni macula, e la conserui candida, & illesa dalle adustioni del Sole, e da i rigorosi freddi. Scriue anco Plinio, che questo seuo col rosaceo ripara le febri continue. Et Sesto dice, che rimedia ottimamente à i dolori dell'orecchie instillandone dentro. Laonde credo altresì, che gioui molto à quei tumori

della gola, che chiamano alcuni gurgoglioni, altri gaioni, altri strangoglioni, che tall'hora si conuertono in mortifere scarancie, secondo che raccorda Marcello. Il cuore del Leone preso in cibo leua la quartana, secondo Plinio. Al dolor di fegato vogliono Rasis, & Alberto, che il fegato Leonino posto nel vino puro in infusione, e beuuto rimedij grandemente. Il fiele di Leone con acqua infuso negli occhi schiarisce la vista, secondo Plinio; che anco misto col sudetto seuo disse rimediar al mal caduco. Mà Galeno scrisse, che mischiato col miele ripari molto alle vlcere, & albugine de gli occhi. Scriuono altri, cioè Rasis, & Alberto, che se il dente canino del Leone si appenderà al collo de' fanciulli, auanti che gli nascano i denti, & anco nel nascimento delli secondi, non patiranno mai dolor di denti.

Si manifestano li medicamenti, che si cauano da gli Elefanti, & in specie dell'eccellēza dell'Auorio, che si fà delli suoi dēti. Cap XVII.

HOra passando alla virtù dei membri, & intestini dell'Elefante; scriue Marcello Vergilio, che il sangue suo mischiato con la cenere di Donnola abbrucciata, è tirato sopra il male dei leprosi gli restituisca alla loro pristina sanità. Et Plinio con Isidoro raccordano, che questo istesso sangue specialmente del Elefante maschio ferma, & risana ogni discesa d'humori, che cagiona dolori, e sfredimenti; e specialmente a chi patisce di sciatica, vuole Plinio, che gioui grandemente. Il grasso suo non ha minor virtù cōtra le cose velenose del Ceruino, come vuole Auicenna, & Plinio. E però dice Dioscoride, che ambidue mischiati insieme, & vsati da chi teme morsi velenosi, scacciano ogni sorte di serpenti. Questo tirato sù i polsi, e fronte ripara al dolor di testa, secondo Alberto, & Rasis per testimonio d'Aristotile. Scriue Isidoro, che il fumo, che si fà nell'abbrucciar l'onghia, e pelo dell'Elefante, fuga tutti gli Animali velenosi. Tiene Siluio, che l'Auorio dell'Elefante habbia virtù di confortar il cuore, & aiutar le Donne à concipere. Ma dicono alcuni,

 che

che bisogna guardar, che quando si fa la sua poluere, ò cenere, non sia adulterata con ossi di pesci, od altri animali. Percioche, secondo che scriue il Plateario, li denti dell'Elefante abbrucciati, e ridotti in cenere si chiamano (*Spodium*) ma perche alcuni vsano far detto spodio d'ossa di varii animali, dice, che si deue auertire, che il vero spodio ha vn color, ch'egli nomina (*subalbidum, valde leue, & continuum*) Di questo spodio Elefantino dice l'istesso Plateario, che vsasi nei siropi per refrigerare; E che questa poluere col succo di piantagine si dà per rimedio alla dissenteria, e contra lo sputo del sangue. Scriue Aetio, che la raschiatura di questo Auorio data in quãtità d'vn cucchiaro, cõ pochi altri ingredienti, da bere al patiente, rimedij molto à chi viene da Lepra molestato. L'istessa poluere vuole Nemesiano, che col Castoreo nel latte sia data per rimedio a i Caualli arrabbiati. Vsano ancora di dar la rassatura di Auorio à quelli, che doppo grauissime infermità di Letargo, ò di pestilenza, hauessero perduta la memoria, regnando in continua obliuione; cõ dargliela in quãtità d'vna dramma in circa da bere in vino melato. Dicono ancora Sesto, e Plinio, che mischiata col fior di miele, & illinita sopra la faccia, ne leua ogni macula, e nuuola. Vuole anco Rasis che vna oncia di questa poluere di ossa d'Elefante con dieci oncie di mentastro montano beuuta con acqua da colui, à chi hauerà principiata la Lepra, gli faccia effetto mirabilissimo. E mischiata con quella di corno Ceruino ripara a i vermi de' fanciulli. Io conobbi vno in Venetia, che con questa poluere raccordata da Giouanni Agricola per li Lombrici si fece ricco. La cenere di questo Auorio abbrucciato beuuta col sangue di becco rompe li calcoli delle reni mirabilmente, senza pericolo. Li pettini d'Auorio per la testa sono riputati più salubri di tutti gli altri, come attestano alcuni saggi scrittori. Scriue anco Plinio, che il fegato dell'Elefante gioui à chi patisce il mal caduco. Il medesimo vuole Rasis, & Alberto, che cotto nell'acqua con le foglie del Citrangolo, mangiato gioui a i dolori del fegato. Il fiele suo viene da Dioscoridde commendato contra li morsi de' Serpenti. Et

Alberto dice,che tirato pe'l naso al pesó d'vno scudo rimedia al mal caduco. Affermano Alberto,& Rasis, che chi patisce il morbo, che chiamano pediculare, si scaccia, se sarà tirato sopra la pelle,che genera pidocchi,lo sterco dell'Elefante,cõ lasciarlo seccar sopra. Et Hali aggionge,che se con esso abbrucciato si profumerãno le stanze,ogni pulce fuggirà,ò morirà subito. E dice di più,che, se col medesimo si profumerà il ventre del febricitante, gli giouerà non poco. Resteriano altre virtù,che regnano nella Proboscide, & altri membri di questo animale poderoso; mà perche à me pare, che s'io volessi continuare à descriuere non solo li medicamenti sudetti; mà le virtù ancora di tanti altri animali grossi,come di Pardi, Tigri, Panthere,Lupi Ceruieri,e simili; verrei con si voluminoso trattato nõsolo à nauseare i leggenti,mà insieme mi scostarci troppo dallo scopo propostomi fin nel principio di questi miei discorsi. E tanto maggiormente mi persuado,che sia bene di tralasciarli, quanto che questi animali habitano ancora in si lontane regioni,che rarissimi,ò niuni se ne veggono ne' nostri paesi. Laonde volendo hormai por fine à questi empirici rimedi,con rimettere i curiosi à gli scrittori,che trattano diffusamente de sudetti animali,come Aristotile, Galeno, Eliano, Dioscoride, Plinio con moltissimi altri da me di sopra nominati, me ne passerò da questa all'altre vtilità, che dalla Caccia si traggono.

Si propone di trattar dell'vtilità, che si trahe da gli animali viui, e frà molte che si vanno numerando, trattasi della perfettione, che l'huomo caua da i naturali costumi de' Bruti. Cap. XVIII.

HOra veduta l'vtilità, che n'apporta la Caccia, col beneficio,che si caua per mezzo di lei da gli animali presi morti; resta,che vediamo l'vtilità, che ne reca,quando si prendono viui. E perche se nõn tutti, almeno la maggior parte de' seluaggi,si sogliono col tempo domesticare,come ad ogn'vno è palese; ritrouo, che gli scrittori osseruano, che in molti Paesi doppo essere resi domestici, e

man-

mansueti, vengono da gli huomini adoprati, non solo per l'agricoltura, nel coltiuare campi, condur carri, e far viaggi, seruendosi di loro in tutti quei modi, che si fa parimente de' Boui, Caualli, Muli, Asini, e simili animali domestici; Mà che molti di loro seruono à gli huomini non solo con affetto, che pare regolato da humano discorso; ma con modi, & attioni ancora colme di sì virtuose maniere d'operare; che superando l'humana conditione, inuitano gli huomini à prender disciplina da loro, & thema di regolare ogni parte dell'humana vita. Però discorrendo vn dottissimo scrittore dell'essempio, che si deue pigliar da' Bruti, per operare virtuosamente, disse.

Quin etiam mores, ac virtutes in homine formandi, exempla, & documenta ab animalibus abundè suppetunt. Quod quidem cum alij quidam eruditi, tum longè doctissimus ille Theodorus Gaza, vbi in Aristotelis de animalibus libros à se conuersos præfatur, copiosè, & eloquenter declarat.

de stoicorum pugnis.

E rēdēdo di ciò la ragione il moralissimo Plutarco scrisse.

Respiciendas Bestias, atq; illarum exemplis, nihil eius generis alienum & diuersum à natura esse coniecturam ducendam.

Potrei comprobare questa sentenza non solo con l'autorità di molti scrittori, mà anco dell'istesso Plutarco in più luoghi de' suoi documēti morali. Ma perche sarei troppo prolisso, oltre che nō u'hà necessità di proua, oue si tratta d'assertione quasi à tutti palese, per la istessa communicanza di natura; come ben raccorda Plutarco; mi risoluo per tanto d'appigliarmi alla sola autorità di Teodoro Gaza; come quella che frà tutte l'altre parmi faccia non solo più copiosa proua di questo documento; ma perche sia per essere ancora thema, & indrizzo del nostro ragionamento. Scriue dunque questo Autore fauellando de' Bruti nel sudetto luogo queste precise parole.

Ad hæc mores illi, & virtutum officia, quibus virum appellemus bonum, laudeq; prosequimur; longe melius hinc accipi possunt, quam vel à Rethore; quem Greci Sophistam vocant; vel à prædicatore, nomine tam tristo Latinis auribus. Iis enim sæpenumero vita discrepat à præceptis, & melius hortantur alios, quam ipsi officio fungantur.

tur. Vt interdum frustra illa virtutis egregia laus recitata sit; prolixaq́ eorum praeceptio vacet, & iaceat; cum exempla desiderentur vitae praeceptoris, & authoritas, quam qui respicit, facilius & movetur ad virtutem, & in officio tenetur. At verò in contemplandis animalium moribus exempla suppetunt omnium officiorum, & effigies offeruntur virtutum summa cum authoritate naturae omnium parentis, non simulatae, non commentitiae, non inconstantes, & labiles; sed verae, ingenuae, atq́ perpetuae. Quis enim tam peruersa natura hostis sui generis est, quin emendetur, & mitigetur; cum nullum animal occidi à sui generis Bestia videatur? Quis tam in parentes impius, ne cum Ciconiae auis, aut Meropis pietatem erga parentes intelligat, pientior efficiatur? Quis adeo inhumanus, illiberalisq́ est, quem Ossifraga benignitas in pullos Aquilae non faciat benigniorem? Quis tam piger, iners, & segnis est, quin excitetur ad vitae munera, cum Formicarum, aut Apum labores, atq́ industriam intuetur? Quem non pudeat per metum peccare, cum non solum Leonis animum inuictum cogitat, sed etiam Reguli auiculae, quae cum Aquila pugnat, certatq́ de imperio? Quis Principem bonũ non colat, atq́ obseruet, cum si Rex apum in itinere aberrauerit, omnes eum inquirere, odoratuq́ sagaci prosequi, donec inuenerint; cognitum habeat gestari etiam Regem à plebe, cum volare non potest, & si perierit omnes discedere? Nunquid parum exempli ad boni Principis siue desiderium, siue obseruantiam datur? Quis Princeps non clementiam facile imitetur, cum Reges apum armari quidem aculeo, sed eo nunquam vti intelligat? Quae fides, quis amor in canibus? Quanta in Elephantis mansuetudo? Quae in Ansere verecundia? Quantum studium ornatus, ac politurae in Pauone? Quid de iustitia, & officio apum dicam, quae colligunt quidem ex ijs, quibus aliquid dulcedinis inest, sed sine vllo fructuum detrimento? Quid de castitate Elephantis, qui quam impleuerit coitu, eam rursus non tãgit? Aut Columbae, quae neq́ coire cum pluribus patitur, neq́ coniugium tam inde à primo ortu initum deserit, nisi vidua, aut caelebs? Disciplina verò, & eruditio Elephantis, quẽ nõ faciat studiosiorem? omnino nulla pars vitae humanae est, quae non suorum officiorum exẽpla commodissimè hinc accipiat. Nam vt omittam artes illiberales, quae & ipsae ingenijs animalium non parum iuuantur, valetudinis

exempla quaso vnde commodius peti, quam ex animalibus possint? Loca pro temporis conditione solent illa mutare; non plus edunt, aut bibunt, quàm sibi salubre sit; non diutius dormiunt, quàm ratio valetudinis postulat; modum mouendi, quiescendiq; seruant; nouit sua quaq; medicamenta; viuit sua quodq; sorte contentum, & gaudet. Hac late à Medicis pracipiuntur. At verò exempla, in quibus vis maior quàm in praceptis est, ab Animalibus certiora prabentur.

E conchiude questo sapientissimo scrittore, che non ritrouandosi parte alcuna dell'humana vita, à cui non siano da' Bruti suggeriti da imitare, naturali essempi de' propri offici naturali; tanto più da loro si deue prendere disciplina, che da gli huomini stessi; quanto che assai più instruiscono gli essempi naturali, che con maggior virtù mouono; che non fanno gli huomini con li precetti positiui. I quali souente discordano da' fatti, guidando vita diuersa dalla naturale disciplina, & da i precetti, ch'altrui si sforzano persuadere. Per il cui arricordo somministrandomisi occasione di trattar materia nō solo vtilissima, e gioueuole a gli huomini; ma nobilissima, e profitteuole à tutta l'humana vita; parmi, che sia bene di tralasciare in questo luogo tutte quelle vtilità, e seruigi de' Bruti, che hanno riguardo solo all'operatione semplicemente seruile; come cose, che per essere in comune vso del mondo, sono à tutti notorie, & appigliarmi alla dimostratione di quei seruigi, & operationi animalesche, che scoprono a' mortali, oue consistono le regole naturali di bene, e virtuosamente operare. E per non digredire dal suggetto nostro; non reputo, che sia inconueniente ad incominciare prima da quegli animali, che nella Caccia sono ministri dell'huomo, ancorche domestici siano fin dalla loro nascita; posciache ancor da questi si cauano gl'istessi essempi di operationi virtuose, che si possono trarre da' seluaggi addomesticati.

Si cominciano ad esporre le perfette virtù morali, ch'usa il Cane verso l'huomo nel seruirlo con somma fede, & amore. Cap. XVIIII.

RIferiscono quasi tutti gli scrittori, che trattano l'Historia de gli Animali, che il Cane, frà tutti gli animali, che sono priui di ragione, più de gli altri sia di giudicio ciuile dotato in molte sue operationi, & in specie nell'amore verso li suoi alleuatori, nudritori, ed amati padroni, e nella grandissima fede, & osseruanza loro. Per la qual cosa essendo il Cane fatto nella Caccia ministro dell'huomo; per essere non solo atto all'aiuto di cotale essercitio; ma fornito altresì delle principali, e più virtuose qualità naturali, e ciuili, che si possano desiderare nell'humana conuersatione; comincierò prima dall'amore, e fede sua merauigliosa; del primo de'quali fauellando Eliano nella sua Historia de'Bruti scrisse.

Canem maximè omnium animalium hominis amantissimum dicunt. Cum homini occurrit, eum declinat, reuerentia quadam, & pudore ductus; cum verò iniuria affectum hominem ab alia Fera perspexerit, tum ei auxiliatur.

La seconda fù da Plinio spiegata, quando disse.

Fidelissimi ante omnia animalia homini Canes, atq; Equi.

Ne solo l'amor, e la fedeltà del Cane verso l'huomo si ritrouano in lui conforme al solito de gli altri animali, ouero anco de gli huomini; Mà in ciò viene à superare gli vni, e gli altri. Laonde fauellando il Biondo di questo eccesso d'amore lasciò scritto.

Canis ab hero verberibus quantumcunq; afflictus non fugit, sed etiam repulsus, mox ad Dominum vertitur; cui veniam petens, quamuis etiam innocens, &c,

Nella fede tiene altresì il supremo luogo frà tutti gli altri; poiche non solamente serue con ogni fedeltà il suo Padrone; ma per lui ancora si espone alla morte, sì come hassi in Isidoro, che disse.

Nihil sagacius canibus: plus enim sensus cæteris animalibus habent. Nam soli nomina sua cognoscunt, recognoscunt Dominos suos & diligunt, & eorum tecta defendunt, ac pro Dominis suis se morti obijciunt; sibilo vocem Domini plerumq; dignoscunt.

Si vede dunque, che per queste virtuose qualità sono i Cani più sagaci, più sẽsitiui, e più ricordeuoli degli altri animali. De' quali hauendo Isidoro di sopra prouate le prime due qualità, soggionge il Biondo la terza, cioè della loro memoria, con tai parole. *Venetijs Canis quidam in medio foro, post triennium, Dominum suum agnouit.*

Nè deue ad alcuno recar merauiglia, che il Cane diuenga così memore, industrioso, sensitiuo, e sagace nelle sue operationi verso l'huomo; Poiche Plutarco attesta, che tutte queste, & altre maggior doti, & virtuose qualità sono ordinariamente cagionate dall'amore; quando nelle sue Questioni cõuiuali discorre sopra quella propositione, che dice.

Lib. 1. Quæst. conu. cap. 5.

Amor docet musicam.

Percioche essendo il Cane per natura tanto amoreuole all'huomo; come detto habbiamo; conchiude iui Plutarco, che l'amore renda ogni amante per natura verso la persona amata habile, ed disposto ad ogni effetto, & impresa, conforme anco al parer di Platone. Onde vuole, che il mutolo diuenga loquace, il timido ardito, il rustico, e rozzo; ciuile, e piaceuole; l'auaro, liberale; il crudele, ed inhumano; pietoso, e benigno; cõ altre simili qualità, che paiono ne' Bruti merauigliose. Le quali mutationi di vitij in virtù quasi morali cagionarsi cotidianamẽte vediamo ne i Cani p l'amore, che portano a' loro padroni. Laonde tanti, e tali sono i seruigi, che con grande ciuiltà, e fedeltà vengono loro prestati da' Cani, che sormontando la fede, ed amore ch'vsano gli huomini frà loro; indussero molti scrittori à dire, che i Cani siano stati creati, e generati solo per le cõmodità dell'huomo. Frà quali basterãmi per hora quello, ch'in tal proposito scrisse Cicerone, dicẽdo.

Lib. 2. de nat. Deor.

Canum tam fida custodia, tamq; amans dominorum adulatio, tãtumq; odium in externos, & tam incredibilis ad inuestigandum sagacitas narium, tanta alacritas in venando; quid significat aliud,

nisi

nisi se ad hominum commoditates esse generatos?

Essendo il Cane dunque generato per commodità dell'huomo, pare, che sia introdotto per solleuamento nõ solo delle fatiche, ma anco per ricreatione dell'animo, come attestano vari scrittori. Percioche tralasciando i seruigi ordinari, che i Cani fanno à gli huomini, cioè di portar tanto con la bocca, quanto su'l dorso qual si voglia peso proportionato alle sue forze, di seruir per messaggieri, di custodir, e guardar le case, e gli armenti, di combattere fieramente per la indennità de' loro padroni; di far molti di quelli seruigi, che sono necessari nelle case, come portar acqua, girar arrosto, preparar legne, nettar, e lustrare piatti, guardar robbe, & simili altre opere, ed humani aiuti, che corrono alla giornata; si rendono tãto docili, ingegnosi, & industri in alcune attioni, che pare siano più tosto procedute da discorso humano, che da instinto sensuale. Frà le quali per raccordarne alcune per esempio, mi souuiene quello, che riferisce il Biondo d'vn Cane di Frãcesco Gonzaga già Marchese di Mantoua, padre di Federico, che poscia fù Duca di quella Città. Il quale, perche hauea perduta la voce in vna grauissima sua infermità, in modo che non poteua parlar altamente; hauea per tal difetto instrutto vn fido, ed vbbidiente Cane, all'andar chiamando nel suo Palagio qual de' suoi Cortigiani egli hauesse voluto. E perche ciò non paia mia inuentione, eccone le parole del Biondo.

Franciscus Marchio Mantuæ pater Federici Ducis compressam vocem habens morbi defectu, instruxerat Canem, vt vocaret quem voluerat ex Curialibus. Is tandem vtebatur Cane in aduocandis hominibus, quos præcipue desiderabat; quemadmodum quis vtitur officio optimi serui.

Ne recar deue ammiratione, che vn'animale priuo di fauella articolata andasse chiamãdo li Cortegiani à volere del padrone; posciache sù le publiche piazze da' Circolatori, che communemente Ceretani sono appellati, hò veduto non solo con parole, ma con cenni soli di testa, di occhio, di mano, di piedi, od altra parte del corpo far operare i loro Cani cose si straordinarie; che parea procedessero da proprio discorso

huma-

Giornata 6. del Mondo creato.

humano. Laonde nõn è merauiglia se hassi nel Tasso, che li Cani filosofar sappiano, quand'egli cantò.

Nel fido Cane ancor (se dritto estimi)
Doue manca ragione'l senso abonda.
E quel, ch'à pena i più sublimi ingegni,
Filosofando ne l'antiche scole,
Conobber de gli acuti sillogismi,
Mentre varie figure in varie guise
Tessean di lor con intricati nodi;
Quell'istesso, dic'io, subito'l Cane
Per sua natura ageuolmente apprende?
Perche trouando le vestigia impresse
De la timida Lepre, ò pur del Ceruo,
Arriua là, doue si fende, e parte
Vna strada in più strade, e'ntorno à' primi
Principij de le vie s'auolge, e gira,
Odorando i sentieri, ò i passi sparsi:
E frà se stesso in questa guisa intanto
Sembra sillogizzar, la vaga fera
O'n quella parte, o'n questa hà volto'l corso;
O per quest'altra almen s'indrizza, e corre.
Ma non sen' và per questo, ò quel sentiero;
Dunque per questo calle i passi affretta.
Così conchiude argomentando'l Cane;
E'l pronto senso è di long'arte in vece,
Per cui rifiuta il falso, e troua'l vero,
Ne più ne ritrouar le varie sette,
Scriuendo con lo stile, ò con la verga
Ne l'arena del lido, o'n secca polue
De gli argomenti le diuerse forme.

Sono dunque i Cani di così sublime ingegno, che nelle operationi, in cui sono ammaestrati, superano tutti gli altri Bruti; particolarmente nel seruire, e nell'obedire al loro padrone. Laonde scriue vn'altro autore, che li Cani non solo apprendono disciplina per seruitio del Padrone, ma imparano anco à fare diuersi giuochi per compiacenza, e ricreatione

di

di lui, le parole sue sono tali.

Canis animal docile est, & homini facilè instituendum se prabet. Quamobrem agyrta, & circumforanei homines quidam, ad ludos diuersos, & mimica, vel Histrionum opera Canes assuefaciunt.

E che questo animale sia per l'ingegno suo di merauigliosa disciplina, potrei addurne infiniti essempi. Ma per non tediare il lettore, basterammi per hora di recitare quello, che raccorda il veridico Plutarco hauer veduto, nel Theatro di Roma, coi propri occhi operare vn Cane nella rappresentatione d'vna Comedia, che finse morire di veleno, e poscia risuscitare; cosi dicendo. Vera ani. rat.

Vnum certè disciplina, docilitatisq; in Cane exemplum, cuius ego ipse Roma fui spectator, non possum omittere. Canis Mimo cuidam qui plures personas in agenda fabula Comedia repræsentabat, adharens; cum alios gestus motibus, & negotijs pro argumento reddebat conuenientes; tum panem medicamento, cuius in illo faciebant periculum, temperatum soporifero; (fingebant autem venenatum esse;) sumpsit. Eoq; deuorato; paulo post fingebat tremere se, lapsarique, & grauedine opprimi. Deniq; protensis membris pro mortuo corpore iacebat; patiebaturq; trahi huc, & illuc, vt repræsentationis argumentum postulabat. Vt verò vocem ex ijs, qua dicebantur, aduertit; primùm, quasi ex profundo somno ad se reuerteretur, leniter mouit se, capiteq; elato, suspexit. Hinc stupentibus omnibus, exurgens, contulit se ad quem oportebat, & decebat latus, & gestiens; Vt totum theatrum, & Cæsar (intererat enim pater Vespasianus in Marcelli theatro) commouerentur.

Ma per narrar alcuni de' benefici, che da' Cani traggono gli huomini; parmi, che quello che vien riferito da Eliano de' Cani della Scithia, i quali suogliono tirar carrette senza rote con huomini dentro per luoghi fangosi; sia non indegno d'esser rammmentato. Scriue egli.

In Scythia Canes coniuguntur, quibus ad vehicula rotis carentia mercatores vtuntur; ac duo homines in vno vehi possunt; quod ipsum ad lutulenta conficienda itinera inuentum est. Sex igitur Canes ad vehiculum ordine ligantur; ij quocunq; ab auriga, qui vna cum mercatore in vehiculo sedet, diriguntur, & eo plaustrum euehunt

hunt, & lutum transmittuntur. Vnum iam diem amplius laborem ferre non possunt. Itaque his lassis recentes, atque integri Canes succedunt. Neque tamen magna onera imponuntur, sed dumtaxat negotiatorem, & aurigam, & pellium fasciculum vehunt. Ergo vnoquoque die negotiator habet tandiu necesse commutare Canes, et aurigas, quo ad nundinas vbi emat pelles peruenerit.

Anzi mi confermo maggiormente nella traditione di Eliano, che dice farsi questi viaggi per luoghi fangosi; percioche restando quei luoghi da continui venti incrostati sopra fanghi; mi persuado, che fossero necessitati di adoperar animali leggieri di vita, & lesti di gamba, come sono à ponto li Cani; accioche non si impaludassero, come haueriano fatto per auuentura da gli animali grossi. Il che mi conferma tanto più li Carri fatti, & tirati senza rote, che per dette incrostate non ponno fondarsi. Concludo adunque, che il Cane fosse più atto à far viaggio con quei Carri senza rote in Scithia, che nõ sono quelli, che hò veduto io tirar le carrette per Italia; con molta merauiglia di tutti. Mà che accade che alcuno si merauigli, se hò poscia ritrouato, che fin' à i tempi di Antonio Heliogabalo scriue Plinio, che li Cani in Italia si giogauano alle carrette, così dicendo. Lamprid.

Antonius Heliogabalus quaternos Canes ad currum iunxit, eoq; modo vectatus est Cybelemse appellans.

Mà quello, che poscia mi fu narrato, ch'vsano in Fiandra, e specialmente in Anuersa intorno all'vso de' Cani, non solo per tirare, mà per portar la soma parimente, mi dà poco meno da credere, che non men frutto si cauaria de' Cani nel portare di quelli, che si faccia de gli Asini, e muletti. Percioche dicono, che quasi tutta l'arte del lanificio, che fanno in Anuersa portando, e riportando le lane, & lanificio intorno, tutto sia effettuato con la portatura, guida, & condutta de' Cani. Ne solo dico, che il Cane atto sia à disporsi ad ogni operatione per seruitio dell'huomo, mà gli scrittori aggiongono, che opera molto più eccellentemente di tutti gli altri animali, come Lib. 7. cap. 12. Plin. lib. 10. cap. 63. già comprobò Columella con tai parole.

Nunc de mutis Custodibus loquar; quamquam Canis falso dici-

tur

tur mutus Custos. Nam quis hominum clarius, aut tanta vociferatione bestiam, vel furem prædicat, quam iste latratu? Quis famulus amantior domini? Quis fidelior comes? Quis custos incorruptior? Quis excubitor inueniri potest vigilantior? Quis denique propugnator, vltor, aut vindex amicus constantior? quare vel imprimis hoc animal fidelissimum habere debet Agricola. Lib.7.cap.12. Plin.lib.10. cap.63.

Si và spiegando con essempi notabili, che i Cani non solo sono vigilantissimi, e costantissimi difensori de' suoi padroni con guerreggiar acremente per loro in vita; ma d'incorrotta fede anco doppò morte. Cap. XX.

SE si trouasse frà mortali la vigilanza, la costanza, e la carità, conche li Cani seruono à gli huomini per salute, & indennità della loro vita; non vi sarebbe argento, ne oro, con cui si potesse pagare si pretioso seruigio. E dunque il Cane di cosi vigilante Carità verso il suo amato Signore, che non meno hà di lui cura, e gelosia, quando è suegliato, di quello che s'habbia quando si troua con profondissimo sonno addormentato. Di che ne fece indubitata fede Eliano, all'hora, che scrisse.

Gelon Syracusanus cum arctissimè dormiret, se ictum è Cælo cogitabat. Hoc, quod ei videbatur, in somnium erat. Is etsi dormiebat, inter somnium tamen contentissima voce clamabat. Canis igitur, quem ipse alebat, simulatque altoris amici sui vocem audisset; tamquam quodpiam Geloni periculum crearetur, insidiæque compararentur, & in lectum maximo impetu prosiluit, & circum Dominum conuersans vehementissimè latrabat; velut insidiatorem vlcisci cupiens. Gelon cum rei funestæ metu, tum Canis clamore somno, quamuis arctissimo teneretur; solutus est.

Ne solo il Cane si mostra fedele nella custodia della vita, e salutezza del suo Padrone; ma non meno tale si rende anco nella robba; percioche scriue Eliano, che essendo stato donato vn generoso Cane ad Eupolide Poeta famoso; haueua cosi cara la robba, e la vita del Padrone, che rubbatogli vna volta Ephialte suo seruo alcune cose, se gli auuentò adosso con tan-

to impeto, e furia, che sbranandolo col morso gli leuò la vita. Et dopò alcun tempo essendo Eupolide morto, e portato alla sepoltura, seguitandolo il Cane con gemiti grandissimi, & vrli lamenteuoli, si pose sopra il sepolcro cosi pertinacemente, che mai si potè da quindi rimouere, per la grande mestitia odiando la vita; senza mai voler prender cibo, iui se ne morì miseramente. Onde Eliano soggionge, che quel luogo fù poscia chiamato, *Canis luctus*.

E tralasciando molti altri simili successi, come fù quello di Orfeo Poeta, che fu da due suoi fidissimi Cani, liberato da vno spauentoso Dragone; E quello di Volcatio Nobile, che fu liberato nel mezzo della notte dalle mani de gli assassini; con altro caso riferto dal Biondo di vn Giouine Greco nobilissimo, che possedeua vn Cane di cosi gran fierezza, che solo in vna zuffa amazzò dodici suoi nemici; con molti altri, che per l'amore, e fede verso li suoi Padroni, fecero cose quasi incredibili. Da ciò auuenne, che molti Prencipi, fidandosi più della protettione de' Cani, che de gli huomini stessi, e della fede loro; ritrouo essere frà gli altri raccordato da Valerio Massimo, che il Rè Massinissa per ciò si diede alla custodia de' Cani scriuendo.

Lib. 7. c. 4. de Rege Massin.

Masinissa Rex Numidarum, & populi Romani amicissimus, parum fidei in pectoribus hominum reponens, salutem suam custodia Canum vallauit. Quo tam latè patens Imperium? Quo tantus liberorum numerus? Quo deniq; tam arcta beneuolentia constricta Romana amicitia, si adhæc tuenda nihil Canino latratu, ac morsu valentius duxit?

Da simile successo non si discosta quello, che scrisse il Biondo di Alessandro Tiranno di Thesalia, quando disse.

Alexander Phereus Thesaliæ Tyrannus educasse fertur Canem insolitæ magnitudinis atrocem, & infestum omnibus, præter domesticos, atq; illos, à quibus cibum capiebat. Hunc dormiens foribus cubiculi custodem adhibebat, vt qui sibi metueret, quòd varijs tormentis multos subinde afficeret.

Si scorge dunque quanto vada superando il Cane la conditione dell'humana fede verso il suo diletto Signore. Laonde

de non solo per amore del Padrone si pone ad ogni impresa, ma diuenta anco per amor di lui Guerriero, come raccorda Plinio del Rè de' Garamanti, mētre fù scacciato dal Regno, con queste parole.

Garamantium Regem Canes ducenti ab exilio reduxere, praliantes contra resistentes. Propter bella Colophony, itemq; Castabalenses cohortes Canum habuere; & prima dimicabant in acie, nunquam detrectantes. Hæc erant fidissima auxilia, nec stipendiorū indiga. Olaus lib. 17. cap. 6. Rauisius.

Di questi guerrieri i Cani vsati da' Colofoni, e Castabalensi scriuendo vn Poeta pregiatissimo disse

Tale sibi auxilium Colephon, ubi talo parasti
Castita gens, partosq; aque partiris honores.

Scriue altresi Eliano in conformità di ciò.

Cum Hircanis, & Magnisijs Canes quasi societatem bellorū gerēdorū inire solebant, Hisq; maximo ad bella inferēda adiumēto erāt.

Auezzauano dunque gli antichi con grandissimo studio i Cani alla Guerra; e di loro facendo vna squadra, la riponeuano nella vanguardia de' loro esserciti. I quali combatteuano con tanta velocità, e fierezza; non rifiutando mai spauentoso incontro; che spessissime volte; specialmente ne gli assalti, che a' nemici dauano la notte; furono cagione di gloriose, & honorate vittorie. Laonde fauellando altri scrittori di simili imprese, dissero

Data quandoq; tessera Canibus solutis praeuntibus agmen, toruo Molossorum aspectu, atq; insueto latratu perterriti hostes hasitantes pugnas, ordinesq; stupidi deseruerunt.

Ne solo questa vsanza di alleuare Cani per guerreggiare fu inuentione de' soli Prencipi antichi. Ma fu anco osseruatione, & vso de' tempi moderni. Percioche riferisce Papa Pio secondo nella sua elegātissima descritione, che fece dell'Asia, & Europa, mentre sedeua nel Pontificato, che quando i sacri Caualieri Gierosolimitani haueano il Principato di Rodi, e d'altre Isole circonuicine; possedeuano ancora in terra ferma nell'Asia vna fortezza da loro edificata, e nominata il Castello S. Pietro, non molto distante da Rodi. Nella quale teneuano continuo Presidio di Caualieri, e Soldati, con assai gros

so numero di feroci Cani. Li quali per le feruenti incursioni de' Turchi ogni notte si mandauano fuori del Castello; come fedeli sentinelle, che di continuo resisteuano à dette incursioni. Et perche quiui soleuano far ricorso molti Christiani, che fuggiuano dalla dura schiauitù de' Turchi iui confinanti, da' quali erano souente perseguitati fin sotto tal fortezza; dice, che questi Cani conoscendo all'odorato i Christiani differentemente da' Turchi (cosa veramente mirabile) ammetteuano quelli all'entrata del Castello, facendo loro mille vezzi, e carezze, & s'auuentauano fieramente contra i soli Turchi, mordendoli, e sbranandoli alla peggio. Et perche questa non è fauola, ne Poetica fintione, le parole d'esso Pōtefice sono queste

Castellum Sancti Petri, quod in continenti munitissimum magno sumptu custodiunt Rhodij Equites; non paruo vsui Christianis est, qui in manus Turcarum incidunt; nam sæpè eò fugientes saluantur. Canes ingentes noctu extra muros excubant; de quibus fama est, quòd Christianos odore cognoscant, eisq; aduentantibus blandiantur. Turcas autem latratu prodant, & morsibus insectentur.

Questo Pontefice morì poscia l'anno 1464. Et dell'istesso odorato, con cui questi Cani conosceuano, & osseruauano la differenza frà Turchi, e Christiani; gli vni de' quali mordeuano, e gli altri accarezzauano, viene anco attestato da Marc'Antonio Sabellico nell'Historia Venetiana nella Deca 3. lib. 9. & da Frà Iacomo Filippo Foresti mio Concittadino nel supplemento delle Croniche al lib. 13. E finalmente dal Bosio, e Boyssat nella loro Historia della sacra Religione de' Caualieri Gierosolimitani. E questi due narrano ancora, che vn pouero Christiano fuggendo da' Turchi per ricourarsi nel detto Castello, fù seguitato sì presto, ch'egli non potè arriuarui; onde fù constretto per saluarsi saltare in vn pozzo, ò Cisterna, che fosse, senza acqua. E che non potendo poscia da se stesso vscirne, iui sarebbe morto di fame, se non era, che passandoui à caso vn di quei Cani, e conosciutolo per Christiano, gli portaua ogni giorno parte del pane, che dal suo nudritore gli veniua cotidianamente dato. Il quale alcuni giorni dopo vedendo, che si dimigraua, e non sapendo la ragione

Bosio. par. 2. lib 4.
Boyssat. lib 4. par. 2.

gione

gione; in fine vna volta lo seguitò tanto, che trouò, che portaua il suo pane oue era quel misero Christiano. Il quale tratto fuori della Cisterna, affermò ch'egli non haueua vissuto in quei giorni d'altro, che del pane portatogli da quel caritateuole Cane. Ne deue ad alcuno recar merauiglia, che con l'odorato quei Cani distinguessero i Christiani da' Turchi, posciache si scorge dall'isperienza, che li Cani fra i Bruti per l'eccellenza dell'odorato sanno distinguere gli huomini d'vna natione, da quelli d'vn'altra, per cagion interna à noi incognita. Di che parmi, che irrefragabile fede ne faccia Pietro Cieza nell'Historie del Mõdo nouo riferito dal Theatro dell'humana vita sotto tai parole. Lib. 3. Vol. 7. §. Canes in pag. 1811. col. 1.

Hispani in subigendo Nouo orbe Canum auxilijs feliciter vsi perhibentur a P. Cieza de rebus Indicis, cum Barbari, & specie, & ferocia Canum supra modum terrerentur, & solo odoratu ab ijs dignoscerentur. In Hist. noui orbis.

Questa consuetudine di guerreggiare de' Spagnoli con Cani nell'Indie viene anco attestata da Pietro Martire Historico pure del Mondo nouo, soggiongendo.

Canes Hispanorum in homines Indos rabidi insidebant, haud secus ac in feros Apros, aut fugaces Ceruos. Nec minus fidos Hispani reperiunt in periculis subeundis Canes, quàm suos olim Colophonij, vel Castabalenses.

Entrarei in troppo longho discorso, s'io volessi rifferire ciò, che narrano molti scrittori delle battaglie, e vittorie seguite mediante l'aiuto de' Cani guerrieri, de molti de' quali sendone fatta memoria nel sudetto lib. 3. del 7. Volume del Theatro della Vita humana con molti altri scrittori, à cui mi rimetto; me ne passerò alli successi della fede, e d'amore c'hãno dimostrato molti Cani, non solo in vita, come detto habbiamo; ma dopo morte ancora verso i loro amati, e riueriti Padroni; che certo paiono quasi miracoli, non che successi naturali. Scriue dunque Plutarco seguitato da Eliano, & altri auttori, che vn Caluo Romano, (da altri nomato Galba) essendo in vna Guerra Ciuile stato vcciso; non potero mai gli nemici leuargli la testa; Il che fu da molti di loró attenta- Lib. vtra ani. mant.

to, poiche se lo reccauano à gloria grande; tutti ributtati, e vietati da vn suo fidissimo Cane, che molto acremente lo diffese dalle loro empie mani; fin tanto che restò prostrato, e morto, appo il corpo del suo diletto Signore. Raccorda parimente Plinio, che essendo stato assalito da gli assassini vn Gentilhuomo Romano, accompagnato da vn solo suo amoreuolissimo Cane, fu egli trucidato da loro malamente. Et essendo il Cane per la diffesa terribile c'hauea fatta in seruitio del Padrone, stato assai malamente ferito; mai non volse abbandonare il corpo del suo Signore diffendendolo continuamente dalle fiere, & augelli di rapina, fin tanto che ritrouato da passaggieri gli fu data honesta sepoltura. Aggionge Tzetzes autor Arabo, che sendo stato vcciso Silanione Capitano Romano in vna battaglia; E restato il cadauero in campagna esposto alle fiere, vcelli, e simili animali; solo vn suo diletto Cane per molti giorni lo guardò, e custodì, coprendogli fino le parti pudende, mentre iui gionsero alcuni Capitani Romani, che riconosciutolo gli diedero honorata sepoltura. Narra altresi Plinio, che sendo stato in Roma giustitiato nella testa vn Tito Sabino, che seco haueua vn suo fidelissimo Cane; tosto che vide il suo caro Padrone troncato, e morto, non fù mai possibile scacciarlo ne dalla Carcere, ne dal corpo di lui. Et essendo dopo portato sopra le scale gemonie, oue si soleuano portar tutti li Giustitiati in vista del popolo, come rifferisce Cornelio Tacito, scriuendo.

Chiliade 3. cap. 130.

Tunc abscisso capite, truncū corpus Sabini in Gemonias trahūt.

E concorrendo in quantità grande di gente per li gemiti, e lamenti, che faceua con alta voce l'addolorato Cane sopra il corpo del suo morto Padrone: & hauendogli alcuni gettato vn poco di pane fu dal Cane preso, e sminuzzandolo sopra il petto del Cadauero si sforzaua di mettergliel o in bocca. Ma vedendo, che non lo pigliaua, tanto si cruciaua con gemiti querelosi, che non solo li circonstanti, ma le Pietre si sarebbono mosse a compassione. Et essendo poscia (secondo il cōsueto) su la sera il Cadauero gettato nel Teuere; il Cane subito saltando nel fiume, & nuotando entraua sotto quel corpo

morto

morto con la schiena, tenendolo a galla sopra l'acqua, acciò che non s'affogasse, spettacolo veramente per cosa merauigliosa da molti Historici raccordato ai secoli futuri. Ma se questi casi resero merauiglia alle genti; assai più ne recarono quelli Cani, che nella morte dei loro diletti Padroni volsero seco per dolore finir la vita loro; come fece il Cane di Iasone Licio, come narra Plinio. Et altresi quelli cinque Cani di Dafnide Siracusano, come raccorda Tzetzes. Similmente il Cane del sudetto Gelone Siracusano, come scrisse Eliano; cō altri, che sarebbono infiniti à raccontarli. Ma poco parmi l'essempio di questi, rispetto à quelli, che per disperatione dei loro perduti Padroni volsero esser seco abbrucciati, saltando volontariamente nel rogo dell'acceso fuoco, come fù quello di Lisimaco, & di Hierone Rè, secondo Plinio, Plutarco, & Eliano, l'istesso rifferisce Polluce di quel fidelissimo Cane di Pirro Epirota, Polo Tragedo, e Mentore, li cui Cani si gettarono parimente a morir nel Rogo de' Padroni loro. Ne furno da questi troppo dissimili quelli, che volsero essere sepeliti viui coi loro alunni morti, come fu quello di Theodoro Saltatore; che vedendo essere collocato nella sepoltura il cadauero del Padrone, egli saltò dentro, e volle restar sepolto con lui; come scriue Eliano, e Tzetzes. Ne fu minor il caso, che recita il Biondo occorso nella Città d'Asti a' suoi tempi, cosi dicendo.

Nostris temporibus in ciuitate Astensi, cum mulieris cuiusdam genere clara funus procederet; Canis facto impetu super cadauer insiliit, & præ dolore disiectus est desuper, tamquam ab aliqua fera laniatus, quoniam vnà mori voluit.

Ma se questi auuenimenti furno di merauiglia per rispetto che la morte volontaria naturalmente viene aborrita; a me non pare minore la merauiglia di quei cani fedelissimi, che restando in vita, non solo hanno scoperti li Cadaueri sepeliti, e celati de' loro Padroni, acciochè riceuessero honorata sepoltura, ma di quelli costantissimi Cani ancora, che scoprirno li malfattori alla Giustitia, e publici magistrati per conseguirne la vendetta, ch'essi non potero fare contra gli mici-

diali

diali. E tralasciando prima l'auttorità di Giouanni Rauisio, che con assai longa serie va narrando il caso di quel Cane, che auuéne in vna selua vicina ad Aurelia Città della Frácia. oue dice, che sendo stato da gli assassini amazzato vn'huomo di mediocre fortuna, & per coprire l'homicidio sotterratolo in vn bosco assai frōdoso; Il suo Cane, che ritrouandosi di forze minori non potè resistere à gli micidiali, subito se ne corse nella Città alla casa del Padrone, oue lamentandosi con vrli, ne volendo accettar cibo, tutto lagrimoso, vscendo hor della porta, & hor ritornando, non lasciò mai di latrare con voce lamenteuole sin tanto che il Cane non fu seguitato da vno de' seruitori di quella casa, col quale caminādo verso q̄l bosco, oue giacea sepolto il suo diletto Padrone, e gionto alla sepoltura scalpendo la terra co' piedi gli mostrò oue il corpo giaceua sepolto. Mà non fu di minor ammiratione l'effetto seguito di quel Cane, che scoprì al Rè de gli Epiroti gli micidiali del suo caro Signore, come raccordarono Polluce, e Plutarco sotto queste parole.

Pyrrus Epirotarum Rex in itinere offendit Canem, qui iugulati corpus Domini seruabat. Auditoq; triduo illum sine pastu durasse, illic neq; abscessisse; cadauer humari, canemq; secum abduci, eiusq; curam haberi imperauit. Paucis post diebus lustrabat Rex copias suas, milites q; considente Rege transibant; Aderat Canis quietus. Qui vt domini percussores conspexit praetereuntes; cum latratu, & ira procurrit in illos, subinde circum agens, se ad Pyrrhum, vt non illi modo, verum etiam toti coronae venirent isti in suspicionem. Itaq; comprehensi extemplo, & quaestione habita; cum indicia aliunde exigua accessissent; caedem confessi, penas dedere.

Il medesmo soggionge vn simil caso del Cane d'Hesiodo, così dicendo

Idem Hesiodi illius sapientis fecisse Canem memorant. Qui Gavyctoris Naupactij indicauit filios, à quib. fuerat Hesiodus trucidatus.

Ne da questi discorda il Tasso nella sesta giornata del Mōdo creato; oue discorrendo dell'amore immutabile, e della fede incorrotta, che seruano i Cani verso i loro alleuatori, e cari Padroni, scrisse.

Spess'innanzi al sublime altero seggio
De' Giudici seueri il fido Cane
Fù de' nocenti accusator latrante.

Soggiongendo quel caso d'Antiochia, nel quale restando dagli Assassini vno vcciso, ch'era da vn suo fedelissimo Cane accompagnato; ritrouandosi poscia circondato il Cadauero da molti, che compatiuano ai gemiti, è lamenteuoli latrati, che l'amoreuol Cane vi andaua sopra spargendo; pare, che iui concorresse altresi il micidiale, con mesto, e compassioneuole sembiante, per meglio dissimular il commesso assassinamento. Laonde riconosciuto costui dal condolente Cane, fù così acerbamente assalito da lui, e con mordaci denti trattenuto, & abboccato, che mai lasciarlo non volle, fin che da circostanti stimato reo del misfatto; non fu preso, e poi da' Giudici condannato à morte; onde conchiuse.

Da vn quasi muto accusator latrante
Fù preso, e vinto, e condannato à morte.

Tralascierò ancora quel caso recitato dal Biondo di quelli mercanti, che caualcando ad vna fiera con molti danari l'vno amazzò l'altro per auidità della pecunia, e come il Cane dell'vcciso mercante scoprisse alla Giustitia così atroce delitto; con altri molti raccordati da vari scrittori, per essere breue. Solo parmi, che frà tutti sia assai merauiglioso quello, che riferisce il Biondo di quel Cane, che in Duello conuinse l'homicida del suo diletto Signore scriuendo.

Memini etiam in Gallia non procul Parisijs, contigisse, vt adolescens quidam mulierem amaret; ad quam dum accedit assumpto socio iuuene, & comite Cane, in medio nemoris a socio riuali traiectus gladio expirauit. Canis, qui genere Britannus erat, diu locum seruauit, in quo dominus erat occulatus. Et cum ex familia quidam adolescentem perquirerent, Canem solum repererunt iuxta Sepulcrum, quod tamen non agnoscebatur; quoniam tumulus terra fuerat. Socius cadis author vbi nam esset adolescens interrogatus ignorare profitebatur. Sed prodidit eum Canis irruens tamquam in proprium hostem. Itaq; ad Rectores Vrbis adductus est; & cum causam preferre non posset, cur tantopere nunc infestum haberet Canem

haud aliter ei quam domino blandiri prius solitum; Iussus est duellum cum Cane experiri. Canis igitur pelle cocta integitur; ipse mucronem gestans, leui tantum linea veste tectus, in duellum prodit. Canis gulam homicidæ mordicus apprehendit, eumq. prosternit; exclamat ille miseremini patres, cane auulso fatebor omnia. Confessus igitur quod perpetrauerat scelus, morte mulctatus est.

Fù questo notabile duello così manifesta proua del perpetrato delitto per la irrefragabile attestatione, & immutabil fede naturale del Cane, che non può essere paragonata alla corrottibile proua del duello da ogni legge reprouato, quando s'vsa frà huomo, ed huomo. Onde ben disse il Tasso

> *Mà chi potria le merauiglie antiche*
> *Narrar de' Cani? e i rari illustri essempi?*

E per dar fine alla troppo longa narratione de' merauigliosi effetti seguiti per la gran fede, & amore, che portano li Cani a' suoi alleuatori, e Signori da me forse più del richiesto dilatata; per essere il Cane vno de' principali ministri delle Caccie, che hoggidì s'vsano; me ne passerò alle naturali virtù de altri non men graditi bruti.

Si tratta de gli Elefanti, & della perfetta, e fidele seruitù, che fanno all'huomo, tanto per la sua robba, quanto per la indennità della vita, & industria del guerreggiare. cap. XXI.

HAuendo poco di sopra l'eruditissimo Theodoro Gaza dopò la mentione del Cane fauellato dell'Elefante, mi sono compiacciuto seguendo l'ordine suo di trattare hora io altresì delle virtuose doti di questo docilissimo, e fedelissimo animale. Et ancorche sia quasi incognito nell'Europa non che in questa nostra Italia, se pure non ne fossero guidati dall'Asia, od Africa, cosa che di raro auuiene; mi bastera per hora descriuerlo della grandezza come d'vn Bue, & più, per esserueне alcuni maggiori, quali sono gli Indiani, & altri minori, cioè quegli della Libia, come auertono Diodoro, e Filostrato. E fauellando Eliano della grandezza de gli Indiani scrisse, che

Indici Elephanti nouem cubitorum altitudine, latitudine quinq; habentur. Maximi illi qui Prasij appellantur; secundi vero ab his existimantur, Taxilæ nuncupati.

Hanno la testa quasi a modo di Bue, con due dentoni nell'un'e l'altra mascella, che paiono due corni bianchissimi, di cui si fa l'auorio; & hanno alle narici appeso un pezzo di carne longo in forma di una tromba, che nominano gli scrittori proboscide; della quale se ne seruono in uarij seruigi. Il primo che condusse in Italia Elefanti fu il Re Pirro nella guerra Lucana. Ma menetre durò l'imperio Romano ne furno condotti molti per uso del Theatro, come si dirà più abasso. Ma in questi nostri tempi non ho memoria ch'altri che due ne siano stati condotti in Italia. Il primo dequali fu da Osorio raccordato scriuend'egli

Emanuel Rex Lusitaniæ anno 1513. Leoni x. Pontifici misit Elephantum Indicum miræ magnitudinis. Itaq; non solum Romæ (vbi homines, post inclinatam Romanæ maiestatis amplitudinem, illud animal nunquam oculis aspexerant); sed quacunque gradiebatur, nemo circumfluentem vndiq; turbam admiratione obstupefactam submouere poterat. Cumq; Pontifex ex fenestra spectaret, Elephantus ter demisso corporis habitu, quasi genibus flexis venerabundus illum salutauit; quod non mediocrem admirationem spectantibus incussit. Tum Proboscide in dolium ingens aqua refertum immissa, aquam hausit, qua omnes, qui in fenestris altioribus insidebant, aspergeret. In plebem deinde conuersus, eam aqua, quasi ludum exhibere vellet, immodice perfudit.

Tiraua dunque quest'animale tant'acqua con la proboscide, che non solo spruzzaua quelli, che giaceuano à remirarlo sopra le piu alte fenestre; ma riuolgendosi anco contra la plebe che lo seguitaua, gli gettaua per giuoco quasi profluuij di acqua, che douea rendere, oltre l'ammiratione, grandissimo riso à tutti. Tutte le dette cose vengono insegnate da suoi reggitori, & alleuatori à questi dolcissimi animali. quali come scriue Plinio, ed altri, si rendono assai più disciplinabili di tutti gli altri Bruti; in modo che Strabone, dice

Elephanti sunt adeo natura dociles, & adeo mites, & mansueti

vt ad rationale animal proximè accedant.

Onde pare che le loro operationi procedano più da humano discorso, che da moto sensuale. Si che tanto si rendono grati alli suoi benefattori, e nudritori, che fanno cose che à raccontarsi paiono incredibili. Narra Eliano questo caso.

Cum Antigonus Megarensem vrbem obsideret, mulier simul cum vno de Elephantis Bellatoribus versabatur; hæc enim illius qui Elephantum aleret vxor infantem puerum pepererat, quem huic Elephanto lingua vtens Indica (quam Elephanti intelligunt) credidit. Vt verò is primum sibi creditus est, illum diligebat, & custodiebat, ex eoq; proximo adiacente magnam voluptatem capiebat; cum ploraret, oculos tum auertebat, tum vero ab eo dormiente muscas abigebat. Arundines ei pro pabulo obijcebantur, quas, & omnem cibum, nisi puer adesset, reijciebat. Nutrix igitur necesse habebat posteaquam eum lacte compleuisset Elephanto curatori apponere, vel omnino Elephantus non parum iracundia incitabatur, & nonnunquã in verbera erumpebat. Interdum etiam cum vagiret infans cunas vbi iaceret mouebat. Sicq; eidem ipsi ex hoc motu oblectamenta, & solatia, sicut nutrix, afferre, studebat.

Vn'altro simil caso racconta Atheneo poco differente; di vna Elefantessa, ch'hebbe custodia d'vn fanciullo dopò morta la moglie del suo nudritor', e pastore, con altri effetti di pietà, e d'amore vsati così affettuosamenre da molti Elefanti verso i loro benefattori, che costrinsero alcuni scrittori à riputarli assai più prudenti d'alcuni huomini, come fece Lodouico Vertomanni, scriuendo.

Vidi Elephantes quosdam, qui prudentiores mihi videbantur, quam quibusdam in locis homines.

Potea bẽ riputare questo scrittore gli Elefanti più prudẽti de gli huomini, e non d'alcuni huomini. Posciache tutto quello ch'imparano con la disciplina humana, lo spendono con maggior amore, ed immutabil fede in seruitio dell'huomo, che non fanno gli huomini fra loro; che seruendosi l'vn l'altro il più delle volte per quello interesse, che (secondo i Filosofi) toglie la qualità del vero amore e fede; non riesce mai così perfetto, & immutabile, come procede dall'instinto per natu-

rà immutabile de Bruti. Quindi fu che molti si seruirno de Bruti non solo per l'indennità della loro vita, oltre il seruitio domestico, per essere questi animali di fede costantissimi; ma se ne seruirno anco molti Précipi per guerreggiare, per essere non solo di fede incorotta, ma di forze prestantissimi, & d'intrepidita immutabile, e fermissima. Laõde scriue Plinio che.

Indi Elephantes dimicant, militantq́ pro finibus.

Ne solo se ne seruirno questi Indiani, che, come s'è detto furno li primi ad usarli in guerra; ma le altre nationi parimẽte impararono forsi da loro; si come parmi che uada accennando Vegetio quando scrisse.

Elephanti in preliys magnitudine corporum, barrhitus horrore, formæ ipsius nouitate, homines, equosq; conturbant. Hos contra Romanum exercitum prius in Lucania Rex Pyrrus eduxit, Postea Annibal in Africa; Rex Antiochus in Oriente; Iugurta in Numidia copiosos habuerunt bellatores.

Per questo i Rè Indiani, & altri Prẽcipi procurarono sempre di congregare grandissimo numero di questi Animali per uso della guerra, & loro battaglie, come afferma Solino così dicendo.

Indi omnes quicunq; prediti sunt regia potestate, non sine maximo Elephantorum numero militarem agitant disciplinam.

A questo aggionge Plinio.

Vltra hos siti sunt Modubæ Molinda, &c. Rex horum Elephantos quadringentos in armis habet.

Sottogiongono li sudetti due scrittori quest'altra descrittione in proposito delli Re che fanno questa raccolta d'Elefanti bellatori.

Nouissima Indiæ gente Gangaridum Caligarum regio Partalis vocatur: Regi Elephanti septingenti in procinctu bellorũ excubant.

A me pare che fosse un grandissimo numero, che un Prencipe possa hauer raccolto settecento Elefanti, e disciplinati per uso della guerra. Ma soggiongendo Solino in altro luogo, che ne hãno raunati fino al numero di 8000. m'ha leuata questa merauiglia così dicend'egli.

Rex Palybotra omnibus diebus Elephantorum octomillia ad stipendium vocat.

Ne

Ne da tal merauiglia resto ponto sospeso, considerando io li molti carichi, & officij che faceuano essequire nelle guerre da questi Animali, come raccorda Eliano dicendo.

Indorum regem hostibus bellum inferentem, bellatorum tria millia Elephantorum antecedunt: tum vero maximorum, & fortissimorum tria milia subsequuntur ad hostiles muros ipso incursu euertendos institutorum: cum enim rex iubet, euertunt. Idq; se audiuisse Ctesias scribit. Idemq; Babylonia se vidisse dicit palmas ab his ad moderatoris sui iussum violentissimo impetu extirpatas.

Percioche essendo loro per natura gagliardissimi sopra gli altri Animali, parte ne caricano con quatr'huomini, & più combattenti come scriue Eliano cosi dicendo.

Militaris Elpehantus dorso suo, vel nudo tres bellatores fert; alterum dextra, alterum sinistra pugnantem, tertio retrouersus bellantem, ac simul quartum manibus moderamina tenentem, sicq; illis belluam dirigentem, tanquam nauem clauo nauicularium reique nautica peritum.

Portaua dunque questo Elefante più combattenti sul dorso, quali saettando da tutte le parti metteuano ben spesso in rotta gli nemici per mezzo de quali passaua questo intrepido Animale con furia grandissima, come disse di sopra Vegetio. Altri seruiuano à portar machine da combattere. Percioche scriue un'autore che questo Elefante

Vnus sane animalium omnium, vt maximus, sic robustissimus esse videtur. Et quo magis oneratur, tanto firmius incedit.

Laonde se ne seruiuano in guerra à portar torri di legno, cō dentro più combattenti, si come diccono molti scrittori, frà quali Filostrato.

Elephanti pugnant onusti turribus, quibus decem, aut etiā quindecim Indici homines superstant, qui ex turribus tamquam repugnaculis in hostes iaculantur, aut Arcu sagittas torquent.

L'istesso afferma di questi Elefanti Alberto dicendo

Tam validi sunt, vt in Turri lignea super se ferant homines duodecim, & amplius ita quod aliqui magni quadraginta homines posse portare dicunt.

Vn'altro scrittore parlando di questi animali dice che

vn

In dorso gestant turrim ligneam, quæ homines triginta, & victū quantum satis est contineat, cum armis, instrumentisq; bellicis.

Ma parmi cosa mirabile l'ammaestramento conche sono indotti à combattere sotto le parole del suo gouernatore, ancorche siano carichi di combattenti, si come scrisse il Varromani cosi dicendo.

Cum eos ad bellum Indi armant in clitellas geminis ex ferro catenis infra aluum cinctas, vtrinque tanquam caueam ligneam imponunt, atq; ad collum alligant, singulas caueas terni milites ingrediuntur. In vtriusq; medio auriga sedet, qui Belluam patrio sermone alloquitur, & cum progrediendum, aut regrediendum est ostendit. Ferias, inquit hunc: ab illo abstine manum. Itemq; in hos inuade, ab ijs te contine. Atq; ea magnitudine tanquam Castellum aliquando dorso constituunt, vt vel quindecim ex eo armati pugnent, quod cum pugnam comittere moliuntur, asseribus superintegunt. Ad promuscidem lorica circum munitam districtus gladius longitudine duorum cubitorum crassitudine humanæ Palmæ alligatur.

Va dunque descriuendo come gli accomodauano per caricarli di gente, & di torri da combattere, & il modo con che li disciplinauano a combattere, cosa certamente merauigliosa. Percioche quelli che combatteuano, portauano solo il suo gouernatore che li faceua combattere mediante le parole à cui li haueuano usati.

Si palesano le smisurate forze dell'Elefante, e dell'amor, ed immutabil fede, ch'vsa verso li Patroni suoi, con i marauigliosi effetti dell'ingegno, e capacità sua, & abborrimento dell'adulterio con la grandissima virtù dell'Auorio. Cap. XXII.

MI uado persuadendo che le sudette nationi, oue nascono gli Elefanti, si seruissero di loro nelle guerre, non solo perche siano docili, fedeli, & animosi, ma perche sono dotati di cosi grandi, & smisurate forze, che con l'impeto loro spiantano, & battono gli Arbori per terra a sua uoglia per raccorne i suoi frutti, pascendosene, si come raccorda Oppiano scriuendo.

Ele-

Elephanti Fagos Oleaſtros, & palmas ſupplantant, atq; radicitus ſubuertunt. Ma dice di più Ariſtotile che queſto animale ha tanta forza, che diſtrugge gli edificij, coſi dicendo.

Euertit edificia Elephantus, dentes admouens magnos, palmas verò ſua fronte impellit donec declinet, tum pedibus inculcans proſternit in terram. La qual coſa confermò ſimilmente Eliano di ſopra, & non meno di lui Plinio, ſcriuendo

Domiti militant, & turres armatorum in hoſtes ferunt, magnaq; ex parte Orientis bella cõficiũt. Proſternũt acies, proterũt armatos, etc.

Anzi che eſterminano li muri delle Città, & menano tanta rouina, come dicono di ſopra Vegetio, & Eliano. La cui terribile fierezza parmi che ſia coſi bene ſpiegata da Ammiano Marcellino, che più non ſi poſſa dire, ſcriuendo.

Lux nobis aduenit mæſtiſſima, Perſarum manipulos formidatos oſtentans, adiectis Elephantorum agminibus; quorum ſtridore, immanitateq; corporum, nihil humanæ mentes terribilius cernunt.

Ne ſolo queſto animale rende tanto timore, e ſpauento, & per l'aſpetto, & per la rouina, che fa alli cenni, & parole del ſuo ſeſſore, come dicono queſti ſcrittori; ma le ſi preſta tanto fedele, che qual'hora lo vede à pericolare, non ſolo ſi sforza di ripararlo; ma preſtamente cerca di condurlo in luogo di ſaluatione, ſi come atteſtò Strabone, quando ſcriſſe.

Elephanti quidam aurigas ſuos, qui in conflictibus ſanguine exhauſti cadunt, ſublatos e pugna eripiunt, ac ſeruant. Sunt qui defenderint, & ſeruarint eos, qui ſpatium inter anteriores ipſorum pedes ſubiuerant.

Et parlando Arriano dell'amor, & fede, che ſeruano queſti Elefanti verſo i ſuoi moderatori, ſoggionge in queſto propoſito tai parole.

Quidam ſeſſores ſuos excuſſos contra vim hoſtium tutati ſunt, & ſe ſe pro illis in mortem obiecerunt. Aliqui ſublatos è prælio extulerunt ad ſepulturam.

Non sò qual amor, qual fede humana, & ciuile ſi poſſa vſar maggiore verſo l'amico, & Padrone ſuo in battaglia, che mettere la vita in ſua difeſa, & ſaluezza; & in caſo di morte dargli honeſta ſepoltura; Mà chi dirà, che non ſuperi queſta amoro-

sa bestia la conditione humana, sentendo questo caso che di lei racconta Plutarco, scriuendo.

Cum Porus Indorum Rex in praelio, quod cum Alexandro commiserat, multis telis confixus esset, Elephantus quo vehebatur, & si sane multis etiam ipse sagittis vulneratus erat, defixa tamen in corpore Pori tela, leniter & caute promuscide extrahere non prius destitit, quam dominum intellexisset ex redundantis sanguinis profusione, debilitari, & euanescere. Itaq; leniter & sensim se inflexit, vt ne ex alto decidens, Pori corpus graui casu affligeretur magis.

Io certamente non mi posso credere, che la destrezza vsata da questo animale nel deponere il suo Rè cosi leggiermẽte venisse da ragione humana; benche non si può negare, che non fosse con almeno mediato humano discorso; Poiche per la disciplina con che veniuano ammaestrati questi animali da suoi rettori con cenni di parole, d'arti corporei, di freni, & altri legami, poteuano à voglia d'essi fargli effettuare simili, & altri merauigliosi effetti. Si come Eliano d'vn'altro Elefante guerriero afferma, scriuendo.

Cum Pyrrus epirotarum Rex ad Argos occubuisset, in eo conflictu Elephantus fuit, qui sessorem suum tantopere amaret, vt non prius, quamuis auriga iam cecidisset, currere omiserit, quàm suum nutritium ex hostibus & seruasset, & intra fines amicos reportasset.

Non sò qual' affetto maggiore si possa desiderare da questi animali per seruitio dell'huomo, di quello dicono questi scrittori; oltre li quali s'io volessi riferire gli fidissimi, & amoreuolissimi successi scritti da quasi infiniti altri autori; credo certo ch'io ne formarei vn volume. Si che per non digredire dal nostro intento basterammi sottogiongere, che per lo eccessiuo amore, & fede verso l'huomo vsati da questi Elefanti, i Prencipi, & gli Rè se ne sono seruiti per loro custodia, e guardia, anco in tempo di pace, conforme à che fece Massinissa, & altri de Cani, come scrisse Eliano, dicendo.

Viginti quatuor Elephanti Indorum Regi permanent Custodes alternis vigilijs, alij alijs in stationem succedentes tamquam caeteri custodes homines. Sapientia item quadam Indica ad Vigiliarũ disciplinam erudiuntur, ne inter custodias somnum capiant. His igitur

tur ad Vigilias agendas prestantissimi excubitores, & a somno inuictissimi, & secundum Homines fidelissimi illic sunt.

Non hauerei mai creduto, ne pensato, che questo smisurato animale dell'Elefante potesse ridursi ad operare con tanto ordine, e disciplina, se tutti gli scrittori non l'affermassero. Frà primi de' quali Cicerone, e Gillio me ne fanno ampla fede, scriuendo queste parole.

Elephantorũ acutissimi sensus, & earũ Belluarum nulla prudẽtior

De nat. Deor. E l'altro soggionge

Tanta huic Belluæ cum genere humano societas, tamq; prope accedit ad hominis ingenium, vt Cicero non vereatur affirmare, nõ paruam nationem hominum sensu, ac ingenio esse multo inferiorem.

Per questo cõchiude Plinio fauellando de gli Elefanti, che *Omnium Quadrupedum subtilitas animi præcipua illis perhibetur.*

E di tanta docilità questo animale, che dice Strabone habituarsi ad ogni officio, scriuendo.

Nearchus author est, ad eo mansuefieri Elephantos, vt lapidem ad scopum iacere, & armis vti, & optimè natare edisçant, vt maxima possessio existimetur Elephantorum currus

Et afferma Plinio, che questo animale impara sino à scriuere. Di che ne rende la testimonianza, de visu, anco Eliano, scriuendo.

Ego Elianus rectè, & ordine in tabula quadam latinas litteras vidi Elephantum scribere. Verumtamen docentis manus subijciebatur ad literarum figuram, & lineamentũ instituens Animal. Cumq; Elephantus scriberet, eius oculos immotos, & deiectos esse prospexi, vt Grammaticum quendam dixisses.

Scriue Arriano, che gl'Indiani gli insegnano anco à ballare sotto li tẽpi musicali, & altri giuochi. Però soggiõse Eliano

Cum magister Elephantorum spectaculum ederet, ij tempore suo specimen dederunt, rectè institutos esse; illumq; in seipsis erudiendis non operam perdidisse ostenderunt. Nam duodecim numero theatrũ ingressi, composito gradu incedebãt, ac toto corpore diffluebant, tanto ornatu; nimirum stolis saltatorijs induti, solaq; magistri significatione vocis ordinatim instructi, vt ferunt, gradiebantur. Ac verò rursus si illis hoc imperabatur, in orbem saltabant, eundemq; orbem

ad

ad imperantis vocem repetebant, atq; nunc flores pauimentum ornabant spargentes, nunc modestè pedibus terram pulsantes musica moderatam saltationem vna consensione adibant.

E cosa certamente di stupore la docilità, che riceue questo ingegnoso e memore animale; percioche pare, che per la maggior parte meglio essequisca gli ammaestramenti, che non fanno gli huomini, se crediamo a Plutarco, quando dice.

Et ; hantum caeteri quidem hoc potissimum mirantur, quod discendo, & doctoribus se prabendo in hominum coetibus ac in gestu figuras, & varietates effingat, quarum elegantiam, ac copiam vix ipsa hominũ industria exprimere, aut memoria cõplecti facile possit

Dicono Anneo Seneca, e Plinio, che riesce tanto docile, che impara fino a caminar sopra le funi. Vuole anco Plutarco, che sia tanto sagace, che sappia restituire la retributione delle burle à chi l'hanno deffraudato. Laonde scriue Eliano, ch'vsando vn seruo gouernatore d'ingannare alcune volte vn suo Elefante, con metter vna parte di Pietre nella misura dell'orgio, ch'ogni di gli daua d'ordine del Padrone. Et vedendosi fraudato di tanta parte, come occupauano le pietre; occorse, che vn di l'Elefante vide, che il suo fraudatore faceua bollir della minestra nella pignatta. Onde ricordeuole dell'ingiuria; gettò con la proboscide tanta sabbia nella pignatta che il buon seruo fu sforzato à gettar via la minestra; e cosi fu vendicata l'ingiuria. Narrano Plinio, Eliano, & altri, che questo animale dia molti segni, coi quali pare ch'adori il Sole, e la Luna. E sepeliscono i cadaueri morti della sua specie. Vsano anco li giouini di nutrir con somma pietà li suoi Padri peruenuti alla vecchiaia. Hanno tanta cura de gl'infermi, che dicono mai non essere da loro abbandonati. Però scriue Eliano de gli Elefanti che.

Iuniores vel labores, vel pericula suscipiunt, & antecedentibus atate, de cibo, & potione concedunt, propter obseruantiam, per quam cultu quodam, & honore natu maiores dignandos existimant. Nunquam enim neq; ex senectute infirmum, neq; cum qui morbo teneatur, suos gregales deserunt. Sed & fidissimi ei permanent eiusq; cum caeteris in rebus student incolumitati; tum verò etiam si ipsi inse-

statione vrgeantur pro eo propugnant, & Saucios, & fessos curant, & integri a vulneribus hastas, & iacula e corpore Sauciorum, tamquam chirurgi periti extrahunt, vt ne homines quidem scientius. Caeterū quāto erga fœtum suū ducantur amore incredibile videtur.

Dicesi, che questo virtuoso Animale abborisce molti vitij; ma frà gli altri quello de gli adulterij. Laonde raccorda Eliano questi notabilissimi casi.

Elephas quidam cum vxorem sui domitoris, & alteris stuprari manifestò deprehendisset; ambos, & eum qui stuprum inferebat, & eam quacum id faciebat cornibus transfigens interfecit; ac in stragulis constupratis, & lecto adulterato iacentes reliquit. Vt verò primum Elephanti rector venisset, & manifestò nefarium facinus, & huius vindicem cognouit. Hoc quidem factum, ab India huc ad nos manauit.

At Romae aliud simile euenisse audio; praeterquamquod addunt, ibi Elephantum non vtrumq; modo occidisse, sed & stragula veste eos texisse, & nutritio aduenienti stragulam retexisse, & retexisse, & proximè inter se iacentes demonstrasse. Ita illi tum fact è iniuriam illatam sibi fuisse intellexit, tum etiam maximè facinus eis liquebat vbi Cornu, quo ipsos confixisset, cruentum prospexit. Et rursus eum quidam Cicuris Elephantis moderator, coniugem non illam quidem amabilem, sed sane diuitem haberet, amoris oculos primum ad aliam adiecit. Deinde eam vxorem ducere studens, alteram priorem strangulauit, ac prope Elephantis praesepi homo praecipitis consilio non defodit modo, sed alteram quam amaret in matrimonium duxit. Elephantus autem cum tanti facinoris conscientia incitatus, tum vero suapte natura amatis abhorrens nouam Vxorem eo produxit, vbi humata altera iaceret, ea laueraq; dentibus refodiens, & denudans quae dicere nequiret, ex ipsis operibus hac mulieri ostendere conabatur, eam edocens, quibus esset moribus praeditus is, cui ipsa nupsisset.

Sarebbe certamente cosa ch'eccederebbe la breuità propostami s'io volessi descriuere qui tutte le attioni che l'Elefante vsa verso gli huomini con essempio notabile di somma virtù. Mà tralasciando tutto questo, parmi di aggiongere, oltre l'vtilità che si caua da'suoi membri ad vso della medeci-

cina,che li soldati di Mauritania si seruissero della loro pelle per scudi,con che si copriuano dall'impeto dell'armi. Ma se volessi qui referire l'vso, & vtilità dell'Auorio, che si caua da suoi denti,che altrimente chiamano corni; al sicuro gli bisognaria vn'integro volume. Ma perche l'Auorio è matteria notissima,dalla quale in Venetia, & altroue si seruono gli artiggiani à far molte cose; per questo giudico sia superchio l'annouerarle d'vna in vna. Ben parmi di non tralasciare che alcuni scrittori dicono, che si fanno frà l'altre cose di bellissimi manichi d'auolio à cortelli, di cui si seruono nelle mense; li quali scriuono che se nella mensa si trouasse sorte alcuna di veleni mortiferi sogliono sudare. E perche habbiamo fauellato anco à suo luogo di vari rimedi medicinali che si cauano del corpo,& membri di questo animale; di cui hauendo io forsi anco discorso troppo in longo; parmi tempo che io mi riuolga à trattar anco de gli altri, e spetialmente del Leone.

Si discorre di varie regioni oue nascono i Leoni, e presi in Caccia si vanno domesticando per molti seruigi dell'huomo nel tirar Carri, condur Salme,Cacciare Animali grossi, e guerreggiare. Cap. XXIII.

SCriue il dotissimo Eliano che nell India i Leoni che si sogliono prendere nelle Caccie, così presto si dimesticano,& così mansueti diuengono, che si lasciano guidar intorno à guisa de Cani,con vn laccio al collo. Laonde così dimesticati li vsauano gli huomini nei loro seruigi. Il che raccordò parimente Plutarco ne suoi precetti politici; oue fauellando di quell'Annone Cartaginese, il quale dopo l'essere stato bandito dalla Patria, dice che nel viaggio condusse vn suo Leone seco dimesticato, il quale portaua la soma, & carica de suoi mobili. Del quale fauellando altresi Eliano sudetto scrisse.

Hanno Carthaginensis Leonem, quo ad uectionem Sarcinarum vtebatur, habuit; vnaq; cum Berenice mansuefactus leo viuebat,

lin-

linguaq; eius facies blandiebatur, leniter abstergens, ac complanans rugas, dimulcebat, cum eoq; in mensa conuiuebat; humaniter, & apte comedens. Onomastus Catanæ Tyrannus etiam Leones habuit conuictores.

E l'istesso autore in altro luogo scrisse queste parole.

In Elymea regione templum est Adonis ubi Leones tantopere Cicures sunt; vt eos, qui intra templum ingrediuntur, amplexentur, & adulentur. Atq; etiam siquis edens apellet eos, tamquam inuitati conuiuæ accedunt; & acceptis quæ eis prebuerint moderate discedunt.

Mi rifferirno gia li sudetti Cauaglieri Gerosolimitani miei fratelli di felice memoria, che il religiosissimo, & inuitto Prēcipe Fra Giouanni Valetta Gran Maestro di quella loro sacra Militia hauea nel suo Palaggio vna Leonessa tanto domesticata, che souente la teneua a dormire nella sua camera per diletto, & forsi perche lo tenisse più vigilante; conforme la natura di tali animali; nel tempo che quell'intrepido Prencipe assediato da Turchi, scacciò da Malta tutta quella potētissima armata Turchesca, guidata sotto il gouerno del crudelissimo Pialì Bassà.

Et in che modo siano dimesticati questi Leoni ad essequire attioni cosi famigliari, & ciuili, non fa mestieri che quiui si perda tempo in narrarlo, secondo che ne discorrono li scrittori; alli quali mi rimetto; Mà per non lasciare il curioso sēza questo poco gusto, soggiongerò in compendio; che la sua mansuetudine gli viene insinuata principalmente col mangiare, & dargli cibo à certi tempi; oue si osserua vn modo poscia dolce nell'ammaestrarli, & senza seuerità del suo maestro. Et in questo modo non solo i Leoni, mà molti altri animali si dimesticano come scrisse Seneca nell'Epistole sue, dicendo

Leonibus manus Magister inserit; osculatur, Tigrim suus custos.

Scriue similmente il sudetto Eliano, che questi Leoni si rēdono più domestici se sono disciplinati nella loro tenera età, cosi narrando.

A prima ætate cicur factus Leo, cum mansuetissimus est, tum verò eius occursatio facillima, & iucunda, lusionibus delectatur; quæ

uis, modo id suo altori gratum esse sentiat, libenter sustinet.

E certamente cosa incredibile ch'ogni animale; non che il Leone; si renda più dimestico, se sarà dimesticato ne i primi suoi anni; come tutti li scrittori affermano; che quando si ritroua in età maggiore. Quindi mi persuado, che non solo gli huomini si seruissero di questi animali in tenera età dimesticati per condur salme, & altri mobili sù'l proprio dorso; mà per tirare, & guidar carri ancora, si come attesta Lanpridio essersi seruito Heliogabalo scriuendo.

Antonius Heliogabalus quaternos Canes ad currum iunxit, eoq; modo vectatus est. Idemq; Leones iunxit Cybelem se appellans.

Ne deue recar merauiglia ad alcuno, che in Roma si dimesticassero in così fatto modo gli Leoni, che se ne potessero seruir per altro fine, che per far le proue del Theatro, & conflitti venatorij, percioche oltre di quelli faceuano particolar professione di addomesticarli per seruirsene in molte altre occorrenze. Per il che scriue Giulio Capitolino parlando dell' Imperator Gordiano, che forsi più de gli altri fece professione di far dimesticar Leoni; che

Fuerunt sub Gordiano Romæ Leones mansueti sexaginta; Archoleontes decem.

Che perciò non è merauiglia s'altri ancora con il detto Heliogabalo si facesse tirar da Leoni sopra carri; come narra Plinio hauer fatto quel Marc'Antonio, che diede la morte à Cicerone, così scriuendo.

Iugo subditis Leones, primusq; Romæ ad currum iunxit Marcus Antonius, & quidem Ciuili bello, cum dimicatum esset in Pharsalicis campis; non sine ostento quodam temporum generosos spiritus iugum subire illo prodigio significante. Nam quod ita vectus est cũ Mima Cythareda, super monstra etiam illarum calamitatum fuit.

Mostra dunque Plinio nel sudetto discorso; oue dice, che Marc'Antonio si faceua tirar da Leoni sopra vn carro; che questo significaua il noioso prodigio accaduto in quei tempi alla Republica Romana; nella quale i spiriti generosi furno costretti sottoporsi al giogo de gli huomini scelerati, & ludibriosi; come raccordò Plutarco in vita di Cicerone, & fu dal

dot-

dottissimo Alciato leggiadramente ne' suoi emblemi accennato sotto questi versi.

Romanum postquàm eloquium Cicerone perempto
Inscendit currus victor, iunxitq; Leones,
Magnanimos cessisse suis Antonius armis.

In quanti modi Heliogabalo si seruisse de Leoni domesticati si trouarà da varij scrittori spiegato. Mà frà gli altri vsi credo, che si seruisse anco di questi animali per l'essercitio della Caccia. Si come sogliono seruirsi molti Prencipi, conforme alla traditione de varij scrittori, frà quali Eliano lo dimostra dicendo.

Leones indici immanissimi quidem sunt; sed capti adeo mansuescunt, vt loro assuefacti, facile similiter atq; Canes ad venandos Ceruos, Apros, Tauros, & Asinos Siluestres duci queant; sagacissime eos odorari aiunt.

Dell'vso loro nelle Caccie de' Prencipi ampia fede ne fece anco già Paulo Veneto frà molti altri quando scrisse.

Rex Tartarorum habet Leones maximos, atq; pulcherrimos, maiores illis qui sunt in Babilonia; in quorum pilis radioli quidam varij coloris apparent, scilicet albi, nigri, atq; rubei; & illi quoq; docti sunt artem venatoriam. Nam plurimum prosunt venatoribus ad capiendum Apros, Vrsos, Ceruos; Capreas, Onagros, atq; Boues syluestres. Duci autem solent duo Leones in vehiculo quodam dum venatum itur, sequente vtrumq; eorum caniculo paruo.

Altri molti scrittori fanno la medesma fede, che li Tartari hanno Leoni che vanno alla Caccia insieme co i Cani; le cui auttorità per essere breue, deliberatamente tralascio. In vece di che soggiongo che altri si seruirono anco de' Leoni nõ meno di quello, ch'io scrissi di sopra de' Cani per guerreggiare; si come fede ne fa Diodoro nel secõdo della Biblioteca dicẽdo

Symandrum Regem Aegyptiorum ferunt Leonis domi enutriti opera in pugnis vei solitum fuisse ad victoriam.

Nel qual proposito scriuendo il Camerario disse q̃ste parole.

Orus bellum gesturus cum fratre Typhone, potius equum quam Leonem ad pralia feruntur euexisse. Quia ad persequendum quoque hostem equus, Leo in ipso tantum conflictu esse vtilis videtur.

Il

Il medesimo successo afferma Tzetzes, scriuendo.

Rex magnus Syrorum Leonem habebat in bellis socium, ideo quod ipsum nutriuisset gratiæ memorem.

Potrei quiui mostrare con infinite quasi auttorità, in quãti altri modi pote questo notabilissimo Leone seruire non solo ne gli humani ministerij, ma in varie, & diuerse delitie, & giochi ancora possa ogni spettatore dilettare. Ma perche da principio mi proposi di attenermi più all'vtilità che si cauano dalle doti dell'animo, & naturali costumi, & virtù de Bruti; che all'vtile che ne risulta dalla loro seruitù corporale; mi risoluo perciò di lasciar queste, & à quelle appigliarmi; tãto maggiormente, quanto che in questo Leone, che da tutte le genti fù sempre riputato Prencipe de gli altri tutti Bruti, si scorgono ancora in lui regnar virtù naturali in maggior perfettione de tutti gli altri animali.

Si dà principio à fauellar delle virtuose doti, che regnano nell'animo del Leone, & come nelle sue operationi naturali superi le morali operationi de mortali, specialmente nell'amore della sua progenie, e figliuoli. Cap. XXIV.

FV sempre commune opinione de tutti gli scrittori, che si come pare, che dalla natura sia stato creato il Leone Prencipe supremo de tutti gl'altri animali; così anco frà tutti quelli, in questo regnino, & siano dalla natura insinuate doti dell'animo, & operationi naturali, che conuengono piu alla conditione di persone regali dominatrici, e principali, che ad ogn'altra qualità di gente. Il che parmi che meglio di tutti fosse dal Padre della natura Aristotile spiegato, quando discorrendo di questa regal Bestia, scrisse.

Quod animum Leonis attinet; animal est liberale, & ingenuum, magnanimum, victoriæ studiosum, mite, iustum, & pio quodam amore in eos quibus cum versatur, afficitur.

Fregia dunque Aristotile questo Prencipe de gli animali di tutte quelle naturali virtù d'animo, che à regia dignità, & imperial scettro conuengono, cioè di liberalità, di realtà, magna

nimità,fortezza,clemenza, giustitia,dominio, pietà verso la sua progenie, & amore vniuersale con tutti. Laond scrisse Aristotele nei libri della sua Fisionomia,che sono certe parti, & membri nel corpo del Leone,come sono il pelo, la fronte,il naso,le labbia,gli occhi,il collo, il petto, il moto delle spalle nel caminar,& simili altri gesti,& figure, colle quali chi rappresentarà,& imiterà fia mortali queste prospettiue, & gesti del Leone,sogliono per ordinario riuscire magnanimi, forti, liberali,& dotati di tutte le sudette virtù, che Aristotele và in questa fiera connumerando. Et per cominciare dall'amore della progenie,e specialmente de figliuoli,che naturalmente sia commune à tutti gli Bruti; dico, che pochi, ò nissuno trapassarà mai il Leone nella naturale carità, & pietà,che suole verso i suoi teneri figliuoli vsare.Laonde scriue Gellio per sétéza d'Oppiano nella sua Caccia,che questo Leone per difesa de proprij figliuoli, nó si cura di combattere sino alla morte, così fauellando.

Pastor sæpe in pastionibus, venator in montibus Leonem aspicit pro catulis acerrime propugnantem, & præclare contemnentem factam saxorum lapidationem & crebram missionem telarum. Neq; vel infinitis vulneribus confectus,inuicto robore animi prius omittit eos tueri, quam omnino moriatur. Neq. enim sane tantopere sua morte mouetur, quam vt ne ab Antro sui Catuli abripiantur.

Scriuendo nella sua Caccia di quegli animali che sopra tutti gli altri vsano maggior pietà, & diligenza verso de suoi parti,& figliuolini, parmi che a gli altri anteponesse l'eccellenza de Leoni dicendo.

Fætum suum excellenter amant Leones, & si quando ad latibula sua reuersi Catulis, quos Venatores subtraxerint,vacua deprehenderint; miserabili voce non aliter exclamant, plorantq; quam eiulare solent mulieres,cum tota r[illegible] o,& patria simul armis [illegible]atur, & igne consumitur. Et pro catulis aduersus Venatores armis, & telis omnibus vel ad mortem vsq; neglectis, depugnant.

Regna così suiscerato amore verso li suoi pargoletti in questa inuitta fiera,che per non ritrarsi dalla loro diffesa per timore humano,ne spauento d'acuti ferri,entra ne gli assalti

con gli occhi fissi in terra per non restar intimorito da spauẽtoso aspetto alcuno, si come fu da Plinio auertito sotto queste parole.

Cum pro Catulis feta dimicat, oculorum Aciem traditur defigere in terram, ne Venabula expauescant.

E cosi eccessiuo l'amore di questo Leone verso gli suoi figliuolini, che non solo supera ogni humano amore nei pericoli; come detto habbiamo; ma da parimente segno manifesto che l'amore habbia forza, & virtù nelle sue essecutioni d'introdur humano discorso ne gli stessi animali, se vero sia ciò che scrisse il dotissimo Eliano sotto queste parole.

In Pangio Thracio monte, eudemus ait, vrsam quæ Leonis lustrum non ignorabat, ad sinsoribus vacuum esse. Huius catulos, qui per ætatem se nondum tueri quirent interemisse. Mox parentes cum alicunde ex Venatu reuertissent, & cum etiam Leonculorum cædem factam vidissent, acerrimo, vt par erat dolore pressos, Vrsam insecutos fuisse. Hanc vero summo cum metu quantum potuit itineris contendentem in primam quamq; arborem conscendisse; ibiq; vt ab illorum insidijs declinaret consedisse. Eam autem illi cum se viderent vlcisci nequire, leænam quidem continenter summa diligentia ad arboris truncum insidias molientem excubasse, sursumq; versus intentis oculis Sanguinariam aspexisse. Leonẽ vero similiter atq; hominem ex liberorum morte mœrentem, longe lateq. summo cum dolore totis montibus errasse, dum materiarum Fabrum offendisset, cuius e manibus magnopere exterriti securim vbi is excidisse perspexisset, sese attolens illũ blande, & suauiter amplexabatur, linguaq; illi faciem abstergebat. Quam benignitatem homo sentiens, suis rebus fidere cæpit Leo hunc cauda amplexatus ducebat; neq. securim, quæ huius e manibus effluxerat, illum relinquere permittebat; sed pede suo securim tollendam esse ostendebat; & cum eius significationem homo non intelligeret, securim Leo ore accepit, mordicusq; tenens, illi porrexit, ac denique illum ad lustrum suum, vbi constrati catuli iacebant perduxit. Id quod leena videns, ipsa quoq; ad eos profecta, homini significabat cladem miserabilem aspiceret; atq; postea sua significatione hunc impellebat, vt suspiceret Vrsam. Vnde homo coniectura assecutus aliquam ex hac grauem iniuriã accepisse,

se, omnes neruos ad excidendam arborem contēdit, quam eum euertisset, Vrsam præcipitem in terram delapsam iratæ feræ distraxerūt. Hominem illæsum Leo reduxit in locū, vbi prius ei occurrisset, atq; materiæ quam a principio cædebat, illū inuiolatum omnino reddidit.

Chi crederia che vn'animale senza discorso potesse mai far effetti tali, come questi recitati qui sopra da Eliano, se nõ hauesse intesa da Plutarco di sopra (oue trattassimo dell'amore dei Cani verso i loro Padroni) la virtù grande che l'amore sole insinuare anco nei Bruti? Questi veramente paiono effetti più tosto di humano discorso, che di animalesco procedere; se non fossero gli sudetti successi sottoposti anco alla prospetiua del senso, giudico che perciò possano essere effettuati etiamdio da Bruti, e specialmente da questi Leoni che verso li figliuoli seruano amor tale, che anco i legislatori nelle loro leggi che publicorno alle genti, presero tema da questi di regolare coi loro essempi naturali la maggior parte delle humane attioni; si come dimostro elegantissimamente Vulpiano antichissimo Giureconsulto, & legislatore sotto queste parole.

Lib. 1. Instit.

Priuatum ius tripertitum est; collectum enim ex naturalibus præceptis aut gentium, aut ciuilibus. Ius naturale est, quod natura omnia animalia docuit. Nam ius istud non humani generis tantum proprium est, sed omnium animalium, quæ in terra mariq; nascuntur; Auium quoq; commune est. Hinc descendit maris atq; Fæminæ coniugatio, quam nos matrimonium apellamus. Hinc liberorum procreatio, hinc educatio. Videmus etenim cetera quoq; animalia, feras etiam istius iuris peritia censeri.

Da questi naturali effetti de Bruti raccogliono gli Legislatori tutti gli precetti che si deuono osseruare vicendeuolmente frà il Padre, & il figliuolo nelle humane attioni; & in specie circa la educatione, & l'amore che naturalmente osseruano tutti gli animali verso de suoi figliuoli. A similitudine de quali prescriuono che l'amor paterno debba superare ne gli huomini l'amore d'ogni altre specie, si come si può vedere in tutte le specie de casi diffiniti fra Padre, & figliuolo dalle sacre, & profane leggi; cosa che fu parimente anco d'Aristotile,

lume

lume dell'istessa natura, comprobato sotto queste parole.

Atq; et parentibus, vita liberorum cara est, atq; sua.

Si dimostra quanto grande sia l'amore del Leone verso l'huomo fatto gli familiare; e quanto sia l'ossequio che presta alli suoi nudritori, con l'heroica gratitudine, che usa verso tutti li suoi benefattori. Cap. XXV.

PAre che si come questo Leone predicato da tutti Prencipe, e superiore de gli animali, resta dotato di molte virtù Regali; sia fregiato non solo di quell'amore verso l'huomo, ch'ogni Prencipe suole mostrare verso li sudditi loro per essere di forze corporali superiore all'huomo; ma che parimente si dichiari suddito dell'huomo, con quell'ossequio di riuerenza che gli porta, mentre che nelle sue necessità ricorre all'huomo, come dotato dell'anima ragioneuole, che lo fa partecipe di quella Diuina imagine, con che suole ogni creatura essere soccorsa, retta, e sostenuta. E uenendo alla prima consideratione, ritrouo che Alberto ne fece fede quando lasciò scritto che.

Leo amat homines cū quibus consueuit, præcipue nutritores suos.

Non solo ama il suo curatore come dice Alberto, ma si rēde beneuolo anco con tutti quelli che lo pratticano domesticamente, come disse Aristotile, scriuendo queste parole.

Leo fistiuus, ludibundus, beneuolus admodum suis cum socijs, & familiaribus.

Ne tanto è amico dell'huomo, quanto che frà tutti gli altri animali tiene l'huomo in maggior stima, & ueneratione, come uolle Alberto dicendo.

De Leonibus fertur, si inter hominem, & aliud animal optio detur, parcere eos homini.

Scriue finalmente Solino che quando il Leone seluaggio, non mai addomesticato s'incontrasse nell'huomo, che fosse accompagnato da qualche fanciullo; per la sua magnanimità, & nobiltà d'animo, lasciaria il fanciullo illeso, & pugnaria con l'huomo; ancorche rifferisse, ch'altri scrittori reputassero

que-

questa proprietà d'uno nomato Melosum; tuttauia uolse che sia il Leone soggiongendo cotai parole.

Ergo quae pueri pascunt, praeter Leonem, ne etiam apud classicos scriptores bestiam inuenio. Multi captiuorum aliquod Leonibus obiecti intacti repatriauerunt.

Io mi persuado che quando alcuno di questi captiui gettati a i Leoni fieri, si sono liberati da loro, non sia proceduto da altro se non che oltre la propensa inclinatione che tiene il Leone uerso l'huomo, si trouassero anco pasciuti. Laonde per queste raggioni non gli hauessero molestati, scriuendo Aristotile così.

Leo etsi cum esurit ferocissimus sit, tamen pastus, & fame iam vacans, facilis mitisq; meliorem in modum redditur.

In somma corre fra l'huomo, & il Leone una così naturale simpatia, che pare che non solo più de gli altri animali si rendano uicendeuolmente propitij, & inclinati; ma il Leone altresì riconosca l'huomo per suo superiore, come partecipe della Diuina ragione, & prudenza di tutti gli altri animali. Laonde nottano alcuni scrittori che quando il Leone si troua offeso de qualche infirmità, non solo non fa ricorso ne anco à quelli della propria specie, ma s'auuiene che s'incontri nell'huomo ricorre a lui, come cosa Diuina, supplice inchinandosi à quello con ogni humiltà, & placidezza, pare che gli chiegga soccorso, si come raccorda Plinio con tai parole.

Mentor Syracusanus in Syria Leone obuio suppliciter uolutante, attonitus pauore, cum refugienti undiq; Fera opponeret se se, & uestigia lamberet, adulanti similis; animaduertit in pede eius tumorē, uulnusq; & extracto surculo liberauit cruciatum. Pictura casum hunc testatur Syracusis.

L'istesso scrittore raccontando vn'altro simil caso scrisse queste parole.

Simili modo Elpis, Samius natione, in Africam delatus naue, iuxta littus conspecto Leone hiatu minaci arborem fuga petiit, libero patre inuocato (quoniam tum praecipuus votorum locus est, cum spei nullus est) neq; profugienti, cum potuisset, fera institerat; & procumbens ad arborem, hiatu quo terruerat miserationem quaerebat. Os

morsu

morsu auidiore ingesserat dentibus Leo, cruciabaturq́ inedia, tum pene ipsis eius telis suspectantem, ac velut mutis precibus orantem; dum fortuitu fidens non est contra, multo diutius miraculo, quam metu cessatum est. Digressus tandem euellit prebenti, & quam maxime opus esset accommodanti. Traduntq; quamdiu nauis ea in littore stetit retulisse gratiam venatus aggerando. Miremur postea vestigia hominum intelligi à Feris, cum etiam auxilia ab vno animalium sperent. Cur enim ad alia non iere? aut vnde medicas manus hominis sciunt? nisi forte vis malorum omnia experiri cogit.

Da gli sudetti esempij oue si scorge, che questi Leoni (vno cioè aggrauato d'vn piede intumorato, & trafitto da pungẽte spina, l'altro adolorato per l'osso, che nel mangiar auidamente se gli era attrauersato frà gli denti con offesa forsi della mascella) fecero ricorso à gli huomini, & non altri animali; si vede quanto cotesto animale sia dell'huomo amico, & confidente. Percioche non si deue Plinio merauigliare, che questo Leone per agiutto ricorra tall'hora all'huomo ne suoi bisogni. Auuenga che non è stato dalle genti tutte reputato il Leone Prencipe de gli animali à caso, mà perche oltre la fortezza ottiene anco dalla natura maggior cognitione di tutti gli altri Bruti: si à li quali è da credere, che si come egli è riconosciuto da' Bruti per superiore; così habbia dalla natura vna inclinatione di riconoscere chi è fatto à lui superiore. La'qual superiorità suole ogn'vno inuocare specialmente ne suoi bisogni, & pericoli. Et ancorche non si possa dir cognitione del discorso, non si può almeno negare, che non sia intelligenza del senso; per meggio del quale vedendo questo animale l'huomo con vna faccia, che secondo varij scrittori rappresenta diuinità, con vn corpo retto, che riguarda il Cielo; con li piedi, & mani disarmate dalla natura per renderle più atte al gouerno, & maneggi, che alla contesa; per la qual cagione anco per via della sola sensualità non deue essere riguardeuole, & stimato; & non douerà essere riconosciuto anco da' Bruti dal lui accolti, & specialmente dal Leone più d'altri Bruti intelligente, & non ediato suo suddito, & vassallo dalla natura creato. In modo che non si douea perciò Plinio merauigliare,

che

che questo notabilissimo animale sperasse d'ottenir medicamento dall'huomo per le sue addolorate indispositioni. Anzi che più doueua Plinio merauigliarsi, che doppo medicato quest'Africano Leone hauesse vsato più ciuile, che ferino discorso in ringratiamento del beneficio riceuuto, di regalar ogni giorno questo suo medico, con parte di quella preda, che cotidianamente andaua conquistando nella Caccia; mentre che à quelle ripe si trattenne la naue d'Elpi sudetto condutrice. Essendo molto maggior merauiglia, ch'vn'animale fiero diuenga mansueto per gratificar il benefattore suo che quando costretto dal dolore resto mansuefatto per riceuerne medicamento, & soccorso. Et che questo Leone vsi la virtù della gratitudine più perfettamente dell'huomo, si può scoprire dalla relatione di Plinio, che attesta, che il Leone cõtinuò di presentar Elpi, mentre ch'iui stete la naue. Laonde se nõ fosse partita, senza dubio harerebbe perseuerato il Leone à regalar Elpi, cosa che non fanno gli huomini, quali come cessano gli interessi, cessano anco le gratificationi. Siche si vede, che li Bruti nelle sue virtù naturali operano più perfettamente, che non fanno gli huomini nelle virtù morali, & specialmente questo nobilissimo, & magnanimo Leone.

Ma quanto piu heroicamente de gli huomini nella Gratitudine procedere soglia questo Prencipe de gli animali, si può chiaramente scoprire dall'infrascritta merauigliosa Historia; nella quale appare, che per un minimo beneficio riceuuto da un seruo fugitiuo, che gli cauo una spina, & le medicò per una sera un piede; non solo l'albergò, & nutrì per molti mesi; ma hauendolo doppò molti anni riconosciuto, mentre da Cesare era stato condannato à morir con le bestie ne' Theatro, non solo lo diffese dalla morte, ma impetrandogli gratia della uita da Cesare con tutti li uoti del Theatro Romano, restò parimente alla perpetua seruitù del suo benefattore, si come si à molt'altri dotissimi scrittori fecero fede Eliano, & Aulo Gellio, sotto l'infrascritta historia.

Cum prouinciam Africam Procunsulari Imperio Androdi serui Dacs Dominus obtineret, Androdus iniquis, & quotidianis verberibus

dus ad fugam coactus, ut a domino illius terræ Præside tuttores ei latebræ forent; in camporum, & arenarum solitudines concessit. Ac si cibus defuisset, consilium fuit mortem aliquo pacto quærere. Ibiq; cũ ardore solis torreretur, speluncam subiens, ab estu requiescebat. Hæc autem spelunca Leonis erat Cubile. Postea autem quam ex venatu Leo (gemitus cædens, & murmura dolorem cruciatumq; commiserantia) summo cum dolore quo laborabat ex pede transfixo spina præacuta reuertisset; atq; in Iuuenem qui intra specum abdebatur, incidisset; ipsum leniter aspexit, ac blandiri capit, pedemq; porrexit, & quo ad poterat sibi stirpem extrahi signum dabat. Ille primo, & si mors ei pro refugio suo sibi necessaria putaretur, ab eo tamen pertimuit. Deinde postquam mansuetam animaduertisset Belluam, & porrecti pedis morbum cognouisset; stirpem ingentem vestigio pedis eius hærentem reuulsit, conceptamq; saniem vulnere intimo expressit, accuratiusq; sine magna iam formidine siccauit penitus, atq; detersit cruorem. Ille tunc hac medela leuatus, pede in manibus Androdi posito recubuit, & requieuit. Qua curatione Leo delectatus, illum hospitaliter, & amice tractando, & qua venaretur membra opimiora ad specum suggerens, cum illo communicando, præmium salutis persoluit. Is quidem incoctis ut Leonum mos erat pascebatur; ille vero assis (sole meridiano torrens, cum ignis copiam nõ haberet) vescebatur; communi vtriusq; mensa secundum suam quisq; viuẽdi rationem vtebatur. Itaq; totum triennium ibi Androdus ætate duxit. Sed cum eiusmodi habitationis illum tæderet; iamq; solicitudinibus eius animus expleretur; Leone venatum profecto, reliquit specum; & viam fermè tridui per mensus à militibus apprehensus est, vinctumq; Romam ad Dominum miserunt. Hunc Dominus eum de his quæ admisisset facinoribus reum facit. Ita euenit ut capite damnatus distrahẽdus Bestijs daretur, tum vero ille Lybicus Leo forte captus fuit; multe ibi Romæ in Circo maximo, seuientes Feræ magnitudines bestiarum excellentes; sed præter alia omnia Leonum immanitas admirationi fuit; præterq; omnes cæteros vnus qui corporis impetu, & vastitudine, terrificoq; fremitu, & sonoro, toris, comisq; ceruicum fluctuantibus animos, oculosq; omnium in se (c conuerterat. Introductus tum est inter complures ceteros ad pugnam bestiarum Androdus. Hunc ille Leo vbi vidit procul, re-

 pente

pente quasi admiratus steterit; Ac deinde sensim, atq; placide tamquam nascitabundus ad hominem accedit. Tum caudam more, atq; ritu adulantium Canum clementer, & blande mouet, hominisq; se se corpori adiungit; cruraq; eius, & manus prope iam exanimati metu, lingua leniter demulcet. Androdus inter illa tam atrocis ferae blandimenta amissum animum recuperat, paulatimq; oculos ad contuendum Leonem refert. Tum quasi mutua recognitione laetos, & gratulabundos vidisses hominem, & Leonem. Qui hominem recte agnoscens, totius corporis inclinatione ad pedes illius se abiecit. Interea Pardalis Androdum cum inuadere aggrederetur, Leo illum, qui videlicet ei aliquando salutem attulisset, ab huius laniatu seruauit, illamq; lacerauit. Spectatores, vt par erat, incredibili tenebantur admiratione. Qui autem spectacula praebebat Caesar Androdum accersiuit; ab eoq; totam rem cognouit. Inde primo rumor in multitudinem affluxit, qua Caesari Androdus dixerat. Deinde re audita, Populus clamorem sustulit; cunctisq; consessus multiplicem plausum dedit, homini ipsi, & Leoni largiendam esse libertatem. Atq; ideo cunctis petentibus (vt scribit Appion quinto Aegyptiacorum, qui se huic spectaculo Romae interfuisse asserit) dimissus est Androdus, & poena solutus, & Leo ei suffragijs populi donatus. Postea inquit videbamus Androdum, & Leonem loro tenui reuinctum Vrbe tota circum tabernas ire; donari aere Androdum, floribus spargi Leonem, omnesq; fere vbiq; obuios dicere; Hic est Leo hospes Hominis, hic est homo Medicus Leonis.

Questo notabilissimo successo fu anco raccordato da Seneca, oue tratta de beneficij; & da Cicerone in quella oratione fatta per Sestio, fra molti altri degli antichi scrittori, che nè fecero mentione: & fra moderni Iouiano Pontano nel primo degli amori, & dal Reuerendiss. Vescouo del Mondognetto nella sua vigesimaottaua Epistola: per dar essempio a gli huomini non solo dell'amicitia che tiene il Leone con l'huomo, mà della gratitudine grandissima, che regna in questo animale verso gli huomini; li quali dall'istessa natura deuono imparare ad esser grati, come scrisse Cicerone, così dicendo.

Lib. 2. de inuent.

Quippe naturali ratione mouemur, collatum nobis beneficium, alio beneficio, & officio pensare, & retribuere.

Et ancora per darci essempio del perfetto modo d'essercitare la vera amicitia, liberalità, pietà, nobiltà d'animo, & altre virtù attribuite dal Filosofo à questa magnanima, & gratissima fera, come si scopre nella sudetta historia.

Si tratta quanto il Leone usi la clemenza; conforme alla dignità regale, & come per quella, si renda magnanimo. Et con la clemenza vadi la Giustitia temperando, e della sua fortezza. Cap. XXVI.

OLtre le sudette virtù, che conuēgono ad animo regio, e principale, attribuisce il Filosofo al Leone la virtù della clemenza, & mansuetudine; la qual virtù esser propria di quelli, ch'ottengono dominio, & Principato sopra gli altri, attestò Seneca sotto queste parole.

Nullum magis decet clementia, quam principem.

Il che fu altresì comprobato ne gli prouerbi di Salomone, quando che lodandosi vn Rè nelle proprie virtù scrisse.

In hi. ar state vultus Regis vita, & clementia eius imber serotinus.

Et altroue ancora lo dichiarò dicendo.

Misericordia, & veritas custodiunt Regem, & roboratur clemētia Thronus eius.

E che nel Leone regni parimēte questa regia virtù lo spiegò saggiamente Plinio, quando che scrisse.

Leoni tantum ex feris clementia in supplices, prostratis parcit; & vbi seuit in viros prius quam in feminas fremit; in infantes non nisi magna fame.

Fù sempre riputata cosa d'animo grande il perdonare la ingiuria, & vsar la clemenza à chi hà cercato di offendere, & ingiuriare; che perciò fu riputato Cesare magnanimo, & inuitto, p. essere stato facile (come scriue Cicerone) à perdonare à gli nemici; la qual magnanimità nō solo fu sēpre di sōma lode riputata appo tutti gli scrittori, sì diuini, come humani, come impresa heroica; ma tanto maggiormente merita commendatione; quanto che dalla istessa natura sia parimente insinuata con istinto negli animali; frà quali ottenendo il Leo-

ne il primo luogo in questa suprema virtù; quindi auuiene che perciò frà tutte l'altre virtù il Leone ottenne il nome di magnanimo, si come fu da Ouidio accennato sotto questo leggiadro verso. *Corpora magnanimo satis est prostrare Leoni.*

Nella qual virtù essendo (come Cicerone raccordò) stato così notabilmẽte imitato da Cesare; pare che perciò egli fosse comparato da gli scrittori al Leone; poiche alcuni dicono che fosse ritrouato sopra le porte del suo palaggio vna volta questo notabil distico.

Iratus recolas quam nobilis ira Leonis
In sibi prostratos se negat esse feram.

Mà meglio parmi, che Lucano comparasse Cesare al Leone anco per altri rispetti, quando che volse andar contra la Patria auanti il transito del fiume Rubicone, sotto questi versi

Inde moras soluit belli, tumidumq; per amnem
Aestifera Libyes, viso Leo cominus hoste
Mox vbi se saeuae stimulauit verbere caudae,
Infremuit: tum torta leuis si lancea Mauri
Per ferrum tanti securus vulneris exit.
Signa tulit propere: Sicut squallentibus armis.
Subsedit dubius, totam dum colligit iram.
Erexitq; iubas vasto, & graue murmur hiatu
Haereat, aut latum subeant venabula pectus.

Ne solo il Leone resta dotato dalla natura di questo nobile instinto di clemenza; ma di più dicono essere parimente fregiato dalla istessa natura di clemente giustitia. Percioche (come di sopra in altro proposito discorressimo) non potendo alcuna virtù morale stare senza il fondamento della giustitia. Per questo si deue riputare questo instinto di clemẽza nel Leone opera virtuosa per hauer ancora seco congionta la giustitia. Della quale natural virtu fauellando Alberto scrisse queste parole.

Scribit Auicenna, si quis lapidem, aut telum Leoni immiserit, & aberrauerit, ita ut vel nihil ledat, vel parum, Leonem irruere in illum solere, & minari, & terrere, non autem interficere. Sed forte tantundem incommodi relaturum quantum ipse accepit.

Io certamente dubito, che pochi siano gli huomini, che possano far vendetta con questa Giustitia Leonina, di non eccedere nella vendetta la misura dell'offesa; percioche pare che nel moto dell'ira sia quasi all'huomo impossibile il potersi vẽdicare à misura, e con giustitia, rispetto à quello, che afferma il sudetto Alberto sotto quest'altre parole di notabile esempio essere osseruato da questo magnanimo Leone, scriuendo questo caso.

Exiuerat quidam miles cum socys in dextrarys equis ad contẽplandum Leones. Aequitantes igitur illi inuenerunt tres Leones pariter; quorum vni quidam ex eis sagittam immissurus aberrauit, sagitta prope caput eius traiecta. Quod animaduertens Leo subsistit aliquantisper; cæteri duo præterierunt non velociter fugientes; Quos ille paulo post sequutus est. Tum miles idẽ qui sagittam prius emiserat; in æquo ad eum festinauit, antequã alys duobus Leonibus coniungeretur; & lancea confodere conatus est. Sed iterum vanò ictu percussit terram, tangens aliquantulũ sine vulnere caput Leonis; & simul de æquo ad terram delapsus est. Leo autem accurrens, militis caput in Galea compressit, læsitq; sed non vulnerauit, neque occidit eum; & mox alios Leones sequutus est. Hic igitur est mos Leonis, vt tantundem ferè lædat, quantum læsus est ipse; & vnguibus quasi minetur, castigetq; hominem, atq; ita dimittat.

Dice dunq; questo pregiato scrittore, che vsa il Leone questa grandissima clemenza contra quelli che l'offendono. Poiche col castigo non eccede mai la quantità dell'ofesa, retribuendo poco castigo à chi poco l'offende; & à chi piu gli noce maggior pena, e correttione. Cosa che deue confondere le vendette ingiuste che fanno gli huomini frà loro; & specialmente quelli, che fanno professione di Cauallerìa; che se sono stati ofesi per la quantità d'vn solo dito, sogliono rioffendere, & vendicarsi in quantità di due braccia. Et se per auuentura riceueranno vna leggier percossa, non si contentano di sodisfattione alcuna ragioneuole; mà con indicibil, & inhumana crudeltà sempre aspirano di dargli la morte; che per ciò si può conchiudere, che gli huomini siano in simil caso molto peggiori de' Bruti; essendo pur troppo vero quello, che scrisse

Plu-

nel suo trattato del regimento de i Prencipi; mi rimetto in tutto alla sua lettura, per non allongarmi dall'intento mio principale. Nelle quali si vede così chiaramente, che risplendono si fattamête le naturali virtù di questo regio Leone; che pare propriamente, che più tosto l'habbino li Prencipi imparati da i Leoni, che i Leoni stessi da i mortali.

Si tralasciano molt'altre virtù naturali da quasi innumerabili Bruti con perfettione essequite. Et si passa ad ispiegare perche siano stati scolpiti, e riposti nelli Geroglifici molte specie d'animali ò membri loro. E chi fossero inuentori de Geroglifici. Cap. XXVII.

SEguirebbe quiui discorrere della vigilanza, prudenza, e temperanza del Ceruo, & altre molte virtù de tanti altri animali, che s'io le douessi riferire; temo che non solo recarei qualche tedio à Lettori, ma sarei altresì sforzato abbandonar l'orditura, e fine di questo mio trattato. Bastimi dunque queste da me narrate per essempio e proua della mia proposta; per passarmene ad altro quesito: Il che sarà di sapere, perche ne' Geroglifici, & altre specie simili siano sempre stati da varie genti, e popoli, dipinti, e scolpiti hora li corpi intieri, hora la metà, & hora solo qualche membri de diuerse specie d'animali? Dico dunque che per ciò si scolpiuano questi animali, ò membri loro, e si pingeuano, per significare le specie di quelle virtù morali, cui veniuano rappresentate dalle naturali operationi de Bruti, ed in somma perfettione, ed eccellenza essequite; superando in ciò il perfetto dell'humana conditione. Per questo effetto furno Geroglifici nominati. E di questi Geroglifici vogliono che fossero primi inuentori li Egittij. Et accioche ogn'vno intenda il significato di questa parola Geroglifico; mi compiacerò di mettere la isposítione de i Grammatici, mentre in tal proposito scrissero.

Hierogylphica literæ dictæ sunt apud Ægyptios notæ quorundã animalium, aut aliarum rerum sacris monumentis (quæ illi Hieroglyphica vocabant) incisa; quibus vice literarum vtebantur, cum

literæ ad huc non essent inuentæ.

Dicono dunque li Gramatici che auanti che si trouassero i caratteri, o figure delle lettere, li Sacerdoti Egitij si seruiuano delle figure d'animali, & altre cose in uece di lettere; per significare nei loro Sacri Oracoli il concetto della mente loro, sotto l'instinto naturale di quell'animale, ouero sotto la natura di quella cosa, che pingeuano, ouero scolpiuano. Il che fu assai chiaramẽte esposto da Corn. Tacito quãdo scrisse. *Primi Aegyptij per figuras Animalium sensus mentis effingebãt, & antiquissima monumenta memoriæ humanæ saxis impressa cernuntur, & literarum inuentores perhibentur.*

Questa nobilissima, & Sacra inuentione delli Sacerdoti Egittij, tanto piu si deue credere ch'habbia da loro origine, quanto vuole Tacito che anco siano stati inuentori posteriormente delle lettere, con cui vengono composte le parole espressiue de gli humani pensieri. Perilche questo mistico modo di procedere, che inuentione sacra nominai, a me pare che sia osseruatione fatta con molto fondamento si per l'antichità, come anco per li riti della vera religione; rimosse però le fallaci superstitioni de gli antichi. Quanto all'antichità pare che secõdo l'opinione di Giustino nel culto della religione facessero questi Egittij professione di trapassare ogni altra natione, specialmente nell'osseruanza di quelle cose che da loro sacre veniuano riputate; bẽche qualche superstitioso fine hauessero. In modo che questi Sacerdoti, che alla religione, & cose sacre vengono deputati furno in tãta stima, ch'erano sostentati dalli publici erarij de Principati. Laonde scrisse Gioseffo nel suo libro secondo dell'antichità Iudaiche; che quando venne quella grande penuria in Egitto; per la quale ogn'vno era costretto cõsegnar le sue possessioni à Faraone, se non volea piu tosto morirsi di fame; furno riseruate, & essẽtate tutte le possessioni delli Sacerdoti; come chiaramente si legge nella nostra Sacra Genesi. Et qui tralasciando gl'infiniti priuilegi che godeuano questi sommi Sacerdoti, me ne passo alla loro misteriosa osseruanza delli quasi Diuini, e Sacri pensieri, che nei motiui de loro Geroglifici andauano Cap. 47. Gen.

à tutti li popoli scoprendo. Percioche considerando quello che habbiamo di sopra raccordato per auttorità di Theodoro Gaza; che questi animali vanno continuamente operando con la loro virtù naturale attioni, che côuengono ad huomo da bene, & animo virtuoso; senza simulatione, senza fittione; senza mutabilità, senza leggerezza, sēza vagillatione; ma cō vna reale verdadiera, e perpetua constanza, e fermezza; anci fortezza si perēne, immutabile, & ingenua, che trapassa ogni altro essempio di virtù publicata da humana persuasione di Oratore, e Predicatore; quando nell'operare tutto diuerso essequisse da ciò che persuade; & va superando l'animale ogn'altro mortale, & humano petto e mente; che quasi sempre va sogettando la ragione ai sensi, la virtù alli vitij, vsa il male sotto finta di bene, che mai ritiene stato di buona, di reale, ne constante virtù, come richiedono le uirtù morali; e rimettendomi nel resto à quanto longamente discorre il dotissimo Gaza nel sudetto luogo, conchiudo che non senza ragione si mouessero questi Sacerdoti, e contemplatori del suo Creatore per mezzo delle cose create, à seruirsi de Bruti per Geroglifici dei loro alti pensieri. Entrorno questi Sacerdoti Egitij in tanta riputatione per questa loro alta professione di cose sacre appo tutti gli popoli, e prouincie, benche lontane; che iui concorreuano da loro per consiglio, per imparar l'alta loro Dottrina i più curiosi, & sapienti huomini del Mōdo, per sentire i loro supremi secreti del Cielo. Laonde meritò l'Egitto d'essere nominato Padre, e solleuatore di tutte l'altre Prouincie, come scrisse Crinito, che poi soggionse.

Cap. 18 post prin.

Egiptij omnium populorum Vetustissimi, Disciplinarumq; inuentores, rerumq; diuinarum, & siderum complurium peritissimi dicuntur; primiq; Animam esse immortalem dixere, & c.

Et per la loro sapienza scriue Diodoro che furno visitati da grand'huomini, si che parlando di questa Prouincia di Egitto soggionse.

Inhac e Dedalus, Melampus, Homerus, Pytagoras complures q; alij eruditionis causa profecti, dogmata in suā quisq; patriā retulere.

In confermatione dunque della sudetta assertione, parmi

che faccia molto a proposito quello che scrisse il dotissimo Giouanni Pierio Valeriano nel suo nobilissimo trattato de Geroglifici Egitij, nella dedicatoria fatta al Gran Duca di Toscana Cosimo Medici heroe, ne suoi tépi supremo, scriuédo

Constantissima enim fama celebratum fuit, Sacerdotes illos Aegyptios omnem naturæ obscuritatem adeo manifeste sibi cognitam professos; vt eandem quasi per manus traditam, disciplinam hæreditariam possiderent. Hanc, ipsa preclara fama commotus admirãdus ille Pythagoras, Aegiptum sibi adeundam, lustrandamq; putauit; ac ab ijsdem ibi Sacerdotibus talia cepit arcanarum rerum documenta, vt non ab re de illo dictum sit.

Mente Deos adyt, & quæ natura negauit
Visibus humanis, oculis ea pectoris hausit.

Tanta huius viri fuit admiratio, vt Crotaniata, & Metapontini, apud quos decessisse fertur, ex eius habitatione templum fecerint, & veluti numen colerent. Quid Plato, vt ingenij doctrinaq; princeps, & philosophorum Deus, & haberetur, & vocaretur, non ne id Aegyptiaca peregrinationi debet referre acceptum? Non ne Moses ipse, quem Pharaonis filia adoptauit, Regioq; modo peritis Aegyptiorum a thibitis præceptoribus educauit, ac erudiuit, Magniquè Ep entis nomine honoratus est.

Essendo adunque ricorsi Pitagora, e Platone con molti altri de principali Filosofi, e sapienti ch'hauesse il Mondo, alla disciplina di questi grandi Sacerdoti; non si può in vero congietturare altro; se non che da cosi grand'huomini habbiano originate tutte le scienze del mondo, tanto Diuine, quanto humane; posciache da loro fosse altresi disciplinato il gran Mosè: che non solo dal nome di sapientissimo fu honorato: ma che fu il primo che scoprisse gli alti secreti della Creatione del Mondo, & della nostra vera Christiana Religione auanti la venuta de Patriarchi, e profeti, et dell' humanato Dio Christo Signore, & saluator nostro.

anco più chiaramente comprendere da quello, che discorre Nicolò Castellani Filosofo di grandissima scienza, che tradusse questo libro nell'alma Città di Roma l'anno 1519. in lingua latina, come hora si ritroua. Il quale in vna longhissima prefatione ch'egli fece al detto libro per giustificare, che senza dubio questa fosse opera propria d'Aristotile, scrisse frà le altre cose queste parole.

Quod verò inter Aristotelis opera liber hic non dinumeretur, mendacium apertissimum est. Quandoquidem referat Diogenes Laertius in vita Aristotilis, quod vnum condidit de Pythagoricis scitis librum, atq; hic est complexus mysticam Phylosophiam Aegyptiorum à Pythagora ad illos profecto, haustam; in Greciamq; prolatam. Neq; obstat quod liber ille vnus à Laertio vocetur, isti autem libri sint quatuordecim; Quoniam à posterioribus, doctrinæ, memoriæq; facilioris gratia ita disiectus est, prout liber de anima ab eodē vnus cognominatus, attamen in tres; liber Physicorum etiam vnus appellatus, in octo disiecti sunt.

Si vede adunque dalle sudette parole, che Laertio scrittore della vita d'Aristotile antichissimo, si accorda che questo gran Filosofo scrisse vn libro delli dogma de gli Egitij, intitolato Mistica Filosofia, cōforme p apōto all'istessa inscrittione del sudetto volume; che non può intendersi d'altro libro. Lo proua parimente il sudetto Castellani per auttorità fondata con viuissime raggioni dall'Angelico Dottore Thomaso Santo, quando aggionse.

Quod autem hi fuerint Genuini Aristotilis libri in primis testatur Diuus Thomas in suo aduersus vnitatem intellectus Apologetico; professus eos numero prorsus pari se vidisse exscriptos Grece, nec dum translatos. Adijcitq; fuisse necessarios tanquam Methaphysica Appendices, ipsosq; ab Aristotele Physices secundo sapientiæ; prima libro duodecimo promissos.

Testifica dunque Tomaso Santo in comprobatione di quāto Laertio scrisse di questa sapienza Egittia scritta dal Filosofo nel detto Volume, d'hauer egli non solo veduto questo trattato distinto aponto in 14. libri, conforme al numero di questi, & ch'era scritto in lingua Greca, non ancora tradotta

in

in latino, com'hora si vede; ma che di più detto libro era necessario, come libro suppletiuo dei libri della sua Methafisica, nel cui duodecimo prometteua cotal libro; nel modo ch'anco nel secondo della sua Fisica detto Aristotile lo hauea promesso. Et che sia vero quanto hà l'Angelico Dottore testificato, oltre i luoghi d'Aristotile da lui addotti, oue si può chiarire della verità, non è da tralasciare in conformità della necessità di questi libri, quello che l'istesso Aristotile protesta nel cap. 1. del lib. 1. di questo volume; Doue poscia ch'hebbe enumerate le quattro cause congionte fra' loro antecedenti al Mondo, cioè la materia, la forma, l'agente, & il fine più nobile di tutte l'altre cause, soggionge d'indi cotai parole.

Et nos quidem in Methaphysica iam perfecimus sermonem explicantem causas huiusmodi, & probauimus eas in sermonibus de anima, & natura, operationibusq; vbi per rationem perfectam & necessariam declarauimus, quod impossibile est substantias esse absq; fine.

Colle quali parole mostrando Aristotile hauer consumate tutte l'altre opere sue, à questa precedenti; circa la materia di dette cause, finalmente habbia perfettionata l'opera nella sua Methafisica. Doppo la quale douendo egli trattare in quest'vltimi libri materia, che sia compendio di tutta la Filosofia, secondo l'intentione de gli Egittij, che per via de Geroglifici così oscuri la mostrauano, che pochi, ò niuno poteua capire quantunque egli fosse stato d'ingegno molto sottile, soggionge cotai parole.

Igitur nobis quoque in hoc opere: quod est compendium Philosophiæ, intentio constitui debet. Quæ est contemplari vniuersum, secundum mentem eorum, qui docuerunt per notas Figurarum adeo occultas, quod non alius potest ad secreta huiusmodi scientiæ peruenire citra difficultatem, quamuis sit ingenij subtilis, & recti, nec vtatur negligentia.

Dalle quali parole si comprende che questi libri sono non solamente appendice della metafisica, come disse Tomaso Santo: ma che sono il compendio di tutta la filosofia. Anci parmi che sia materia in cui si contenga vna causa sopranaturale che compendia, & concluda il fine d'ogni suprema, &

alta filosofia; proponẽdo iui Aristotile che il soggetto suo sia la causa, & autore di tutte l'altre cause, quando d'indi a poco nell'istesso primo Capitolo soggiõse la sua ꝓposta seruẽdosi.

Proponamus autem cuncta Theoremata operis, deinde singula tractabimus. Primaria igitur intentio nostra in hoc opere est, contemplari Deum quomodo differt ab alijs. Quod mundus, & tempus existunt sub eo. Amplius quod Deus est auctor causarum; quodq; creauit omnia ꝓ ratione singulorũ, &c. cõ quel che segue.

Propone dunq; per soggetto principale di detta opera, la contemplatione di Dio, come autore di tutte le cause, & Signore del Mondo, & dominatore del tempo. Trattato veramente compendioso del perfetto d'ogn'altra Filosofia, e suppletiuo ancora di quello non si è discorso nella Metafisica. In modo che ne seguita, che non solo sia suppletiuo della metafisica; ma fosse altresi necessario di trattarlo per vera conchiusione di tutta la Filosofia sudetta, tanto naturale, quanto morale, & metafisica. Soggetto cosi alto, & cosi sublime, & nobile, ch'Aristotile si sarria recato a dishonore, quando dal suo perspicace, & eccelso ingegno non fosse stato abbracciato.

Dalle sudette ragioni adunque, nelle quali sono contenute le autorità dei scrittori intorno l'istessa inscrittione dell'opera, circa la materia trattata, circa la necessità, circa la promessa d'Aristotile, circa il supplemento della metafisica, circa lo stato dell'opera frà i libri di Filosofia, & in somma che tutti s'incontrano nell'attestare che questa sia opera d'Aristotile, non credo ch'alcuno debba più restar in dubio, che la sudetta Teologia, ò (come soggionge) mistica Filosofia non debba essere connumerata indubitamente tra l'altre opere d'esso Filosofo, & fra gli altri suoi dottissimi, e pregiatissimi volumi. Per cõprobatione della qual conchiusione, hauendone molto elegantemente discorso il sudetto Nicolò Castellani Filosofo dottissimo nel sudetto proémio dell'opera; mi risoluo di poi tirare à questa chiarissima proua, con la relatione di quello và discorrendo intorno al soggetto, allo stato, & all'vtilità dell'opera sudetta, quando scrisse.

Subiectum existis commune quidem vniuersum; Principale autem

item substantia incorporea, quæ spiritus vocatur; complectiturq; Deũ intelligentias, atq; animas; quæ tria præcipue considerantur. Inter hæc tamen Deus est primarium; unde ab illo Theologia nuncupatur.

Et fauellando dello stato di detta opera soggionse.

Status inter Philosophiæ partes habetur, vt opus post Metaphisicam legatur. Siquidem multa in hoc supponuntur in eo probata. Estq; Metaphisicæ ipsius; quæ alioquin (vt præfertur) visa est Thomæ Aquinati mutila; suplementum.

E poco doppo soggiongendo la corrispondenza di questo libro con le altre opere d'Aristotile scrisse.

Proportio istius operis ad reliquam Philosophiam est sicut finis ad ea quæ sunt ad finem ad Philosophiam simpliciter, vt pars eius potißima. Siquidem subiectum habet nobilißimum, & ob id maxime est exoptanda. Sic enim satius est sublimia speculari verisimiliter quam infima etiam Apodictice, censuit Aristoteles. Emolumentum enim huius libri est maximum præcipue fidei Catholicæ, cui sane in plurimis est consentaneus. Et quamquam in quibusdam paucis sit discors; attamen vt Adamantius Cyprianus, Lactantiusq; in Christianas scholas prudenter admissus; Hieronimi, Basilyq; Consilio ad praua ingenia, quæ non nisi exterorum rationibus, autoram nisiq; possunt ad pietatem trahi; summopere conducet. Hic nempe tot quod nusquam alibi in vno volumine paganico tot Theologicæ Orthodoxæq; leguntur sententiæ, vt si illæ paucæ quæ exorbitant non interponerentur; minime Aristotelem ethnicum ne alium, sed Christianum potius Philosophum (vt Dionysium Philoponumq;) meritto existimaremus. Siquidem hic est Dei Vnitas singularißima separatißimaq; essentia, imo super essentia eminentißima, ac imparticibilis. Existentia improductibilis & constantißima necessitas maxima, & incontropinabilis; Actualitas purißima, simplicitas summa, subsistentia vndiq; impendens, & omnino solitaria; Prioritas super temporaria. Veritas excellentißima. Bonitas primaria, cæterisq; causaria. Hic Dei Potentia infinita; Sapientia absoluta, & scientia indiuidua; Prouidentia omnifaria; intellectus rationum Idealium plenißimus. Voluntas aliunde inexcitabilis. Profunditas incomprehensibilis inennarabilisq;, Actio essentiaria sine tempore, & subiecto. Hic in Deo Verbum conceptum ac productum consentiale, & coe-

quale, per cuius Imperium omnia fiunt. Hic in Deo per eminentiã omnium contentio. Hic in Deo Fides ad agendum efficatia. Hic a Deo omnium productio, assiduaq; seruatio; spirituum emanatio; Materiæ fondatio; Mundi Creatio noua, voluntaria, perfectaq;. Hic ex Deo quorumlibet pendentia, & efficientia. Hic sub Deo omnium iacentia. Hic ad Deum omnia tendentia. Hic per Deum omnium intellectio, illustratioq;. Hic spirituum numerus collocatio, consensus, conscientia ac colloquutio. Hic Animarum multitudo, incorporalitas, immortalitas, momentanea intellectio.

Espone dunq; questo dottissimo Filosofo, che questo libro fosse il fine principale di tutti quanti gli altri libri della Filosofia d'Aristotile, come quello in cui si rinchiude la causa principale, & scopo finale di tutte quante le materie filosofiche che si possano mai trattare, specialmente trattãdo del piu nobile soggetto, e piu alto, che si possa imaginare; che percio disse Tomaso Santo esser stato libro necessario.

Si risolue vn dubio, & si rendono molte ragioni, per che non sia stata introdotta questa mistica Filosofia d'Aristotile ne gli studi publici con l'altre parti della Filosofia Peripatetica, c'hoggidi si legge per tutto. Cap. XXIX.

POtria per auentura recar dubio ad alcuno l'assertione di Tomaso Santo, mentre nel precedente capo cõchiuse, che questo libro della Theologia d'Aristotile era stato necessario. La qual assertione tanto maggiormente si deue credere quanto che viene attestata da cosi celebrato Dottore, & eminentissimo Theologo. E pure si vede che la verità è molto diuersa, se pure in tutto non è contraria. Poscia che altra Theologia non sia necessaria per saluezza di coloro che vanno militando sotto il santissimo vessillo di Christo, che quella che fu fondata da i Santi Profeti, & Apostoli, conforme à che hoggidi osserua la Santa Chiesa Catholica Romana. Da che auiene che questa Egittia Theologia pare nõ solo nõ necessaria, ma del tutto superflua. Per risolutione del qual dubio deuesi auertire, che come poco fà disse il Castellani, essẽdo questo volume della mistica filosofia la causa finale,

e ſcopo principale di tutti gl'altri trattati della filoſofia Peripatetica; come quelli che tutti ſono dirizzati à queſto finale trattato; ſenza del quale tutto il reſto dell'opere d'Ariſtotile ſariano reſtate ſe non in tutto, almeno in parte imperfette, e tronche, e ſpecialmente la Metafiſica, di cui queſta Theologia viene ad eſſere appendice, & ſupplemento. E per queſto eſſendo anco ſtata promeſſa dall'iſteſſo Filoſofo ne i ſudetti luoghi raccordati di ſopra dall'Angelico Dottore; chi nõ vede che per tutti li detti riſpetti queſto libro finale; che è cõpendio di tutta la Filoſofia (come dice l'iſteſſo Filoſofo) non ſia ſtato più che neceſſario; ſi per la perfettione di tutta la Filoſofia, che cõſiſte nella cognitione delle coſe tanto diuine, quanto humane; ſi ancora per la promeſſa ſudetta, con che ſi era il Filoſofo obligato à publicar queſto finale volume? Et queſta è quella neceſſità di cui inteſe il Theologo Aquinate, che è ſolo per riſpetto, e relatione del methodo, & opere. Et della promeſſa fatta dal medeſimo Ariſtotile; & non di neceſſità della ſalute Chriſtiana, che non conobbe mai detto Filoſofo; per riſpetto della quale, con tutto che queſta Theologia Egittia in tutto non foſſe neceſſaria, come la Catholica; Nondimeno perche la maggior parte contiene molte coſe conformi all'Ortodoſſa fede di Chriſto, reputa il Caſtellani, che ſia di molto giouamento, e di profitto per molti riſpetti. E ſpecialmente per certi ingegni, & intelletti d'huomini coſi deprauati, e ceruicoſi, che più toſto poſſono eſſer tirati alla pietà con ragioni, & autorità di ſcrittori, e filoſofi eſterni, e diuerſi dalla fede Catholica, che dalle aſſertioni de i dogmi Chriſtiani. Onde à queſto fine (come dice il Caſtellano) aſſentirno Girolamo, e Baſilio Dottori Santi, che nelle Scole de Chriſtiani s'ammetteſſero i libri d'vn Adamantio, d'vn Cipriano, d'vn Lattantio; e ſimili altri; per conuincere maggiormente queſti deprauati ingegni, & male inclinati al vero culto. Alli quali ſcrittori ſe queſti ceruicoſi ſogliono preſtar tanta fede; quanta maggiore doueranno poſcia preſtare à ſcrittore ſupremo à tutti gli altri, come fu Ariſtotile? E però ſe per auuentura ſi trouaſſero alcuni di quelli, che foſſero in-

fettati di quell'empia opinione della mortalità dell'anima, che altre volte pensò questo Filosofo d'hauer trouata con ragioni naturali; hora restino sgannati con la lettura di questo libro, nel quale (come riferisce il Castellano) correggēdosi, sostiene irrefragabilmente secondo la propria e piu indubbia sua opinione, che l'anima sia omninamente immortale. Ne mi si opponga ch'Aristotile predica di trattar queste assertioni, [illegible]; Perche rispondo ch'anzi questa sia sua principalissima, & indubitata opinione. Auuenga che accennando egli d'hauer scritto questo libro come scopo finale, & supremo di tutte l'altre opere della sua Filosofia per contenir materia si nobile, & cosi alta, che piu alto non si può salire, mostra manifestamente, che questa verita della mistica Filosofia veniua da lui riseruata in questo libro, & in questo luogo per la piu perfetta, piu eminente, & piu indubitata di tutte l'altre opere sue. & vedendo ch'egli si conforma tanto questo libro con la verità infallibile della Christiana religione, oue tiene l'vnità superessentiale di Dio singolar sua essenza vnica, & independente, ineffabile, incomprensibile, e causatrice d'ogni cosa, lui tratta del verbo concetto in Dio, e prodotto coessentiale, & coequale; con tutte l'altre cose sublimi riferte dal detto Castellani intorno al contenuto di questi libri; hò voluto riferirli; perche si conoscano le materie trattate ne i detti libri, che sono fondate da principij cosi alti, e sopranaturali, che l'istesso Aristotile nel quarto libro d'essa Theologia, secondo che scriue detto Castellani, confessa che tali principij non si possono sapere senza diuina reuelatione. E però in queste operationi sopranaturali dice le attioni diuine dependono dalla efficacia della viua fede. Laonde non sò come dice il Castellano, se Aristotile in ciò si potesse nominar più Filosofo, che Christiano, & Catholico. Per questa & altre molte ragioni, che per breuità si tralasciano, parmi che la lettura, e documenti di cotai libri potrimo essere di molta vtilità; nō solo à coloro, che sono alleuati sotto religioni fondate in vani documenti de Pagani, ma etiandio anco sotto la sensualità de Luterani, Caluinisti, Anabatisti, ed altra simil

sorte

ſorte di canaglia. Ma ſe vero è, che queſta Theologia ſia di Ariſtotile, e che ſia l'vltimato fine, e final ſcopo di tutta la ſua Filoſofia; e di tanta vtilità, come s'è detto di ſopra; onde naſce, che non ſia ſtato detto libro introdotto, & vſato nelle publiche Academie de i ſtudi letterali con l'altre opere d'Ariſtotile per eſſer ſtato il principale c'habbia trattate con legal metodo tutte le materie della Filoſofia, ſi naturale, come morale, & metafiſica? Le cui opere ſe ſono ſtate approuate, & vſate, come introduttorie drizzate à queſta cauſa finale della miſtica Filoſofia, perche non ſi douea tanto maggiormente vſarla, e terminar ogni ſtudio in queſta cauſa finale di tal cõtemplatione, e nõ laſciarla ſepolta fino al tempo di Leone X. dell'anno 1519. che fu tradotta, e ſtampata in Roma? A queſto dubio credo che ſi poſsa riſpondere in molte maniere, Prima che li miſterij di queſta Theologia non veniuano communicati ſe non à i piu ſcientiati, & piu graui d'età, e ſapere; che la moſtrauano à pochi, & ſotto ſegni, e figure di Gerogliſici, & enigmi coſi oſcuri, e difficili da intendere, che rari ne reſtauano capaci. Laonde trà il poco numero che la miniſtrauano, e l'età graue, che toſto mãca, e la difficoltà dell'oſſeruanza, non era coſa difficile da laſciarſi da canto. Il che fu accennato anco dal detto Nicolò Caſtellauo, quando nella dechiaratione del titolo di queſt'opra ſcriſse.

Inſcriptio operis huius præfertur Theologia, ſubditur autem in progreſſu Philoſophia myſtica; Quoniam apud Veteres ſapientes Diuina Arcana, qualia hic adnotantur, non ſint vulgo publicanda; tum quod non plene ab illo capiuntur, tum ne minus ſatis intellecta contemnantur, ſed & ne detur ſanctum Canibus. Sic enim Sfingis effigies Templo Delphico præfigebatur, Diuina ſignificans continenda. Et Pythagoras animis Auditorum non literis, ob id talia mandauit: prius Aegyptij, ne forte in obliuionem cederent notis quidem ſculpta miſticis (quæ Hieroglyphæ vocantur) cõmittebant. Plato in myſticis verbis exarata reliquit; quod Hæbrei quoq; in Cabala obſeruarunt.

Si vede dunq; che per eſſere queſte coſe Diuine tenute molto ſecrete, & a pochi communicate, e ſotto difficiliſſimi

ſimboli eſpreſſe, che queſta ſcienza veniua da pochi capita, & da pochi frequentata, & quaſi da tutti abandonata. Ma più buona ragione parmi ſi caui dalle parole che poco doppo ſoggionſe detto Caſtellani ſcriuendo.

Quare cum Iuuenes non ſint ſupernaturalibus Theorematis, iudicio Ariſtotelis, imbuendi, tanto minus ſunt ad huiuſmodi lectionem admittendi. Etenim Diuina apud Platonem quoq; non niſi ætate prouecta, in qua ceſſant affectus, ſunt diſcenda; vt Caballica prenominata apud Hebreos non ante quadrageſimum annum audiebatur. Stilus huius operis eſt vt plurimum narratiuus, quod ſupernaturalia ſecundum Platonem narrari potius debent, quam probari. Atq; ita ſunt ſatis per ſe nota apud ſapientes præcipue gradus ſummi lumine naturali limpido Illuſtratos, tamquam Axiomata ſeu proloquia (vt Boetius dixit) Quod ſi qua afferatur probatio quandoq; dialectica magiſq; Apodictica talis exiſtit; eo quod in huius generis materia rare ſint demonſtrationes.

Dal cui diſcorſo ſi caua che non eſſendo conceſſa queſta Diuina ſcienza alli giouani, ſecondo il parere d'Ariſtotile, e di Platone; queſta Miſtica filoſofia ſia ſtata retirata dalle Academie de ſtudij publichi, & de Gimnaſij vniuerſali; oue ſogliono andare ſolamente Giouentù per apprendere tutte l'altre diſcipline, & ſpecialmente tutte le ſcienze trattate da Ariſtotile da queſta in poi, ch'eſpreſſamente da lui viene prohibita alli giouani. Laonde perciò, non eſſendo vſata nei detti publici ſtudij; non ſaria d'ammirarſi ſe foſſe ſtata quaſi continuamente ſepolta, e leuata dalla memoria de mortali ſino al tempo ſudetto di Papa Leone Decimo. La doue dall'altro canto eſſendo tenuta quaſi ſecreta, & communicata ſe non ad huomini di età prouetta e graue, ſi richiedeua oltre la loro grande ſapienza, & iſperienza, che foſſero (come riferiſce il Caſtellano) Illuſtrati, & illuminati in ſommo grado di lume naturale limpido. Perche haueano cotanta credenza appo li popoli loro, che preſtauano fede a tutto ciò che narrauano ſenza proua di ſorte alcuna. Poiche anco Platone ſcriue che le coſe Diuine, & ſopranaturali nò ſono ſoggette à proua, ma ſi deue credere la ſemplice loro narratione,

come

come cose certissime, indubitate, & infallibili, procedenti da sapienti, ch in sommo grado di lume naturale limpido restano illustrati.

Si dichiara che cosa sia lume naturale limpido, & in che consista, & come gli Egittij cauarono i loro riti da gli Hebrei, e dalli Profeti delle nostre sacre scritture. Cap. XXX.

IL sudetto modo di parlare di lume naturale limpido di quei sapienti, che di sopra riferisce il Castellano; forsi anco di sentenza di Platone, non pare à me, che si possa dire lume semplicemente naturale; se pure il lume naturale ch'egli chiamò limpido, non lo intendessero per indubitato, e certo. Ma si deue nominare lume propriamente sopranaturale, come apertamente nominato fu dall'istesso Aristotile nel 4. libro della detta Theologia, oue egli dice che questi principij della mistica filosofia non sono inuentioni humane, ma sono Diuine reuelationi. E veramente egli disse bene cõforme ancora le sacre carte della nostra diuina scrittura, & è verità certissima, & opinione c'hanno cauata li medesimi Egittij dalla sudetta sacra scrittura, ancorche poscia habbiano errato nel mescolarui altre cose cauate da gli Ethiopi, & altre genti. Percioche quando gli Hebrei furno soggetti à Faraone in Egitto hebbero detti Egittij relatione da gli stessi Hebrei de i sacri Oracoli de i nostri Profeti, co i quali sotto enigmatiche parole andauano publicãdo gli alti diuini secreti che haueuano ꝑ diuina reuelatione. A similitudine de quali è da credere, che quei Sacerdoti Egittij andassero publicando a i loro popoli di quelle profetie, sotto mistici concetti de Geroglifici; accioche dicendo cose vere, fossero riputate procedere da quel lume naturale limpido, c'habbiamo di sopra narrato. Et perche li Popoli gli prestassero fede, & credenza, come se hauessero parlato à guisa de nostri Profeti per diuina reuelatione; andauano osseruando li medesimi riti di astinenze, digiuni, orationi, & altre osseruationi vsate apponto da i nostri Profeti. Auuengache scriua il detto Pierio nelli suoi

Lib.17.de Pa pyro.l.411. Geroglifici, che li Egittij s'applicauano ad vna cosi rigorosa cura, & astinenza, che pareua fossero stati veri Profeti, scriuēdo egli conforme à Cheremone Stoico in questo modo.

Aegyptijs omnium omnibus negotijs, curisq; relictis, semper in templo perstitisse, rerumq; naturas, causasq; & rationes syderum contemplari assiduè solitos; mulieribus nunquam se miscuisse, nunquā cognatos, & propinquos, ne liberos quidem vidisse, ex eo tempore; quo cœpissent diuino cultui famulari. Carnibus item & vino semper abstinuisse; imò etiam hanc rarò vesci solitos, ne stomachū onerarent; quæ si quando comederent, tunsum pariter Hyssopum sumebant, vt escam grauiorem illius calore decoquerent. Oleum tantum in oleribus nouerant. Ecquid loquar, inquit Chæremon idem, de volatilibus; cum ouumquoque pro carnibus vitauerint; neque non hac, quorum alterum carnes liquidas, alterum sanguinem esse dicebant, colore tantum mutato. Cubile eisdem folijs palmarum fuisse; assuetosque bidui, atq; etiam tridui inediam sustinere. Quare minimè mirum est in tanta victus parsimonia, eorum corpora; quod plerique authores tradunt; vel nullis odoribus delibuta, sponte auram suaueolentem emisisse; odoratasquè transeuntium vmbras miram inspirasse fragrantiam. Quid verò Chæremon stoicus scripturus, si nostri generis Eremitas per deserta Thebaidos, & Montem Sinam inspexisset? Quid si vniuersa interdum Collegia ad durissimam corporum macerationem spontanea etiam supplicia, flagra, labores, addidisse cognouisset; nullumquè nequè nocte cruciatus alicuius vacuum tempus sibi permisisse? Sed enim multa Aegyptijs attribuuntur, quæ nostræ pietatis proceres præstitere: præclaraq; illa patientiæ documenta, dissimulatis nostrorum nominibus in regionis tantum, quam incolebant, laudem transtulerunt.

Si vede dunque dal sudetto discorso fatto intorno l'astinenza grandissima di quelli Sacerdoti Egittij, che tutto era fatto ad imitatione de i Santi Profeti celebrati nelle sacre nostre scritture. E che tutti quegli effetti, che li nostri costātissimi Profeti vsauano con esempi ammirandi di patienza, e rigida astinenza; tacendo i loro esempi, e nomi, procuraro-no di transferirli solo alla gloria delle loro persone, e paese. Ne deue alcuno recare in dubio, che gli Egittij non cauassero

q̃sti riti da i nostri sacri Oracoli; posciache oltre che nel tẽpo della captiuità sudetta ne furno fatti partecipi, poteuano ancora hauer veduti i libri di Mosè, ch'era stato alleuato nel paese loro, come di sopra s'è chiaramente mostrato. Laonde volendo, che fosse prestata credenza, e fede a i loro concetti profetici dichiarati sotto li Geroglifici inuentati ad imitatione de' concetti enigmatici de' nostri Profeti; era parimente necessario, che li hauessero imitati ancora nell'astinenza, digiuni, & altre simili rigide osseruanze, come detto habbiamo. E che questo loro rito, e procedere habbia similitudine coi riti delle nostre diuine scritture, à me basterà solo addurne il testimonio del dottissimo Pierio, di che discorrendo nella sudetta Dedicatoria scrisse tai parole.

Cum hac Hieroglyphica instituendi ratione similitudinem habere comperio diuinas nostrorum literas; ita omnia mistico quodam sensu scripta quacumq; Moses, qua Dauid, qua Propheta reliqui calesti spiritu afflati, protulerunt. In noua verò lege, nouoque testamẽto cum Assertor noster ait. Aperiam in parabolis os meum, & in Aenigmate antiqua loquar, Quid aliud sibi voluit quàm Hieroglyficè sermonem faciam. & allegoricè vetusta rerum proferam monumenta? & illud; Iesus in parabolis loquebatur ad turbas; non ne sermones suos arcano quasi velamine contegebat? Pari modo videmus Apostolos ab vsitato loquendi more recessisse, vt sacra de Deo dicta a cateris scriptis, sicut merita dignitate, ita & forma quadam discernerentur, ne calestium misteriorum maiestas passim, & indiscretè patesceret; sanctumque canibus, & margarita porcis exponerentur. Demetrius certè Phalereus apud Philadelphum Alexãdria Regem, plerisque audientibus affirmauit, non licuisse Gracis Hebraicam Historiam attingere. Quin illustrium scriptorum quosdam eam rem tractare ausos aduersa mentis valetudine, & languore corporis tandiu conflictatos, donec ab incapto destitissent; tamquã id Arcanũ profanis esset gentibus manifesta ira numinis interdictũ.

Scoprendosi dunque dal sudetto discorso, che essendo vsato questo stile simbolico à guisa de Geroglifici, ed enigmi fin da Mosè, e da i Profeti nel vecchio Testamento, e nel nouo dal Saluator nostro, e da gli Apostoli suoi; è da credere, che

gli Egittij l'habbiano riceuuto da gli Hebrei, ò dalle loro diuine ſcritture, quando ſtettero in ſeruitù di Faraone Rè dell' Egitto; & non altrimente gli Hebrei lo poſſano hauer imparato da gli Egittij. Il che mi conferma parimente quello, che atteſtano le ſacre carte, le quali dicono, che Mosè fuſſe non ſolo alleuato, nutrito, & educato in Egitto dalla figliuola di Faraone, & erudito di tutte le ſcienze, e ſapienza de gli Egittij, ſotto l'infraſcritte parole.

In act. Apoſt. cap. 7. nu. 20.

Eodem tempore natus eſt Moyſes, & fuit gratus Deo, qui nutritus eſt tribus menſibus in domo patris ſui. Expoſito autem illo ſuſtulit eum filia Pharaonis, & nutriuit eum ſibi in filium. Et eruditus eſt Moyſes omni ſapientia Aegyptiorum, & erat potens in verbis, & in operibus ſuis.

Ma che anco foſſe in parole, ed in fatti potente. Da che debbiamo credere, che gli Egittij imparati haueſſero tai riti da gli Hebrei, & non queſti da quelli, per hauer ſeco habitato Mosè. Da cui come inſtrutto de i ſacri noſtri Oracoli, puotero in parole, ed in fatti hauer cognitione non ſolo de i libri da lui ſcritti; ma delle miſterioſe ſcritture di tutti gli altri Profeti, e ſacri autori. Dalla quale cognitione ſcoprendo, e vedendo gli Egittij, che la religione de gli Hebrei veniua ſotto quei riti deſcritti ne i ſacri libri ſudetti ſoccorſa dal verace, e pietoſo loro Dio in ogni loro tribulatione, e trauaglio; ſi perſuadeuano, che, ſe eglino ancora ſeguiti haueſſero ſimili riti, ed oſſeruationi, doueſſero altreſi reſtar eſſauditi da' loro Dei. Ma tutto gli riuſcì in contrario; percioche adorando, & inuocando i loro falſi Dei, ſpecialmente quel ſuo Gioue, che ſotto Geroglifico di Bue, ò Vitello nominauano Apis; non ſolo nõ furno mai eſſauditi, ma furno finalmente diſtrutti, e ridotti in ſeruitù de i Babiloni, e de i Romani, come ſi vede per le ſacre ſcritture, e per altre Hiſtorie molte. Adorauano dunque gli Egittij quel ſuo Dio Apis ſotto Geroglifico, e figura d'vn Bue & hauendo veduto queſto gli Hebrei, mentre ſtauano in Egitto, dopò che furno liberati da quella ſeruitù, e ſi ritrouarono à piedi del Monte Sinai, oue ſalito era Mosè per pigliar da Dio le tauole della legge; Perche Mosè ſtentaua molto à ritornar

tornar da loro; si formarono vn' Vitello d'oro, come si riferisce nell'Essodo, à guisa di quell'Apis de gl'Egittij; & adorandolo diceuano.

Hi sunt Dij tui Israel, qui te eduxerunt de terra Aegypti.

Laonde sdegnato Dio per questo loro peccato d'Idolatria, ne fece morire da 33000. huomini Idolatri. Del qual successo parlando il dottissimo Pierio disse queste parole.

Hic ille est Apis, quem Hebrai, Moyse in Monte moram trahente, sibi Deum conflauere, eam secuti consuetudinem, quam in Aegypto esse conspexerant.

Si credeuano dūq; di ottener meglio da questo loro Dio figurato col vitello, che cō la intercessione di Mosè, e pciò n'hebbero la pena condegna al peccato della loro infedeltà. Per la quale non solo Iddio si sdegna, ma sotto questo simbolo di parabola leua l'vdito, e la vista à gl'infedeli. E questo è quello, che dichiarò Matteo per bocca di Christo, quando fu interrogato da gli Apostoli in questo modo.

Quare in parabolis loqueris eis? Qui respondens, ait discipulis. Ideo in parabolis loquor eis; quia videntes non vident, & audientes non audiunt, neque intelligunt. Et adimpletur in eis prophetia Isaiæ dicens. Auditu audietis, & non intelligetis; & videntes videbitis, & non videbitis. Incrassatum enim est cor populi huius, & auribus audiant, & corde intelligāt, & conuertātur, et sanē eos.

Mostraua Christo a i discepoli di parlar in parabole, accioche li fedeli intendessero, & gl'infedeli non potessero ne veder vedendo, ne intender ascoltando. Poiche restauano nella loro infedeltà indurati. E che ciò sia vero lo scoperse Mosè, quando nel sudetto luogo dell'Essodo disse al Popolo.

Si quis est Domini iungatur mihi. Congregatique sunt ad eum omnes filij Leui.

Hauendo dunq; inuitati Mosè tutti quelli, ch'erano dalla parte di Dio, e non essendosi accostati se non i figliuoli di Leui; si seruì poscia di quelli ad amazzare tutt'il resto, che furno 33000. tutti indurati nella loro infedeltà, e malitia. E tanto è lo sdegno, ch'Iddio tiene contra gl'Idolatri, ed Infedeli; che non solo non gli lascia intendere, ma non vuole altresi, che

possano leggere le scritture delli diuini Oracoli, come di sopra poco fà mostrò il Pierio per autorità di Demetrio Falereo; & di quegli Infedeli, che volendo por mano nelle sacre carte delle diuine scritture; assaliti per voler diuino da grauissime infermità, non se ne puotero mai liberare finche non si leuarono da quella impresa. Dalli successi predetti, e da quello c'habbiamo fin qui discorso, parmi, che ne risulti la vera, e reale risposta; perche hoggidì non sia in vso questa Teologia d'Aristotile, e de gli Egittij, cioè, perche essendo reprouata da Dio e con pena di morte, e con miracoli la sudetta religione, e culto degli Egittii; Et essendosi formata con le nostre diuine scritture vna vera, certa, santa, & indubitata Theologia riuelata, & adempita da Christo Saluator nostro con li suoi Santi Apostoli, che fosse ragioneuole, & conueniẽte ad vsare questa nostra Catholica, e vera Theologia, con lasciar da canto ogni altro libro, benche antico, & approuato da gran Filosofi. E però non sia da marauigliarsi, se questa Theologia d'Aristotile nõ sia vsata nelle publiche Academie, oue se ne vsa vn'altra verace, e ripiena d'ogni perfettione; essendo cosa naturale, che oue si troua maggior luce, iui cedere, e cessar debba la minore.

Si conchiude, che li corpi, e membra d'animali di segnalate virtù sono stati vsati non solo da gli Egittij ne' detti loro Geroglifi i, ma da tutti gli altri scrittori od autori di concetti simbolici in ogni Arme, & Insegne di famiglie, & in ogni Impresa ancora. Cap. XXXI.

PRima ch'io ritorni alla conclusione della proposta materia, intorno a' Geroglifici, ne' quali pingonsi corpi, ò membri de gli animali; senza violenza di tortura presso à chi legge confessarò voluntario d'essermi allontanato troppo nella proua della sopradetta Peripatetica Theologia dal filo del soggetto da noi impreso. Ma aggiongerò hauerlo fatto à bello studio, à fine d'asserire, e preconizare al Mondo quest'opra d'Aristotile ignota, nõ solo alle genti volgari,

gari, mà alle più curiose, e dotte scole. Ed anco per leuar la ingiusta calunnia, che d'alcuni s'adossa al gran Stagirita, che habbia condannato ne' suoi libri dell'anima al morir l'anima ragioneuole. Perche se bene così stimarono di lui alcuni sãti Padri, e celebri Filosofi; Et altri tennero, ch'egli ne fusse dubio, e che dubiosamente n'habbia parlato, facendola hora mortale, hora immortale; sonoui però molti Filosofi di gran nome, che asseriscono hauerla Aristotile ne i predetti libri riconosciuta immortale. Fra questi euui Theofrasto, il quale hauendo per tanti anni vdito Aristotile, passeggiante nel suo famoso Liceo; deuesi in ogni modo credere, che ne spiasse souente, & ne sapesse il sentire del suo gran Maestro; del quale tennero l'istesso Olimpiodoro, Amonio, Filopono, Simplicio, Auicenna, come lo riferisce il Mirandolano lib. 4. de examine vanitatis cap. 9. e frà Latini il Maestro de' Theologi Tomaso Santo Aquinate in molti luoghi, Alberto Magno, Egidio, Duran., il Ferrariense, Eugubino, ed altri. Et come conuincesi l'error de i primi, & si toglie il dubio de i secondi; così s'auera, & s'accerta il parer de i terzi, ch'Aristotile tenga l'anima immortale da questo libro di lui; oue e di Dio si dottamente parla, e dell'anima nostra si nobilmente. Così giustificato il mio troppo longo suiamento dal filo; al filo ritorno; e continuãdo la nostra proposta de' concetti di virtù simbolici rappresẽtati nelle figure de gli animali, e specialmente delli sudetti Egittij Geroglifici; co i quali volendosi rapprẽsentare la perfetta virtù morale nella perfettione della naturale vsata da' Bruti; non si poteua trouare da questi grand'huomini, ne più verace, ne più apparẽte rappresentatione della figura di questi animali immutabili, & imitabili. Per questo conchiudo, che furno non solo da gli Egittij riposte le figure, ò membri d' animali ne i loro Geroglifici, come raccordano Angelo Politiano, Pietro Crinito, Filippo Beroaldo, Giouanni di Sangeminiano, Tomaso Garzoni, con molti altri, & finalmente Pierio Valeriano, che de' Geroglifici assai più di tutti gli altri scrittori antichi, e moderni, fece pienissima raccolta, nel suo volume de' Simboli Geroglifici; ma da tutte l'altre nationi, e

genti

genti à loro posteriori sono state vsate in ogni loro dimostratione,e motiui,ò segni de' concetti simbolici; come sono emblemi,parabole,enigmi, allusioni, ziffre, allegorie, medaglie, suggelli, anelli, impronti, insegne, tanto de' Prencipi, quãto de' Magistrati, come sono Scettri, Corone, Diadema, habiti di Cauallerie, scudi dell'Arme titolari di prosapia posti ne gli stendardi,non solo de'Prencipi,mà delle Republiche,Prouincie,e Città d'ogni Stato: Insegne, & Istromenti militari, tanto maritimi,quanto terrestri,come sono frontispicij delle Naui,Prore,e Poppe di Galere,Stendardi,Targoni,Bombarde, Rotelle, Scudi, Elmi, Cimieri, Diuise,Armature,Soprauesti,Casacche, Bandiere, & molt'altri simili. Il medesimo vsasi, & assai più frequente nelle Arme,che per insegne delle famiglie,agnationi,& casate si portano ne gli scudi, e cerchi parte rotondi,e parte ouati; de' quali essendo in gran parte fregiate, con molte, e variate prospettiue di diuersi animali, ouero di parte de i loro corpi,ò de' membri,scolpite, ò dipinte, & appese alle mura, alle porte, ouero colonne de' palagi; danno indicio di qualche segnalata virtù,per cui furno gl'Antenati nobilitati da'Prencipi,ò dal suo proprio valore.Della qual materia ne hanno discorso molti scrittori, e frà gli altri il dottissimo Giureconsulto Bartolo da Sassoferrato, nel suo Trattato intitolato (*De Insignijs, & Armis*) il qual trattando questa materia di formarle assai perfetta,e dottamente,secõdo il parere di Laurentio Valla; và dimostrãdo in che modo, e sotto che forma ogni sorte d'animali si deuono pingere, ò scolpire,e situare, tanto nelli cerchi, e scudi sudetti, ed arme delle famiglie priuate; quanto ne gli stendardi,& insegne publiche de' Prencipi, Magistrati, e d'esserciti, come sono Bandiere,tanto delle Legioni,e Capitani,quanto ne' zendali delle trombe,coperte de' Carriaggi,tapezzerie,arazzi,coltre di letti,Portiere di stanze,& altre simili sorti di tegumenti,e vestimenti militari,& aulari. Ne solo discorre come vadano collocati, e situati i corpi de gl'animali intieri, ma le parti mediate, e ciascun loro membro separato ancora; mostrando particolarmente quali deuonsi porre in sito retto sopra due

piedi

piedi, e quali oblichi in quattro piedi, quali alzati cō la testa, e quali prostrati col corpo, a chi riguardanti, & à chi riuolti. Similmente come, & in che sito si deuono collocare tutti i membri loro in parte anteriori, ò posteriori, nelle parti più alte, ò più basse, ed inferiori; con tutto quello, che s'appartiene alla legittima, e legale collocatione, e situatione de i corpi intieri de' Bruti, e loro membra separati. Di che frà moderni n'hà scritto eccellentemente Pietro Gritij da Iesi nel Dialogo intitolato il Castiglione, ouero dell'Arme di Nobiltà. Le quali regole, & ordini seruendo ancora per l'Imprese, che sono apponto simbolo di figure naturali, nelle quali sogliensi dalla maggior parte de' Nobili per dimostratione dell'heroiche virtù de suoi antenati, ò proprie loro da Prencipi guiderdonati, figurare il più delle volte animali di virtù notande, & eccellenti; come sono Leoni, Elefanti, Cerui, e simili altri; mi rimetto á quanto n'hanno trattato molti pregiati scrittori, come Monsig. Paulo Giouio Vescouo, Girolamo Ruscelli, Scipione Ammirato, Alessandro Farra, Bartolomeo Arnigio, Tomaso Garzoni, Luca Contile, Monsig. Ascanio Piccolomini Arciuescouo, Stefano Guazzo, Torquato Tasso, Gio. Andrea Alciati, Achille Bocchio, Scipione Bargagli, & altri molti raccordati dall'Eccellentissimo Filosofo Hercole Tasso mio Concittadino nel suo pregiato Trattato della Realtà, e perfettione dell'Imprese; oue di nouo hà mostrato à quanti fin' hoggi scrissero dell'Imprese il vero methodo di formar vna perfetta Impresa, scoprendo gli errori, ouero fallacie, c'hanno data materia ai bell'ingegni di filosofare; discorrendo in che modo si possono figurar animali di virtù eccelse ne i corpi dell'Imprese. E per conchiusione di questo libro aggiongere possiamo quello, che stilano i nobili Cacciatori in segno della nobiltà loro, & eccellenza del cacciare, che è di appendere alle porte de i loro Palagi, hor le teste de gli animali feroci, hora li piedi, & hor li Corni à similitudine delle ripresaglie belliche, e de i trionfi, che seguiuano nelle vittorie della Republica Romana; oue si portauano le spoglie, si conduceuano schiaui, che tutti seruiuano per gloria

delle

delle loro grandezze, & Nobiltà; & che significato habbiano le teste, li Corni, e li piedi, si puote chiaramente vedere nei Geroglifici del Pierio, oue si discorre non solo di quelli, ma di tutte l'altre parti, & membra del corpo, al quale mi riporto.

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO QVINTO.

Oue si dichiara in che modo questo essercitio inserua alla Medicina preseruatiua, che altrimente Gimnastica salutare viene nomata.

Si espongono le grandissime vtilità, che si cauano dall'essercitio della Caccia, per la sanità dell'huomo, & ottimo temperamento del corpo. Cap. I.



HAuendo noi mostrate varie vtilità, che si traggono dalla Caccia,& da gli animali, per il commodo,ch'apportano ai mortali,tanto viui per li seruigi, quanto morti per il vitto,per il vestito,e per la medicina curatiua; resta, che hora trattiamo le altre vtilità,che da questo nobilissimo essercitio si cauano per la medicina preseruatiua. Per intelligenza di che,parmi di raccordare,che tutta la medicina, ed arte del medicare viene da gli scrittori distinta in due membri principali, e due parti sole; cioè, vna che si chiama Curatiua, l'altra nominata Conseruatiua. Che la Caccia inserua à questa parte Curatiua,non è fin'hora dubio alcuno,da quello, che habbiamo discorso nel precedēte Libro circa la virtù, che si caua da i corpi, e membri de gli animali; e molto più da quello,ch'anderemo discorrendo più à basso nel presente Libro. Circa il capo della conseruatiua parmi,che tutti li dottissimi scrittori della medicina, lo vada-

ne foddiſtinguendo in altri trè membri principali. Vno cioè, che diuerta le future, & imminenti infermità da gli humani corpi; l'altro, che conſerui in perpetua ſanità, il terzo, che ribattendo l'infermità, riduca li conualeſcenti alla ſanità. A queſti trè effetti della Medicina preſeruatiua deſerue, & conferiſce coſi proportionatamente la Caccia, per quel riſpetto, che richiede l'attione, & eſſercitatione corporale; che pare, che niuna coſa ſia più di quella conferente, ne quadrata, come più à baſſo s'anderà di capo in capo ſpiegando. Et di queſti effetti fondamento principale ſara quell'ottimo temperamẽto di compleſſione, che viene cagionato dalla Caccia eſſercitata nella ſua nobiltà, e modo perfetto; per il quale ſono cauſati neceſſariamente tutti li predetti effetti. Et che queſto conferiſca alla ſalute del corpo, e ſanità perfetta, ſi può per ſentenza di Medici non ſolo dimoſtrare, ma per autorità anco di ſcrittori d'ogni claſſe comprouare. Frà quali trouo, che

Lib. 1. dinno ſoph. cap. 2. Atheneo per teſtimonio del dottiſſimo Homero, ne fece fede, quando in ſimil propoſito ſcriſſe.

Vtuntur apud Homerum venationibus iuuenes ad bellica pericula deuitanda, & omnibus indagationibus, quibus robuſtiores, ſanioresq́ efficiantur.

Dice parimente Dione, che perciò i ſaui Prencipi eſſercitano la Caccia, perche rende non ſolo i corpi ſani, e gl'animi virtuoſi; ma li fa diuenire ſempre più forti, robuſti, pronti, e veloci allo apparato, & aſſecutione delle virtù del corpo, e del l'animo. Per tanto ſcriuendo Giulio Polluce à Cõmodo Imperatore, & eſponendogli i precetti dell'ottimo Prencipe, lo eſſortaua in ogni modo a darſi all'eſſercitio della Caccia, come ſtudio heroico; e che conferiſca molto alla perfetta conſtitutione della ſanità, alla robuſtezza, & ottimo habito del corpo, e prontezza dell'animo; rendendo l'huomo ſempre più forte di compleſſione, più tolerante le fatiche, più veloce, robuſto, agile, e pronto ad ogni impreſa. Per queſte medeſime ragioni eſſortò Xenofonte ogn'vno à porre i loro figliuo-

Lib. de venat. de perſ. vena. li, prima che gl'introduceſſero ad altra ſcienza, od arte; all'eſſercitio della Caccia, quando ſcriſſe.

Cum

Cum igitur è pueris excesserint, primùm venandi studium obire oportet, deinde aliarum artium.

Et altroue rendendo la ragione con esporre l'vtilità, che ne portariano, disse. Lib. de venat. penes fin.

Cuius studio dediti magnam ex eo vtilitatem capiunt. Nam corporibus bonam valetudinem comparant, hinc vident, audiuntque magis, senescunt minus. Hæc ad bellum præcipuè instituit.

E nel principio di quella sua Caccia soggionse in questo proposito.

Quocirca iuuenes admoneo, vt venationis disciplinam, si quam aliam minimè contemnant. Hinc etenim bello strenui, cæterisque rebus euadunt, vt benè & dicere, & facere conantur.

Vedesi dunque manifestamente dalle sudette autorità, che la Caccia porta il beneficio della sanità alli conualescenti, e corpi male disposti; e quelli, che sono sani non solo preserua dalle future infermità, ma li constituisce in ottimo stato di sanità; roborandoli, e riducendoli sempre à maggior dispositione, e perfettione d'habito, alla fortezza, all'agilità, alla robustezza, & ad ogni altra ottima dote del corpo, e più perfetta virtù de' sentimenti; con ritardare insieme la vecchiezza, e conseruar più longamente la virilità, e robustezza della complessione. Mi parmi hora d'vdire qualche curioso, al quale non sodisfacendo l'autorità de' sudetti scrittori, come poco atti al trattare materia di medicina; desiderando più tosto essere informato dalla ragione, e causa de gli effetti sudetti, che dall'autorità de gli scrittori, rifiuti di prestar fede ad altra dottrina, che à quella de' peritissimi Medici. Al quale volēdo io nell'vno, e nell'altro modo sodisfare, con tralasciare tutto quello, che ne discorrono più in longo i sopranominati scrittori; m'appigliarò solo à ciò, che da più eccellenti, & autoreuoli Medici trouo essere posto in consideratione per ragione, e causa de' sudetti effetti. Per essecution di che, parmi, che quel gran lume della Medicina Galeno rendesse la cagione, all'hor che disse; che perciò la natura inclinaua ogni mortale ad essercitarsi nel moto per conseruatione, & ottima perfettione di se medesimo; adducendone l'essempio di tutti gli In lib. de san. tuen.

animali, che subito nati si mouono da se medesimi per loro naturale instinto; agitando il corpo in più modi; e talhora correndo, e saltando; sì come auuiene ancora ai fanciulli, i quali, ancorche siano più inhabili de gli altri animali nel loro nascimento; nondimeno essi ancora per quanto gli viene dall'habilità sua permesso, sempre si sforzano di mouersi. Dal qual moto mostrano di riceuere molta ricreatione, e piacere, sì come afferma Galeno, discorrendo de i fanciulli.

Lib. 1. cap. 8. de san. tuen.

Sanè vel hac atate facilè declaratur, quanta sit natura nostra cũ exercitys societas, cum pueros, nec, si concluseris loco aliquo, prohibeas quominus discurrant, ac pullorum, vitulorumq; ritu lasciuiant. Quippe sua cuique animanti natura satis est, ad proprias cõuenientes excitãdas appetitiones, quibus sanitatem, salutẽq; tueatur.

Mostra dunq; il dottissimo Galeno, come dalla natura viene inclinato ogni animale al mouimento corporale, & all'essercitatione per fine, e conseruatione della salute sua. Il che fu parimente da Platone confermato nel secondo delle leggi. Da cui non dissentì ponto Cicerone con queste parole.

De finibus

Ea voluptas, qua in motu est, paruos allicit, & bestias ad excitandas appetitiones, quibus sanitatem, salutemq; tueantur.

Ma perche non ogni mouimento pare habile à cagionare questa salute, e sanità corporale; Non reputo fuori di proposito, ch'andiamo ricercando, conforme à che ne discorre l'istesso Galeno, le qualità di questo mouimento, mentre disse.

Lib. 2. cap. 2. de san. tuen.

Ac mihi quidem non quiuis motus exercitatio videtur, sed tantùm si quis vehementior est.

Lib. 2. de san. tuen. cap. 2.

Volẽdo in questo luogo Galeno trouare la definitione della essercitatione, và prima procurando il genere con le differenze specifiche nel mostrare la diuersità, che si troua frà l'essercitatione, il moto, e la fatica; significati sotto queste parole tra loro differenti. *Motus, labor, & exercitatio.*

Percioche sendo il moto genere, che contiene queste due specie tra se differenti. *Labor, & exercitatio.*

E necessario, che si troui vn moto, che sia equipollente alla essercitatione, e non alla fatica, se vogliamo, che la definitione conuenga col difinito. Auuenga che il moto, che costituisce

la

la ſpetie della fatica, è differente da quello, che da l'eſſere alla eſſercitatione. Onde ſarà neceſſario, che, ſe il moto veloce conuiene all'eſſercitatione, il moto tardo non le conuēga; ſi come può eſſere quello della fatica. La quale potendo altresì eſſer capace dell'vno, e l'altro moto, cioè hor del tardo, & hor del veloce; potiamo conchiudere, per dichiaratione di quanto inteſe di dir Galeno nel ſopraſcritto luogo; che all'hora ſarà differente dalla eſſercitatione la fatica, che conterrà il moto tardo; il quale per niun modo può ſtare con la eſſercitatione. Ma quando ſarà capace ancora del veloce; all'hora potremo dire, che l'vna ſia equiualente all'altra, ſi come inteſe Galeno eſponendo quel detto d'Hippocrate,

Labores cibum præcedant.

Et altroue. *Vbi fames laborandum non eſt.* In apho. Hippoc. 16. com. 12.

Nel qual luogo queſta parola *(Labor)* hà l'iſteſſo ſignificato, che tiene *(Exercitatio)* mentre diſſe.

Hic autem per laborem oportet intelligere vehementem motum quē exercitium nominant.

Adunque in queſto luogo hà voluto ſempre intendere, che nella fatica, la quale vuole ſia differente dall'eſſercitatione, ſi contenga il moto tardo, e non il veloce. Ma perche ſi come differiſce il tardo, & il veloce per lo più, e per lo meno; coſi anco può auuenire, che l'vn, e l'altro di queſti ſiano differenti in ſe ſteſſi nell'iſteſſo modo; cioè più, e meno tardo, e più, e meno veloce; per queſto auertendo Galeno, che la definitione non comprendeua la quantità, ò qualità di queſto moto velcce; poco dopò ſoggionſe.

Terminus igitur vehementiæ eſto anhelitus alteratio. Quoniam in quibus motibus nulla ſit anhelitus mutatio, has nondum exercitationes vocamus. Quod ſi quis maius minuſuè, celerius, aut crebrius iam ex motu aliquo reſpirare cogitur, huic certè tantus motus exercitatio fuerit. Ea igitur communiter exercitatio vocatur. Propriè verò à loco Græcè denominatur, quem Gymnaſion ipſi appellant. Is locus eſt in publica aliqua Vrbis regione extructus.

Dalle quali parole, e diſcorſo ſi raccoglie, che quel moto ſi potrà chiamare propriamente Gimnaſtica (ch'altro non vuol

pire,

dire, che essercitatione, si come accennano le sudette parole di Galeno) che haucrà cagionata frequente respiratione allo essercitante, nel mouersi con vehemenza.

Si dà la diffinitione dell'essercitatione corporale, e si dichiarano tutte le sue parti, con spiegare in che consiste la sua mediocrità. Cap. II.

DAlle finali parole di Galeno poste nel precedente Capo, si caua, che la essercitatione sia vn moto veloce, ch'alteri la respiratione. Il che fu altresi confermato da Aetio Medico giudiciosissimo. La qual diffinitione essendo da molti ributtata come diffettosa; & essendomi necessario ritrouar la vera diffinitione di quella essercitatione, ch'è per la salute; accioche col mezzo suo veniamo in cognitione se l'essercitio della Caccia n'apporti cotal beneficio; Per tanto lasciando questa, e quella, che diede anco il dottissimo Auicenna, & il sapientissimo Auerroe, come poco approuate da' periti; m'appiglierò á quella de' piu moderni Medici; che trattano questa materia, i quali dicono.

Lib. 1. fen. 1. doc. 2 cap. 1. Lib 6. collet. cap. 2

Exercitatio est motus corporis humani vehemens, voluntarius, cum anhelitu alterato, vel sanitatis tuendæ, vel habitus boni comparandi gratia factus.

Se questa diffinitione sia conueniente à tutti gli essercitij, ò nò, come al caualcare, al nauigare, e simili; quasi che non siano moti volontarij; tralascierò di trattare in questo luogo, auuenga che non serua al nostro proposito, solo che per quella sorte di Caccia, che s'essercita col Cauallo; nel qual proposito bastami auertire, che se non si può chiamare propriamente essercitatione; tale però si possa nominare secondo l'vso commune del parlare, come afferma parimente Galeno con tai parole.

Lib. de tu. val. cap. 8.

Eos, qui fodiunt, & qui equitant, non laborare modò, sed etiàm exercitari communi saltem exercitationis appellatione.

Et altroue molto più chiaramente nominò essercitatione ogni sorte di mouimento, secondo l'vso commune; ma pro-

Lib. 4 de tuē. val. cap. 11.

pria-

oriamente l'appella moto veloce, si come volle altresi il dottissimo Paolo Egineta, quando distinse l'essercitatione dal caminare, dal gridare, e dal gestire. Ma venendo al nostro proposito, dico, che ad ogn'vno può essere chiaro, che l'essercitio della Caccia riceue la sudetta diffinitione, perche egli è Lib. 2. ca. 9.

Motus corporis humani vehemens. cioè molto veloce.

Ne vero è, che tal mouimento sia necessario per la necessità, che depende dal correre della fiera, che ti guida ou'ella si moue contra la tua volontà; percioche non s'hà riguardo se non alla voluntà in quanto è principio di quell'atto, nel quale se ben pare, ch'entri per necessità dopò cominciato, egli nondimeno sempre resterà volontario, ancorche p cotal rispetto appaia necessario. Egli è dunque

Motus corporis humani vehemēs, voluntarius cū anhelitu alterato.

Che sia con respiratione alterata, senza dubio ne potranno far fede quelli, che per monti, valli, colli, e piani ogni dì vanno seguitando, e cacciando le fiere; senza ch'io mi affatichi molto in dimostrarlo. Mà che sia mezzo.

Vel sanitatis tuendæ, vel habitus boni comparandi.

Questo pare, che n'apporti qualche stretta difficoltà. Percioche se ben fin quì par, che conuenisse questa diffinitione all'essercitatione della Caccia; nondimeno il moto veloce, col quale il Cacciatore viene costretto à seguitar la fiera, se la vorrà prendere, si fà cosi violento; che souente, anzi sempre lo fa diuentar bilioso, febricitante, & infermo, si come volle Galeno in più d'vn luogo, e fra gli altri, oue lasciò scritto. Lib. 1. san. tu. ca. 8.

Si quidem qui motus nimis modum excesserint, biliosum animās reddūt. Vnde febres, & morbi ex affectibus calidioribus generātur. Lib. 4. de rat. vict. in morb. acu tex. 115.

Et Hippocrate, che altroue disse, Par. pil. exer. c. 3. in fi.

Ob vi nationem impetuosam sæpè fit capitis dolor.

Onde io non sò come possiamo affermare, che cotal essercitio sia per farne acquistar la sanità, e buon habito sudetti. Per dichiaration di che diciamo, che la nostra diffinitione nō dice semplicemente, che il moto veloce con respiratione &c. cagioni la sanità, e buon'habito sudetti; Mà che tal mouimento si fà per acquistare la sanità, e buon'habito; à differenza di

que-

quell'altro moto veloce &c. che causa solo l'infermità, e poco buon habito. Perilche questa diffinitione resterà perfetta, ancorche non vi si comprendesse la qualità di quel mouimẽto, ch'introduce la sanità; poich'egli non vi si può intendere senza quella; le quali parole si sono tralasciate, perche non possono essere nella medesima proportione ad ogn'vno, come si può cauare dal discorso di Galeno, che vuole, che detto mouimento causatiuo della sanità consista nella mediocrità, cosi dicendo.

Lib. 1. c. 8. de san. tuen.

Nullum .n. animal vllo immodico motu delectatur, sed semper medium modum expetit.

Lib. 2. c. 12. de san. tuen.

Et altroue il medesimo soggionse,

Vnum igitur est spectandum in omni tuendæ sanitatis materia, quod conueniens, mediocreque est. Porrò id est inter vtrumque excessum planè medium.

Vuole dunque il dottissimo Medico, che tal mouimento sia mediocre, e moderato, come si troua frà li termini degli eccessi. E di questa qualità sia quel moto, che si farà per la sanità. Al che pare contradica la velocità posta nella sopradetta nostra diffinitione; la quale essendo ella vn'estremo con la tardanza, parmi, che più tosto si douesse dire, che fosse vn mouimento mediocre, che veloce; per essere il mediocre mezano frà la tardanza, e la velocità suoi estremi. Per risolution di che diciamo, che ciò non ostante, stia tuttauia meglio la parola voloce, che mediocre, nella nostra diffinitione; percioche se si deue causar frequenza di respiratione, e sanita, vi si richiedeua questa velocità; li cui estremi saranno più, e meno veloci; e non la tardanza, ch'altrimente non si trouería mediocrità veloce, come suppone Galeno, che quantità differente si possa ritrouar più in vno, ch'in vn'altro huomo, cosi dicendo nel precedente luogo.

Porrò medius ipse modus non vnus omnibus est; sed omnis mediocritas ex eorum semper est numero, quæ in collatione ad aliud spectantur.

Dal che si vede, che questa mediocrità non solo si deue intendere per il più, & per il meno, se vogliamo, ch'ella sia termine

mine mezano; ma che non può parimēte ritrouarsi dell'istessa quantità in vno, che in vn'altro; poiche si deue misurare dalla cōplessione, temperatura, e forze dè gli essercitanti; stando che quel moto veloce, ch'alla mia complessione sarà mediocre, potrà per auuentura essere ad vn'altra estremo nel più ò nel meno; per essere, che maggior velocità si ricerca nel mouimento d'huomo forte, e robusto, che d'vn delicato, e debile, si come intese Galeno sotto queste parole. Lib. 2. de san. tuen. cap. 2.

Quoniam autem eorum, quæ ad aliquid dicuntur, est, quod vehementius dicitur, fieri potest, vt idem motus alteri sit exercitatio, alteri non sit. Et altroue parimente disse. Lib. 5. cap. 11

Quis enim latissimum esse hominum discrimen nunc non videat, adeò vt eadem exercitia, ijdem cibi alios bene, alios malè habeant, non secus, quàm in motibus.

E perciò appare, che non solo questa diffinitione conuiene all'essercitio della Caccia; ma ne causi parimente la sanità, e buon habito a coloro, ch'in q̃lla s'essercitano cō mediocrità.

Si risolue vn dubio sopra la precedente diffinitione dell'essercitio corporale; la quale si mostra conuenirsi alla Caccia per autorità di Galeno, e de' più periti dell'humana natura. Cap. III.

ANcorche paia, che la sudetta diffinitione dell'essercitatione corporale conuenga, e quadri all'essercitio della Caccia; come nel fine del precedente capo conchiuso habbiamo; non appare perciò, che l'essercitatione Venatoria sia più atta à cagionare alcun beneficio di Sanità, & ottimo temperamento di corpo, di quello che facciano gli altri essercitij, a'quali è commune cotale diffinitione. Anzi che si vede, che fra tutti quegli, a cui resta commune; molto più quadra, che alla Caccia, l'essercitio della palla; secondo il parer di Galeno; il quale ne lasciò scritto quel suo nobile trattato intitolato *De Ludo parua Pila* Col quale mostrò di far assai di gran longa superiore l'essercitio della palla à quel della Caccia. Laonde pare, che molto più sia fruttuosa la palla che la Caccia. Per risolution di che possiamo

dire, che, se ben Galeno scrisse il trattato della palla; non per questo la volle anteporre alla Caccia per consecution di quelli tre notabili effetti della medicina preseruatiua sopranarrati; ma lo fece per la facilità, che comunemente ogn'vno conseguisce di poter essercitar quel giuoco; cosa che nō e cōcessa farsi con la Caccia, la quale non potendosi effettuare senza dispendiosi apparati di Cani, di reti, di Caualli, e d'altri varij instromenti venatorij; fu questa riseruata alla nobiltà, alli ricchi, & alli Prencipi. E che la Caccia debba essere per ogni altro rispetto anteposta al giuoco della palla, sarà da noi piu abasso al suo luogo con tante viue ragioni prouato, ch'ogn'vno resterà sodisfatto. Fra tanto per mostrare la verità di questa nostra conchiusione, con l'autorità dell'istesso Galeno, mi sono compiacciuto, per non lasciar sospeso il curioso lettore, di trascriuere il discorso, che ne fece questo grauissimo medico, quādo in tal proposito fauellādo, scrisse.

supra cap. 1.

Gal. lib. 1. c. 1 de Pil. exerc.

Ea namq. (vt arbitror) omnium conducentissima est exercitatio, quæ non modo corpus fatigare, verum etiam animam oblectare possit. Et profectò qui Leporum, Ceruorum, Aprorum cæterorumq. id genus insectationem, nec non aliam quamlibet venationis formā adinuenerunt; voluptate, oblectamēto, & cupiditate laudis, horum laborem temperantes, illi sapientes, & humanæ naturæ peritissimi extitere. Tantum enim ipsa potest motio animæ vt & multi præ sola lætitia morbos euaserint; multi etiam præ mærore ægrotauerint. Neq; vlla est tam vehemens corporis passio, vt affectiones animæ vincat: non igitur paruipendere oportet huius motiones qualisnam sint: immò verò longè magis, quàm corporis motus obseruare, tum alijs de causis, tum quod corpore dignior sit anima. Hoc igitur omnium quæ cum voluptate coniunctæ sunt exercitationū commune.

Col qual discorso non solo ci dimostra, che l'essercitatione della Caccia riceue ottimamente la nostra diffinitione: mà che ritiene anco il primo luogo fra tutti quanti gli altri essercitij corporali, salutiferi. E di ciò pare, che sia la ragione; perche ricreando la Caccia non meno l'animo con l'allegrezza, e col piacere, che se ne trahe, di quello, ch'apporti vtilità di salute per la essercitatione de' corpi; viene insieme all'animo,

&

& al corpo reccando non solamente grandissimo giouamento; ma opera, ch'altresi l'vno cō le sue doti temperi, e porga molta ricreatione alle passioni dell'altro. Auuenga che non meno sono dal piacere le fatiche del corpo temperate, che quelle dell'animo dalla virtu dell'essercitio corporale accresciute. Il che parmi fosse altresì comprobato da quell'Angelica tromba di Tomaso d'Aquino Santo, quando che discorrendo sopra quelle parole di Paolo Apostolo, che dicono. Ad Galat. c. 5

Gaudete in Domino semper, & iterum dico Gaudete.

Mostra, che l'allegrezza ancora', non che l'essercitatione sola corporale, cagiona l'habito buono nell'huomo; il quale suole distruggersi per la tristezza, ò mestitia, cosi scriuendo. Ad Corint. c. 13. lec. 3.

Et verè semper est gaudendum, quia gaudium conseruat Hominē in bono habitu; quia nullus potest esse diu in eo quod tristat.

Et ancorche paia, che voglia intendere del buon'habito spirituale; nondimeno, secondo la sudetta autorità di Galeno, s'intendera parimente del corporale, si come anco si puo intendere quello, che si troua scritto ne'sacri Prouerbi, sotto queste parole. cap. 17.

Animus gaudens ætatem floridam facit.

E per questo riputò Galeno coloro huomini sapientissimi, e peritissimi dell'arte Medica, e natura humana, che introdussero questa forma di Gimnastica Venatoria di essercitarsi nella Caccia. Si come frà gli altri antichissimi huomini, anzi si può dire fondatori, e Padri della Gimnastica medica, e della medicina istessa, furno il gran Chirone, il Diuin Esculapio, e li valorosissimi fratelli Podalirio, e Machaone. Li quali, secondo che riferisce Xenofonte, furno cotanto ardenti della Caccia, che non spendeuano minor tempo, ne vsauano minor industria nell'essercitarla, di quello si facessero nell'arti loro; doue per la loro eccellenza erano essaltati come Dei appresso gli huomini. E se da Chirone cominciaremo non sarà difficile scorgere quanto fosse perito in cotal professione; auuenga che, per quanto ne scriue il medesimo Xenofonte nell'arte della Caccia (la quale, come dicemmo, ritiene virtù di conseruar la sanità, & introdur l'huomo alla perfettione dell'es- De vena. in p.

sercitio militare) egli non solo diuenne maestro delli sudetti gran Medici, ma con la medesma essercitatione disciplinò Cefalo, Nestorre, Melanione, Theseo, Hippolito, Palamede, Vlisse, Mnesteo Diomede, Castore, Polluce, Antilocho, Enea, & Achille. Alli quali Eliano soggionse Menelao, e Leomato, che riuscirno i più segnalati Capitani, & Imperatori d'esserciti, che hauesse mai la Grecia tutta. Questo gran Cacciatore dicono, che nel principio della sua giouentù sendosi ritirato nelle selue, per occasione delle fiere, fu il primo, che cominciasse ad osseruare la virtù dell'herbe; con la cognitione della quale introdusse parimente la Chirurgia, si come scrisse Higino, vna delle cui principali sue parti consistendo nella destrezza, e leggierezza della mano, nella quale costui fu sopramodo eccellentissimo, per questo fu Chirone apellato da χεὶρ. parola greca, che vuol dir manus. Altri vogliono, che egli fosse inuentore dell'herbaria, e curatiua Medicina. E comunq. si sia, indubitata cosa è, che questo Chirone fu grandissimo medico, e gran perito, come dice Galeno, della natura humana. Si come lo predica parimente Plutarco, che lo chiamò *Musicæ pariter, & Iustitiæ, & Medicinæ doctorem.*

Lib. 9. de var. h. sto.

Fabul. c. 274.

Gal in introductor. post princ. & Pl. lib. 7. cap. 56

in lib de musica penes h

Al quale Orfeo sottoscrisse con verso Greco, che tradotto dice di Chirone. *Qui Iustitiæ vacat, & medelæ morborum*

In argonaut.

Insegnò parimente l'Astrologia ad Hercole; e con l'arte della Musica; cioè con la Cetara, scacciò delle infermità come volle Stafilo, e Boetio nella sua Musica.

Dicono parimente, che questo sapientissimo huomo tosto che fu ritirato alla foresta, fu ammaestrato da Diana nell'arte della Caccia, in laude della cui gran virtù scrisse vn'autore questi versi.

Natalis com. lib. 4. de ven ad fin. prope.

Quis primùm tulit ista viris? hominum ne, Deum ne
Ingenijs inuenta? dedit quis commoda tanta?
Delia Phylliridem primùm Chirona fugaces
Insparsos per rura greges, syluaq; vagantes
Armauit, fecitq; vias in commoda tanta.
Salue magne parens, venandi magne repertor,
Herbarum, citharaq; potens, caliq; perite.

Dal qual ragionamento si scorge, che fu celebrato per inuentore non solo della medicina, ma della Caccia ancora. Et ancorche da cotesto autore sia tralasciata la peritia della giurisprudentia, nondimeno l'haueua; si come di sopra volsero Plutarco, & Orfeo. Era nel seguitar delle fiere così veloce, e gran corritore, che meritò da gli antichi fauolatori essere dipinto nella parte inferiore in forma di Cauallo, e però fu riputato Centauro.

Si tratta d'Esculapio, e delle sue merauigliose virtù acquistate con l'arte della Caccia dal gran Chirone. Cap. IV.

HAuendo mostrata la virtù, e peritia grandissima di Chirone maestro nella Caccia d'Esculapio; seguita, che trattiamo della sua eccelsa virtù, e valore. Scriuono, che essendo Esculapio nato d'incerti Genitori, fu portato esposto, e lasciato nelle selue, e da certi Cacciatori trouato, e nutrito di latte Canino. E finalmente consegnato al detto Cētauro, fu da lui ammaestrato nell'arte della Caccia, e nella medicina; si come scriue Apollodoro Tarquillio, Lattantio nel Trattato de falsa religione, Theodoretto Cirenēse, e Giouanni Tzetzes, con Homero, e Pindaro; ch'egli nō solo fu riputato inuentore della medicina, come volle Hermete Trismegisto, Euriximaco medico eccellentissimo, il Diuin Agostino Dottor Ecclesiastico, Tertuliano, e Virgilio con questi versi.

In lib. de vir. Illust.
Lib. 1. cap. x.
Lib. 8. curat. affect. gent.
Aristor. chil. lib. 10.
Lib. 4 Iliados
Pythior. ode 3. & Nemeor. ode 3.
Lib. de volūt. Diuina c. 13.
In symp. Pla.
De ciuit. Dei lib. 8. c. 26.
In lib. de coro. milit.
7. Aeneid.
lib. d Ve. in pe.
In p. sui libri,

Tum pater omnipotens aliquem indignatus
Mortalem infernis ad lumina surgere vitæ;
Ipse repertorem Medicinæ talis, & artis
Fulmine Phœbigenam Stygias detrusit in vndas

Ma per li merauigliosi effetti, che fece, alcuni s'indussero à credere, che potesse suscitar morti, si come qui sopra Virgilio accēna, e Xenofonte asserisce per testimonio de' Poeti; fra quali trouo Sereno Samonico, che parlando d'Esculapio scrisse.

Tuq; potens artis, reduces qui tradere vitas
Nosti, atq; in Cœlum manes reuocare sepultos.

Qui

Qui colis Aegeas, qui Pergama, quiq; Epidaurum,
Huc ades.

E fu riputato figliuolo d'Apolline, come scriuono Ouidio, Histro, Higino, Euforio, allegato da Seruio, Giouan Tzetzez, Arnobio, Homero, Hesiodo con infiniti altri scrittori; E collocato nel numero delli Dei, se crediamo à Cornelio Celso, e Cicerone; il quale scriuendo a Terentia disse.

Lib. 6. & 7. Aeneidos.

Lib. 14. Epist. fam. Epist. 6.

Cui quidem tu Deo, quemadmodum soles, piè, & castè satisfacias, idest Apollini, & Aesculapio.

Di che fauellando Galeno, ouero Plutarco, ouero Hesiodo medico, od altro chiunque si sia l'autore; che fu certo dottissimo; nel principio di quel libro, che fu intitolato, Introductio, siue Medicus, disse queste parole.

Graeci artium inuentiones Deorum filijs tribuunt, aut alijs quidē ad eos prope accedentibus, quibus Dij ipsi omnes artes communicarunt. Itaq; aiunt, & medicinam primum Aesculapium ab Apolline patre didicisse, & hominibus tradidisse. Proinde inuentorem ipsius fuisse. Ante Aesculapium autem ars quidem medica nondum hominibus fuit cognita. E poco doppo soggionge.

Perfectam verò medicinam, & omnibus partibus absolutam, & eam quidem diuinam Aesculapius solus inuenit.

Lib. 7.

Del medesimo parlando anco Diodoro disse parimente.

Aesculapius ex Apolline, & Ariadna ortus pluribus a patre in medicina perceptis, chirurgiam, & medelarum compositionem, radicum insuper virtutem inuenit. Adeo autem medicinam extulit, vt velut eius inuentor, & author coleretur.

Del qual scriuendo altroue il medesimo Diodoro molte cose, frà l'altre disse l'infrascritte parole.

Adeo perita medicinae Excellebat, vt quamplurimos de salute prorsus desperatos a morbo liberauerit: proptereaq; a nonnullis creditus est defunctis vitam restituisse.

Ma che fosse riputato Dio, lo scrisse Theodoretto con tai parole.

Graeci Aesculapium, quod artis medicae author saluberrimus extitisset, Deum esse dixerunt.

Lib. x. Prepa. Euang.

Di più Clemēte, ꝑ autorità del quale Eusebio ancora scrisse.

Aegi-

Aegyptios medicinam inuenisse, eam autem Aesculapium amplificasse.

E certamente, che forsi da qui è nato, ch'altri habbiano scritto, che Apolline, altri ch'Esculapio fosse inuentore di quest'arte, perche Esculapio fu il medesmo ch'Apolline, s'è vero quello, che dice Macrobio cosi di lui fauellando. Lib. 1. saturn. cap. 20.

Quod hinc non solùm probatur quòd ex illo natus creditur, sed & quòd ei, sicut Apollini, vis diuinationis adiungitur.

Però secondo Apollodoro Esculapio era Dio de gli Augurij, e diuinationi.

Si dimostra, che Esculapio non fu l'istesso, che Apolline, il quale fu ancora inuentore della medicina, e riputato Dio della Caccia. Cap. V.

NOn veggo come l'oppenione di Macrobio possa stare, ch'Esculapio, & Apollo sia stato vn'istesso, e che quello fosse inuetore della medicina; stàdoche nõ solo volsero quasi tutti gli scrittori, che Apolline fosse l'inuentore, ma l'hanno altresi celebrato per Dio della Medicina. Anzi che da tutti i più antichi Poeti sempre fu publicato inuentore, come fià gli altri Ouidio, che d'Apolline discorrendo cosi scrisse. Lib. 1. metam.

Inuentum medicinae meum est, opiferq́; per orbem
Dicor, & herbarum est subiecta potentia nobis

E nel primo de Remedio amoris.

Te precor ò vates, adsit tua potentia nobis,
Carminis, & Medicae Phœbe repertor opis.

Il medesimo afferma Sereno Samonico Poeta celebrato in principio del suo libro, che scrisse di Medicina, inuocando Apolline.

Phœbe salutiferum, quod pangimus, assere carmen,
Inuentumq́; tuum orompeo comitare fauore.

E l'istesso Ouidio altroue

Nullus, Apollinea qui leuet arte malum, est; Lib. de tristi. 3. Eleg. 3.

Del quale Virgilio raccontando le doti gli dedica parimente l'arco; come che sia Dio anco della Caccia, cosi dicẽdo. Lib. 12. Aene.

men-

Ipse suas artes, sua munera latus Apollo
Augurium, citharamq́; dabat, celeresq; sagittas.
Ille, vt depositi proferret facta parentis,
Scire potestates herbarum, vsumq; medendi
Maluit, &c.

Id carm. secu. A cui soscriuendo Horatio così parla

Augur, & fulgente decorus arcu
Phœbus, acceptusq; nouem Camenis
Qui salutari leuat arte fessos
Corporis artus.

Doue soggionge Acrone interprete parlando d'Apollo.

Ipse est Deus Medicinæ;

Dalle quali autorità si vede altresì, che l'istesso Apolline viene nomato, hor Febo, & hora Sole. Percioche Gneo Lib 7. cap. 36. Gellio appo Plinio attribuisce al Sole l'inuention della medicina. Ma ch'egli sia inuentore di quella molto più si conosce dalla ragione, che dicono gli scrittori nell'Etimologia, e nell'interpretatione dell'Allegoria, colla quale gli antichi Lib 1. saturn. cap. 17. finsero, ch'Apolline fosse il Sole. Frà quali Macrobio interpreta, che perciò ad Apolline s'attribuisce l'inuentione, e potestà della Medicina; perche il calor temperato del Sole scaccia tutte l'infermità.

Ma perche Apollonio Thianeo, & Iamblico sentono diuersamente; cioè che perciò gli fosse attribuito l'inuention medica, perche tutta la medicina hebbe principio dalle diuinationi, e vaticinij, che li Medici chiamano propriamente (prognosticon) dal verbo Greco; de' quali Apolline era tenuto Dio. Per questo à lui attribuirno cotale inuentione. Onde Dict. lib. 1. saturn. disse Macrobio.

Medicinæ, & vaticinationis disciplinas consociatas esse

E questo è perche col pronostico il dotto Medico sà predire li commodi, & incommodi futuri de' corpi humani. Ma molto più mi piace, per concordar li detti scrittori, ciò ch'in questo proposito scrisse Platone, oue tratta della vera significatione, ed ethimologia de' nomi. Asserendo, che non à caso gli antichi poneuano li nomi; ma ch'andauano con tanta osserua-

seruatione delli nominati, e de' fatti, costumi, e vita loro; che souente indouinauano gli euenti futuri col dargli, & imporgli il nome. Nel qual proposito trattando questo Diuino Filosofo l'etimologia, & allusione di molti nomi segnalati della Greca Historia; afferma parimẽte, che questo nome d'Apollo, significa la Medicina, il Vaticinio, le saette, e la Musica; nelle quali professioni fu Apolline segnalatissimo. E per non allongarmi nel riferire la sua dottissima isposítione, con che allude alla etimologia di ciascun significato delle sudette professioni con questo nome d'Apollo, mi rimetto alla lettura de' suoi scritti. Al quale soggiongerò, che si come l'antichità fu cosi grande osseruatrice de' significati de' nomi, fu molto piu misteriosa nel fauoleggiare; come scriue il dottissimo Filone. E però non è senza misterio, che questo Apollo sia celebrato come proprio nume della Caccia, e Dio de' Cacciatori, secondo che vuole Xenofonte nella sua Cacciagione. Percioche questo misterio resta chiarito dal successo di quel grandissimo serpente, che nacque dalla putredine della terra, doppo il Diluuio di Deucalione; chiamato Pithone; il quale essendo di grandissimo terrore, e rouina a gli huomini fu saettato, & vcciso dal sudetto Apolline, cosi dicendo Ouidio. lib.1. Metam.

Ergo vbi Diluuio tellus lutulenta recenti
Solibus Aethereis, altoq; recanduit æstu,
Edidit innumeras species, partimq; figuras
Reddidit antiquas, partim noua monstra creauit.
Ille quidem nollet, sed te quoq; maxime Python
Tum genuit, populisq; nouis incognite serpens
Terror eras, tantum spatij de monte tenebas.
Hunc Deus Arcitenens, & nunquam talibus armis,
Ante, nisi in Damis, Capreisq; fugacibus vsus,
Mille grauem telis exhausta penè pharetra
Perdidit effuso per vulnera nigra veneno.

Per la qual impresa segnalatissima, e memoria di si graue beneficio furno instituiti li giuochi cosi famosi, che Pithij si chiamarono in honore d'Apolline, soggiongendo l'istesso Ouidio.

Neue operis famam posset delere vetustas,
Instituit sacros celebri certamine ludos
Pythia per domitā serpentis nomine dictos,

Si dichiara l'Etimologia del nome d'Apollo, con l'allegorie del suo significato, & in che modo dalle Caccie d'Apollo originarono Peani. Cap. VI.

SCriuono molti, che questo nome d'Apolline secondo Platone viene a deriuar da questa Greca parola ἀπολύων ouer ἀπολύων che vuol dire liberatore; & isterminatore de' mali. Perilche essendo gli huomini liberati da tanti mali, che gli recaua quel nociuissimo serpente Pithone, così chiamato dalla parola Greca πυθώ, che vuol dir putredo; dalla qual putredine nacquero gli animali all'hora, che la terra fu scaldata dal Sole; si come vuole Ouidio nel loco sopracitato così dicendo.

Cætera diuersis tellus animalia formis
Sponte sua peperit, postquam vetus humor ab igne
Percaluit solis, cænumq; &c.

Il che afferma ancora Aristotile, quando dice

Ex putri materia sole mediante generantur animalia.

Et altroue *Sol & homo generant hominem.*

Meritamente si doueua chiamare il liberatore Apolline. Ma più oltre passando, dicono, che hauendo causato il Sole questo nociuo Serpente, e per consequenza venendo la causa dal Cielo; nè bastando forze humane à ripararsi dalla sua molestia; era necessario, ch'il soccorso, e la difesa venisse dal Cielo, e dal medesmo Sole. Di più essendo stata introdotta la Caccia, come habbiamo detto, in quei primi secoli ꝑ difēdersi da i mali, e nocumenti, che faceuano gli animali a gli huomini, & alli frutti, che l'huomo doueua raccorre dalla terra per vso suo; & essendo stato il primo Apollo, ch'vccidesse questo nociuo Animale; per questo, e molte altre ragioni, che per breuità tralascio; Apollo fu eletto per nume de' Cacciatori. Ma perche ogn'vno vegga l'Historia da doue fu formata que-

sta poetica fauola d'Apollo; Scriue Euforo, ch'Apolline andaua dimesticando in Delfo quegli huomini, che viueano prima à guisa di Bestie in campagna. Doppo trasfertosi alla Città di Panopeia, doue dominaua vn Titio tiranno crudelissimo, l'vecise. Et hauendo vdito da gli huomini di Parnaso essere appo loro vn'altro Tiranno, non meno a gli huomini nociuo, che si chiamaua Pithone, e per cognome Dracone, vecise parimente questo. E nel combattere gridando alcuno dei circostanti Io Pæan, che vuol dire, mitte Apollo; da qui nacque, che quando li Cacciatori salutauano la mattina il Sole nel leuarsi doppo l'Alba; e quando l'inuocauano per ottener copiosa preda, e lo ringratiauano delle prese fatte; cantauano alcuni Hinni chiamati Peani, per le parole, Io Pean in quelli replicate; si come afferma Ouidio con questi versi. In 2. de arte amandi.

Dicite Io Pæan, & Io bis dicite Pæan.

Decidit in Casses præda petita meos.

Cioè ringratiamo Apollo, che n'ha mandata la preda. Altri vogliono, che Apolline fosse celebrato per nume, e Dio della Caccia, percioche sendo egli stato inuentore della medicina, si come habbiamo poco auanti dimostrato; & consistendo tutta la Medicina nelle due parti sue principali; cioè curatiua, e conseruatiua, alla quale seconda parte, e facoltà inseruendo quell'arte, che li Greci chiamano Gimnastica; detta da'Latini propriamēte exercitatoria, dal luogo doue s'andauano ad essercitar gli huomini; chiamato *Gimnasium*, come di sopra accennò Galeno; si suddiuiderà parimente in tre altri generi causati dal fine, per cui si fa l'operatione. Che sono la Gimnastica medicinale, la militare, e quella, che da'Greci Athletica si chiama. Et a questi generi della Gimnastica conferendo al pari di tutte l'altre specie d'essercitationi, secondo Galeno, quella, che si fa nella Caccia, si come dimostrerò più a basso per autorità di Aristotile, di Platone, di Xenofonte, di Plinio, del medesmo Galeno, e Rasis medico antichissimo; Per questo fu Apolline chiamato Dio de'Cacciatori, si come anco fu riputato nume della medicina, e dei certami, se crediamo a Plutarco, che fauellando pur d'Apolline scrisse. Quest. conuiual. lib. 8. cap. 4.

Quando aliàs etiam ipse hic Deus certaminibus est, & ambitioni victoriæ deditus, qui cithara, cantu, discorum iactu, et, vt non nulli dictitant, cæstibus decertauit, hominibus etiam opem fert certantibus: vt est Homerus testis, qui Achillem inauxit dicentem:

Cæstibus edico super his pugnent duo prastet
Horum qui, hunc pa mam Phœbus det.

E seguitando immediatamente, mostra, che fu parimente nume de' Sagittarij, ed Arcieri (che dir vogliamo) per essere le saette instromenti, de' quali Apollo si seruiua nella Caccia, come poco fa di sopra disse Ouidio, cosi soggiõgẽdo Plutarco

Ex sagittarij vatem, qui preces Apollini a imoa erat, successum habuisse, eumq; obtinuisse primas: ferocem alterum, qui votis Deũ non aduocauerat, a scopo aberrasse.

E doppo piu chiaramente lo palesa questo grauissimo Filosofo, quando immediatamente dice.

Sed nec Athenienses credibile est Apollini sine causa, & fortuito gymnasium dedicasse: verùm cui deo sanitatem acceptam ferimus, eundem valetudinem corporis, & robur ad certamen tribuere existimarunt.

Con quello che va seguitando, che serue al sudetto proposito, perche fosse Nume della Caccia. Ma s'ad alcuno paresse, che troppo mi fossi allontanato dalla materia col parlare di queste curiose cose; sappia, che l'intention mia è stata di confermare, che quelli, ch'introdussero questa forma, & essercitatione della Caccia, furno sapientissimi, e peritissimi dell'humane sperienze, come dice Galeno di sopra. De par. pil. exerc. c. 1.

Si risolue vn dubbio; e si proua, che non solo la Caccia viene pareggiata a tutti gli altri essercitij Gimnaitici, che si fanno per salute del corpo, ma che Galeno l'antipose à quello della palla, cõ molte naturali ragioni. Cap. VII.

So, che molti resteranno merauigliati, ch'io di sopra mostrassi secondo l'opinione di Galeno, che non solo la Caccia fosse molto più conferente alla salute del corpo di tutti gli altri salutiferi essercitij; ma che anco resti a tutti

ti superiore. Posciache si scorga dall'opere di Galeno c'habbia voluto antiporre il giuoco della picciola palla à tutte le altre specie di Gimnastica salutare, Hauendo egli a questo fine scritti molti libri dell'essercitio della palla, molto più de gli altri da lui approuato, e lodato. Per risolution del qual dubbio parmi di dire, che se non ha Galeno fatta superiore l'essercitatione della Caccia a quella della picciola palla, ne anco appare, che l'habbia dichiarata inferiore, solo perche la Caccia si faccia con maggior apparato, e spesa, che non si fa nel giuoco della picciola sfera; che è di più facile vso ad ogni persona, ancorche di vil conditione. E pare veramẽte, che ciò volesse dire, quando fauellãdo dell'apparato della Caccia in comparation della palla, disse.

Principio quidem adest facilitas Si consideraueris quanto agẽ- ari apparatu, & ocio in catera omnia venandi exercitia, tumquã Lepores Apros, Ceruos, a'q; id genus alia quę canib⁹ insectãdo fiũt.

Et d'indi à poco soggionse del giuoco della palla.

Ho autem solum adeò familiare est, vt ne infimus quidem eius indigeat apparatu, non enim retibus, non armis, non equis, non venatorijs canibus, sed pila sola. & quidem parua opus est.

E certamente io non nego, che in questo caso Galeno non dica il vero. Ma non toccando questo apparato la sostanza dell'essercitatione, non per questo dir si può, che differiscano solo, che per questo leggierissimo accidente. Il quale, quando anco fosse di sostanza, dico, che può essere, che questo hauesse luogo al tempo di Galeno, ouero in alcuna delle specie della Caccia; con tutto ciò non si può verificare in tutte le sudette specie; auuenga che per la maggior parte vediamo, che li contadini, e poueri souente con vno, o due Cani, ò con pochi più istromenti essercitano in modo la Caccia, che ne procurano il vitto alla famiglia, & s'auanzano anco qualche peculio. Il che nella sua Caccia dal Valuasone fu mostrato cantando. canto 2. stãza 54. 55. 56. 57.

Vid. io chi due n'hauea d'vna Catena
Ambo consorti, ambo di tal sembiante;
Et vita si viuea lieta, & serena

Sempre tra boschi Cacciator errante;
Facea senza comprar pranso, ne cena
Ogni sua mensa ricca, & abbondante
Con poca facoltà, ch'erano i due
Cani, & le reti, le ricchezze sue.

In modo che ne anco per questa ragione la Caccia meriteria minor lode, che l'essercitio della palla. Ma se in questo posso dir il parer mio, con pace di questo grand'huomo, e di tutti coloro c'hanno seguitata la sua opinione, sono costretto a sentire, che più tosto superi, che sia vguale, od inferiore questa Venatoria essercitatione à quella della picciola sfera, ò palla. Et ancor ch'io non nieghi, ch'il giuoco della sfera sia ottimo per essercitar in vn'istesso tempo più egualmẽte tutte le parti del corpo; tuttauia nõ resta però, ch'anco la caccia nõ lo esserciti in quel modo, ancorche in tẽpi alquãto più remoti frà loro. Et quãdo anco la Caccia nõ hauesse cotal proprietà; io replico, che perciò non si può dire, che dalla palla venga superata; poiche questo moto serue solo alla sanita del corpo; e quello della Caccia serue ancora al moto, e ricreatione dell'animo; come di sopra volle Galeno. E s'alcuno mi dirà, che l'istesso Galeno vuole, che anco questa essercitatione della palla rechi alcuna virtù, e possa giouar all'animo; io ardisco di dire, che non potrà però essere tanto cotal giouamento, quanto questo della Caccia. Percioche volendo Galeno, che frà gli altri requisiti, che si ricercano alla perfettione dell'essercitio venatorio; andando l'huomo alla Caccia resti totalmente spogliato d'ogni passione, e cura de' publici, ò priuati negotij; con tralasciare tutti quegli affetti, e trauagli, che possono disturbare la giocondità di cotal piacere, e godimento; Aggiongo io altresì, che l'essercitio della Palla recherà più tosto vna certa fatica d'animo, che semplice ricreatione. Auuẽga che l'animo resta di continuo intento, e sollecito in discorrere doue il corpo si possa riuolgere per ribattere la palla, che deue mandarsi secondo il moto retto, od obliquo, che si scorge dalle mani dell'auuersario; accioche nel ributtarla non erri. Onde vediamo che in questo giuoco l'huomo prende vn semplice

De par. pil. exerc. cap. 2.

plice trauaglio,e sollecitudiue d'animo, con fatica di corpo più tosto,che ricreatione. E se alcuno dirà,ch'il pensiero della vittoria,& il fine della gloria doni molta ricreatione d'animo al vincitore; questo non gli occorre nell'atto del giuoco, ma doppo finito; per essere, che nella contesa resti ancor incerto chi habbia da essere vincitore. Laonde gli recherà quel essercitio nell'operare minor ricreatione; e per contrario l'hauerà maggior nella Caccia, specialmente d'animali fugaci. Nella quale fa differenza Galeno da questi, e quelli, che non tanto sono fugaci,come contentiosi,così dicendo.

Non .n. pari modo excitatur ea animi portio, vbi cum Apris,Vrsis, Tauris, & alijs id genus praeualentibus robore belluis agitandis sumus attenti, & cum Leporem, Capream, & id genus fugacia, ac timida sectamur. Nec vbi cũ alijs contendimus, & vbi soli agimus.

Dal che vediamo,che maggior ricreatione d'animo si piglia quando nell'essercitio non si teme la contesa, che quando ne viene fatta; e però hauendo noi certa contesa con l'auuersario nel giuoco della palla,che non s'hà in quella sorte di Caccia, che si fa dietro à gli animali fugaci; per essere in questa più certa,e sicura speranza della vittoria, e in quella assai dubiosa; per questo recherà la Caccia più ricreatione d'animo, che non fara il giuoco della sfera. S'aggionge di più,che per essere l'vno,& l'altro di cotesti esserciti di quella specie, che sono,come dice Galeno. *Exercitatio,& opus.* Lib.2. de san. tu.c.8. in p.

Meno atta si renderà al mouimento mediocre quella della sfera, che della Caccia; essendo necessitato l'essercitante à sollecitar il fine,e consecutione dell'opera,con le proprie fatiche, le quali ponno moltiplicare per necessità di contesa in modo,che saranno violente,immoderate, e nociue; per nõ hauer coadiutori all'opera; Il che non auerrà nella Caccia, doue il Cacciatore col mezzo de' Cani, e Caualli suoi ministri,può moderar la violenza dell'essercitio,e terminar l'operatione con finir l'Impresa della vittoria senza violenza. Di più si fa l'essercitio della Caccia in campagna aperta fra verdi colli,mõti,valli,e piani,e quello della palla per il più sotto portici,ouero in luogo serrato di muro. Asserendo Celso,che.

Me-

Melior, & alacrior est exercitatio sub dio, quàm sub porticu.

Le quali proprietà sono più atte à ricrear l'animo nell'essercitio della Caccia, che nel giuoco della sfera. Dirò anco di più, che la Caccia deue essere anteposta alla palla, per essere più atta di questa alla disciplina militare. Alla quale se bene pare, che l'istesso Galeno accenni, che s'adatti il giuoco

Par. pil. c. 3. della palla; tuttauia se sarà ben inteso; non solo scorgerassi non essere questa la sua intentione; ma che sia propria dell'essercitatione della Caccia volendo, che quella inserua per la militar disciplina, che meglio essercita, e moue l'animo, & il corpo; ilche habbiamo, poco fa, mostrato accader meglio alla

Lib. 7. de leg. in r. Caccia. la qual sentenza fu comprobata da Platone, da Xenofonte, da Aristotile, da Filone, e molti altri scrittori, come più abasso vedremo.

In eius peda de c... Li quali non attribuiscono cotal virtù così sco-

Lib. 1. Polit. cap. 5. pertamente alla palla, e suo essercitio, come fanno alla Caccia. Ma, se vorremo più oltre penetrare, trouaremo anco, che la Caccia deue in ciò esser superiore; percioche non si troua, che mai Galeno faccia inseruir l'essercitatione animosa della sfera alla parte della curatiua medicina, si come ha fatto quella della Caccia; colla quale afferma, ch'Esculapio hauesse sanati molti, per quanto si vede doue parla del conseruar la sanità. Mà non si troua, che dica, che siano mai stati causati simili effetti dal giuoco della palla. Affermando in altro luogo per indubitata cosa essere stati molti restituiti alla sanità dalla ricreatione animosa, che porge la Caccia, così replicando, come di sopra dicemmo.

Tantum enim in ipsa potest motio animæ, vt & multi præ sola lætitia morbos euaserint, multi etiam præ mærore ægrotauerint. Neq; vlla est tam vehemens corporis passio, vt affectiones animæ vincat; non igitur paruipendere oportet huius motiones, qualesnam sint; immò verò longè magis, quam corporis motus obseruare; tum alijs de causis; tum quòd corpore dignior sit anima. Hoc igitur omnium quæ cum voluptate coniunctæ sunt exercitationum commune.

Si

Si dichiara in che modo non solo il corpo, ma l'animo ancora sia essercitato nella Caccia, e che come nell'essercitio del corpo, così anco in quello dell'animo debbasi seruar la sua mediocrità. Cap. VIII.

HAuendo fin quì mostrato con l'autorità di Galeno, quanto conuenga la diffinitione del mouimento, od essercitio, che causa la sanità, e buon'habito del corpo, all'arte della Caccia; del quale volendo, che i più periti Medici del Mondo ne siano stati introduttori, per essere, che porta ricreatione d'animo grandissima; Et hauendo dichiarato come si fa l'essercitio, e moto del corpo; pare che hora egli voglia mostrare come segua quello dell'animo; poiche disse, che l'vno, e l'altro si essercitauano con l'arte della Caccia. Per intelligenza di che deuesi sapere, che l'animo non si moue localmente, come il corpo, ma solo animalmente; poiche il moto del corpo, secondo che vuole Galeno, è attione, e quello dell'animo è affetto. Però ben disse. Lib. 1. de loc. 725. 39. epit. & d plac. Hip pocr. & Plat. lib. 6. in p.

Verùm vt affectio, & actio diuersæ sunt voces, ita diuersus quoque eorum est vsus. Id siquidem agere dicitur, quòd ex seipso motum obtinet. Affici verò quod motum habet ab alio.

Diremo dunque che perciò il moto del corpo si chiamerà propriamente attione, per esser, che da se stesso si moue. Et affettione nominaremo quello dell'animo; percioche viene ad esser mosso da altri; non potendosi localmente à guisa del corpo mouere, per essere incorporale. Laonde come segli appresenteranno oggetti, che lo mouano ad allegrezza, speranza di bene, desio di gloria, e fama, all'ira, all'erubescenza, al desiderio di vendetta, od altra qual si voglia passione; all'hora diremo, che l'animo farà, per quella commotione, la sua essercitatione, e moto. E però si come l'essercitio corporale sarà semplice atto, così quello dell'animo sarà semplice affetto, e passione. Dice dunque Galeno, che il moto dell'animo è di tanta virtù, e forza nell'essercitio della Caccia, che molti hanno ricuperata la sanità solamente per l'allegrezza, e ri-

creatione d'animo, che ne pigliano; altri per mestitia si sono infermati. E però vuole questo peritissimo medico, che vie maggior cura poniamo nel moto,& essercitio dell'animo,che in quello del corpo; si perche gli affetti dell'animo hanno più forza, e virtu, che le passioni del corpo; si anco per altre molte cause, fra le quali v'è, che l'animo sia assai più degno del corpo. Ma perche ho frà gli scrittori osseruato,che l'allegrezza ha molte volte leuata la vita a gli huomini; si come scriue Plinio di Sofocle,e Dionisio tiranno della Sicilia, Cicerone di Diagora Rhodio; e Valerio Massimo di Marco Iuuentio Talma Console; i quali raccontano, che tutti morirno d'allegrezza. La qual cosa affermando parimente Galeno auuenire non solo nell'allegrezza, ma nel timore ancora con tai parole.

Lib.2.de sym-pto.nat.cau. cap.5 ad fi & lib. 3.de .cm. f.

Itaq; etiam ex subito timore non nulli iam interierunt; cum scilicet animulus eorum naturaliter imbecillus, vehementi passione detentus, semel, & confertim extinctus est, & suffocatus.

E poco doppo soggionge.

Ex gaudio tamen ingenti non nulli pusillanimes perierunt, aquè atq; ex timore.

Pare, che perciò l'allegrezza non sia solo atta à ricuperar la perduta sanità, ma più tosto ad accelerarne la morte. Per risolution di che debbiamo dire, che si come nell'essercitatione, e moto del corpo si ricerca la mediocrità, che parimente in questo dell'animo debba intrauenire. Afferendo Galeno, ch'ogni arte, colla quale si vogliamo essercitare, conuiene sia vsata con la mediocrità, fuori delli cui confini non vuole, che sortisca alcun buon effetto, con queste parole.

Pilæ exercit cap.3.in fi.

Ego enim quod immodicum est, vbiq; damno; artemq; omnem modicè tractandam censeo. Quod si quid mensura caruerit, pulcrum illud haud quaquam fatebor.

Ma perche, come di sopra dicemmo, non può essere la mediocrità del moto, & essercitio corporale in vgual quantità da ogn'vno, per esser che l'vno sarà o più robusto, ò più debole dell'altro, e perciò gli conuerrà ò più, ò manco mouimento

dell'-

dell'altro, per effettuar l'essercitatione; così diremo parimẽte, che succederà in quelli, che sono d'animo robusto, e forte; e per contra à coloro, che sono d'animo tenue, debole, e di poco spirito per essercitare, e mouere l'animo moderatamente. Auuenga che, come afferma il detto Medico, ò che l'anima si serua, per istromenti delle sue attioni, dello spirito, e del sangue, ouero del calore, e virtù di ciascuno, ò d'ambi loro; Per tanto diremo, che, quando l'animo sarà colto dal timore, gli spiriti, e sangue si diminuiscono, e ritirano dentro alla sua propria sedia, e principio. Laonde la superficie del corpo resta essangue, e refrigerata, e vi concorrono con tanta velocità di moto, e prestezza, che, se da questi sarà colta l'anima d'vno, che sia di poco, e debile spirito, non sarà merauiglia se resterà tal volta soffocata, e gli huomini morti. Il medesmo auerrà s'vno, che sia di poco spirito, hauerà vna grande allegrezza, la quale moue con tanta velocità quest'anima nostra, ò detti suoi istromenti; che non è merauiglia se molti sono morti per timore, & allegrezza souerchia. Il che non accaderà nella tristezza, nella quale il moto non riesce con tanta celerità, se bene a poco a poco può causar la morte. Ma nell'ira non si trouerà, ch'alcuno muora, per esser che in quella si diffondano il sangue, e calore in modo, che con moto più tardo riscaldano le parti esteriori del corpo, senza offesa del loro principio. E perciò non si troua in lei tali accidenti, per non mancar il calore, ne dissoluere la virtù vitale, come nel timore, & allegrezza sudetti. Si che diremo, che se anco l'anima non sarà alterata, & eccitata con mouimenti mediocri, non solo non conseguirà la sua essercitatione, e perfettione, ma causerà parimente infermitadi al corpo. Accaderà similmente, ch'alcuno di spirito più forte, e robusto hauerà il medesimo incontro di timore, ò d'allegrezza; e pure non morirà, si come fece quel pusillanimo, e di poco spirito; percioche à questo fù cotal mouimento estremo, & eccessiuo, il che non è stato à quell'altro. E però parlando Galeno di questi affetti, e moti dell'anima, che sono fuori della mediocrità, che sogliono causare molte infermitá così disse.

Lib.2.de sym pto. 681.50.

Lib.1. de san. tu. cap. 8.

Etenim iracundia, fletus, ira, cura immodica, & multæ super his vigiliæ febres accendunt, ac grauissimis ægritudinibus initia præbent: veluti è diuerso cogitationis, mentisq́; segnitia, ac animus omninò deses, decoloratos, atq; atrophia graciles, ob naturalis caloris imbecillitatem reddunt. Hunc .n. calorem præter cætera intra sanitatis fines custodire oportet: Custoditur autem cum corporis, tum animi exercitijs modicis. Siquidem qui motus nimis modum excesserint, biliosum animans reddunt, si intrà modum nimis subsistunt frigidum, & pituitosum efficiunt. Quin etiam priorem habitudinem febres, & qui calidiores affectus sunt posteriorem sectnoris, & viscerum obstructiones, comitiales morbi, apoplexia; in summa destillationum, fluxionumq; morbi, plerumq́; excipiunt. Et nos ægros quotannis non paucos persanauimus solis animi motibus ad debitũ modum reuocatis. Itaq; qui optimum sortiti sunt temperamentum non leui cura agent, ne quos animi motus immodicos incurrant. At medius modus non vnus omnibus est, sed ex eorum semper est numero, quæ in collatione ad aliud spectant. Igitur vnumquemq; acrem mediocritatis, conuenientisq́; coniéctorem esse oportet.

Appare dunq; manifestamente, che l'iracundia, il pianto, la sollecitudine immoderata, & altri simili moti dell'animo eccessiui, causano febre, e sono principio di grauissime infermità, ancorche non rechino la morte immediatamente; come habbiamo detto, poco fà, del timore, & allegrezza. E per cõtrario l'animo debole, la mente pigra, e l'huomo di poco spirito, rendono pallidi, tepidi, scolorati, essangui, e pigri per la debolezza del calor naturale. Il qual si riduce alla quantità proportionata, e si conserua con gli essercitii dell'animo, e del corpo mediocri.

Si essaminano varij modi di ridurre i moti dell'animo alla sua mediocrità, per trouare quale frà tutti sia il migliore. Cap V IV.

HAuendo conchiuso nel capo precedente, che il moto dell'animo si deue fare con la sua mediocrità; s'alcuno mi dicesse come si possa ridurre l'animo nostro al moto mediocre, quando viene agitato dalli sudetti eccessiui

ui affetti, ouero si troua nel moto defettiuo, tepido, e diminuto per frigidità, e mestitia sua; si come attesta di sopra Galeno hauer fatto, quando che afferma hauer sanati molti con la restitutione dell'animo al moto mediocre; In questo penso si potria dire; che hauendo l'huomo l'anima dotata di quelle trè potenze, ch'irascibile, concupiscibile, e rationale chiamiamo; & essendo la concupiscibile, e l'irascibile semplicemente de gli animali, e la rationale de gli huomini; frà quali trouādosi alcuni senza la rationale, come i fanciulli, & altri, che la possedono, come fa l'huomo nella pubertà, diremo, che la mediocrità del moto de gli animali, e fanciulli sarà in contentar li loro appetiti senza ragione, e sodisfar le cupidità, c'hanno, senza riguardo se siano vtili, honeste, nociue, ò brutte, e sproportionate. Et il mouimento mediocre dell'huomo sarà in contentar la potenza appetitiua, col temperamento però della ragione, la quale ne mostra la propria mediocrità, che consiste nelli desiderij honesti, vtili, giouceuoli, salutari, e virtuosi. Laonde, quando le due potenze animali saranno temperate, e conueniranno cō la rationale; all'hora diremo, che l'animo sarà ridotto alla sua sanità, e moto mediocre; ma quando lo moueranno precipitosamente senza quella; diremo, che sarà mosso, & essercitato fuori della sua mediocrità. Per questo vuole Galeno, che in altro modo si riducano gli affetti de' fanciulli, che sono senza ragione alla mediocrità, di quello si faccia de gli huomini, che sono partecipi di ragione. Percioche adirandosi il fanciullo, ouero mouendo l'animo suo con vno de gli affetti dell'anima, che sono la mestitia, l'ira, la cupidità, la sollecitudine, e timore; non s'hauerà riguardo à quello, che ricerca la ragione per acquetarlo, e ridurlo alla sua mediocrità, e quiete d'animo. Mà senza riguardo, che sia ragioneuole, con dargli, ò leuargli alcuna cosa dalle mani, od auāti gli occhi, si ridurrà al suo moto mediocre; il quale sarà di godere, e fruire la cosa, di che si diletta; o scacciar quella, ch'aborrisce. Poiche cosa indubitata è, ch'ogni animale s'allegra di quello, di che resta innamorato, & ardente. Ma cadendo l'animo dell'huomo in vno, & essendo mosso da alcuno de' sudetti af-

fetti

tibia luctibus praeiret. Testis est Papinius Statius hoc versu. Cornu graue mugit adunco tibia; cui teneros suetum producere manes.

Con queste parole dunque ci fa palese, che la musica riduce gli affetti animali non solo degli huomini, e de'fanciulli alla loro mediocrità, ma che anco vada ciò operando in ogni età,& in ogni sesso. Ne solo in questi fa cosi mirabili effetti, ma lo vediamo per isperienza effettuarsi anco ne gli Animali Bruti. Percioche scriue Aristotile nel Trattato della natura de gli Animali,che frà gli altri Bruti il Ceruo animale dotato d'ingegno, e prudenza naturale sopra molti altri,viene si fattamente rapito in estasi (per cosi dire) dalla modulatione,o dal suono di qualche sampogna,od altro istromento;che perciò resta inauedutamente preso da'Cacciatori. Però narra Fauorino,che li Cacciatori vsano di prender li Cerui con la melodia della sampogna, al suono della quale restando questo animale immobile rapito, subito viene da qualche destro,e leggiadro arciero trafitto,e preso,come piu diffusamente di sopra scriuemmo. E ciò fu confermato da Plinio, e da molti altri scrittori. E per certificar ogn'vno di quello, che dicono questi autori, affermo d'hauer inteso da alcuni miei amici,li quali hanno veduto de i Cerui,che fermando il corso restarono attenti ad vdir il suono della lira,e del liuto. Et io posso affermar d'hauer più volte col suono del Clauicordo, e del liuto rapito ad ascoltar vn' Vsignolo,che prima dolcemēte cantaua,restando tacito,e quasi immobile.

supra lib. 1 c 36. ad fin.

Si dimostra, che la Musica habbia virtù di non solo ridur il moto de gl'animi alla sua mediocrità, ma di sanar ancora gli huomini da varie infermitadi. Cap. X.

Non sarà di minor merauiglia, che la musica habbia virtu di curar varie infermità de' mortali, di quello habbia per ridurre i moti dell'animo alla sua mediocrità. Anzi che parmi più tosto effetto diuino,che humano l'asserire,che la musica habbia virtù di sanar anco gl'infermi;si come lasciò scritto il detto Seuerino sotto queste parole

Sed

Sed, vt maiorum breuiter exempla conquiram, Terpander, atq; Arion Methymnæus Lesbios, atq; Iones grauissimis morbis cantus eripuere præsidio. Ismenias verò Thebanus Bæotiorum pluribus, quos Ischiadici doloris tormenta vexabant, modis musicis cunctas fertur abstersisse molestias.

E che la musica sia stata vsata per medicina, e riparo di molte infermità de' corpi humani; & in particolare delli dolori sciatici, che furno scacciati col canto, & armonia; non è parer solo di Boetio, ma anco di molti altri scrittori; frà quali si ritroua Aulo Gelio nel lib. 4. al capitolo 13. Martiano Capella nel libro nono, e Celio Aureliano, che in specie di questi dolori sciatici fauellando così scrisse. Lib. 5 chironicon cap. 1.

Alij Cantilenas Ischiadicis adhibendas probauerunt, vt etiam Philistionis frater memorat lib. 22 de adiutorijs: scribens quendam Fistulatorem loca dolentia decantasse, quæ cum saltum sumerent palpitando, discusso dolore mitescerent. Alij denique hoc adiumenti genus memorant Pythagoram inuenisse.

Ne solo la musica gioua alle infermità del corpo, ma assai più à quelle dell'animo, se intenderemo, ch'altri scrittori riferiscono per cosa indubitata, che Xenocrate ridusse molti pazzi alla pristina sanità col suono de gli Organi. Il medesimo afferma Censorino essere auuenuto ad Asclepiade, il quale per mezzo de' concenti musicali ridusse alla sanità gli animi, e la mente inferma di molti frenetici. Il che attestano i sudetti tre autori poco fà nominati nei soprascritti luoghi; & in specie Aureliano; il quale dice, che la musica per rimedio de' pazzi, e frenetici veniua vsata hora sotto il modo Frigio, hora sotto il Dorio. Scriuono anco Pausania; & altri, che Talete di Candia col suono della Cetra liberaua da varie infermità, e che vna volta scacciò con essa la Pestilenza. Ne ciò deue parere cosa incredibile, se ne troueremo non solo ragione appo i Platonici, e Pitagorici, con li medici stessi; ma se tutto dì ne vediamo qualche isperienza in queste nostre parti d'Italia; e specialmente nella Puglia; oue coloro, che giornalmente vengono infermati dal morso della Tarantola, non Lib 1. de Alticis.

trouano altro riparo per risanarsi, che il suono di qualche musicale istromento, dal quale eccitati a ballare vengono liberati da detta cruciosa infermità. Il che mi fa credere age
Lib. 4. cap. 13 uolmente ad Aulo Gellio quello, ch'altre volte mi pareu strano; riferendo questo scrittore, che Theofrasto discepolo dottissimo d'Aristotile medicaua, e riparaua alli morsi delle Vipere con la modulatione d'vn perfettissimo suonator, e mu-
Lib. 4. anim. sico. Il medesmo scriue Eliano la doue parla del morso dell'Aspide. E l'istesso va comprobando Alessandro Tralliano nel morso, e pontura dello Scorpione per autorità di Galeno
De san. tuen. lib. 9. cap. 4. Scriuono anco Galeno, e Pindaro, che prima di
Ode 3. lui scoprì questo effetto, cioè ch'Esculapio haueua curate molte infermità e dell'animo, e del corpo con la sola medicina di dolcissime armonie, e melodie musicali. Oltre li sudetti ritrouo che Arnaldo Villanoua medico di grandissima autorità nella sua professione, nel libro de Regimine quartanæ, asserisce, che le melodie musicali conferiscono mirabilmente à quelli, che sono oppressi dalla quartana; e questo mi viene affermato da persone dottissime, e veridiche, che l'hanno prouato, e riuscitogli di molto giouamento. E tralasciando molti altri medici Eccellentissimi, come furno Auicenna, Celso, Paulo Egineta, Isaac, e molti altri scrittori di varie classi, che fanno fede della quasi Diuina virtù, che ritengono l'armonie musicali contra diuerse infermitadi humane, tãto del corpo, quanto dell'animo; parmi, che ciò non debbia riputarsi cosa incredibile, se anco sarà aggionto la testimonianza delle sa-
Lib. 1. regum cre lettere, oue ci viene manifestato, ch'il Regio Profeta Da-
cap. 17. uide racchettaua lo spirito maligno di Saule col suono della sua Cetera. E qui è da credere, ch'egli ordinasse, che nel Tẽpio di Dio si vsassero li canti, e suoni armonici, conoscendo, che nei loro concenti regnaua virtù di scacciar dai mortali lo spirito maligno del peccato, & eccitare l'huomo alla dolce contemplatione delle cose Diuine. Sarebbe cosa troppo longa, se con altri essempi, tanto sacri, quanto profani, io volessi mostrare la grandissima forza, e Diuina virtù, che si troua nell'armonie, e melodie musicali; per eccitare gli spiriti de

gli

gli huomini alla vita nobile, che consiste nell'operationi della virtù, e raffrenarli dalle passioni, che li sospingono alla inclinatione de' vitij. Laonde soggiongerò per fine, e terminatione delle pretermesse autorità de' scrittori; che frà le quattro specie della facultà Mathematica, la quale viene sottoposta alla speculatiua; la musica sola frà tutte l'altre sia non solo alla detta speculatione, ma alla prattica attiua, che consiste nella moralità; altresì sottoposta; si come dottamente nel sopracitato luogo affermò Boetio con l'infrascritto discorso.

Vnde fit; vt cum sint quatuor Matheseos disciplinæ; cætera quidem ad inuestigationem veritatis laborent. Musica verò non modò speculationi, verùm etiam moralitati coniuncta sit. Nihil est enim tam proprium humanitatis, quàm remitti dulcibus modis, astringiq; contrarijs. Idq; non modò esse in singulis vel studijs, vel ætatibus tenet; verùm per cuncta diffunditur studia: & Infantes, ac Iuuenes, nec non etiam senes ita naturaliter affectu quodam spontaneo modis musicis adiunguntur; vt nulla omnino sit ætas; quæ a cantilena dulcis delectatione seiuncta sit. Hinc etiam non frustra a Platone dictum est mundi Animam musica conuenientia fuisse coniunctam. Cum enim ex eo, quod in nobis est iunctum, conuenienterq; coaptatum, illud amplectimur, quod in sonis aptè, conuenienterq; coniunctum est, eoq; delectamur; Nos quoq; eadem similitudine compactos esse cognoscimus. Amica est enim similitudo, dissimilitudo verò odiosa, atq; contraria.

Conchiude adunque Boetio, che per hauer la musica forza, è virtù di moderar gli humani costumi, sia congionta con la facoltà morale; poiche (dic'egli) non si troua cosa più conueniente, ne più quadrante à gli animi humani, quanto di lasciarsi ridurre all'animosa mediocrità con dolci modi, astenendosi dalli loro contrarij. E questo vuole, che sia commune non solo a tutte le discipline humane, mà à tutte l'etadi, à tutti li sessi, & a tutte le complessioni. Di che rendendone la ragione, secondo il parere di Platone vuole, che nasca dalla similitudine della proportione, che si troua fra la compositione delle armonie, e le proportioni della compagine delli corpi humani Il qual pensiero per esser stato non men dottamẽ

te, che diffusamente spiegato dalla f. m. del dottissimo Gioseffo Zarlini mio dilettissimo Maestro nel cap. 8. della 2. parte delle sue Institutioni Harmoniche, mi riporto in tutto à lui, ch'iui hà cumulato tutto quello, che Platone, e Boetio si poteero imaginare sopra questa materia.

Confutasi l'openione di Platone, e per fondamento si tratta della varietà de' modi musicali antichi, e specialmente della virtù del Dorio, e del Frigio. Cap. XI.

ANcorche il sudetto pensiero di Platone, che tiene, che la musica habbia virtù di ridurre all'animosa mediocrità le menti dei mortali, per la similitudine della proportione, che si troua fra le proportioni, e compositione delle armonie, e le proportioni delle compagini dei corpi humani; paresse ad alcuno non solo verisimile, ma probabile altresì per essere fondata con pensiero naturale; tuttauia non mi pare, che possa stare per più rispetti. Il primo de'quali sarà, che, se la musica mouesse gli animi humani alla sua mediocrità per la similitudine delle proportioni, che si trouano in esse quadranti a corpi, ò sensi humani; sempre ella ridurrebbe gli animi alla sua mediocrità. Ma li riduce anco alli vitij. Dunque non è vero, che questo effetto sia cagionato dalla similitudine delle dette proportioni da Platone considerate, perche sempre ridurrebbe l'animo alla mediocrità della virtù. La minore si proua dal supposito dell'istesso Platone, così riferto da Boetio, quando disse.

In prohem. suæ musicæ.

Vnde Plato etiam maximè cauendum existimat, ne benè morata musica aliquid permutetur. Negat enim esse vllam tantam morum in Republica labem; quam paulatim de pudenti, ac modesta Musica inuertere. Statim enim idem quoq; audientium animos pati; paulatimq; discedere, nullumq; honesti, ac recti retinere vestigium, si vel per lasciuiores modos inuerecundum aliquid, vel per asperiores ferox, atq; immane mentibus illabatur.

Dalle sudette parole si vede, che Platone, e Boetio suppõgono, che si troui piu sorti di musica. Le quali specie chiamano

mano gli scrittori modi; ch'altro nõ sono, che quelli, ch'hoggidì dalli nostri musici prattici vengono nomati tuoni; da gli Ecclesiastici Salmodie, e da gli scrittori antichi profani sotto altri nomi, come da Platone, da Plinio, e da Giulio Polluce, essendo chiamati da alcuni armonie, d'altri Tropi, d'altri Tuoni, d'altri melodie, d'altri Sistema, ouero intere constitutioni: delle cui denominationi chi desidera hauerne la ragione, legga il dottissimo Zarlino nella 4. parte dell'Institutioni Armoniche al cap. 2. che ne resterà sodisfatto. Vogliono dunque li sudetti Filosofi, che frà questi modi musicali alcuni habbiano virtù di disporre gli animi de' mortali, parte alla mediocrità della virtù, & altri a gli estremi del vitio; il che fu anco da Galeno comprobato, come più abasso mostreremo. E questi vuole Boetio, che siano denominati (come più di sotto vedremo) da quei popoli, e nationi, che inclinati erano à quelli vitij, ò quelle virtù, à che li disponeuano quelli modi musicali dalla loro inclinatione ritrouati. Che perciò essendo varie quelle nationi; li modi più communi, e principali, che furno più in vso frà quei popoli, appresso gli antichi si riduceuano al numero di sei, cioè Dorio, Frigio, Lidio, Eolio, Ionico, e Mistolido. Il Dorio era denomato da certi popoli chiamati Dorij, ouero Doriensi, c'habitauano in vna regione della Grecia vicino al seno Maliaco, appo il Monte Eta, oue sbocca il fiume Sperchio, secondo Tolomeo; da' quali venne anco la lingua Dorica. Questi popoli erano naturalmente inclinati alli costumi ciuili, & alla vita Politica, che perfettionauano con gli habiti virtuosi, & erano molto prudenti, e ponderati ne i loro gouerni, e maneggi vniuersali. Laonde, si come in tutte le cose vsauano di operar con molta prudenza, giuditio, e virtù, così vsarono parimente modi nella musica honesti, graui, e virtuosi. E però tutti gli scrittori antichi chiamarono questo modo Dorio, od armonia Dorica (che dir la vogliamo) modo stabile, e graue; e vollero, che fosse per sua natura molto atto alli costumi dell'animo de gli huomini ciuili; come dimostrò Aristotile nella Politica. E però Luciano, & Atheneo dissero, che questo modo era pieno di seue-

Nat. Hist. lib. 2. cap. 22.
Onomastic. lib. 3. cap. 9.

l. b. 8. cap. 7.

rità, maestà, e vehemenza. E Cassiodoro tiene, che sia donatore della pudicitia, e conseruatore della castità. Anzi vogliono i più saggi scrittori, che questo Dorico modo sia tutto pieno di prudenza, dottrina, e grauità morale, conforme alle parole del Filosofo nel sudetto luogo, che dicono.

Arist. lib. 8. polit. cap. 7.

Ad doctrinam verò, quemadmodum dictum est, moralibus melodijs vtendũ est, talibus harmonijs, qualis est Dorica, ut supra diximus.

Laonde Lachete appo Platone soleua comparare quelli, che ragionauano di cose graui, e seriose, come della virtù, della sapienza, e d'altre cose simili; al musico, che cantasse sotto il modo Dorico; che stimaua fosse la vera armonia Greca. E perche questi Doriensi vsauano vn'armonia alquanto graue, e seuera, con numeri molto veloci; accompagnati dall'oratione ripiena di cose graui, e seuere; perciò voleuano, che inducesse la prudenza, e rẽdesse gli animi humani, casti, e virtuosi. In comprobatione di che n'habbiamo indubitati auuenimenti appo Strabone; il quale racconta, che il Rè Agamẽnone, auanti si partisse dalla Patria, per andar alla guerra Troiana, diede la moglie Clitennestra in guardia ad vn Musico Dorico, perche conosceua, che mentre il musico le era appresso, non poteua esser vitiata da alcuno. Della qual custodia, accorgendosi il vitioso Egisto; leuandoselo da gliocchi, diede fine alli suoi sfrenati desiderij. In tal maniera pare, che anco Didone, appo Virgilio, con seuere, e graui canzoni dal buon musico Ioppa fosse trattenuta, il che si costumaua di fare frà le honeste, e caste donne, e nobili persone. Per tali effetti dunque gli antichi attribuirno le narrate proprietà à questo modo Dorico, al quale applicauano materie modeste, seuere, honeste, graui, e piẽne di sapienza. Ne ad alcuno deue recar merauiglia, che sotto lui gli animi anco delle donne fossero ridotti, e contenuti nella temperie della castità, e pudicitia. Percioche s'oltre il testimonio di Platone, Aristotile, Boetio, & altri scrittori vorranno più esatta contezza dell'armonia, che vsauano gli antichi sotto questo Dorico modo; leggano il sudetto Zarlini, che ne discorre pienamente nelli cap. 7. & 8. della 2. parte delle sue Institutioni armoniche; per

che

che si leuarãno dalla merauiglia di cosi virtuosi, e casti effetti. A questo Dorico modo succede nel secondo luogo il Frigio vsato da certi popoli della Frigia regione dell'Asia minore; ch'erano di natura subita, veloce, e furiosa; e per ciò conteneua numeri velocissimi con la sua armonia molto più acuta di quella del Dorio. Onde gli antichi attribuirongli la virtù di accendere gli animi, e d'infiammarli all'ira, come scrisse Plutarco, e di far diuentar l'huomo per allegrezza si baccãte, e furioso, che lo riducesse tal'hora fuor di se stesso, come auuertì Aristotile. Luciano ancora lo chiama furioso, ed impetuoso; che perciò vsauano gli Spartani di farlo suonar co'l piffaro, quando voleano combatter in guerra; come narra Valerio Massimo; per incitarli, riscaldarli, & inanimirli al menar le mani. Doppo quali fu vsata dai Romani la tromba sotto il tempo di questo modo sesquialtero, come scrisse Cicerone mediante l'inuentione dei Toscani, conforme vogliono Diodoro, Plinio, e Virgilio. Laonde hà tanta virtù d'eccitare gli animi à combattere intrepidamente, c'hoggidì non s'vsa altro con la tromba nelle battaglie de' nostri tempi. Mà scriuono, che se questo modo si sonasse poscia sotto le voci graui, e tarde, haurebbe virtù di ritirar gli animi dalla battaglia alla quiete. Il che fu da Timoteo Musico vsato, quando eccitò Alessandro Magno à prender l'arme con gran furia. Dalle cui voci graui, e tarde vogliono anco, che fosse placato il giouine Taurominitano, che volea abbrusciar quella casa, com'hà di sopra scritto Boetio.

In polit. precept. Lib. 8. polit. cap. 5 ad fi. Lib. 2. cap. 2. memor. fact. Lib. 6 Histor. Lib. 7. cap. 56. Hist. nat. Aeneid. 8.

Si passa dal modo Dorico, e Frigio al Lidio, il quale per essere rifiutato da Platone, ed Aristotile con tutti gli altri modi rende molto dubbia la ragione Platonica, che si scuopre tuttauia imperfetta. Cap. XII.

ALli precedenti due modi Dorio, e Frigio seguiterebbe il Lidio con tutti gli altri sopranominati. Ma perche s'io volessi discorrere della natura, e forza di ciascheduno, troppo mi scosterei dal filo del mio Trattato; E

tanto maggiormente deuonsi tralasciare; quanto che per esfere le armonie loro inclinate più alli vitij, che alle virtù sono da tutti li più celebri Filosofi morali, e naturali reprouati; Mi ristringerò à fauellare solo delle qualità del modo Lidio per vedere se la ragione, con cui il diuino Filosofo presonsi di prouar, che la musica forza, e virtu hauesse di ridur gli animi de' mortali alla loro mediocrità, sia vera, o nò benche habbia alquanto del verisimile. Riferiscono dunque alcuni scrittori, che questo modo Lidio, od armonia (che dir la vogliamo) hauesse origine da certi popoli della Lidia regione pur dell'Asia minore. I quali erano tanto immersi ne' vitij che non attendeuano manco alla crapula, che alla libidine. Onde si causò il prouerbio. *Lydus cauponatur.* Per coloro, che à guisa d'animali irragioneuoli guidano vita effeminata, e crapulosa. Questi popoli dunque vsando vn modo nella musica conforme ai loro deprauati costumi, fu in tutto, e per tutto reprobato da sauij Filosofi, e specialmente da Platone nella sua Republica, oue scrisse.

Dial. 3. de Re pub. ad med.

Quaenam igitur querulae Harmoniae sunt, dic mihi; tu enim musicus es? Lydia mixta, Lydiaq. acutae, caeteraeq. huiusmodi. Nonne removendae hae sunt; Inutiles enim etiam mulieribus, bonis saltem, nedum viris? Valde quidem. Praeterea temulentia, mollities, & pigritia custodes minimè decent? Minimè. Quaenam igitur molles & temulentae harmoniae? Ionica, & Lydia, quotcumq. relaxae remissaeque, & resolutae vocantur. His igitur o amice non quoquomodo vteris ad militum vtilitatem? Nullo modo. Sed videtur iam tibi reliqua esse Dorica & Phrygia Harmonia.

Dalle quali parole con altre molte che seguono nel sudetto luogo; si vede chiaramente, che secondo la sentenza non solo di Platone, ma di Aristotile altresi, da noi poco sopra citato, seguitati communemente da tutti gli altri c'hãno scritto doppo loro; furno già in tanta veneratione i due modi, Dorio, e Frigio, per hauer conosciuto l'vtile grande, ch'apportauano ad vna bene instituita Republica; che istimarono tutti gli altri di poco vtile, e valore. Perciò vollero questi grauissimi Filosofi, che li fanciulli nella loro tenera età fossero in-

Lib. 8. Polit. cap. 7. ad fi.

ro instrutti nella Musica sotto li detti modi,come riferisce Bo etio nel sudetto proemio, scriuendo.

Plato praecipit minimè oportere pueros ad omnes modos erudiri; sed potius adualentes, ac simplices. Et indi à poco soggionse,

Idcircò magnam esse custodiam Republicae Plato arbitratur Musicam optimè moratam, pudenterq; coniunctam, ita ut sit modesta, ac simplex, & mascula; nec effeminata; nec fera, nec varia. Quod Lacedemonij praecipuè seruauere; dum apud eos Thaletes Cretensis Gortynius magno stipendio accitus pueros disciplina musicae artis imbueret. Fuit enim antiquis in morem, diuq; permansit.

Questo istesso pésiero fu anco d'Aristotile nel sopracitato luogo,oue,dopò hauer nominati li sudetti due modi, soggionse. Lib 8. Polit. cap. 7.

Doricam autem fatentur omnes constantem esse, ac firmam, moremq; summoperè continere virilem. Praeterea, cum medium extremorum sumendum esse diximus; Dorica autem hanc habeat naturam ad alias harmonias; Manifestum est,quòd Doricam praecaeteris decens est iuniores addiscere.

Dalli discorsi di Platone,ed Aristotile si scorge adunq;che frà tutti li modi non sono abbracciati, fuori che li due soprascritti,ancorche paia,ch'Aristotile non specifichi del Frigio, secondo il parer d'alcuni; ma io sento, che lo abbracci. E presupponendo eglino,che tutti gl'altri modi tengano il luogo de gli estremi,e che questi due soli,e specialmente,secondo Aristotile, il Dorio tenga il luogo mezano della virtù morale, per questo conchiusero,che conueniua instruire li giouani nella musica Dorica, od armonia, che dir la vogliamo. Se dunque frà tutti gli altri modi, li due sudetti soli ottengono forza d'inchinar l'animo alla mediocrità della Virtù, & gli altri tutti a gli estremi vitiosi;non sarà vera la ragione sudetta di Platone,che la proportione, che si troua fra la musica, e la compagine degli humani corpi;sia cagione,che la musica indifferentemente riduca gli animi humani alla loro naturale mediocrità,e moderatione. Percioche, se fosse vera questa ragione Platonica; ne seguirebbe, che non solo il Dorio, e'l Frigio, ma ancora tutti gli altri modi reprouati inducessero la mediocrità, e questo non è ammesso da Platone, come di

sopra veduto habbiamo; adunque la detta sua ragione non sarà vera. Per intelligenza di questa materia, e risolutione del dubbio, credo, che si possa dire; che ritrouandosi due sorti di mediocrità negli animi humani, cioe morale, e naturale; quelli, che tengono, che la musica habbia forza di ridurre gli animi de' mortali alla sua mediocrità, intendessero tanto della naturale, quanto della morale; percioche o che moua l'affetto dell'animo moralmente, ò naturalmente, si può conchiudere, che tutta sia mediocrità, e sodisfattione dell'animo di colui, che viene mosso dalla modulatione musicale à guisa dell'essempio sopradetto de gli huomini, e de fanciulli. In modo che, se bene la naturale non meritasse (moralmente parlando) il nome di mediocrità; tuttauia in questo proposito si potrà largamente nominar mediocrità tutto quello, che diletta, e gradisce alla natura di ciascuno habituato tanto alla vita morale, quanto alla semplice naturale dei sensi, od altra sinistra inclinatione. Da che nasce, che tutti li modi, & armonie musicali, ch'inducono la dilettatione di cose tali, tanto in questi sensuali faranno effetto, quanto faranno l'armonie morali negli huomini, che guidano vita morale, e ciuile. Et in questo modo sarà vero, che la musica moua gli animi alla loro dilettatione, ò sia morale, ò naturale; che non si fa differenza. Però discorrendo Boetio della musica, in questo proposito disse.

In Prohem. Musicæ.

Hinc etiam morū maximæ permutationes fiūt. Lasciuus quippe animus vel ipse lasciuioribꝰ delectatur modis; vel sæpe eosdē audiēs citò emollitur, ac frangitur. Rursus asperior mens vel incitatioribus gaudet, vel incitatioribus asperatur. Hinc est etiam quod modi musici gētium vocabulis designati sunt, vt Lydius modus, & Phrygius. Quo sanè quasi vnaquaq; gens gaudet, eodem modus ipse vocabulo nuncupatur. Gaudet enim gens modis morum similitudine. Neq; fieri potest, vt mollia duris, dura mollioribus adnectantur, aut gaudeant. Sed amorem, delectationem q; similitudo conciliat.

In questo senso adunque potria per auuentura la ragione di Platone hauer luogo, che tutti li modi musicali hauessero forza di mouere l'affetto humano indifferentemente alle sue inclina-

clinationi, non facendo differenza dalle morali alle naturali; ma non già procederebbe nelle sole morali, per rispetto della mediocrità morale. E questo sentimento mi persuado sia cõforme a quello, che di sopra discorremmo di sentenza di Galeno, mentre che si diede l'essempio de gli huomini, e de' fanciulli; nei quali tanto si verifica la mediocrità naturale, quãto la morale; se bene iui non si parlaua di musica. Ma che anco nella musica ciò volesse intendere Galeno, si può congietturare da quell'altro discorso, che fece, oue parlò altresì in specie della musica, scriuendo in questo modo. Lib. 1. de san. tuen.

Mores animi corrumpi prava consuetudine cuiusq; horum, nempe cibi, potionis, exercitationis, videndi, audiendi, totius denique musices. Proinde peritum omnium horum eum esse medicum oportet, qui sanitatis tuendae curam susceperit.

Dalle quali parole si vede, che Galeno vuole, che anco il medico sia perito della musica, come cosa molto atta ad indurre negli animi l'infermità de' vitij, e la sanità della virtù; da quali per la maggior parte depende, e si cagiona la infermità, e sanità de' corpi humani, si come va discorrendo nel sudetto libro della Sanità. Alla qual opinione vuole Aulo Gellio, che tutta l'antichità de' scrittori s'accostasse quando scrisse, che per ritrouarsi tanta affinità, e connessione frà l'animo, & il corpo, e conueniẽza di medicamenti, & infermità dell'vno, e l'altro; non distinsero gli antichi sapienti, ne separarono mai la musica dalla medicina. E che perciò attribuiuano la Cetara, e tutta la musica ad Apolline inuẽtore della medicina, come dottamente auertì anco Marsilio Ficino. Epist. lib. 1. ad Caluisian. la qual sentenza fu da Virgilio saggiamente spiegata, quando di sopra fu da noi allegato in proposito delle virtù d'Apolline, in questi due versi. Lib. 12. Aene. in Gym salu. f. 12. ad fin. cũ seq.

Ipse suas artes, sua munera laetus Apollo
Augurium, Citharam q; dabat, celeresq; sagittas.

E con tutto che sotto questo sentimento si potesse saluar la ragione di Platone; non perciò appare, ne seguita, che la musica riducca gli animi de' mortali alla sua perfetta mediocrità. Auuenga che consistendo la mediocrità dell'animo, secõ-

do detta ragione, o nell'vna, o nell'altra delle sudette due specie naturale, ò morale, chiara cosa è, che mancandone vna, non si potrebbe dimandar perfetta. Poiche perfetta cosa è quella à che non manca niuna delle sue parti integrali.

Si conchiude, che la Caccia più della Musica, & ogn'altra cosa sie conferente à ridurre gli animi alla loro vera mediocrità, e per acquisto delli tre effetti della medicina preseruatiua, come da principio fu proposto. Cap. XIII.

PEr ritrouar dunque il vero mezo di ridurre gli animi alla sua perfetta mediocrità, posciache nè la musica, nè altr'niuna delle sudette considerationi sono bastanti per cotal effetto; sarà mestieri, che si facciano operationi, oue concorrano insieme vnitamente queste due mediocrità naturale, e morale. E per conseguir questo frà molti altri essercitij non ne ritrouo niuno, che sia piu habile, ne più conueniente della Caccia. E però mi persuado, che concorrendo queste due mediocrità, cioè naturale, e morale, vnitamente nella ricreatione dell'animo, che reca l'essercitio della Caccia; si possa indubitatamente conchiudere, che la vera mediocrità motrice dell'animo sia più perfetta, & assolutamente causata dall'allegrezza, ch'induce la Caccia, che da quella, ch'induce nè la musica, nè ogni altra cosa; come anco fu dallo Spelta nella sua diletteuol Pazzia esplicato, scriuẽdo cosi.

S'io mi sentissi in gambe, vorrei forse la mia parte del piacere, che infinitamente godono; (per quanto intendo, & eglino mi raccontano) i Signori Cacciatori; li quali da si dolce pastura allettati, la mattina auanti giorno dalla piaceuole pazzia suegliati si leuano di letto, chiamando i serui, o compagni, pigliano i Cani, s'attaccano il Corno al collo. pigliano gli spiedi, gli spontoni, le sforzesche, le balestre, l'archibuso, con poluere palle, pallini, lacci, reti, trappole e simili loro istromenti Ne riguardando a freddi, à caldi, a pioggie, à venti, ne à qual si voglia importuna stagione; se incontrano la fiera, scioglione i cani, l'affrontano, la seguono, la cacciano la feriscono, l'amazzano, dando tal'hora l'interiora à Cani. Il che tanto a loro

aggra-

aggradà, che non pensano ritrouar si al mondo il maggior piacere, ma ne anco vguale. Di modo che i'horribil suono de'Corni, l'abbaiar de'Cani, l'vlular di fiere, le rauche voci per il molto gridare, non meno gli dilettano, che la più dolce, e soaue musica che si possa vdire.

E perche della naturale non solo n'ha fatto fede Galeno di sopra, ma ogn'vno lo conosce manifestamente nella ricreatione dell'animo, che si prende ordinariamente nella Caccia; che è commune anco ai Bruti, che si pascono della preda di altri animali; appare altresì della morale, secondo l'autorità d'Aristotile, di Platone, e dei Sacri Theologi, che ammettono la Caccia fià le cose lecite, honeste, giuste, conuenienti, e come quasi proprie dell'huomo ingenuo, ciuile, nobile, e virtuoso. Anzi che sarà tanto più mediocre questo mouimento dell'animo nostro nella Caccia, quanto chi vuole badar a tal essercitio, come disse Galeno, fa di mestieri, che lasci ogni passione, cura, sollecitudine, & attione de' publici, e priuati negotij; e si spogli di tutti quegli affetti, passioni, e trauagli, che possono impedire così gradita impresa, ed essercitatione. Nel che diremo anco, che dourà preualere al giuoco, & essercitio della palla, che non commanda la separatione delle cure publiche, ò priuate, si come afferisce Galeno nel sudetto luogo. In che la Caccia superarà nella essercitatione sferica ancora. E che oltre la ragion sudetta l'isperienza mostri, che la Caccia moua con mediocrità, e risani con tal'essercitatione le infermità del corpo, e dell'animo, lo manifesta Galeno; poiche asserendo di sopra d'hauer sanati alcuni Cacciatori, col ritornargli all'essercitio della Caccia, che s'erano amalati per non essercitarla; è forza credere, ch'ella mouesse il corpo, e l'animo con mediocrità; poiche dice, che li mouimenti eccessiui non solo non ponno restituir la sanità, ma inducono delle infermità. Dal qual discorso conchiudere potremo, che la Caccia non solo, come dicemmo, inserua alla preseruatiua, ma gioui anco alla curatiua medicina, si come vediamo questo Medico hauerci affermato. Ma perche concorrono tutti gli scrittori, che l'essercitatione della Caccia cōferisca specialmente alla conseruatiua per acquistar la sanità, De par. pil. exerc. cap. 1.

&

& ottimo habito del corpo;la qual soddiuidẽdosi in trè parti, cioè in vna,che chiamano li Greci προφυλακτικὴν,che pserua da gli imminenti,e futuri mali;la secõda συντηρητικὴν che cõserua la sanità ; la terza ἀναληπτικὴν, che riduce, e ristora li conualescenti;per questo diremo altresì,che la Caccia habbia forza di ristorare li conualescenti,di preseruare dalle infermità , e conseruar la sanità. Chè possa ristorar li conualescenti , lo vedremo chiaro nel testimonio fatto da Galeno; percioche s'-hà restituita la sanità ad alcuni,cõ ritornar li all'essercitio della Caccia ; forza è,che fossero conualescenti,poiche vn'infermo non potria badare à questa essercitatione in modo alcuno.

Lib. 1. Ep. 6 ad Tacitum. Al quale Plinio il Giouine parimẽte sottoscrisse,quãdo disse.

Mirum est vt animus agitatione, motuq; corporis excitetur : nam vndiq; syluæ, & solitudo , ipsumq; illud silentium, quod venationi datur, magna cogitationis incitamenta sunt.

A questa consideratione Pliniana allude quello,che raccordò l'Eccellentissimo Petrarca nel lib. 2. della vita solitaria, tratt. x. cap. 8. quando scrisse.

Venationem tamen & meditationi, & studijs opportunam magnis quibusdam ingenijs visam scio; propter solitudinem scilicet, & nemorum latebras, silentiumq; retia ipsa seruantium.

A questo proposito conferisce anco quello, che scrisse Galeno nel suo Trattato della consuetudine,cioè.

Qui ergo dictam immutarint, paucioribus cibis vtentes , exercitationibusq; addentes, morborum expertes permanent, & consuetudinis immutationé adiuti.

Che la Caccia similmente habbia forza di preseruare da gli imminenti,e futuri mali,la ragione ce lo manifesta; percioche ne reca ottimo habito di corpo , senza dubio , e ne preseruerà dalle infermità ; le quali,secondo che vogliono Galeno,e tutti gli autori della Medicina,non possono entrar ne' corpi,che hanno habito buono ; il che veder possiamo in tutti quelli Cacciatori,che si essercitano cõ mediocrità, che mai s'infermano,

Lib. 6 Epist. 6 in fi. ad Apollinarem. si come afferma Plinio sudetto essergli occorso, mentre nella Caccia andauasi essercitando. Ma pigliando gl'imminenti, e lasciando gli altri;qual maggior essempio vogliamo,per pro-

uar,

uar, che la Caccia preserui dall'infermità contagiose, di quello, che recita Rasis Arabo Medico Eccellentissimo, e celebratissimo, di mente di Galeno, il quale racconta, che in vna peste grandissima morendo tutti gli altri li Cacciatori soli si saluarono per l'ottimo temperamento, & habito di sanità da loro acquistato con l'essercitatione della Caccia? La qual non resterà parimente senza la terza dote di conseruar la sanità, se oltre quello, che ne habbiamo discorso di sentẽza d'Atheneo, Dione, Giulio Polluce, Xenofonte, e molti altri scrittori de' secreti naturali, e dell'Historie; ne pigliaremo il testimonio di Paulo Egineta, Cornelio Celso, Rasis, medici eccellentissimi, e di molta autorità, con quello, che di sopra si è addotto da i libri della Medicina di Galeno, lume di quest'arte. Li quali vogliono tuttauia per hauer proprietà di mouere con vehemẽza, e celerità grande, come che contenga il salto, il corso, la deambulatione celere, la giaculatione, e la vociferatione con molte altre specie di essercitationi impetuose; che habbia parimente virtù, e forza di riscaldar grandemente li corpi, con dissipare li cattiui humori, e scacciarne fuori gli escrementi, diminuire la carne de gli huomini grassi superflua, risoluere li succhi, & altrimente essuberanti, e generare sonni profondissimi, ne i quali si concuocono, e maturano li cibi, & humori crudi, & indigesti; con mantener l'vdito, la vista, e gli altri sentimẽti in perfettione della loro virtù, & ritardare la vecchiezza.

In 3. coment. tract. 13. c. 2. Lib. de pu. epil. con. 115.

Si dichiara quali specie di Caccia conuengano alla diffinitione della essercitatione salubre i con i loro salutari effetti; e si comincia a risoluere l'oppositioni fatte in principio di questi libri. Cap. XIV.

PErche frà le specie della Caccia generali, e particolari subalternate alcune sono approuate, & altre reprouate: e così alcune riceuono la diffinitione della essercitatione salubre, & altre non l'ammettono, per questo conchiudo, che altre specie di Caccia, che la pedestre, e la equestre essercitate contra i quadrupedi non conuengono alla

sudetta

sudetta definitione, come per autorità di Platone, e sentenza d'altri Filosofi poco di sotto anderemo comprouando. Laonde auuiene, che la Pedestre fatta con le sudette qualità, opererà sempre trè vtilità principalissime nel corpo essercitato; cioè la fortezza, e durezza de' membri per la loro vicendeuole attrattione, l'augumēto grande del proprio calor naturale, e più concitato, e forte mouimento de gli spiriti vitali. Dalla prima ne nasce il beneficio di patir meno nelle fatiche & esequir le attioni con maggior robustezza. Dalla seconda ne seguita vna validissima attrattione delle cose, che nutriscono, piu ispedita immutatione, e separatione dell'alimēto, e piu felice, ed eguale nutritione di tutto il corpo. Per la cui profusione le cose indurate s'ammoliscono, le humide si diminuiscono, e li piccioli, e deboli meati, e vasi del corpo si rendono più correnti. Dalla terza, cioè dall'impeto potentissimo de gli spiriti tutti li sopradetti vasi più facilmente si purgano, e gli escrementi si mandano à basso, e scacciano fuori del corpo. Ma la Caccia equestre, dicono, che per essercitarsi hora di corso, hora di passo, hora con lo star fermo, hora col menar delle gambe, hora col gridare, e simili altri moti, corrobora il petto, salda lo stomaco, e gl'intestini, fortifica il dorso, e le gambe. Dalle quali vtilità ne deriuano tante altre, che sarebbe cosa quasi infinita di proseguire, e descriuere. Perilche frà tante ne dirò questa sola, che tanto gradisce ad ogn'vno; che la Caccia serue ottimamente per eccitar l'appetito, e gustar li cibi, e gli alimenti oltre modo. E però argutamente rispose quello Scalco à Dionisio Siracusano, ch'era conuitato da' Lacedemoni; il quale non sentendo gusto de' cibi esquisiti postigli innāzi; quasi che negasse d'hauerne diletto alcuno; Ben, diss'egli, Signor mio mostrate di non essere stato alla Caccia, poiche li cibi non vi gustano. Volendogli dar ad intendere, che li Lacedemoni condiuano le loro viuande con questa sorte d'essercitio per gustarli cō maggior

Lib. 5. Tuscu. talēto, e sapore, si come afferma Cicerone sotto queste parole:

Labor in venatu, sudor, cursus ab Eurota, fames, sitis; His .n. rebus Lacedemoniorum epulæ condiuntur.

E però riferisce Xenofonte, che Ciro non permetteua, che li suoi soldati andassero à desinare, ne prender cibo, se prima non haueano sudato nella Caccia.

Hora per intelligenza di quanto detto habbiamo intorno questo Capo della Gimnastica medicinale; e per risolutione delle oppositioni fatte di sopra alla Caccia, come contrarie alla sudetta Gimnastica salutare; parmi d'vdire, che sia quest'arte Venatoria essercitatione, & opera: come di sopra disse Galeno; quasi incompatibile à poterli essercitar con la sudetta mediocrità. Auuenga che per conseguir il fine della mediocrità essercitatoria, l'huomo non deue mouersi più di quello, che conuiene alla sua complessione il che vuole Galeno di sopra, che sia moto vehemente fino alla frequenza della respiratione; e se il Cacciatore deue conseguir la preda, e venir al fine dell'opera, non è dubbio, che continuando il corso oltre il termine della respiratione alterata, entrerà in eccesso del moto, e nel corso violento, oltre la sua mediocrità; per il cui eccesso dal moto violento restando l'huomo affetto dalla bile, viene a restar gracile di corpo, e di membri, e disposto alle febri, & in lui si principieranno di quelle grauissime infermità, che si causano per affetto di estremo calore: si come di sopra si espose di sentenza di Galeno. Laonde non solo non cagionerà quel buon'habito di complessione, che conserua l'huomo in sanità, con ripararlo dall'infermità, e cagionargli, e mantenergli la procerità, e perfetta forma di corpo, cō ottima proportione de'membri; ma sarà cagione di far tutto il contrario. Onde ne nascerà, che disponendo quest'essercitatione li corpi alla sua distruttione, perciò la Caccia sarà riputata arte sordida, seruile, e mecanica, conforme all'oppositione fatta da Salustio, dal Petrarca, e d'altri scrittori. Alla qual oppositione hauendomi riseruata la risposta in questo luogo; dico, che per risoluere nō solo quelli contrarij, che si oppongono per lo eccesso della sudetta mediocrità Venatoria; ma anco gl'incōuenienti, che risultano dal diffetto d'essa mediocrità Gimnastica, parmi, che sia bene d'auertire quello, che sapientissimamente andò conside-

Lib. de sanit. tuen. cap. 8. in princ.

Lib. 1. de san. tuen. cap. 8.

7. de legibus. ad fin. rando Platone in questo proposito. il quale hauendo diuise tutte le specie più generali della Caccia in tre capi principali, come di sopra fu esposto, cioè, la prima de gli Animali aquatili, la seconda de' volatili, la terza de' pedestri, e quadrupedi: & hauendo egli considerato, che non tutte le dette specie di Caccia poteuano riceuer le mediocrità della Gimnastica medicinale, e militare, fuori che quella de' quadrupedi essercitata con la concomitanza infrascritta: Per questo egli si ristrinse solo alla specie Venatoria de' quadrupedi, così dicendo.

Sola ergo quadrupedum Venatio illa restat omnibus optima, quæ equis, canibus, & corporis viribus agitur.

Fra tutte adunque le altre specie della Caccia vuole, che quella sola sia à tutti di grandissimo giouamento, e che riceua la virtù della Gimnastica salutare, che si esseguisce con Caualli, con Cani, e con le forze, & effetti del proprio corpo. E di ciò vna delle principali ragioni può essere; perche questa specie di Caccia cō li requisiti dal filosofo recitati, resta atta a poter ammettere la mediocrità di cotal Gimnastica, che induce la buona habitudine, e procerità, e perfetta complessione del corpo, e giudicio, prudenza, e prontezza d'animo. Percioche tosto che il Cacciatore viene costretto per acquisto della fiera à correre con moto eccessiuo oltre la sua mediocrità, egli può temperare questo mouimento violento del suo corpo con la salita del Cauallo, e con l'aiuto de' cani; per mezzo de' quali si può conseruare nella mediocrità Gimnastica senza punto violentare la sua complessione. Al che si può altresì aggiongere l'aiuto de' serui à coloro, che ne ponno condurre seco. Mà perche Platone considerò, che non tutti poteuano tener serui Cacciatori; per questo, acciòche questa specie Venatoria da lui nominata hauesse luogo in ogni stato di persona, diede solamente il Cauallo, & il cane per ministri dell'huomo nella Caccia, e per solleuatori, e temperatori del corso eccessiuo, e de' moti violenti occorrenti al Cacciatore per consecutione, e acquisto della fiera, e perfettione dell'opera sua. Et in questo modo si rendono mezzi

ottimi

ottimi per ridurre, e per conseruar il nobile Cacciatore nello stato, e moto della sua mediocrità Gimnastica medicinale, ò salutare, che dir la vogliamo. Fuori della quale egli non può far operatione alcuna, che non resti affetta di vitio, secondo li sudetti medici, e filosofi.

Si dimostra, che chi s'essercita nella Caccia fuori della mediocrità Gimnastica, sempre sarà con vitio; onde ne riporterà infinite indispositioni, con operationi sordide. Cap. XV.

S'E coloro soli, ch'essercitano la Caccia nello stato, e moto della sua mediocrità, ne riportano beneficio, e virtù salutare; senza dubbio che chi se ne preualerà fuori di essa, non nè riporterà se non vitiose attioni, e corporali indispositioni. Percioche s'egli essercitasse la Caccia nelli moti eccessiui; non è dubio, che per rendere l'eccesso del moto l'huomo arido, e biliosos, gli si cagionano molti mali, & infermità; come s'ha in Galeno, oue scrisse. Lib. 1. de san. tuen. c. 8.

Siquidem qui motus nimiu modum excesserint, biliosum animans reddunt, si intra modum nimis subsistunt, frigidum, & pituitosum efficiunt. Quin etiam priorē febres. & qui calidiores affectus sunt; posteriorem iecinoris & viscerum obstructiones, comitiales morbi, apoplexiæ; in summa destillationum, fluxionumq́ morbi plerumque excipiunt.

Chi essercita dunque il moto con eccesso della mediocrità, dice qui Galeno, che si generano febri, & affetti più caldi; de' quali fauellando Hippocrate altroue connumerò frà gli altri il dolor di testa, l'asma, e la frattura delle vene, cō altre molte infermità, che va descriuendo con queste parole. De victus ratione in morbis acutis.

Cognoscere autem et eos oportet, qui capite dolent; vel ob exercitationes, vel cursum, vel iter, vel Venatum, vel quemuis alium importunum laborem. Decolores item, raucos, lienosos, exangues, spiritiuosos sine tussientes. fesiculosos flatuosos, et venarū interceptores.

Vuole dunque, che li Cacciatori, che per l'eccesso del moto cascano in questi affetti calorosi, restino pallidi, rauchi, facciano il color giallo, contragghino la tosse, s'aggrauin la re-

spiratione, habbiano sempre sete, e mille altre indispositioni che sariano infinite da raccontare. Ma tornando poi Galeno a quelli, che non eccedono, ma mancano della mediocrità, cioè alle persone otiose, e pigre; che restano affette di opilationi di fegato, e d'intestini, di mal caduco, di apoplesia, distillationi, catarri, flussioni, & altre infermità; scrisse altroue, che la quiete troppo longa suole di continuo molestare il corpo, così dicendo.

Lib. 1. de san. tuen. cap. 8.

Quin etiam ipsa quies, si sit diuturnior, non parùm molesta esse solet Quoniam nulla, &c.

Quanti incommodi soglia l'otio (che nõ consiste in altro, che nella troppa quiete) apportar alli corpi humani; sarebbe cosa noiosa da narrare con le infinite autorità de' Medici. Ma per non esser questa materia nostra, basterà dirne alcuni; & in specie quello che raccordò Leonardo Iauchino medico sotto queste parole.

In lib. 9. Rasis com.

Dimittere verò exercitia calorem debilitat. Vnde crudi succi gignuntur. Praeterea corpus excrementis replet, vt & somnus nimius, &c.

Ma più copiosamente parmi fosse spiegato da Francesco Valeriola medico di molta autorità, quando scrisse.

Lib. 6. enarrat. 10.

Adde quod cum in altissimo illo otio, longaq; quieto nec membra motu cõcalescere, nec superflua excerni, nec halituosa, et crassa discuti, neq; glutinosa attenuari queant; (quae omnia congrua, & mediocris adhibita exercitatio, motusq; corporis praestant), efficitur, vt infuscari sanguinem totum tetro habitu oporteat. Vnde & habitus corporis melãcolicus, & maestus spiritus reddatur. Quod ijs maximè accidit, qui se se totos Philosophia studijs inuoluunt; neq; vllum sibi tempus ab studijs vacuũ ad corporis curam relinquunt.

Queste, e simili infermità sogliono accadere non solo a gli studiosi, ma à quelli, che essercitano ancora l'Aucupio, e la Pescagione secondo Platone, come ho detto di sopra; ma a quelli, che s'essercitano con moto eccessiuo, aggionge Galeno, che se gli estenuano, e diminuiscono li corpi, così dicẽdo.

Lib. 14. de method. med. cap. 15.

Ostensum verò in libris est, qui de temperamentis sunt inscripti, quòd calidior, sicciorq; temperies exile corpus reddit.

E d'in-

E d'indi a poco foggionge.

Sanè diximus tum in illo opere, tum in illo de tuen sanit: quòd acuta exercitatio, & tenuans victus, & id genus medicamenta, & animi cogitatio temperamentum totum non solum calidius sed etiã siccius, ac propterea corpus exilius reddant.

E più chiaramente parmi, che l'istesso Galeno in altro luogo fauellãdo in questo proposito lo spiegasse, cosi dicendo. De san. tuen. cap. 3.
Vbi acutæ verò exercitationes cõsẽsu Gymnastarũ oĩum extenuãt.

Ne solo coloro, che corrono, e si mouono con eccesso della mediocrità Gimnastica, vanno diminuendo li corpi, & esterminando i membri; ma l'istesso auuiene altresi; come già detto habbiamo; a quelli, che mancano del moto mediocre, come sono gli otiosi, secondo che raccorda il medesmo Galeno, scriuendo. In lib. Hippocr. de arti. com. 3.

Ego autem in superioribus retuli, otium causam esse, cur partes neq; augeantur, neque alantur, quæ ambo eueniunt articulo luxato. Quare non video quo pacto Hippocrates luxatum articulum causatus, otium subijciat. Luxata enim nonpossunt primò prohibere, quominus partes alantur, sed intercedente venarum, & arteriarum deprauatione, & otio.

Dalle quali autorità resta chiaro, che non solo li mouimenti eccessiui della mediocrità, ma che anco li diffettiui sogliono per l'otio esterminare, e diminuire li corpi de' mortali. Se adunque gli estremi di questo mouimento mediocre vanno deteriorando li corpi, e membri de' Cacciatori; come non sarà dunque uero, che la Caccia sia vn ministero, & essercitio seruile, mecanico, e sordido; se crediamo ad Aristotile generalmente da tutti li filosofi morali cõprobato, quando scrisse? Lib. 8. Polit cap. 2.
Operũ quoddã esse necessariũ, aliud nõ necessariũ. Opus nõ necessarium vel ingenuũ, vel sordidũ est. Opus sordidũ, & Ars, doctrinaq; sordida ea putari debet, qua liberorum hominum corpus, vel animum, vel intelligentiam, inutiles ad vsus, rationesq; virtutis reddit, Corpus in deteriorem habitum inducit, mentem impedit, abiectamquè facit. Itaq; & artes illa, quæ in deterius disponunt corpus, & cuncta mercenaria exercitia, sordida nuncupamus. Mentẽ enim occupatam, & vilem reddunt.

Se dunque gli esercitij, che vanno deteriorando, & esterminando li corpi, sono sordidi, e seruili, dunque l'essercitio della Caccia, che nelli suoi eccessi estermina li corpi, sarà parimente essercitio sordido, e seruile; come già opposero Salustio, & il Petrarca con altri scrittori, fin da principio.

Per risolutione, e risposta della qual oppositione, si può dire, che coloro, che essercitano la Caccia fuori della mediocrità Gimnastica, non possono meritare nome, ne titolo d'ingenuo, e nobile; ma più tosto di vile, e sordido Cacciatore. Si come altresì tal essercitatione non si può chiamar essercitio, fuori delli termini della sua mediocrità, secondo Galeno. E però conuenendosi titolo dell'arte a colui solo, che la essercita virtuosamente; chi dunque la essercitarà vitiosamente perderà affatto il titolo d'ingenuo, e nobile Cacciatore.

Si dichiara fino a che termini si possa ingenuamente essercitar nella Caccia la persona nobile; e come la giouentù si debba instruir nella Gimnastica. Cap. XVI.

NOn è lecito a chi fa professione di vero, e nobile Cacciatore esporsi ad ogni attione Venatoria indifferentemente senza consideratione dello stato della sua mediocrità. E però benissimo scrisse Aristotile in questo proposito, che.

Lib. 8. Polit. cap. 2. ad fin.

Sunt etiam quædam ex liberalibus scientijs, quas vsq; ad aliquid discere honestum sit; penitus verò se se illis tradere, ac ad extremum vsquè progredi velle nocumentis illis, quæ supra dicta sunt, obnoxios facit. Sed refert plurimum cuius gratia quis agat, vel discat. Nam si gratia sui, vel amicorum, vel propter virtutem, non est illiberale. Qui vero idipsum agit propter alios, sæpe vtiq; videbitur illiberaliter, ac sordidè agere. Disciplinæ igitur illæ, de quibus diximus, ad vtranquè partem se habent.

Dice dunque il filosofo, che sono alcune di queste scienze ingenue, e liberali, le quali par, che sia honesto impararle, & essercitarle fino ad vn certo termine; ma il volersi poi in tutto de-

to dedicar à quelle fino a termini estremi; esser cagione, che l'essercitatione di liberale, diuenti sordida, e seruile. E ciò auuenire specialmente in quelle operationi, che di sopra dicemmo essere indifferenti. Fra le quali hauendo io di sopra scritto, che viene connumerata la Caccia; in quanto ella è prattica della Gimnastica medicinale; Per questo possiamo secondariamente rispondere con Aristotile; che potendosi essercitare nell'vno, e l'altro modo; cioè ingenuamente, ò seruile, e sordidamente; sara all'hora ingenua, e liberalmẽte, e nobilmente vsata; quando il Cacciatore s'essercitera con la mediocrità del moto Gimnastico; mà quando sarà essercitata nelli suoi estremi fuori d'essa mediocrità; all'hora si dirà seruile, e sordida, non meritando titolo di Caccia. Sarà dunque la Caccia vno di quegli essercitij liberali, & ingenui, ch'è bene di vsare fino alli termini della sua mediocrità. Ma se alcuno di quella impazzito; come sogliono molti Cacciatori; se gli applicasse di modo, che per mera voluttà l'vsasse anco nelli suoi estremi; senza dubbio cagionando tali estremi isterminio de'corpi humani; come vuole Galeno di sopra; e per conseguenza effetti sordidi, & seruili; non si potrà negare, che ella per questo rispetto non sia seruilmente, e sordidamente essercitata. Et in questo modo restarà sodisfatto alle oppositioni di Salustio, e del Petrarca. Ma perche pare, che Aristotile di sopra parli solo delle scienze, e non dell'arti, & essercitij, potrebbe per auentura alcuno dubitare, che non hauesse voluto comprendere il filosofo l'arti, & essercitationi loro; e per conseguenza ne anco la Caccia, ch'alla Gimnastica salutare, come essercitatione habbiamo subalternata, & alla mediocrità morale, come operatione humana sottoposta. Al che rispondo, che, ciò non ostante, appare chiaramente, che Aristotile ha voluto intendere anco dell'arti, e discipline loro, di cui haueua poco inanzi fatta mentione nell'istesso Capitolo. Il che indubitato si mostra per le sudette vltime parole qui sopra da me recitate, che dicono. *Disciplinæ illæ, de quibus diximus, ad vtrãque partẽ se habẽt.*

Laonde perche ha di sopra parlato delle discipline, e dell'arti

l'arti congiontamente; segno è c'ha voluto comprendere l'arti, e suoi essercitij, sotto nome di scienze, conforme l'uso comune di parlare, e non secondo l'essatta distintione, che per la diuersità de' nomi fanno li sottili filosofi. E che questa ispositione sia vera, parmi, che sia stata comprouata così bene dal moralissimo filosofo già mio osseruandissimo precettore, Francesco Piccolomini, nel quinto grado della sua morale Filosofia, che meglio non si potria desiderare per comprobatione di quanto habbiamo detto in questo proposito dei scrittori. Percioche fauellando egli dell'arti, e discipline, che conuengono ad huomo ingenuo, e nobile, e delle loro qualità, così scrisse.

Vt autem appareant ingenuæ artes, finis præsertim earum, & definitio consideranda est. Finis rei ingenuæ honestum est; ideò artes ingenuæ honesto conducere, & ab honesto nulla ratione recedere debent.

Le quali parole parmi, che seruano per commento delle precedenti d'Aristotile che parlando delle operationi indifferenti nell'immediato testo allegato dicono.

Sed refert plurimum cuius gratia quis agat, vel discat.

Onde si caua, che nelle operationi indifferenti si può scorgere qual sia arte ingenua, e liberale, ò seruile, e sordida dal fine, per cui alcuno imparerà, e si esserciterà in qual si voglia disciplina, & arte. Si che la operatione, che ciascuno farà nelle essercitationi indifferenti, tale sarà, quale sarà il fine, per cui l'operante s'affaticherà operando. E quindi si farà giudicio, chi ingenuamente, ò seruilmente, & chi virtuosamente, ò vitiosamente, esserciterà ogni arte, e disciplina, si come iui espose il Piccolomini sotto le infrascritte parole.

Colligimus ergo ex Aristotile quod sicut ars sordida est ea, quæ animum inquinat, illumquè à potiore hominis fine auertit; ita ars, & disciplina ingenua est quæ sibi ingenui hominis est accomodata; hominemq; ingenuum vel reddit aptum ad vsus, actionesquè Virtutis, vel redditum decet, quocunquè in negotio vitam traducat.

Ma che la Caccia sia connumerata fra le arti, & essercitij Liberali, per essere subalternata alla Ginnastica salutare, lo dimo-

dimostrò il Piccolomini con le infrascritte parole, poco doppo le sudette soggiongendo.

Quot autem sint huiusmodi Artes, rem paucis restringendo dicendum censeo. Vel quærimus disciplinas omnes ingenuas, vel eas tantùm, quæ artes dici possunt, de quibus modo est sermo. Si disciplinas omnes ingenuas quærimus, aptissimè omnes in tres gradus occurrunt distribuendæ. Nonnullæ enim animum, vel corpus iuuenis ingenui parant; aliæ virum ingenuum formant; nonnullæ demũ virum tam ingenuitate formatum decent. Parant primò corpus viri ingenui Artes Gymnasticæ, vt Palestra, ludus paruæ pilæ a Galeno summoperè commendatus; nonnullaq; venationum genera; & ea præsertim, quæ quadrupedum ferarum est, quæ libera est, non fraude, & dolo parata; quæ cursu, & vulneribus perficitur. Et demum, quæ corporis fortitudinem, animi verò ingenuitatem præsefert: De qua Virgilius Platonẽ simul, & Aristotilẽ sequutus elegãter dixit.

Venatu inuigilant pueri, Syluasq; fatigant,
Flectere ludus equos, & spicula tendere cornu.

Secundum locum Aucupio tribuere debemus. Piscatio (ex Platonis sententia) nihil habet ingenui. Cõtingere tamen potest, vel procul a nota sordidi negotij aliquando ea quoq; animum relaxemus; & præsertim in ea Vrbe, quæ iuncta est mari, a qua absint commoditates exercendi potiora genera Venationum. Huiuscemodi artibus bonam corporis valetudinem, robur, dexteritatem, agilemquè membrorum flexionem nobis paramus; quibus ingenuè vti tenemur, pro virtutis, Patriæ, Parentum, amicorumq; salute: ac etiam, vt corpore id extrinsecus congruentur polliceamur, quod intrinsecus virtute seruare tenemur, & exoptamus.

Dal sudetto discorso adunque si vede, che l'huomo ingenuo deue essercitarsi nella Gimnastica, e che l'essercitio della Caccia gli viene subalternato. E se bene il Piccolomini specifica la Palestra, & il giuoco della Palla, non resta però, che la Caccia non contenga tutti gli essercitii, che si fanno anco nella palestra, e nel giuoco della palla, & anco di più, come l'isperienza mostra. Ma perche vuole il detto Filosofo, che la Gimnastica prepari all'huomo, non solo procerità di corpo, e buona habitudine di complessione, ma ottima dispositione

d'animo ancora; Perciò fra le arti liberali, nelle quali per parer d'Aristotile, li giouani ingenui si deuono essercitare, la connumerò, così dicendo.

Lib. 8. Polit. cap. 3. in prin.

Sunt autem ferè quatuor, quas discere iuuenes consueuerunt, literas, Gimnasticam, Musicam, addunt verò, & quartum quidam figurandi peritiam, &c.

Ma perche questa ha virtù di preparar buona dispositione di corpo, e d'animo, per questo volle parimente Aristotile, che ne suoi principij vi si essercitassero li giouani, così dicẽdo.

Ibid. ad fin.

Cum verò manifestum sit, vtrum moribus, an ratione sit disciplina tradenda, & an circa corpus primò, vel circa mentem, patet ex his quod adolescentes Gymnasticæ, & pedotribicæ sunt tradendi. Quarum altera quæ em aliquam facit habitudinem corporis, altera operationes.

Alla cui autorità parimente, volendo Xenofonte, che la Caccia fosse subalternata alla Gimnastica; com'anco ha poco di sopra detto il Piccolomini; sottoscrisse approuando, che li giouani ne' suoi principij siano essercitati nella Caccia, con queste parole anco di sopra ripetite.

Cum igitur e pueris excesserint, primum venandi studium obire oportet, deinde aliarum artium.

Dalle sudette dottrine, & autorità di scrittori si vede dunque come per essere la Caccia essercitatione ingenua, e nobile, si deue far essercitar dalli giouani tosto che habbiano passato il corso della pueritia. Et in che specie di Caccia possa l'huomo ingenuo, e nobile essercitarsi virtuosamente, & vtilmente. E come non si possa fare senza la mediocrità del moto Gimnastico; fuori del quale non potendosi operar effetto alcuno virtuoso, perciò resteria sempre il Cacciatore priuo dell'attione virtuosa, & occupato in operationi vitiose, e seruili.

Si

Si tratia della mediocrità, e come da questa depende ogni virtù, tanto preseruatiua per salute del corpo, quanto morale per ottima indole dell'animo. Cap. XVII.

HAuendo noi mostrato nel precedente capo, che fuori della mediocrità non si possa effettuar virtù corporale, ne Morale; pare quasi, che si possa conchiudere con Cicerone.

Omnis virtus est, vt vetus Accademia dixit, mediocritas.

E questo istesso parmi fosse confermato da quei due grauissimi lumi della medicina, quando conchiusero, che niuna operatione humana di salute, non haueria mai potuto conseguir effetto di virtù, senza questa preciosa mediocrità, asserendo Galeno. Lib. 1. c. 1. in pr. de san. tue.

Mihi sanè videtur id, quod ab Hippocrate traditum est tum in Aphorismis cum ait labor cibum praecedat, tum in popularium morborum sexto volumine, vbi ita ad verbum praecepit Labor, Cibus, Potio, Somnus, Venus, omnia mediocria

Ma più particolarmente fauellando Galeno della Gimnastica soggionse queste precise parole. Lib. 2. c. 11. de sanit. tuen.

Ergo Gymnastes omnium exercitationum vires peruoluit. Deligit verò ex omni genere, quod moderatum mediumquè inter vtrumq; excessum est Namnequè celeris, tardaue exercitationis optimus status eget, sed planè mediocris, ac media. nec rursus violenta, & vehementis, nec remissae, & languidae. immò in his quoquè mediocre optimum est, quando non alterare, sed planè seruare optimum corporis statum conuenit.

Ne solo nelle operationi corporali è cagionata la virtù della sudetta mediocrità; ma molto più nelle cose morali, conforme alla diffinitione Aristotelica della virtù da noi di sopra spiegata, che dice.

Virtus est habitus electiuus in mediocritate consistens.

La qual mediocrità non solo deue concorrere nelle operationi; ma deue altresì hauer luogo fino negli habiti, & ogni altra prouidenza humana; si come dottamente spiegò Cice-

Lib. 1. de offi. tone, parlando prima dell'habito, con tai parole.

Eadem ratio est habenda vestitus, in quo sicut in plerisque rebus, mediocritas optima est.

Ma fauellando poi in altro luogo della mediocrità, che conuiene a tutti gli effetti di virtù disse.

Est scilicet vtriusque rei modus. & quedam in vtroque genere mediocritas, inter nimium, & parum, quæ placet Peripateticis.

Fù questa mediocrità cotanto stimata da' Peripatetici, che l'assomigliarono all'età dell'oro, si come di loro sentenza fauellando il moralissimo Poeta Venusino scrisse.

Horat. lib. 2. ode 3. post pr.

Auream quisquis mediocritatem;
Diligit, tutus caret obsoletis
Sordibus tecti, caret inuidenda
Sobrius Aula

Ma non contenti li Platonici di chiamarla Aurea per la sua perfettione, secondo che intesero li Peripatetici, volsero salir al grado più sublime con chiamarla diuina per la suprema sua eccellenza. E certamente non deuiarono dal vero li Platonici, se haueremo riguardo alli diuini effetti d'essa mediocrità. Frà li quali connumerando gli eccellentissimi Medici la sanità, effetto altresì della mediocrità Gimnastica, ch'altro non è, che il fondamento dell'humana vita; chi potrà mai negare, che questo non sia effetto Diuino? anzi proprietà della Diuinità istessa? riferendo il dottissimo Tiraquello di sentēza di Galeno, e di commun parere di tutti li Medici, che la mediocrità sia madre della sanità col discorso seguente.

De nobilit. c. 31. num. 392. & seq.

Sed quoniam in sanitatis mentionem nuper incidimus; hic locus me submonet, ne & aliud de sanitate prætermittam, quod ad medicinæ laudem, & eam quidem non mediocrem pertinet. Sanitatis sanè parens est medium, hoc est temperies. Imò sanitas est idem ipsum temperamentum, sicut morbus intemperamentum, vt dicit Galen. lib. pri. de accidenti, & morbo; aut, vt alij vertunt, de differētijs morborum, & Ioannitius in suis Isagogis. Ideo item Galen circa initia lib. 1. περὶ ὑγιεί. scribit temperantiam siue symmetriam calidi, & frigidi, sicci, & humidi, naturalem esse sanitatē, præsertim similarium partium, quam Arist. in 3. quæst. encyclia primæ sectionis

nis definit secundam valetudinem mediocritatem quăddam esse. Ex quo & Galen. lib. 2. eiusdem operis nuperrimè citati, scribit in omni tuendæ sanitatis materia, id potissimum esse spectandum, quod mediocre est. Nam &, vt tradit Plato in Timeo, corpus nostrum his quattuor qualitatibus constat, sicco, humido, frigido, calido, vt quod sit compactũ ex terra, aqua, aere, & igne. Ex quibus cũ vnũ plus æquo excedit, aut deficit, flaccessit corpus, & in ægritudinem labitur; & ideo mediocritate, ac temperamento de corporibus sub ducto, mutationes variæ, morbi, corruptiones propè infinitæ irrobo-rant, atq; inualescunt. Cuius Platonicæ sententiæ testimonium citat Galenus lib. de Elem. Sed & Alemeon quoq; scribit sanitatem Isonomia contineri, hoc est, æquabilitate potentiarum quarundam, videlicet, humecti calidi sicci. frigidi, amari, dulcis, & id genus aliorum. Et si Monarchia in his aliqua se ostentaret, confestim oriri morbos: deinde quoque mortem consequi, vt retulit Plutarcus in libr postremo de Placitis Philosophorum cap quoque postremo.

Si scorge dunque dal sudetto discorso, che la mediocrità sia la vera, e reale proportione, temperamento, aggregatione, e connessione de gli elementi, & humani humori; li quali, quando di mediocrità restano priui, si vanno disgregando, anzi frà loro distruggendosi, con la priuatione della vita de i mortali; di che molto fondatamente ne fece fede di sentenza d'Aristotile il Tiraquello, quando che d'indi à poco c'hebbe fatto il sudetto discorso, soggionse queste pretiose parole, degne veramente d'esser scolpite in ogni humano petto, e specialmẽte nella fronte dell'Arpie de' Crapuloni.

Propterea ab Aristotele illo Philosophorum Deo rectè quæsitum in primo omnium problemate. Quare magnæ exuperantiæ pestilentes sunt? quoniam, vt ille dicit, aut excessum, aut defectum faciunt, qua quidem re morbum consistere certum est. Videmus enim eum, qui supra modum bibit, aut comedit, crapula, & ebrietate perire. Contra qui nihil, aut minimũ edit, aut bibit macrescere, & in phtisim, hoc est, in tabem incidere. Eodem modo qui nihil dormit, aut qui minimũ, necesse est morbo perire. Quæ quidem prius annotarat Hippocrates, cũ ait lib. 2 Aphorismorũ; Sõnus, & vigilia si alterutrũ modum excesserit malum est. Neq; repletio, neq; fames aliquo modo bonum.

Si

Si vede chiaramente dalle ſudette parole, che ſe l'huomo, & ogni creatura mortale s'allontana dalla mediocrità, non poſſa non ſolo conſeguir ſanità, ma ne anco mantenerſi in vita; e ſpecialmente quando nõ ſerua cotale mediocrità nelle attioni naturali del corpo; fra quali ottiene il principato il mangiare, & il bere; per gli eceſſi de' quali, come ſcriue quel gran Santo, aſſai più huomini muoiono, che per il ferro, ne altro violento incontro. Da che viene, che il ſudetto dottiſſimo ſcrittore poco dopo conchiuſe, che la vita dell'huomo ſia poſta nella ſteſſa mediocrità, ch'altro non è, che la ſanità, quando ſoggionſe,

Eſt ergo medium ſanitas, aut ſanitatis cauſa. Qua ratione (vt ad id tandem veniamus, propter quod adeò multa præfati ſumus) Medicina, & Medici, à medio dicti ſunt, vt Seneca in quadam ad Lucillum Epiſtola & Priſciano in lib. de 12. Carminibus cap. 5. & omnibus propè placuit; qui horum etymum adſcripſerunt, quoniam videlicet temperantia eſt medium inæqualitatis, quæ ſolet fieri ex contrarijs elementis. Cuius quidem temperantiæ in corporibus noſtris auctores ſunt Medici, qui & medijs quibuſdam, hoc eſt, temperatis rebus ſanitatem tuentur.

Và dunque in queſto diſcorſo il ſudetto autore prima ſpiegando l'etimologia della Medicina, e del Medico, aſſerendo, che l'vna, e l'altro ſiano denomati dalla parola latina (*Medium*) e conſeguentemente dalla mediocritade ſteſſa; come quelli, che ſono autori, co' mezi di coſe temperate, e proportionate, di ritornare, e reſtiture gli humani humori alla temperie della loro mediocrità, & conſeguentemente la ſanità a' corpi humani. Il qual penſiero non è lontano da quelli, che ſcriſſero in ſimil propoſito, che li medici furno denomati da queſto nome latino (*Modus*) ch'altro non vuol ſignificare, che mediocrità, e temperanza, conforme al detto d'Horatio.

Eſt modus in rebus, ſunt certi deniq; fines,
Quos vltra, citraq; neſcit conſiſtere rectum.

Secondariamente pare, che in detto luogo queſto grauiſſimo ſcrittore ſtia quaſi dubioſo, ſe la mediocrità ſia la ſanitade iſteſſa, ouero ſe della ſanità ſia cagione; à guiſa di quelle cau-

se, che non ritrouandosi mai separate dal suo effetto, non si possa discernere questo da quella, per la sua inseparabile cõnessione, & inscrutabile separatione. Il che forse può auuenire in quanto detta mediocrità viene considerata in generale; ma se si riuolgeremo alla consideratione delle parti sue specifiche; fra le quali risiede in vno de' luoghi principali la mediocrità Gimnastica, non solo si scorgerà euidentemente, che tale mediocrità sarà cagione della sanità, ma che produrrà parimente anco tutti quelli diuini effetti, che sogliono insinuare tanto nei corpi, quanto ne gli animi de' mortali, & humani la vera felicità tanto dell'vno, come dell'altro. E perche in altro luogo piu à basso si parlerà de gli effetti, che riguardano la felicità dell'animo; tratterò solo in questa parte de gl'effetti apparrenẽti alla felicità del corpo, e conseguẽtemẽte alla sanità, cõforme all'infrascritto discorso di Galeno.

Si scuoprono li diuini effetti, che seguono dalla Caccia vsata nella mediocrità Gimnastica per salute de' corpi de i mortali. Cap. XVIII.

HAuendo noi conchiuso nel precedente Capo, che la Caccia vsata nella sua mediocrità Gimnastica, vada cagionando effetti diuini tanto per salute, e felicità del corpo, quanto dell'animo; perche in altro luogo più à basso si parlera de gli effetti, che risguardano la salute, e felicità dell'animo; trattaremo solo in questo luogo de gli effetti appartenenti alla salute del corpo, e cõseguentemente alla vera sanità, conforme à quello, che ne và discorrendo Galeno nelle infrascritte parole.

At exercitationis commoda inutile non erit hìc paucis repetere. Fuere autem (arbitror) genere duplicia, hæc quidem ad excrementorum inanitionem; illa verò ad euexiam, idest commoda corporis habitudinem efficatia. Nam quoniam vehementior motus exercitatio est, necesse quidem est tria hæc ab ea perfici in corpore exercitando, membrorum duritiem ex mutuo ipsorum attritu; genuini caloris augumentum, & sui ipsius citatiorem motum.

Sequi verò hæc reliqua omnia priuatim commoda, quæ corpus exercitijs accepta refert. vtiq; ex membrorum duritia, tum vt minus ex labore afficiantur, tum ad actiones robur. Ex calore tum deducendorum in corpus validum attractum, tum in mutatione magis expeditam, tum nutritionem magis felicem, tum vt singula corporis partes sint (vt ità dicam) perfusæ. cuius fusionis beneficio & solida mollescere, & humida tenuari, & exiguos corporeæ molis meatus laxiores fieri accidit. At ex spiritus vehementiore impetu, & purgari hos omnes meatus necesse est, & excrementa expelli. At qui si exercitatio hæc præstat, haud difficile sanè sit tempus utendæ eius statuisse. Nam quoniam digestionem in corpus adiuuat, non debet cum administretur, crudi, incoctiq; cibi, aut succi multitudo, vel in ventriculo, vel in vasis contineri, vnde periculum sit, ne prius, quã per maturam concoctionem vtilis sit, in omnes animalis partes rapiatur. Quoniam verò & exiguos meatus expurgat, & excremẽta expellit, vtilius est ante comedendum eam adhiberi; siquidẽ quæ impura corpora sunt, atque ab excrementis parùm purgata, hæc quò magis nutries magis lædes.

Da quì si può conoscere di quanta vtilità sia questa moderata Venatoria essercitatione. che se hora potessi riferire tutti quei luoghi, oue Galeno parla dell'vtilità, che n'apporta; io credo certo, che ne risulteria vn grosso volume. E però rimettẽdomi in ciò à quelli, che tutto dì scorrono le sue Opere, aggiongerò questo solo di sentenza dell'istesso Galeno; tralasciando tutto il resto. Il qual dice, che se il nostro corpo nõ hauesse dentro delle superfluità, non saria mai sottoposto alle infermità, non solo, che sono causate internamente, ma anco esternamente per contagione, mali odori, e simili accidenti. Doppo soggionge così.

In Aphor. Hippo. com. 4. aphor. 28.

Corpus autem vacans erit superfluitatibus, si homo mediocri vtatur exercitio. & bene cibum concoxerit.

Queste vltime parole (*& benè cibum concoxerit*) aggionge Galeno per dar à diuedere, che chi si vuole procacciare il buon'habito della sanità con l'essercitatione, non debbia in modo veruno attendere alla crapula. La quale, oue di sopra discorre del tempo dell'essercitio, dimostra chiaramente, che

per le crudità, che induce nel corpo, ella impedisce in ogni modo la virtù dell'essercitio; & è cagione, che da esso in vece di giouamento, e sanità, se ne contragga nocumento, & infermità. Dunq; se l'essercitio fa mancar le superfluità, e le scaccia fuori del corpo, & oue non sono superfluità non si può cagionar infermità; indubitata cosa è, che l'essercitio moderato prohibisce lo infermità, e per consequenza mantiene l'huómo in perpetua sanità. E perche pare, che, se bene la regola procedesse nelle Infermità interne, tuttauia non debbia hauer luogo nelle esterne, e specialmente contagiose; le quali non tanto si causano per superfluità d'humori, quanto per contatto, e conuersatione; Si risponde, che, si come il corpo vacante da superfluità, si rende sicuro dalle interne infermità, come prodotte da causa più propinqua; così sarà più sicuro da gli esterni incontri, come cause assai più remote, e lontane. E che sia vero, parmi, che l'essempio addotto di sopra da Rasis, raccordato da Galeno, ce lo faccia chiarissimo; quando disse, che in vna grandissima peste non si trouò, che niuno fosse stato libero da quella contagione, fuoriche li Cacciatori; che per l'essercitatione Venatoria haueano per auuentura il corpo vacante da gli humori superflui. Ma per non moltiplicar più nelle infinite autorità de' Medici intorno alla vtilità di questa salutare essercitatione, mi basterà per hora, oltre l'autorità di Galeno aggiongere quello, che ne scrisse Fulgentio Medico eccellentissimo citato da Valesio de Taranta nella sua Prattica medicinale, così dicendo. Lib.6.de cru.

Exercitium est humanae vitae conseruatio, caloris naturalis excitatio, naturae dormientis stimulatio, superfluorum consumptio, membrorum consolidatio, mors morborum, fuga vitiorum, medicina languorum, temporis lucrum, iuuentutis debitum, senectutis gaudium, salutis adiutorium, morborum omnium destructio & otij inimicum.

Sarebbero, com'ho già detto, senza dubbio infinite da raccordare, e scriuere le vtilità, che sono state in diuersi luoghi dell'opere sue, esposte da Galeno solo, non che da gli altri medici tutti. Che perciò, e per non essere questo solo il mio scopo, mi rimetto ai loro scritti.

Si va discorrendo quale sia il vero modo, con che ciascuno possa ritrouare la mediocrità Gimnastica nella Caccia, conforme la sua temperatura, e complessione. Cap. XIX.

RItornando al corso dell'orditura nostra incominciata; parmi, che questo sia luogo molto opportuno d'esporre alli curiosi il modo; con che il nobile Cacciatore s'habbia à procacciare questa Diuina mediocrità nel corso, e nei moti della sua Venatione. Percioche quantunque paia, che Galeno poco di sopra dicesse, che, per conseguire il beneficio della essercitatione Gimnastica, l'huomo douesse col moto, e corso ridursi fino alla frequenza della respiratione; tuttauia non disse però, che quella fosse la mediocrità Gimnastica d'ogn'vno, anzi diuersamente mentre che non volle, che la istessa quantità di corso, moto, e respiratione fosse mediocrità di vno, come dell'altro; conuenendo à complessione gagliarda maggior mouimento, e frequenza di respiratione, che non conuiene à complessione più debole, e delicata. E però parmi, che fosse più vniuersale, e certa dottrina, e ferma regola, colla quale ogni complessione potesse certificarsi della sua mediocrità essercitatoria; quella, che scrisse lo stesso Galeno in altro luogo, così dicendo.

Cap. 89. Artis medic.

In exercitijs cũ plurimũ lassari ceperit corpus, cõfestim quiescere.

Io certamente non credo, che vi sia più certo modo di conoscere quanta debbia essere la mediocrità dell'essercitatione di ciascuno, di quello, che ti fa sentire il principio della tua stanchezza; sia poi debole, sia gagliardo di complessione, che non fa caso. Ma dico bene; ch'io non intendo di stanchezza perfetta, ma solo di principio di stanchezza; dicano ciò, che vogliono alcuni medici. Auuenga che questa parmi più sicura, più certa, e più commune regola per conoscere la detta mediocrità in tutte l'età, e complessioni di tutte l'altre. Percioche, se bene pare, che Galeno voglia, che la mediocrità si manifesti dall'augumento della frequente respiratione, come lo intese Giouanni Argenterio nella espositione della

sudetta autorità di Galeno, così dicendo.

In Galen. art. medic. com. 3

Quantitatem autem exercitationis, quæ media est inter paucam, & multam agnoscemus esse, non ex lassitudinis, vel molestiæ initio, quæ semper fugienda, saltem in optima natura; sed ut Galenus scribit lib. 2. de sanit. tuen. ex anhelitus auctione, & frequentia. Tunc enim desistendum est ab exercitatione, cum respiratio mutata est in magnitudinem, & frequentiam ex moderatis illis motionibus medijs inter omnes prædictas differentias.

Mi persuado, che Galeno intendesse hauer luogo in quelli, che sono di robusta, & ottima natura; come pur accenna l'istesso Argenterio; ma in quelli, che non sono di così perfetta natura, come sono li vecchi, che per la maggior parte sogliono far essercitio senza venir alla frequenza della respiratione; non credo, che si possa trouar più generale, nè comune, e certo segno per tutte le diuersità delle complessioni, e dell'etadi, di questo principio di stanchezza. E ciò mi conferma quell'Aforismo d'Hippocrate, che dice.

In omni corporis motu, ubi laborare cœperit, quies statim lassitudinem aufert.

Dalle quali parole si vede manifestamente, che il principio della fatica viene ad essere il fine della essercitatione mediocre, conforme alla differenza, che fa Galeno *inter exercitationem, & laborem.* Laonde, se nel principiarsi la stanchezza nel corpo humano, subito si leua il suo effetto con la quiete; chiara cosa sia, che l'essercitante si conseruerà nella sua mediocrità con la già detta quiete, auanti che peruenga all'effetto della fatica formale. Percioche sì come l'vnità non è numero, ma principio di numero, così la vehemente essercitatione non è fatica, ma principio di fatica. Però la vera intelligenza del sudetto Aforismo sarà, che nel principiar della fatica (*quies statim lassitudinem aufert*) Et in questo modo nõ passando l'essercitatione nell'eccesso della fatica formale, nel modo, che la descriue Galeno nel suo comento del sudetto Aforismo, mentre disse

In Apho. Hippoc. commẽt. 2. Aphor 48

Verbum [illegible], *idest laborare, significat dolere, significat & fatigari, & in utroque significatu firma verba est. Sive in membris*

iam doleant ex multitudine motionum, sive sint fatigata, ut vix iā agere aliquid possint, quies statim lassitudinem aufert.

Tengo per certo, che l'essercitante si posſa conſeruare nella ſua mediocrità ſenza paſsar à gli eccesſi, perche credo ſia vero, che *Statim laſſitudinem aufert.*

Ma ſe Galeno haueſſe inteſo del dolore, e fatica formale, ſi come ha ſentito l'Argenterio; credo certo, ch'altrimente habbia voluto intendere Hippocrate, mentre parla del principio di fatica, ſcriuendo *(ubi laborare ceperint)* Auuengache, ſe l'eſſercitio paſſaſſe all'eceeſſo della fatica, e dolor formale, nõ gli ſaria ſtata poſta la parola *(ſtatim)* che ſignifica immediatamente. Perche doue ſi trouaſſe dolor, ò fatica formale, nõ credo, che ſubito, & immediatamente, come dice il teſto d'Hippocrate, la quiete toglia il dolore, ne leui la fatica; ma ſe gli ricerchi qualche ſpatio di tempo, à differenza della fatica ſolamente principiata, che ſubito è leuata ſenza diſtanza di tempo; & in queſto modo il Cacciatore reſtarà nella mediocrità del ſuo moto, ſenza paſſar all'eceeſſo del moto violento. E queſto credo certo, che ſia il vero, & reale ſentimento d'Hippocrate nel detto ſuo aforiſmo. Tengo altresì, che in vniuerſale la più generale, ē ſicura regola, con cui ciaſcuna età, e compleſſione ſi poſſa conſeruar nella mediocrità Gimnaſtica frà tutte le altre ſia la ſudetta; & in ſpecie della frequente reſpiratione, la quale il detto Argenterio vuole, che ſia indicio nelli corpi d'ottima natura, e compleſſione.

Hora per conchiudere il modo di conſeruare il Cacciatore nella ſua mediocrità dell'eſſercitatione Venatoria, dico, che, quando ſarà gionto alla frequentatione vehemente della reſpiratione, ouero al principio della fatica, ouero paſſione de' membri; all'hora dourà ſalir il Cauallo per la quiete, e per poter conſeruarſi nella ſua mediocrità, & inſieme finir l'operatione ſua Venatoria; che perciò credo, che Platone approuaſſe quella ſpecie di Caccia, che ſi fa coi Cani, e Caualli. Et in queſto modo potrà il nobile Cacciatore conſeguire il fine dell'opera venatoria, & inſieme conſeruarſi nello ſtato della detta mediocrità gimnaſtica, ò venatoria, che dir la vogliamo

Per rispondere all'oppositioni fatte alla Caccia si distinguono due specie di mediocrità, cui medianti li Cacciatori ponno salire à tutti li gradi della virtù, e si dichiara il modo. Cap. XX.

PResupponendo in questo luogo quanto di sopra conchiuso habbiamo, e douendo noi venire alla finale risolutione, e risposte di tutti li contrarij, & oppositioni fatte alla Caccia, in quãto inserue alla Gimnastica salutare; dico, che prima si deue auuertire, che si trouano più sorti, ò specie di mediocrità. La prima delle quali si chiama mediocrità morale, la quale alcuni soddistinguono in trè capi, cioè Monastica, Politica, & Economica. Ma perche questa soddiuisione, che habbiamo anco di sopra fatta in altro proposito, non serue in questo luogo; con ragione la tralascieremo, altri la soddistinsero in morale, e legale. Mà perche habbiamo di sopra mostrato essere tutt'vna cosa in questo nostro proposito, ancorche per altri rispetti siano frà se diuerse; mi basterà seruirmi ò dell'vno, ò dell'altro nome per significatione di questa mediocrità, che, ò legale, ò morale indifferẽtemente sarà nominata. La seconda delle quali nominerassi mediocrità Gimnastica; la quale soddiuidendosi in altri trè membri, come habbiamo già veduto, che per hora non conferiscono alla nostra intentione; li tralascieremo. E ridurremo questa nostra premessa ammonitione in due soli capi, cioè mediocrità Gimnastica, e mediocrità morale. Delle quali hauendo l'vna riguardo alla ottima habitudine, e temperatura del corpo, e l'altra alla buona, e perfetta indole dell'animo; per questo conchiudo, che in queste due mediocrità nõ solo si contengono tutti li gradi della virtù, à che può giongere la generatione humana; ma che sono anco scala, & introduttorio alla virtù heroica; per cui mezo l'huomo si fa più simile à Dio, e consequentemente partecipe della virtù diuina. E che ciò sia vero si può ageuolmente conoscere, se anderemo scorrendo tutti i gradi della virtù, che sono di numero cinque conforme alla commune opinione de' Filosofi, cioè

pri-

primo Naturale, secondo Morale, terzo Rationale, quarto Heroico, quinto, & vltimo Diuino. E così sono considerati li gradi della eleuatione, grandezza, e perfettione humana. Per il primo gli huomini diuentano formosi, e sani, per il secondo diuengono buoni, discreti, ciuili, & amabili; col terzo sapienti; col quarto Heroi; col quinto Diuini; ne può l'huomo non solo conseguir maggior altezza, ma ne anco imaginarsela. Dico adunque, che se la Caccia sarà essercitata nelli termini delle sudette due mediocritadi; sarà scala d'introdurre l'huomo alla consecutione di tutti li sudetti gradi della virtù: Perciochè se (methodicamente procedendo) comincieremo dal primo grado, ch'è della virtù naturale; habbiamo già indubitatamente mostrato, per le sudette autorità di varij scrittori, Filosofi, e Medici; che la ottima temperatura, e procerità del corpo, e perfetta sanità non si può conseruar, ne mantener nell'huomo, senza il mezo della Gimnastica mediocrità. Se consideraremo la essenza del secondo, che consiste nella virtù morale; ad ogn'vno può essere più che chiaro; per quello, che di sopra discorremmo intorno la definitione di tal virtù; La quale consiste nella detta mediocrità morale; che se vsarà nell'essercitio della Caccia le sue operationi conforme à tal mediocrità; la quale mostrammo cōsistere nel prescritto delle Leggi; che sempre egli sarà riputato huomo da bene, gentilhuomo honorato, & personaggio di animo virtuoso, & attioni nobili. Se veniremo al terzo grado della sapiēza, stādo, che già hò detto, che la mediocrità morale fa l'huomo da bene; potrei cō Platone cōchiuder così

In Epinomid.

Dubitandum non est; quin vir bonus sapiens sit dicendus.

Ma perchè pare troppo generale questa propositione, possiamo dire quello, ch'egli soggionse altroue.

Plato in apēdice legum.

Verè sapientem illum dici, qui cum diuina speculatus fuerit, rectè de humanis sapit, eaq; congruenter moderatur.

Quindi è, che Galeno, com'hò di sopra detto, riputò huomini sapientissimi coloro, che furno inuentori di queste specie di Caccia, che col piacere, col diletto, e con la cupidigia di laude, temperauano le fatiche, e trauagli Venatorij, dicendo

Illi sapientes, & humanæ naturæ peritissimi extitere.

Perciò furno riputati sapienti, perche questa arte venatoria essercitata con le sudette due mediocrità apre la via à gli huomini di caminar per tutti li detti gradi della virtù; come con essempi d'infiniti Cacciatori anderemo più inanti discorrendo. Però tralasciando questo, e venendo al quarto grado della virtù Heroica; dico, che altro non è l'Heroe, che colui, che usa la uirtù con eminentia sopra gli altri, e con sommo splendore. Ma di qual grado di uirtù sia questo splendore; perche ad ogn'uno forse non sarà così noto; m'attenerò per hora à quello, che ne scrisse il dottissimo Francesco Piccolomini con tai parole. Grad.6.cap.5

Si propriè loqui volumus; heroica virtus est splendor moralium virtutum; & earum præsertim, in quibus refulgere est difficilimum magis supra hominis vires collocatum, magisq; diuinam quandam facultatem exposcit. Quod apertè constare potest ex eius contrario, nempè ex feritate. Feritas enim procul dubio ad mores pertinet. Id ipsum ratione confirmatur. Nam heroes ex humana & diuina natura, siue conditione dicuntur orti; tales autem sunt illustres mores qui recta ratione diuinitatem præseferentes, humanaq; appetitione ei obtemperantes ortum ducunt. Propterea quicumq; dicti sunt Heroes, uel eminenti fortitudine, vel magnanimitate, vel temperantia refulserunt. Itaq; apud Homerum strenui militum Duces Agamennon, Achilles, Hector, Aeneas, & similes, Heroico nomine celebrantur. Pariter Hercules, qui Iouis, & Alcmenæ fingitur filius, & tamen Heroas summoperè fulget, fortitudine præsertim cæteris præstitit. Romulus fingitur filius Martis, quia forti, bellicosoq; Romanorum generi principium dedit. Hinc finxit antiquitas Heroas; cum viuentes, tum vita functos semper versari inter Homines, non alia ratione, nisi quia moralibus & ciuilibus virtutibus refulserunt; ob quas per ora hominum splendidè circumferuntur. Vt ergo statuendū est Heroicā eminētiā ad morales virtutes ptinēre.

Da questo discorso si può dunque notare, che la virtù Heroica non sia altro, che operationi, & effetti della mediocrità morale, e virtù ciuile fatti con suprema eccellẽza da gli huomini, in quelle specie, e gradi di virtù morali, che sono sì difficili

ficili, e malageuoli da effettuarsi à i mortali; che pare siano più tosto procedute da facultà diuina, che da persona humana. Quindi è, che gli antichi allegoricamente finsero, che questi Heroi fossero nati da Dei; per essere partecipi non solo dell'humana natura, ma della Diuinità parimente nell'operare. Tali dunque furno gli egregi, & illustri fatti, e virtù de' costumi, e guidati da così prudente, e retta ragione, che da tutti li canti scaturiuano Diuinità. Perciò Hercole, che tutti gli altri trapassaua di fortezza, fù finto figliuolo di Gioue, e Romulo di Marte, con molti famosissimi Heroi. Li quali furno altresì predicati immortali, sì dopò morte, come anco in vita. percioche tanto risplendettero con le loro virtù morali, & ciuili, che sempre hanno perpetuato nella memoria, e bocche de gli huomini; Con ragion adunq; conchiude, che l'Heroica eccellenza hà relatione alle virtù morali.

Si propone, se fuori delle virtù morali si possa peruenire al grado Heroico. E si tratta del quinto grado della virtù Diuina; con la risolutione d'vn dubio sopra il terzo, & quinto grado della virtù. Cap. XXI.

DAlla conchiusione fatta nel precedente Capo pare, che sia cosa indubitata, che non si possa peruenire al grado Heroico senza il mezo della virtù morale. Et ancorche, propriamente parlãdo, questo supposito possa essere vero tuttauia si cõchiude, che impropriamente se gli possa peruenire ancora senza la virtù morale; il che fra gli altri fù comprobato dal sudetto Piccolomini, quando disse.

Euenit tamen, vt secundo loco, & minus propriè illi quoq;, qui in aliqua arte refulserunt, & ingenio humanum insigne aliquod beneficium contulerunt, Heroum nomine honestati fuerint; veluti Aesculapius, qui Apollinis fingitur filius, quia excelluit in arte medendi: Orpheus eiusdem fingitur eiusdem filius ob Musicam. Nam illustres quoque artes inter Diuinum, & mortale mediare dicuntur; oriundae n. ex diuinitate ingenij, & in re mortali versantur; & hoc praesertim Arti medendi competit, ob eius praestantiam, vtilita-

tem, & necessitatem. Et considerandum quòd inuentores cum artium, tum scientiarum, Dij potius, quam Heroes finguntur; quatenus inuentio ex sola Diuina Animæ parte prodit. Hinc auctor medicinæ dicitur Apollo; & Minerua (quæ fertur Dea sapientiæ) ex solo Iouis capite, sine matre orta fingitur. At excellere in disciplina, & vsu artis, quia vsus in re mortali versatur, potius Heroicũ est quàm absolutè diuinum. Propterea Aesculapio tribuitur. Viri autem sapientes, qui scientia, & contemplatione refulserunt, non Heroes, sed diuini potius dicti sunt. Sapientis .n. nomen est altissimum (dixit Plato) & soli Deo conuenit; nec versatur sapientia in re mortali; sed in permanente, & Diuina; & homo per sapientiã scit omnia, & redditur imago Dei; adeò vt conditio sapientis præstet conditioni & gradus Heroum; & dicuntur eleuari supra Calũ (vt in Phedro Plato affirmauit)

Vuole dũq; il dottissimo Filosofo, che coloro, che in qualche Arte furno eccellentissimi, con cui habbiano recato anco al genere humano beneficio segnalatissimo, siano stati numerati frà gli Heroi; come fù Esculapio, che per l'eccellenza sua nel medicare fù finto figlio d'Apolline. Del quale figliuolo altresi fù finto Orfeo per l'eccellenza della Musica. Percioche hauendo l'arti origine dalla Diuinità dell'ingegno, e versando circa cose mortali: per tanto dicono essere nella loro eccellẽza, e perfettione effettuate da semidei, per hauer participatione, & esser medie fra cose diuine, e cose mortali. E cio specialmente nella medicina, cosa tanto vtile, e necessaria al genere humano, & ornata di tanti precetti, che hãno più del Diuino, che dell'humano. Non dirò poi della Musica, la quale rassembrando più Diuinità, che humanità nella sua prattica, pare, che nella sua theorica sia in tutto diuina, per essere subalternata alle Mathematiche, che contengono precetti Diuini; con dimostrare vera simmetria, e regola delle melodiose consonanze; li primi de quali riempiono l'animo de' mortali di virtù sopraceleste; e li secondi li sensi di giubilo Diuino. Passando poscia questo eccellentissimo Filosofo al quinto grado della virtù Diuina soggionge; che si come gli eccellentissimi, & eminentissimi essecutori dell'arti

ſono ſtati collocati nel grado della virtù Heroica; così gl'inuentori dell'arti, e delle ſcientie ſono ſtati poſti nel grado della virtù Diuina; percioche la inuentione procede dalla ſola parte Diuina dell'anima. Quindi vuole, che per eſſere ſtato Apollo inuentor della Medicina, e della Caccia, come di ſopra moſtrammo; foſſe chiamato Dio, e non Heroe ſolamẽte. Coſi Minerua (che diſſero eſſer Dea della ſapiẽza) finſero eſſer nata dalla ſola teſta di Gioue sẽza Madre. Il nome dunq; di ſapiente poggia tanto alto, che (come ſcriſſe Platone) pare, che conuenga ſolo à Dio. Nè la ſapienza verſa in coſa mortale, ma in coſe perenni, e Diuine. E perciò l'huomo per via della ſapienza sà ogni coſa, & in ciò raſſembra la immagine di Dio. In modo che la conditione del ſapiente è di piu, e reſta nel grado ſuperiore all'Heroe. Ma perche dicemmo, che il terzo grado della virtù rationale era introduttiuo della ſapienza; e collocando noi il ſapiente nel ſupremo grado della virtù Diuina, pare, che per queſta equiuocatione di ſapiente, e ſapienza ci reſti qualche confuſione intorno à queſta graduatione; la quale ſe hà collocata la ſapiẽza nel terzo grado, non poſſa eſſere, ch'ottenga anco il quinto, ch'è della virtù Diuina. A ciò ſi puo riſpondere in più modi. prima conſiderando la ſapienza in due modi; cioè in quanto ſi dice ſapienza aſſoluta; ouero in quanto ſi dice relatiua. Nel terzo grado s'intende hauer voluto intender della relatiua, e nel quinto grado della ſapienza aſſoluta. Ma parlando piu communemente, poſſiamo ſecondariamente dire, che il terzo grado, cioè la virtù rationale fa l'huomo ſapiente; in modo che eſſendo la ſapiẽza, come dicono *(in fieri)* arguiſce due coſe, cioè conditione humana, e relatione di facolta particolare. Se ſi fa nell'huomo dunq; non vi può eſſere perfettione, e biſogna, che ſia fatta in facoltà particolare; come ſarebbe in medicina, od in Filoſofia, ouero in Muſica. Ma nel quinto grado s'intende della ſapienza, che non è *(in fieri)* ouero ne' ſuoi principij; ma che ſi troua in eſſere nella ſua perfettione, e non in vna, ne due ne tre ſole, ma in tutte le facoltà. La qual coſa non potendo cadere ſe non in Dio;

per

per questo viene nominata virtù Diuina, e suprema a tutte le altre. Si può dunque per terza risposta conchiudere, che nel terzo grado s'intende della sapienza di cose particolari; e nel quinto della sapienza vniuersale di tutte le cose; che, come dice Platone, conuiene a Dio solo. A similitudine della quale, quanto più gli huomini s'instruiscono in moltitudine di cose, tanto più de gli altri sono essaltati a similitudine di Dio. Che per questo, volendo inferire, che vn'huomo diueta Dio dell'altro, dicesi. *Homo Homini Deus*.

Si vanno applicando li cinque Gradi della virtù alle cinque età del l'huomo. Mostrando come il vitio dalla virtù si distingue per il fine solo dell'operation humana. Cap. XXII.

DAl sudetto discorso si vede, che li sudetti cinque gradi di virtù ottengono l'ordine, e graduatione loro conforme la serie, con cui da principio gli habbiamo rappresentati; cioè che il primo luogo si dà alla virtù naturale, come quella, che acquistata con la mediocrità gimnastica, viene ad essere principio, introduttione, & in certo modo primo fondamento, e primordio di tutte l'altre virtù, e della vita dell'huomo. Percioche se cagiona la sudetta buona habitudine, e sanità con la procerità, e proportionata forma, e bellezza, & ottimo temperamento di corpo, auuiene parimente, che ne segua anco spedita prontezza d'ingegno, e memoria, con ottimo giuditio, & altre virtù dell'animo. Il che fu ottimamente spiegato da Galeno in quel notabil libro intitolato. *Quod animi mores corporis temperamentum sequuntur*, conformandosi con Aristotile, che nel prohemio dell'anima scrisse.

Ob varietatem temperamenti nonnullos esse iracundos, alios mites, nonnullos intrepidos, alios formidolosos.

E parimente nel secondo *(de partibus animalium)* oue ne discorre ottimamente. Il medesimo fu di Platone nel Timeo, & in altri luoghi. Per tanto riferisce Galeno nel sudetto libro. *Quod animi mores corporis temperamentum sequantur*; che

Heraclio disse, *Splendor aridus, animus sapientissimus.*

Da che si vede, che non solo li costumi, e perturbationi, ma anco le cose, che hanno relatione all'ingegno, alla memoria, & al giudicio humano, seguono il temperamento del corpo. Per questo Aristotile scrisse nel secondo de anima.

Molles carne esse aptos mente.

E ne i Problemi mostrò assai copiosamente.

Atram bilem reddere homines aptissimos ad scientias.

Cosi parimente vediamo per isperienza, che per la mutatione dell'età dell'infermità, e simili, con cui si và variando il temperamento, varian si anco le passioni, e costumi. Questo istesso viene da Fisonomici confermato, che si seruono di tal fondamento. Però scrisse Cicerone.

In lib. de Fato.

Topyrum Physiognomum profiteri hominum mores, & naturas ex corpore, oculis, vultu, fronteq́ prænoscere.

Et Aristotile diede molti precetti di questa Arte diuinatrice, non solo nell'Historia de gli animali, ma nel suo trattato altresi di Fisonomia, nel cui principio scrisse.

Animas, & ad animam pertinentia insequi corpora.

Perciò ben disse Boetio.

Rusticus in corpore, rusticus & in anima.

Quindi auuiene, che la nobiltà del genere viene cotanto magnificata, perche li nobili, e generosi sono atti à procrear figliuoli, i quali per successione della temperatura, sono atti à gli effetti de gli ottimi costumi, delle loro attioni preclare, & honorate. Non senza ragione dunque Galeno con Hippocrate dicono, che li costumi dell'animo seguitano il temperamento corporeo. E perciò senti Galeno, che l'arte medica fosse idonea à correggere li costumi, & alla loro institutione; come che conoscesse i medicamenti, e cibi, e gli essercitij, con altre simili cose, con cui li temperamenti de' corpi si mutano, si correggono, e si rendono disposti alle ottime institutioni dell'animo, & approuatissimi costumi. Si che resta chiarissimo, che la buona temperatura del corpo produce bell'ingegno, buona memoria, e perfetto giudicio. Il che mostraremo più à basso con l'essempio di molti Cacciatori.

Quindi auuiene, che nella prima età dell'huomo l'antichità faceua dare li giouani à questa sorte di essercitationi, & ammaestramẽti. Il secondo luogo poscia si dà alla virtù morale per essere conueniente alla seconda età dell'huomo, & alla buona indole del corpo ornato d'anima perfetta, per imparar á conuersar con l'huomo animale sociabile della propria sua specie. Il terzo grado si dà alla virtù rationale, che dopò la virtù morale lo alza alla contemplatione del suo fine, nella terza stagione parimente dell'età dell'huomo, nella quale ogn'uno suole applicarsi à quegli studi della professione, che da se si è prescritta. Il quarto grado della virtù Heroica; che presuppone tutti gli altri precedenti gradi per sua base, resterà destinato alla virilità dell'huomo, che scorre a ponto la quarta età sua, la quale conseruando, e mantenendo l'huomo nel colmo della virtù del corpo, e dell'animo; resterà destinata all'operationi Heroiche, quali cõsistono nel perfetto degl'agibili della generatione humana, e ciuil conuersatione. Ma perche nelle altre due età dell'huomo, che sono destinate alla vecchiaia, e decrepità, sogliono mancar le forze corporali, & essendo in quell'etadi ridotto l'animo de'mortali al colmo della sua perfettione, il quale rassembra la diuinità ne gli huomini; perciò pare, che questo quinto grado della virtù diuina sia propriamente destinato à quest'vltima etade; nella quale si ritroua perfettione di sapienza, & vniuersalmente di intelligenza, & isperienza, di più, & maggior cose, che in tutte le altre etadi della vita dell'huomo. Oltre le sudette cose premesse deuesi parimente auuertire, che tutte le attioni, & operationi humane si regolano, e pigliano qualità dal suo fine principale, come s'è detto di sopra. Laonde, se il fine sarà virtuoso, l'attione parimente resterà virtuosa, e se'l fine sarà vitioso, resterà similmente l'operatione vitiosa. Similmente debbiamo anco sapere, che chiunque essercitera la Caccia senza l'osseruanza delle sudette due mediocrità Gimnastica, e morale, bisogna, che per necessaria conseguenza caschi sempre in qualche vitio contrario alla virtu naturale, se non operarà con la mediocrità Gimnastica; ouero in vitio contra la

Supra eodem cap. 17. ad me.

virtù

virtù ciuile, se non operarà con la mediocrità morale. In modo che per necessità bisogna, che il Cacciatore essercitãdo la Caccia habbia sẽpre riguardo in ogni suo progresso à queste due mediocrità, se non vuole essercitarla con qualche vitio.

Si dimostra in che modo dal fine dell'operatione Venatoria si scuopra il vitio distinto dalla virtù. Mostrando ch'anco li Cacciatori per la Caccia possono peruenire à detti cinque Gradi della virtù. Cap. XXIII.

PEr intelligenza della conchiusione fatta nel precedente Capo parmi sia bene à dichiarare, che appo' li Filosofi morali fu sempre riputato manco male, e minor vitio essercitarsi nella Caccia contra la virtù naturale, & fuori della mediocrità Gimnastica, che fuori della mediocrità morale; si come è manco male l'hauer difetto naturale, che difetto morale, e far mancamẽto ciuile; Si deue altresi auertire, che chiũq; essercitei à la Caccia solo per fine principale di prender le fiere, senza riguardo della mediocrità Gimnastica, osseruando la mediocrità morale, commetterà vitio contra la virtù naturale. Laonde puo insieme cader in operatione seruile, e mecanica per li rispetti, che diremo à basso. Chi altresì Caccierà senza riguardo ne dell'vna, ne dell'altra mediocrità, solo per prendere la fiera, egli peccherà contra la virtù rationale, e morale, e naturale insieme, con nota d'essercitarla seruilmente, e sordidamente per le ragioni, che si diranno à basso.

Chi s'essercíterà nella Caccia non per fin principale di prender la fiera, ma per acquistar quell'habitudine buona, che dice Galeno, e mantenersi sano con vsar la mediocrità Gimnastica; questi s'intenderà operar virtuosamente nel grado della virtù naturale, ma perciò assolutamente non si potrà dir nobile Cacciatore.

Chi la essercíterà pe'l sudetto fine, ma cõ la osseruãza parimente della mediocrità morale, questi meriterà titolo di vero virtuoso, & nobile Cacciatore.

Chi

Chi la essercitera parimente nel sudetto modo, e nõ solo per il sudetto fine, ma per conseguire anco il frutto della virtù, e prudenza militare per difesa della Patria, e della Republica, questi si potrà nominare non solo nobile, ma prudentissimo, & illustre Cacciatore.

Chi la essercitera nei sudetti modi con li sudetti fini, e principalmente per fine di operare, che ouunque egli hauesse Imperio, & s'estendessero le sue forze, si seruasse la Giustitia vniuersale, e si viuesse in trãquilla pace; Questi meritera nõ solo titolo di nobile, & illustre Cacciatore, ma per hauer egli hauuto vn fine heroico, si potrà nominar Cacciator Heroe. Ne rechi merauiglia ad alcuno, ch'io voglia con queste mie considerationi far credere, che li Cacciatori possano giongere al grado della virtù Heroica, e soprahumana. Percioche se da gli antichi scrittori viene riferto il vero, ritrouo, che non solo scuoprono, che la maggior parte di quelli, che gionsero al grado della virtù Heroica, furno perfettissimi Cacciatori; ma che alcuni di loro peruennero anco al supremo grado della virtù Diuina. E perche pochi veramẽte furno quelli, che toccarono questo supremo, & vltimo grado; comincierò da questo, per rassembrare poscia numero infinito di quelli, che gionsero al grado Heroico. Fù Apollo cosi strenuo, e virtuoso Cacciatore, che non solo liberò molte genti dai nocumenti di varij animali, come riferiscono più scrittori, ma finalmẽte furno da lui liberati li Popoli di Parnaso dalli nocumenti di quell'horrendo serpente nomato Pitone, si come di sopra per relatione d'Ouidio, & altri Poeti, & Historici mostrato habbiamo. Laõde per questa, e per altre sue segnalate venatorie imprese meritò essere dall'antichità collocato nel grado supremo della Virtù Diuina; & conseguentemẽte chiamato Dio de' Cacciatori, e della medicina, come più diffusamente mostrammo di lui fauellando. Il medesmo parmi, che accennasse vn Poeta di celebre nome fauellando di quel gran Chirone, che fu maestro di tanti Heroi Cacciatori, come di sopra parlando di lui mostrammo, quando scrisse. Nat. le Comi tib. de Vena.

Quis primum tulit ista viris? Hominum ne, Deum ne
Ingenijs inuenta? dedit quis commoda tanta?
Delia Phylliridem primum Chirona fugaces
In sparsos per rura greges, syluasq; vagantes
Armauit, fecitq; vias incommoda tanta.

Fù parimente Cacciatore Esculapio disciplinato nella Caccia dal sudetto Chirone, come poco fa scrissi. Il quale se bene alcuni scrittori vollero, che fosse parimente dall'antichità celebrato per Dio, a quali autori non ho acconsentito, ma realmente contradetto di sopra, per le ragioni, ch'io addussi; nondimeno tutti conuengono, che fosse collocato nel grado de gli Heroi; come ha di sopra detto il Piccolomini, e prima di lui Xenofonte, li quali parimente affermano di Achille, & Enea, cō tanti altri Heroi da me nomati di sopra, che tutti furno instrutti nell'arte venatoria dal sudetto Chirone. Oltre di questi ne potrei nominare à migliaia, che furno Imperatori, Re, e Prencipi, con infiniti altri di priuata conditione, che per la loro Heroica virtù, parte furno di diuersi popoli eletti al gouerno delle loro prouincie, e parte s'aprirno la strada all'Imperio de'Regni; come furno Alcide, Aiace, Alardo, Alessandro Magno, Amilcare, Annibale, Antiocho, Aristide, Asdrubale, Atride, Attilio Regolo, Appio Claudio, Belissario, Brenno Capitano, e Duca de' Galli, Bruto, e Camillo Romani, Cesare, Cicinnato, Ciro, Curio, Curtio Romano, Epaminonda, Flacco, Flaminio, Fuluio, Ettore, Hierone Siracusano, Leonida, Iasone, Loteringo Lucio Dentato, Pompeo, Marco Manlio Capitolino, Massinissa, Marco Sergio, Menalippo, Metello, Mitridate, Mummio, Nino, Perseo, Orione, Pirro figliuolo di Aiacide, Protesilao, Pirro figliuolo d'Achille, Romulo, Rutilio, Saladino, Scipione Africano, Tito Vespesiano, Tarquinio, Tito Manlio Torquato, Traiano, Vespasiano, Adriano, Antonin Pio, Xerse, con infiniti altri, che sarebbero vn tedio da scriuere. Fra quali non mi pare bene di tralasciare parimente quell'Hercole Tebano, che fu la gloria de gli Heroi Cacciatori. Il quale con la sua virtù Venatoria, doppo liberati molti paesi della infestagione

Supra eodem cap. 3. ante finem.

gione

gione di molti dãnosissimi, e nociui animali, e ferocissime Bestie, finalmente nella selua Nemea estinse quel grandissimo, e ferocissimo Leone; la cui pelle portò per insegna con mostrare al mondo, che si come trionfò della vittoria ottenuta contra il Rè de gli Animali, egli meritaua di essere essaltato al grado supremo de gli Heroi Cacciatori. Per la cui fortezza, e gloria fu anco connumerato frà gli Dei, come affermano alcuni scrittori. Quindi hebbe origine quella antica vsanza de' Cacciatori, che quando amazzano animali grossi, e fieri, sogliono affigere, in segno del trionfo, e della vittoria le pelli, ouero le teste, li piedi, ouero altra parte dell'animale vcciso, alle porte dei loro palagi, si come fin'hoggi similmente si costuma per tutt'Italia, & per gli altri Paesi.

Si risponde all'oppositione fatta da Salustio, e dal Petrarca, che la Caccia sia operatione seruile, dichiarando, perche opponessero alla Caccia indeffinitamente, e non alle due specie di quella reprouate da Platone. Cap. XXIV.

STando le sudette cose tutte nel modo, che le habbiamo dimostrate, mi persuado, che più non debbia restar dubbio, che la Caccia non sia essercitatione, e ministerio nobile, & illustre, e vera institutione Heroica. E però rispondendo all'oppositione fatta da Salustio, asserẽdo, che la Caccia sia officio seruile, e mecanico; la cui assertione fu parimẽte dal Petrarca, e da altri scrittori confermata; dico, che questo è vero, che la Caccia sarà officio, & arte seruile, ogni volta che sarà essercitata fuori della mediocrità Gimnastica. Percioche affermando di sopra il Filosofo, che tutti quegli essercitij, & arti, che vanno deteriorando il corpo, siano seruili, e sordide, e confessando Galeno (seguito da tutti gli altri Medici) che il corso violento, & eccessiuo, con l'otio souerchio de' corpi humani deteriorano la persona, & esterminano il buon'habito corporale; chi dubiterà, che così la Caccia non sia seruilmente essercitata? Ma noi intendiamo, che la Caccia sia con virtù, e nobilmente effettuata, quando viene

essercitata con la sua mediocrità Gimnastica; la quale non solo non può deteriorare l'habito, e temperamento de' corpi humani; ma sempre più lo corrobora, fortifica, e rende migliore, e più habile à tutte le attioni, e ministeri humani, si come affermano tutti li medici. E se qui alcuno mi opponesse, che ne Salustio, ne'l Petrarca nō hāno fatta cotale distintione; ma che fauellādo indifferētemēte d'ogni sorte di Venatione, che viene cōpresa sotto q̄sta voce generica di Caccia da loro vsata; vengono ad abbracciare tutte le specie, e modi di Caccie indifferētemēte, che si possono essercitare. A questi si può rispōdere in più modi, dicēdo prima, che Salustio era Historico; e che il Petrarca scrisse come filosofo morale, quātūq; fosse anco celebratissimo Poeta. Ma che questa sottile distintione non s'appartiene all'Historico, ne al Filosofo morale, essendo materia, e consideratione del Medico, e Filosofo naturale. Laonde non è merauiglia se questi scrittori di professione diuersa non hanno in ciò fatto distintione. Si rispōde anco secondariamente, e meglio; che hanno opposto sotto questo nome generico di Caccia; percioche essendo li Cacciatori necessitati ad vsar il corso eccessiuo per prendere le fiere, ne da loro essendo per ordinario, anzi da pochi conosciuta la mediocrità Gimnastica, per essere cognitione spettante all'arte medica, & non all'arte venatoria; & essendo per commune isperienza notorio, che il corso eccessiuo estermina, e distrugge li corpi humani, si come anco di sopra fece già fede Galeno sotto queste parole.

Cursus igitur minimè laudaueris; quippequi corporis habitum extenuent, hominemq́; ad fortitudinem nullatenus assuefaciant.

Per tanto non è merauiglia c'habbino sotto questo nome generico di Caccia riputato tal'offitio, & essercitio seruile, e cosi generalmente sia da loro stato reprouato; per non hauer hauuto riguardo alla cognitione solamente, e prattica della sudetta mediocrità; & anco per non poter essere indifferentemente vsata da tutti li Cacciatori, che non hanno commodità di condurre Caualli. Onde venendo questa Gimnastica

medio-

mediocrità nella Caccia da così pochi osseruata, come da niuno; credo che perciò detti scrittori l'habbiano sotto questo nome generico reprouata, più secondo la vniuersale, e commune essistimatione del volgo, che secondo la sottile intelligenza de' Filosofi, Medici, & huomini saputi. Ne cagionando solo deterioratione corporale questo corso; che è eccesso della mediocrità del moto Ginnastico; meno di quello si faccia l'otio, che cagionando difetto della sudetta mediocrità, constituisce l'altro suo estremo conforme alla fede, che n'habbiamo fatta di sopra con l'autorità di Galeno; per questo furno da Platone reprouate le due altre specie generali di Venatione, cioè l'Aucupio, e la Pescagione, ch'altrimente vengono anco da' Theologi approuate. Percioche nominando questa Venatione otiosa, e quell'altra (benche gioconda) più seruile, che libera, vuole, che l'vna, e l'altra siano schifate, e fuggite pe'l sudetto rispetto. Quindi conchiuse il Cassaneo, che quelli, ch'attendono all'arte della Pescagione, e dell'Aucupio per il solo guadagno, sono tenuti huomini sordidi, e mecanici, così scriuendo. cata. glor. mundi cõsid. 48. parte xi.

Ars venatoria consistit in tribus speciebus, hoc est ferina, Aucupio, & Piscatione. Sed propriè venatio Ferina conuenit nobilibus; Plebeis autem venatio aliorum animalium. Et isti apud nos sunt macellarij, & Aucupes; tamen pro sordidis artificijs, & mecanicis reputantur.

Si conferma la sentenza di Platone circa la confutatione delle due specie Venatorie, e se n'adduce la ragione, con la risolutione delle oppositioni fatte da Salustio, e dal Petrarca. Cap. XXV.

DAlla sudetta autorità del dottissimo Cassaneo, con la quale mostra, che la Caccia sola de' Quadrupedi conuenga alli nobili, e che l'altre due specie s'appartengano à gente vile, e plebea; Onde vuole, che dalla nobiltà debbiano esser schifate; si scorge quanto sia conforme alla sentenza di Platone per due ragioni principali. La prima delle quali è per la deterioratione dell'habito corporeo, e

Bee mala

mala dispositione dell'animo; la seconda per la mercede è fine del guadagno, che rendono l'essercitio sordido, e seruile, come disse Aristotile poco di sopra. Laonde chi essercitasse anco la Ferina per fin principale della mercede, dubbio nó è, ch'ella similmente non fosse mecanicamente vsata: Poiche il fine dell'opera saria il guadagno, che viene riputato sordido, come Cicerone parimente afferma sotto queste parole.

Illiberales, & sordidi quaestus mercenariorum omnium, quorum opera non quorum artes emuntur.

E doppo soggionge nell'istesso luogo.

Est n. in illa ipsa merces authoramentum seruitutis.

Laonde hauendo noi detto che la causa finale dell'operante è quella, che rende l'opera, ò nobile, e virtuosa; od illiberale, sordida, e vitiosa; per questo chi essercita la Caccia non solo fuori della mediocrità Gimnastica; ma per ritrarne la mercede con l'opera, sarà tanto piu sordidamente essercitata quanto che l'operatione peccarà contra le dette due mediocrità, cioè morale, & Gimnastica. Et in questo modo credo, che sarà leuata non solo la oppositione fatta da Salustio; ma tutto quello altresi, che fu dal Petrarca alla Caccia rimproverato. Auuenga che intese similmente questo moralissimo Filosofo di riprendere gli abusi, che hoggidi commettono nó solo la plebe, ma la istessa nobiltà ancora contra il nobilissimo fine, per cui fu da gli antichi nostri antecessori in Italia introdotto l'essercitarsi nella Caccia. E però non intese di parlar contra quelli, che la essercitauano sotto le dette mediocrità, e con virtù; ma quelli, che con abuso, e con vitio la vsauano. Che perciò disse, che non douessero curarsi gl'Italiani di leuar questa gloria alli Francesi. E che ciò intendesse, appare manifestamente dalle parole, che scrisse nel dimostrare, che li Cacciatori d'hoggidì non sono atti à far alcuna operatione honesta. Percioche essendo l'honestà la base, & vnico fine della virtù, e d'ogni virtuosa operatione, come di sopra mostrassimo; perciò volle significare, che non si rendeuano atti cō i loro abusati essercitij di Caccia ad alcuna sorte di virtù, ne operatione virtuosa quelli, che l'essercitauano

fuori delle sudette duo mediocrità, e conseguentemente contra la virtù naturale, e morale. Il che appare anco più chiaramente dalle parole da esso Petrarca soggionte, che dicono.

Sæpe quidem legere potuerunt, & Platonem philosophantem, & Homerum poetantem, & Tullium orantem, & Cæsarem triomphantem: Venantem puto non legerunt.

Dalle quali chiaro si scorge, che volle intendere della Caccia vitiosamente essercitata, & vsata. La quale essercitata virtuosamente, e con la sua mediocrità, fu non solo commendata da Platone, come habbiamo veduto; essaltata, e celebrata da Homero, come vederemo più a basso; & honorata, e pregiata da Cicerone di sopra; ma essercitata anco da Cesare, e Pompeo, come mostrerò nel trattato a basso della sua nobiltà. Si che indubitata cosa è, che il Petrarca intese di parlar della Caccia essercitata vitiosamente, e fuori della sua mediocrità, e non della virtuosa. La quale fu cotanto da Platone lodata, & celebrata, che si compiacque dar attributi Diuini a chi la essercitauano, chiamando li Cacciatori cose sacre sotto queste parole. Lib. 8.

Sacros hos Venatores vbi cumq; venari velint nemo prohibeat.

Ma perche fu dall'istesso Petrarca confermata la assertione di Gaguino, che scrisse, la Caccia essere vna vanità; pare, che questo non possa essere vero, perche, quando altro non ci fosse per iscusare il Cacciatore, non si puo già negare, che almeno nõ vi sia il diletto, & il fine di prẽder la fiera. Ma quì risponde il Petrarca, che non conuiene à persona ingenua, e nobile l'essercitarsi solo per fine di conseguir la fiera; poiche saria fine molto basso, rispetto quello, che l'huomo nobile deue hauere nell'essercitio Venatorio; Il quale non passando oltre la captura dell'animale imprimeria nel Cacciatore nota d'animo vile, mecanico, e sordido. Laonde, se bene rispetto a quel plebeo, che si sostenta con la questuatione, e mercede, che caua dalle fiere; quantunque l'essercitio sia mecanico; non si potrà però dire cosa vana; la doue dall'altro canto grandissima vanità si deue riputare nell'huomo nobile; il quale destinato dalla sua cõditione à maggior'impresa, si riduc-

ca ad essercitarsi per fine così vile, e sordido; anzi allo stato suo molto disconueneuole. Ma di più vuole l'istesso Petrarca, che pazzo sia quel nobile, che si dia alla Caccia solo per fine principale di conseguirne voluttà, e piacere sensuale. Auuenga che non curandosi della mediocrità Gimnastica, senza dubbio ne risultaria grandissima vanità, se facesse professione di prendersi diletto di essercitij mecanici, seruili, & a lui nociui. Si che non si può percio negare, che questa non fosse grandissima vanità in vn'animo, e persona ingenua, e nobile. E questo basti per risposta delle oppositioni fatte dall' Eccellentissimo Petrarca.

Si propone vna regola generale per rispondere ad ogni altra oppositione imaginabile da farsi contra la Caccia, con che si risoluono tutti i contrarij, mettendo fine a questo quinto libro. Cap. XXVI.

PErche sarebbe cosa noiosa il ripetere le soprascritte oppositioni, e assai lõga l'addurre tutte le cõtrarietà, che si possono far'alla Caccia; mi risoluo, per dar hormai fine à questo libro, di raccordare vna regola generale per rispondere ad ogni contrarietà, è risoluere ogni dubbio, che potesse immaginarsi mente mortale contra il nobilissimo, & Illustrissimo ministerio della Caccia. La quale sarà quella, che fu raccordata dal dottissimo Tiraquello, che asserisce, che chiunque essercitarà la Caccia fuori de' confini delle sudette due mediocrità, sarà sempre contra la vera virtù, e con notabile vitio essercitata, e proseguita, scriuend'egli.

De nobilit. c. 37. num. 145.

Sed omnia, quæ diximus in laudem Venationis, ita velim intelligas, modò ne sit nimium, atquè immodicum Venandi studium; cuiusmodi est nonnullis Principibus, ac omnibus propè nobilibus nostræ Galliæ; qui ad insaniam vsquè eo studio tenentur, aliarum rerum, & publicarum, & priuatarum obliti.

Il qual sentimento resta così irrefragabilmente comprobato per bocca dell'istesso Salustio, che più chiaramente non si può dimostrare. Auuenga che lodando Salustio Iugurtha

De bello Iugurthino.

in molte attioni sue virtuose, lodollo parimente perche si daua allo studio della Caccia, quando di lui fauellando scrisse.

Et cum omnes Gloria anteiret, omnibus tamen carus esset; adhac pleraq; tempora in venando agere. Leonem, atq; alias feras primus, aut in primis ferire, plurimum facere, & minimum ipse de se loqui. Quibus rebus &c

Se dunque connumerando Salustio le virtù di Iugurta, frà le sue virtuose attioni lo celebra, perche si desse all'essercitio della Caccia de' quadrupedi; segno era, che nel proemio di Catilina, oue biasimò la Caccia indefinitamente non volle intendere, che ogni specie di Caccia fossero assolutamente vitiose, sordide, ò seruili, ma che se ne trouassero ancora alcune (per così dire) di liberali, nobili, e virtuose. Laonde se in detto luogo Salustio intese delle specie di Caccia virtuose, cioè che essercitano nobilmente con virtù; indubitata cosa è, che non potè intendere d'altre specie, che di quelle, che sono effettuate sotto le dette due mediocrità; cioè Gimnastica, e morale. Auuengache tutte quelle specie, che sono essequite fuori, & oltre di esse, tutte resteranno vitiose, mecaniche, ouero seruili. Et in questo senso resterà risolta la repugnanza delli sudetti due contrarij di Salustio. Nell'istesso modo s'intenderà l'oppositione fatta dall'eccellentissimo Petrarca; Lib. 2. Epist. il quale scriuendo à Paulo degli Annibali nobile Barone Romano, gli persuade l'essercitio della Caccia, come arte de nobili, dicendogli. *augeat Mauortia virtus,*

Mil. itaq; decus, nitidi sit larga metalli,
Sit ferri secura manus, perduret equorum.
Iugis amor, studiumq; canum, culturaq; syluæ,
Artes Nobilium liceat, &c.

Da che si scorge, che, se il Petrarca ne' sudetti versi loda la Caccia come arte de' Nobili; si come nel primo libro la biasimò, come arte de' seminobili (*vltimi ordinis;* si com'egli dice) chiara cosa è, che quì intese delle specie di Caccia nella loro mediocrità approuate, & nel primo libro intese di cōfutar la specie di Caccia reprouate, e seruili, cō tutto ch'appara, ch'opponesse alla Caccia indefinitamente, cō la sudetta

cop-

consideratione dunque dell'Eccellentissimo Tiraquello; mostrando, che coloro, i quali vogliono essercitar la Caccia nobilmente, & con affetto virtuoso; non lo possano fare senza l'osseruanza delle sudette due mediocrità morale, e Gimnastica; si risponderà a tutti gli altri contrarij, & oppositioni. Percioche subdiuidendosi la morale, come habbiamo detto di sopra, in mèdiocrità Economica, secondo che li Cacciatori anderanno operando hor contra vna, & hor contra l'altra, così diremo, ch'eglino operino sempre contra la mediocrità morale. Hora rispondendo, non sarà degno di riprensione colui, che per questa Caccia abbandona la moglie, e figliuoli, e la famiglia, e se ne va a patir freddo, caldo, neui, pioggie, e pericolo souente della vita per fine solo di prendersi piacere, con la captura della fiera, si come scrissero Horatio, Ouidio, & altri? Questo tale operando contra la mediocrità monastica abbandonando la moglie, e contra la mediocrità Economica lasciãdo la famiglia in disagio, e senza gouerno non resta senza eccesso. Non sarà parimente contra la mediocrità Politica quello, che fu rimprouerato ad Antioco Rè, come per relatione di Plutarco raccordammo di sopra, che vn Prencipe per il souerchio studio della Caccia lasci la cura del Regno, e delle publiche prouisioni? Il che per essere stato dichiarato dal Nobilissimo, e Religiosissimo Fra Sabba Castiglione Cauaglier Gierosolimitano, e commendatore di Faenza nelli suoi Ricordi in questo proposito, mi sono risolto di porre le sue parole, oue tratta qual deue essere vn buon Prencipe, che sono le ĩnfrascritte.

Raccordo 7;

E se mi dimandarete della recreatione della Caccia io la lodarò sempre molto, perche veramente ella è vn simolacro di guerra con le fiere: & vn'essercitio molto vtile, & honesto, poiche in essa tutto'l corpo con le membra si maneggia, & fa l'huomo destro, forte, animoso, & gagliardo. Oltre ciò il veder monti, valli, pianure, campagne, prati, colli, boschi, selue, fonti, vcelli volanti, et fiere correnti; non solamente ricrea la mente, ma diletta merauigliosamente la vista, per la molta varietà & vaghezza. Con tutto ciò vorrei, che detta Caccia fosse di alcuna volta, ma non di sempre, & di continuo;

come

come quella di alcuni Principi, li quali lasciando, & posponendo tutte le sue facende publiche, & priuate, ancorche importantissime siano; solamente attendono alle Caccie. Questo non laudo già, perche vorrei, che l'huomo beuesse, ma non che s'imbriacasse. Deuesi dunq; la Caccia usar con modo, come il Catolico Rè di Spagna Ferdinando d'Aragona, di santa, & fel. memoria, faceua. Il quale non meno alla Caccia in Campagna negotiaua, di quello si facesse alla Città ne' suoi palagi. Questo buono, & gran Rè nella Caccia ascoltaua, risolueua, ordinaua, espediua, & commetteua. Et se nei maggior piaceri delle sue Caccie, alcuna pouera persona, per hauer da lui audienza, segli presentaua inanti; lasciando gli Astori, li Falconi, le Grui, gli Agroni, i Milani, i Caprioli, i Cerui, i Cinghiali, & altri Vcelli, & fiere si fermaua, & con maggior attentione, & patienza ascoltaua quel pouer huomo, che se fosse stato in vna Camera ottioso; persuadendosi di non tornar à casa con poca preda, quando fosse ritornato carico di merito, e di opere piefatte per seruigio di Dio, e per l'anima sua. Rè veramente degno di eterna, & gloriosa raccordatione; specchio, & essempio del Regal viuere à tutti li Prencipi del Christianesmo, con la cui giustitia, bontà, & gran valore, che mostrò nelle sue dignissime opere, e nelle sante imprese, & religiosi acquisti fatti in Spagna, & in Africa, in honore, & gloria della santa fede di Christo, meritamente acquistossi il degnissimo titolo di Catolico.

Questi veramente sono Heroi, e Prencipi degni di Corone, e d'Imperij; i quali dandosi alla Caccia solo per fin'Heroico, e con virtù perfettissima non permettono, ch'il souerchio diletto gli toglia la memoria della perenne amministratione del suo Regno; conforme lo stato politico, e della paterna cura de suoi sudditi. Ma se questo è essempio di singolar virtù, e regia prudenza; quello, che si narra di Rodolfo Conte di Ausburg non fu di minor prouidenza, sapienza, & imitanda religione. Auuenga che scriuono alcuni, che questo più celeste, che terrestre Prencipe, pieno d'Heroici pensieri; con occasione di vna Caccia da lui proseguita; fu principio della essaltatione, e grandezza di tutta la Serenis. Casa d'Austria, nel modo, che aponto và narrando Giouanni Bot-

tero nel libro della ragion di Stato, così scriuendo.

La grandezza de' Prencipi d'Austria, non è altronde nata, che dalla loro eccellente pietà, conciosia che si legga, che ritrouandosi à Caccia, con vna gran pioggia, Rodolfo Conte d'Asburg, s'incontrò in vn Sacerdote, che per colà solo caminaua. Et hauendolo richiesto doue andasse, e che cagione hauesse di viaggio così importuno, rispose, che sen'andaua à portare il Santissimo Viatico ad vn'infermo. Et incontinente smontato Rodolfo, & hauendo adorato humilmente Giesù Christo nascosto sotto la specie, & la forma del pane, mise il suo ferraiolo sù le spalle al Sacerdote, acciò la pioggia nō lo grauasse tanto, e con maggior decenza portasse l'Hostia Sacrosanta. Il buon Sacerdote ammirando e la cortesia, e la pietà del Conte, gli rese gratie immortali, e supplicò sua Diuina Maestà, che nel remeritasse, con l'abondanza della gratia sua (cosa mirabile) fra poco tempo Rodolfo di Conte diuentò Imperatore; i successori suoi Arciduchi d'Austria, Prencipi de' Paesi Bassi, Regi di Spagna, con la Monarchia del Mondo nouo, Signori d'infiniti Stati, e di Paesi immensi

Se grande fù la pietà di Rodolfo verso quel pouero Prete, che scorreua la fortuna del mal tempo per salute d'vn'anima, che si doueua saluare, merauigliosa fù la retributione, chè gli fù dal sacerdote intercceduta, e stupendo fù il frutto, che ne trasse il Religioso Conte, con tutti li suoi posteri, e successori. Se l'essempio di Ferdinando di Aragona fù incolmato dalla sapienza, e prudenza humana di quel Rè vigilantissimo; Questo di Rodolfo fù fregiato, e sublimato da sapienza Diuina, e prouidenza soprahumana di quel Conte piětosissimo, e religiosissimo; effetti veramente Heroici, e degni d'ammirarsi, non che di commendarsi. Non mancano altri quasi innumerabili essempi d'Imperatori regi Prencipi ed Heroi che sempre vsorno nella Caccia le sudette due mediocrità con ammirande attioni; ch'io rimetto alle penne dei loro scrittori, per dar fine a questo libro. Conchiudendo che con le sudette ragioni dottrine, & essempi restano sciolte quante oppositioni si sono, o possono esser fatte alla Caccia in qual si voglia modo imaginabile.

APOLOGETICO DELLA CACCIA

LIBRO SESTO.

Nel quale si scopre, che la Caccia è Simbolo tàto della Gimnastica militare, quanto della salutare; contenendo tutti li veri Precetti di Guerra, che richiedono a buon soldato, à perfetto Capitano, & à prouido Imperator di Esserciti.

Si propone che la Caccia resta più capace della Gimnastica militare, che della salutare; e si mostra la grande similitudine, che regna fra l'vna, e l'altra vicendeuolmente. Cap. I.



Oloro, che trattano la materia della Gimnastica, la vanno distinguẽdo in tre specie principali, e frà loro, per fine, assai differenti; cioè in Gimnastica salutare, ò (com'altri dicono) preseruatiua; in Gimnastica Militare, ò Bellica (che dir la vogliamo) & in Gimnastica Atletica. E perche detto habbiamo, che la Caccia è essemplare, anzi soggetto della Gimnastica in generale, hauendo noi fin quì prouata la conformità, che ritiene con la specie della Gimnastica salutare; resta, che vediamo la simpatia, che tiene con la militare; della quale parmi, che assai più capace sia riputata, che della salutare. Il qual pensiero hauend'io già detto essere approuato da Platone, da Aristotile, da Xenofonte, da Filone, da Cicerone, da Atheneo, e da molti altri scrittori; parmi, che hora sia tempo di porre in campo le lo-

ro fondate autorità, e ragioni, con gli essempi naturali preualenti a comprouare la sudetta loro assertione. Dunq; doppo hauer Platone, come di sopra mostrato habbiamo; fatto scielta di quella specie di Caccia, che si fa con Caualli, Cani, e forze corporali; soggionge immediatamente questo discorso.

Nam quibuscunquè Diuina cura est fortitudo, ij quadrupedes omnes cursu vulneribus telisq;, manu propria Venando vincere debent. Et laus, vituperatioq; venandi ita distincta sit. Lex autem ista. Sacros quidem hos venatores vbicunquè Venari velint nemo prohibeat.

Vuole dunque dire questo sapientissimo Filosofo, che perciò approua, & abbraccia quella specie di Caccia, che si esser cita con Cani, e Caualli non solo perche induce, & è atta ad effettuar la Venatione, & essercitio, che serua il moto della mediocrità Gimnastica; ma perche induce anco l'habito delli precetti militari, e fortezza bellica, da lui cosa diuina riputata; & anco per essere il vero introduttorio, anzi reale essẽplare della militare disciplina. La quale consistẽdo in due capi, e parti totali; cioè nella equestre, e nella pedestre militia; per questo altresi commendo, & approuò per introduttorio della militare disciplina la sudetta specie di Caccia, che con la essercitatione pedestre, & equestre si esseguisce. Il qual pensiero parmi, che molto piu chiaramente fosse esplicato da Xenofonte, all'hor che nella sua Pedia disse.

Praeterea Bellicae exercitationis gratia eos ad Venationem educebat; quibus hac exercenda existimabat. Hanc exercitationem rerum Bellicarum esse omnino ratus optimã, equestris autẽ verissimã. Nel qual luogo si vede manifestamente, che non si troua per natura maggiore introduttorio, ne disciplina più perfetta per l'arte militare di quello è la Caccia pedestre, & equestre; la quale di più palesò per essercitatione bellica naturale, e verissima. Ma se per ragione di natura si può mostrare la conuenienza, simpatia, e proportione, che tiene la sudetta specie Venatoria con la Gimnastica militare, e bellica professione; qual maggior autorità naturale si può ritrouare di quella, cõ

che

che Aristotile mostrò; cioè, che l'vna, e l'altra delle sudette Gimnastiche militare, e venatoria erano parti totali della guerra, così precisamente scriuendo. Pri.lib.Polit. cap. 5. penes finem.

Si igitur natura nihil neq; imperfectum facit, nequè frustra; manifestum est illa omnium hominum gratia fecisse naturam. Quapropter, & bellica secundum naturã quodammodo acquisitiua erit. Nam & Venatoria pars illius est; qua vti oportet, contra Bestias, & contra eos Homines, qui ad parendum nati sunt, nec volunt parere; quia natura id bellum iustum existat.

Per la medesma ragione scrisse il dottissimo Filone, che la Caccia era riputata essercitatione necessaria, non che vtile, à chi pretendeua d'impiegarsi nella militia, e bellici documenti, così dicendo. In vita Iosep.

Si quidem quemadmodum futuro Imperatori necessaria sunt exercitia Venatoria; Sic admouendis ad curam Reipublicæ propriè pastoralis ars congruit

In modo che nõ sarà più da dubitare, che frà l'altre essercitationi, che seruono alla Gimnastica militare, questo ammaestramento venatorio, & essercitio della Caccia non ottenga frà tutti gli altri il primo luogo. Ma perche non appo ogni vno tanto preuale l'autorità de' scrittori, quanto la ragione con viui essempi, in dar compita satisfattione, e far proua reale di quello, che si dice; parmi, che sia molto à proposito di scoprire in questo luogo con più particolar ragguaglio là cõuenienza, e similitudine, in che conuengono vicendeuolmẽte questi due essercitij bellicosi de gli huomini, e de gli animali. La quale fu così bene spiegata da Xenofonte, che meglio nõ si può esprimere, quando parlando della educatione de' Persi, così scrisse. Lib. 1. pediæ post princ.

Pueritiam enim egressi cubant, vt antea diximus in principijs; idq; tum custodiendæ vrbis gratia, tum ob temperantiæ studium. Videtur enim huic ætati maiorem in modum diligentia opus esse.

E poco doppo

Cum vero ad venationem Rex exierit (id quoquè per sæpe agit in mense) educit custodiæ dimidium.

E d'indi à poco aggionge.

Ob hanc autē rem publicæ dant operam Venationi. Et Rex quemadmodum in Bello se ducem ijs præstat; & ipse tum Venatur; tum, vt alij Venentur, diligentiam adhibet; quòd hæc eis verissima videtur meditatio rerum Bellicarum. Etenim diluculo assuefacit assurgere, frigoraq; & calores tolerare. Exercet etiam eos itineribus & cursibus. Necessarium etiam est sagitta Bestiam ferire, ac iaculo petere vbicumquè occurrerit. Atquè animus sæpe numero cogitur concalescere, vbi ferox aliqua bestia contra sese obiecerit. Nā & percutere oportet, quæ ocurrerit, & irruentem obseruare. Quare haud facilè in venatione eorum quicquam abesse reperiatur, quæ inter bellandum accidunt. Exeuntes autem in venationem prandiū habent, & id quidem maiore quantitate, vt par est, quàm pueri, aliaq; eodē modo. Et donec venantur nō prandent. Sed si quid opus fuerit, aut ferè ipsius gratia præstolari, aut aliter velint tempus terere in venando; hoc prandio pro cæna vsi postridiè venantur ad cænam vsq;. Et duos hos dies pro vno supputant, quòd vnius diei cibum consumunt. Hoc autem faciunt consuescendi gratia; quod si quid etiam in bello oportuerit, id eis sit factum facile.

Dalle sudette parole, e breue discorso puote ogn'vno conoscere, quanto la Caccia sia vero, e viuo ritratto della guerra, e delle battaglie. Il che parmi fosse ottimamente approuato dalli sopracitati Dione, e Polluce, quando il primo lodaua la Caccia, come che fosse essercitio, & isperienza di tutte le attioni di guerra, si nel caualcare, come nel correre, nel combattere con poderose, & fortissime fiere; nel patir freddo, caldo, fame, sete, e simili altri incontri. L'altro la essortaua, come molto conferente, e gioueuole alla buona constitutione, e complessione del corpo, e prontezza dell'animo. Facendo quello proportionato, robusto, forte, agile, veloce, gagliardo, sofferente, destro, laborioso, manesco, e bellicoso; Et questo pronto, docile, memore, intelligente, accorto, vigilante, astuto, risoluto, virtuoso sagace, giudicioso, & prudēte nell'attioni, e cōsultationi di guerra, e de gl'humani maneggi. Questo fu anco benissimo auertito, e confermato dal nobilissimo, e dottissimo Pomponio Torelli Conte di Montechiarugolo nel suo Trattato del Cauagliere, oue scrisse della virtù della Caccia così.

Lib. 2. par. 1. fol. 74.

Le

Le forze s'accrescono con la Caccia.

E d'indi à poco soggionse.

In Caccia si deue il Caualliero adoperare, essendo questo suo prouio. E però Platone nel primo Alcibiade, ragionando dell'educatione dei Rè di Persia dice, ch'vsciti dall'Infantia subito si pongono sù la Caccia; il che conferma Xenofonte nell Institutione del Rè Ciro. Gli Spartani, che trà i Greci ottennero il vanto di nodrir i figliuoli, per indurarli nelle fatiche hebbero per lo principale oggetto la Caccia. E si legge di Don Odoardo, figliuolo del Rè Don Emanuello di Portogallo, che spesse volte, per ammazzar vn Cinghiale, dormiua su la terra nuda; vsando di dire, che non soffriria i disagi di Guerra colui, fatto huomo, che giouanetto non sopportasse volentieri quelli della caccia. I Re di Francia in ciò molto s'essercitano; per lo cui essempio la Nobiltà di quel Regno ne fa ordinaria professione; & i Medici stessi à questo essercitio ci incitano, il cui Principe Galeno mirabilmente la loda. Onde Horatio Poeta lirico detestando i costumi della giouentù del suo tempo dice, ch'ella si sgomentaua di andare alla Caccia; perciò i principi la Caccia si riserbarono; e quest'istessa riserua nell'inuestiture a' Feudatari loro cedettero; perche da essi, come nel sangue, così nel valore veri Cacciatori venissero à deriuare. Priuarono perciò le genti basse di questo Nobile essercitio; accioche per esso i mecanici officij, & negotij loro non abbandonassero, & perche i nobili con copia di Fere più della Caccia s'innaghissero. Onde adoperandouisi, & ingannando col piacere se stessi nelle fatiche a tolerare i disagi s'auuezzassero

Dal qual discorso si vede chiaramente quanto conferisca la Caccia per conseguire le doti, che conuengono à buon soldato, tanto dell'animo, quanto del corpo. E come questa essercitatione sia prohibita a gli artefici, e riseruata ai Nobili nella succeffione de' Feudi, accioche sia nobilmente, e non mecanica, ne sordidamente vsata. Nobilmente dico, perche il fin del vero soldato sarà d'applicarsi ad essercitio, che le serua per la fortezza, e salute del corpo, e per le doti dell'animo conuenienti à buon guerriero, come saggiamente auertì Roberto Valturio, quando discorrendo della Gimnastica militare disse,

Cæterum cum plurima sint exercitationum genera: probandæ quidem solum illa nobis erunt, quæ secundum naturæ vim, ac ætatis rationem suscipientur, quo & valitudo bona seruetur, & ad labores militares ferendos robustiora deinde membra reddantur. Vtrinq; enim primis ab annis non parum referre putandũ est quali quisq alimonia assuefiat quibusq; exercitiis durioribus, vel mitioribus assuefaciendo vrgeatur; veluti ea, quæ in Lacedemoniorum Ciuitate vel sola, vel cum paucis cura à legumlatoribus circa educationem, & exercitationem publicè videtur adhibita.

Onde si scorge, che il vero soldato non deue seguir la Caccia per professione, ma per essercitio, e mezo da conseruarsi sano, e farsi robusto, e forte per sofferire le fatiche, e li disagi della Guerra; ch'altrimente non saria fin nobile, ma mecanico, e seruile, quando fosse principalmente la presa de' seluaggiumi per fine della gola, e del guadagno. Che forse perciò volle il Conte Torelli di sopra, che la Caccia nõ sia per tutto concessa a gli opifici, & artegiani delle Citta; che non essendo destinati alla Guerra, non hanno da curarsi di maggior forza, e robustezza di quella, che richiede l'essercitio dell'arte sua. Ma perche non ogni sorte di Caccia è sufficiente ad'insinuare ne'corpi humani quelle due doti di conseruar la sanità, e diuentar forte, e robusto, per tolerare li disagi della militia toccate dal Valturio, come anco volle Platone, e Galeno nel precedente libro; Quindi è, ch'il nobilissimo Torelli soggionse, che non ogni sorte di Caccia doueа il futuro soldato vsare, dicendo.

Quelle sorti di Caccia seruirãno più al corpo, ou'egli più s'essercitarà. Et perciò le reti poco per se stesse al soldato seruiranno; dico per se stesse; perche per accidente giouar possono, come per tolerar freddo del Verno, per conualescenza, per età, ò dispositione di complessione, non atta à sopportare fatiche maggiori. Ma quella sorte di Caccia ben seruirà per se stessa, ou'è congionta la forza, come quella del Leuriero, & Cane da presa, & dei Bracchi soli in numero. Perciò si vede in Francia, oue sempre è fiorita la Caualleria, quanto siano stimate le Caccie de' Cerui, oue con la patienza, e perseueranza longa di correre s'indura il corpo. I Prencipi d'Au-

stria per l'istessa ragione, con l'essempio di Massimigliano, & di Ferdinando Imperatori hebbero in pregio quella delle Camozze, che a Cauallo, & a piedi stancano i Cacciatori non senza pericolo. Ne biasmo il trar di Arcobugio, &c.

Et d'indi a poco distinguendo pur le specie di Caccia, soggionge.

Non perciò lodarei molto nel Caualliero il Bracco à rete; anzi lo posporrei a molte altre sorti di Caccia; perche nel tirar la rete hà del seruile; & non tirandola non è essercitio di Caccia, ma insidie d'animali volatili: come sono i lacci a i terrestri, & a gli vni, & gli altri lo strascino; cose più tosto da satiare l'ingordigia de' Cacciatori, che da accrescere le forze, che noi cerchiamo del corpo.

Dal qual ragionamento appare molto chiaro qual deue esser il vero, e proprio fine del Cacciatore militare conforme all'opinione di Platone, Galeno, e tutti gli altri medici, e Filosofi.

Si va comprobando la sudetta conchiusione con l'autorità de scrittori che trattorno la matteria Bellica, & si mostra con gli suoi essempi la necessità della Gimnastica Militare nella Caccia per farsi buon Guerriero. Cap. II.

ANcorche nel far fede di qualche assertione possa pe'l più bastare l'autorità de' Classici, & approbati scrittori; nondimeno perche si trouano de gli huomini di così delicato gusto, che ad altri autori non sogliono prestar fede, che a quelli, che hanno scritto della professione, ò conchiusione, di cui si tratta per sodisfattione dei quali essẽdomi risolto anco nel precedente libro di valermi dell'autorità di Galeno, e di molti altri Eccellentissimi Medici, oue si trattauano cose appartenenti all'arte medica; così mi risoluo di fare altresì in questo luogo, nel quale si tratta materia militare, per comprobatione di ciò che di quest'arte Bellica hanno detto li sudetti scrittori di diuersa Classe. Al che fare mi sono mosso non solo per sodisfare alli curiosi; ma princi-

palmente per giustificare, che la conchiusione resta irrefragabile, & indubitata. Fra gli autori dunque di militia, non ritrouand'io fra Latini il più illustre scrittore de' militari precetti, che Flauio Vegetio, il quale hauendo nella scola Romana imparata la theorica, & appresa la prattica nel seguitar le battaglie, e l'osseruanza de' precetti infallibili de gli esserciti Romani, & imprese loro heroiche; mi sono risolto valermi di tutti li dottissimi, e prouidissimi auertiméti, e precetti militari, ch'egli va con metodico, e scientifico ordine raccordando. E per cominciare dal principio del suo nobilissimo Trattato, oue toglie questo grauissimo scrittore à trattare della elettione, che si deue far di coloro, c'hanno da seruir per la guerra, e della loro essercitatione parmi che non resti ponto differente da Xenofonte, mentre ch'egli scrisse, che per l'apparato della militare disciplina, nõ vi sia piu cõferente mezo, che di stare in continua essercitatione, e proua di tutti quegli auuenimẽti, & incontri, che possono accadergli nella guerra, & in ogni battaglia ch'altro non volle inferire, che la prosecutione della Ginnastica militare; scriuendo egli in questo modo.

Veget. de re mil. lib. 1. c. 1.

In omni autem prælio non tam multitudo, & virtus indocta, quã ars, & exercitium solent præstare victoriam. Nulla enim alia re videmus Populum Roma. sibi orbem terrarum subiecisse, nisi armorum exercitio, disciplina Castrorum vsuq; militiæ.

Et poco doppo soggionge.

Sed aduersus omnia profuit tyronem solertem eligere, ius (vt ita dixerim) armorum docere, disciplinã quotidiano exercitio roborare; quæ cumq; euenire in acie, atq; in prælijs possent, omnia in campestri meditatione prænoscere. Et d'indi a poco dice.

Etenim in certamine bellorum exercitata paucitas ad victoriam promptior est, quàm rudis, & indocta multitudo exposita semper ad cædem.

Non resta meno differente da Xenofonte, e da gli altri questo grauissimo Autore circa l'età, la prattica della campagna, l'assuefattione alli disagi, l'essercitio della Caccia dei quadrupedi: tutte doti, che vuole hauer colui, che si deue

disciplinare alla guerra; e però cominciando dalla età disse. Vege. lib. 1. de re milit.

Nunc qua atate milites legi conueniat exploremus. Et quidem si antiqua consuetudo seruanda est, incipiendam pubertatem ad delectum cogendam nullus ignorat. Non enim tantum celerius, sed etiam perfectius imbibuntur quæ discuntur à pueris. Deinde militaris alacritas saltus, & cursus, ante tentandus est, quam corpus ætate pigrescat. Velocitas enim est quæ perfecto exercitio strenuũ efficit Bellatorem. Adolescentes legendi sunt ait Salustius, &c.

Vuole parimente questo gran Maestro di guerra, che si eleggano più tosto huomini assuefatti alli disagi rustici per vso della militia, & all'habitatione della campagna, come apponto sono li Cacciatori; che alleuati, & vsati alle delitie della Città, così scriuendo. Lib. 1. cap. 3.

Nunquam credo potuisse dubitari aptiorem armis rusticam plebem quæ sub diuo, & in labore nutritur, solis patiens, vmbræ negligens, Balnearum nescia, deliciarum ignara simplicis animi, paruo contenta, duratis ad omnem laborum tolerantiam membris Cui gestare ferrum, fossam ducere, &c E poco doppo aggionge.

Interdum tamen necessitas exigit, etiam Vrbanos ad arma cõpelli; qui vbi nomen dedere militiæ primum laborare, decurrere, portare pondus, & solem pulueremq; ferre condiscant. Parco victu vtantur, & rustico; interdum sub diuo, interdum sub papilionibus commorentur, proculq; habendi sunt a Ciuitatum illecebris, vt eo modo, & corporibus eorum robur accedat, & animis.

Aggionge dunque che se fosse mestieri eleggere di quelli, che habitano nelle Città, per essercitare nell'arte della guerra; si debbano assuefare alli disagi della campagna; alli quali à me pare, che non sia più ottimo, ne ispedito mezo dell'essercitio della Caccia; si come di sopra espone Xenofonte. Il che volle per auuentura confermar anco Vegetio, quando fauellando della scielta, che si deue fare nelle Città de gli huomini da guerra, così scrisse. Lib. 1. cap. 7. de re milit.

Piscatores, Aucupes, Dulciarios, lintheones, omnesq; qui aliquid tractasse videntur ab Gynaceia pertinens, longè arbitror pellendos a Castris. Fabros ferrarios, carpentarios macellarios, & ceruorum, aprorumq; Venatores, conuenit sociare militiæ.

Nel qual luogo egli parimente afferma, conforme la sentenza, e parere de gli altri scrittori, la molta conuenienza, e similitudine, che tiene l esercitio della Caccia con quello della guerra. Poiche si vede per isperienza manifesta, che tutti gli effetti, che sono all'huomo necessarij nella guerra, sono parimente essequiti nell'essercitio della Caccia. E tralasciando quelli, c'habbiamo di sopra recitati di sentenza di questi dottissimi Cacciatori, e guerrieri; cioè la vigilanza, la robustezza, l'agilità, la prontezza, la temperanza, la fortezza, l'ardire, la costanza, la patienza, l'obedienza, e la sofferēza di caldo, di freddo, di neue, di venti, di pioggie, di sole, di fame, di sete, & d'infiniti altri disagi, che occorrono in queste imprese; diro prima il principale essercitio, che deue fare il nouo soldato, nel corso, nel salto, e nel caminare, seguitando sempre l'ordine di Vegetio.

Si descriuono le principali operationi, in cui si deue essercitare il buon Soldato, e quai luoghi, e siti siano più atti per detta essercitatione. Cap. III.

DOppo hauer questo dottissimo scrittore de' precetti militari mostrato, che la Gimnastica militare tribuisse alli essercitati la vittoria, e che sorti di persone, e che stato di gente fra li popoli si deue eleggere per la guerra; seguita a discorrere delle principali operationi, in cui si deue il futuro soldato frequentemente essercitare; enumerando Vegetio fra gli altri effetti militari, il corso, il salto, e il caminare inordinanza, e li conflitti bipartiti così scriuendo.

Veget. de re mil. lib. 1. c. 9.

Primis ergo meditationum auspicijs, Tyrones militarem edocendi sunt gradum. Nihil enim magis in itinere vel in Acie custodiendum est, quàm vt omnes milites incedendi ordinem seruent. Quod aliter fieri non potest, nisi vt assiduo exercitio ambulare celeriter, & aequaliter discant. Periculum enim saepe ab hostibus grauissimū sustinet diuisus, & inordinatus exercitus.

Vuole dunque, che s'esserciti vn nouo soldato al caminar

di

di passo in ordinanza, accioche col disordine non souuerta le schiere de' compagni, e seguitino di quei pericoli, che sogliono patir gli esserciti, che vanno senza regola, & ordine. Il qual effetto non veggo doue si possa fuor della guerra apprẽdere meglio, che nella Caccia; oue caminando tutti li Cacciatori, e Cani in fila, e (come dicono) a rastello; non solo tengono per eccesso, ma per sacrilegio ancora, l'vscire d'ordinanza. Auuenga che oltre che col non seruar l'ordine di caminar egualmente insieme, portano pericolo di perdere la fiera, e di confondere tutto quell'essercitio; corrono parimente rischio di restar più facilmente offesi (lontani dall'aiutto sociale) da quelle fiere, che tal'hora difendendosi sogliono far contrasto all'huomo. E tralasciando gli altri molti effetti, e conuenienze, che tengono questi due essercitij nel caminare ordinatamente, per non tediare, & essere voluminoso nel mio discorso; vengo al corso, atto secondo dell'essercitio militare, così scriuendo Vegetio. dict. cap. 9.

Sed ad Cursum præcipue assuefaciendi sunt Iuuenes, vt maiore impetu in hostes procurrant, vt loca opportuna celeriter, cum vsus aduenerit, occupent, vel aduersarijs idem facere volentibus præoccupent; vt ad explorandum alacriter pergant, alacrius redeant, vt fugientium terga facilius comprehendant.

Dalle cui parole scorgendo di quanti commodi sia l'vso del corso à questi due essercitij, non osarei quasi di porre in questione, se più si conuenga all'vna, che all'altra di coteste nobilissime professioni. Però lasciando questo, & appigliãdomi al salto seguitarò col medesimo autore, dicendo.

Ad saltum etiam quo vel fossa transiliuntur, vel impediens aliqua altitudo superatur, exercendus est miles; vt cum eiusmodi difficultates euenerint, possint sine labore transire. Præterea in ipso conflictu, ac dimicatione telorum Bellator cum cursu, saltuq; veniens, aduersarij perstringit oculos, mentemq; deterret; priusq; plagam infligit, quam ille ad cauendum, vel resistendũ se præparet.

Dunq; sia necessario, che colui, che si deue essercitare per la guerra, si assuefaccia al corso, al salto, & al caminare ordinato. Onde può ogni vno, che habbia delle Caccie medio-

ere isperimento, conoscere, se alcun'altro essercitio atto sia ad insinuar meglio nell'huomo le sudette doti, e qualità militari. E perche alcuni scrittori di guerra vanno considerando che sia meglio essercitar la noua militia de' Soldati al monte, ouero alla pianura; ritrouo, che Iacomo Conte di Portia nel suo Trattato di guerra, oue discorre, quali luoghi rendano l'essercitio robusto dice queste precise parole.

Lib. 1. de re milit. f. 151.

Loca montana, & aspera exercitus fortes, ac strenuos certè reddunt; amena verò imbelles, & molles. Tironum igitur exercitus, vel veteranorum, qui diu torpi in otio fuit, in montanis, & maximè asperis locis exercitari debet. Vt locorum asperitate ipsa assuetus, robustior, & fortior reddatur. Nam tantum proculdubio roboris habebit exercitus, quantum in dies exercitabitur, neq; alio pacto fortem, aut strenuum habere posse sibi persuadeat Imperatòr. Poterit, & plerumque ad imaginem veræ pugnæ bipartito exercitu, eum; vt concurrat compellere, sine sanguine tamen, ne ex nimia altercatione oriatur discordia, quæ exercituum manifesta pernicies esse consueuit.

Dal qual discorso si cauano due notabilissimi precetti di guerra. Il primo de' quali sarà de' luoghi, oue si haueranno ad essercitare i futuri guerrieri; l'altro del modo di essercitarsi. E quanto al primo pare, che il sudetto scrittore voglia che il futuro soldato si debba essercitare frà luoghi montuosi, & aspri; poiche cotale essercitatione rende l'huomo più robusto, forte, e gagliardo. La qual ragione, benche sia da me confermata; tuttauia non credo, ch'egli voglia perciò dire, che il futuro soldato si debba sempre frà monti, e luoghi alpestri essercitare; ma più tosto in quei tempi, ch'egli fosse per andar à guerreggiare in siti mõtuosi, ed erti. Percioche consistendo la militare essercitatione in quelle due specie frà se differenti di militia, cioè nella pedestre, e nella equestre; Et essendo la prima più atta ai luoghi montuosi, che la seconda, e questa più di quella disposta alle pianure, che alli siti alpestri. Per tanto intendo, che voglia dire, che meglio sia per la prima essercitarsi nei monti, e per la seconda nelle pianure. Il che parmi, che volesse detto Autore anco accennare,

oue

oue egli tratta quello si debba auuertire nel formar vn'esser- Lib. 1. de re cito, quando scrisse. milit. f.216.

Cum bellum aliquod gesturi sumus, quibus in locis res gerenda sit maximè prospicere debemus. Nam si in locis montosis, & asperis, tunc maior peditatus quam equitatus numerus comparari debet. Et equites leui armatura maxime muniti esse debent, vt ascendere, & descendere montes illis facile sit; nec non, & aliquando si opus sit, peditum officia exercere valeant. Si vero in patentibus campis bellum gerendum sit tunc in equitatu maxime spes omnes nobis collocanda est. Nam in peditatu in his locis parua, vel nulla est vtilitas. Hac dicta sint non inconsiderate. In exercitu comparando aliquando magnæ & inutiles fiunt impensæ.

Dalle quali parole si caua per conchiusione, che per essercitare la militia pedestre siano migliori i luoghi montuosi e per la equestre conferiscano più di quelli le spatiose pianure. Quanto al secondo capo, oue vuole, che l'Imperatore faccia cõbattere l'essercito bipartito à similitudine di guerra; ancorche simile essercitatione non possa essere reprobata, per essere di qualche frutto a gli essercitanti; tuttauia la maggior parte de gli scrittori lodano più l'essercitarsi nella Caccia, oue si combatte da douero, con effusione di sangue, & incentiuo di vittoria, che quãdo si combatte per burla, e scherzo fra vn'essercito bipartito. Della virtù delle quali essercitationi trattaremo diffusamente al suo luogo, mostrando di quanto Profitto sia il combattere, & essercitarsi sul vero, dall'essercitio simulato, e finto. Ma per applicare il tutto al nostro proposito, quale essercitatione si trouarà mai più simile a gli sudetti effetti militari, di quella della Caccia? Posciache il Cacciatore viene costretto, e necessitato dall'arte sua fra monti, e siti alpestri di far tutti quelli effetti, & operationi, che conuengono alla militia pedestre, e nelle pianure, e spatiose campagne, quanto richiede la militia equestre; si come con molti particolari essempi anderemo alli suoi luoghi comprobando.

Si mostra, che la Caccia conferisce non solo alle doti del corpo, ma che assai più gioui alle doti e qualità dell'animo nel inuestigare, sagacità nell'operare, e costanza nel perseuerare Cap. III.

HAuendo noi fin qui mostrato quanto conferisca l'essercitio della Caccia alle doti corporali, che si ricercano in vn buono guerriero; pensarei di hauer fatto poco profitto, se non mostrassi anco le doti, che reca all'animo, che consistono nell'apparato della prudenza militare. La quale tenendo il luogo superiore alle forze corporali nel ministerio della guerra, deue perciò essere più bramata dà ogn'vno, che le doti virili del corpo; si come lasciò a memoria vn dottissimo scrittore sotto queste parole.

In omni negotio, nedū in re militari cōstat nimio plus habere momenti, & ponderis rationē, consiliumq́, quam robur corporis.

Non fu mai negato da scrittore alcuno, che in ogni negotio, & effetti humani non preuaglia la prudenza, e consulta ragioneuole ad ogni forza corporale; e specialmente nelle essecutioni militari. Quindi auiene quel notabile prouerbio, che vn solo cōsiglio supera ogni forza, si come in simile proposito di sopra trattato habbiamo di sentenza di Polibio nel primo della sua Historia one scriue.

super lib. 2. cap. 4.

Prudens vnum consilium multas manus vicit.

Per questo lasciò scritto Stobeo quel memorabile ricordo militare, che dice.

sermon. 52.

Semper enim Virum imperitum, & robustum corpore, minus timendum, quàm imbecillum, & sapientem

Di che rendendo la ragione il sapientissimo Filone, ouero che si fosse, che scrisse il libro della sapienza, disse queste parole.

Melior est sapientia quā vires, & vir prudens, quam fortis.

La qual propositione quanto fosse stimata da gli antichi guerrieri lo manifestò l'eruditissimo Homero, all'hor che (come altroue detto habbiamo) introdusse Agamennone à

pro-

protestar intrepidamente, che senza dubbio si assicuraua de impatronirsi in breue di Troia, se hauesse potuto hauer dieci pari à Nestore. come che stimasse più il cõsiglio, e confidasse più nella prudẽza di dieci simili a Nestore, che di tanti Aiaci; se ben hauessero preualso di forze corporali: come raccordai di sentenza di Cicerone nel sudetto luogo, sotto queste parole.

Dux ille Greciæ nunquam optat, vt Aiacis similes decem habeat; at vt Nestoris. Quod si acciderit non dubitat, quin breui Troia sit peritura.

E la ragione della sudetta propositione parmi; che sia, perche non ponno le forze corporali consistere, se dalla prudenza militare non sono amministrate, e nutrite, altrimente separate da quella non ponno da se sole stare, come già scrissi di sopra di parere di Gregorio Santo, quãdo disse.

Valde fortitudo destruitur nisi per consilium fulciatur.

Pertanto conchiudere possiamo con Giouanni Redino.

Ea sola virtus Bellica dici potest, cui comes sit prudentia.

Et è sempre stata cosi vera riputata da tutti li sapienti detta cõclusione, che dissero molti scrittori, che le forze corporali senza prudenza fanno effetto contrario alla loro virtù, e fine. Il che fu da Galeno similmente comprobato sotto queste parole.

Inscitia cum per se mala sit, iuncta tamen armis peior est

Pertanto cõchiude Vegetio, che la virtù dell'ottimo guerriero consiste tanto nell'argutia dei stratagemi, quanto nei valorosi conflitti delle forze corporali, dicend'egli. Lib.3.cap.19. de re milit. vers. Inde.

Ars Belli non minus in aperto conflictu, quam in occultis fraudibus adiunat eruditos.

Da questo ne seguirà, che consistendo la virtù militare più nella prudenza, e buon consiglio, che nelle forze corporali, poco profitteuole saria la Càccia al futuro soldato, e guerriero; se oltre l'insinuatione delle forze corporali, non l'instituisse altresi nella prudenza della ragione militare; come già di sopra detto habbiamo. La quale cõsistendo in tre cose principali; cioè nella buona consulta, nella sagace essecu-

tione,& in vna intrepida,& immutabile costanza di superare l'auuersario,e nemico suo; non so con quali più quadranti parole si potesse applicare al Cacciatore,& essercitatione

In Dialog.de fortit. lib. 1.

Venatoria di quelle del Diuino Platone,che dicono.

Nonne bonum Venatorem decet explorando disquirere,et sagaciter insequi, neq; ignaue desistere?

Queste tre conditioni,e qualità militari di prudentemente consigliare,sagacemente effettuare,e costantemente finire vn'impresa sono dal Filosofo fatte così proprie del Cacciatore,che pare non possano essere più conuenienti al buon Guerriero. Percioche auanti che si venga alla impresa Venatoria,vuole questo diuinissimo Filosofo, ch'il saggio rettore, & imperatore della Caccia consulti il negotio conforme quel raccordo di Salustio,che dice.

Priusquā incipias consulito,et vbi cōsulueris maturè opus facto.

E dunque si propria questa qualità dell'vno, e l'altro di questi due campioni di guerra, e di Caccia; ch'io non ardirei di sostenere a chi più di loro si conuenisse. Ne meno di questa prima all'vn,& all'altro di questi conuiene la seconda qualità; che consiste nella sagace essecutione. La quale tenendo la sua base più nelli militari stratagemi, che in ogni altra cosa; per questo vuole il dottissimo Budeo, che doppo la effettuatione della vera, e non finta guerra, non sia più maestreuole essercitio per imparar ogni stratagema di guerra, che quello della Caccia istessa. Il quale doppo hauer fauellato delle versutie, inganni, e stratagemi vsati da gli animali contra li suoi persecutori, soggionse.

2. de Philologia lib. de venatione Ceruorum ad fin.

Et casus etiam præsentis Consilij hominem poscunt,qui stratagematibus,aliquādo Venaticis documēta luculenta solertia sua dederit; qui in eodē (vt dicitur) Vestigio,consilia expedire stratagematica alia,atq; alia posit.

Va dunque discorrendo questo scrittore nelle sudette parole,che l'huomo può con gli stratagemi Venatorij instruirsi anco di tutti quelli, che si possono vsare nella guerra. La qual assertione parendo impossibile ad alcuni,che dicono nō solo non potersi con la Caccia sperimentare tutti quelli

spe-

speciali stratagemi, che occorrono nella guerra; ma non potersi nè anco dar certa regola de' militari stratagemi. Le risponde saggiamente il Conte di Portia nel suo trattato di militia con queste parole. Lib. 1. de re milit. in proœm.

Nonnullis tamen impossibile videtur, quantum ad stratagemata pertinet, ne dicam arduum; asserentesq; ipsa ex facto oriri, nec posse certam regulam, & modum in his poni. Nam quot casus euenire vnquam in Bello possent, siue in prælio, tot stratagemata reperiri necessarium esset. Quibus paucis respondeo verum esse quod aiunt; sed nullum vnquã ferè in Bello casum contingere posse, quin ille idem, aut ei similis aliquando fuerit. Exemploq; nobis man festo sint Iurisconsulti, seu Imperatores Romani, qui sanctas condidere leges. Nam cum non omnes futuros casus in eorum legibus comprehendere possent, constituerunt, vt in similibus idem ius seruaretur. Vtemur ergo, & nos ysdem stratagematibus, vbi similes contingent casus. Erit tamen prudentia Imperatorum, & presulum, nec non, & militum omnia diligenter animaduertere, & quid expediat nec ne, iterum, atq; iterum considerare.

Dalle parole dunque di questo Autore s'inferisce, che cõ tutto che sia quasi impossibile di poter con la isperienza incontrar in Caccia tutti quelli speciali casi di stratagemi, che potessero auuenire in guerra; non resta perciò, che col mezo della Caccia non se ne possa perfettamente instruire. Prima perche può procedere da simile a caso simile, nel modo che fanno li Giureconsulti, che nelle specie de' fatti, che nõ hanno specificatamente decisi, procedono da simile a simigliante caso; si come dottamente lasciò a memoria Giuliano dottissimo Giureconsulto, dicendo. l. 3. ff. Digest.

Non possunt omnes articuli singulatim aut legibus, aut senatus consultis comprehendi; sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est; is qui Iurisdictioni præest, ad similia procedere, atq; ita ius dicere debet.

Dall'altro canto doppo fatto l'essercitato Cacciator prudente nell'arte dal longo essercitio, non solo saprà negli stratagemi procedere da caso simigliãte, a caso simile; ma saprà parimente con maggior prontezza inuentare noui, &

accorti stratagemi d'improuiso, e pigliar partito in ogni cattiuo, e mal'incontro, si come fanno anco tutti gli altri periti nelle loro professioni, & essercitationi. Il qual pensierò non mi par ponto differente da quello, che di sopra vanno accennando il Budeo, e Platone. Soggionge poscia il sudetto Conte scrittor di Guerra, che sia mestieri, che il Capitano, ouero Imperator de' soldati sia con si certi infallibili, e sicuri precetti ammaestrato, & instruttò, che mai possa errare nelli veri, e sicuri effetti della Guerra. Et ne rende la ragione con le infrascritte parole.

vbi sup. paulo post in dicto prohem.

Nam in bello si quid ignorantia, aut iniuria commissum fuerit, pænitentiæ locus non est; statim .n. errorem pæna sequitur; nã aut trucidantur ab hostibus, aut capiuntur; vel aliquod aliud graue cum suo maximo dedecore accipiunt incommodum.

E dunque necessario, ch'il futuro Guerriero, e soldato s'instruisca cosi infallibilmente ne i precetti militari, e con si ferme regole li sappia proseguire, che mai possa errare. Auuengache l'errore in battaglia non solo non si possa emẽdare, ma subitamente ingerisce la pena. Posciache ti fa immediatamente restar priuo di libertà, ò della vita; tutto al contrario di quelle humane operationi, che riceuono emendatione, e si possono correggere. Et perche conchiuso habbiamo, che doppo la Guerra, la Caccia preuale à tutti gli altri essercitij per instruire vn buono Guerriero; cosi cõchiudere debbiamo, che di tutte le altre essercitationi la Caccia preuaglia ad instruire nelli precetti di Guerra infallibili, & indubitati; se pure sarà essercitata frequentemente, e fin da' teneri anni continuata, conforme alla traditione del sudetto Conte, quando scrisse della essercitatione, dicendo.

Lib. 1. de re milit. f. 179.

Quantum in se boni habeat frequens exercitatio, ex Romanis totius orbis domitoribus facile est dignosci; qui omnibus ex gentibus soli pacis, & quietis tempore milites suos se exercere, & militarem disciplinam custodire maxime cogebant. Nec immerito totius orbis Domini euasere. Quæ enim est ars vlla, quæ absq; continua ferè exercitatione conseruari possit? Non ne ipsam quoq; naturã vincit exercitatio, quæ fæminas natura imbelles, viriles, pugnacesq;

ma-

maximè facit? & hoc ex bellicioſiſſimis Amazonibus, & alijs, quæ ſe ſt in armis exercere facile eſt ſcire. Cogat igitur Imperator milites ſuos quotidie ſe exercere, ne cum verè prælium inibunt, perhorreſcant arma. Sed non ne ex re nomen aſſumpſit exercitus?

Quanta ſia la virtù di queſta eſſercitatione, ogn'vno lo può vedere dal ſudetto ragionamento. Ma quanto preuaglia aſſuefarſi fin da teneri anni, ſe ne chiariſca dalle infraſcritte parole del medeſimo autore, oue tratta, che à *teneris aſſueſcant futuri milites.* vbi ſup. f.185

Debent a teneris aſſueſcere, qui militiam exercere exoptant. Nam ſi puer equos, & aſcendere velociter, & deſcendere didicerit, nec non, & calcaribus agitare, procul dubio in optimum euadet militem. Arcus, ſclopetos, & ſcorpiones attrectare a teneris etiam aſſueſcat; nec non, & enſem, parmam, & lanceam ferre. Et ad imaginem, & ſimilitudinem veræ pugnæ aliquando inuicem concurrant. Vt cum ad adoleſcentiam peruenerit, magna ex illo refulgeat virtus, & rei militaris peritia. Omnes etiam graues corporis labores, qui alijs intolerabiles eſſent, ei leues videbuntur, ſi ille à teneris vſq; annis fuerit aſſuetus. Nam humi quieſcere, & eodem tempore famem pati, felicitatem ſibi maximam ducet. Et denique, multum in ſe boni habet exercitatio in tenera ætate ad quæcunq; etiam maxima peragenda.

Si vede dunque per li ſudetti diſcorſi, & autorità, che l'eſſercitatione incominciata fin da i teneri anni, e continuata col corſo della vita, è quella, che riduce l'huomo alla infallibile cognitione de' precetti, & heroico conſeguimento della prudenza, e ſcienza militare; e che doppo la guerra non ſi troua eſſercitio, ch'alla battaglia più inſtruir poſſa, che la ſollecitudine della Caccia de' quadrupedi. Per mezo della quale hauendo noi fin'hora moſtrato, come li ſoldati priuati s'inſtruiſcono nelli precetti militari alla loro profeſſione cõuenienti, conforme al parer di Vegetio, e de gli altri ſcrittori di guerra, tralaſciandone molti altri ſpeciali per breuità, pongo fine à queſto Capo.

Si cominciano à trattar li precetti militari conuenienti alli Capitani, e Reggitori de' Soldati, enumerando prima la recognitione de' siti, e paesi, per condur esserciti, e per guerreggiare. Cap. V.

HAuendo noi fin'hora mostrato il modo d'instruire, & essercitare li soldati priuati nelli precetti militari allo stato loro conuenienti, conforme al parere di Vegetio; e de gli altri scrittori di Guerra, tralasciandone quasi infiniti altri, per non essere voluminoso; resta hora, che veniamo à scoprire in che modo col mezo dell'istessa Caccia si possa instituire vn valoroso Capitano di Soldati, Colonello, & Imperator Generale d'esserciti nella peritia de bellici documenti, conforme la dottrina de' sudetti scrittori; li quali tutti ritrouo in ciò concordi, cioè, che frà le principali cognitioni, che si richieggono a' Capitani, od Imperatori d'esserciti; vna delle prime è riputata la ricognitione del sito, e Paesi, delle Prouincie, e delle Cittá, oue si deue proseguir la guerra. Percioche ogn'vno di loro afferma non trouarsi cosa più gioueuole à Conduttori di fanterie, & d'esserciti, che la ricognitione dei siti, & de' viaggi, che s'hanno à proseguire, per saper come sorgono, e stanno collocati i mõti, come imboccano le valli, come si possono trapassar li fiumi; come s'estendano, e giacciano li piani, come diuertino le strade; come s'innalzino le pendici, come giouino per saluarsi, & tall'hor nociano per inuilupparsi li folti boschi, & opache selue, con tutte quelle altre ricognitioni, che anderemo più a basso scorrendo; il che auertendo il sudetto Conte di Portia oue tratta, (*De inspicienda Prouincia aggredienda*) scrisse queste formali parole.

Lib. 1. de re milit. f. 203.

Prudens Imperator priusq̃ cum exercitu ad debellandam aliquam accedat prouinciam, ipsam proprijs diligenter, accurateq; inspicere meminerit oculis; vt quo itinere tuto cum exercitu proficisci queat, manifeste intelligat; nec nõ, & vbi hostibus insidias tẽdere, vel sibi ab eis cauere possit; & qua vrbes, quaue oppida prius

expugnare ad bellum perficiendum illi maximè expediat. Et deniq; omnia ad celerem ipsius prouinciæ captiuitatem necessaria proprio ipse visu diligenter cognoscat; ne ab exploratoribus aliquando, aut ignorantia, aut dolo fortasse decipiatur, & in insidias facilè deducatur.

La qual conclusione parmi, che fosse molto più accuratamente bilanciata, e con più sottile consideratione comprobata da Vegetio, quando discorrendo de' luoghi, e siti, che deue hauer vn Condottiero di soldati, & Imperator d'essercito, lasciò scritto in questo modo. Lib. 3. cap. 6. de re milit.

Primum Itineraria omnium regionum, in quibus bellũ geritur, plenissimè debet habere præscripta; ita vt locorum interualla non solum passuum numero; sed etiam viarum qualitates perdiscat. Compendia, diuerticula, montes, flumina ad fidem descripta consideret; vsquè eo, vt solertiores Duces Itineraria prouinciarum in quibus necessitas geritur, non tantũ annotata, sed etiam picta habuisse firmentur; vt non solùm consilio mentis, verùm aspectu oculorum viam profecturi eligerent.

Quali, & quante siano le vtilità, ch'apporta la cognitione de' luoghi, e dei siti de' paesi à Condottieri, & Imperatori d'esserciti, sarebbe certamente cosa infinita da rammemorare. Per tanto bastimi per hora dirne alcune poche; accioche il giudicioso lettore possa col suo prudente discorso penetrar all'altre. Vna delle principali sarà dunque la salute, la indennità, & il commodo de' soldati, e dell'essercito. La qual parmi non potersi meglio spiegare di quello, che fa il detto Conte, oue trattãdo *(quibus in locis castra constitui debẽt)* disse. Lib. 1. de re mili. f. 235

Castra statuenda sunt in locis quantum fieri possit pabulis aquis, & lignis plurimum abondantibus; quibus milites ad libitum frui, nullo pacto, aut saltem non facilè, prohibere ab hostibus possint. Præterea cauendum est, ne collem, aut montem aliquem supra caput habeat exercitus, ne ab hostibus improuiso occupatus, maximo postmodum damno sit, & terrori. Prospiciat etiam diligenter Imperator ne in locis, qui facile repentinis torrentibus inondari consueuerint castrametetur; aut vbi fortasse aggeres alicuius fluminis incisi ab hostibus, exercitum aut summergere, aut adiumentis, &

necess-

necessarijs ad victum spoliari possint. Nec etiam in aperto ponantur castra, vbi hostium, aut bombardis, aut alijs machinis graui damno exercitus offici possit. Sed in ijs statui certa regula nequaquã posset. Nam ex loci qualitate, & ex rei, & temporis necessitate aliter, atq; aliter castra ponenda erunt; prudentiaq; Imperatoris, & magna castramentandi peritia omnino opus erit.

Lib. 2. de re milit. f. 133. Altre vtilità riferisce l'istesso autore, oue tratta della ricognitione del luogo, e sito, oue s'hà da far la battaglia, quando scrisse.

Nunquam ad durum prælium descendas, nisi prius, vbi insidiarum periculum est, longe omnia diligenter, accurateq; per idoneos exploraueris vires, ne in casses, & te, & exercitũ tuum temerè deducas. Et cum maximè ad prælium intentus eris, hostes a tergo, vel a latere ex improuiso habeas; & te victum, & captum, vbi error omnino corrigi non poterit, sentias.

Lib. 1. de re milit. f. 142. Il medesimo Conte, oue tratta il modo, che si deue osseruar nel vedere, e riconoscere il luogo, in cui deuesi far la battaglia disse.

Imperator priusq̃ cum hostibus prælium committat, locũ, in quo illud commissurus est, quàm diligentissimè proprijs inspiciat oculis, quorum inspectione nihil fidelius; & quid sibi vtile, quid ve contrarium manifestè intelliget; quonamuè pacto acies instruere debeat, & an hostibus insidias parare, vel ab eis sibi parari possint. Meminerint prudens tamen Imperator, non prius ad locum inspiciendum accedere, quàm per idoneos exploratores sibi manifestè cognitum fuerit, nullas sibi esse hostium insidias, sed tuta omnia, atque pacata.

Lib. 1. de re milit. f. 150. Nè solo basta la cognitione de' siti delle Prouincie, e Paesi, che dal medesimo scrittore viene riputata più necessaria di quella, la instruttione del sito particolare delle Città, quando scrisse.

Imperator Vrbis situm accuratè proprijs inspicere oculis debet, antequam cum exercitu ad propugnandam, vel obsidendam eam accedat. Nam ex vna magis, quã ex altera parte Vrbẽ aggredi, vel obsidere, qd aliud est profectò, quã eã eam vel expugnare, & vel non cum damno, vel sine exercitu castra habere? Quare enim in

Vrbis situm diligenter iterum, atq; iterum prudens consideret Imperator, ex eoq; consilium capiet, qua vrbis parte eam aggredi, vel obsideri expediat.

Non si può in somma considerar le infinite vtilità, che risultano (come già hò detto) a' Condottieri di militia, e d'esserciti, quante si trouano nella ricognitione de' siti, e luoghi, che si passano, & oue si fermano. La qual ricognitione mai sempre fu da gli scrittori più communemente approuata, quando si fa con la propria persona, che per mezzo altruì, per molti rispetti.

Si dimostra, che per ogni rispetto sia meglio di far la ricognitione de' siti, e de passi in persona propria; e che la Caccia sia molto conueniente per tal' effetto. Cap. V I.

ANcorche alcuni scrittori vadino biasimãdo alli Reggenti delle militie di porre la vita à rischio nel fare la ricognitione dei siti, e dei luoghi; per li disordini, che possono seguir frà gli esserciti, e compagnie de' Soldati per mancamento de' capi loro; tuttauia perche la più cõmune opinione dei periti di guerra fu sempre; che sia molto più ispediente il farla in persona, che per via de gli esploratori; per le quasi infinite ragioni da loro addotte, che per breuità io tralascio. Nondimeno altri scrittori conchiudono con maggior fondamento, che questa ricognitione de' siti personale conuenga, e sia necessaria molto più alli sudetti Reggenti, che ad ogni altro stato di persone; e ciò non solo per le sudette ragioni; ma principalmente per saper prouedere alla salute, al commodo, & alla indennità dei loro esserciti. E quanto s'aspetta all'allegato rischio, e pericolo della loro vita; si risponde, che non mancano cautele di schifar detto pericolo; come sarebbe di strauestirsi, e colorare, ò discolorarsi la faccia; ouero andar sotto habiti d'altri personaggi non sospetti, come di mercanti, e simili. Al che parmi fossero molto ben instrutti li Reggenti delli Romani esserciti; alcuni de' quali per far simili ricognitioni in tempi sospetti si

ſtraueſtirno da Cacciatori, ſcorrendo li paeſi, e ſiti nel cacciare, che mai ad alcuni ſi reſero ſoſpetti, ne di ſpie, ne d'altro. Laonde l'impreſe loro gli riuſcirno anco felici, come più à baſſo moſtreremo, doue trattiamo de gli ſtratagemi militari. Ne è da credere, che li Romani vſaſſero la Caccia à caſo, e per queſto fine ſolo di non eſſere conoſciuti ſoſpetti. Poſciache tutti li buoni ſcrittori di Guerra tẽgono conchiuſione, che non vi ſia mezo più à propoſito, ne più efficace per riconoſcere, e farſi prattici de ſiti, e paeſi, che l'Arte della Caccia; ſi come frà molti altri ſcrittori raccordò il Sauorgnano nel ſuo nobiliſſimo Trattato dell'Arte militare, ſcriuendo in queſto propoſito cotai parole.

I Capitani giudicioſi, c'han da guidar gli eſſerciti, debbono principalmente procurar di conoſcere i paeſi, e ſiti, dou'eglino propongono di guerreggiare, e ciò farlo in tutti i modi, ò per ſe, ò per altri; per ſe ageuolmente potranno col mezzo della Caccia, il cui eſſercitio è profitteuole à molte coſe; ma ſopra tutto è vtile per acquiſtarſi con quello la peritia di poter conoſcere la diſpoſitione, e natura de' luoghi. Et à queſto propoſito ſcriſſe Xenofonte, che Ciro era ſtato alla Caccia in quei confini dell'Armennia, doue poi conduſſe l'eſſercito; e dimoſtra, che ſeppe ordinar molto auuedutamente in quei luoghi, ch'vna parte haueſſe à ſpingerſi auanti, & vn'altra fermarſi à paſſi per cogliere il nemico in aguato, come ſuccedette.

Potria per auuentura recar ad alcuno, ſe non dubbio, almeno merauiglia, perche queſto dottiſſimo autor di Guerra proponga la Caccia per ottimo mezo di conſeguir la vera cognitione de' ſiti, & inſtruirſi della diſpoſitione de' luoghi; la doue ſi potria forſe anco più ageuolmente fare ſenza la Caccia; aggiongendoſi parimente la comprobatione della maggior parte de' ſcrittori di guerra, come detto habbiamo. Percioche ſe oltre la ragione generale, che ſi caua dal ſudetto eſſempio di Ciro dal Sauorgnani addotto, ne deſideraremo più particolari ragguagli, troueremo, che le cauſe ſaranno infinite; frà le quali douendone con breuità portare alcune poche per eſſempio; poſsiamo frà l'altre principali dire, che il Capitano, che riconoſce il ſito in perſona, ſaprà molto

meglio sopra il luogo discorrere, e con più sicuro giuditio deliberare,& indubitatamente effettuare, che non sapranno le spie,& esploratori; li quali ancorche fossero fedeli, per essere tal'hora,o poco periti della prudenza militare,ò di poco ingegno,possono per ignoranza riferire, e discorrere, se non incontrario,almeno molto diuerso da quello, che in effetto si douesse. Di più aggiongasi, che con la Caccia nella persecutione delle fiere, le quali sono prattichissime delle solitudini,e luoghi deserti,& incogniti,si scoprono molti diuerticoli,e vie non conosciute per ritirarsi alli rifugij secreti; ouero saluarsi in luoghi, e siti per l'altre parti inaccessibili; che potriano grandemente seruire per far molte segnalate imprese di guerra al futuro Capitano,& Imperatore;si come auuenne frà gli altri nel successo dell'Impresa di Maluasia, quando fu promossa dalli valorosissimi Cauaglieri della sacra Religione di S. Giouanni Gierosolimitano; conforme à che riferisce Giacomo Bosio nella sua Historia di quella Religione; che in detta impresa si seruirono d'vn Cacciatore per trouar alcune vie secrete d'assalir di notte quella fortezza; nominato Antonio di Rauenna. Di cui fauellãdo disse. Lib.23. 1564. fol.479.lit.C.

Il quale per hauer seruito alcuni anni di Bombardiero in quella fortezza al tempo, ch'ella era de' Signori Venetiani; e dilettandosi della Caccia, gli era occorso, secondo il costume de' Cacciatori, i quali in ogni luogo cacciar si sogliono, trouando la via anco nell'inaccessibile; d'hauer considerato, & trouato vn camino secreto; onde à quella fortezza salir si poteua.

Và dunque il sudetto Historico comprobando esser vero, che la Caccia introduca alla più perfetta cognitione delle regioni,e siti loro d'ogni altra professione. Percioche conuenendo al Cacciatore salir, & passare per ogni luogo, che la fiera và solcando, e per suo vantaggio salendo; la quale come prattichissima di quelle Campagne,e selue,oue habita, sà benissimo tutte quelle vie secrete, e diuerticoli reconditi, che conuengono alla indennità sua; hauendo parimente la cognitione più perfetta delli Cacciatori dei siti à lei ispedienti, non solo per difendersi, ma per offendere altresi l'a-

uersario, e preseruarsi da lui; viene si fattamente ad instruire il Cacciatore in tutte le sudette osseruationi, che in ogni caso di battaglia humana atto lo rendono ad offendere, e diffendersi dal nemico, tal'hora perseguitandolo, e tal'hora fuggendo saluarsi dalle sue mani senza sua minima offesa, e detrimento. La quale instruttione, e prattica quanto dalla Caccia sia con veri, e viui precetti insinuata, e dimostrata, oltre le sudette autorità, e ragioni ne fa così aperta, e diffusa fede vn dottissimo scrittore, ch'io mi contento di por fine à questo ragionamento della cognitione de' siti, col solo discorso, ch'egli và facendo in detto proposito sotto queste parole.

Fra l'altre cose, che sono necessarie ad vn Capitano d'essercito, è la cognitione dei siti, & de' Paesi; perche senza questa cognitione generale, & particolare vn Capitano d'essercito non può bene operare alcuna cosa. Et perche tutte le scienze vogliono prattica a voler perfettamente possederle; questa è vna, che ricerca prattica grandissima. Questa prattica, ouero questa particolar cognitione s'acquista più mediante la Caccia, che per verun' altro essercitio. Però gli antichi scrittori dicono che quelli Heroi, che gouernarono nel loro tempo il mondo, si nutrirono nelle selue, & nelle Caccie. Perche la Caccia, oltre à questa cognitione t'insegna infinite cose, che sono nella guerra necessarie. Xenofonte nella vita di Ciro mostra, ch'andando Ciro ad assaltare il Rè d'Armenia, nel diuisare quella fattione ricordò à quelli suoi, che questo non era altro, che vna di quelle Caccie, le quali molte volte haueuano fatte seco. Et ricordaua a quelli, che mandaua in aguato in sù i monti, ch'egli erano simili a quelli, ch'andauano a tenderè le reti in su i gioghi, & a quelli, che scorreuano per lo piano, ch'erano simili à quelli che andauano a leuar del suo Couile la fiera, accioche cacciata desse nelle reti. Questo si dice per mostrare come le Caccie, secondo che Xenofonte approua, sono vna imagine d'vna guerra. Et per questo a gli huomini grandi tall'essercitio è honoreuole, & necessario. Non si può ancora imparare questa cognitione de Paesi in altro commodo modo, che per via di Caccia. Perche la Caccia fa à colui, che l'vsa, sapere come sta particolarmente quel paese doue ei l'essercita, & fatta che vno s'è famigliare bene vna regione; con facilità comprende

poi

poi tutti i paesi noui; perche ogni paese, & ogni membro di quelli hanno insieme qualche conformità; in modo che dalla cognitione di vno facilmente passa alla cognition dell'altro. Ma chi non ne hà ancora ben pratico vno, con difficultà, anzi non mai, se non con longo tempo, può conoscer l'altro. Et chi ha questa prattica in vn voltar d'occhio sa come giace quel piano, come s'erge quel monte, doue arriua quella valle, & tutte l'altre simili cose, di che egli ha per lo adietro fatto vna ferma scientia Et che questo sia vero, ce lo mostra Tito Liuio cō l'essempio di Publio Decio; il quale sendo Tribuno de' soldati nell'essercito, che Cornelio Consolo conduceua contro a Sanniti; & essendosi il Consolo ridotto in vna Valle, doue l'essercito de' Romani poteua dai Sanniti esser rinchiuso, & vedendosi in tanto pericolo: disse al Consolo. (Vides ne tu Aule Corneli cacumen illud supra hostem? arx illa est spei, salutisq; nostrae, si eā, quam caeci reliquere Samnites, impigrè capimus) Et inanzi a queste parole dette da Decio, Tito Liuio dice (Publius Decius Tribunus militum conspicit vnum editum in saltu collem imminentem hostiū castris, aditu arduum impedito agmini, expeditis haud difficilem) Donde essendo stato mandato sopra esso dal Consolo con tre mila soldati, & hauendo saluo l'essercito Romano, & dissegnando venendo la notte di partirsi, & saluar ancora se, & i suoi soldati; gli fa dire queste parole. (Ite mecum, vt dum lucis aliquid superest, quibus locis praesidia ponant: quam pateat hinc exitus, exploremus. Hac omnia sagulo gregali amictus, Centurionibus item manipulariū militum habitu ductis, ne ducem circumire hostes notarent perlustrarunt) Chi considera adunque tutto questo testo, vedrà quanto sia vtile, & necessario ad vn Capitano sapere la natura de' paesi. Perche se Decio non gli hauesse saputi, & conosciuti, non haurebbe potuto giudicare qual vtile faceua pigliare quel colle all'essercito Romano, ne haurebbe potuto conoscere di discosto, se quel colle era accessibile, ò nò. Et condotto, che si fu poi sopra esso, volendosene partire per ritornar al Consolo, hauendo i nemici intorno, non haurebbe dal discosto potuto speculare le vie dell'andarsene, & li luoghi guardati da' nemici; tanto che di necessità conueniua, che Decio hauesse tale cognitione perfetta. La qual fece, che col pigliare quel colle ei saluò l'essercito Romano: di poi seppe, sendo assedia-

so, trouar la via à saluar se & quelli, ch'erano stati seco.

E da credere oltre quello, che nel sudetto discorso questo grauissimo scrittore ha dimostrato, e comprobato, che Publio Decio hauesse conseguita cosi perfetta cognitione di quei siti, & lueghi da ripararsi dalli danni de'Sanniti col mezo della Caccia, conforme al solito di tutti quelli valorosissimi Capitani, & Imperatori de gli esserciti Romani. Li quali quando vacauano dalle battaglie, procurauano di spender quasi tutto il resto del tempo ne gli essercitij Venatorij, per ottenere la cognitione dei siti, e la prattica di valersene nelle loro occorrenze. Per questo dicono alcuni scrittori, che Pompeo Magno, mentre vittorioso andaua occupando la Numidia, come poteua vacare dal cõbattere, attendeua alle Caccie de'Leoni, e de gli Elefanti. Il medesimo faceua Filopomene Imperator de'Greci, mentre poteua dalla pugna conseguir otio; con molti altri nominati dalli scrittori, ch'io tralascio per breuità; li quali mentre guerreggiauano andauano dispensando tutto il tempo, che vacauano dalla battaglia in diuerse Caccie, per imparar li siti, e vie recondite di quei paesi, doue faceuano guerra. Si che per conchiudere, non credo, che più debba restar in dubbio alcuno, per le sudette autorità, ragioni, & esempi, che la Caccia non sia il più cõueniente, & ispedito mezo d'ogni altro essercitio per conseguire la vera cognitione de'siti, e paesi per li sicuri effetti della prudenza militare.

Si narrano molti altri precetti militari, mediante i quali si scopre la molta similitudine, che regna frà la Guerra, & la Caccia. Cap. VII.

PAssãdo hora ad altri precetti, & osseruationi militari, ch'attribuiscono gli scrittori di Guerra ad vn perfetto Capitano de'Soldati, & à prouido Imperatore d'esserciti, che dissegnassero di venir à Battaglia, e conflitti con loro auuersarij; Aggiongono, che non deuono curar meno la ricognitione, & informatione della natura, costumi, & vsanze

de'

de' suoi nemici; si come afferma, e prudentemente raccorda il sudetto Conte di Portia, oue va trattando *(De hostium moribus pernoscendis ante prælium)* quando scrisse.

Manus cum hostibus conserere, nisi eorum prius diligenter, accuratéq; notis moribus, valde periculosum est, magnumq; plerumq; ex hoc exercitibus incommodum euenire solet. Nam Imperator artis bellicæ non ignarus, nunquam prælium certè committet, nisi eorum prius optimè mores nouerit. Nam quot ferè in orbe nationes sunt, tot præliandi modos habent; & cum alijs aliter, atq; aliter, & acies instruere, & manus conserere debemus; & ex armorum genere, necnon, & hostium equitibus, & peditibus.

Le vtilità, che si cauano dalla cognitione della natura de' nemici sarebbero infinite da raccordare, & annouerare. Ma mi attengo solo à quello, che ne discorre il sudetto autore nel medesmo luogo scriuendo. vbi sup. f. 148.

Cum manus cum Germanis, aut Gallis conserimus, prælium in longum quantum possumus, ducere debemus, antequam ad vniuersam dimicationem descendamus. Nam corpora delicata, & laborum impatientia certè habent; & fame mediocri, etiam siti plurimũ franguntur. Et hic fessi, nec alios ferire, nec se tueri possunt. Et hoc pacto, quos viribus, vel nequaquam vel cruento exercitu superasses, consilio vinces. Et hoc vtendo calliditate Orientales milites Italos illis procul dubio robustiores, ob grauia armorum onera facillimè superabunt.

Vn'altra vtilità si caua, quando si conosce il nemico posto in timore, non solo dalla sua natura, ma da certi segni esterni, come raccorda il sudetto Conte, oue tratta, *De hostium timore cognoscendo*, così scriuendo. vbi sup. f. 159.

Vbi videmus hostium exercitum trepidantem, acrius insistere debemus, vt priusquam timorem deponat fugemus eum prosternemusue. Et quando timeant nec ne, prudentis est Imperatoris cognoscere, & artis bellicæ non ignari, vnum tamen cognoscendi modum referam. Frequens enim castrorum mutatio denotat timorem, & fugam. Quare tunc hostium animus leui aliquo prælio tentandus est, & an simulent fortasse fugã vt nos in insidias deducant, necne.

Fatta la proua se gli nemici sono veramente *in timore*,

vuole

vbi sup. f. 151. vuole l'istesso autore, che subito si assalti con impeto, soggiongendo.

Cum hostium ordines turbati, & timoris pleni sunt, acriter Imperatori cum fortissimis militibus insistendum est antequam à timore se illo recipiant hostes. Nam vbi se se recepere, proculdubio maioribus viribus, & cũ magno fortasse exercitus incommodo ad eos delendum opus erit.

vbi sup. f. 147. Commanda poscia il sudetto autore, che l'Imperatore esseguisca il congresso con celerità per il gran frutto, che da quella si caua quando scrisse.

Et castra, & vrbes etiam munitissima, omnium rerum victrice celeritate frequenter opprimuntur. Quare post maturam consultationem, summum bonum esse in ipsa celeritate sciat Imperator. Nam quantum in se boni habeat experientia ipsa clarè cognoscit, etsi oculis penè ipsis cernere possumus.

Mostra parimente il sudetto Conte di Portia, che per abbondante cautela, ogni volta che l'Imperatore sia per combattere, non si ponga ad effettuare la battaglia, e zuffa, se prima nõ hauerà preparate le insidie a'nemici, cosi scriuẽdo.

Nunquam callidus Imperator ad prælium descendat, nisi prius hostibus insidijs positis, quæ sunt potissima victoriarum omnium causa, Absq; ijs ferè nunquam victor euasit Annibal. Nam vbi aperto loco, & nudo ad insidiandum Romani exercitus, & Cartaginenses inuicem arma contulere, omni ferè in certamine Romani multo superiores fuere. Quare locum semper ad insidiandum eligat Imperator Nam absq; illis nunquam incruentam adipiscetur victoriam, & fortasse aliquando turpiter, & infeliciter opprimetur.

Sono dunque li sudetti requisiti; cioè, la ricognitione dei siti, e della natura de gli auuersari, e loro dissegni, e consuetudini, cosi conuenienti ad vn buon Cacciatore, che reputo più nel poterli conuenire ad vn ministro de soldati, & Imperator d'esserciti. Percioche oltre la indagatione de siti, è cosi necessaria la cognitione della natura, & cõsuetudine de Bruti al vero Cacciatore; che come egli mancasse di quella, si può dire che altresi mancaria del nome di Cacciatore; se crediamo à quello che dottamente va mottegiando il Val-

uasone nel terzo Canto della sua Caccia, quando scrisse. Stanza 5.

Chi di Diana le fatiche uuole
Seguir, apprenda per ciascuna quali
I modi, e l'hore sian, ch'à serbar baue
Per ritornar di preda allegro, & graue,

Et aggiongendo quanto sia necessaria la cognitione della natura de' Bruti al Cacciatore scrisse così. Stanza 2. & 3

Già nel folio de' boschi ogni hor non hanno
Le fere vsanza di ripor le coue:
Co'l variar, che face il tempo, & l'anno
Procaccians'esse ancor di stanze noue:
Natura hanno presaga, & scaltre sanno
Quel, che ne l'aria sia per mouer Gioue:
Et cercan casa ritrouar, che debbia
Dal vento assecurarle, & da la nebbia.

Dunque & à te conuien saper ancora,
Doue l'habbi à cercar di mese in mese,
Di giorno in giorno, ò ne le selue, ò fora,
Et insidie cangiar, arme, & contese:
Il Veltro quando, & quando il Can, ch'odora
Sia meglio vsar, quando le reti tese:
Et quando à' Can donar da le fatiche,
Dolce riposo, & trarli à l'ombre amiche.

Dalle sudette autorità, e dottrine si può chiaramente notare quale, e quanta sia la similitudine, che tiene la Caccia con la guerra da i loro communi effetti.

Si dimostra, che la Caccia non resta ponto differente dalla Guerra ne anco nelli trè tempi, cioè auanti, nel mezzo, & in fine della Battaglia, distinti da tutti gli scrittori dell'Arte militare. Cap. VIII.

NON si persuada già il Lettore, che, se bene habbiamo riferti diuersi casi speciali, con cui si è itò scoprendo la grande similitudine, che regna frà la Guerra, e la Caccia, non siano simili in tutti gli altri in-

finiti casi, che per la loro moltitudine, e per la breuità propostami non si possono ne raccordare, ne riferire; auuengache se consideraremo tutti quei tempi del guerreggiare, di cui trattano gli scrittori dell'arte; non si può conoscere, che fra loro regni vna minima differenza. Frà quali autori ritrouo, che in specie l'eruditissimo Giulio Frontino ne'suoi militari stratagemi va distinguendo le militari, e belliche operationi nei tre tempi da lui saggiamente considerati: cioè in quelle cose, che vanno essequite, e preparate auanti la battaglia. Il secondo tempo mentre si fa la battaglia. Il terzo doppo finita la battaglia; ritrouaremo esser fra la Caccia, e la guerra tanta similitudine, che ne gli effetti loro rassembrano vna istessa cosa. Percioche considerando il primo tempo auanti la battaglia, nel quale vogliono detti scrittori di guerra, che il buon Capitano de'soldati, & Imperator d'esserciti debba indagare la natura, e consigli de'nemici, e tener secreti li dissegni suoi; venir alla battaglia con vantaggio, prouisto di quelle cose, che sono necessarie, & atte a dar la vittoria, e mantenersi longamente in stato di guerra; supplendo con la prudenza dell ingegno tall'hora ai mancamenti delle forze; con ridurre l'inimico à passi difficili da saluarsi, saperlo priuare con arte del luogo vantagioso; con preparargli nel viaggio, ouero nelle zuffe dell'insidie; distruggere le forze clandestinamente all'incauto nemico; accendere li soldati con promesse di premio, e di gloria alla vittoria; con mille altre preparationi, e prouisioni, che parte con la pecunia, e parte col buon discorso, & ingegnosi dissegni si compongono; non so doue meglio si possa il buon guerriero, doppo la guerra instruirsi, & isperimentarsi, che nella Caccia. Nella quale il Capitano delle torme venatorie si richiede capace della natura, e consuetudine delle fiere; dissimulatore della sua voluntà, munito di tutte quell'arme, & instromenti, che sono di mestieri per ottenere la vittoria, e far preda sicura de gli animali, in qual si voglia modo, che si venga alla battaglia instrutto di qualunque partito, & astuto dissegno, cō cui si possa superare, & opprimere le forze del nemico. ridu-

cendo

cendo le fiere incaute a passi difficili, con deuiarle dai siti, e luoghi per esse vantaggiosi, leuar loro la forza, e virtù della diffesa, e farle cader nelle premeditate insidie, con ogni altro prudentissimo militar partito, che si possa desiderare in vna ben ordita, e consultata guerra. Se ricorriamo al secondo tempo, cioè quello della battaglia, nel quale Vegetio, e Frontino fra Latini, e Polieno Macedonico, con altri scrittori fra Greci, vogliono, ch'il valore militare consista nella prudenza di fare scielta, e preocupare ancora il luogo, che sia più atto per ottenere più ageuolmente la vittoria; di saper eleggere il tempo conueniente all'essercito per combattere; di porre ordine così fatto alli soldati, e distribuire le schiere, li corni, li fianchi, & tutto il corpo dell'essercito con tal modo, che si possa con maggior facilità, e con manco offesa restar vincitore; disturbar il modo, l'ordine dell'essercito nemico, e guastar li i disegni suoi, così che ineuitabilmente sia necessitato à porsi in fuga; di superar la potenza del nemico con astutie, con insidie, e con inganni; di far scala, e dar passo al nemico di fuggire, quando che per violenza, e strettezza si trouasse in stato di combattere alla disperata. Di inanimare, & eccitando rendere più constanti li soldati alla vittoria con stimoli d'honore, passioni, & altre persuasioni; di promettere premij, e donar le spoglie ottenute nella vittoria à coloro, che faranno più gloriose imprese; con simili altre accortezze, e prouide essecutioni; non sò doue meglio si possano isperimentare, fuori della battaglia questi auuenimenti, che nella Caccia istessa. Nella quale più d'ogni altro il Cacciatore (secondo che scriue Oppiano Nemesiano, & tutti gli scrittori di questa professione) deue osseruare li tempi, e stagioni del cacciare, con li mesi, giorni, & hore più atte alla dispositione de' Cani, Caualli, e Cacciatori, & desidia, & inertia de gli animali. Ne minor' arte nel tempo vsar deue, che nel luogo il perito Cacciatore, se col moderato essercitio si persuade conseguir la vittoria desiata; perciochè l'isperienza dimostra quanto siano poco sortati li Cacciatori, che non hanno la cognitione de i luoghi, e siti; e che

non sanno fare scielta del tempo opportuno à cacciare. Ne pure sarà di manco consideratione la prouidenza dell'ordinanza di caminare ordinatamente in questo saltuoso essercitio, se consideraremo il poco frutto, che sogliono fare coloro, che non si curano di far caminar seriatamente le schiere de' Cani, e Cacciatori; ordinando li migliori sù li capi, e li manco atti nel mezzo; li corritori, e fiutanti à i loro debiti luoghi, e parti conuenienti. Non diro poi della prudenza, che vsa il perito Cacciatore nel turbar l'ordine, e dissegno del corso alla fiera, con farla per simili diuersioni di sentieri cadere nell'insidie, che sie vna delle maggior prodezze, che possa effettuare vn prattichissimo Veltro, e peritissimo Cacciatore in questa saltuaria professione. Vsano altresi li sagaci guerrieri di Caccia, quando la fiera si ritroua ridotta alla disperatione, e perdita sua; di farle adito, e strada di potersi saluare per ischifare la zuffa arrabbiata, che le fosse pericolosa; lasciandola più tosto cascare nella contesa de i Cani, ouero nella insidia delle reti, e lacci, che nel suo periglioso incontro; douendo sempre ne i pericoli preseruarsi il Cacciatore, che il tutto regge nella guisa, che conuiene anco al Capitano, e perito Conduttor dell'essercito. Da tutti li sudetti, & altri simili effetti si vede dunque, che tutti gli accidenti, che occorrono nella Caccia, non sono ponto dissimili da quelli, che si esseguiscono nella guerra.

Si discorre de gli stratagemi vsati nella Caccia da varij Animali per inganno de i persecutori. Et s'incomincia dalla Lepre cō l'Historia de' suoi imitatori in Guerra. Cap. IX.

DAlli sopranarrati, & altri simili effetti si vede, che tutti gli accidenti, che occorrono nella Caccia, nō restano ponto dissimili da quelli, che si esseguiscono nella guerra. Ma perche fin'hora, in questo secondo tempo, habbiamo trattato di quelli, che dipendono dal discorso, e prudenza humana, che consistono nell'apparato de' precetti dell'arte; non mi par fuori di proposito, che discorriamo

ancora in questo luogo, di quelli, che deriuano da puro instinto di natura; come che, secondo gli scrittori, siano principio, e base de' precetti dell'arte; si come fù dal dottissimo Budeo auuertito, quando in proposito della Caccia de' Cerui, hauend'egli trattato de gli stratagemi, e versutie, con che sogliono gli animali ingannar li Cani, e Cacciatori, soggiõse 2. de Philologia lib. de venat. Ceru. secus finem.

Hi Casus etiam præsentis consilij hominem poscunt; qui stratagematibus aliquando venaticis documenta luculenta solertia sua dederit; qui in eodem (vt dicitur) vestigio, consilia expedire stratagematica alia, atq; alia possit.

Dalle cui parole si scorge di quanto profitto possa essere la Caccia intorno ai documenti de gli stratagemi militari, & accortezze di guerreggiare; di che ne fanno fede li molti essempi da varij scrittori addotti de' bellicosi Cacciatori, come anco più abasso vedremo; li quali dall'osseruanza d'accortissimi effetti, e sensati stratagemi dalla sola natura insinuati nella prouida mente de' Bruti, tanto nell'offendere, quanto nel difendersi, sopra le Caccie si sono fatti perfettissimi guerrieri, e riusciti famosissimi Imperatori d'esserciti; li principij della cui peritia hanno sempre confessato hauer conseguiti nell'arte venatoria da gli stratagemi vsati da gli animali in diuersi accidenti, simili à quali se ne seruirno poscia in tutte le loro occorenze di guerra. E perche sarebbe cosa non meno noiosa, che infinita, il voler raccorre in questo breue discorso tutta quell'arte, e tutti quegli stratagemi, che sogliono vsar tutti li Bruti d'vno in vno, tanto per sua difesa, come per offesa del nemico nelle battaglie Venatorie, secondo che ne discorrono li loro scrittori; per tanto à me basterà riferirne alcuni pochi per essempio, rimettẽdomi poscia del resto alli scritti, e traditioni altrui. E per cominciare dalla Lepre Animale assai più noto degli altri comunemente; riferiscono, che per essere questo animaletto timidissimo di natura, e di forze debolissime, non vsa altra difesa per ripararsi, che l'istessa fuga, per essere di corpo leggiero, e per consequenza velocissimo nel correre, si come scriuono Alberto, & Eliano. Ma perche tutti gli animali deboli, e timidi

midi sono anco dalla natura creati più ingegnosi, secondo Aristotile, & altri Filosofi; ne meno veloci si ritrouano, che ingegnosi per il loro timore, se crediamo alla fede, che ne fa Virgilio, scriuendo. *Et timor pedibus addidit alas.*

Per questo si vede, ch'ordinariamente la Lepre nel corso vsa di molti stratagemi, & astutie coi cani per fuggirli dalle mani, supplendo con l'ingegno, & industriosa accortezza, doue le forze non possono arriuare. Percioche dicono, che, quando viene da'cani eccitata, s'ella può correre tanto, che li perda di vista, subito con astuta frode prende il camino contrario per auuersi sentieri. e con questo accorto strattagema inganna mirabilmente li cani, e Cacciatori. Ma se per auuentura non riesce dalla vista de'nemici, e che se le auicinino in modo, che si ritroui in manifesto pericolo. all'hora si vede con mirabil arte vsar certi scambietti, con torcere la via, hora in vn lato & hora in vn'altro per indiretti sentieri, che spesso le riesce di stancar non meno li Cacciatori che li cani, e fuggirsene dalle loro mani. E se tal'hora battuta dai morsi de'cani si troua vicina à qualche monte, ella con mirabil prontezza prende quella salita per superar con questo suo aiuto naturale a lei molto più ageuole, la persecutione de'cani, a loro molto più difficile; & in questo modo preseruarsi dalla loro captura; si come scrisse il peritissimo Cacciatore Eliano, parlãdo della Caccia del Lepre cõ tai parole.

Lepus viam retrouersus pertinentem cupidè amplexatur, consuetam sedem omnibus locis antefert, eoq; sæpe capitur. Cum autẽ proximi sunt, vt capiantur, campestris viæ breuitatem declinantes, in altiores locos, & montuosas se conuertunt; idcircoq; insperatam salutem assequuntur; quod Canibus, & equis montium itinera infesta, atq; inimica, pedes obterunt, ac debilitant, sed eo acerbius canes vexantur, quod carneos pedes, & minimè ad perpetienda saxa resistentes. Contra lepus vestitos pilis pedes habet, & duritatis, & asperitatis patientes. Et altroue soggionge ancora.

Fluxuoso cursu Canes, plerisq; decipiunt.

Ma cosa veramente degna da esser notata da perito guerriero parmi, che questo animaletto vada cotanto circonspetto

spetto nel faticarsi, e conseruar le forze naturali pe'l bisogno. la qual prouidenza non crederei, che potesse regnare in vn animaletto così timido, se il medesmo Eliano non me ne facesse fede con queste parole.

Iam porrò cursum nec vnum, nec recta tenet; sed & huc illuc se versat, & verò de recto cursu deflectit, vt exterreat canes, & circumueniant ad id quidem diuerticulum, quo vult iter conuertere. De auribus alterutram intorquet, atq; inflectit, eaq; quasi moderatrice cursum dirigit. Neq; verò improuidè vno, eodemq; tempore omnes suarum virium nerusculos contendit; sed & impetum insequentis obseruat; & si ad insequendum tardus, & segnis sit, non omnem suam celeritatem profundit, sed duntaxat canes antegredi maturans se se integrum seruat, & viribus suis moderatur; ne omnem suam currendi facultatem vrgens, ex incitato cursu viribus deficiat. Penitus enim cognoscit se ad cursum longè, multumq; antecellere, & videt impensius laborandum non esse necesse. Quod si pedum celeritate canis ad conficiendum iter pollet; tum omnibus reuocatis viribus Lepus quanto maximo potest cursu fertur. Cum autem longè, multumq; canibus anteuerterit, & longo sanè interuallo Venatores, atq; equos reliquerit, tum sanè in aliquem tumulum ascendit, & in posteriores pedes se se erigens, tamq; ex aliqua specula & insectantium certamen prospicit, & quantum equidem existimo, eos vt debiliores ridet.

Vediamo dunque con quanta prouidenza militare si vada questo animaletto difendendo da'nemici, e preseruando nelle sue forze, e vigor naturale; nella quale prouidenza vogliono alcuni scrittori, che fosse imitato da diuersi Guerrieri, frà quali nell'ingannar l'auuersario col deuiare, e torcere il camino, dicono, che fu imitato da Nicostrato Capitano de gli Etoli, quando volendo egli passare per il territorio de gli Epiroti, che se gli veniuano ad opporre per luogo angusto in grandissimo numero; deuiò dalla strada, ch'egli s'haueua proposta, fingendo di prendere vn'altra via; doue essendo prestamente corsi gli Epiroti per sturbarlo, lasciò alcuni de' suoi alla lor vista; in guisa che rappresentauano l'essercito suo; e col rimanente ritorcendo per altra via il suo camino,

no, vscì dalle loro mani. Col medesmo modo di far scambietti à guisa di Lepre scampò dalle mani de'Thebani Agesilao Lacedemonio col suo essercito. Percioche hauendogli i Thebani occupato vn passo angusto, per il quale douea passare con la sua gente, finse di voler andar à prender Thebe. Perilche ritornati con prestezza li Thebani per diffesa delle mura egli riprese, e ritorse il camino, essequendo il suo viaggio senza contrasto alcuno. E nello stratagema ch'vsa questo animaletto in pigliar la via a lui vantagiosa del corso per la montagna; non fu egli merauigliosamente imitato da Ventidio Capitano di quattro legioni pedestri: il quale essendo sopragionto da infinito numero di Parthi, che à cauallo tuttauia lo incalzauano: commandò subito a' soldati, che si ritirassero sopra vn monte colà vicino; per la cui asperità, non solo non potendo caminar li Caualli, ma restando altresì con facilità offesi li Parthi da suoi pedoni cedettero alla battaglia, & egli si saluò con tutta la sua gente. Non sarà manco notabile l'industria, e prouidenza, che la Lepre vsa in preseruarsi dalle fatiche, e dal corso per la futura necessità di saluarsi, con dare occasione di stancarsi a gli nemici, che da lontano la vanno seguitando, per essere poi più disposta, & agile alla fuga, quando che se le vogliono accostare. Nella quale militar prouidenza, che da gli scrittori viene altresi per stratagema nominata, fu da più famosi Imperatori c'hauessero mai custodia de'Romani esserciti, imitata; si come Frontino fa fede con l'infrascritti essempi di Publio Scipione, di Metello Pio e d'altri, cosi dicendo.

Lib. 2. stratag. cap. 1.

Publius Scipio in Hispania cum comperisset Hasdrubalem Pœnorum Ducem ieiuno exercitu manè processisse in aciem, continuit in horam septimam suos; quibus praeceperat, vt quiescerent, & cibum caperent; cumq; hostes inedia, siti, mora sub armis fatigati, repetere castra cepissẽt subitò copias eduxit, et cõmisso praelio vicit.

Et altroue in simil proposito.

Metellus Pius in Hispania aduersus Herculeum, cum ille oriente protinus die instructam aciem vallo eius admouisset, feruidissimo tũc tempore anni, intra castra suos continuit, in horã diei sextam,

atq;

atque ita fatigatos lassu, facilè integris, & recentibus vicit suorum viribus.

Ma molto più de gli altri parmi, che à questo stratagema Leporino conuenga quello, che vsò Verginio Console, riferito pur da Frontino in tal guisa.

Verginius Consul in Volscis cum procurrere hostes effusos ex longinquo vidisset, quiescere suos, ac defixa tenere pila, iussit. Tunc anhelantes, integris viribus exercitus sui aggressus auertit.

E perche non mi pare conuenirsi in questo luogo più oltre allongarmi nella relatione di tanti essempi simili cauati dalle historie; come quello, che fu da Fabio Massimo vsato contra Galli; da Filippo contra gli Athenicsi; da Claudio, Tiberio, Nerone, contra gli Ongari, & altri simili, che sariano infiniti; mi risoluo tralasciargli, si per attender alla breuità, come anco per non tediare il Lettore.

Si discorre dell'astutia della Volpe, e de gli stratagemi suoi, nel che fù da molti Guerrieri osseruata, & imitata. Cap. X.

Riuolgendomi à fauellare della Volpe, animale non men noto della Lepre; per natura astutissima, & nel combattere pugnacissima; della cui natura parlando Oppiano scrisse.

Vulpes vsq. adeo versuta est, vt nullis dolis, laqueis, aut retibus facilè capiatur; sua enim astutia tum aliàs euadere, tum retia, & laqueos morsu abscindere solet. Quamobrem Canes in eam multi pariter immittendi sunt, quamuis ne illi quidem eam absq; sanguine, vt cumq; validi, domare possint.

Et altroue parlando della sua pugnace natura.

Vulpes in omnes hostes suos infestissima est; neque modo contrà Canes sed & cum feris robustioribus, & cum venatoribus, & Canibus venaticis molitur pugnare, neque solis bestijs terrenis, sed etiam aquatilibus & volatilibus mille insidias comparat.

Scriue Eliano, che non potendo la Volpe correr al pari della Lepre; quando la và cacciando; vsa questo stratagema di seguitarla alla lontana alla meglio, che può, non lasciandola

mai prender alcun riposo, ma tenendola di continuo in essercitio,& lontana da ogni quiete fin tanto,che per la debolezza non si possa più mouere,con tale stratagema ella se ne impadronisce. Sarebbono certamente infiniti da connumerare gli stratagemi vsati da questo astutissimo animaletto, poiche si scorge,che tutti li suoi progressi,attioni, e vita non sono altro,che fraudi,astutie, inganni bellicosi, e notabilissmi stratagemi,tanto da lei vsati nel difendersi, quanto nell'offendere. Percioche là doue non può con le forze naturali arriuare,procura supplire con l'astutia così prontamēte, che pare,che tutte le sue attioni siano più tosto guidate da prudenza humana,che da instinto animalesco. Da che nacque frà guerrieri quella notabile sentenza recitata da Suetonio, che dice. *Vbi Leonis pellis deficit Vulpina insuenda est.*

Conche significando la fortezza per il Leone; e l'ingegno,& astutia per la Volpe; dimostrano,che,doue nō si può hauer vittoria con le forze,si procuri con l'astutie,vincasi per fortezza,ò per ingegno. Laonde rifacciando alcuni Lisandro Lacedemone,che hauesse ottenuto l'intento suo d'alcune cose con fraude rispose.

Quo Leonis peruenire pellis non potest, vulpinam assuisse,haud dedecueris.

Al che allude quello,che altri raccorda,dicendo.

Quod apud Plutarchum in vita Sylla Carbo dixisse memoratur. Quod .n. Sylla non solum aperto Marte, sed dolis bellum gereret; ait quod bellum gerens cum vulpe, ac Leone, quorum vtrumque habitares in animo Syllæ, à vulpe vehementius augeretur.

E tanta,e tale insomma la versutia di questo sagacissimo animaletto,che non solo porge gran materia à gli animi bellicosi di riuscire astutissimi,nell'arte della guerra; ma con la guida della sagacità sua, e mezzo de' suoi secreti camini, e per viaggi reconditi, alcuni si sono saluati la vita, e liberati

Lib.1.stratag. dalle mani de' suoi nemici; si come scriue Polieno d'Aristomene Messenio valorosissimo Capitano de' Greci; che con la scorta d'vna Volpe si liberò dalle mani de' Lacedemoni suoi nemici,che l'haueuano precipitato in vna profondissima caua

ua d'vn monte per farlo morire, il che affermano altresì Plinio, e Pausania. Scriuono parimente Plinio, Eliano, e Rafaele Volaterrano, che nella Thracia; doue si congelano souuente i laghi, & i fiumi; gli huomini si seruono di quest'animale per assicurare il loro viaggio sopra luoghi agghiacciati; percioche rilassando sopra il ghiaccio vna Volpe, che prende la fuga verso la parte, oue vogliono far il viaggio; ella fuggendo và con tanta prouidenza osseruando, e con l'orecchia notando lo strepito delle acque, e crepatura del ghiaccio, dalle quali se scorge, che vi sia pericolo di sfondarsi la strada presa; subito se ne ritorna indietro, altrimente se ne passa inanzi sicuramente. Et in questo modo diuiene scorta, e guida de gl'huomini ꝑ assicurargli i passi, e loro viaggi presi ꝑ breuità sopra i detti luoghi congelati. Vsa parimēte questo animale sagacissimo questo grandissimo stratagema raccordato da Eliano, & altri scrittori. Percioche quando s'accorge d'essere ricercato da' Cacciatori, e perseguitato da' Cani; egli si và bagnando con la propria orina il pelame cespulioso, che porta in cima della coda. E quando li Cani se gli accostano in fuga per dargli de' morsi, & abboccarli nelle parti posteriori, subito questo animale li batte dello squazzo della coda sù'l mostazzo, per il qual restandogli spruzzati gli occhi della sua orina, & il naso turbato dalla puzza di quel odore; se ne tornano indietro senza più poterla molestare. Percioche quella sua orina gli mette tanto ardore, dolore, e brusore ne gli occhi, che tirano latrati fino al Cielo, non potendo ne anco caminar molto lontano per tener gli occhi chiusi. Il qual successo io di certo non hauerei creduto a gli scrittori, s'io in persona non l'hauessi veduto in prattica sopra vna Caccia di Volpe nelli monti di Feltro in Friuli. In questo parmi, che le donne, che per la maggior parte nelle loro astutie sono imitatrici della Volpe, per quanto sente Simonide appo Stobeo; elle imparassero da cotal animale quello stratagema, che vsano nel gettar cenere, ò poluere ne gli occhi de' Birri, quando vogliono carcerare i loro mariti, e parenti per qualche occasione; con la qual accortezza hò io

più volte veduto à saluarsi, e liberarsi questi cattiui dalle mani de' Birri, & Officiali di Giustitia. Co'l medesimo stratagema hauendo Epaminonda Capitano de' Thebani fatta agitar la poluere da torme de Caualli, che scorreuano à fronte dell'essercito nemico; contra cui soffiaua gagliardo vento, superò con poca difficultà li Lacedemoni. Imitarono anco la Volpe quegli Spartani, che fuggendo dal nemico con vento contrario, andauano accendendo il fuoco per tutto le messi della Campagna, per doue faceuano il viaggio. Il che recando impedimento all'essercito nemico, che li seguitaua, gli diedero tal trattenimento, e disturbo; che ageuolmente vscir potero dalle loro mani. Sariano infiniti gli essempi, ch'io tralascio di coloro, che fuggendo dalle forze del nemico essercito, & correndo per lochi arenosi, e pieni di poluere, hanno eccitata con vento contrario l'arena, e poluere ridotta dal vento, e portata ne gli occhi de' nemici persecutori in sì fatta guisa, che ne sono senza difficultà alcuna vsciti dalle loro mani. Scriuono altri, che come la Volpe si troua caduta nella fossa (la qual molti sogliono vsare per pigliar di questi quadrupedi) & che le sopraueng ono li guardiani di simili Caccie; simulano d'esser morte con ritener il fiato, e starsene del tutto prostrate, & immobili accioche assicurandosi questi guardiani con tal vista de' loro cadaueri; elle habbiano poi occasione, abbandonate che sono; di prender partito al suo scampo, e salu ezza. Nel che ritrouo frà scrittori essere stata imitata la Volpe in diuerse guerre da molti soldati veterani, & accorti. Li quali restando superati, e si fattamente feriti in alcuni numerosi conflitti si sono liberati dalle nemiche mani col fingere d'essere morti. Ma perche non è mio proposito il voler rammentar tutti gli stratagemi vsati dalla Volpe in varie occorrenze, per essere cosa infinita, douendone bastar alcuni pochi per essempio del nostro ragionamento, e comprobatione delle nostre assertioni; Soggiongerò solamente quell'Apologo recitato da Esopo, per mostrare quanto questo animaletto di accortezza superi di grã longa tutti gli altri Bruti. Percioche scriue, che fingendo il

Leone d'esser ammalato, tutti gli altri animali lo andauano à visitare; li quali veniuano in questa visita da lui sbranati. Si che vedendo la Volpe, che nissuno di loro ritornauano indietro, ella si risolse di tralasciar cotal visita, si come argutamente raccorda Horatio in quei leggiadri versi. Lib.1.Epist.1

Non vt porticibus sic iudicijs fruar ijsdem,
Olim quod Vulpes ægroto cauta Leoni
Omnia te aduersum spectantia, nulla retrorsum.
Quod si me populus Romana fortè roget, cur
Nec sequar, ac fugiam, quæ diligit ipse, vel odit:
Respondit, referam quia me vestigia terrent
Bellum multorum capitum es.

E parimente notata nelle Sacre scritture la Volpe, non solamente per animale sagace, e cauteloso, ma per fraudolente ancora, & isterminatore, e desolatore de' luoghi, oue habita, il che ci manifestano quelle parole di Hieremia, che dicono. Cap.quinto

Super montem Syon qui desolatus est ambulauerunt Vulpes.

Quindi è, che Sansone (come recitano l'Historie Sacre) si serui di trecento Volpi per abrucciar le messi di Filistei insieme con le vigne, oliueti, & ogni loro frutto, che sperauano dalla campagna. Questo animaletto secondo che scriue Eliano, non solo è pieno di astutia, & autore à molti di stratagemi, ma quando è costretto dalla necessità, combatte si fieramente coi Cani, & con ogn'altro animale di lui maggiore, e con tanta prodezza, che il più delle volte ne riporta vittoria. Però doue può con stratagema offendere, ò diffendersi, non mette mai la vita nelli rischi, se può far dimeno; nel che parmi sia sempre stato imitato dalli saggi, e prudentissimi Capitani, & Imperatori d'esserciti. E parendomi hauer discorso della Volpe forsi più, ch'io non doueua, mi riuolgerò a fauellare de gli animali maggiori, e più bellicosi.

Si tratta dell'Elefante animale fra tutti bellicoso, e si fauella non solo de' suoi stratagemi, ma si scopre la sua eruditione nelli precetti di Guerra. Cap. XI.

COminciando a discorrere de gli animali grossi, mi sono cõpiaciuto in cominciar dall'Elefante, per essere non solo bellicoso, ma il piu erudito nelli precetti militari, che la natura suggerisse mai a bruto alcuno; Dirò prima, che questo prouidissimo animale per suggestione fattagli dalla natura, mostrò sempre maggior copia de' militari documenti di tutti gli altri bruti, a coloro, che vanno essercitando la Caccia per instruersi alla Guerra. Et cominciando da quelli, che raccorda di sopra Vegetio per li Tironi, ò vogliam dire soldati nouelli, e principianti, e gli dimostra ne' suoi progressi a tutti li Cacciatori bellicosi quanto importi alla moltitudine de' soldati l'andare non solo gregatamente, e ben vniti sotto il loro prouido, e saputo capo, ma il seruar altresì vn buon ordine, e statione nel caminar seriatamente sotto l'obedienza di buona guida, & delle ottime leggi militari. Nel qual proposito discorrendo Plinio di quest'ordine de gli Elefanti scrisse.

Elephanti semper gregatim ingrediuntur. Ducit agmen maximus natu, cogit ætate proximus.

Et altroue similmente conferma che

Gregatim semper ambulant minimè ex omnibus soliuagi.

Al qual soggionge Eliano queste parole in tal proposito.

Nunquam vero Elephantus ab reliquorum agmine secernitur, nisi aut filiorum suorum, aut ægrotantium causa; pro his nimirum nihil non moliens inexpugnabilis manet.

Dalla cui prudenza militare ferina si vede che li capi de gli esserciti, e buoni soldati hanno imparato come le compagnie debbano sempre in tempo de pericoli, per non restar facilmente offese, star vnite, & incorporate insieme, poiche afferma Vegetio quanto sia pericoloso essere separati, e dispersi, con queste parole,

Lib. 1. cap. 8 in prin. de re mili.

Incautum .n. est, plerumq; discriminis, exercitum passim absq; ordine considere, cum militibus dispersis facilè nectantur insidia.

Et altroue nelli generali precetti di guerra scrisse.

Qui dispersis suis inconsultè insequitur, quam ipse acceperat aduersario vult dare victoriam. Et indi à poco.

Melius est post aciem plura seruare præsidia, quam latius militem spargere.

Hanno parimente conosciuto dall'osseruationi di questi animali, che non si può tener l'essercito vnito senza diuersi officiali, e che per capi, e guide, e regolatori loro si deue sempre eleggere li più vecchi, e sperimentati; si come di loro scriuendo accenna Plinio nelle soprascritte parole. Li quali come, per la isperienza, più periti tengano tutti gli altri ordinati, e per consequenza siano più feroci all'offendere, e più gagliardi à difendersi, scriuendo Eliano. Lib. de instruen. acieb.

iam sepius magnas copias inordinatas a paucis ordinatis militibus profligatas legimus.

Ma parmi cosa mirabile l'industria, che vsano questi Elefanti, sì ne gl'altri loro gouerni, & attioni, come nel fuggire, e combattere con gli auuersarij suoi; che certamente scoprono in loro vn viuo ritratto de'Soldati, e Capitani bellicosi, e guerrieri. Percioche se notaremo quello, che di loro racconta Eliano, e Filostrato, quando perseguitati da'nemici Cacciatori, hanno in moltitudine da passar vn fiume; non credo, che si possano sentire maggior osseruationi militari da gli huomini istessi. Ma prima riferisco quello, che scriue Plutarco in tal proposito, così dicendo. In lib. vtra animalium.

Traijcit prior cæteris hoc se se dans, natu simul & mole minimus, cæteri interea ad ripam astant, quantumq; flumen ille magnitudine superet, speculantur; quæ res exercitui reliquo non dubiam ad traijciendum spem facit.

Ma di più soggionge Eliano quest'altre parole.

Elephantorum flumen transmittentiũ minores natu se se traijciunt primi; hi verò qui sunt confirmata ætate iam grandes fluctibus obruuntur, dum taxat promuscidibus extra aquam eminentes, teneros verò pullos dentium prouectorum eminentia matres

se-

ferunt, ac simul tamquam vinculo promuscide illos complectentes transuehunt.

In vita Apol. E mostrando Filostrato di quanto ammaestramento possa essere questo animale nell'arte della guerra per questa osseruatione, disse quello, che segue.

Appollonius cum videret Elephantos hoc modo Indum flumen transeuntes; Hi (inquit) o Dami nullo iubente ex se ipsis naturali quadam prudentia, ac sapientia faciunt. Vides enim quo pacto sarcinarum vectores imitati, suos deferant pullos, vinculis, ne fortè cadant, eos complexi? Video inquit Damis; sed cur tam imprudentem sibiq; inutilem tranationem faciunt? præcedit enim vt vides, omnium minimus; ipsum verò sequitur paulo maior, & post ipsum alius, ita vt eorum maximi postremi sint. Oportebat autem contrarium ordinem in transeundo seruare, maioresq; tamquam muros, & propugnacula cæteris facere. Tunc Apollonius minime verò? Inquit, primum enim ipsi insequentes homines fugiunt, oportebat igitur contra insequentes hostes a tergo muniri sicut in pugna fieri videmus. Insuper si eorum maximi prius flumen transissent, ignotum erat an fluminis altitudinem cæteri minores possent superare, illis enim facilis esset fortasse transitus, cum sint proceriores his verò impossibilis forsitan esset, quod altitudinem aquæ superare non possent. Sed cum eorum minimus transierit, facilem esse cæteris transitum demonstrat. Insuper maiores prius euntes profundiorem alueum sequentibus facerent subsidente limo, & in fossam recedente, propter belluæ pondus, & magnitudinem pedum, minores verò nequaquam tranationi maiorum officiunt, minorem in alueo fluminis concauitatem facientes.

Si che dalle sudette parole appare l'arte, ch vsano gl'industriosi Elefanti, quando perseguitati da torma de'nemici hanno da passar vn fiume. Percioche fanno prima passar li più giouini, piccioli, e leggieri, si perche li maggiori, e più forti possano più ageuolmente ribattere l'impeto de'nemici persecutori, si anco perche gli altri combattenti scorgano con quale ageuolezza il restante dell'essercito loro possa trãsitare; nè li maggiori profondino, ne difficultar possino il guado alli minori; a'quali parimente soccorrer possano in

caso,

caso, che pericolassero nell'acque; che certo mi fa dubitare questa Elefantina industria, se gli huomini in vna fuga piena di timore, potessero seruar cotanta prouidenza. La quale parmi, come raccorda il sudetto Frontino, fosse immitata da Quinto Sartorio in Ispagna, e da Pelopida Thebano nella guerra di Thessaglia, li quali hauendo li nemici alle spalle, e bisognandogli passar il fiume; con la sudetta Elefantina prouidenza passassero, e si saluassero dal nemico. Ma non sarà certamente di minor documento a' soldati, e gouernatori loro, la prouidenza, ch'vsano questi Elefanti nel combattere gregatamente. Percioche tosto che sono calcati, e trauagliati da' Cacciatori, restano così ordinatamente vniti, che da tutti li canti della loro torma gregale, possono con difficultà esser offesi. E se sono circondati da nemici, facendo impeto dalla parte più debole delli loro auuersarij persecutori, e rõpendogli riescono dalle loro mani. E scriuono alcuni, che quando hanno contesa con forti nemici, procurano di sgregare l'ordine de gli auuersarij, con la mutatione del sito nella loro serrata vnione: li quali disgregandosi nella loro persecutione, e restando in alcune parti piu debili, sono dall'impeto de gli Elefanti molte volte posti in rotta. Con questo documento di far disunire, e dispergere l'essercito nemico, molti, che si trouano di forze inferiori, per star loro cõ mirabile vnione, si sono liberati dalla potenza contraria. Et altri con poca gente vnita, come scriue di sopra Eliano, hanno superati li grossi esserciti; si come fece Quinto Luttatio Catulo, cacciato da' Cimbri. Il quale non hauendo altro, che vna sola speranza di saluarsi, col passar d'vn fiume, la cui ripa da' nemici veniua diligentemente guardata; però con simulatione di volersi restare; in modo che ciò credendosi li Cimbri, quasi assicurati di questo; cominciarono à disgregarsi, per far diuerse prouisioni alla loro statione; e quiui dispersi, che furono per la campagna, hebbe Quinto Luttatio occasione non solo di passar senza impedimento quel fiume; ma di far altresì molti danni alli disuniti nemici. Con simile accortezza Brasida Capitano de' Lacedemoni, ammaestrato dal-

lib. 1. stratag. cap. 5.

la Caccia in simili precetti Venatorij, ritrouandosi ad Anfipoli fu sopragionto da moltitudine d'Atheniesi nemici; a' quali vedendosi molto inferiore di numero; restando però molto vnito con le sue genti, si lasciò con astutia circondare dall'essercito persecutore; accioche spargendosi quella gente col circuire, non solo restasse più debole, ma fosse anco più disordinata per resistergli. Si che hauendoli rotti da quella parte oue gli scorse più rari, vscì ageuolmente dalle loro mani.

Si và discorrendo de' varij stratagemi vsati dall'Elefante, ne i quali fù da prouidissimi Condottieri d'esserciti imitato. Cap. XII.

HAuendo fin qui trattato de' varij documenti bellici, che si cauano dall'instinto dell'Elefante, resta, che discorriamo ancora de' suoi stratagemi. in proposito de' quali scriuono varij autori, che questo animale si troua dotato di tanta prouidenza, che non solo fugge la pugna ad ogni suo potere, ma più tosto, che venire alla battaglia, procura di leuar la cagione della guerra. Per tanto scorgẽdo, che li Cacciatori gli fanno contesa solo affine di conseguir l'auorio delli suoi smisurati dẽti; quãdo da loro sono sopragionti, per liberarsi dalle loro mani spezzando li denti contra li Arbori li lasciano dispersi in vista de' persecutori. E con questo stratagema, mentre lasciano occupati gli auuersarij nella raccolta, e preda dell'Auorio, si liberano ageuolmente dalle loro mani. Anzi scriuono Plinio, e Solino, che, se non sono di forze molto inferiori alli suoi persecutori, gli leuano con molta astutia la speranza di conseguir da loro il pregiato Auorio, quãdo parlando de gli Elefanti disse l'vno

Circonuenti à venatoribus primos constituunt, quibus dentes illi exerti sunt minimi, ne tanti prælium putetur. Postea fessi impactos arbori frangunt, prædaq́; se redimunt.

E l'altro.

Cum venatu premuntur pariter confringunt vtrosque dẽtes, vt

vt ebore damnato non requirantur.

Con questo stratagema di occupar il nemico nella raccolta della preda, per fuggir dalle nemiche mani, si saluarono li Francesi da Atalo, & Trifone Rè di Siria da Antiocho, si come scrisse Frontino con tai parole. lib. 2. stratag. cap. 13.

Galli pugnaturi cum Atallo aurum omne, & argentum certis custodibus tradiderunt, quibus si acie fusi essent parceretur, quo facilius colligenda preda hostem impeditum effugerent.

E parlando di Trifone.

Triphon Syriæ Rex victus, per totum iter fugiens, pecuniam sparsit, illeque sectantes Antiochi Equites moratus effugit.

Vsano parimente questi animali questa prouidenza di saluare tutti gl'infermi, e feriti combattenti in mezzo al corpo dell'essercito loro, si come attesta Plinio fauellando de gli Elefanti, così.

Equitatu circunuenti, infirmos, aut fessos in medium agmen recipiunt; ac velut imperio, & ratione, per vices subeunt.

Nel qual proposito soggionge Solino queste parole di loro parlando.

Conflictu fortuito si quando pugnatur, non mediocrem habent curam sauciorum; nam fessos, vulneratosq; in medium receptant.

E Tzetzes parimente lasciò scritto di loro.

Amor eis mutus intercedit, & cum fugiunt venatores, robusti, ac florentes ætate, extrema tenent, in medium verò vetulos, & matres cum pullis recipiunt.

E doppo questi Filostrato aggionge.

In Venationibus sibi mutuò ferunt auxilium, ita vt siquis eorũ labore deficiat, alter pro illo se se opponat.

Ma epilogando Eliano tutte le attioni, che vsano questi animali nel combattere con l'ordine, e prouidenza, che seruano nel marchiare, e fuggir dal nemico, mostra manifestamente quãto il valoroso Capitano di guerra possa instruirsi da loro per combattere cautamente, e procurar la indennità dell'essercito suo, così dicendo.

Cum a Venatoribus Elephanti, tamquam milites in bello, funduntur, & fugantur; non alij ab alijs separatim, sed omnes simul,

& communiter in fugam se dant, ac simul inter se prementes ad gregales suos adhærescunt. Horum autem qui tam sunt firmata, & integra ætate, reliquos sic circuncludunt tamquam pugnacissimi Propugnatores totum agmen circummuniunt: qui verò longius sunt ætate prouecti, atq; Matres subse quasq; suos pullos ita occultãtes perrarò hi paruuli, vt videantur, subter mediũ obtinent locũ.

Fra gli altri ottimi precetti di Guerra osseruati da questi Elefanti cõforme alla traditione delli sudetti, & altri scrittori, non si ritroua maggior documento per ageuolarsi la strada di far soldatesca, & hauer copia di molti soldati, che quando li Capi, e Gouernatori de'soldati prẽdono cura caritateuole delli feriti, & infermi nelli tempi di guerra; trattandoli con quella carità, ch'vsano le dette bestie, che forsi maggiore non viene vsata da gli huomini; poiche nelle guerre si vede tal hora vsar crudeltà in vece di carità verso gl'infermi, & feriti. Laonde per questi inconuenienti li Capitani, e Condottieri d'esserciti durano fatica a ridurre sotto di loro li soldati veterani, quando conoscono di douer essere poco ben curati in occasione di guerra per la loro incuria, & impietà. Vedesi dunque dalli sudetti successi, & osseruationi Elefantine, quanti prouidi precetti di guerra hanno potuto imparare coloro, ch'attesero ne'primi tempi ad essercitarsi nella Caccia per instruirsi nei precetti militari. Le osseruationi de'quali, s'io volessi tutti riferire, ò no certo, che non bastaria vn particolar Trattato, & in specie de gli industriosi precetti osseruati da questo animale. Alla relatione de'quali parendomi hor mai tempo di metter fine, soggiongerò solo per conchiusione quel prudentissimo stratagema, che raccorda Eliano essere vsato fra gli altri da questa argutissima bestia; quando viene da'Cacciatori perseguitata. Percioche fuggendo l'Elefante dall'impeto dei Cacciatori per boschi, ò selue, doue egli sia pratticato, scorre per quei sentieri, che gli sono più ispediti, e quiui nel corso facendo molto impeto in alcuni arbori, e tronchi pendenti, tutti li fa cadere a trauerso la via. Dal che restando li Cani, e Cacciatori molto ritardati, & impediti s'assicura nell'-

allon-

allontanarsi molto da loro, e facilmente si libera dalle loro mani. Nella quale accortezza militare fu questo animale imitato da Cleomene Lacedemonio contra Hippia Atheniese, come scriue Frontino. Il che hauẽdo parimente osseruato Pompeo, mentre che (come di sopra detto habbiamo) attendeua nella Numidia alla Caccia di questi animali, se ne seruì poi à Brindesi contra Cesare, per quanto riferisce il medesimo Frontino in altro luogo. Per questo fu cotale osseruatione notata da Vegetio diligentissimo scrittore dei militari precetti, e posta nelli suoi auuertimenti bellici sotto queste parole.

lib.1.stratag. ap. 4.

Lib.1. c. 9.

Lib 3.c.22.de re mil.

Multi ab hoste discedunt, si per Syluas ituri sunt, post se praecisis arboribus vias claudunt, quas compedes vocant, vt aduersarijs facultatem adimant prosequendi.

Si comincia trattare del Ceruo, e delli documenti, e stratagemi da lui vsati per instruttione de'bellicosi Caccatori. Cap XIII.

HOra passando a fauellare del Ceruo animale assai più noto in questi nostri paesi; e considerando li suoi progressi, e stratagemi, nelle battaglie Venatorie vsati; non senza ragione sarà da noi riputato con gli altri scrittori fra bruti di natura prouidissimo & prudente. Auuenga che se l'osseruatione del tempo, del vento, della poluere, del sole, e di simili altre cose si deue riguardare per combattere vantagiosamente col nemico, si come scrisse Vegetio, sotto queste parole.

lib.3.c.14.de re milit.

Ordinaturus pugnam tria debet ante prospicere; solem, puluerẽ, & ventum. Nam sol ante faciem eripit visum; ventus contrarius tua inflectit ac deprimit, hostium adiuuat tela. Puluis a fronte congestus oculos implet, & claudit. Et duci prouido cauendum est in futurum, ne post paululum accedente die noceat solis mutata conuersio, nec ventus aduersus hora solita e pugnante nascatur. Ita ergo constituantur ordines, vt hac post occipitium nostrum sint, & (si potest fieri) aduersariorum impetant faciem.

Prudentissima senza dubio sarà questa fiera, che per auan-

tag-

taggiare col nemico hà insegnato con somma prouidenza simili osseruationi à molti peritissimi Cacciatori di guerra. Della cui natura fauellando Plinio scrisse.

Fugiunt Cerui latratu Canum audito aura semper secunda, vt vestigia cum ipsis habeant.

A cui soggionse Solino parimente.

Acceptis Canum latratibus secundo vento vias dirigunt, vt odor cum ipsis recedat.

Ma meglio delli soprascritti parmi, che spieghi la natura de' Cerui il Budeo con queste precise parole.

Lib. 1. de Philog. vbi trac. de ven. Ceru.

Solent Cerui plerumq; secundo vento ferri, tres (vt perhibent) ob causas. Principio cum aduerso vento feruntur, ventus ore, & naribus irrumpens, fauces eorum vehementer arefacit, animeque ductum inhibet. Deinde secundo vento cedentes, cum canum voces facilè excipiunt, ex eoq; colligunt propinqui an remoti sint, tum verò olfactum sui sequaci turbæ adimunt.

Vsa dũq. il Ceruo questa sua natural prouidenza per più ageuolmente liberarsi dalle mani de' Cacciatori; percioche seguitato da' Cani corre à seconda del vento, si perche si ricrea meglio lo spirito, e si ode più facilmente la voce dei nemici; come anco perche non solo priua li Cani fiutanti dell' odor suo, ma gli toglie anco dagli occhi la impressione delle sue pedate; mentre correndo à seconda leua la poluere contra il vento, la quale viene ributtata sopra li suoi vestigi; in modo che la sua impressione non si può più scorgere. Con simili accortezze, e Ceruine osseruationi parmi, che conforme alla traditione di Frontino, Mario superasse i Cimbri, e Thedeschi; & Annibale ottenesse quella notabile vittoria à Canne contra li Romani sopra il fiume Volturno. Percioche scriue il sudetto Frontino.

lib. 2 stratag. cap. 2.

Annibal apud Cannes cum comperisset Volturnum amnem, vltra reliquorum naturam fluminum, ingentes auras manè perflare, quæ arenarum, & pulueris vertices agerent; sic duxerit aciem, vt tota vis à tergo suis, Romanis in ora, & oculos incideret; quibus incommodis mirè hosti aduersantibus, illam memorabilem adeptus est victoriam.

E da

E da credere, che Annibale haueſſe più volte eſſercitata la Caccia de' Cerui, hauendo ottenuta coſi ſegnalata vittoria con queſto Ceruino documento; coſi prontamente da lui vſato. Percioche fu vna delle maggior, e più ſegnalate perdite, che affliggeſſero mai il valore militare de' Romani, ſecōdo che ne diſcorrono Propertio, Lucano, & altri ſcrittori. Che perciò fu da Cicerone attribuita à molta calamità della Romana Republica, quando fauellando di cotal perdita la nominò. *Calamitas Cannenſis.* Lib. 3. Lib. 7. De clar. orat.

Soggionge poi Frontino di Mario queſte parole. Lib. 2. c. 2.

Marius aduerſus Cimbros, ac Theutenos conſtituta die pugnaturus, firmatum cibo militem ante caſtra collocauit; vt per aliquātum ſpatij, quo aduerſarij dirimebantur, exercitus hoſtium potius labore itineris profligaretur; fatigationi eorum deinde incommodū aliud obiecit, ita ordinata ſuorum acie, vt aduerſo ſole, & vento, & puluere Barbarorum occuparetur exercitus.

Pare, che in queſta relatione di Frōtino nō ſolo vſaſſe Mario l'accortezza del Ceruo nell'oſſeruanza del ſole, del vento, e della poluere; ma che vſaſſe inſieme la prouidenza della Lepre in preſeruar, e cuſtodir l'eſſercito ſuo nelle forze naturali, e potenza virile; mentre l'aduerſa parte faticando andaua ſminuendo le forze corporali de' ſoldati ſuoi. Nel che fu da Emilio Paolo con molta prudenza militare imitato; li cui alloggiamenti, eſſendo dalli Genoueſi all'improuiſo aſſaltati; & fingendo eſſo Emilio temere, ritenne i ſuoi ſoldati per longo ſpatio dentro a ſuoi ripari. E poſcia ſtancati che furno li nemici, vſcendo egli con la ſua gente freſca da quattro parti, poſe in rotta il tutto, e preſe i Genoueſi. Il ſimile fu oſſeruato da Flauio Fimbria in Aſia preſſo Didaco, contra il figliuolo di Mitridate; con molti altri ſimili, che ꝑ breuità ſi tralaſciano. E ritornando all'accortezze venatorie del Ceruo; parmi, che frà molt'altre, che ſariano quaſi infinite da oſſeruare; notabile ſia quella, che vſa queſto prouido Animale; quando, come ſcriue Carlo Stefani: vedendoſi cacciato da i Cani, e che non può liberarſi da loro; paſſa di quando in quando à ridurſi ne gli alberghi del- In ſua agric. lib. 6 c. 7. de venat. Ceru.

le

le Cerue, con ſuoi gregali Ceruatti, meſcolandoſi con loro per confondere la viſta de' Cacciatori, e l'odorato de' Cani; quaſi come da folta nebbia circondato vada à loro diſparendo. Nella quale meſcolanza mettendoſi tutto il gregge vnito in fuga, confonde ſi fattamente li Cani, e Cacciatori, che ſouuente con diuertire la traccia in luogo opportuno, ſcampa dalle loro mani. E ſe alle volte li perſecutori lo incalzano col gregge ſteſſo longamente, in modo, che ſi vegga in manifeſto pericolo, ſe non ſi ſepara dalla greggia ſudetta prende ſeco vn de più poderoſi Ceruatti, che de gli altri più atto ſia alla fuga; & auantagiatoſi per qualche ſpatio da Cacciatori, rieſce per diuerticoli, che più atti gli paiono, per ſaluarſi. Ma ſe li Cacciatori, laſciando la greggia, lo vanno incalzando; quando vede non poterſi ſaluare col ſuo compagno; vſa tutta la ſua forza nel corſo; nel qual ſuperando di gran longa il ſuo collega, allontanandoſi molto da lui; lo laſcia cadere in mano de' Cacciatori; li quali in queſto modo ingannati nella preſa del ſuo ſcudiero, ſi ſalua, e libera dalle loro mani. Nel quale ſtratagema, & accortezza da quanti Capitani, & Imperatori d'eſſerciti ſia ſtato il prouido Ceruo imitato ſe ne potria compilare vn groſſo Volume.

Si tratta del modo Heroico vſato dalli Chriſtianiſſimi Rè, e loro Prencipi, e Baroni Franceſi nella eſſecutione della Caccia de' Cerui, con la relatione de' Guerrieri, che l'imitarono nel ſudetto ſtratagema cauillosò. Cap. XIIII.

PRima ch'io porti gl'eſſempi de i Guerrieri, che imitarono in varie guerre il ſudetto ſtratagema vſato dal Ceruo nella Caccia; mi ſono perſuaſo, che ſia bene per più chiara intelligenza di quanto habbiamo diſcorſo per agitar la Caccia nella ſua mediocrità con fine Heroico; di eſporre il modo, e forma, ch'vſano li Rè Chriſtianiſſimi, e i loro Prencipi, e Baroni Franceſi nell'effettuare le Regie Venationi de' Cerui. Della quale hauendone trattato particolarmente il dottiſſimo Guglielmo Budeo; ſcriſſe che non ſi

Lib. 2. de Philog. vbi etiac. de ven. Ceru.

cu-

curano questi gran Prencipi, per essercitar detta Caccia nel modo, che conuiene alla Nobiltà dello stato Regio Heroico, e de suoi Proceri, di cacciare indifferentemente ogni sorte di Cerui grandi, e piccoli. Ma vanno sempre facendo sciel-ta dei più poderosi, maturi, & astuti Cerui, che nelle loro Caccie riseruate si possono ritrouare; come dall'infrascritta sua narratione si scorge, nella quale egli dice.

Moris est regijs, & egregijs venatoribus, non gregarium Ceruũ, non quemlibet etiam solivagum venari. Quin solemne est ipsis, non minorem ad cursum deligere, quàm qui iusta proceritatis esse videatur. Id autem non aspectu modò Cerui, sed plerumq; Cerui-nis vestigijs, excrementorumq; stercusculis (Les fumees) indicatur. Quæ inuenta venatores diligenter colligere solent, atq; intra cornu Venaticum (la trompe) condere. Sunt & magnitudinis indicia; affrictus ad arborum stipites, qui conspicui sæpe sunt intra fines stabulationis eius; tum cubilis inuenti amplitudo, & substramenti laxitas vbi interquieuerit. Hæc.n. & alia renunciari in Concilio venatico; hoc est, (al assemblee) à vestigatoribus solent, quos no-stri Reges habent, veluti mancipes instrumenti venatorij, atq; mi-nisterij eorumq; arbitratu Concilio Saltuensi dimisso, Venatum committere solent

Non vsano mai coloro dunque, che vogliono essercitar la Caccia de' Cerui heroicamente di cacciare, se non li più pro-ceri, virili, e prodi Cerui, che si possano ritrouare; la cui qua-lità descriuendo il Budeo nel sopracitato luogo disse.

Ceruus grandis (Grand Cerf) *vocatur is demum, qui decem Corniculis, quod minimum sit, insignitus est. Hunc ego* (espone il detto Budeo) *eximium voco, & decumanum; non quasi Dena-rium, sed tamquam eminentem, & egregium. Eiusmodi Ceruus sæpe comitatus incedit vno minore Ceruo, qui nundum tutelæ suæ factus sit; quem vos armigerum eius vocatis, hoc est* (l'escuyer du grand Cerf) *ego etiam optionem (optio, & antea accensus vocabatur, quem Decurio, aut Centurio rerum ministrum sibi op-tabat, vt ait Festus) Decumani & comitem, & parasitum, atque missarium vocari posse credo. Qui verò Cerui adhuc sunt gre-garij; aut licet soliuagi sint indigni tamen venatu indicantur, quasi*

Non nundum

eundum annos ætatis impleuerint curriculares; & veyculi à venatoribus apellantur. Mediocrem Ceruum Venatores cum significare volunt, aiunt Ceruum esse venabilem, venabili magnitudine, vendum iam adultum, sed veluti Tyronem, & nouitium. His verbis vtuntur indagatores, cum indagationem antelucanam, & matutinam renunciant in conuentu Saltuensi, significantes Ceruum quasi subdecumanum. Conuentus ergo sub diuo celebratur; ibique cætum omnem stratum per herbam, in stibadys q; folys discumbentem actoris viridantibus, epulari moris est circa mensam principis; consilia etiam agitari, quem potissimum Ceruum venandum suscipiunt ex ijs qui digni Venatu esse renunciati sunt.

Si batte dunque consiglio nell'Assemblea, e conuento, che fa il Prencipe con suoi Cacciatori, di mettere in Caccia li più forbiti, poderosi, e prodi Cerui, che da gli esploratori della Caccia siano stati raccordati trouarsi nelle campagne, monti, ò selue saltuose loro vicine. Per questa ragione scrisse Carlo Stefani nella sopradetta sua Caccia del Ceruo queste parole tradotte dalla Francese nell'Italiana fauella.

de ven. Ceru: cap. 26. in pr.

I Re, Prencipi, e gran Signori, a' quali conuiene la Caccia del Ceruo, e nõ ad altri; nõ vsano di far correre il Ceruo auãti che habbiano inteso da i loro Cacciatori, quale sia il Ceruo; cioè, se giouine, ò vecchio, bello, grande, cordato, che meriti d'esser cacciato.

Ma perche non reputo sia necessario riferire li requisiti, che conuengono a questo Ceruo, che Decumano, e grande fu di sopra nominato; nel modo che sono enumerati da Carlo Stefani nel sudetto luogo; posciache oltre che sarei troppo voluminoso, recherei forse anco tedio a i Lettori; perciò mi risoluo in poche parole di riferire generalmente le qualità sue, conforme à che breuemente và descriuendo il Budeo, dicendo.

Veteratorem Ceruum, versutumq; vulgus vocat, qui multa, & esquisita perfugia atrocis supplicij nouit, vitaq; præsidia. At proceres maiorum (vt ita dicam) gentium exercitores ferarum, non vt alij, planum, & vafrum Ceruum; sed cordatum, & prudentẽ vocant Galli (Cerf sage) ob incredilem eius animantis solertiã qua à natura munita est, præter volucrem celeritatem, & corniculare

pro-

propugnaculum. Solere Ceruos aiunt, simul vt senserunt rem sibi esse cum assecliis infestis, simul, & sagacibus; primum alios, aliosq; fugæ lapsus, & gyros agglomerare, deinde si porrò vrgeantur, stabula Ceruarum, popularium q; Ceruorum diuersoria petere. Ibiq; inter turbam promiscuam, quasi intra nebulam erroris Canini se se condere. Interdum gregarios aliquos inde abigere, atque ad aliquantum spa ij permixtim vestigia facere ad negotium canibus exhibendum. Cum autem aliquantisper hac ratione contechnati sunt; ab illorum comitatu repente se subducentes, per tramitem deuium longiusculè abscedunt, deinde intersistunt, vt interim canes vestigia Ceruulorum, aut Ceruarum excipientes, diuersi ab eis auferantur.

Riferisce dunque il sudetto eccellentissimo scrittore della Caccia Ceruina, che nelle Caccie non sogliono li Prencipi, e nobili Cacciatori porre in fuga ogni sorte di Ceruo, benche habile à cacciarsi; ma che sempre nelle loro Assemblee; e consigli fanno scielta delli più prodi, accorti, e prudenti Cerui, che da gli indicij de' suoi esploratori habbiano più perspicacemente potuto notare. Li quali anco da loro vuole, che siano nominati nella sua lingua *(Cerf sage)* che vuol dire nella nostra Ceruo sapiente, accorto, giudicioso, e prudente. Queste dunque saranno le qualità, che si richiedono a i Cerui delli Re, Prencipi, e Proceri loro. Và poscia questo grauissimo Autore scoprendo la virtuosa, e prouida natura di quell' Animale, mentre che perseguitato da' Cani, e Cacciatori và sottrahendosi dalle loro mani con diuersi giri, e sotterfugi, & ingegnose inuentioni per liberarsi dalla morte. Frà quali notabile parmi, che sia, quando accompagnatosi col suo Ceruo, che da quei Cacciatori è nominato scudiero; và in compagnia di quello correndo, e mescolando le sue pedate (per le quali viene da' Cani, e Cacciatori scoperto, e conosciuto più, che ad ogni altro segno) per confondergli la sua notitia, e leuargli l'odorato di se stesso. E quando si vede in vltimo pericolo, diuertendo la via, lascia addietro in vece sua il Collega per preda delli Cacciatori; i quali dalla sagacità sua rimangono confusi, e defraudati.

Nnn 2 Si-

Si scuoprono molti Guerrieri, ch'imitarono il Ceruo nel sudetto stratagema, con altre cautele, & accortezze Ceruine; riferte da varij Historici di Guerre. Cap. XV.

RItornando noi hora alla promessa fatta nel principio del precedente capo; cioè di riferire quelli Guerrieri, che si trouano per le Historie d'hauer imitato l'accortissima, e sagace fiera Ceruina nel sudetto, & altri stratagemi; dico, che molti Imperatori, e Generali d'esserciti imitarono le cautele, & accortezze dell'ingegnoso Ceruo, specialmente nel rappresentare la preda al nemico per scampo della propria indennità, e salute, si come fece già Trifone Rè della Soria, il quale vinto da'nemici sparse, fuggendo, per tutta la strada danari; nella raccolta de'quali intertenendosi la Caualleria d'Antioco; che lo perseguitaua scampò facilmente dalle loro mani. Non fu dissimile dal detto nel porgere preda al nemico per saluarsi con la fuga, il caso occorso anticamente a'Francesi, come Frontino scrisse; li quali douendo venire a fatto d'arme con Attalo con qualche loro suantaggio, ragunarono prima in vn luogo munito con poca custodia, tutto il loro argento, ed oro con altre cose pretiose. Et essendo superati, si posero in fuga. Laonde occupandosi la gente d Attalo à depredar le cose pretiose de gli abbandonati alloggiamenti, hebbero li Francesi commodità di fugirgli dalle mani. Con l'istesso modo d'occupar li nemici nella preda dell'argento per saluarsi da loro, se ne fuggì Azzo Visconte. Il qual'essendo cercato diligentissimamente da Vergusio Lando in Piacenza, capo della parte nemica, fece per consiglio della madre spargere di molti danari, alla porta della casa, per la preda de'quali essendosi intertenuti i soldati di Vergusio, che voleano entrare; hebbe comodità di fuggirsi. Ma nel far la prospettiua fallace di se stesso alli Cacciatori col Ceruo scudiero; non fu egli sì profondamente imitato da gli Aquilegiani? li quali per fuggire nascosamente il furore di

Attila

Attila, ch'era stato per molto tempo all'assedio della loro Città, posero su per le mura alcune statue per rappresentare le solite guardie loro, e si ritirarno illesi clandestinatamẽte tutti a Grado a saluamento.

Due altre simili specie di stratagemi furno da Carlo Ottauo vsate (come narra il Guicciardini nella sua Historia) per occupar il nemico nella preda, e nel rappresentargli vna cosa per vn'altra, quando che, dopo ch'hebbe fatta la presa di Napoli; ritornandosene in Francia, gli si opposero al fiume Taro le genti de' Venetiani, e di Lodouico Sforza Duca di Milano. Percioche nel giorno, che douendo caminare inanti haueua da combattere con li nemici; lasciò senza guardia alcuna i suoi alloggiamẽti, e le bagaglie; al predare delle quali essendo corsa non solamente vna parte de' Caualli leggieri Venetiani a ciò deputata; ma quella ancora, che douea percuotere le sue squadre per fianco, e parte di quell'altre, ch'erano entrate nel fatto d'arme; nõ pure hebbe commodità di fuggirsi; ma oltre ciò ponendo in rotta li nemici ne tagliò anco molti à pezzi. L'istesso Rè dubitando d'essere il seguente giorno da' nemici perseguitato; si leuò inanzi dì con tutto l'essercito, facendo tacita partita, senza suono di trombe; hauendo prima lasciati molti fuochi ne gli alloggiamenti accesi per dissimulare, & occultare la sua dal nemico inaueduta partita. Simile stratagema fu ancora pratticato nel presidio di Sebastiano Schertelli lasciato in Heremburgo; il quale essendo improuisamente assaltato da Castellato con le genti d'Ispruch; per fuggirsi dalla Città, in modo che non fusse molestato da gl' inimici; lasciò l'insegne su la Rocca, accioche fusse creduto esserui ancora tutte le genti. Onde tacitamente si partì la notte senza che fusse d'alcuno seguitato. Vi sariano le centenaia di simili stratagemi vsati da infiniti Imperatori d'esserciti, rammentati da molti Historici, che non comporta la breuità di questo Volume lo scriuerli. Perilche passando ad altre accortezze del Ceruo, ripeteremo la causa perche questo prouido animale cõduca seco nel far viaggio il suo scudiero cosi alla lontana,

spin-

ſpingendolo auanti di lui. Il che dicono molti farlo non ſolo per le cauſe ſudette, ma ſpecialmente, perche queſto Ceruo nouello gli ſia ſcorta per diſcoprire ſe auanti lui nel camino gli ſi trouaſſe qualche imboſcata d'altri animali rapaci, ouero di Cani, e Cacciatori, che ſogliono aſpettarli à certi paſſi, oue d'ordinario vanno tranſitando; affine che ſcoperti coſi alla lontana, poſſano a partito prouedere ai caſi loro. Accortezza, e ſtratagema da prouidi guerrieri ſeguito, & imitato. Di che fra molti altri ſcrittori di guerra, (che non poſſo per abbreuiarmi, tutti riferire;) baſtimi ſolo addurre l'autorità di Bernardino Rocca nel ſuo Trattato del Gouerno militare. Oue raccorda, che il maggior rimedio, che ſi poſſa vſare per fuggir l'imboſcate; non hauendo altre ſpie; ſia il mandar inanzi gente, che ſcuopra il camino come (dice egli) fece Minutio Termo Conſole, quando partitoſi con l'eſſercito da Piſa per andar in Modena; temendo d'eſſere aſſaltato per il viaggio da' Liguri ſuoi nemici, mandò alcuni Caualli a ſpiar le ſtrade e fare le ſcoperte; mediāte quali fu trouata vna groſſa imboſcata de' Liguri, co' quali di poi fu aſtretto per l'auiſo à combattere. Aggionge di più l'iſteſſo autore, che coſi fece anco il Mareſciallo di Gies vāguardia dell'eſſercito del Rè Carlo VIII. nel ritorno, che fece dal Regno di Napoli, quando, non ſi toſto fu gionto il Rè à Fornouo del Parmegiano, fece andar inanzi alcuni de' ſuoi corridori per prendere notitia, & auiſo del Campo della lega, alloggiato longi da Fornouo trè miglia. Laonde per gli auiſi ſudetti caminarono poſcia cautamente. Il contrario occorſe à Quinto Liturio Sabino ſoldato di Ceſare, il quale confidatoſi troppo nelle parole di Ambiorige nemico ſuo, e caminando ſenza ſoſpetto con le genti d'vn luogo all'altro della Francia gionſe nelle imboſcate de' nemici. Laonde nō ſapendo Liturio all'improuiſo prendere partito alcuno; com'auuenir ſuole ne' caſi inopinati, con tutto, che i Romani intrepidamente combatteſſero; rimaſero però rotti, e morti con Liturio, per la maggior parte. Coſi intrauenne ancora alle genti del Rè Franceſco di Francia, per la poca auertenza di

Lib. 2. cap. d. ſchifar l'imboſcata.

za di quelli due mila fanti, che il Rè hauea richiamati da Marsilia, essendo lui in Pauia. Percioche, quando gionti furno sul Territorio Alessandrino nello stato di Milano, e caminando quella gente senza spie, e senza sospetto; anzi senza ordine, & alla spensierata; furno assaltati all'improuiso da Gasparo del Maino vscito d'Alessandria con pochi soldati, e nel primo incontro rotti, e sbarragliati cō poca industria, e meno fatica, per non essere proceduti con la cautela, e prouidenza Ceruina.

Si mostra con più vniuersale essempio, che con le sudette similitudini, la grande conuenienza, che regna frà la Caccia, e la guerra ne gli apparati, progressi, e terminatione delle Caccie Regie. Cap. XVI.

SE per le sudette similitudini si scuopre quanto grande sia la simpatia, che la Caccia ritiene con la guerra; quāto maggiormente si può dimostrare con la descrittione della Caccia Regia de' Cerui descritta dall'Eccellentissimo Budeo? ne' cui progressi, e nelle cui terminationi, e fine non occorre operatione alcuna, che parimente non si faccia nella Guerra. Perilche hò giudicato, che sia cosa molto cōferente à sospendere il discorso de gli stratagemi, e framettere quanto narra quest'Autore per chiarissimo, & indubitato fondamento della nostra conchiusione. E per ciò fare dico, che, se hassi riguardo alli sudetti trè tempi di Guerra considerati da Frontino, io inuero non vi saprei far altra differēza, che de' soli personaggi, & animali, poiche nel resto pare, che sia tutt'vn'istessa cosa. Percioche se consideraremo il tēpo di preparare tutte quelle cose, che si deuono fare inanzi la battaglia; ecco che prima vanno mandate le spie per diuerse cose, cioè parte per riconoscere li siti de' paesi, oue s'hauerà da passare, & alloggiar l'essercito commodamente, e parimente oue s'hauerà da commettere la battaglia, e far conflitto; parte, che vadano frà li nemici ad informarsi dello stato loro, del numero dell'essercito, e de i dissegni, e natura

loro. E per questo fa mestieri, che ciascheduna spia intenda all'officio solo, à cui sarà destinata, e non à quello, che sarà commesso àd altri; come benissimo auerte il Budeo nel suo Trattato della Caccia Regia, quando scrisse.

Diuersa Prouincia mandari indagatoribus solent, ita ut quisque suam obeat; in alienam pedem non inferat indagandi gratia, ne ut in ea quid obturbet, neu pro potestate faciat.

Conuiene dunque nella Caccia Regia non commettere ad alcuna spia quello, che sarà ordinato all'altra, e che l'vna non s'ingerisca nei negotio dell'altra; e la ragione perche, e come deuono osseruare l'istesso le spie della Caccia, e quelle della Guerra, si potrà conoscere ageuolmẽte chi leggerà il Budeo nel sudetto luogo; e quello, che scrisse il Conte Giorgio Basta nel suo Mastro di Campo nel libro del Gouerno Politico al cap. 6. & 7. alli quali mi rimetto in tutto; per nõ digredire troppo longamente da questo nostro Trattato Venatorio. Non voglio già lasciar di raccordare in questo particolare, che sempre fu più lodato communemente da tutti gli scrittori, e Gouernatori d'esserciti il visitare i siti, e luoghi in persona più tosto, che fidarsi d'altri, ancorche fossero huomini fedeli. Percioche ò per il poco giuditio, ò per timore ò per altro simile accidente possono riferire diuerso da quello, che fosse; come si troua in memoria nel 1. lib. delle ciuili di Cesare, di quel Publio Considio soldato Romano. Il qual fu da Cesare; mentre si trouaua nel paese de gli Auettoni; mandato alla volta di vn monte già occupato da Labieno Capitano pur d'esso Cesare; sotto del quale gli Suizzeri s'erano accampati; per intendere in che termine si trouasse detto Labieno, e l'essercito de'nemici; à vista de'quali Considio gionto, e parẽdogli fossero in maggior numero di quello, che erano, si spauentò di maniera, che stringendo (per la paura, e spauento, c'hebbe de'nemici) quanto più potè il suo Cauallo, riportò subito à Cesare, che il piano, e i monti erano da gli Suizzeri occupati; e gli riferì quello, che per la paura non hauea potuto considerare. All'hora Cesare dubitando d'hauer disegnato male, e che Labieno con le sue gen-

ti fosse capitato nelle mani de'nemici, per hauer creduta la relatione di Considio; si ridusse sopra vn'altro colle per sicurezza sua. Ma certificato poscia, che Labieno aspettaua sul monte il soccorso da Cesare; continuò il progresso del suo prudente dissegno. Per questo, & altri simili essempi de' fallaci, & erronei esploratori fu sempre tenuto, che à chi regge gli esserciti, per alloggiare, e guerreggiare sia più ispediente, e sicura cosa il riconoscere da se li siti, e paesi vicini, che mandarui altri, bēche fedeli; posciache nō basta la fedeltà senza la peritia; come ancora conuiene farsi nella Caccia; mediante la quale già di sopra nel capitolo sesto fu da noi prouato quanto ella in ciò habbia giouato a molti valorosi guerrieri, e reggitori d'esserciti. Ritornando hora alle altre preparationi, che si fanno nella Caccia simili a quelle di guerra; si può connumerare quel consiglio, che dietro alle spie vanno quei Prencipi ordinando per salute della Caccia, e per consultare tutto ciò, che da gli esploratori Venatorij sarà riferto. Della cui relatione doppo enumerati varij auisi particolari il Budeo nel sopracitato luogo soggionge queste parole, oue anco trapose alcuni vocaboli venatorij nella sua propria lingua, scriuēdo in questo modo.

Hac enim, & alia renunciari in Concilio Venatico, hoc est (a l'assemblee) *a venatoribus solent; quos nostri Reges habent, velut mancipes instrumenti venatorij, atq; ministerij, eorumq; arbitratu Concilio saluensi dimisso, Venatum committere solent.*

Questa prouisione dunque de'Consiglieri della Caccia viene ordinata nelle Caccie Regie a similitudine dei Consiglj, che succedono ne'parlamenti di guerra, oue si discorre sopra gli accidēti, che giornalmēte accader sogliono nell'vna, e l'altra di queste due tanto simili professioni di Caccia, e di guerra. E però conchiude il Budeo, che ad arbitrio di questo Venatorio Consiglio tutte le Regie Caccie sogliono regolarsi, & essequirsi. Il che non altrimente auuiene delli Consiglij ordinati per la guerra. I quali tanto più furono sempre riputati necessari nella guerra, quanto che verte maggior interesse in questa, che nella Caccia; oue si tratta

Ooo sola-

solamente di Fiere. Del qual Consiglio di Guerra non potersi far di meno, oltre le ragioni da noi soprascritte in simil proposito, ne fanno fede ancora tutti gli scrittori di guerra; fra quali Bernardino Rocca nel suo Libro terzo del Gouerno Militare, oue discorre della necessità del Consiglio, che si richiede ne gli accidenti della Guerra, scrisse non essere meno necessario il Consiglio ne' fatti, & auuenimenti militari, che ogni altra bellica prouisione; perche le cose pericolose ne gli accidenti della guerra, non si deuono passare senza maturo consiglio, e pareri di molti periti, e non d'vn solo. E quì ne da alcuni essempi di Minutio, e Galba Capitano Toscano, raccordato da Cesare nel secondo delle Galliche. Et altro caso simile seguito in persona del Cardona Generale della lega contra li Signori Venetiani, come raccorda il Giouio nel libro 12. Il quale anco nel 26. libro soggionge, che per non hauer voluto Lutrecco Capitano del Rè di Francia dimandar il parere, e consigliarsi co' suoi Capitani intorno al ritirarsi da gli alloggiamenti pessimi sotto Napoli; accioch'egli paresse più saputo de gli altri nella guerra; facendo di sua testa, senza consiglio, rouinò l'essercito, e guastò la sua impresa. Da' quali successi si può scorgere quãto sia cosa perniciosa il più delle volte, a non consigliare con molti periti gli accidenti importanti di Guerra. Ne solo per le dette ragioni è necessario d'ordinar il Consiglio per la futura guerra; ma perche ancora non vi sia occasione di ritardare le buone deliberationi per la lontananza delle consulte, ouero de' Consiglieri; poiche ne' casi pericolosi conuiene hauer la consulta sul negotio presente con prestezza, & immediata risolutione, senza perder tempo in aspettar consulte de' Prencipi, ò Parlamenti lontani, e ritardar troppo in longo le deliberationi; nelle quali perdendosi tempo, si perde ancora il più delle volte la battaglia; si come raccorda Liuio nel nono della quarta, essere auuenuto a gli Spagnoli di Toledo, quando accampati al Fiume Tago; doue all'altra ripa era gionto Gneo Calfurino, e Lutio Quinto Pretori cõ l'essercito Romano; merauigliandosi gli Spagnoli

della subità venuta;attesero,e s'occuparono più,che non richiedeua la breuità del tempo, e l'occasione à consultare, come si potesse impedirgli il passar del fiume. Ma mentre s'attendeua con più dilatione, che non conueniua a queste consulte; i Romani passarono da due parti, doue il fiume scopriua il guado;e ruppero gli Spagnoli.Et per questa causa di non perder tempo nelle consulte in aspettar di lontano gli auisi, ò ritardar le Consulte più, che non richiedono li casi imminenti, è necessario, che i Consiglieri di guerra siano sul luogo,e fra gli esserciti, come potrei mostrare con infiniti altri essempi d'Historici, che per non moltiplicar il nostro discorso si tralasciano.

Si scopre la simpatia, che tengono gli apparati della sudetta Caccia Regia de' Cerui, con quelli della guerra, e specialmente nelle recognitioni, la prima delle quali sarà delli siti. Cap. XVII.

SI vede quanto chiara sia la simiglianza della guerra à quella della Caccia ancora,nella preparatione di tante sorti di ministri,di tāte varie specie di Cani ammaestrati sotto Decurie,e Centurie,chiamati Molossi, Limieri, Fiutanti,Corritori,Bracchi,e con altri nomi,come riferisce il Budeo. È frà primi Ministri in lingua Francese *(Le grand Veneur)* che vuol dir il gran Cacciatore, sotto del quale se ne trouano molti altri nomati colà dal Budeo, che per non allongarmi tralascio: Con altre molte prouisioni di arme per la Caccia,come sono spiedi,ronche,spontoni,archi,e simili altre arme offensiue per li bisogni occorrenti per tal'impresa. Nel qual'apparato ogn'vno può scorgere,che la Caccia si rende tanto simile alla guerra,che pare ci sia più tosto identità (per cosi dire) che similitudine. Auuengache,quādo vn Prencipe viene sforzato à far guerra; và prima prouedendo di buoni,e periti Gouernatori,Condottieri,e Reggitori d'vn compito essercito; cioè vn Luogotenente Generale d'esso Prencipe,che altrimente Generalissimo viene nomato. D'indi farà elettione d'vn Generale per la Caualle-

ria, d'vn'altro per la Fanteria, & vn'altro per l'Artiglieria. Poscia di isperimentati, e valorosi Mastri di Campo, ò Colonnelli, di periti Capitani, sì di Fanteria, come di Caualleria, che siano seruiti da prattichi Officiali, e Ministri delle loro Compagnie, prouedẽdo altresì d'vn Sargente maggiore, d'vn Commissario del Campo, d'vn Tesoriero, d'vn Foriero maggiore, d'vn Pagatore, d'vn Prouedıtore, d'vn Giudice della Militia, d'vn Capitan di Campagna, d'vn Barigello, d'vn Mastro di Giustitia, e simili altre sorti d'officij necessarij per mantenimento, & ottimo gouerno dell'essercito. Dietro à che anderà vna grossa prouisione per le vettouaglie, e nutrimento del Campo, apparecchiando grani, carni, e simili altre cose in copia sufficiente, e proportionata al Cãpo, e per quel tempo, che deue durar la Guerra; con quella quantità di panattieri, beccari, viuandieri, & altra sorte di mercanti assicurati, che facessero bisogno per il vitto, e vestito di tutto il Campo, e seguaci suoi. Mettendo similmente ordine per il moderato, e giusto prezzo, tanto delle vettouaglie, quanto d'altre ordinarie mercantie. Non parlerò quì della prouisione d'ogni sorte d'arme, tanto per difesa, quanto per offesa, come sono Artigliaria, Archibugi, Picche, Alabarde, e simili altre cose concomitanti, cioè poluere, fiasche, palle, e somiglianti apparati, che dalli Generali, Mastri di Campo, Colonelli, e Capitani deuono essere proueduti. Doppo fatte queste prouisioni di gente d'arme, e vettouaglie à similitudine di quelle, che si fanno per la sudetta Regia Caccia; seguono l'inuestigationi da farsi inanzi la battaglia Venatoria, le quali consistono prima nella ricognitione de' luoghi, siti, e paesi, oue si deue far la Caccia; secondariamente nella cõditione, e natura delle fiere. Quãto alla ricognitione de' luoghi, siti, e territorij, oue soggiornar sogliono li Cerui, ancorche il Budeo ne parli succitamẽte nel luogo poco fa da noi citato della sua Caccia Regia; nõdimeno per che Carlo Stefani nella Caccia del Ceruo ne parla molto più diffusamente, mi rimetto alla sua lettura; nella quale perche cõchiude, che quasi ogni mese, & al più ogni due mesi, questo

Cap. 16. lib Agric.

vaga-

vagabondo,& errante animale va mutãdo sito,luogo,e paese,per le ragioni,e cause da lui allegate;conuiene a gli indagatori della Caccia essere informati di tempo in tempo del sito,del luogo, e delle sue mansioni, per le cause già da noi recitate. Intorno poi alla natura, e condition della fiera; riferiscono detti scrittori vnitamente, che per conoscere oue habitano quei Cerui grandi, dal Budeo Decumani nominati; bisogna hauer riguardo alla forma delle sue pedate, alle fiammate, alle portate, alli passeggi, alle sue magioni, alle macchie, oue souente si ritirano, e la notte dimorano; alla cornatura,alle confricationi, & à molti altri indicij copiosamente dal detto Stefani enumerati. Per mezo de' quali conchiudono,che gli esploratori della Caccia vengono in cognitione della statura, dell'età,della natura, conditione, e viaggi loro, con molte altre ricognitioni molto conferenti alla vittoria de' Cacciatori; che per breuità si tralasciano. Nelle quali quanta conformità habbia la guerra con la Caccia, puote ogn'vno comprendere, chi vede quanto sia da tutti gli scrittori di guerra necessaria riputata la ricognitione de' siti,de' luoghi, e de' paesi,oue si deue gurreggiare, e quanto sia proficuo il saper li progressi, la natura, il procedere, qualità,e conditioni dei nemici. Et perche quanto al primo capo,che riguarda la ricognitione dei siti, ne habbiamo assai diffusamente parlato di sopra nel cap. 5. & 6. mostrando quanto sia necessaria, vtile, e proficua per condur,e soggiornar esserciti, e militie: per abbondanza del vitto, e per indennità, salute, e commodo delli Soldati, e Caualli; per schifar l'insidie de' nemici, e per ottener più ageuolmente le vittorie; fu ancora indubitatamente conchiuso, che molto ispediente fosse di far simil ricognitione in persona, e con li proprij occhi,che per via delle spiet, od altra sorte di gente. Il che fu sempre vsato da tutti li più prudenti Guerrieri,& Imperatori d'esserciti, ch'in ogni tempo si siano trouati. Si come con molti notabili essempi raccordò il sudetto Bernardino Rocca, oue tratta del Visitar il sito in propria persona, così scriuendo. Lib.3.del gouerno milit.

In quanto hò potuto osseruare per essempio de' più saputi, e periti Guerrieri, che siano regnati in ogni tempo; sempre usare sogliono di riconoscere in persona i siti, & le prouincie, oue doueano andare à guerreggiare con gli esserciti loro. E però in simili occasioni deue il Generale, ouero il Mastro del Campo visitar egli in propria persona il sito, doue haue da condur l'essercito, & mettere gli alloggiamenti, come fece Publio Giulio Apulo Console, quando (come scri-
Nel 2. della 4 *ue Liuio) nella speditione della Grecia passando da Corcira nello Epiro, per andare in Caona contra i soldati di Filippo Macedone, che haueano presi alcuni stretti passi, & gionto non più lontano, che cinque miglia da' nemici, lasciando le legioni sue in luogo forte, egli in persona andò inanzi con pochi soldati espediti, e prodi à spiar il sito del paese per condurui l'essercito istesso, & pigliar vn luogo sicuro, e pe'l sito munito. L'istesso ammaestramento (per relatione*
Nel 7. della 3 *del sudetto Liuio) osseruarono Marcello, e Quinto Fuluio Crispino Consoli, quando per facilitare la vittoria contra Annibale sotto Locri in Puglia, nel voler occupare il sito d'vn colle per potersi meglio assicurare andarono prima in persona à riconoscerlo con li proprij*
Nel 1. della 3 *occhi loro. L'istesso scriue Liuio, che osseruarono Scipione contra Annibale, e vicendeuolmente Annibale contra Scipione al Ticino, ancorche incontratisi nel camino, si commutassero poscia li suoi disegni in vna grandissima baruffa.*

Insomma non mancariano quasi infiniti simili essempi,
Nel 9 della 1 come fu anco quello, che riferisce Liuio di Marco Fabio Cesare, doppo la vittoria de' Toscani, ottenuta da Quinto Fabio Console sotto Sutri, essendo fuggiti i Toscani per la selua Cuminia, il quale passò vestito da Cacciatore per quella Selua, & andò ad informarsi della via de' siti, e della natura del Paese, del nome de' Prencipi, e de' Popoli loro ancora nô scoperti; e riportò ragguaglio di quanto bisognaua a' Romani, che fecero poi la guerra à quei paesi. Ma perche saria cosa più tosto noiosa, che necessaria, si tralasciano. E però non resta da raccordar altro per conchiusione di questo Capo, se non che non vi sia mezo, & essemplare più atto, e potente della Caccia per far la recognitione personale de' siti, natura, e condition di Paesi, si come di so-

pra

pra prouato habbiamo con ragioni, & essempi notabili. Cap. 5. & 6.

Si fà passaggio alla seconda proposta fatta nel precedente Capo, cioè dell'informatione della natura, e costumi de'nemici, Cap. XVIII.

PAssando hormai al secondo Capo, cioè dell'informarsi della natura, costumi, progressi, e conditioni de'nemici; dirò solo (per essere stato da noi di sopra nel cap. 7. assai diffusamente discorso; doue fù mostrato quanto cosa pericolosa sia il venir alle mani con gente, della cui natura, costumi, e procedere non se n'hauesse cognitione esatta; E per conuerso quanto era profitteuole, e di gran giouamento il conoscere la naturale inclinatione delle nationi, e la loro complessione) che mi douerà bastare l'essemplificato nelli Tedeschi, ouero Francesi; co i quali, quando s'hauesse da venir ad vniuersal conflitto, si conchiuse, che sia bene tirar in longo la battaglia, più che sia possibile. Percioche hauendo queste nationi li corpi, e complessioni delicate, & impatienti a i disagi, e fatiche; facilmente da mediocre disagio di fame, e sete, e da poca fatica resteranno debilitati. E così essendo stancati, ne offender altrui, ne se stessi difendere potranno. E sotto questo stratagema Leporino si superaranno co'l buon consiglio, e prouida sagacità, quelli, che tal'hora, ne con forze corporali, ne con sanguinoso conflitto si potriano vincere. Ne fu manco accorta cautela quella, che in simil proposito della natura conosciuta de'nemici, vsò Pandolfo Delfino, come riferisce il detto Rocca; il quale ritrouandosi in vna Città di Lombardia con minor gente de gli auuersarij, fece sgombrar dalli Borghi della Terra tutte l'altre cose mobili, eccetto che pane, vino, farina, fieno, e quella quantità di carne, e polli, ch'iui si trouauano. E sapendo, che li nemici, ch'erano la maggior parte Suizzeri, e gente di nation Tedesca, si compiacciono fuor di modo nel bere, e mangiare; fece accommodar tutti quei vini con la radice di Mandragora, e col Papauero, che doppo beuuti hanno virtù d'indurre vn letargico, e profondissimo sonno. E quì all'ar- Lib. 3. dell'Imprese militari.

riuo de'nemici ridottosi nei borghi Pandolfo; fece con essi attaccare vna buona scaramuzza; & hor con Caualli, & hor con fanti mostrando di far molta resistenza; tanto gli ritenne in questa contesa, che gionse l'hora del pranso. Et egli conforme al suo disegno, fece con bell'ordine ritirar tutte le sue genti dentro la fortezza, mostrando di cedere alla carica, che li nemici gli haueano data gagliardamente fin sotto le mura, & alzati li ponti d'ordine d'esso Pandolfo, tutti quelli della Terra si posero in guardia sopra le mura. I nemici fatti allegri, per la ritirata di Pandolfo, e per la presa de'borghi, essendo lasciata per essi honesta guardia di fuori all'vscita della porta, doue non poteuano esser offesi; si dierono al rinfrescamento de' Caualli, e di loro medesimi; fintanto che l'essercito loro fosse già di longo passato senza impedimento. E ritrouando buon vino, non hauendo anco alcuna molestia da quelli della Terra, che forse gli pareuano intimoriti; si posero à bere, e cibarsi allegramẽte con buoni brindesi all'vsanza di quelle nationi, e doppo cibati, facẽdo il vino mandragolato, e papauerato l'opera sua, contra quelli, che lo beuerno; li fece inauedutamẽte cader in sì profondo sonno; che osseruato da Pandolfo il tempo, che conueniua alla operatione del vino; vscì fuori della fortezza con grosse squadre di Caualli, e di Pedoni; & ai beuitori aggionse vn'altro sonno, dal quale non si destarono mai. Et al rimanente di quelli, ch'erano posti alla guardia, diede causa di portar la noua à tutta briglia all'essercito, il quale ingombrato di qualche maggior timore, se ne pasò inanti senza pensare di tornar alla vendetta. In modo che si conosce da questi successi, quanto sia gioueuole hauer cognitione della natura, e costumi de' suoi nemici.

Si passa al secondo tempo soprascritto della Battaglia, oue si scuopre la grande conuenienza, c'hanno la Caccia, e la Guerra. Cap. XVIIII.

RESTariano quasi tutte l'altre operationi c'hanno cōmuni in detto primo tempo queste due professioni di Caccia, e militia. Ma perche il volerle raccordar tutte saria più tosto peso di chi professano di trattar li precetti militari, e vn leuarsi fuori del nostro instituto; oltre che si potriano i Lettori infastidire; io le tralascierò consigliatamente. E tanto più si deue fare, quanto che queste cose seruono solo per essempio di quello si và di mano in mano conchiudendo, e non per trattato di tutte le materie occorrenti principale. Passando adunque al secondo tempo della Battaglia già proposto, anderemo parimente scuoprēdo la communanza vicendeuole, ch'ottengono queste due professioni. Nel qual caso hauendo già mostrato come la ricognitione del sito, e scielta del luogo, & osseruanza del tempo per ottener la vittoria, sono communi all'vna, e l'altra di queste battaglie saltuosa, e bellicosa; resta, che vediamo dell'ordinanze, e modi Elefantini di militar gregatamēte, communi all'vn', e l'altra di queste due militie. E per mostrar la loro grandissima simiglianza, comincierò prima riferire l'ordine della Caccia Regia, descritto da Carlo Stefani, che tradotto in Italiano, dice.

Hauendo gli esploratori della Caccia fatta relatione al Rè della diligenza vsata nel riconoscere le qualità, grandezza, e bellezza del Ceruo, gli presentano gli escrementi, con la relatione del sito, luogo, e retirata sua. All'hora deputando il Prencipe la giornata di far la Caccia; la mattina per tempo li Cacciatori à piedi si partiranno à buon'hora, hauendo con essi la loro guida; con ogni sorte di Cani, tanto limieri, e bracchi, quanto di rilasso, & ogni altri loro bisogneuoli arnesi, & arme. Gionti al luogo, prima che porre ordinanza alli Cani, sì bracchi, come di rilasso, ricercaranno con diligenza la retirata del Ceruo, tanto col cane muto, quanto per altri

modi soliti. Scoperto che sarà il Ceruo dal Cane muto, ò sentito dal Cacciatore, bisognarà subito disponere i sopralaßi in trè, ò quattro luoghi certi, acciocche i Cani di sopra'asso possano soccorrere quelli, che saranno stanchi di correre, od haueranno perduta l'orma del Ceruo, & restaurare noua Caccia all'animale. Et questi Cani di sopralasso saranno in modo ordinati ogn'vno al opportuno luogo, che in difetto de i primi lasciandoli per correre l'vltima banda sia de i più gagliardi, habili, e crudeli Cani, quali seguiranno il Ceruo, non per di dietro, come gli altri, ma per dinanzi con gran core, & animosità. Disposti poscia i sopralaßi ne' luoghi più commodi, bisognarà sciogliere i bracchi per correre dietro al Ceruo scoperto. La turba de' Cacciatori à piedi seconderanno i Bracchi, e soneranno la tromba per rincorarli, gettando rami d'Arbori tagliati per le strade del Ceruo per impedire la sua velocità, se però il Cacciatore non glieli hauesse gettati la fera inanzi, ouero li pedoni auanti, che sciogliessero i Bracchi. S'auuiene, che il Ceruo in fuga corra vicino alle custodie del sopralasso, il custode auertirà se il Ceruo sarà perseguitato da qualche Cani della turba, & all'hora gli spingerà subito dietro vna banda del suo sopralasso, rincorando li Cani con la trõba, gettando sempre rami nella via del Ceruo. Ma se il custode di detto sopralasso vede, che i Cani della turba non seguino quel Ceruo, ne meno senta la turba della Caccia, si ritenga da far il sopralasso, caminando per doue scorresse il Ceruo, per auisare la compagnia de' Cacciatori, e chiarirsi se questo è il Ceruo posto in Caccia, ouero altro, che per lo strepito de' Cani, e Caccciatori sia lasciato da qualche macchia.

Questa dunque è la forma, e modo, che vsano in Francia pro far le Caccie Regie, come più diffusamente riferisce Carlo Stefani nel luogo sudetto, alla cui lettura mi rimetto per nõ allongarmi, ne tediare il Lettore. In comprobation di che facendo vna simile relatione il Budeo nella sua Caccia Regia del Ceruo, mi risoluo, per essere assai più compendiosa della soprascritta, riferirla con li vocaboli in lingua Francese vsati da quei Cacciatori interposti nel detto suo Trattato. Le parole sue sono queste.

Rex Franciscus huius nominis primus, hanc propemodum formulam

mulam venatici processus instituerat. Cum post renuntiationem circuitorum, de Concilij sententia Decumanum vnum, aut alterũ ad eius diei spectaculum delegisset (nam interdum pomeridianam etiam venationem matutina addere solebat, cum succenturiatas copias canum haberet, geminumq; instrumentum (double esquipage) *conuentus soluebatur; ad vadimonij locum ibatur. Moissus rursus è loro numellæ* (la longe,ou laisse du Collier) *cubilis indicium faciebat. Feram inde impetu facto excitabat, quod vulgo lanceinare dicitur* (lancer le Cerf) *Tum Decuriæ canum leuis excursus* (chiens courans) *soluebatur. Buccinis* (Trompes) *signum venatus commissi dabatur, & tanquam bellicum canebatur ad canes exhilarandos* (por resbaudir les chiens) *& acuendos. Subsidiaria canum Decuriæ ad locos destinatos dimittebantur, q. a fessis succederent, si res ita ferret. Et alia rursus ad pomeridianũ asseruabantur integra. Decumanus ipse Ceruus canibus excursoribus, equis celeribus, buccinarum clangore, venatorum clamore, concentu allatrantium canum vrgebatur &c.*

Appare dunque dalle sudette relationi quanta similitudine habbia la Caccia con la Guerra ancora in questo secõdo tempo di ridurre l'essercito, e soldatesca alla battaglia, e conflitti non solo particolari, come sono le scaramuccie, ma al congresso vniuersale di tutto il corpo dell'essercito. Percioche seguitando le considerationi fatte da quei scrittori di Guerra, che di sopra furno da noi riferti in questo secondo tempo; cioè la preoccupatione del luogo, e sito da combattere, l'osseruatione del tempo, delli giorni, e dell'hore; li modi di seriare, & ordinare li soldati per combattere; non credo, che in altro ministerio si possa meglio speculare, che nelle sudette relationi delle Regie Caccie. Percioche se hauremo riguardo al luogo non solo parlerò del luogo, e sito oue deuono collocarsi le diuersità de' Cani, cioè Limieri, Corritori, e Molossi per cacciare, à guisa che si vanno collocando le schiere de' soldati per combattere. Se parleremo del tẽpo, non solo viene dalli Rè deputato il dì per la giornata, ma se vi si fosse interposto impedimento, si differiua la Caccia à tempo più opportuno, come attesta il Budeo, così scriuendo.

Supra eodem cap. 8.

Quod si casu aliquo ante venatus auspicatum indagator non liquere renunciaret, certamen in posterum diem reiciebatur, aut Ceruus comperendinabatur. Sin autem cæli intemperie, aut antiquioris cura auocamentis eueniebat, velut reus ampliatus primo quoque die venatico ad cursum repetebatur impetu atroci, &c.

E quanto sia necessaria questa osseruatione del tempo nei conflitti bellici, per hauerlo di sopra mostrato con l'autorità di tanti scrittori, non istaremo à ripeterlo. Ma passando all'ordinanza della militia de' soldati; che maggior similitudine si può trouare di quella della Caccia? oue ordinando li corritori nel mezzo, li Cani da rilasso per fianco, li molossi per vanguardia, li muti per spia, & altri in vn lato, altri nell'altro, vanno tutti caminando con ordine così serioso, che maggior osseruanza non si può trouare nell'ordinanze militari; come dalle sudette relationi di Carlo Stefani, e del Budeo si vede chiaro. Nelle quali si rappresenta non solo il modo di attaccare le scaramuccie sotto quella parola lanciare, la qual vuole significare assaltare, che dicono li Cacciatori Francesi in loro lingua; come espone esso Budeo *(Lancer le Cerf)* ma si vede altresì il modo di rappresentar la battaglia Vniuersale, come va descriuendo Carlo Stefani col suono delle trombe per rincorare li Cani a guisa delli soldati di guerra, e tutte quell'altre attioni, che s'vsano nei conflitti delle battaglie, che sono descritte nella detta Caccia, simili a quei casi, che ordinariamente occorrono nella guerra. Alle quali, se si andarà cumulando quell'altra accortezza raccordata dal Conte di Portia poco di sopra, che nel cōbattere siano preparate l'insidie a'nemici nel turbargli la difesa, e vietare la saluezza loro; non veggo doue meglio si possa contemplare, ne apprendere, che nelle insidie, che quelli Regij Cacciatori vanno preparando al Ceruo con li tronchi d'Arbori sparsi pel camino del corso loro, e rami a trauerso de sentieri; conforme quello stratagema Elefantino raccordato di sopra; per disturbar la fuga del Ceruo, e farlo cadere nell'insidie de' Molossi, e Cacciatori. In somma si vede dalli successi della Caccia Regia narrati

Supra eodem cap. 7.

dai detti due scrittori, che la Caccia è propria imagine della vera Guerra ancora in questo secondo tempo; del quale perche saria cosa infinita trattare tutti li successi particolari, mi basterà d'hauer narrati questi pochi per essempio, rimettendomi del resto a quanto li detti Scrittori vanno discorrendo.

Si fa transito al terzo tempo, che succede doppo la battaglia, oue si manifesta la similitudine della Caccia con la Guerra anco in questo tempo. Cap. XX.

HAuendo noi veduta la conuenienza, che tiene la Caccia con la Guerra nel sudetto secondo tempo; resta, che vediamo la similitudine, che hanno nel terzo tempo, che sarà quello, che succede doppo la Battaglia. Nel quale scriue Carlo Stefani, che, quando il Ceruo sarà preso, colui, che hauerà fatto il colpo, deue subito suonare con la tromba la raccolta, per ridurre ad vno li Cani, i Cacciatori, & altri compagni. E doppo hauer presentato il pie dritto del Ceruo al Rè suo Signore, deue spartir il Ceruo in pezzi, secondo la sua intentione. Ne bisogna scordarsi in questo di farne parte ai Cani per dare loro memoria della Caccia. Distribuendo al primo limiero, che hauerà scoperta la ritirata del Ceruo la testa, & il cuore, come di ragione a lui douuti; ad altri darà le ceruella, ad altri il collo, alla ciurma restante a chi l'interiora, e à chi pezzetti di pane immolati nel sāgue del Ceruo; cō simili altre distributioni fatte col suono della trōba, e del corno, per tener allegri, e gioiosi nel cōuito li cani tutti. Ne da questa parmi, che differisca la relatione del Budeo nel luogo sudetto, quādo scrisse *Strata igitur, & consternata Fera; tum demum primùm receptui canitur ab eo, qui primus in eam confectam occurrerit. Tum Simonum chorus ille, Silonumq́ inclamatur; & Venatores coeunt quoquo versu palantes; quæ tamquam ouatio est, ob rem benè, & feliciter gestam. Quam deinde ipsam excipit visceratio* (La curee, le droict des chiens) *cum ceruo capto panis sanguine eius imbutus, pelliq́ ipsius impositus in cibum permittitur canibus; interdum etiam aliquid de armis, & collo cerui adijcitur) extemporalis*

ralis, quæ sic debetur ipsa canibus venaticis, vt libamentum captu- ra Accipitribus, in aucupio volucri. Visceratorem autem peritum esse oportet, qui lanienam Ferinam Venatoria cum palestra exequatur, qui scire Feram deglubere nouerit, membratimq; incidere, & prosecare incisam. Tergore autem detracto caput abscindendum est, Molossoq; therelencho porrigendum, & permittendū (Le droict du limier) *& indagatorem apellamus. Has enim ei primitias peculiares placita maiorum largiuntur ob indicium Feræ; Nimirum vt in capite ferino lacerando, & obrodendo fructum nauatæ operæ ipse percipiat ante omnes alios, in posterumq; irritetur is, cuius auspicijs, ductuq; rem alij executi sunt, cum interim viscerator gratulabunda voce fruenti parte sua animali blandiatur, & tamquam mactum virtute, industriaq; therelenchica ipsū esse iubeat. Deinde Venatoriæ plebi, infimoq; ministerio venationis suæ sunt partes viscerationis ijsdem scitis attributæ. Epulum caninum omnibus in vnum euocatis venatoribus, & cunctis Classibus canum, Decurijsq; coeuntibus, fieri hoc modo solemne est. Venatores intra tergus ferinum panis fragmenta sanguine Feræ madentia miscent cum omaso in minutas particulas conciso.*

Concordano dunque nella relatione il Budeo, e Carlo Stefani. Nella quale si vede, che doppo seguita la battaglia, e prostrata la fiera; si comincia con la tromba suonar la raccolta delli Cani, e Cacciatori; perche ogn'vno intenda essere finita la battaglia, con la vittoria; à guisa che suole farsi nelle Guerre; accioche i soldati auisati si ritirino ai loro quartieri, per fuggire li disordini, schifar gli stratagemi, e riccuere il premio della preda fatta nelle spoglie de' nemici; a similitudine del compartimento, che viene fatto dal Gran Cacciatore alli Cani; come di sopra và riferendo il Budeo, e Carlo Stefani. Il qual dice, che subito fatta la ritirata, il Gran Cacciatore la prima cosa, che fa; sarà di presentar il piede dritto al Rè Signore della Caccia; và poscia facendo la distributione della fiera alla ciurma delli Cani. E questo à similitudine della Guerra; la quale finita la battaglia, secondo le leggi militari, richiede, che tutta la rippresaglia, & acquisto sia presentato al Prencipe, ouero al Duce, e Ca-

pi-

pitano Generale, ouero ai rappresentanti il Prencipe superiore. Il qual vada poscia distribuendo a i soldati le spoglie, conforme a i meriti del loro valore; come auerte Onosandro antico, e graue scrittor Greco, con tai parole. Lib. de Imperat. insti. c. 34.

Praterea victoriam adeptus Imperator, non debet singulos tantum quosdam remunerari, sed & toti exercitui periculorum fructum aliquem ex præda impartiri. Patiatur itaq; direptionem fieri, si aut vallum, aut impedimenta, imò & si urbem expugnando subegerit: nisi maior quapiam utilitas, aut alia ratio aliud suadeat. Quod maximè bello non adhuc confecto in futuris plerisq; negotijs proderit. Nam spe prædæ paratiores erunt, promptioresq; ad pericula militum animi. Nisi fortè existimemus Canes quidem Venaticos ferino sanguine, bestiaq; captæ visceribus esse inescādos; militibus verò hostiū debellatorū prædas, ac partes cōcedi nō oportere.

Il che non solo si troua per leggi temporali terminato; ma era anco anticamente nelle Diuine osseruato, come si può vedere nel primo de i Rè. Oue Dauide fece la distributione della preda fatta nella Guerra contra gli Amalechiti à tutti li soldati del suo essercito, contra la voluntà d'alcuni combattenti, che contradiceuano. Il che fù doppo mai sempre osseruato per ordinaria legge; come si vede nel detto luogo sotto queste parole. Cap. 30. ad fi. 1. Reg. cap. 30 ante fin.

Et factum est hoc ex die illa, & deinceps constitutum, & præfinitum & quasi lex Israel vsq. ad diem hanc.

Il medesmo si scorge anco dal capo 31. dei Numeri sacri, oue si legge. *Dixitq; Dominus ad Moysem, Tollite summam eorum quæ capta sunt tu, & Eleazar Sacerdos, & principes vulgi. Diuidesq; ex æquo prædam inter eos, qui pugnauerunt, egressiq; sunt ad Bellum, & inter omnem reliquam multitudinem, &c.*

E che la preda si debba prima presentare al Prencipe supremo; è ancora confermato dai Sacri Canoni; oue sono registrate le parole infrascritte d'Ambrosio Santo, che dicono. cap. Dicat. 23 quæst. 1. Lib. 1. de Patriarchis;

Dicat aliquis, cum ipse vicerit, quomodo dixit Abraham ad Regem Sodomorum Nihil sumam abs te; cum præda vtiq; in potestate victoris fuerit? Decet militarem disciplinam, vt Regi seruentur omnia. Sane ijs, qui secum fuissent in adiumentū fortasse sociati,

partem emolumenti tribuendam asserit, tamquã mercedẽ laboris.

Vogliono dunq; i Sacri Canoni, che tutta la preda sia servata, e presẽtata al Rè, per farne poscia la distributione fra i suoi soldati, e cõbattenti. Il medesmo dispongono le Leggi Imperiali, secõdo che riferisce Bartolo sotto queste parole *Capta in Bello efficiuntur capientis; attamen tenetur ea assignare Duci Belli, qui postea distribuit inter Milites secundum merita. Et ita videmus seruari de facto; quia victo prælio res omnes assignantur, & vocantur il Bottino. Et postea venduntur, & distribuuntur inter Milites.*

In l. si quid Bello C. de cap. & post limin. reuer.

Da tutte queste leggi, & ordini militari si scorge dunque che tutte le reppresaglie fatte in Guerra deuono essere presentate al Rè, e Prencipe della battaglia, ouero a'suoi rappresentanti; quali poscia vanno distribuendo ai soldati secondo i loro meriti. Nel che si vede apertamẽte quanta conformità ottenga la detta Regia Caccia con la Guerra, oue come dicono i sudetti scrittori; ottenuta la vittoria viene presentato il bottino al Rè col misterio, che scriue Carlo Stefani; & immediatamente si va distribuendo alle ciurme de'cani, secondo il lor valore. In somma perche scorgo, che il voler mostrar tutte le similitudini, che tiene la Caccia con la Guerra, mi vanno accrescendo troppo questo mio Volume, in modo, che ai leggenti si potria render tedioso; mi risoluo pertanto di por fine, con auisar il curioso lettore, che se desidera di vedere gl'infiniti essẽpi della similitudine, che passa frá la Caccia, e la guerra in tutti li sudetti tre tẽpi, oltre la descrittione della Caccia Regia fatta dall'Eccellẽtiss. Budeo, e da Carlo Stefani, leggano altresì il Trattato della Caccia di Giacomo di Foglioso autore Frãcese, il quale hauẽdo scritto della Caccia molto più copiosamẽte de gli altri sudetti autori trouerà, che pochi auuenimẽti, & accidẽti occorrono nell'essercitio, & operationi della guerra, che nõ accadano, e similmente si scoprano nella Caccia. E quì ponendo fine alla commemoratione de gl'infiniti essempi, ch'io ne potrei addurre, farò passaggio alla terza specie della Gimnastica, che sarà il soggetto del seguente libro.

APOLO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO SETTIMO.

Oue si tratta della terza specie della Gimnastica detta ATHLETICA.

Si propone di trattar quanto conferisca la Caccia all'essercitatione Athletica, dichiarando il significato di questa voce Athletica e che cosa sia. Cap. I.



Auendo noi mostrato nel precedente libro, come, & in che modo la Caccia, fuori della Guerra instruisca più perfettamente d'ogni altro essercitio, od arte alla disciplina militare; seguita, che vediamo, quanto conferisca a gli essercitanti, e sia loro gioueuole per la Gimnastica, che Athletica viene nominata. Ma perche il significato di questa parola (Athletica) non sia ad ogn'vno palese, per essere nome Greco, lingua assai remota dalla nostra Italiana; dico, che nella nostra volgare fauella non significa altro, che l'arte di certi essercitij, che consistono in varie specie di contese di corpo, che nel seguente Capo saranno enumerate. Vna delle quali secondo l'vso commune viene lotta nomata, conforme fece il Sannazaro nelle sue Prose, e da' più bassi huomini in Lombardia suole, ancorche impropriamente, braccia appellarsi; che dal Petrarca in vno de' suoi Sonetti fù chiamata Lutta, dicendo.

Spirto già inuitto à le terrene lutte.

Si essercitauano in quest'arte gli huomini per diuentar

forti,robusti,agili, e veloci; non solo per fine di superare l'auuersario,ouero concorrente ne i singolari certami; ma per riuscir altresì vittoriosi,e conseguir le Corone nelli giuochi publici delli Cerchi,Theatri,& Olimpiadi;sì come fece Agesidamo Lottatore celebrato da Pindaro,e quell'altro famosissimo corritore,e Lottatore nomato Milone Crotoniese; di cui parlando Aulo Gellio scrisse di lui in tal guisa.

Lib.15.cap.16 noctiũ Attic.

Milo Crotoniensis Athleta illustris, quem in chronicis scriptum est Olympiade proxima coronatum esse &c.

Il qual riuscì tanto forte,robusto,e veloce,che narra di lui Plinio cose merauigliose,così dicendo.

Lib.7.cap.20 Histor.natur.

Crotoniatam Milonem Athletam, cum constitisset, nemo è vestigio suo educebat. Malum tenenti nemo digitum corrigebat. Cucurrisse mille centũ sexaginta stadia ab Athenis Lacedemonẽ biduo.

de memorab. mũdi cap. de homine.

E Solino parimẽte afferma, che q̃sto celebratissimo lottatore cõ la pcossa del nudo pugno della mano vccise vn grossissimo e fierissimo Tauro. Il quale hauendoselo doppo ripcosso s, ra le spalle,lo portò per tutto lo stadio, senza segno di sentirne mai alcuna minima fatica,ne disagio. Però riferiscono alcuni scrittori,che nel suo Elogio erano espresse queste parole.

Victor ille omnium certaminum obyt.

Alle quali cose Olimpiodoro soggionge,ch'egli spezzaua ogni assai grossa pietra con le proprie mani. Ne qui dimorarò in far mentione di tanti altri famosissimi Lottatori,ouer Athleti, che dir si vogliano; li quali con questa Gimnastica Athletica sono riusciti illustri,e strenui vincitori di Palme, e di Corone; per non deuiarmi dal nostro proposito. Ma affine che ne i nostri ragionamenti non apportasse tall'hora cõfusione a i leggenti la moltiplicità de'nomi, con che quest'arte fu con gli essercitanti suoi nominata; parmi, che sia necessario darne alcuno auertimẽto,cõ soggiõgere,che li Greci la chiamarono hora ἀθλητικήν,che Athletica noi diciamo,hora ἀγωνιστικήν,che Agonistica nominiamo, hora γυμνικήν,che Gimnica s'apella.Ma i Latini,che arte Athletica propriamẽte la chiamauano,le dãno anco titolo di certame Gimnico, ouero certame sacro, di giuochi publici,ouero Gimnici sacri,cõ si-

mili altre denominationi vſate, quando ne' Cerchi publici, ouero nei Theatri cōtēdeuano, ò quādo correuano nello ſtadio, e Olimpiadi per recar diletto à la viſta alli popoli. E queſti, che ſi eſſercitauano, erano da' Greci nominati ἱερονῖκαι che vuol dir ſacri certatori, hora ἀθληταὶ γυμνικῶν ἀγώνων che ſignifica Athleti de' Gimnici certami, ouero de' giuochi publici, ouero de' ſacri certami, ouero del Theatro, e ſimili altre denominationi, tolte da i luoghi oue ſi faceuano li giuochi, e dalle perſone, che li faceuano fare, od altre ſimili à queſte. Ma Polluce vuole, che il commune loro, e più vſato, e proprio nome fuſſe con queſta ſemplice parola Athletę; non ſo ſe dalla parola ἆθλον che ſignifica il premio, con che honorauano li vincitori nei loro certami; ouero da ἆθλος che vuol dir certame, che era proprio il loro eſſercitio, ouero dall'vna, e l'altra. Baſta, che propriamente tutti li ſudetti lottatori ſono compreſi ſotto nome di Athleti. E queſta loro eſſercitatione Arte Athletica viene detta; che Lotta noi nominiamo. Ma dall'altro canto ritrouo, che Galeno rifiuta queſta Athletica, come coſa vitioſa; aſſerendo, che coloro, che l'vſauano, & eſſercitauano per ottener il premio, & la mercede della vittoria, attendeuano ad ingraſſarſi; per acquiſtar forze; di modo che gli rēdeua la mēte groſſa, e li ſēſi ſtupidi, e tardi. Il che fu prima parere di Platone, che chiama queſti Athleti ſonnolenti, attoniti, pigri, infermi, difettoſi, vertiginoſi, e morboſi, ſeguitato dal Diuin Hippocrate, che deteſtaua la coſtoro vita, come periglioſa, e ſottopoſta a molte, e grauiſſime infermità. De' quali parimente fauellando Plutarco li fa ſimili a' ſaſſi, e colonne dei Gimnaſij; ſoggiongendo altroue queſto grauiſſimo Cenſore delle attioni humane, che non per altro la Grecia hauea la virtù dell'arme perduta, & era caduta in ſeruitù; ſe non per darſi fuor di modo a queſta eſſercitatione; per la quale declinando loro dal buon'habito della facoltà militare, ſi vanagloriauano all'hor che foſſero riuſciti buoni Athleti, e ſi teneuano perciò d'eſſere ſtrenui, e forti ſoldati. Laonde vedendo queſto loro abuſo Euripide dottiſsimo Poeta di quei tempi laſciò ſcritto.

Ionomaſti.

Cum mala innumera per Graciam serpant,
Nullum deterius Athletarum genere est;
Qui primùm benè incolere non discunt,
Neq; possunt etiam; quo etenim modo
Quisquis est gulæ deditus, ventriq; indulget,
Diuitias parabit, vt alat familiam?
Neq; item egent esse, & fortunis inseruire
Sciunt; nam in malis diu versati
Moribus, non facilè mutantur in melius.

Si proua, che quest'Athletica viene approuata da Platone, Aristotile, e molt'altri, e si va spiegando specificamente in che consiste, per indur grandezza, robustezza, e celerità nel corpo. Cap. II.

DAl precedente discorso con le autorità de' scrittori allegate scoprendosi, che quest'Athletica sia cosa vitiosa, & abominosa; parmi, che non possi hauer simbolo alcuno con la Caccia; poiche già ho mostrato, che vsata con la sua mediocrità non può causare se non habito, & effetti di virtù, e bene humano. Ma facendo quest'Athletica tutto il contrario; non potrà l'vna inseruire all'altra in conto alcuno. Con tutto ciò ritrouo dall'altro canto, che lib.7.de Rep. Platone medesmo in altro luogo quasi che a se stesso fosse contrario, non solo non la rifiutò, come vitiosa, ma come virtuosa, & vtile l'approuò, & abbracciò dicendo.

Nonne Belli Athletas iuuenes esse debere diximus.

Il che non solo fa con queste parole, mà più apertamen- 3.de Repu. & 7 de legib. te lo dice in due altri luoghi, che più a basso leggeremo. Il e.8.Polit.c.4. medesmo parmi, che Aristotile dir volesse cō queste parole

Quod igitur vtendum sit Gymnastica, & quando vtendum concessum existat; vsq; enim ad pubertatem leuiores exercitationis sunt adhibenda.

E se bene pare, che Aristotile in questo luogo la chiami Gimnastica, e non Athletica; tuttauia mostrerò più a basso, ch'egli intese di quella istessa Athletica, della quale di sopra

parla

parla Platone. Ma oltre l'autorità di qsti grauissimi Filosofi, parmi, ch'ella sia cō molto più chiare parole nō solo ãmessa dalle humane leggi, ma abbracciata parimente, come essercitatione virtuosa, & vtile da gli Iurisperiti. Asserendo Vulpiano dottissimo Giureconsulto, la cui autorità fu registrata nelle leggi cōmuni, con queste parole

Athletas autem Sabinus, & Cassius responderunt, omnino artē ludicram non facere. Virtutis .n. gratia hoc facere, & generaliter ita omnes opinantur, & vtile videtur, vt neq; thymelici, neque xistici, nec agitatores, nec qui aquam equis spargunt, cateraque eorum ministeria, qui certaminibus sacris deseruiunt, ignominiosi habeantur.

Vediamo dūque manifestamente dalle sudette contradittioni, che sia mestieri, che si trouino più sorti d'Athletica, ouero Agonistica, che dir vogliamo; poiche vna viene abbracciata come virtuosa, l'altra viene abhorrita, e vietata come vitiosa. Delle quali parmi, che sia necessario, che s'habbia particolar notitia, per sapere à cui di queste, & à che modo la Caccia le possa inseruire, & essere ministra sua. Dall'altro canto si potrà più facilmente vedere in che modo siano frà loro differenti, per hauerne piena cognitione. E per vedere in che cosa consista questa nostra Athletica, parmi, che Aristotile ce l'habbia così distintamente spiegato, che non sarà non solo difficile, ma molto ageuole ad ogn'vno, che vorrà vedere le parole, con che egli l'espone, dicendo.

Agonistica autem corporis virtus ex magnitudine, robore, velocitateque componitur, nam & velox fortis est. Qui .n. quodā modo pedes proijcere, citoq; ac longe mouere potest cursor, qui verò premere, & retinere luctator; qui percussione impellere pugil; qui autē vtrisq; his pācratiastes, qui verò omnibus his quinquertio est.

Dalle quali parole chiaramente si vede, che tutta la institutione, e disciplina di questi Athleti, non hauea altro fine, che di acquistar procerità, robustezza, e celerità di corpo, colle quali potessero superare li suoi concorrenti nelli loro publici giuochi; e godere l'honore, e premio della vittoria. La qual cosa essequendo loro con più sorti d'attioni, erano

tut-

tuttauia cinque le principali, nelle quali ò sempre, ò la maggior parte, tanto ne' sacri loro certami, quanto ne' giuochi, anfiteatri, e publici spettacoli, e specialmente nello stadio; luogo proprio di questi Athleti, s'essercitauano à contendere; cioè la lotta, il pugilato, il corso, il salto, & il desco. Per il che veniuano parimente nominati da' Greci, e Latini.

Luctatores, Pugiles, Cursores, Saltatores, Discoboli.

Et erano tutti coloro, che in ciascuna di queste veniuano ammaestrati, & essercitati. Ma quelli, che riusciuano solo nella lotta, e pugilato si chiamano *(Pancratiastes)* E coloro, che le sapeuano esseguir tutte cinque con eccellenza, erano nominati da' Greci *(Pentathl)* e da' Romani *(Quinquertiones)* In modo che chiaramente si vede, che tutta quest'arte Athletica consisteua in queste cinque principali attioni, & essercitationi; ancorche io non neghi che non ve ne fossero ancora dell'altre specie, come sariano quelle, che nominauano *(Haiteres, Iacula)* & alcune altre, le quali taluolta vsauano questi Athleti; ma nelli giuochi publici, e ne' sacri certami poco, & di rado, eccetto quella, che chiamauano *(Monomachia.)* La qual dice Galeno esser soliti essercitar ne' pergami li Sacerdoti Greci al tempo dell'estate. Ancorche questi Monomachi, che Gladiatori chiamansi da' Latini, siano assai differenti da questi Athleti, si come attestò Cicerone nelle seguēti parole.

Lib. 7. famil. Epist. 1.

Nam quid ego te Athletas putem desiderare, qui Gladiatores contempseris?

E dunque manifesto, che quest'Athletica nominata in questo luogo da Aristotile Agonistica consiste nella grandezza, robustezza, e celerità del corpo. Per maggior intelligenza di che, poco discosto dal citato luogo, soggionse Aristotile in che consisteuano queste trè doti. E prima descriuendo la grandezza disse.

Magnitudinis verò ea virtus est, quæ in longum, vel profundū vel in latum plurimis ità præstes, vt propter magnitudinem motiones corporis non retardentur.

Doppo che parlando della robustezza soggionse.

Vires autem sunt, quibus possis, quod mouere cupias, ita mouere, vt

vt velis; necesse est autem mouere alterum, aut trahendo, aut pellendo, aut tollendo, aut deprimendo, aut collidendo, quare robustus vel in cunctis, vel in quibusdam horum robustus est.

E perche queste trè doti constituiscono la bellezza virtuosa del corpo, perciò volendo spiegare la celerità nominò anco insiememente l'altre due, dicendo.

Nam iuuenis pulcher est, cui commodum ad subeundos & cursus & violentiæ labores corpus est, aspectuque insuper iucundum. Quo circa pentathli formosissimi sunt, cum & ad vim, & ad velocitatē simul præstantissimi existunt. Vir verò pulcher est, qui & labores bellicos sustinere queat, & ita iucundus aspectu est, vt simul quoq; dum videatur, terreat.

Vuole dunque il Prencipe de' Filosofi, che la grandezza, e procerità del corpo sia vna vita cosi proportionata in altezza, profondità, e larghezza, che renda in modo l'huomo eccellente sopra gli altri di proportione statuaria, e procerità; che la grandezza non impedisca punto l'agilità del corpo. E la robustezza cōsista nel potere mouere à sua voglia, e piegare in ogni parte tutto quello, che desidera di tirare, spingere, innalzare, abbassare, comprimere, & in ogn'altra materia molestare. Ma la velocità, e destrezza consista nel fare tutte le sudette attioni con prestezza, & agilità di corpo, che conuengono insieme a renderlo bello, non solo per l'aspetto, ma per l'attione ancora; nella quale non tanto si rende prōtissimo alle fatiche violente, ma sofferente, e laborioso in ogni conflitto per la vittoria della Guerra.

Si va mostrando la differenza delle tre specie della Gimnastica, & in particolare fra la militare, & Athletica per hauer maggior simiglianza fra loro. Cap. III.

Hora che veduto habbiamo in che cōsista questa terza specie, che Athletica viene nomata, e le sue doti, e qualità; resta da vedere in che modo queste tre specie della Gimnastica, cioè medicinale, ò salutare, militare, & Athletica possano essere fra loro differenti, hauendo

elle

elle commune la causa efficiente del moto con la materiale delle sopranomate specie d'essercitationi in modo che anco la formale doueria essere tutt'vna; ne per tanto fra loro doueriano ponto differire. Con tutto ciò se le andaremo considerando conforme la vera sentenza de' Filosofi, e dei Medici, troueremo, che saranno molto differenti fra loro, se non in tutte le sudette cause, almeno per gli effetti, e loro causa finale, da' quali sono realmente scoperte fra se diuerse. Percioche cominciando dalla salutare, secondo l'openione di tutti li Medici, e specialmente come ci ha di sopra mostrato Galeno assai diffusamente; noi habbiamo chiaramente veduto, che ha il suo proprio fine, e scuopo in far, che gli huomini col mezzo dell'essercitationi corporali sudette vsate con la mediocrità acquistino, e conseruino la sanità, & introducchino ne' loro corpi quella virtu, e perfetta complessione, e stato, che li Medici chiamano habito buono. Ho detto col mezzo dell'essercitationi mediocri, e moderate, come che questa mediocrità, e moderatione sia causa efficiente della sanità, e buono habito; si come oltre Galeno nelli sopraścritti luoghi, Platone ancora ne fa fede con queste parole.

In libello ad trasib. & de tuen. valetu. In lib. de Phi los.

Fateor haud multas, sed moderatas exercitationes hominibus bonum habitum inserere.

Se trattaremo della militare, trouaremo, che non hauerà altro principal fine, che d'introdurre ne' corpi humani, mediãte le sudette mediocri essercitationi, quella proportionata dispositione, che li renda la procerità di corpo, e la grandezza di forze atte a propulsare l'impeto de' nemici, difendere la patria, e finalmente con la peritia militare superare ogni auuersario, tanto nella singolare battaglia, quanto in guerra generale. Della qual mediocrità intese per auuentura Aristotile, quando che fauellando di questa nostra militare ei scrisse.

Lib. 8. Polit. cap. 4.

Vsq; enim ad pubertatem leuiores exercitationes sunt adhibendæ absq; victu illo violento, & laboribus coactis, ne corpora crescere impediantur.

E Pla-

E Platone, quando discorrendo altresì di questa Gimnastica scrisse. Lib. 3. de Rep.

Ele ... iore igitur al qua exercitatione opus est bellicis Athletis, etc.

Di questa istessa mi persuado, che Galeno intendere volesse, quando la chiamò Gimnastica legittima, come più a basso mostraremo. E quanto ella conferisca all'apparato de' precetti militari, e del ministerio della guerra, l'habbiamo di sopra scoperto con le autorità di Vegetio, & altri scrittori di guerra. Et ancorche appaia, che questa militare, secondo l'openione delli sudetti scrittori, habbia virtù di farci acquistar il buon'habito, e la perfetta sanità, si come dissi fare la medicinale, ò salutare che dir si voglia; tuttauia perche il suo principale fine era per far l'huomo più tosto perito, e forte nella guerra, che per conseruarlo sano; per questo ella resta molto differente per tal fine, come ogn'vno euidentemente può scorgere. E che questa militare nō habbia altro principal fine, che il sudetto; ce lo conferma Platone nel settimo delle leggi, & nel terzo della Republica; & Aristotile nel sopracitato luogo, con molti altri per breuità tralasciati. Se dall'altro canto consideraremo la Gimnastica Athletica trouaremo, ch'ella non mira ad altro, che di render con le sue essercitationi, e modo di viuere gli huomini robusti, agili, e gagliardi, affine che vincessero, e superar potessero li concorrēti ne singolari certami delle Olimpiadi, e giuochi publici, e ne riportassero il premio, e la Corona. E questi sono li fini, per li quali le sudette tre specie della Gimnastica fra loro differenti si rendono. Ma lasciando hora da canto la salutare; pare, che queste vltime due, cioè la militare, & Athletica siano in modo simili, che l'vna non paia ponto differente dall'altra. Auuenga che vsando l'vna, & l'altra li medesimi mouimenti di corpo, con l'istesse specie d'essercitationi, cioè lotta, salto, corso, e le altre sudette, e tutte due con fine di far l'huomo forte, e robusto, perche possa ageuolmente superare ogni suo auuersario; ò sia nelli giuochi, o sia nella battaglia; pare, che questa non tanto appartenga alla sostanza di queste due specie, quanto la sani-

tà, e robustezza, che è loro proprio, e commune fine. Con tutto ciò s'andaremo bene considerando, le trouaremo non solo non simili, ma in modo differenti fra loro, che ne pareranno di diretto contrarie l'vna all'altra.

Si tratta dell'origine della Gimnastica Athletica, e delli premij, et honori, che si faceuano a gli Athleti vincitori, tanto appo li Greci, quanto appo Romani. Cap. IV.

AFfine che ogn'vno possa più realmente, e più chiaramente conoscere le sudette differenze di queste specie della Gimnastica, mi sono persuaso, che sia molto a proposito, ripetendo più altamente, fauellare dell'origine, dell'vso, & introduttione, e dello stato, e virtù di questa nostra Athletica professione. La quale scriue Plinio, che fosse inuentione d'Hercole; il quale hauendo superato Augea Re d'Elide, e ripurgato quello stato; instituì nelli cāpi di Olimpia appo il fiume Alfeo questi certami, che dai Greci sacri furno nominati. Il che fece non ad altro fine, che ꝑche la giouētù della Grecia s'essercitasse nella ꝓfessione di quel giuoco, che Pētatlo, ouero Quinquertione habbiamo di sopra detto, che si nomaua, ꝑ essere vn preludio, e scola ꝑ instruirsi alla guerra, dalla qual Città furno anco denomati q̄sti giuochi, e certami Olīpiaci; vna delle quattro più famose feste, che si facessero nella Grecia. Nelli quali giuochi coloro, che restauano vittoriosi, si chiamauano Olimpionici, ouero Olimpiaci. Li quali veniuano di modo honorati non solamente con la Corona, ma con premij delle più pretiose, & illustri cose, che si potessero frà mortali ritrouare; accioche con quest'incentiuo ogn'vno più cupidamente s'eccitasse à questa pugna, e sacri certami; onde ritornando poscia con vittoria alle Patrie loro, fregiati di quelle lodi, & vniuersale applauso, che potessero desiderare; erano in così grande frequenza d'huomini, e caualli delle proprie loro Città incontrati, riceuuti, & honorati; che posti sopra superbi, & illustri Carri, & condotti non per le porte, ma sopra le publiche mu-

ra con altiſſimi,& ornati ponti nelle propria Patria; iui (ſecondo che ſcriue Vitruuio) veniuano arricchiti di commun conſenſo di tutti li ſuoi concittadini di perpetue entrate de' loro publici erarij . Per tanto afferma Cicerone, che queſti vincitori,che Olimpionici ſi nominauano, nõ ſolo accreſceuano molto la nobiltà loro ; ma erano riputati maggiori di coloro,che haueuano trionfato in Roma,coſi ſcriuendo . In orationes pro Flac.

Acinas Pugil Olympionices, quod eſt apud Græcos prope maius, & glorioſius, quam Romæ triumphaſſe

Anzi mi pare, che i Greci haueſſero coſtoro in tanta riuerenza , che ſi compiacquero tal'hora di connumerargli frà li falſi loro Dei, ſe crediamo ad Euſebio , che con longo ragionamento ripreſe queſta ſuperſtitione,e pazzia de gli antichi. Ma,ſe da'Greci paſſeremo alli Romani, troueremo, che non ſolo non furno inferiori à quelli di Grecia nell'eſſaltare queſti Athleti vincitori ; ma li ſuperarono ancora nell'honorare tutti coloro , che attendeuano alla profeſſione di queſt'arte coſi da loro pregiata,& honorata . Perciochenon ſolo Roma ſuperò la Grecia nella conſtruttione di quegli edifici,& apparati delle Città,ordinati per l'eſſercitationi di coteſti Athleti,che Paleſtre chiamauano (il che moſtra Varrone eſſere ſtato ſpecialmente,quando Roma fiori ſotto gl'Imperatori ; li quali nominarono tal volta Paleſtre,tal'hora Therme,& per la maggior parte Gimnaſij conforme li Greci)con la cui magnificenza nelle fabriche,e bellezza nell'architettura,quanto ſuperaſſero ogni altra natione;hoggi ancora ſi ſcopre dalle rouine di quelle Therme,che ſi veggono in Roma,con tanta merauiglia delle ſtraniere nationi,e de'moderni fabriceri, & architetti. Ma molto più furono honorati queſti Athleti da'Romani,quando che(come raccorda Plinio)alla venuta, e comparſa loro,tutto il popolo gli faceua riuerenza;il Senato tutto inſieme ſi leuaua à ſalutarli, & accettarli;e ſedeuano immediatamente doppo l'ordine Senatorio; con tanta loro dignità , & honore ; quanto neſſun altro poteua conſeguire ſopra quelle honoratiſſime feſte, e concorſo numeroſo di Popolo . E doppo reſtati vincitori non ſolo,come da'Greci,era-

no con le Corone fregiati, con li premij regalati, e con l'vniuerso grido del Popolo essaltati, ma dal publico, e dalli priuati con pretiosissimi presenti honorati; da' Poeti, & Historici decantati, e dalla Republica, & Imperatori così priuilegiati; che dauano materia à molti, per l'ambitione di cotanti honori, non solo di consumar la vita loro in questa essercitatione cotanto stimata, ma di procurarsi la vittoria con la corrottione, forza, e virtù del denaro; facendone souente transattione, & accordo con i suali, e concorrenti de' publici giuochi; affineche non gli leuassero il premio della Corona, che per vna, ò per l'altra via ambiuano di conseguire. Laonde nelli molti Priuilegi, c'hebbero costoro frà gli altri concittadini suoi, non potendo essere astretti dalle Città loro a' carichi personali; pare, che vna volta consultato l'Imperator Alessandro da alcuni suoi Giudici, e Tribunali, à chi di cotesti Athleti s'intendesse concedersi cotal priuilegio; con vn suo Imperiale rescritto facesse l'infrascritto decreto insinuato nelle sacre leggi.

Athletis ita demum si per omnem ætatem certasse, coronis quoque non minus tribus certaminis sacri (in quibus vel semel Romæ, seu antiquæ Græciæ) merito coronati non æmulis corruptis, ac redemptis probentur; ciuilium munerum tribui solet vocatio.

Si rendono molte ragioni perche questi Athleti con la professione loro fossero cotanto pregiati, & honorati, e si mostra la loro grande continenza, e rigoroso modo di viuere. Cap. V.

NE deue ad alcuno merauiglia recare, che questi Athleti fossero cotanto da tutti honorati, e stimati. Percioche se haueremo riguardo à gli Imperatori, & alla Republica di Roma, qual'Arte, ò qual'essercitatione le doueua esser più gradita nel suo Popolo di quella, che li faceua riuscire buoni guerrieri, e strenui soldati? Poiche per conseruar l'Imperio in pace, la cui grandezza di continuo andaua crescendo; e per sedar li tumulti di tante Prouincie, che souente tumultuosamente ribellauano; e per domare quelle bar-

barbare nationi, che non volessero obedire, anzi che tentassero di vessare l'Imperio Romano; meritamente, e con gran ragione non doueuano, ne poteuano gradire instituto, ne essercitatione più loro profitteuole di questa. Tralascierò di considerare, quanto fossero loro grati questi singolar certami, e conflitti de' publici giuochi, per trattenere con diletto il popolo nell'officio suo, e per accenderlo alla virtù, e peritia militare; con suiarlo da tanti vitij, che per l'otio nella instabile plebe causarsi, e regnare sogliono. Ma mi persuado, che molto più se ne compiacessero, per honorare le loro grandissime solennità, e feste con questi certami, e publici giuochi, co i quali non solo haueuano grandissimo concorso di varie genti, per diletto, che ogn'vno per cotali nouità ne pigliaua; ma molto più perche si persuadeuano di non poter far cosa più grata nelli giorni solenni, alli loro falsi Dei. Ma se li consideraremo dall'altro canto per rispetto del Popolo, non sarà meno dubio, che non li tenesse in molto prezzo. Posciache, oltre che naturalmente ogn'vno suole apprezzare, e stimare quelle cose, che sogliono recare gusto, e piacere à chi le stanno à vedere pare anco, che per ordinario li Popoli, e la Plebe gradiscano, & honorino più dell'altre quelle cose, che da' Superiori, e Prencipi suoi lodate, & abbracciate sono. Laonde perche molti ambiuano di guadagnar la Corona, & accrescere la loro fama con questa Athletica virtù; anzi per li molti honori, e beneficij, che ne conseguiuano; si dauano con tanto studio à questa così pregiata essercitatione; che non solo ci consumauano il tempo della loro età, ma essercitauano, e custodiuano cotesta loro disciplina con tanta diligenza, rigore, e continenza di vita, che furno dal diuin vaso d'elettione Paulo Apostolo con queste parole dati al mondo in essempio notabile, scriuendo egli.

Qui in stadio currunt, ab omnibus se abstinent, & hi quidem vt corruptibilem coronam, non autem incorruptam.

Il sentimento delle quali parole esponendo il dottissimo Tertuliano scrisse.

Nempe cum Athleta segregantur ad strictiorem disciplinam, vt

robori

robori ædificando vacent, continentur à luxuria, à cibis lætioribus, à potu iocundiore, coguntur, cruciantur, fatigantur, &c.

Perilche si vede, che cotesti Athleti, per conseguire la robustezza, non solo affaticauano, e consumano tutto il tempo della vita ne gli essercitij corporali; ma si asteneuano similmente in così fatta guisa dalla libidine, mangiando semplicemente cose grosse, e rifiutando le beuande delicate, dandosi in tutto alla vigilanza, & alla toleranza delle fatiche, e disagi con tutte quelle sofferenze, che conuengono à chi ricerca la procerità, e robustezza del corpo che à tutti gli huomini rassembrauano quel rigoroso essempio di continenza, ch'hoggi sogliono con merauiglia de' mortali vsare li Santi nella loro vita frà Christiani per Amor d'Iddio. Che fossero nemici della Lussuria, non solo ne fa fede Platone, e Galeno, ma la ragione naturale ancora lo richiedeua. E se da Platone ricerchiamo troueremo, che fauellando egli di quelli quattro Athleti, cioè Icco Tarentino, Astillo, Diopompo, & Chrissone; scriue, che costoro insieme con infiniti altri della loro professione.

Lib. 8. de leg.

Nullā vnquā in toto exercitationis suæ tēpore venerē cognouerūt.

Lib. 6. de loc. affect.

Il medesimo dice Galeno altroue, parlando di questi Athleti, e rendendo di ciò la ragione Basilio Magno soggionse

Pedotribas considerantes ex venereis voluptatibus corpus imbecillius, & ad necessariorum operationes pigrum, atq; debile reddi; temperantiæ legem promulgasse, quæ adolescentum corpora à voluptatibus tutè conseruaret, & decertantibus ipsis ne aspicere quidem venustas formas permitteret.

Dice dunque, che li Maestri di cotesti Athleti li vietassero in modo la Lussuria, che non gli lasciassero ne anco pratticare, oue fossero Donne. Ma di più soggionse Galeno nel sudetto luogo, e Plinio nella sua Historia naturale, che per estinguere gl'impeti Venerei, & ischifare le notturne pollutioni portauano di continuo sopra le reni, e lombi alcune lamme di Piombo fabricate per quest'effetto. E che la libidine sia non solo contra la robustezza del corpo, ch'era l'instituto principale de gli Athleti; ma contra parimente le virtù dell'ani-

vbi supra

Lib. 34. c. 18.

l'animo, e la longhezza della vita dell'huomo, e degli animali, ce lo mostrò, & approuò Aristotile distintamente in più luoghi. E Rasis ad Almansore, & Hali Rodoan interprete di Galeno, & Alberto Magno, & Arnaldo Villanoano nel suo Speculo con infiniti altri dottissimi, e prattichissimi Medici, e Filosofi. Ma non posso già fare, che, si come il Diuin' Apostolo nelle sudette parole rinfaccia alli Christiani la diligenza, e continenza di cotesti rigorosi Gimnici, & Athleti, io altresì non rimproueri l'abuso delli nostri moderni Athleti, combattenti, giostratori, e barreggianti. Li quali non solo non si astengono dalla libidine per rendersi più robusti, e virtuosi di tutti gli altri; ma parmi, che tutte le loro fatiche, & imprese non siano ad altro fine fatte, che per gli essercitij venerei; cosa, che ci fanno palese quei cartelli, che publicati nelle loro giostre, tornei, e barriere, non contengono altro, che Venere, Amore, Donne, e professioni Veneree; come che; se bene in apparenza mostrassero ne gli habiti militari di seguitar Marte; riseruino nondimeno il corpo in tutto, e per tutto alla Palestra, & militia di Venere.

Lib. 7. cap. 1. de hist anim. & lib. d breu: & longi vitæ. Lib 4. cap. 17. In 3. technes comento 36. Lib. 5 de animal. tract. 2. cap. 6.

Si risponde all'oppositione fatta alli Cacciatori della libidine, prouandosi, che non solo sono superiori à gli Athleti nella continenza, e Castità, ma che la Caccia stessa induce ne' suoi essercitanti perpetua verginità. Cap. VI.

Con l'occasione d'hauer rimprouerato alli nostri moderni Athleti, Giostratori, e Barreggianti l'abomineuole vitio della libidine; Il quale fu con molto maggior efficacia rinfacciato alli Cacciatori nel primo libro, come che per la Caccia hauessero incentiui disponenti à cotal vitio piu d'ogni altra conditione di persone; stimo, che questo sia luogo molto oportuno di spiegare come passino questi effetti. Poscia che hauendo noi nel principio del secondo libro conchiuso, che la Caccia sia non solo essercitatione lecita, e honesta ma vna delle più virtuose, nobili, & Illustri, che ad huomo ingenuo, nobilissimo, & Illustrissimo

con-

conuenir potesse; come anco più chiaramente si mostrerà nell'vltimo libro; e perche in questo l'essercitio Athletico viene parimente arguito di tutte quelle imperfettioni, che intorno alla materia de' ciuili, e naturali costumi contrariano alla conditione de' mortali, pare quasi, che per detto vitio l'essercitio della Caccia resti di gran longa inferiore (almeno nella virtù della castimonia) à quello dell'Athletica. Per risolutione del qual dubio; tralasciando altre risposte fatte di sopra, dirò solo in questo proposito, che si come la disciplina Athletica ha virtù di cótenere l'huomo in castità, così la essercitatione venatoria habbia forza di conseruarlo in perpetua verginità; grado così eminente, che auanza ogni altra pudica continenza. Laonde per questa virtù Heroica la Caccia sormonti anco di gran longa in simil caso ogni Athletica essercitatione. Ne questo è pensiero mio solo, ne concetto moderno, ma appo tutta l'antichità, si de' Greci, come de' Latini fu sempre osseruato, che niuna essercitatione humana fosse più atta à conseruar la verginità ne' corpi de' mortali, che quella della Caccia; come si legge appo varij scrittori; frà quali l'Autore del Theatro dell'humana vita, (Vol. 2. lib. 2. de venat. pag 3677.) fauellando d'Hippolito figliuolo di Theseo, che si conseruò perpetuamente vergine con l'essercitio della Caccia, scrisse.

Hyppolitum ferunt Thesei filium se se in consectanais feris exercuisse studio virginitatis, & libidinis arcendæ causa.

Il medesimo riferisce Rauisio Testore del castissimo Melanione, scriuendo.

Malanionem quem iam ferunt odio mulierum, & seruandæ castitatis desiderio feris sectandis se totum deuouisse, nec vnquam à solitaria illa vita reuocari potuisse.

(Lib. 1. Aenei.) Ne di questo pensiero dissente ponto Virgilio fauellando di quelle Vergini di Tiro, che si dauano alla Caccia per il loro gradito culto di Verginità, dicendo egli.

Virginibus Tyrijs mos est gestare pharetram,
Purpureoq; alte suras vincire cothurno

Ne all'hor che, parlando delle Vergini Spartane; sotto il cui sembiante fece comparir Venere in vna selua per confor-

tare l'inaueduto Enea, scrisse

Cui mater media se se tulit obuia Sylua
Virginis os, habitumq; gerens, & virginis arma
Spartanæ; vel qualis &c. E poscia soggiongendo.
Namq; humeris de more habilem suspenderat arcum
Venatrix; dederatq; comam diffundere ventis

Per la medesima verginità tanto gradita, scriue Apollodoro Atheniese nel lib. 3. dell'origine delli Dei, che Atalanta figlia di quel Rè de' Greci, si diede sempre alla Caccia, scriuendo egli.

Atalanta adulta iam ætatis se virginem seruabat, & venando in solitudine armata permanebat. Quin etiam vbi inuiolatæ virginitatis suæ à Rhæco, & Hylleo Centauris vim parari perspicit, hi sagittis ab ea perfossi conciderunt. Deuenit præterea vnà cum viris præclarissimis non ad venationem modò in Calydonium aprum indictam, sed etiam ad certamen in Peliæ honorem institutum, propositumq; vbi cum Peleo luctata est, ac palmam inde est consecuta.

Quindi è, che'l Tasso ad imitatione di questo antico rito nell'Aminta introduce Siluia ad opporsi, e denegare à Dafne di darsi a gli Amori per conseruarsi Vergine con lo studio della Caccia, rispondendogli.

Altri segua i diletti de l'Amore;
Se pur v'è ne l'Amor alcun diletto;
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo
E la cura de l'arco, e de gli strali,
Seguir le fiere fugaci; e le forti
Atterrar combattendo; e se non mancano
Saette à la faretra, e fere al Bosco.

Questo rito di darsi all'essercitio della Caccia per fuggire gli stimoli dell'humano amore, fu parimente da Ouidio consigliato; perche ella habbia forza di conseruare la castità, e verginità ne i mortali, scriuendo egli in tal proposito Lib. 1. de remed. amor.

Vel tu venandi studium cole, sæpe recessit
Turpiter à Phœbi victa sorore venus.
Nunc Leporem pronum catulo sectare sagaci,
Nunc tua frondosis retia tende iugis,

Aut pauidos terræ varia formidine ceruos,
Aut cadat aduersa cuspide fossus aper.
Nocte fatigatum somnus, non cura puellæ
Excipit, & dulci membra quiete leuat.
Lenius est studium, prodest tamen alite capta
Aut lino, aut calamis præmia parua sequi,
Vel quæ piscis edax auido malè deuoret ore
Abdere supremis æra recurua cibis.
Aut his, aut alijs, donec dediscis amare,
Ipse tibi furtim decipiendus eris.

Appare dunque dalle sudette autorità in quanta veneratione appo gli antichi fosse la Caccia per conseruarsi Vergini, e casti. La qual opinione alcuni scrittori Gentili riferiscono c'hauesse origine dall'Indulto, che fece Gioue à Diana sua figliuola; che aborrendo in modo la conuersatione dei maschi per la causa riferita da Natale de'Conti nella sua Mithologia, accennata anco da Apollodoro Ateniese nel libro primo dell'Origine delli Dei, dicendo.

Lib.3.cap.18.

Siquidem Latonam ab Ioue compressam per vniuersum terrarũ Orbem Iuno insectata est, donec Delum peruenit; atq; ibi Dianam prius peperit, qua obstetrice adiuta mater Apollinem deinceps edidit. Enim verò Diana venationis studio delectata virgo permãsit;

Fingono perciò i Poeti, che impetrasse dal Padre Gioue ꝑpetua verginità, si come Callimaco la fa supplicare, dicẽdo

Da mihi perpetuò vt sim virgo, da Pater à me.

Alla cui richiesta compiacendo Gioue pare, che insieme le concedesse non solo l'arco, e la Faretra; ma la creasse altresì Dea della Caccia come notò il sudetto Conti di lei così fauellando.

Arcus præterea, & sagittas, & puellas socias sexaginta Oceaninas, & alios viginti, quæ Dianæ arcus, cothurnosq; & canes curarent, Iupiter postulanti tribuit, deditq; venationibus præesse.

D'indi a poco soggiongendo

Cum virginitatem perpetuam seruare, venationibus præesse à tot Nymphis socijs obseruari impetrasset à Ioue; in Syluis perpetuò ferè degebat, vt marium consuetudinem deuitaret, quare & venatrix dicta est, &c.

L'istesso

L'istesso rito, e professione di questa Dea fu anco da Virgilio accennata, scriuendo. Lib. xi. Aene.

sola contenta Diana
Aeternum telorum, & virginitatis amorem
Intemerata colit.

Hauendo adunque l'antichità osseruato dalla gratia, che fece Gioue à Diana, quãto grande virtù si trouasse nell'essercitio della Caccia per conseruare i mortali nell'eminentissimo stato della virginità, e castimonia; la qual'Heroica operatione fu sempre riputata cosa sacra da tutti; & in specie dalli personaggi consecrati non solo al culto della vera, & irrefragabile nostra Christiana Religione, ma anco di tutte le altre false, & erronee de' Gentili, osseruata, e custodita; come da varij scrittori, si profani, come Ecclesiastici viene raccordato; Quindi forse auuiene, che anco Platone nominasse i Cacciatori Sacri, oltre le altre ragioni, che adducemmo nel Capo 7. del 2. libro, per questa sacra virtù dello stato Virginale, con la quale si scopre quanto li Cacciatori restino superiori di nobiltà ad ogni specie, e grado di Atletica essercitatione.

Ma ritornando alla disciplina delli sudetti Atleti, dico, che si nutriuano anco di semplici cibi, schifando in tutto la varietà loro; si come accennò Plutarco nelle sue dispute conuiuali; la cui sentenza così intender si deue; che non vsassero se non vna sola sorte di pane, e di carne. E se alcuno desidera la ragione ancora di questa loro parca vsanza; trouerà, che, oltre che l'isperienza c'insegna, e mostra, che la diuersità de' cibi impedisse la concottione, e nutrisce con difficoltà il corpo, ce lo palesa ancora con longo discorso Plutarco nel sopracitato luogo, e Platone nel terzo della Republica. Si astenean ancora da molte altre cose gratissime alli sensi; le quali per nõ perder tẽpo in raccontarle d'vna in vna; dirò in somma, che conoscẽdo eglino, che consisteua la vita humana in quelle sei cose, che li Medici non naturali chiamano, cioè mangiare, e bere, sonno, e vigilia, quiete, è moto, aere, passioni d animo, & espurgatione d'escrementi; vsauano tutti que- Lib. 4. Symposia. prob. 4.

sti mezzi cosi proportionatamente, e con la mediocrità sudetta, e s'essercitauano con moderatione tale; che non solo conseguiuano quel buon'habito di sanità corporea, che cagiona nell'huomo la procerità, robustezza, & agilità; ma che aiuta parimente tutte le potenze dell'animo ad essere disposte in quel ottimo stato, che si richiedeuano à chiunque hauesse voluto badare alla peritia militare. In tanto che conchiudere potiamo; che quelli, che s'essercitauano per la guerra, e militar disciplina, non hauendo altro fine, che di rendersi più atti degli altri à superar gl'inimici, e conseguirne le vittorie; vsauano tutte quelle buone essercitationi descritte, & ottimi mezzi, che potessero loro apportare la sudetta sanità, e buon habito con la bellezza, fortezza, agilità, e prontezza di corpo e d'animo, per essere più sofferēti à resistere ad ogni disagio, e procelle di tempo, e d'arme, con superare il nemico, sì con la prudenza dell'animo, quanto con la fortezza del corpo. In modo che per conseguire tutte quelle doti, non poteuano non vsare tutte le regole, precetti, & essercitationi delle sudette due specie di Gimnastica, cioè medicinale, ò salutare (che dir vogliamo) e militare, ò bellica.

Si discorre dell'essercitio, e vita di quelli, che attendeuano alli giuochi publici, allo Stadio, & à simili spettacoli popolari. E del sinistro lor modo di viuere, e souerchio mangiare. Cap. VII.

Coloro, che si essercitauano solo per conseguire i premij, e le Corone nei Theatri, nello stadio, nelle Olimpiadi, e simili giuochi publici; non hauendo eglino altra mira, che d'acquistar vn estrema, & eccessiua robustezza, e gagliardia di corpo, si dauano cosi disordinatamente, e senza modo di mediocrità alli loro essercitij, e fallaci sue regole non naturali; che inuece d'acquistar le dette virtù del corpo, & ottime doti dell'animo; ne riportanano solo mali effetti, e tristi affetti di debolezza, desidia, stupidezza, e simili altri vitij del corpo, e dell'animo; secondo che discorre Galeno nel principio delle opere sue medicinali. E per ritor-

In suasoria ad bon. artes

tornare a quelle sei cose già dette, che da'Medici non naturali sono nominate, dico, che facilmente si scorgerà se cotesti Athleti nelle loro essercitationi le vsauano conuenientemẽte, se faranno ricorso à quella dottrina, che Hippocrate lume dell'arti, & Padre veramente, anzi Maestro di tutti li Medici prescrisse à chiunque desiderasse conseguire la sanità, e buon'habito, seruendo. 6. de morbis vulg. com. 4. in pr.

Labores, cibi, potiones, somnus, venus, omnia moderatè.

In modo che chi vsasse le fatiche, il cibo, il sonno, e l'altre sudette attioni fuori della sua mediocrità, tenendosi a gli estremi del più, ò del meno, e dell'essuberanza, & eccesso, ouero difetto, e mancanza; egli non voleua che potesse à modo veruno non solo conseguire la sanità, e buon'habito, ma ne anco tutte quell'altre virtù del corpo, & ottima dispositione d'animo, che di sopra detto habbiamo. La qual sentenza non solo fu seguitata da Galeno, ma fu parimente approuata da Platone, & Aristotile, come poco fa veduto habbiamo. Hora se considereremo come si cibassero cotesti Atleti; trouueremo, che persuadendosi loro, che per bere, e mangiare assai, & indifferentemente, s'augumentassero le forze del corpo, nel modo, che si persuadono ancora molti contadini; si affettaceuano tanto al mangiare, che non si trouauano huomini, che consumassero più cibo di loro. Asserendo Galeno, che non bastauano per ciascuno Atleta due mine di carne, che non era poca quantità in quei tempi. In modo che a me gioua di creder in parte quello, che alcuni scrittori (non fosse fauolosamente) riferiscono di quei due famosissimi Atleti, cioè Milone Crotoniese sudetto, & Heraclide, Pugili celebratissimi; il primo de'quali vogliono, che mangiasse sino alla quantità di mine venti di carne, con altretante di pane, e tre choe di vino. Il qual parimente, soggionge Solino, che mangiasse egli solo quel bue in vno pasto, c'haueua nello stadio con il pugno proprio vcciso, come già di sopra detto habbiamo. L'altro diceno, che non potè mai trouar alcuno, che nel bere, ò nel mangiare gli fosse pari. Tacerò dello smisurato mangiare di tanti altri professori di quest'arte, per non

essere

essere prolisso, e noioso; bastandomi solo di soggiongere quãto importi l'essere continente nel mangiare, e sobrio nel bere à coloro, che studiano mantenersi sani, secondo la comune openione di tutti li periti medici, e specialmente del dottissimo Hippocrate, il qual lascio scritto.

6. de morbis vulga.

Sanitatis studium citra cibi satietatem, & rerum omnium tarditatem positum esse.

Ne solo il souerchio cibo sarà contra la sanità, ma anco ci recarà il pericolo della morte, si come altroue accennò il medesmo Hippocrate con queste parole.

2. Aphoris.

Multum, & subitò vel implere, vel exinanire, vel calefacere, vel refrigefacere, vel modo quouis alio corpus mouere periculosũ. Omne enim multum naturæ inimicum. Et il Diuino Hieronimo.

Plures iugulat crapula quam ferrum

Ne dalli Medici furno ponto differenti li Filosofi, se oltre quello, che in questo proposito del souerchio cibo de gli Atleti scrisse Aristotile nel luogo sopracitato, considereremo anco quello, che piu distintamente disse Platone, cioe.

8. Pol. c. 4.

Lib. 3. d Rep.

De cibis autem quid dicimus? Atletæ n hi viri sunt, & maximi quidem certaminis. Non ne? Maxime planè. Num aliorum Atletarum habitudo illis conueniens esset? fortasse. At verò sonolenta hæc est, ad valetudinem dubia. An non vides quod vitam edormiunt? et si parum quidem ab instituto victu descendunt, grauiter ægrotant exercitatores huiusmodi &c.

Da che si vede, che non solo questa crapula Atletica è contra la sanitá, ma distrugge parimente li sentimenti, e scema le potenze dell'intelletto, rendendo gli huomini sonnolenti, desidiosi, stupidi, pigri, vertiginosi, otiosi; cõ tutte quelle male qualità, e dispositioni, che Platone accenna in questo luogo; e Galeno piu distintamente nel suo libro della sanità; oue disse, che questi Atleti attendeuano ad ingrassar si fattamente il corpo, per conseguirne la robustezza, che rendeuano parimente la mente, e l'intelletto grossi, e rozzi, & i sensi ottusi, pigri, e poco atti ad ogni spedita attione. Per questa cagione del troppo mangiare, e souerchie fatiche scrisse Aristotile, che cotesti Atleti souuente rendeuano con

la violenza da loro vsata li membri corporali fra loro ſproportionati, cioè ò troppo graſſi, ò troppo diminuti ſotto varie forme; ſtando che per il ſouerchio mangiare la natura nõ poteua cõuenientemente conſumare tutte le parti del cibo, che prendeuano; e conſumate egualmente per il corpo loro diſtribuire. Si come vediamo, che anco nella ſua Politica nomina il cibo di queſti Atleti eſſercitanti hora βίαιον τροφὴν hora ἀναγκοφαγίαν, che vuol dire mangioni, che più mangiaſſero, che non poteuano tolerare.

Si tratta dell'operationi fatte da gli Athleti per l'eſſercitio corporale, con moſtrare i loro abuſi, tanto nel moto, quanto nelle altre operationi loro; e ſi ſcuoprono due ſpecie d'Athletica, cioè vna buona, e l'altra rea. Cap. VIII.

HAuendo noi diſcorſo nel modo, con che gli Athleti ſi cibauano, e nutriuano il corpo; reſta, che vediamo dell'eſſercitatione loro corporale, con che nelle ſudette ſpecie della paleſtra, cioè ſalto, corſo, lotta, & altri poco di ſopra connumerati, s'eſſercitauano. Percioche moueano in queſte eſſercitationi i loro corpi ſi fuori della mediocrità Gimnaſtica, e con ſi grande eccesſo di violenti fatiche, e sforzi di corpo, che non ſolo non poteuano ne conſeruar la ſanità, ſi come diffuſamente ſpiega Galeno nel citato luogo; ne conſeguire quel buono, e ſalubre habito, che già detto habbiamo di ſentenza di Platone; ma ritardando, e rintuzzando la naturale augumentatione, de' corpi, gl'impediuano la ſua legitima proportione, e virtuoſa procerità; rendendoli ſproportionati di corpo, e di membri diffor mi. Anzi in vece della forza, e robuſtezza n'acquiſtauano debolezza, & impotẽza nel modo, che Ariſtotile moſtrò, coſi parlando.

In ſuaſor. ad bon.art.c.6.

Polit 8. cap. 4. in princ.

Nunc autem quæ ciuitates curam habere puerorum maximè videntur, partim Athletarum habitudinem inducere ſtudent, in quo deformant corpora, ac augumentationem eorum impediunt.

E poco doppo moſtrando, che ſi deuono vſare più moderate, e leggieri eſſercitationi per introdurre la robuſtezza, e

for-

fortezza ne' corpi humani, soggionse cosi.

Quod igitur vtendum sit Gymnastica, & quomodo vtendum cõcessum existat; vsq; .n. ad pubertatem leuiores exercitationes sunt adhibendæ, absq; victu illo violento, & laboribus coactis, ne corpora crescere impediantur.

E doppo l'hauer detto, che li cibi souerchi, e le fatiche sforzate, fuori della loro mediocrità, impediscono la naturale dispositione de' corpi; lo proua con l'essempio de gli Athleti, che nelle Olimpiadi hanno alcuna volta ottenuta la vittoria, dicendo.

Signum erit non paruum, quod ità contingit, quia inter eos, qui Olympia vicerunt, duo, vel tres tantùm reperiuntur, qui sint victoriam consequuti; propterea quod per exercitationes pueris adhibitas sublata sit vis, ac robur à violentis laboribus.

Dalla cui autorità con le sudette ragioni comprouata è fatto chiaro, che rarissimi Athleti hanno conseguita la vittoria nelle Olimpiadi, per hauer perdute le forze ne i loro violenti essercitij. Il che fu parimente da Hippocrate, e Galeno confermato in più luoghi; ne' quali afferma, che questi Gimnici non seruauano modo alcuno salutare nell'essercitarsi, affaticandosi hora tutto il giorno intiero, hora di notte, hora subito doppo il cibo, hora troppo digiuni, & hora in vn modo, & hora nell'altro; quasi che il fine loro fosse di contrauenire in tutto, e per tutto alla mediocrità da Hippocrate prescritta poco di sopra, e da Galeno abbracciata pienamente ne i libri di conseruar la sanità; con essercitarsi sempre sẽza riguardo alcuno di tempo, di persona, di età, e d'ogni altra regola conueniente. Perilche oltre tutti gli altri sudetti incommodi, che da questi violenti essercitij, & essuberanti fatiche risultauano à gli Athleti; ricercando Aristotile vna volta la cagione, perche quelli, che moderatamente sudauano, subito da quella essercitatione veniuano con bellissimo, e giocondo colore abbelliti, e fatti chiari; E che dall'altro canto questi Athleti doppo le loro essercitationi diuentauano molto pallidi. Rispose, che ciò auueniua, percioche questi s'affaticauano troppo; e che la fatica violenta scaccia fuori il

De tuen: san. lib. 2. cap. 2.

buon'

buon colore con lo spirito, e sudore. Onde vi resta poi introdotta la pallidezza; si come il calor mediocre ritenuto nella superficie del corpo leggiermente prouoca il colore, & lo diffonde per tutto, come si può vedere in quelli, che sono riscaldati, ouero promossi da qualche vergogna. Per l'istessa cagione disse parimente Galeno, che gli Athleti per ordinario cinque anni al più [illegible] hauer durato. Ma se verremo à considerare come si portassero nel sonno, e vigilia, troueremo, che Platone li chiamò di sopra sonnolenti, per essere, che la maggior parte, fuori de i loro giuochi, & essercitationi altro non faceuano, che dormire; il che si scorge dalle sue soprascritte parole, che dicono. lib. de morb. tempor.

An non vides, quod vitam edormiunt?

E fauellando Galeno della loro vigilia sforzata, mostra, che doppo le loro rigorosissime fatiche, tanto mangiauano, & empiuano i loro corpacci, che per l'essuberanza de' cibi erano sforzati, quando col sonno si doueano cocere, e smaltire; con abominoso, e noioso vomito riuocarli; e quiui giacere in continui tormenti, e vigilie del corpo. Il che confermò parimente con questi versi del Greco Poeta. In suasor. ad bon. artes.

Noctem Dy reliqui totam, miles q; trahebat
Defessus, placido resoluti membra sopore.
Sed nullus miseros Athletas somnus habebat.

Da quì mi vado persuadendo, che, si come poco di sopra dissi, questi tali, che al tempo di Galeno si essercitauano di notte; ciò facessero per leuarsi d'il corpo, e consumare quella ingluuie, e congerie di cibi, che tanto gli annoiaua; la quale, secondo che scriue Plinio, pare, che gli Athleti hauessero per consuetudine di più tosto smaltire col moto, & essercitatione che col sonno, e quiete loro corporea; persuadendosi, che'l sonno introducesse più la corpulenza, che la robustezza. E però soggionge Galeno in questo proposito. vbi supra.

In somnis autem eam moderationem adhibent; quæ cæteris vitæ suæ partibus proportione respondeat. Nam cum alij, qui secundum naturam viuunt, à muneribus suis desistunt, cibumq; petunt; tunc Athletæ à somno excitati exurgunt; vt eorum vitam sues imitatã

dicas, nisi sues neque immodicis vterentur laboribus, neque cibis explerentur, quod vtrumque in Athletis nouimus.

Dalle quali parole si può ageuolmente comprendere, quanto fosse dannoso alli corpi l'abusato loro modo di vigilare, dormire, e cibarsi. Ne meno che in questi errauano nella participatione dell'aria, nella euacuatione, e ne gli affetti dell'animo. Dell'abuso de' quali hauendo copiosamente discorso l'Eccellentissimo Mercuriale ne i libri della sua Gimnastica; io non mi affaticarò in riferirli, per esser breue. Oue dimostra seriosamente, che cotesti Athleti abusauano di modo tutte quelle cose sopraunumerate, in cui consiste la vita nostra, che non solo non poteuano conseguire quel buon'habito, e perfetta sanità, per fine di cui ogn'vno essercitar si deue; ma piu tosto pare, che affaticassero il corpo per conseguirne varie infermità, con tutti quelli mali affetti, che sono contra la natura del viuer humano. Il che non solo afferma Galeno nel sopracitato luogo; ma prima di lui lo manifestò Hippocrate, quando fauellando di costoro scrisse.

Lib. 1 cap. 15. art. Gymnast.

Affectus Athleticus non est secundum naturam, melior est salubris habitus.

Con cui conformandosi Platone con quelle parole, che poco di sopra recitai, quando parlauamo del cibo de gli Athleti, scrisse.

Num aliorum Athletarum habitudo illis conueniens esset?

Dalle quali appare, che tanto li Filosofi, quanto li Medici, vogliono, che, si come vi sono due habiti, che si pigliano da queste diuerse essercitationi; cioè vn buono, e l'altro cattiuo; così anco si trouino due specie d'Athletiche, e conseguentemente due sorti d'Athleti, che participano delle qualità de' buoni, e cattiui habiti, secondo che habbiamo già detto. In modo che ciascheduna Athletica buona hauerà la sua contraria cattiua, e vitiosa; come si può vedere nella medica, ouero salubre (che dir la vogliamo) della quale essendo proprio d'introdurre, e conseruar la sanità, e buon'habito del corpo; così quest'Athletica sua contraria causarà l'habito vitioso inclinato alle infermità, e vitij del corpo, come poco

fa

ſa dicemmo. Laonde eſſendo proprio della militare, che pure Athletica è da Platone, e d'altri tal volta nominata; di recarci il buon'habito, e perfetta procerità di corpo, e robuſtezza, con l'agilità, coſtanza, e prudenza d'animo, in cui conſiſte la virtù della peritia militare; Coſi dall'altro canto l'Athletica vitioſa ci apporterà habito coſi contrario, e di coſi mala diſpoſitione, che ſempre ci cagionerà difformità, pallidezza, debolezza, pigritia del corpo, e timidità, rozzezza, imprudenza, ſtupidezza, & ignoranza dell'animo.

Si riconciliano le contradittioni, ch'appaiono frà gli ſcrittori circa la cõprobatione, e confutatione di queſta Athletica, & in ſpecie frà Filoſofi, e Leggiſti. Cap. IX.

PIgliando argomento dalla precedente diſtintione delle due ſpecie di Gimnaſtica Athletica; parmi, ch'iui ſi rappreſenti opportuna occaſione di moſtrare, come ſi debbano riconciliare le contrarie opinioni, che nel principio di queſto libro ſcoprimmo regnare frà gli ſcrittori, circa la comprobatione, & reprobatione di queſta Athletica; nella quale conchiudere poſſiamo, che non ſolo frà loro non ſono contrarij, ma che in tutto, e per tutto frà ſe vicendeuolmente conuengono, ſenza veruna contradittione. Auuenga che, quando Platone, Ariſtotile, Hippocrate, e Galeno, con tanti altri Medici, e Filoſofi la confutarono, e biaſimarono; ſi vede che ſempre inteſero di quella vitioſa, & abuſata da molti; atta ſolamente à cauſar mancamenti, difetti, e diſpoſitione cõtraria al buon'habito naturale. Ma quando l'hanno approuata, e lodata, hora ſotto nome di Gimnaſtica, hora di Medica, hora di Bellica, & hora d'Athletica; ſenza dubio inteſero ſempre di quelle due ſpecie buone, e virtuoſe, che ſono dalla militare abbracciate, e contenute: alle quali conuengono li ſopraſcritti no[illegible] Ne qui alcuno ſi perſuada, che queſta riconciliatione, e concordanza di ſcrittori nõ proceda, perche ogni Filoſofo, Medico, & altri ſotto queſto nome d'Athletica ſemplicemente proferto, habbiano ſempre voluto ſignificar

cosa vitiosa; e che pure Platone sotto questo nome istesso habbia anco inteso della bellica non già vitiosa, ma in tutto virtuosa. Percioche non si trouerà ne anco in ciò Platone differente da gli altri, se notaremo, che, mentre questo Filosofo nominò la militare col sudetto nome d'Athletica, sempre vi aggionse alcuna qualità, e specifica differenza, colla quale dimostraua l'vna differente dall'altra. Il che si scorge ottimamente dal modo, che detto Filosofo osserua nel far mentione de gli essercitanti dell'vna, e dell'altra di queste due specie frà se contrarie. Percioche, se bene nomina generalmente Athleti coloro, che essercitauano l'vn, e l'altra spetie, nondimeno quando vuole intendere de gli essercitanti l'Athletica vitiosa sempre li nominarà (conforme à gli scrittori) con questo vocabolo semplice senz'altra aggionta qualità, *Athletas*. Ma quando vuole significare gli essercitanti della militare, e virtuosa specie si trouerà, che sempre vi aggionge alcuna qualità, che la rende differente dall'Athletica vitiosa; si come ageuolmente si può vedere nel sopracitato luogo, oue dell'vna, e dell'altra si trouerà l'essempio; verbigratia, che li Gimnici militari sono sempre nominati con alcun'altra qualità aggionta, cioè *Athletas bellicos*; come fa nel terzo de Republica, ò *Athletas belli*, come si vede nel settimo susseguente, ouero *Athletas nostros*, come fece nel settimo de legibus, a differenza de gli Athleti vitiosi, che non poteua chiamare *(nostros)* per esser da lui reprouati. Ne ad alcuno paia strano, che il Filosofo habbia nominato gli vni, egl'altri con questo nome indifferentemente di Athleta; percioche passando tanto gli vni, come gli altri per gli stessi mezzi; & impiegandosi ciascuno nelle medesime specie di mouimenti, & essercitationi; cioè lotta, salto, corso, pancratio, e simili di sopra detti; pare, che anco fossero communemente gli vni, e gli altri, Pugili, Lottatori, Palestriti, e Pancratiasti, denominati; se bene piu propriamente conuengono tali nomi à gli essercitanti la Gimnastica militare, conforme la sudetta autorità d'Aristotile, e come più chiaramente altroue spiegò Galeno. Con tutto ciò si vede però, che secondo la propria

Margin notes: lib. 3. de Rep. — 1. de Aliment. facult.

signi-

significatione sempre questo nome Athletica semplicemente proferto, dimostra la specie vitiosa, e nociua; ancorche secondo l'vso commune di fauellare con le sudette qualità aggiõte si rappresenti la militare approuata sua contraria. Ma se questo è vero, e che procede, com'hò detto, frà Medici, e Filosofi, il che non se gli può negare; non appare però, secondo alcuni, che habbia luogo appo li Giureconsulti. Li quali sotto la semplice parola di Athleti intesero sempre indifferentemente della Gimnastica virtuosa, e non della vitiosa. Il che apertamente mostrò Vulpiano dottissimo Giureconsulto, seguito da molti, quando scrisse.

Athletas dicimus artem ludicram non facere. Virtutis enim gratia &c. hoc facere, & generaliter ita omnes opinantur, & vtile videtur.

Da che si vede, che appellando egli questa col semplice nome di Athletica, senza gionta d'altra qualità, la vien'à chiamar vtile, e virtuosa. Ne quì ad alcuno può recar dubio, che questo Giureconsulto parli de gli Athleti, e non dell'Athletica; percioche essendo ambi quasi correlatiui, sempre s'intenderà, che, quando si parla di vno, il medesimo s'intenda anco dell'altro. In modo, che qual'hor si dirà, che gli Athleti sono virtuosi, ò vitiosi; intender si douerà delle specie virtuose, e buone, ò vitiose, e cattiue secõdo lo stato loro. Dunque volendo Vulpiano, che gli Athleti, de'quali ei parla, operino per fine di virtù; si deue interpretare, che voglia intẽdere di quelli, che s'essercitano nelle specie virtuose della Gimnastica; che consistono, e sono contenute dalla militare. In tanto che conchiuder potremo, che aggiongendo anco il Giureconsulto (conforme à Platone) à questa parola Athletica, la qualita di virtuosa, e buona; non si interpretera mai, che voglia comprendere l'Athletica vitiosa, e cattiua; ma solo si douera intendere della militare; della quale Vulpiano medesmo così intese in altro luogo, quando più distintamente fauellando de gli Athletici essercitij scrisse.

Si in colluctatione, vel in Pancratio, vel pugilatu, dum inter se exercentur alius alium occiderit. Si quidem in publico certamine,

cessat

cessat Aquilia; quia gloria causa, & virtutis gratia videtur.

Ma se qualche curioso repplicasse, che il sudetto Giureconsulto non aggionge alcuna qualita a questo nome *Athletas*, come fa Platone di sopra; si risponde, che hauendoli semplicemente publicati, soggionge poscia; che *Virtutis causa exercentur*, conformandosi nella qualita della virtù con lo stesso Platone.

Si propone vn dubio intorno al nome dell'Athletica, conforme li Giureconsulti, e Platone, e si và risoluendo, con varie considerationi mostrando la concordia loro. Cap. X.

ANcorche le finali parole del precedente capo scuoprano l'Athletica virtuosa, posciache suppongano, che il fine degli essercitanti sia per causa della virtù; tuttauia non pare, che in tutto, quel dottissimo Giureconsulto sia conforme à Platone; si perche non qualifica il nome dell'Athleta, come ànco, che intenda, che questo nome semplice, senza gionta di qualità veruna dimostri, e rappresenti più tosto specie d'Athletica vitiosa, che virtuosa. Per risolutione di che, ancorche si possa dire, che questi Athleti dal Giureconsulto nominati sotto le specie del Pancrátio, ouero del Pugilato habbiano il nome chiaramente qualificato dalle sudette parole, che dicono.

Quia gloria causa, & virtutis gratia videtur

Per le quali mostrasi apertamente, ch'egli intende di quelli, che s'essercitauano nell'Athletica virtuosa; tuttauia supponendo, che gli hauesse nominati senza alcuna qualità sotto il semplice nome di Athleti; si può anco rispondere, che vna cosa, si può in due modi nominar virtuosa. Vno sarà, in quanto ella sia virtù perfetta semplicemente, come quella, che consiste nella sudetta sua mediocrità. L'altro in quanto che non potendo semplicemente essere perfetta virtù, sarà però ò principio di parte, ouero parte di quelli, ancorche per altro rispetto potesse essere nominata vitiosa. Per essempio di che, si come li Filosofi, e li Medici non vogliono, che

nes-

nessuno vso, essercitatione, ouero attione, tanto salubre, e medicinale, quanto morale, e politica, si possa nominar virtù, se non consiste nel suo proprio mezzo, e sia riposta nel vero stato della sua mediocrità, come di sopra si è mostrato; così dir potremo vitio tutte quelle cose, che fuori d'essa mediocrità ne gli estremi suoi dell'eccesso, ouero difetto si trouano; ancorche per altro rispetto, e relatione, virtù nominar si potessero. Si come auuiene nella Gimnastica medicinale, ò salutare, che dir vogliamo; nella quale se l'essercitio del corpo sarà fatto con la mediocrità soprascritta, cagionerà vno stato perfettissimo di sanità permanente, con quell'ottimo habito, che simile moderata essercitatione suole ad ogn'vno apportare. Ma se l'essercitio sarà così difettiuo, che non arriui allo stato della mediocrità, come interuiene à gli huomini otiosi, pigri, & infingardi; non è dubio, che sarà cagione di cattiuo habito, e mala dispositione di sanità, e di corpo. Che se dall'altro canto questa essercitatione ne recasse vn'habito di sanità in eccesso, e sommo grado suo; diremo parimente, ancorche per rispetto del suo stato perfetto si potesse nominare buono, e virtuoso, che, per non essere cagionato dalla sua mediocrità, non possi hauere stato permanente, e conseguentemente douersi riputare più tosto cosa vitiosa, che virtuosa. Ancorche dalli poco periti, & ignoranti potesse tenersi per stato buono, e virtuoso; si come da'Medici peritissimi viene attestato, e specialmente dal sapientissimo Hippocrate lume vero dell'arte medica, quando scrisse. 1. Aphorism. cap. 3.

Bonus ad summum habitus periculosus dictus est.

Del qual'habito fauellando Galeno in proposito di cotesti Athleti soggionse. In suasor. ad bon. art. cap. 6

Bonus verò ad summum Athletarum habitus, & facilè mutabilis est, & periculosus. Nam cum neq; capax incrementi sit; siquidē ad summum peruenit, neq; possit in eodem consistere, neq; quiescere, relinquitur, vt viam in deterius capiat.

Da queste parole si vede, che gli estremi della Gimnastica medica, e specialmente nell'eccesso, sempre da' Medici sono riputati vitiosi; ancorche à gl'imperiti paiono virtuosi, e buoni.

buoni. Così ancora dir potremo della Gimnastica, che riguarda al membro della militare; la cui mediocrità, sì come produce quella procerità, robustezza, & agilità di corpo, con intrepidezza, e prudenza dell'animo, come vogliono li sudetti scrittori; così nell'altro estremo del mancamento cagionato dalla diminutione della mediocrità sua, produrrà quel difetto di procerità, proportione, e robustezza, che poco di sopra disse Aristotile, da noi recitato; e nell'estremo del suo eccesso cagionerà quella fierezza, di cui egli parla nel luogo che frà poco recitaremo. E con tutto che questa fierezza; secondo li sudetti Filosofi; non si possa nominar virtù, e per consequenza fortezza morale, per essere fuori della mediocrità, e vero stato di quella virtù, che propriamente fortezza si deve nominare; nondimeno perch'ella ancora concorre, come parte, alla constitutione della vera fortezza, & è vtile per acquistarla; essendo altresi cagionata dalla sudetta Athletica essercitatione; per questo dir possiamo, che li Giurecõsulti, chiamano l'Athletica virtuosa, se bene non si può riputar tale, per non essere deriuata dalla mediocrità, nella qual consiste la sua propria virtù. Et in questo senso ancora parmi, che Aristotile non sia ponto differente dalli Giureconsulti, quando la nominò non solo virtù, ma vtile ancora la predicò; e se non impropriamente, almeno secondo il commune vso di parlare così la riputò, come fanno ancora li sudetti Giureconsulti. Il che si scorge dalle infrascritte parole; con le quali, doppo che Aristotile hebbe parlato dell'estremo, che consiste nel difetto di questa fortezza, causato da questa vitiosa Athletica; entra à lodar i Laconici, che manco errassero nell'acquistare cõ quell'arte l'habito dell'altro estremo, cioè la fierezza; che consiste nell'eccesso di detta fortezza; scriuendo in questo modo.

Lacones vero in hoc quidem non errant, sed efferatos laboribus reddunt adolescentes, quasi hoc vtile sit ad fortitudinem.

E doppo hauer detto, che la fierezza era vtile per la vera fortezza, il che volle ꝑ auuẽtura intẽdere anco Vulpiano sotto le già recitate parole, *(& vtile videtur)* seguita poscia mostrando

strando, che se bene questa fierezza non si può chiamar vera fortezza; tuttauia la nomina virtù (conforme al sudetto Giureconsulto) dicendo.

Atqui, vt iam sæpius diximus, neque ad vnam virtutem, neque ad hanc maximè respiciendum est ab eo, qui curam facit institutionis; & si ad banc, non tamen id consequuntur.

Chiama dunque Aristotile virtù questa fierezza, si come il Giureconsulto nomina virtù quest'Athletica sua produttrice come poco di sopra disse. Con tutto ciò mostra, ch'ella nõ può essere, ne quella virtù, che fortezza militare, ne fortezza morale diciamo, con queste parole.

Neq. enim alijs in animalibus, neq. in gentibus videmus fortitudinẽ adesse, maximè efferatis; sed potius mansuetioribus, & leoninis moribus; multaq. sunt gentes, quæ ad cædes hominum, & ad eorum comestionem insultant, vt circa Pontum Achæi, & Heniochi, & ex Mediterraneis aliæ gentes similiter his vel magis. Quæ quidẽ gentes clanculum per insidias latrocinantur, ad bellica tamen opera nihil valent.

E doppo mostrato, che non sia virtù militare, soggionge parimente, che non è fortezza morale, con tai parole.

Itaque honestas, at non feritas, est in certaminibus præferenda. Neque .n. Lupus, neque alia bestia honestum periculum pugnando subiret, sed magis vir bonus.

Conchiuderemo dunque, che, se li Giureconsulti nominarono gli Athleti virtuosi, e l'Athletica cosa vtile; non per altro lo fecero, se non perche quelli n'acquistano la detta fierezza, chiamata pur da Aristotile virtù (almeno secondo l'vso commune di parlare) e perche questa è cosa vtile per conseguire la perfetta virtu della fortezza. Però non saranno discordi ne anco li Filosofi da' Giureconsulti, considerando, che gli vni pigliano la virtu, secondo il proprio lor modo di dire; gli altri la chiamarono secondo il commun'uso, e fauellar del uolgo.

Si propongono due quesiti per intelligenza di quanto si è discorso di sopra, e che conseguentemente si dirà di questa Athletica reprouata, & contraria alla sanità. Cap. XI.

HOra restando reconciliate le contrarietà, che pareuano vertire frà li sudetti scrittori per la diuersità de gli effetti, e fini, che produce questa Athletica hora Gimnastica, hor militare, hor medica, & hora Athletica nominata; potria per auuentura dubitar alcuno per qual cagione, essendo vna cosa istessa, sia poi chiamata cõ tanti nomi, che sogliono causare confusione? Soggiongerà dall'altro canto, che se Hercole introdusse (come sopra dicemmo) quest'Athletica, solo per fine di tener occupata, e far di continuo esercitar la giouentù della Grecia nella disciplina militare, & arte della guerra; com'hà potuto quest'essercitatione cauarne contrario effetto; e sia perciò da Filosofi rifiutata? Al primo de' quali quesiti dico, che, quantunque cotesta Athletica sia vna sola cosa, nondimeno può sortire diuersi nomi, considerandola in diuersi modi, e per diuersi rispetti. Percioche in quanto ch'ella è vna certa essercitatione corporale fatta indifferentemente senza fine determinato c'habbia riguardo à quella; non è dubio, che sortisce il nome Greco di Gimnastica, che non vuol dir altro, che essercitatoria, & in questo senso potrà essere genere, tanto della Gimnastica salutare, quanto della militare, e dell'Athletica, si come volle l'Eccellentissimo Mercuriale nella sua Gimnastica, che fosse da Galeno inteso; e per essere conseguentemente il predicato del genere, ouero titolo (che dir vogliamo) commune à tutte le sue specie, potrassi, secondo questa intelligenza, tãto l'Athletica, quãto la Medica, e militare nominare Gimnastica. E nel medesimo senso si potrà ciascuna di loro chiamar Athletica, in quanto, che questa parola significa essercitatione, come vuole Platone. Ma in quanto che significherà certame, e colluttatione, dimostrerà la militare, e l'Athletica solamente nel modo che Platone la prese altroue. Dall'al-

tro

tro canto se consideraremo questo nome di Gimnastica, in quanto che significa l'essercitatione ridotta in arte, con fine determinato d'introdur la sanità, e buon'habito, robustezza, agilità, e buona dispositione di corpo. in questo senso non solo non si potrà nominar Athletica, ma sarà di più in tutto à lei contraria la Gimnastica, si come la intese Aristotile nella sua Politica. Et in questo senso dico, che non può quest'Athletica essere in modo alcuno specie della Gimnastica; se ben pare, che altrimente habbia sentito l'eccellentissimo Mercuriale, quando disse, che l'Athletica vitiosa era la terza specie della Gimnastica. Percioche se quest'Athletica fosse specie di questo genere della Gimnastica, non solo non saria contraria sua, come vogliono tutti li Medici, e Filosofi; ma sortiria la sua qualità, e predicato; il che non fa; dunque non sarà sua specie. Ne per questo solamente dir non si può Gimnastica, ma ne anco medica, ne militare, per essere parimente tutta contraria à loro, come dichiarerò più a basso. Hora per risolutione del secondo quesito dir possiamo, che non perche l'inuentione, & instituto Athletico d'Hercole nõ fosse ottimo, perfetto, e virtuoso, fu perciò da' saggi Filosofi risiutata, e biasimata quest'Athletica professione; ma perche quest'arte, ch'era introdotta da cosi buon fondatore, fu con progresso di tempo, per la mala consuetudine, & abuso de gli huomini, che doppo l'essercitarono, deprauata, & adulterata. Quindi auuenne, che produceua cosi contrarij effetti, che per vn certo tempo le conuenne più tosto nome di confusione, che di arte, od essercitatione salubre, ò militare. Le quali cose, oltre, che habbiamo di sopra prouate con l'autorità d'Hippocrate, e Galeno, ch'erano in tutto contrarie alli beni del corpo, e dell'animo; parmi anco, che da Platone, e d'Aristotile, cõ ragioni di nõ minor valore resti chiaramẽte spiegato, che sia in tutto contraria alla sanità, e naturale dispositione. Percioche conoscendo questi antichi Athleti, che la robustezza, e gagliardia non si può conseguire senza la pinguedine, e grassezza del corpo, si come vuol'Aristotile; perciò tanto eccessiuamente attendeuano à farsi grassi, e carnosi, Sectio. 1. problem. 6.

Vuu 2 com'

com'hà poco di sopra detto Platone; che spendeuano per ottener questo loro intento la maggior parte del tempo in mãgiare, e dormire. La onde era necessario, che ne seguissero effetti contrarij all'habito della sanità; poiche conchiude il medesmo Aristotile, come di sopra, che la grassezza è contraria in tutto alla sanità; alla quale conuiene l'habito più tosto raro, e moderato, che grasso, e carnoso. Pertanto inuece di acquistar la sanità, e buon'habito sudetto, fine proprio della Gimnastica salutare, si disponeuano alli suoi effetti contrarij cioè alla infermità, e mali affetti di corpo.

Si proua, che l'Athletica non è meno, anzi forse più contraria alla militare, che alla salutare, e che fù la rouina di tutta la Grecia. Cap. XII.

NOn resta quest'Athletica meno opposta alla Gimnastica militare, di quello si faccia alla salutare. Il che, se bene potrei prouare con quasi infinite autorità di saggi scrittori; mi compiacerò però più per hora; lasciando questi; di mostrarlo con natural ragione, e con l'esperienza di chi la vollero essercitare. E fra molte ragioni dirò questa sola, che essendo la Gimnastica salutare principio, fondamento, e base della militare; alla quale salutare essendo questa Athletica contraria; sarà forza, ch'anco ad essa militare sia in tutto opposta, auuengache chi rouina li fondamenti, e sostegno d'vna casa, sia mestieri, ch'ancorá la casa vada in rouina. Ma se all'isperienza faremo ricorso, trouaremo, che conforme alla relatione di varij scrittori, ed in specie del dottissimo Plutarco, quest'Athletica (per cosi dire) abusiua, fece si fattamente cadere li Greci dal vero, e legitimo vso, & operationi della disciplina militare, e li ritrasse cosi fattamente dalla peritia della Guerra; che di Padroni, ch'erano delle altre nationi; caddero presto in misera seruitù di genti straniere; in modo che persero il dominio tutto della Grecia. Per tanto Platone riputò quest'Athletica contraria alla militare; percioche, doppo l'hauer fauellato di questi

Lib. 8. de leg. circa princ.

Athleti,&loro essercitationi di Lotta, Pugilato, Pancratio,& altre simili vsate fra loro vicendeuolmente, e dell'altre, con che soli s'essercitauano contra il Palo, come scriue Vegetio diffusamente nel suo Trattato di Militia; ouero contra le ombre, e figure, come scriue Possidonio, e Plutarco; egli aggionge poscia queste parole.

Quid igitur Ciuitatis pars, quæ militiæ studet? An peius, quàm certatores huiusmodi præparata, audebit ad certamen maximum deuenire pro vita, pro liberis pro rebus suis, pro patria pugnatura?, non ergo verebitur legislator, ne Gymnasia hæc inuicem aliquibus ridicula videantur.

Si vede dunque quanto poco apprezzi questa essercitatione Athletica, per chi si persuade di attender alla militia; riputandola (com'egli dice) cosa ridiculosa rispetto alla Gimnastica militare. Il che quanto sia vero ce lo fa chiaro Euripide dottissimo Poeta con questi versi.

Quis luctâ præstans, quis pedibus celer;
Quis benè vel discum extollens, vel maxillam
Percutiens, patriam seruauit coronam?

Ma venendo questo Poeta più al particolare, soggionse.

An cum hoste pugnabunt, dum manibus
Discos habent? an clypeis, cum è patria
Expellent, pedes dum cursu fatigant?
Nullus. Hæc fatua sunt, si ferro conferas.

Dalle quali parole si può conchiudere quanto sia fatuo,& inutile questo abusato essercitio Athletico per la guerra vera e reale. Laonde volendo mostrare Platone quale debba essere la sua Athletica bellica sopradetta, doppo le sudette parole. *Non ergo verebitur leg slator, &c.* Soggionse.

Maiorem verò non rarius, quàm semel in mense, vt certent singuli ad capienda, vel retinenda loca, & insidias, omnemq́ rem bellicam imitentur; & pila se exerceant vndiq́ se vertentes; ac telis vtantur ad vera, & periculosa tela quàm proximè accedentibus; ne omninò absque timore ludus huiusmodi inter ciues agatur; sed formidinē inferat. Atq́ ita qui magno sunt animo, ignauosq́ ostendat, vt his honores, illis opprobria, vt conuenit, tribuantur. Et hac

ratione

uatione ciuitas hominis per totam vitam ad verum certamen militiæ præparetur.

Da che si scorge quanto voglia il Filosofo, che quest'arte Athletica sia lontana dall'essercitatione militare. Poiche la militare richiede, che l'huomo s'esserciti nō da burla, e scherzo; ma da douero; non con arme imperfette, ma con ferri taglienti, e pungenti, che possino recar quel timore, ch'apporta la vera battaglia; e cio si faccia con l'imminenza dell'vno, e dell'altro. E per conchiudere la qualità di cotesta essercitatione militare; vuole questo Diuin Filosofo, ch'iui intrauengano tutte quelle conditioni, e qualitá, che si richiedono nella vera battaglia, nel modo, che con queste parole và generalmente descriuendo.

Vt pluribus ante diebus pugnare discamus, omnia facientes, quibus in vero certamine, vbi ad victoriam contenditur, vti oporteat, quàm proximè ad id, quod simile est accedentes.

Vedesi dunq; dalle precedenti autorità, e discorsi di scrittori, quanto sia poco atta questa professione Athletica all'essercitio, e vero certame della guerra. poiche questa viene essercitata da scherzo, e burla senza l'arme di guerra, e senza pericolo, e trauaglio alcuno d'animo; anzi senza timore, ò spauento, che sogliono leuar l'animo, e la mente tal'hora alli combattenti. Ma l'altra douendosi essercitare con le conditioni, e qualità conuenienti alla guerra; cioè, con arme tagliēti, con trauaglio d'animo, con pericolo posto frà il timore, e la speranza, & altre simili circostanze; si vede quanto sia diuersa questa militare dalla sudetta Athletica, e ne gli effetti, e nella consecutione delli veri precetti militari. Percioche se nel combattere si leuaranno, e saranno rimosse le conditioni, e qualità conuenienti alla vera battaglia, senza dubio nō si potria conoscere quale delle sudette due institutioni fosse la migliore; che però soggionse Platone, che l'vna non saria differente dall'altra, quando anco non hauessero seco le qualità delle loro differenze specifiche, e specialmente del timore, dicendo.

Timore verò in omnibus his extincto, nihil amplius se inuenta-

rum,

rum, quo à deterioribus meliores discernantur.

E di ciò può essere la ragione, perche il timore communemente confonde li sensi, e fa errare, e scordare tal'hora l'huomo non solo de' precetti della sua professione, ma della propria salute ancora. In modo che chi fortemente, e costantemente resiste al timore, & altre qualità contrarie all'arte bellica, non potrà essere, se non buon soldato. Ma chi non sarà essercitato à combattere senza questi affetti, al sicuro riuscirà soldato di poco valore. Quindi auuiene, che quel grauissimo Imperatore, e Guerriero della Grecia nominato Filopomene, hauendo per vn tempo consumati gli anni negli essercitij militari, e cõsigliato da' suoi à darsi alla sudetta Athletica essercitatione; alla quale si mostraua molto atto, e disposto; conoscendo, che insinuaua qualità, sì nel corpo, come negli animi de gli essercitanti, più tosto contrarie, che conuenienti all'arte vera della guerra; si risolse non solo di lasciarla, ma di vituperarla, e reprouarla; il che chiaramente attesta Plutarco, oue nella vita sua scrisse.

Etenim fuit iam inde a puero ad rem militarem pronus; atq; ea quæ conducerent, affectabatur nauiter; in armis se exercens, & equitans. Cum verò luctari etiam scitè videretur; suaderentque ei aliqui amici, & curatores, vt se ad exercitationem Athleticam conferret; rogauit eos, Ecquid ea exercitatio militari adferret detrimenti. Qui cum id, quod erat, Athleticum corpus cum militari omnibus partibus referrent pugnare, præcipue viuendi rationem, & exercitationem aliam esse; quod illi multo somno, perpetua saturitate, statis motionibus, & quiete augerent, tuerentur q; habitum; qui ex quolibet momento, & excessu consuetudinis esset ad conuersionem lubricus, hi ad omnem debeant variationem callere, & inæqualitatem, maximè verò assuefacti esse, vt facilè inediam tolerent, facilè etiam vigilias. Quo intellecto, non solùm ipse eam rem fastidiuit, & derisit Philopomenes, verùm etiam disciplinam omnem Athleticam post spretam quantum in ipso erat, omni exegit genere contumeliarum, & probrorum, quod appositissima corpora ad necessaria certamina redderet inhabilia. Per otium aut venando corpus subigebat, qua ratione parabat agilitatem simul, & robur &c.

Co-

Conoscendo adunque Filopomene, che detta institutione Athletica era contraria alla Gimnastica militare; non solo non la volle abbracciare; ma inuece di quella si diede alla Caccia, per rendersi più robusto, & agile a gli effetti della militia, come dice Plutarco. Per la medesima cagione hauendo Trifone, & anco Theone Alessandrino per molto tempo celebrata così fatta professione con seriosi comentarij, e con l'essercitatione sua; nella quale erano riusciti eccellentissimi; tosto che s'accorsero della sua prauità, e mali affetti; lasciando quella in tutto, e per tutto, come contraria alli bellici precetti; si diedero alla Gimnastica militare. Quindi auuiene, che per essere questa Gimnastica militare più conforme di tutte l'altre specie alla vera isperienza della guerra; li Romani per vn tempo voleuano, che li loro soldati non potessero essere ammessi à gli officij, e dignità militari, se prima non fossero stati ad essercitarsi in qualche guerra. Si come hoggidì fanno molti Prencipi moderni, e specialmēte il Serenissimo nostro Prencipe di Venetia sotto del quale rare volte si consegna Gouerno di Fortezze, di Soldati, e Compagnie à chi nō hà veduto vna, ò più guerre.

Si tratta perche fosse vsata la Digladatione, e quello, che sia; e perche fù reprouata, & in vece sua sia stata la Caccia introdotta. Cap. XIII.

NOn resta dubio ad alcuno, come si è di sopra conchiuso, che la guerra non sia più vero ritratto della Gimnastica militare, e più propria sua specie d'ogni altra essercitatione sudetta. Ma perche auueniua tal'hora, che non sempre si poteua hauer commodità di andar alla guerra, ò perche non se ne facessero, ò per mancamento di facoltà, & apparati militari, e simili altri molti rispetti, & impedimenti, quindi auuenne, che per essercitare la Gimnastica militare con le qualità belliche da Platone di sopra cōsiderate; i Romani introdussero la Digladiatione, che gia da' Greci sotto nome di Monomachia solea vsarsi ne' sacrificij, e

gran-

grandi solennità de' loro falsi Dei; come raccorda Plutarco Lib. 5. prob. 2
nelle sue Questioni conuiuali, e Plinio nella sua Historia Lib. 15. cap.
naturale, con altri scrittori. Questa digladiatione dunque 18. & lib. 37.
era vn certame singolare fatto con arme taglienti, quasi nel cap. 5.
modo, che à tempi de' Goti, e Longobardi s'vsauano i duelli; nel qual conflitto auueniua, che tal volta vno de' combattenti restaua vcciso; tal'hora ambidue insieme s'vccideuano; accioche l'essercitatione non fosse senza quel pericolo, e timore, che suole intrauenire nella vera battaglia, come di sopra disse Platone. Scriuendo Atheneo, che nō solo ne' Theatri, ma nelle loro solennità, e publiche feste ancora vsassero i Romani di far combattere questi gladiatori fino alla morte. Essercitatione veramente tanto più crudele, quanto che fatta per semplice piacere, frà gente d'vna istessa natione, e religione. Haueuano questi gladiatori l'abominosa vsanza di bere il sangue cauato dalle ferite dell'auuersario; come che gli accrescesse l'animo, e le forze, secondo che Plinio ne scri- Lib. 28. cap. 1
ue: cosa molto inhumana. Ma perche cotale essercitatione Lib. 36. capit.
fu non solo detestata, & aborrita dalla natura de' mortali, ma vlt.
si rendeua anco abominosa fino alle fiere istesse; per questo dispos ero gl'Imperatori Romani con publiche leggi, che questa professione de' gladiatori fosse in tutto, e per tutto bandita, e leuata dal commertio de gli huomini, e della Republica. La quale molto più viene detestata dalla Chiesa Catholica nostra per essere cagione di effetto oltre modo inhumano. Onde discorrendo il Diuin Cipriano di cosi barbari spetta- Lib. 2. Epist.
coli, scrisse.

Paratur gladiatorius ludus, vt libidinem crudelium luminum sāguis oblectet. Impletur in succū cibis fortioribus corpus, et aruinæ toris membrorum moles robusta pinguescit, vt saginatus in pænam carius pereat. Homo occiditur in hominis voluptatem; & vt quis possit occidere peritia est, vsus est, ars est. salus non tantùm geritur, sed docetur; quid potest inhumanius, quid acerbius dici? disciplina est vt perimere quis possit, & gloria est quod peremit.

Appare dunque dalla riprensione di questo sant'huomo, fatta à coloro, che attendeuano à cosi inhumana professione;

che non senza ragione fusse questa digladiatione sbandita da tutto il commercio humano. Ma fra tante ragioni, che si allegano, parmi, che non sia di leggier peso il considerare, che hauendo la Maestà d'Iddio preposto l'huomo superiore non solo à gli animali, ma à tutte le cose da lui create; era cosa molto repugnante al diuino volere, e naturale dispositione, che quella creatura, ch'egli haueua fatta simile à se stesso, fosse ridotta in spettacolo di piacere, e trattenimento à gli stessi mortali, con si crudele successo, à guisa di bestia. Pertanto meritamente non solo per ciuile, ma per naturale ragione ancora doueua cotal professione da ogn'vno essere aborrita, e fuggita. Ma che fuori delli soprascritti Greci, e Latini cōflitti, non ci sia essercitatione, ò professione alcuna, che si ritroui più atta, proportionata, e corrispondente alli buoni instituti, e veri precetti della militia; ne che possa più al viuo rappresentare questa Athletica bellica, della propria Caccia de'quadrupedi, si come di sopra mostrato habbiamo con l'autorità di Xenofonte, e tanti altri scrittori; ce lo spiegò anco Platone in cosi fatta guisa; che non può più distintamente, ne più realmente essere dichiarato, di quello, ch'egli fece sotto queste precise parole.

Lib 7. de leg. ad fin.

Solùm itaq; terrestrium venatio, capturanè, Athletis nostris reliqua est, &c.

Mostra dunque il Diuin Filosofo, che la Caccia sarà la vera institutione, e proprio essercitio della Gimnastica militare; la quale da lui Athletica viene nominata con vna di quelle qualità aggionte, di cui longamente poco di sopra discorso habbiamo; per dimostrare, ch'egli intende di fauellar de gli Athleti della militare, e non dell'Athletica reprouata: il che sogliono vsare gli scrittori, quando intendono trattar dell'Athletica legitima, cioè della Gimnastica militare, nel modo, che significò anco Ambrosio Santo nel suo Trattato primo de Sacramentis, volendo dimostrar, che intendeua parlare della militare spirituale à similitudine della militare corporale, scriuend'egli.

Vnctus es quasi Athleta Dei, ut ad baptismū Cathecumenus accedas

Per

Per dimostrar, che parlaua con la parola *(Dei)* de gli Athleti spirituali legittimi à differenza de gli spirituali reprouati, che sono *(Athleta Diaboli)* Ma perche non tutte le sorti di Caccia terrestre sono atte à questa militare essercitatione; perciò andò distinguendo Platone le specie della venatione buone dalle ree; dalle quali cominciando à discorrere, così oggionse.

Atq; harum, quæ dormientia animalia peculiari vocabulo nocturna vocata, persequitur, segnibus conuenit; nullamq; meretur laudem, sicuti nec illa, quæ laborum intermissiones habens retibus et laqueis, nō laboriosi animi uictoria ferarū robur euincere conatur.

Con le quali parole non solo rifiuta quella specie di Caccia, con che si prendono gli animali, che dormono nella macchia; che perciò notturna da lui viene apellata; ma và similmēte improuando quell'altra specie, che non con la propria virtù del corpo, e sagacità d'animo; ma solo con reti, lacci, & insidie inuogliono, & allacciano la fiera senza loro corporale industria, od essercitatione. Le quali, perche sono più conuenienti ad huomini vili, e di poco valore, che à persone ingenue, & animi forti, e bellicosi. per questo le và, come specie reprobe, e vituperate, rifiutando. soggionge poscia quelle specie, che son degne d'essere abbracciate, come si leggerà nel seguente Capo.

Si và comprouando secondo il parer di Platone, che la Caccia de' quadrupedi sia la vera Gimnastica de gli Athleti militari, e si giustifica con la risolutione d'vn dubio, e con l'essempio di grandissimi Heroi. Cap. XIV.

HAuendo noi mostrato nel precedente Capo, che fuori del ministerio della vera Guerra, non si possa ritrouare essercitio, che più al viuo possa rappresentare questa Athletica militare della Caccia de' quadrupedi, secondo il parere di Xenofonte, e molti altri scrittori da noi sopranominati in varij luoghi de' precedenti libri, e specialmente di Platone; che più profondamente di tutti gli al-

tri, e più esattamente trattò la materia Venatoria; parmi anco, che non solo molto ispediente, ma necessario sia, che se ne renda qualche ragione; posciache forza è, che la dottrina di tanti autori sia dalla ragione istessa cauata. Laonde mi risoluo pingere in questo luogo il discorso suo quì sopra da me accennato, & embreggiato; quando che in proposito della Caccia, doppo le parole toccate nel precedente Capo, in tal guisa conchiuse.

Lib. 7. de leg.

Vnde solam illam optimam esse relinquitur, in qua homines quadrupedia equis, canibus, & proprijs corporibus venantur; quos omnes superant illi, qui fortitudinis diuinæ possessionem curantes proprijs manibus currendo, feriendo, & iaculando venationi operam nauant.

Sara dũque proportionata all'Athletica militare, secondo che dice questo Filosofo, quella specie di Caccia de' quadrupedi, che si fa con le proprie forze del corpo accompagnate da' Cani, e da' Caualli; la quale recandoci quella militare fortezza, che da lui diuina viene nominata; opera si, che restando il Cacciatore assuefatto à superare col corso, col giaculare, e col ferire ogni sorte di feroce fiera; viene ad acquistar insieme anco virtù, & habito di vincer il nemico in ogni sorte di conflitto, e battaglia. Ma perche Platone di sopra va biasimando le due specie sudette di Caccia, cioè la notturna, e la intermessa, come essercitatione da huomini vili, e da poco; potria per auuentura somministrar materia di tacciare ancor questa terza specie con simil nota, aggiongendoui li Cani, e Caualli per ministri, poiche vuole, che propriamente consista nelle forze, & operatione del proprio corpo di chi si essercita; hauendo parimente biasimate le reti, lacci, & altri mezzi, con che senza industria corporale si prendono le fiere. Rispondesi, che con giudicio egli lo fece; percioche, se bene le reti, & i lacci vietano al Cacciatore di essercitar il corpo, non per questo gli leuano cotal potestà li Cani, e Caualli; li quali tutti ad vn tempo gli seruono nel ministerio suo. Ne solo togliono l'essercitio del corpo, ma col suo interuento lo rendono più perfetto. Imperoche sendo

do

do la Caccia mestiere, che si chiama, come dice Galeno, *Exercitatio & opus* non potrebbe far il Cacciatore l'essercitio suo con la mediocrita sudetta, senza il mezzo, & aiuto del Cauallo; col quale moderandosi la violenza del corso, fa che conseguiamo la mediocrità Gimnastica, che serue alla sanità, buon'habito, e robustezza del corpo nostro. Ma il Cane dall'altro canto, non solo ci reca l'istesso soccorso; ma aiuta parimente il Cacciatore à tirar l'opera sua al desiderato fine della vittoria, & acquisto della fiera. In modo che e l'vno, e l'altro di questi animali non solo non saranno contrarij al ministerio della Caccia; ma in tutto, e per tutto necessarij alla sua Gimnastica mediocrità, & à questa Athletica Venatoria essercitatione, della qual parla Platone. La cui virtù, e perfettione hauendo con longa isperienza conosciuta quel famosissimo frà tutti gli Heroi di quei secoli, Hercole Tebano, quindi auuenne, ch'egli fosse inuentore di questa eccellentissima professione; si come di sopra di sentenza di Plinio mostrammo: E perciò egli si diede con tanta feruenza allo studio della Caccia, ch'egli riuscì il più gran Cacciatore, e Guerriero, che si trouasse ne' tempi suoi. E lasciando p hora da canto, per breuità, le magnanime, & heroiche imprese sue di Guerra; delle quali mi rimetto à quello, che ne discorrono Diodoro Siculo, e molti altri scrittori; possiamo conoscere quanto egli fosse diuenuto forte per mezzo dell'essercitio Venatorio; se si raccordaremo di quello, che vanno rammemorando gli scrittori della liberatione di quel Paese dell'Arcadia, da lui fatta; ch'era da quel fiero, e smisurato Cignale deuastato, e rouinato, ch'egli finalmente con le proprie forze prese nel monte Erimantho. Della velocissima Cerua, ch'egli superò col corso, & vccise nel Monte Menalo. Di quel superbo Tauro da lui domato, che isterminaua l'Isola di Creta. Di quel horrendo, e terribile mostro Marino, ch'egli vccise per liberar Hesione figlia di Laomedonte. Dello spauentoso Dragone, ch'egli ammazzò per conseguir li dorati pomi negli horti Hesperidi. E finalmente, per nõ allongarmi, di quel ferocissimo Leone, ch'egli atterrò nella

Lib. 7 Hist. nat. cap. 56.

selua

Lib. 8. Aenei. selua Nemea, della cui attione fauellando Virgilio disse

Tu Cresia mactas
Prodigia, & vastum Nemea sub rupe Leonem.

Per lo quale successo hauendo egli gloriosamente in vita trionfato delle spoglie Leonine, meritò doppo morte, per le sue magnanime, & heroiche imprese; non senza misterio; d'essere connumerato frà li Dei. Per la medesma cagione ritrouo, che il Magno Alessandro, mentre per fuggir l'otio attendeua alla Caccia, come racconta Plutarco; quantunque alcuna volta per ricrear e l'animo cacciasse l'astute Volpi; nódimeno per la maggior parte, e con molto maggior studio si daua alla Caccia de' Porci, Orsi, Pardi, Leoni, e Tigri. Di che ne rende testimonio quella notabilissima fattione successa cõ ferocissimo Leone; mentre nella Caccia fu con molta merauiglia di quell'Ambasciatore de' Spartani, che seco hauea, veduto; doppo c'hebbero attaccata vna bestialissima zuffa insieme; à far cader morto quel fierissimo Animale. Ne perciò meno di lui studioso fu di quest'Athletica venatione quel suo seguace, che fu de' maggiori Capitani, ch'egli mai hauesse nell'essercito suo, nominato Perdice Macedone; il qual riusci di tanta virtù, e valore in questa professione; che hebbe ardire con grandissima merauiglia d'ogn'vno, d'entrare nella
In var. lib. 12. spelonca d'vna Leonessa; come scriue Eliano, e leuarle di sotto li figliuoli, con portarli via, senza alcuna offesa.

Si va scoprendo con l'essempio de' più famosi Guerrieri, che habbiano mai hauuti li Greci, e Latini, quanto stimassero la Caccia per la Guerra Cap. XV.

CON tutto che nel precedente Capo io habbia cercato, oltre le molte ragioni, che si potriano dire; di giustificar la sentenza di Platone con l'essempio di tre soli personaggi, ancorche notabilissimi Guerrieri, e grandi Heroi; nondimeno quando simili essempi si trouano pochi di numero, pare alle volte, che alcuni sogliano prestar poca fede alle dottrine de gli scrittori, ancorche fossero di

qual-

qualche autorità. Periliche volẽdo io mostrar, che la sudetta sẽtẽza di Platone fù approuata da tutte le nationi del mõdo, e da tutti li sapiẽti, e peritissimi delle cose naturali, come auerti anco Galeno di sopra; mi sono risoluto di fondarla nõ solo in moltitudine di essempi, ma dei più prudenti, e saui personaggi, c'habbiano hauuti li secoli tutti. E per incominciar da quelli, che furno maestri d'infiniti Heroi nella professione della Caccia, ritornerò qui à rammentare le grandezze, e valore di quel gran Chirone, che fu maestro nella Caccia, e Guerra Venatoria, di Cefalo, Esculapio, Melanione, Hestore, Theseo, Hippolito, Palamede, Mnestheo, Diomede, Castore, Polluce, Machaone, Podalirio, Antilocho, Enea, Achille, Menelao, Leonato, e molt'altri di sopra in altro ragionamento da noi enumerati. I quali tutti furno così curiosi, e studiosi di questo Venatorio essercitio, con cui appresero l'arte della guerra; che furno riputati li maggiori Guerrieri di tutta la Grecia. In modo che se le Città, e Republiche di lei hebbero in vita loro alcuna calamità, essi ne furno suoi liberatori. Se la Grecia tutta si ritrouò tall'hora in Guerra con barbare nationi, col mezzo loro ottenne le vittorie, e finalmente mentre ella nutrì sotto questi bellicosissimi Cacciatori, sempre restò inuitta; e si mantenne superiore à tutti nell'armi di Guerra. Ma che dirò io di quel gran Capitano degli Achei Filopomene, che sẽpre fu, secõdo, che dice Plutarco; tanto inamorato della Guerra, che s'essercitaua continuamente in quelle cose tutte, che lo poteuano instruire nella disciplina militare; non si diede egli doppo c'hebbe rifiutata l'Athletica, come contraria alla professione di Guerra, così feruentemente allo studio della Caccia, e ne riportò così gran frutto; che sempre nelle guerre si rese formidabile à tutti li nemici suoi? il che alla proua conobbe Cleomene Rè de' Lacedemoni, Machanide Tiranno, con tanti altri; e lo mostrano tante illustri imprese sue. Ne perciò meno di lui attese Pelopida Tebano à questo studio della Caccia; per la quale diuenne di tanta fortezza di corpo, e virtù d'animo; che non fu impresa così difficile, ch'egli non superasse col suo mol

to valore. Laonde à me pare, che non sia da tralasciare frà l'altre sue imprese quella notabilissima, con la quale diede principio, e saggio della sua virtù, e valore acquistato nella Caccia; liberando la Patria dalla tirannide d'Archia Leontida, e Filippo suoi capitali nemici; con l'aiuto di dodici suoi compagni esperti nella Caccia; essendo anco entrati nella Città, e fatta l'impresa in habito di Cacciatori; si come diffusamente racconta Plutarco, & Emilio Probo. Scriuono, che Mitridate quel famoso Rè di Ponto, si diede perciò così feruentemente nella sua pueritia, e giouanezza, all'essercitio della Caccia; che per sette anni stando continuamente in campagna, non habitò mai sotto tetto alcuno. E che con questo studio riuscì di tanta forza d'animo, e di corpo, & hebbe così gran prontezza di giuditio, ingegno, e memoria, che rese stupore alle genti. Hauea frà l'altre cose acquistata nella Caccia tanta forza di corpo, che da se solo fermaua sei Caualli giogati nel maggior corso loro. Fù di così bell'ingegno, che riuscì eccellentissimo nelli secreti dell'arte medica, come dice Gelio; frà quali, per relatione di Plinio, & altri scrittori, fù inuentore dell'Antidoto contra li veleni, che li Medici hanno Mitridate da lui denominato; col quale si conseruaua illeso da ogni veleno. Costui scaturendo le discordie frà Romani, fu di tanta accortezza d'ingegno, e peritia nell'arme, che cō poco aiuto d'amici scacciò da'loro Stati Nicomede Rè della Bitinia, & Ariobarzane Rè di Cappadocia; occupando tutta la Grecia in poco tempo con l'Isole tutte, fuor che Rodi. Era questo gran Cacciatore, e perito guerriero dotato di tanto ingegno, accortezza, e memoria; che di ventidue nationi, che hauea soggiogate, tutte di diuersi linguaggi, ogn'vno ascoltaua, & ogn'vno attendeua, e spediua da se stesso senza interprete alcuno. E nella lingua di tutte benissimo sapeua parlare. Anzi dicono di più, che salutaua per nome tutti li soldati dell'essercito suo, ancorche fosse numerosissimo. Crebbe tanto nell'ardire, che guerreggiò con Romani per spatio di quarant'anni. Et era tanto pronto nel ripararsi, e ristaurarsi dalle percosse, c'hebbe da

In vita Pelopid.

Gelius in lib. 17. noc. attic. 2. Hist. nat. l. 25.

Silla

Silla, Lelio Murena, & altri Imperatori dell'essercito Romano; de'quali fanno mentione Plutarco, e Cicerone; che quãdo si credeuano d'hauerlo vinto, & isterminato (il che più volte auuenne) all'hora più che mai surgendo con nouo, e numeroso essercito in vista del nemico si mostraua più intrepido, che mai fosse stato; con stupore, e merauiglia di tutta la Romana Republica. Ma se si riuolgeremo à quel bellicosissimo Ciro Rè de'Persi, chi più di lui si dilettasse della Caccia, nessuno trouueremo. Percioche non solo, come scriue Xenofonte, egli vi si essercitaua, ma sempre voleua, che seco s'essercitassero li suoi Persiani; conoscendo, che questa era la vera scola della Guerra. E s'acquistò con quest'Athletica venatoria tante Illustri doti dell'animo, e del corpo; che, si come fanno testimonio Giustino, Herodoto, e Xenofonte; da figliuolo d'vn'huomo priuato Persiano nominato Cambise; diuenne col valor suo Rè di quel Regno hauẽdo prima vinto Astiage vltimo Rè de Medi, e trasportato ne' Persiani il suo Regno. In modo che hauendo soggiogata tutta l'Asia, ridusse parimente tutto l'Oriente sotto l'Imperio suo. Era Ciro riuscito frà l'altre cose nella Caccia di così gran prontezza di memoria, che, come recita Valerio, salutaua per nome tutti dell'essercito suo, ch'era al numero di sessanta mila persone, senza soccorso humano, ouero di scrittura alcuna. E quì per non allongarmi negli essempi di tanti Cacciatori, che per la molta virtù, e valore acquistato nella Caccia sono stati famosi, quali furno Atteone, Orinto, Mopso, Adone, Croco, Filottete, Nicia, Endimione, Meleagro, cõ tanti altri celebrati da'Poeti, & Historici; drizzo il corso della penna mia al seguente Capo.

In vita Põpei
In Orat. pro Man. L.
Lib. 1.
In Hist.
In Pedia.

Si va scoprendo, che li Poeti banditori dell'Heroiche lodi, quando vogliono illustrar vn gran Guerriero, l'honorano col dargli titolo di gran Cacciatore. Cap. XVI.

CHi volesse rammentar gl'illustri fatti, & heroiche imprese solamẽte di que' pochi Cacciatori nel fine del Capo precedente nominati, non che delli numerosi

Heroi, di cui ne gli retroscritti libri habbiamo fatta qualche mentione; credo certo, che non basteria vn diffuso volume per ciascuno di loro. E però consigliatamente gli hò tralasciati. ma per comprobatione di quanto Platone asserisce, non credo già, che si debba tacere quello, che in proposito dell'honor, & essaltatione della Caccia è stato scritto da i più sublimi Prosatori, & eccellentissimi Poeti, che siano mai regnati in tutti li secoli; appo de' quali viene osseruato; che, quãdo vogliono essaltare vn gran Guerriero, lo vanno honorando col vanto, e lode di gran Cacciatore; per mostrare che non solo la Caccia sia la vera Gimnastica dell'Athletica militare; ma che coloro, che sono gran Cacciatori, bisogna, che siano valorosissimi Guerrieri; e che quelli deuono esser tenuti buonissimi Guerrieri, che sono stimati buoni Cacciatori. Anzi parmi, ch'alcuni vadano riputãdo la Caccia, e la Guerra vn'istessa cosa; se oltre quello, che di sopra allegato habbiamo di sentenza d'Aristotile, credere dobbiamo à Statio Poeta celebre, fauellando della nobilissima essercitatione di Achille ne' versi seguenti.

Ach illeid. lib. 2. in fin.

Quid nunc tibi pralia dicam
Syluarum, & vacuos sæuo iam murmure saltus?
Nunquam ille imbelles Ossæa per auia lynces
Sectari, aut timidos passus me cuspide Damas
Sternere, sed tristes turbare cubilibus vrsas,
Fulmineosq; sues, & sicubi maxima Tigris,
Aut subducta iugis fœtæ spelunca leanæ.

Lib. 5. Aeneid. Si vede parimẽte, che volendo Virgilio essaltare Lauso figliuolo del Rè Mezẽtio, lo nominò distruttore di fiere; dicẽdo

Lausus equum domitor, debellatorq; ferarum.

E fauellando di quel famoso Guerriero nominato Amico, soggionse.

Inde ferarum
Vastatorem Amycum, quo non felicior alter
Vngere tela manu, ferrumq; armare veneno.

Et altroue mentouando Helimo, e Panope compagni del Rè Aceste scrisse.

Tum

Tum duo Trinacrij iuuenes, Helymus, Panopesq́;
Assueti Syluis, comites senioris Acesta.

Con simil fine Homero, poco doppo il principio del quinto della sua Iliade, va honorando, & essaltando il valoroso Scamandro col nobilissimo titolo del maggior Cacciatore, che da Diana fosse ammaestrato. Quindi auuiene, che i grã di Heroi dell'antica Grecia, & anco della Latina nobiltà si recauano a gloria il portar, ò condurre seco le insegne di vero Cacciatore nell'essere seguitati da' Cani nelle publiche radunanze de' Consegli, e Senati delle Città; che perciò molti scrittori volsero, che la Caccia si richiedesse solo a' Gran Prencipi, & heroiche persone. Il che fu in specie affermato dal Tiraquello sotto il discorso dell'infrascritte parole.

De Nobilita. cap. 37 nu. 139

Et certè Venatio videtur esse propria, ac peculiaris Regum, Principum, Heroum, & Nobilium. Nam Pollux in Onomastico ad Commodum Imperatorem; quo loco de origine Purpuræ disserit, ita de Hercule scribit. Sectabatur autem Herculem Canis, vt erat mos antiquus. Nosti enim quòd simul cum Heroidibus canes in concionem ingrederentur. Quod sumptum videtur ex Homero. Qui statim post principium lib. 4. Odissea inducit Telemachum in Concionem Achiuorum centum duobus canibus comitatũ. Sic Virgilius lib. 8 Aeneid. facit canes comitari Euandrum Regem nobilissimum scribens.

Gressumq́; Canes comitantur herilem.

Quo in loco Seruius aduocat et illud Salustij in Romana Historia.

Syphax inter duos Canes [illegible] Scipionem apellat.

Dal qual discorso si vede quanto alto poggiasse la grandezza del nome di Cacciatore, e della professione venatoria. Da che nasce, che Virgilio con molta ragione induce quel Numano cognominato Romulo à gloriarsi, & essaltare li suoi Italiani sotto titolo di Cacciatori, e ministerio della Caccia, scriuendo. *Venatu inuigilant pueri, Syluasq́; fatigant.*

E nel settimo libro dell'Eneide pur in simil proposito scrisse.

Et te montosa misere in prælia Nursa.
Vfens, insignem fama, & fœlicibus armis,
Horrida præcipue cui gens, assuetaq́; multo
Venatu Nemorum.

Ad imitation del qual Poeta volendo Battista Mantouano dar simil gloria alli Francesi disse.

Venatu, aucupio campos, montana, lacusq́;
Sollicitant, &c.

In vita Car. Mag. Dei quali Francesi fauellando parimente Eginharto, che fu Cancelliero di Carlo Magno, disse, che questo gran Rè si daua molto alla Caccia secondo l'vsanza, e costume de' Frãcesi, soggiongendo.

Cui nationi nulla alia in eo studio comparanda est.

Si và conchiusiuamente mostrando, che la Gloria, & honore della Palma venatoria, che alcuni Poeti, & Historici attribuirono alli Francesi, si deue dar à gli Italiani per molte ragioni. Cap. XVII.

Mentre nel precedente Capo Battista Poeta Mantouano diede il vanto alli Francesi d'impiegarsi nell' essercitio della Caccia al pari d'ogn'altra natione; pare, ch'egli tirasse alla meta del verisimile, si come scorgesi da essa discostare Eginarto Historico Francese, tentando d'inuolar à gl'Italiani questa lode, e gloria. Della quale, ancorche (come mostrai nel primo libro) l'Eccellentissimo Frãcesco Petrarca volesse (per certa sua ironia) che gl'Italiani non se ne douessero curare; ma la cedessero alli Francesi; io nondimeno rispondo, che non mi posso persuadere, che l'habbia voluta pigliare nel senso dell'Athletica militare il moralissimo Poeta. Il quale se così l'intese: non hauea forse considerato, che si come gl'antecessori de gl'Italiani acquistarono gloria in tutte le cose di Guerra, come Cicerone accenna con queste parole.

In Orat. pro l. Manil.

Genus est .n. eiusmodi, quod maximè vestros animos excitare, atq́; inflammare debet: in quo agitur Pop. Romani gloria, quæ vobis à maioribus cum magna in rebus omnibus, tum summa in re militari tradita est.

Così anco furno superiori nella gloria venatoria, vero studio della militia; nella quale non solo non si deuono compa-

rare li Francesi à gl'Italiani, ma li deuono confessare, si come sono stati superiori nelle cose di guerra, e professione dell'armi à tutte le altre nationi; così ancora nell'honoratissimo essercitio della seluaggia guerra. E perche ad alcuni non paresse forse poco ragioneuole di star in ciò più alla sentenza de gl'Italiani, che delli Francesi, per essere tutti interessati; ancorche per ogn'altro rispetto ambe queste nationi siano honoratissime; io altresì mi sono compiacciuto di portar l'autorità di scrittore neutrale, che sarà Giouanni Bodino, il qual in tal proposito scrisse. In comento lib. 2. de venat. Oppiani.

Nullos fuisse populorum Barbarorũ reperies, qui venationem nõ coluerint. Reges Persarum Venatione, vt belli meditatione se se semper exercuerunt; quod in illa numeris omnibus absoluta Cyropadia frequenter repertas. Nulli tamen in hoc studio Romanos vicerunt; apud quos tantum valuit venatio; vt feras ab omnibus mũdi partibus in vrbem arcesserentur; Vt cædibus immanium ferarum consuescerent, quominus hominum cruorem, & vulnera perhorrescerent, si cum hostibus dimicandum esset. Quæ si apud Plinium, Suetonium, Spartianum, Lampridium, Cassium, Iul. Capitolinum, & alios quamplures legas; fidem aliquam tibi factura non dubito.

Conchiudendo adunque questo scrittore, che non furno mai popoli così barbari, che non attendessero all honoratissimo studio Venatorio, per fine di conseguir la virtù militare, e bellici precetti; per questo conchiudo anch'io, che li Romani habbiano superate tutte l'altre nationi in quest'Athletica Venatoria, per esser ancora riusciti superiori à tutti nel guerreggiare, e nella professione dell'armi. Ma quelli che non si volessero acquetare alla detta ragione; non doueranno già non star cheti alle autorità di tanti, e si graui scrittori, come furno Plinio, Suetonio, Spartiano, Lampridio, Cassio, Giulio Capitolino, & infiniti altri, che communemente affermano questa verità. Auuengache non solo scriuono, che li maggiori Capitani della Republica Romana, e la maggior parte de gl'Imperatori, che regnarono doppo quella, attesero ad essercitare nella campagna quest'Athletica Venatoria, della quale

quale parla di sopra Platone; ma perche il Popolo tutto n'hauesse cognitione, e con la presenza, e con l'essercitatione apprendesse quel militare frutto, che fece risplendere quella gran Città sopra tutte l'altre del Mondo; vsarono grandissima diligenza in far condur in Roma, dall'Asia, dall'Africa, e dalle più rimote parti dell'Europa ogni sorte d'animali terribili, e fieri d'inusitate forme, co'quali quest'Athletica fosse publicamente essercitata nel Campo Martio, e spettacoli di Cerchi, e Theatri. Laonde tanto s'assuefaceuano alla vccisione di crudelissime fiere in quest'Athletica professione; che, quando veniua loro poscia occasione di guerreggiare, faceuano con intrepido cuore si puoco conto delle ferite, dello spargimento del sangue, e della morte; che sono restate piene le carte di tutti li famosi Historici, e Poeti dei loro heroici abbattimenti, e bellici successi. Nel qual proposito essortando vna volta Horatio quel Lollio suo amico, e buon Guerriero à questo essercitio Venatorio, soggionse, che questa Caccia era.

Romanis solemne viris opus, vtile famæ,
Vitaq; & membris; præsertim cum valeas, &
Vel cursu superare canem, vel viribus aprum
Poßis, adde, virilia quod speciosius arma
Non est qui tractet, scis quo clamore coronæ
Prælia sustineas campestria, &c.

Era dunq; in tanta essistimatione questa professione della Caccia, che la ripone frà le più pregiate cose, che li Romani potessero essercitare, per acquistarsi fama; & hebbe tanta cura, & vsò tanta diligenza quella Cittá in far condurre di continuo da lontane regioni animali di varie specie à questo effetto; che mi par cosa incredibile, se non vi fosse il testimonio di tanti pregiati, e veridici scrittori.

Si

Si vanno rammentando varij spettacoli di conflitti Venatorij, fatti nei Theatri di Roma con diuerse specie di Animali, rappresentati da varij Imperatori, e Magistrati al Popolo di Roma. Cap. XVIII.

NOn si deue mai credere, che il Petrarca biasimasse cotanto la Caccia, nè li Cacciatori, se non per rispetto di coloro, ch'vsar la sogliono fuori delle sudette mediocrità Gimnastica, e Ciuile. Auuengache proseguita con esse, sapeua molto bene questo moralissimo Filosofo, & eccellentissimo Poeta, che questa nobilissima essercitatione, od Arte (che dir la vogliamo) fu sempre in così grande stima presso la Republica di Roma, gli Imperatori, Magistrati, e popolo tutto, che mai non fu ne più pregiata cosa, nè più solennemente essaltata, ne publica, ne priuatamente da qual si voglia altre nationi del mondo osseruata. Chi mai più di loro attese ad essercitarsi in questa Athletica militare col mezo della Caccia cotanto da Platone celebrata; se non bastãdo à quella gran Republica, che fosse priuatamente essercitata, per accendere maggiormense quel bellicoso Popolo alla virtù dell'armi, anco publicamente stilò, che ne' Theatri, e Campo Martio fosse perpetuamente vsata con bellicosissime Fiere fatte condur à posta (come di sopra detto fu) da tutte le parti del mondo, & in così gran copia d'animali d'inusitate forme; che non solo rende merauiglia à cui le ode; ma da molti sono quasi per cose impossibili riputate? E di ciò ne fà fede così gran numero di scrittori, che chi professasse di volerli riferire, non potria ne anco supplire con grosso Volume. Laonde per non digredire dal nostro soggetto, e per studiare ad vna mediocre breuità, mi contenterò in questo luogo riferire l'autorità d'alcuni de' più pregiati, e veridici per comprobatione della sudetta verità; rimettendo ogni curioso lettore à quello, che infiniti altri Historici ne vanno discorrendo. Scriue dunque Plinio nell'Historia naturale, che il primo, che instituì la pugna de'Leoni in Ro- Hist. nat. lib. 8. cap. 16.

ma

ma, per eccitar il Popolo à quest'Athletica Militare, fu Quinto Sceuola figliuolo di Publio Sceuola nel principio della sua Edilità Curule. Doppo il quale dice parimente, che Silla, che poi fu Dittatore, fu il primo, che fece vna spettabilissima Caccia di Cento Leoni da Corona nella sua Pretura di Roma. E doppo lui Cesare Dittatore ne diede quattrocento. Narra l'istesso Plinio che Marco Scauro primo di tutti, essibì cento cinquanta Pardi in vna volta; e doppo lui Pompeo magno 410. Et Augusto diede Panthere 420. Scriue Plutarco, che hauendo Pompeo edificato vn Theatro solo per questa essercitatione; diede vna volta al Popolo 50. Leoni, e furno tutti in vn giorno solo vccisi da gli essercitanti. Doppo che fece fare vna pugna di Elefanti, che fù vno spettacolo terribilissimo, a cui Plinio soggionse, ch'esso Pompeo Magno, in altro tempo in vna volta produsse con merauiglia del Popolo 600. Leoni, essendone dentro 315. Iubati. Riferisce anco Giulio Capitolino, che l'Imperator Antonino Pio rappresentò cento Leoni nel Teatro tutti in vn tempo; che fu cosa molto notabile. Scriue Dione, che Adriano Imperatore era cosi innamorato dello studio della Caccia, che fu tall'hora ripreso di pazzia, per il pericolo scorso, cosi dicendo anco Spartiano.

Lib. 8. cap. 17.

Vt inter venandum diffracto humero crus penè contriuerit

E soggionge, che spesse fiate diede fin cento Leoni per volta ne' Cerchi da vccidere per essercitarsi; e souuente amazzò de' Leoni con le proprie mani. Nõ dirò ciò che trouo scritto di Stilicone quel grã Guerriero, di cui cosi fauella il Sigonio.

Lib. 1. Imp. occid.

Vir domi, Militiaq́ insignis, acer consilio, manu promptus, Principibus carus, sed militibus carior. Et qui ad cæteros titulos, &c.

Volendo Claudiano celebrare gli encomij di questo famosissimo Capitano, frà gli altri vanti lo essaltò di strenuo Cacciatore, cantando.

Si quando Socij tecum venatibus ibant,
Quis Stilicone prior ferro penetrare Leones,
Cominus, aut longe virga transfigere Tigres?

Non dirò meno quello, che scrisse Caspiano di Gratiano

Im-

Imperatore in questo proposito, cioè.

Gratianus Imperator religione, ac pietate omnes penè, qui antè fuerunt, Principes superauit. Vsu armorum strenuus, velox corpore, cursu, palestra, saltu, ceruos superabat.

Che dirassi poscia di molti altri degnalatissimi Imperatori, che à gloria recauanti d'esser nominati valenti Cacciatori come fu il moralissimo Traiano. Le cui lodi esponendo Plinio il nipote nel Panegirico da lui recitatogli disse frà l'altre.

Quòd si quando cum influentibus negotijs parta fecisti, instar refectionis existimas mutationem laboris. Quæ enim remissio tibi nisi lustrare saltus? excutere cubilibus feras? superare immensa montium iuga? & horrentibus scopulis gradum inferre? nullius manu, nullius vestigio adiutum? Atque inter hæc pia mente adire lucos? & occursare numinibus? Olim hæc experientia iuuentutis; hæc voluptas erat; his artibus futuri Duces imbuebantur; Certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore; cum callidis astu. Nec mediocre pacis decus habebatur, submota campis irruptio ferarum, & obsidione quadam liberatus agrestium labor. Vsurpabant gloriam istam illi quoque Principes, qui obire non poterant; vsurpabant autem, vt domitas, fractasq; claustris feras, ac deinde in ipsorum quidem ludibrium emissas mentita sagacitate colligerent. Huic par capiendi, quærendiq; sudor, summusq; & idem gratissimus labor inuenire &c.

Dalle sudette autorità si scorge quanto heroicamente fossela Caccia da' Romani vsata, conforme la descrittione, e prescritto del Diuino Platone. Laonde scriue Dione, che non solo Traiano frequentaua souente la Caccia con gli amici, e domestici suoi; ma che fu cosa degna non solo di merauiglia, ma mostruosa ancora, li grandissimi spettacoli, che fece vna volta in Roma, i quali durarono cento venti giorni continui; oue furno ammazzati alle volte mille, e talhora fin dieci mila animali, parte seluaggi, e parte domestici. Il medesimo afferma, ch'Adriano Imperatore sudetto nel giorno del suo Natale produsse mille fiere; & altre tanto ne fece morire in vna Caccia da lui fatta in Athene; e talhora in altri spettacoli sino à noue mila. Afferma parimente Giulio Ca-

pitolino, che il Pio Imperatore di nome, e di fatti Antonino, succeſſor d'Adriano, hebbe grandiſſimo godimento nel cacciare. Onde parlando delle Caccie, che fece al Popolo di Roma, coſì ſoggionſe.

Edita munera, in quibus Elephantes, Crocutas, Rhinocerotas, Tigrides, Crocodilos, Hippopotamos, & omnia ferarum genera ex toto orbe exhibuit.

Aggionge Spartiano, che l'Imperator Antonino cognominato Caracalla contendeua intrepidamente co i Leoni, e che ſouente in queſta Athletica Venatoria ammazzò diuerſi Cinghiali. Queſto gran Prencipe cotanto ſi dilettò della Caccia, che hauendogli Oppiano Poeta di Cilicia intitolato i libri, che ſcriſſe in verſi della Cacciagione, non ſolo ad interceſſione di lui reſtituì alla Patria Ageſilao ſuo Padre, ch'era ſtato da Seuero Imperatore ſuo anteceſſore cõfinato con nota di leſa maeſtà in Mileto; ma commandò, che di più foſſero donati al ſudetto Poeta tanti ſcudi, quanti ſi trouarono Verſi nel ſuo Poema. Del che fanno fede Atheneo, Euſebio, e Suida celebri ſcrittori. Afferma parimente Lampridio, che Commodo Imperatore, che ſi dilettaua tanto di Caccia, come di ſopra vedemmo per autorità di Polluce; acquiſtò tanta fortezza in queſt'Athletica Venatoria, che vna volta trafiſſe vn groſſiſſimo Elefante con la zagalia, e trapaſsò con l'haſta il corno à quel fieriſſimo Animale, chiamato da'Latini (Orix) che hà il corno tutto ſodo, ſenza vacuità dentro, duro

Lib. 2. de Ven. come ferro; del qual parlando Oppiano diſſe.

Caeterùm animo Oryx immanis, & crudelis eſt. neq. n. canis latratum timet, neque apri efferueſcentem feritatem, neque tauri mugitum refugit, neque pantherarum triſtem vocem, neque ipſius Leonis vehementem rugitum horret: neque item hominum robore mouetur. ac ſæpe robuſtum venatorem occidit &c.

Soggionge di più, che queſto valoroſiſſimo Imperatore ammazzò in ſua vita molte migliaia di fiere groſſiſſime, e terribili, dandoſi frequentemente à queſta eſſercitatione. Narra Capitolino nella vita di Gordiano Imperatore, che fece frà l'altre queſta Caccia.

Exhibuit Populo vno die Ceruos 200. Equos feros 30. Oues feras 100. Alces 10. Tauros Cypriacos 100. Struthiones miniatos 300. Onagros 30. Apros 150. Ibices 200. Damas 200.

Il medesimo autore scriue, che Filippo Imperatore nell'anno millesimo della fondatione di Roma fece far alcuni spettacoli chiamati da Latini (*Ludi seculares*) nelli quali egli superò la gloria de' passati Imperatori in molte parti; per hauer fatto condur à Roma molte sorti d'animali non solo incogniti, ma ne anco da scrittor'alcuno mentouati, ne meno da altri vditi à nominare. Viste inuero, che furno di grandissimo stupore non solo a i Romani, ma a tutti gli altri forestieri, ch'iui per la fama di quei giuochi si trouarono. Della magnificenza, e grandezza de' quai spettacoli di Caccie soliti da gl'Imperadori celebrarsi in Roma, oue fosse il curioso lettore renitente à prestar fede à gli autori grauissimi da noi allegati, che ne fanno mentione; se ne può egli appieno certificare per mezzo de' misteriosi Riuersi delle antiche Medaglie battute, e coniate per Decreto del Senato Romano, in honore, e memoria di quegl'Imperadori, ne' tempi di cui cotali superbi Giuochi si rappresentauano. Delle quali, e d'altre fatte, & improntate per altre occasioni infinito numero (mal grado dell'ingiuria del tempo, che il tutto auidamente diuora) se n'è conseruato fin'à nostri giorni. Come frà gli altri, che si dilettano del nobilissimo studio delle Medaglie Greche, e Romane, vtilissimo per la intelligenza dell'antiche Historie; ne tiene vna gran quantità, e tutte scielte, & isquisite, il M. Ill. e M. Reu. Fra Pietro Spini mio carissimo Nipote, Caualiere di San Gio. Battista Gierosolimitano; il quale non degenerando da' suoi Antenati; alla professione dell'Armi da lui valorosamente essercitate contra Barbari Infedeli in seruitio della sua Sacra Religione, come chiaro testimonio ne rẽdono le gloriose cicatrici, che tuttauia porta nel corpo impresse; hà mirabilmente accoppiato non ordinaria cognitione di nobili scienze, vaghe lettere, e principali lingue. Da che può ogn'vno restar chiaro, anzi quasi oculatamente vedere, quanto li detti Prencipi Romani con la

nobiltà de' Cittadini loro fiano non solo stati curiosi, e molto studiosi della Caccia; ma di quanto gran longa riusciti superiori à tutte l'altre nationi; non solo per l'acquisto di così immenso numero d'Animali, che rende meraviglia solo à pensare, onde tante centenaia, anzi migliaia di Fiere potessero essere nate; ma per la conquista di tanti Regni proceduta dalla virtù militare, appresa nella frequente loro essercitatione in quest'Athletica Venatoria. Ne si trouera mai, che altri Précipati, Potétati, o Republiche peruenissero à così grande Imperio, e potenza; che al pari de' Romani bastassero à far condur in così gran copia ogni specie di fiere bellicose da tutte le regioni del Mondo nella loro Città Imperiale; ne chi trahesse mai da questa Gimnastica militare cotãta virtù, e valore di prudenza bellica, che potesse in alcun tépo alla Romana paragonarsi. Laonde con si certe, & euidéti proue, anzi indubitate ragioni, ogn'vno, benche di mediocre giuditio, sarà sforzato à conchiudere, che niun'altra natione si potra dar vanto in quest'Athletica Venatoria d'essere mai stata vguale, nó che superiore, alla valorosissima natione Italiana.



APOLO-

APOLOGETICO DELLA CACCIA.

LIBRO OTTAVO.

Oue per dimostrare la nobiltà della Caccia si tratta la materia della Nobiltà in generale.

Supponendo, che si dia stato di nobiltà contra coloro, che lo negano; si dichiara il significato di questa voce, con la sua Etimologia, e con la sua contraria detta ignobiltà. Cap. I.



Auendo noi discorso delle varie, e quasi infinite vtilità, che dalla Caccia vanno risultando; resta, che vediamo conseguentemente (conforme la proposta fatta nel principio dell'opera) l'eccellenza della nobiltà sua; che sarà la ottaua parte di questo nostro Trattato. E prima ch'io cominci; hauendo trouato, che alcuni antichi, e grauissimi Filosofi presonsero, che non si dia, ne vi sia nobiltà vera, ne reale; la qual si possa dire, e comprendere nel numero delle cose lodabili, e degne di stima; andaua fra me stesso considerando se fosse stato bene il porre questa loro opinione in questione, per terminare la sua diffinitione. Ma perche cotal quesito si risoluerà più abasso, mi pare souerchio in questo luogo; poiche regna comune opinione fra Filosofi, che non solo vi sia stato di nobiltà; ma che sia anco del genere delle cose lodabili, per essere cosa perfetta, come più innanzi mostrerò, oltre che ripugnaria a questi nostri Discorsi; che in tutto, e per tutto restano fondati nella suppositione della vera nobiltà. Laonde

per

per queste, & altre ragioni consigliatamente ciò sarà da noi quì tralasciato. E perche nella speculatione di qual si voglia materia deue sempre precedere la cognitione generica, e significato del nome della cosa, che si deue trattare, per maggior ageuolezza di passare alla diffinitione sua; parmi, che sia bene, in vece di premessa, dichiarare il significato generico di questo nome Nobiltà. Di che discorrendo l'Eccellentissimo Buono del Cortile nel suo dotto Trattato della Nobiltà, di comun parere di tutti gli altri scrittori disse; che per questa semplice voce di nobiltà non venga significato altro, che Notorietà; ò per dirla secondo la frase de' Latini, Noscibiltà. In modo che Nobile voglia dir noto, e conosciuto; e Nobiltà Notitia, ouero, per allusione del vocabolo, Noscibiltà. Il qual sentimento essendo stato meglio di ogni altro scrittore dichiarato dall'Eccellentissimo, e Dottissimo Andrea Tiraquello Regio Consigliere della Corona di Francia nel suo copiosissimo Trattato della Nobiltà; ho giudicato bene per chiara intelligenza d'ogn'vno, porre quì la sua ingegnosa, e giudiciosa espositione, che dice.

1. par. nu. 1.

De nobilitat. cap. 2. num. 3.

Nobiles etenim a noscendo dicuntur, veluti noscibiles, & nobilitatem tamq̃ noscibilitatem, vt ita loquar, præ cæteris notam, clarã, illustrem, apertam, spectabilem, conspicuam, vulgatam, atq; hominũ sermone celebratam. Nam ita nobilem accipi, & nobilitatem tradunt, multisq; antiquorum scriptorum testimonijs probat Festus Pompeius, & Nonius Marcellus, & inter alios Plautus in Pseudolo scripsit.

Cum his mihi nec locus, nec sermo,
Conuenit; neq; his vnquam nobilis fui.

Nell'istesso significato parmi, che Cicerone pigliasse questa voce, quando disse.

In Orat. pro Flacco.

Dubitabitis Iudices quin ab hoc ignotissimo Phryge nobilissimum Ciuem vendicetis.

Oue contrapone la parola ignotissimo à nobilissimum, come sua contraria. Nel qual significato l'vsò parimente in altri luoghi, e specialmente nelli suoi Paradossi. Ne da questi si discostò Virgilio, quando scrisse.

Est

Est locus Italiæ in medio sub montibus altis

Nobilis E quello, ch'egli volesse significare con la sudetta parola, Nobilis, lo dichiarò, come fu auertito da Seruio, mẽtre immediatamente soggionse.

& fama multis memoratus in oris.

Ma meglio di tutti, e più chiaramente parmi fosse da Plinio dimostrato, allhorche disse nella sua naturale Historia.

Artemisio Aquis calidis nobilis, notior tamen Marmore.

Oue vsò la parola *(Nobilis)* in vece del positiuo di *(Notior)*

Per contrario vediamo, che si come Nobilis vuol significare cosa nota, cosi (Ignobilis) vuol dire cosa ignota, cioè non conosciuta; si come quasi infiniti autori attestano, frà quali Plauto scrisse.

Peregrina facies videtur hominis, atq; ignobilis.

E Virgilio nel 7. dell'Eneide fauellãdo d'Hippolito.

Solus vbi in Syluis Italis Ignobilis æuum

Exigeret Oue Seruio espose *Ignobilis non vilis, sed ignotus.*

Ne si può intendere altrimente; perche Hippolito era nobilissimo; essendo figliuolo di Theseo Rè de gli Atheniesi; che scrissero trarre la generatione dalli Dei.

In simil guisa l'intese Cornelio Tacito, scriuendo Lib. 12.

Ne Romæ quidem ignobile Caractis nomen erat.

Cosi ancora si legge appo Casiodoro, oue scrisse.

Non enim ignobilis sed omnibus noscitur esse notissimus.

Doue si scorge, che *(Notus, & Ignobilis)* stanno come due contrarij nel modo, che stanno *(Notus, & Ignotus)*

Questa voce viene da molti altri scrittori vsata nel sudetto senso; i quali, perche sarebbe cosa troppo longa il riferirli; mi risoluo di tralasciare. Soggiongendo, che, si come la parola *(Ignobilis)* prende spesso il significato *(d'Ignotus)* cosi questa si trasforma nel proprio significato *(d'Ignobilis)* in quanto, che nella sua volgare significatione vuol denotare cosa vile, & abietta. Si come auertì Seruio sopra questi versi di Virgilio. Lib. 5. Aenei.

& classe subegit

Amissa, socios ignota linquere terra.

Nel

Lib.2.Sermo. Satyra.6.

Nel medesimo senso la prese Horatio, allhor che disse.

Vt plerique solent, naso suspendis adunco
Ignotos, vt me libertino patre natum.

Et in due altri luoghi dell'istessa Satira. Nel qual senso e Suetonio, e Valerio Massimo, con molti altri, che per breuità si tralasciano; la posero, & vsarono. Dalle sudette autorità di scrittori dunque si scorge, che, si come queste due voci di Nobile, e noto, e d'Ignobile, & Ignoto hanno lo stesso vicendeuole significato l'vna, che l'altra, così da gli stessi autori siano vsate indifferentemente l'vna per l'altra, & l'altra per l'una.

Si propone vn dubbio sopra la conchiusione fatta nel precedente Capitolo, e si dichiara la differenza, che si troua fra le parole Nobilis, e Notus. Cap. II.

In actione 2. in Verrem.

NOn resta senza probabile dubbio la conchiusione fatta nel precedente Capo. Auuenga che Cicerone osseruator perfettissimo della Latina lingua, cō molti altri, constituiscano differenza non lieue fra dette due uoci *(Notus, & Nobilis)* quand'egli scrisse.

Proponis inania mihi Nobilitatis nomina, qui non tam me impediunt, quod Nobiles sunt, quàm adiuuant, quod noti sunt.

In orat. pro Mar. Cælio.

Et altroue. *Res est omnis in hac causa nobis, Iudices, cum Claudia muliere non solùm Nobili, sed etiam nota*

Lib.*. rerum rusti. cap. 1.

E similmente per Lelio Flacco, che altresì da Varrone fu seguito, che disse *Hæc nota, & Nobilis.*

Ma molto più chiaramente parmi, che Seneca facesse la stessa differenza, quando scrisse.

Qui imagines in Atrio exponunt, & nomina familiæ suæ largo ordine, & multis illigata flexuris in parte prima ædium collocant, noti magis, quam Nobiles sunt.

Il che vien parimente confermato da colui; chiunque si fosse; che recitò quell'elegantissimo Panegirico all'Imperatore Costantino, dicendo.

Notiorem te gentibus reddidisti, cum non posses esse nobilior.

La

La medesima differenza fu da Firmico accennata nell'applicatione della Luna à Venere, quando scrisse. Lib. 4. Astron. cap. 1.

Erunt noti, & nobiles.

Onde si vede manifestamente, che questi autori fanno differenza frà noto, e nobile; che anco pare resti confermato nõ solo per la interpositione della copula (&) posta frà dette due voci; ma sia più chiaramente scoperto; percioche se l'vna fosse dell'istesso significato dell'altra, restaria in tutto superflua; cosa, di che non si deue arguire vn Cicerone così grande osseruatore della Romana fauella, con tanti altri scrittori di autorità suprema, da me per breuità tralasciati. Per intelligenza di che, quantunq; io non troui scrittore alcuno di quãti n'hò trascorsi; che habbia mai risolto questo dubio; forse per la confusione, che nasce nell'vso vicendeuole del significato d'ambe queste due voci; tuttauia parmi, che si possa rispondere, che *notus.* & *nobilis* restino senza dubio differenti s'haueremo riguardo alli modi, sotto de' quali sono dalli buoni scrittori communemente vsati. Percioche la parola *notus*, tanto significa colui, che per lo vitio è conosciuto, quãto per la virtù; conforme il significato proprio di cotal voce, secondo la intelligenza volgare. Ma *nobilis*, dimostra solo colui, che sia notificato per la virtù, ò grandezza di sangue, con ricchezze, e costumi sublimi; si come pare, che il Tiraquello in parte accennasse, benche oscuramente, sotto le infrascritte parole.

Sic quoque deuentum est, vt eos Nobiles cum laude dumtaxat dicamus, qui alios virtutibus, diuitijs scientia, industria, eloquẽtia, re militari, Reipublicæ gubernatione, sua, aut maiorum dignitate, aut alia quauis excellentia non vulgari, & ea quidem notá, & celebri anteirent; vt prodit Arist. Polit. lib. 4. cap. 3 & 4. & iterum lib. 1. Rethoricorum ad Theodectem cap 5. Quasi videlicet in ijs laudandis, & admirandis rebus præ cæteris noti, & excellentes, habentesq; quidpiam maius, atq; augustius. quàm cæteri homines, ita ut Diuini quodammodo esse existimarentur, ab ijs demq; fontibus, & initijs prodierit nobilitas ipsa.

Hora stando questa differenza frà le sudette due voci, re-

sta da auuertire, che l'vna prenderà il significato dell'altra, quando hauerà congionta la qualità, per la quale l'vna differisce dall'altra. Percioche potendo questa voce *(Notus)* comprendere anco quello, che per la virtù sarà conosciuto; cosa certa è, che in ciò queste due voci non solo non saranno frà loro differenti; ma che piu tosto conuerrāno insieme; ma ritrouādosi inhabile la voce *(nobilis)* à significar colui, che pe'l vitio sarà conosciuto; in questo solo saranno differenti. Hora se la voce *(Notus)* differisce dalla voce *(Nobilis)* per essere l'vna dimostratiua della cosa mala, e vitiosa, e l'altra della virtuosa, & eccellente per virtù, ò per altra cosa; per tanto l'vna prenderà il significato dell'altra, quando sarà congionta à cosa, che habbia qualità di vitio, ouero di virtù; come per essempio: quando la voce *(Nobilis)* hauerà cōgionta mala, ò vitiosa qualità, come *(Nobile Adulterium, Nobile scortum, Nobile furtum)* sempre sortirà il significato di *(Notum)* perche questa voce è dimostratiua di cosa mala, & atto vitioso. Il che fu dottamente da Seruio ispositor Virgiliano considerato, quando nel 6. lib. dell'Eneide vsando queste voci *(Nobilis, & Illustris)* in mala parte, scrisse sopra la parola *(Illustris)*

Hoc nomen constat notitiæ simplicis nomen esse, non meriti. Vnde etiam in Meretricibus inuenitur; nam ipsæ quoque Nobiles, & illustres vocantur.

Della qual cosa n'appare appo molti scrittori, frà quali Gellio dice, che hauendo Laide Corinthia meretrice richiesto à Demostene dieci mila dramme per il concubito d'vna sola notte; egli saggiamente rispose.

Ego non emo tanti pænitere ob elegans meretriciū, & nobile scortū.

De nobil. Hispan. c. 4. nu. 4 La qual parola interpreta Giouanni Arze Spagnolo.

Nobile scortum, idest notissimum scortum.

Lib. 29. cap. 1. All'istessa espositione si riducono quelle parole di Plinio.

Vectius Valens adulterio Messalinæ Claudij Cæsaris nobilitatus.

In Dialog. de Orator. E di Cornelio Tacito, ò chi si sia l'autore;

Nobilitatus criminibus.

E di San Hieronimo contra Heluidio heretico:

No-

Nobilis factus est scelere.

Ne' quai luoghi tutti, la parola *(nobilis, illustris, clarus)* e simili significano semplice notitia separata da nobiltà. Se anco alla parola *(notum)* sarà congionta qualità di virtù, ò di qualche bene, come *(notum prudentia, notum sapientia, notũ liberalitate, notum mili arti virtute)* e simili altri; perche queste sono tutte qualità di virtù, *(Notum)* vorrà significar Nobile; e in questo modo ritrouo appo gli scrittori essere vsata l'vna di queste due voci per l'altra. Il che auuiene, quando l'vna di loro stà sola senza l'altra. Ma quando ambe si ritrouano congionte insieme, alcune volte stanno come di contrarie qualita; cioè l'vna di virtù, o di bene l'altra di vitio, ouero di male; come per essempio delle parole sudette di Cicerone per Marco Celio, & in queste altre contra Verre.

Qui non tam me impediunt quod nobiles sunt, quàm adiuuant quod noti sunt.

Percioche, si come la parola, *nobiles*, dimostra cosa buona, cosi la parola, *noti*, significa cosa mala. Alcune volte si trouano congionte non come contrarie, ma come vnite, e conformi; perche vna prende qualità dall'altra. E questo auuiene specialmẽte, quando hanno la congiontiua *(&)* in mezzo, come la pose Firmico nel sudetto luogo, cioè, *notus, & nobilis*, e per contra, *nobilis, & notus*; percioche la voce, *notus*, prenderà il significato di *nobilis*, come più potente. Si chè si conchiude, che, quando queste due voci saranno si fattamente congionte, che non stiano come contrarie, sempre s'intẽderanno ambe del significato di *nobilis*; come quella, che significa solo virtù, e bene, non potendo applicarsi al vitio, od al male, come la voce *notus*.

Si propongono molte altre dittioni equiualenti alle voci Nobilis, & Notus, *e si espone come sortiscono il significato loro. Cap. III.*

STante dunque l'espositione fatta nel precedente Capo; per ritornar alla nostra incominciata materia, si conchiude, che la voce *nobilis*, vuol dir *notus*, e la sua con-

traria, ch'è *ignobilis*, vuol dire *ignotus*. E perche queste due voci *nobilis, & ignobilis*, sono significate con altre metaforiche rappresentatiue dell'istesse due; quindi nasce, che quelli, che sono chiamati *nobili*, sono altresi nominati hora *Clari, e Clarissimi, Illustres Insignes*, ed hora *Splendidi, Inclyti, Sublimes, Generosi, Eminentes, Summi, notabiles*, e con altri nomi simili. Ma quelli, che si dicono *Ignobiles*, sono per contrarie apellationi nominati, *Humiles, Obscuri, Infimi, Rustici, Plebei, Imi, Viles, Incuriles*, e simili. E si come li sudetti primi titoli di chiaro, illustre, insigne, e simili, significano nobiltà; cosi li secondi, cioe humile, oscuro, infimo, e simili, dimostrano ignobiltà. Ma perche ritrouo Velleo Paterculo, assai graue autore frà gli Historici Romani, hauere scritto.

Lib. 2. Rom. Hist.

Varus Quintilius, illustri magis quam nobili ortus familia.

Oue si vede, che fa non lieue differenza frà queste due voci; non hò voluto tralasciare di porre la sua autorità, per elucidar meglio quanto di sopra esposto habbiamo intorno la differenza da' scrittori vsata frà *notus, & nobilis*. Percioche ritrouandosi tutte le sudette parole, da noi sopranumerate, equipollenti alla voce *nobilis*, e dell'istesso significato; trà esse fu ancora annouerata la voce *illustris*. La quale rappresentando la voce *nobilis*, cosi anco s'andarà vestendo di tutte le sue doti. Perilche potendo *nobilis*. ottenere il significato di *notus*, cosi anco lo potrà conseguire la voce *illustris*. Dunque se la voce *illustris* viene posta all'opposito di *nobilis*, da Velleio, come da lei diuersa; non potrà sortire altro significato, che della voce *notus*; per quel rispetto, per cui questa è diuersa, come detto habbiamo, dalla parola *nobilis*. Si che douendo conseguire il significato di *notus*, in questo luogo; chiara cosa è, che in tal significato *illustris*, sarà differente da *nobilis*; che contenendo vn significato di perfetta, e suprema eccellenza, non contenerà sotto la voce *notus*, altro, che la dimostratione d'vna semplice notitia, quale si sia. Si come fu da Seruio nel 6. dell'Eneide auertito. In questo senso parmi ancora, che si debbano intendere le parole di Seneca, che di sopra io addussi. *Noti magis, quam nobiles sunt*.

Al qual sentimẽto alludono parimẽte quelle di Cicerone. In Calphurn. Pis.
Nullum non modo illustre sed ne notum quidem.

Oue *illustris*, ottiene il significato di *nobilis*, a differenza di *notus*, come già da noi fu esposto. E per conchiudere la proposta qui sopra da noi fatta, dico, che tutti li sudetti enumerati con altri molti, che s'vsano in vece di *Nobilis*, quando haueranno congionta qualità conforme alle voci *nobilis*, & *notus*, secondo i loro proprij significati sudetti sortiranno altresi la significatione hor dell'vna, & hor dell'altra, come dicẽmo ancora delle sudette principali voci *nobilis*, & *notus*. Auuengache applicandosi in buona parte, sempre conseguiranno il significato di *nobilis*; e pronontiandole in mala parte, otteneranno il significato di *notus*. Per essempio, nelli sudetti significati di *splendidi*, ouero *Splendentes*, *insignes*, *inclyti*, *alti*, *sublimes*, *summi* con altri simili in buona parte, sempre significheranno Nobiltà; come *splendentes virtute*, *dignitate*, *prudentia*, *genere*, *sanguine*, *patria*, e cosi le voci *Inclyti*, *Insignes*, &c sempre sortiranno il significato di *nobilis*. Ma se questi titoli haueranno congionta mala qualità, prenderanno la significatione di *notus*, e non di *nobilis*, si come Plauto intese in questi versi. In Rudente

Ne impiorum potior sit pollentia,
Quàm innocentum, qui se scelere fieri nolunt Nobiles

E Terentio, quando scrisse.

Tu iam pendebis, qui stultum adolescentulum nobilitas
Flagiijs

In questi luoghi vedesi, che *nobiles*, e *nobilitas* sortiscono il significato di *notus*, & *notitia*. Il che assai più chiaramente si manifesta dalle parole di Cicerone.

Accipite nunc aliud eius facinus nobile, & multis locis memoratũ.

E di Quinto Cicerone a Tullio suo fratello.

Nequaquam sunt tam genere insignes quam flagitijs nobiles.

Nel primo de' quai luoghi mostra Cicerone, ch'iui Nobile vuol dir *notificato*. E nel secondo di Quinto suo fratello appare, che non solo la voce *nobilis*, ma tutti quei vocaboli ancora di sopra nomati, co'quali io spiegai il significato di

No-

Nobile, e della Nobiltà; sortiscono à similitudine d'essa voce il nome di *nobilis*, quando sono accompagnati da buona qualità, & di *notus*, all'hor che hanno mala qualità connessa. Percioche la parola *insignes* in buona parte, vuol dir *nobilis*, e *nobiles*, vuol dir *noti*, secondo i loro differenti significati sopradetti. E lasciando l'infinite autorità, che potrei apportare sopra le voci *nobilis, & illustris*, delle quali già hò trattato, me ne passo all altre e prima alla voce *splendidus*, di cui ne habbiamo l'essempio in Horatio, che disse.

Lib. 3. carm. Ode. 11.

Periurum fuit in parentem
Splendidè mendax.

Oue *splendidè* vuol dir *notissime*.

Lib. 3. de rer. nat.

Cosi parimente diremo della voce *insignis* in mala parte, come si troua chiaro in questi versi di Lucretio.

Sed metus in vita pænarum pro malefactus
Est insignibus insignis.

Oue *insignis* altro non vuol dir, che *notus*. Ma fu meglio da Cicerone cõprouato, quando nella terza Filippica disse.

Quis autem Rex vnquam fuit tam insigniter impudens?

Oue si vede chiaramente, che (*Insignis*) in mala parte vuol dir (*Notus*) Il che parmi, ch'Ouidio ancora lo spiegasse in quel verso. *Insignis vitys forsitam esse fuis.*

E che questa voce applicata in buona, e mala parte si trasformi nelli significati sudetti di *nobilis* & hor di *notus*, ce lo dimostrò leggiadramẽte Tacito in quel luogo. *insignis genere, et lasciuia.* Percioche rispetto alla voce *Genere* vuol dir *nobilis*, ma rispetto alla parola lasciuia vuol dir *notus*. Parimẽte la voce *notabilis* detta in buona parte, sempre cõseguirà il significato di *nobilis* Si come parmi, che in tal senso Suetonio l'vsasse nella vita di Caligula.

In Calig. c. 14

Accessit ad immensum ciuium amorem notabilis etiam externorum fauor Cosi Cicerone.

lib. 3. Epist. ad luc. 12.

Si vero exitu notabili concluduntur, expletur animus iocundissima voluptate. Ma se per contrario sarà applicata in mala parte, hauerà il significato di *notus*, come quì accẽna Tacito.

in 19.

Notabilior cædes fuit, quia filius patrem interfecit.

E

E più chiaramente si scuopre in Tullio contra Gabino oue dice. Cicero pro Domo.

Quia? Homini teterrimo, crudelißimo, famosißimo, omniũ scelerum libidinumq́ maculis notatißimo.

Vi sariano molt'altre autorità di scrittori in confermatione di quanto hò detto; che, per non tediar il lettore, tralascio.

Si discorre come, & in che modo la Caccia si possa nominar nobile e si conchiude poterst per quei rispetti, per cui nobili si dicono gli Animali, e le cose insensate. Cap. IV.

HAuendo noi fin quì veduto esattamente il significato di queste voci *nobilis, & notus, e nobilitas*, e simili, & in che senso, & in quanti modi sono da gli scrittori vsati, restaria hora da vedere, come, & in che modo la Caccia si possa nominar Nobile, od ignobile. Auuenga che paia, che questo attributo di nobiltà non conuenga se nõ a gli huomini; come quelli, che possono soli cagionar la vera nobiltà, e non ad altre cose; specialmente inanimate, come succede alla Caccia, & simili. Al che rispondendo dico, che queste voci Nobile, Ignobile, e Nobiltà, non solo sortiscono il predicato di questa volgar Nobiltà de gli huomini, ma che vengono applicate ancora à tutte l'altre cose celebri per eccellenza, e molto note; si come infinite se ne trouano appo gli scrittori. Però si dice tal'hora, età Nobile, come fece Claudiano, scriuendo.

Iam nobilis atas
Principe sollicito votis erexerat aulam
Incertis,

Parimente li fiumi, e fonti si chiamano, Nobili, come scrisse Cicerone, & doppo lui Ouidio in questo verso. Lib. 7. Epist. incip. Amabilior.

Quid si legitimum flueres? si nobile Flumen. Lib. 3. amor. Eleg. 6.

Et Horatio, che disse *Fies nobilium tu quoq́, Fontium.* Lib. 3. carmi. ode 13.

Li Caualli parimente sono detti Nobili da Cicerone, Liuio, Giustino, & altri. lib. 2. Metam.

Si

Lib. 11 Epigram. 70. Si dice anco Nobile il Fato, come volle Martiale in quel verso.

Non potui Fato nobiliore mori.

virg. in Aetn. Parimente Virgilio scrisse Nobile Carmen

Hinc audias Nobile Carmen.

Plurima pars scenæ [illegible]

Si nominano anco fra gli Arbori alcuni Nobili, come scriue Plinio della Quercia, e della Palma, & anco Horatio in questi versi.

Lib. 16. cap. 44 & lib. 13. c. 4
Lib. 1. carmi. ode 1.

Palmaq; Nobilis

Terrarum D.minos eueh t ad Deos

Aristotile parimẽte chiama nobili gli animali nell'Historia loro. In sõma perche sono cose infinite quelle, che, oltre gli huomini, decorano gli scrittori del titolo di nobiltà, tralasciando in ciò le infinite autorità loro; dirò per fine di questo Capo quello, che dottamente il Tasso mio Concittadino scrisse nel pregiatissimo suo Dialogo della Nobiltà sotto queste parole.

Niuna cosa esser creata da Dio, niuna generata dalla natura, niuna fatta dall'artificio, niuna intesa dalla mente, in cui non risplenda qualche raggio di nobiltà, & si dimostra in tutte le specie naturali, ed artificiali, & in tutte quelle ancora, le quali l'anima suole dipingere in se stessa.

Onde conchiuder possiamo, che anco la Caccia possa restar fregiata del titolo di nobiltà. E perche di sopra detto habbiamo, che questa voce nobile significa notitia, con lode di coloro, che precedono gli altri per virtù, ò scienza, od industria, od antiche ricchezze, od eloquenza, ò scienza militare, ò ne i gouerni publici, ò per dignità sua, ò de' suoi maggiori, ò per qual si voglia altra eccellenza, secondo che espose Aristotile nella sua Politica; In modo che ciascheduna cosa, che hauerà, ò conteneràin se virtù, ò grandezze eccellenti intrinsiche, od estrinseche, per le quali sia sopra le altre conosciuta; potrà godere l'honorato titolo di nobile, e nobiltà; Per questo dir potremo, che anco la Caccia meriti questi honorati titoli di Nobile, & Illustre. Percioch'ella altresì

Lib. 4. c. 3. & 4

ab-

abbraccia, e contiene molte virtù, & eccellenze intrinseche, & estrinseche.

Si propongono le virtù, & eccellenze intrinseche, & estrinseche della Caccia; e cominciando dall'estrinseche si tratta prima del suo ministerio. Cap. V.

ESsendosi conchiuso nel Capo precedente, che tutte le cose, che per loro virtù, & eccellenza sono generalmente conosciute, & abbracciate, si possono nomar nobili; e che per contenere la Caccia in se molte virtù, & eccellenze intrinseche, & estrinseche, meritamente viene nominata Nobile; resta, che hora discorriamo delle sue virtù, e grandezze. E per cominciar dalle intrinseche, dico, che cõsistono in tutte quelle vtilità, e doti, che la Caccia recar suole a i mortali, come ne i precedenti libri mostrato habbiamo. Ma l'estrinseche consistono nel suo ministerio, nella sua origine, nella sua celebratione fatta da molti scrittori; nelli suoi apparati; e nella peritia, ingegno, e prudenza humana. Quanto al suo ministerio, nobile certamente, & illustre deue da ogn'vno essere nominata. Percioche tutti gli scrittori confermano, che la Caccia fu sempre proprio essercitio de' Rè, Prencipi, Heroi, e Nobili; non solo per quello, che nel precedente libro giudiciosamente fu raccordato dall'Eccellentissimo Tiraquello per autorità di Polluce, e d'Homero; ma per le ragioni, che poco doppo per testimonio di Dione egli soggionse, dicendo. Cap. 18. De nobilita. c.37.num.14.

Nam optimi Principes, vt docet Dion, Venationem exercent, vt rem optimam, atq; saluberrimam, vnde corpus robustius, & anima fortior efficitur; in qua bellica omnia exercentur. Nam & in ea equitare, & currere, & atroces feras excipere, & aestum, frigusq́; perferre, saepe famem pati necesse est.

E dunque la Caccia riputata nobile, perch'è essercitio d'ottimo, e vero Prencipe. la qual sentenza non fu meno approuata da' Poeti, che da gli Storici, e Filosofi, rendendone assai illustre testimonianza il Valuasone, che di lei

altamente cantò.

Nella Caccia canto 2. stan. 6. & 7.

E la Caccia vn'essempio, vn vago aspetto
Di vera guerra in otiosa pace;
Ch'aggiongendo al sudor pari il diletto
Robusto il corpo fà, l'animo audace;
Che ci sterpa dal cor sordido affetto,
A cui giouane età spesso soggiace;
Che ci fà i siti de' paesi conti,
Alti fiumi, aspre selue, alteri monti.

E và poscia discorrendo, ch'è la Caccia Regale essercitio, per essere scola, e Gimnasio di prudentissimi, e valorosissimi guerrieri, soggiongendo immediatamente.

E regal essercitio, onde diuenne
Ciro nobil fanciul d'animo altero
A tentar alte proue, ond'egli ottenne
De gli Assiri, e de' Medi il sommo Impero;
Onde veloce, come hauesse penne,
Trascorse, & vinse l'Oriente intero;
Et onde gli hosti suoi cogliere apprese
Di fere in guisa ne le reti tese.

Che sia essercitatione de' Nobili lo spiegò chiaramente il detto Tiraquello, dicendo.

Galliæ nobiles in primis venatione gaudent, ac se exercent, vt tradit Gaguinus huius nationis Historicus lib. 2. in prin.

E che sia consuetudine antica non solo de' Nobili Francesi, e maggiormēte delli Christianiss. Rè loro, resta chiaro dalle autorità di diuersi Historici, & altri scrittori da noi allegate nel primo libro. Le vestigie de' quali suoi bellicosi Antecessori gloriosamente seguendo due Inuittissimi Rè de' nostri tempi; Enrico IV. il Grande, d'immortal memoria, e Luigi XIII. ben degno rampollo di sì gran Padre; quanto dall'essercitio della Caccia habbiano appreso di disciplina, e peritia militare, si è potuto scorgere in quello; che col proprio valore conquistossi la Corona à lui douuta; e si scorge tuttauia in questo; che nel fior de gli anni, imitando il Santissimo Rè, di cui porta meritamente il nome, impiega l'armi

pie-

pietose contra rihelli di Christo, e di lui stesso, riportandone segnalate vittorie, si come fa de' propri affetti, & in particolare di quelli, che della Castità sono nemici. Ne solo fu questa nobilissima essercitatione propria de' Francesi, ma de gl'Italiani, e de' Tedeschi ancora. di che ne fanno fede l'vno il dottissimo Petrarca di sopra allegato, che scrisse. Lib.1. cap.6.

Fuit venatio quondam Latinorum, nunc Gallorum ars propria est, quod quidem & res probat, & illorũ scriptores aliqui gloriãtur.

L'altro Nicolò Papa da noi altroue addotto, che disse. Lib.1.cap 16.

Laufredus Episcopus, qui & iuuenis esse dicitur, venationi sit deditus, quod exercitium plurimos etiam de clericali catalogo, genere dumtaxat Germanos, & Gallos irreuerentes implicat.

De' quai Germani ne fa fede anche Cesare ne' suoi Cõmentarij da noi in altro luogo citati. Onde non è merauiglia, se i Serenissimi Duchi di Sauoia, Alemanni per antichissima Imperiale origine, & Italiani per longhissimo possesso di ampli Stati, si son sempre dilettati di questo Regio essercitio, & in particolare il presente Don Carlo Emanuele, Prencipe, che di valor militare non solo và del pari, ma si lascia addietro molti de' più celebri Guerrieri, e Gran Capitani de gli antichi, e moderni tempi. Ma se vogliamo essempi di Prencipi d'origine non solo Italiani, ma dello stesso sangue Latino, vedremo, che non è nella nostra Natione estinta questa pregiatissima arte della Caccia, che il Petrarca disse essere già stata propria de' Romani. Poiche chi non sà, che i Sereniss. Prencipi d'Este discesi da antichissima, e nobilissima famiglia della Republica Romana, l'hanno per sì longa serie di secoli continuata fin'a' nostri tempi? ne' quali frà gli altri è stato chiaro in questa Heroica professione il Serenissimo Don Alfonso II. Duca di Ferrara, di gloriosa memoria, non volendo in ciò, ad imitatione de' suoi Antecessori, esser inferiore a' più potenti Regi, si come gli vgualiaua nella magnanimità, e nello splendore della Corte. Le cui orme seguendo il nouo Serenissimo Don Alfonso Prencipe di Modena suo degno Nipote alle molte nobilissime doti; delle quali egli è a merauiglia adorno, ha accoppiato il frequente vso della Caccia.

cia. Ma perche mi stendo io à riferir vari Prencipi, che a' tẽpi nostri se ne dilettano, se vn solo le può dar credito, e riputatione? Poiche chi non sa, che la Sacra Cesarea Maestà di Ferdinando II. Imperador Augusto, il qual'à terror de gli Heretici, e difesa della Catolica Fede gloriosamente hor regna, fra le tante virtù e di pace, e di guerra, che in lui risplendono, vna è quella della Caccia? Si che conchiudere possiamo, che di tutte le nationi i nobili, e grandi tengono in pregio questa virtuosa professione; come frà molti altri scrittori affermò Natal de' Conti nel suo Poema della Caccia in questi versi.

Lib. 4. ad fin.

Nunc quoque venandi studium est hoc Regibus vnum.
Commune; hac res est venatio Regia; magna
Nobilibus cunctis simul, & iucunda voluptas.

Per esser dunque l'essercitio della Caccia; come da gli scrittori, e da gli essempi da noi riferiti s'è veduto; cosa veramente Regale, quindi è, che tutti i Gran Prencipi del mondo, per mantenersi nel possesso di questa loro giuriditione, & imperio, e per coglierne quei frutti; che da si Heroica professione si traggono; non solo essi vi s'impiegano, ma mantengono ancora nelle Corti loro Officiali Nobili, e Ministri à ciò deputati, come dirassi più à basso. Ne viene da' soli Prencipi secolari essercitata, e conseruata, ma da quei Serenissimi, e Religiosissimi Prencipi ancora, che professano Hospitalità verso Poueri, e Militia per la fede di Christo, come con lode presso tutto'l Mondo di straordinaria carità, e singolar valore sempre hanno fatto, e tuttauia più che mai; dico i Gran Maestri *della Sacra, & Inclita Religione de' Caualieri Gierosolimitani, composta* (che tali appunto sono le formali parole dal Latino tradotte, d'vn Imperadore Augusto registrate in alcuni notabilissimi Priuilegi à lei concessi) *del più nobil sangue di tutta Europa; e da cui, come dal Cauallo Troiano, tanti segnalati, e strenui allieui di Marte per tutte le parti della Christianità ne sortiscono, i quali à Regni & alle Corti de' Rè, e Prencipi decoro, & ornamento arrecano.* Questi Prencipi, & Heroi generosissimi, doppo il culto Diuino, le opere pie, e'l

go-

gouerno giustissimo de suoi valorosi Caualieri, e de' suoi fedeli Vassalli, in niun'altro essercitio nell'hore, che alcuni spendono nell'otio, hanno accostumato d'impiegarsi; che nella Caccia, come vera scola di guerra, & appropriato antidoto contra gl'impudichi affetti. Ma frà gli altri particolarmente ne sono stati vaghi due de' nostri tempi. Il primo de' quali fu l'Inuitto Fra Giouanni Valletta; di cui à ragione ben si può dire, come di vn Gran Capitano cantò vn Gran Poeta, che *Molto egli oprò col senno, e con la mano,*
Molto soffrì nel glorioso acquisto
della vittoria in tutti i secoli memorabile, contra la potentissima Armata di Sultan Solimano bellicosissimo Rè de' Turchi, doppo quattro mesi, che tenne assediata Malta. Nel che giouogli mirabilmente la cognitione di tutti i passi, e siti di quell'Isola, conseguita dall'essercitarsi nella Caccia, de' quali era si perito, e prattico, che nel dar gli ordini militari non hauea di mestieri dell'altrui informatione; che talhora (come di sopra habbiamo detto nella Gimnastica militare) suol'essere falsa per l'altrui od ignoranza, ò malitia. Del valor del cui non meno Gran Maestro di Guerra, che di Religiosi Caualieri scrisse il nobilissimo Signor di Valuasone nel Poema della Thebaide di Statio da lui eccellentemente tradotta, in tal guisa. Lib.2.St.112.

Dirui le proue lor tutte non voglio,
Che'l tempo mi verria meno, e la voce:
Mà mirate vn Guerrier guardar vn scoglio
Con pochi attorno, ma dura, e feroce
Gente, e ripiena d'vn gentil'orgoglio;
Che Candida sul petto hanno vna Croce;
E con immenso de' lor hosti danno
Mirabil cose in poca Piazza fanno.

Quel primo è il Duce, e questi, che vedete,
Incliti Heroi seco in vn stuolo armati,
Che per Religion gionti, e per Fede
Saran Frates di più Parenti nati;

Con

Con lui manteneran picciola sede
Dal medesmo Dragon, ch'à gli honorati
Trè Regi d'Austria, ch'io v'hò detto pria,
Duro vicino, & auuersario fia.

Gran miracolo pur, ch'vna Isoletta,
Vna pouera pietra, vn steril lito,
Possa esser tanto di difesa, e retta
Contra vn Campo di numero infinito.
Ma il gran valor de l'Inclito VALLETTA
(Che tal fia'l nome del Guerrier ardito)
Farà co' suoi Campion fidi, e costanti
Quel, ch'impossibil fia si mato auanti.

L'altro fu il Pio Frat'Alofio Vignacourt, Prencipe tutto ripieno d'vn santo zelo verso Dio, e le cose sacre, specchio di religione, buontà, carità, integrità, e di vita si pura, e candida; che fu comun'openione, che fin'all'età graue, à cui peruenne vigoroso, e forte, egli si conseruasse non solo casto, ma vergine ancora; mercè principalmente dell'essercitio della Caccia, à cui, doppo le speditioni de' publichi negotij, egli attendea; sapendo (come ne' precedenti libri mostrato habbiamo) che frà gli altri beneficij, ch'ella apportar suole a' professori suoi, vn de' primi è il preseruargli in stato non solo di continenza, e castità, ma di virginità ancora. Onde da gli essempi da noi riferiti puossi chiaramẽte vedere in quãta stima sia stato sẽpre tenuto l'essercitio della Caccia da' Nobili, da Gran Prencipi, e da' Regi p li frutti pregiatissimi, che se ne cogliono da chi l'vsa con la mediocrità à lei prescritta.

Si dimostra, che la Caccia nõ solo si troue nel grado della virtù Morale, ma risiede nel trono della virtù Heroica. Cap. VI.

NE meno può restar in dubbio, che la Caccia non sia ministerio Heroico, se ritornaremo à memoria nõ solo quei tanti Heroi, che furno in essa dal gran Chirone ammaestrati recitati di sopra, con molti altri pur

Lib. 9. cap. 3

da

da me altroue annouerati in longhissima serie; ma tanti altri Heroi, Prencipi, Regi, & Imperatori, come furno vn'Alessandro Magno; vn Traiano, vn Adriano, vn'Antonin Pio, vn Marco Antonino Filosofo, vn'Alessandro Seuero, vn'Antonin Caracalla, vn Cesare, vn Pompeo, vn Commodo, vn Ciro Rè de'Persi, vn Mitridate Rè di Ponto, vn Filopomene, vn Pelopida Tebano, e tant'altri, che da gli scrittori vengono celebrati. Li quali quanto fossero innamorati, & ardenti di cotal'essercitio, non solo dalle priuate Caccie da loro essequite heroicamēte in aperta campagna, ma dalle publiche dimostrationi fatte con tanto dispendio, pompa, e grandezza entro all'Arene, e Teatri di Roma, ed altre Città; ogn'uno ne può restar chiaro; oltre quello, che se n'è discorso nell'ultimo Capo del precedente libro. Cosa parimente tediosa riputarci s'io volessi recitare li tanti famosissimi, e nobilissimi Cacciatori, che per la grande virtù da loro acquistata nella Caccia furno riputati degni di portar Corone, e di reggere scettri, & Imperij de'Popoli; come riferiscono gli Historici di Ciro, e di molt'altri, frà quali non si deue ne anco tacere quello, che narra Olao di Viriato, oue dice. Lib.7.cap.15 16.17.18 Lib.18.c.42.

Viriatus Lusitanus cum pastor esset, militarem disciplinam ex sola venatione didicit, cui operam dedit; & à Venatoribus Dux factus, cum nulla generis, aut maiorum commendatione clarus esset, vniuersum Hispania exercitum magna cum laude contra Romanos integro decennio duxit.

E qui tralasciādone infiniti altri, bastimi p cōchiudere la mia proposta con ragione irrefragabile, il dire, che hauendo tutta la Nobiltà del Mondo in ogni tempo abbracciata l'Arte Venatoria, meriti senza dubbio il titolo di Arte nobilissima. E questo ci conferma la ragione naturale; percioche cōsistendo la Nobiltà nelle opinioni de gli huomini, e non nella natura delle cose, si come dottamente fu auertito dall' Eccellentissimo Tiraquello sotto queste parole. De nobilita. cap.1. num.9 ad fin.

Facilè intelligit quicumq; Nobilitatis titulo extollitur, Nobilitatem ipsam opinionibus totam consistere, non rerum natura.

Per questo si vede, che le Città, e le nationi restano molte

volte

volte frà se diuerse, riputandosi vna cosa nobile in vn luogo, che nell'altro sarà stimata ignobile. Per essempio li Turchi, e Saraceni teneranno per nobile cosa, che noi Christiani haueremo per ignobile, anzi parlando di noi altri, vedesi manifestamente, che la consuetudine è quella, che fa le cose nobili. Percioche, come alcuni peritissimi scrittori essemplificano, in alcune Città se vn Plebeo diuenta soldato, subito è riputato nobile, & in altre la mercantia pregiudica alla nobiltà, & in altre no. Talche secondo la commune opinione de' saggi scrittori, quando si nomina vno per nobile, si deue intendere di quella nobiltà, che secondo la consuetudine, e diuersità de' luoghi, de' quali si tratta, viene riputata, & vsata. E questa nobiltà verrà ad essere maggiore, quanto che da più genti sarà tenuta la cosa nobile. Laonde pare, che fosse pensiero d'Aristotile, quando disse, che alcuni sono reputati nobili non solo dalla sua Patria, e natione, ma fuori di quelle anco in ogn'altro luogo; ma che li Barbari sono stimati nobili, se non à casa sua; quasi che si troui nobiltà vniuersale, & assoluta, e nobiltà particolare, e relatiua; stãdo che quello, che regna assolutamẽte, si troua esser in stato più pfetto di quello, che regna per relatione. E perche la Caccia regna assolutamente in tutte le nationi del mondo, come per li sudetti essempi, ed autorità veduto habbiamo; non è dubbio, ch'ella non debba essere più nobile di tutte le altre cose, che non regnano assolutamente in tutte le genti; ma solo in parte di quelle, od in minor parte. E regnando precipuamente nelli Nobili, conchiudere debbiamo che si troui in vno delli più sublimi gradi di nobiltà di tutte l'altre cose; tanto più essendo anco abbracciata non solo dalli Nobili, ma da gli Heroi, e Prencipi di tutte le genti. E questo basti à fondare, che per ragion di ministerio la Caccia sia riposta in vno de' più alti, & eminenti gradi di nobiltà, che si trouino, ch'è l'Heroico.

Lib. 1. Politica p. 4.

Si discorre della seconda causa estrinseca della Nobiltà della Caccia, che consiste nella sua altissima origine. Cap. VII.

HOra passando alla seconda causa estrinseca della Nobiltà della Caccia, che viene riposta nella sua origine; non potrà gia mai alcuno negare, che non si troui in grado sublime di nobiltà; se vederemo, che dai saggi scrittori venga affermato, che trasse origine dal Cielo, e dalli Dei. Percioche sendo Xenofonte studiosissimo della Caccia, secondo che ne scriue Laertio, tanto ne faceua stima, che ne scrisse vn libro intiero intitolato con questa parola Greca κυνηγετικός. Nel principio del quale premette, che la Caccia fu inuentione delli Dei, cioè d'Apolline, e Diana, e che da quella fu instrutto quel grandissimo Cacciatore nomato Chirone, che poscia disciplinò in questa professione tanti Heroi, e grandissimi Cacciatori. che furno enumerati di sopra, i quali tutti pei quei tempi furno cari alli Dei. Ne fu solo opinione di Xenofonte, che Apollo fosse inuentore della Caccia, ma di Vergilio, Horatio, Ouidio, & altri da noi di sopra nominati, che lo publicarono perciò Dio de' Cacciatori. Et iui furno anco spiegate le ragioni perche fusse Apollo nominato Dio, & nume della Caccia da gli antichi con altre opinioni poco doppo da varij scrittori addotte, alle quali mi rimetto, come veri fondamenti di questa assertione, che la Caccia habbia origine dal Cielo. E che la Caccia hauesse origine da Dio, anco secondo li nostri Theologi, non sarà malageuole da prouare, se rammentaremo quello, che di sopra discorremmo sopra il capitolo della Genesi nelle parole, che dicono.

lib.5.cap.3.& lib.7.cap. 15.
lib.5.c. 5.& 6
lib.2.c. 3

Faciamus hominem ad imaginem, &c. & præsit piscibus maris, volatilibus cæli & bestijs vniuersis, &c.

Nel qual luogo prouammo, che fino nella creatione dell'huomo Iddio Benedetto gli diede l'Indulto di poter Cacciaciare. Il che anco più manifestamente si proua nella seconda Benedittione di Noè, come iui discorremmo; al qual luogo mi rimetto, per non allongarmi. E che quelle cose c'hanno

no origine dal Cielo, e da Dio, siano riposte fra li supremi gradi della nobiltà; non fu mai posto in dubio da niuno dei scrittori di qualunque Religione; come in più luoghi si può vedere, frà il cui numero quasi infinito, bastimi per hora di questi pochi. E prima quello, doue Homero introduce Achille à gloriarsi, che hauesse la sua origine dal Cielo, in quei versi, che tradotti in Latino dicono.

At ego generationem magni Iouis glorior esse;
Genuit me vir multis imperans Myrmidonibus
Peleus Aeacides, hic autem Aeacus ex Ioue fuit.

E Virgilio nel sesto dell'Eneide fa parlar Enea con la Sibilla Cumana in questo modo.

Quid memorem Alcidem & mi genus ab Ioue summo?

L'istesso Enea parimente fauellando con Achille appo Homero nel 20. lib. dell'Iliade, non si gloriò altresì esser disceso da Gioue per quei gradi, e mezzi, ch'egli andò ad vno ad vno annouerando? Ne meno di questi si lodarono Aiace, & Vlisse appresso Ouidio, quando nel principio del decimo terzo delle Metamorfosi fa parlar Aiace in tal guisa.

Atq; ego si virtus in me dubitabilis esset;
Nobilitate potens essem Telamone creatus,
Mania qui fortis Troiana sub Hercule capit;
Littoraq; intrauit Pegasæa Colcha carina:
Aeacus huic pater est, qui iura silentibus illic
Reddidit, vbi Aeolides saxum graue Sisyphon vrget.
Aeacon agnoscit summus, prolemq; fatetur
Iuppiter esse suam. Sic à Ioue tertius Aiax.

Et indi a poco fa dir ad Vlisse.

Sed enim quia retulit Aiax
Esse Iouis pronepos; nostri quoq; sanguinis author
Iuppiter est; totidemq; gradus distamus ab illo.
Nam mihi Laertes pater est, Arcesius illi,
Iuppiter huic.

Onde si scorge chiaramente, che, oue li Poeti vogliono essaltar alcuno di nobiltà, e grandezza, riferiscono la loro generatione, ed origine alli Dei. Che però sempre si vede in

bocca

bocca di Virgilio *(Nate Dea)* & Homero chiama la maggior parte de gli Heroi suoi *(Iouis filios & Iouis alumnos*, ouero *Ioue genitos, & a Ioue nutritos.)* le quali nominationi tutte portano il significato di Nobile, e Generoso. Conchiudo adunque, che la Caccia risegga nel più sublime grado di Nobiltà, anco per questo rispetto, che habbia l'indulto, & origine sua dal Cielo.

Si scuopre la terza causa della nobiltà della Caccia, che viene riposta nella sua celebratione fatta da molti sapientissimi, e Nobilissimi Scrittori. Cap. VIII.

NObilissima parimente riputar si deue la Caccia, per essere stata celebrata da varij honoratissimi scrittori; parte de' quali antichi, e moderni mi basterà nominare per non tediar i lettori. Ne solo fra Greci Xenofonte scrisse della Caccia onoratissimamente, come già veduto habbiamo ma non meno illustremente la Nobilitò Oppiano Cilico Poeta celebrato, che, come poco fa dissi, fù da Antonin Pio Imperatore cotanto onorato, essaltato, e priuilegiato, per lo pregiato, e nobilissimo Poema della Caccia, che gli dedicò; che ne riportò tutte quelle gratie, oltre li doni, che si puote imaginare. Era questo dottissimo Poema spiegato in cinque libri, de' quali se non quattro in luce di presente se ne ritrouano. Scrisse parimente fra Latini vn'elegantissimo Poema della Caccia Gratio, che fiorì nobilmente sotto Augusto Cesare, di cui fin'hoggi ancora se ne vede vn libro. Che fu anco da Ouidio celebrato; scriuendo. De Ponto Eleg. vlt.

Tityrus antiquas, & erat qui pasceret herbas
Aptaq; venandi Gratius arma daret.

Il qual concetto appare apponto leuato dall'istesso Poema di Gratio, nel cui principio disse.

Carmine & arma dabo, & venandi prosequar artes.

Oltre li sudetti non fu meno pregiato Poema quello, che della Caccia scrisse Marco Aurelio Olimpio Nemesiano

Cartaginese, intitolato Cinigetico; c'hoggidì si vede ancora in mano di molti, per essere opera celebratissima, il cui principio è questo. *Venātican mille vias, hilaresq; tumultus.*

Di questa honorata professione scrisse parimente Calistene, che da Plutarco viene citato nel terzo lib. de Venatione. E l'istesso fece Sostrato autore antichissimo, il quale vien citato da Stobeo nel secondo libro de Venatione. Scrisse ancora di questa materia Bellisario Aquauiua Aragonese, il quale ne' suoi scritti si palesò grandissimo imitatore di Oppiano. Fù parimente dato in luce vn'altro libro delli vocaboli della Caccia da Giouanni Elio nel suo libro *(de scientia scribarum publicorum)* Il nobilissimo Giouanni di Clamorgano, Signore di Saana, primo Capitano del Mare di Ponēte per la Maestà Christianissima di Francia; doppo molte segnalate imprese fatte in seruigio di quella Corona, per la peritia dell'arte militare appresa ne gli essercitij Venatorij; ritiratosi poi alla patria per la vecchiaia, non solo continuò l'honoratissimo essercitio della Caccia; ma ne scrisse anco vn vago, & vtilissimo Trattato da lui dedicato al Rè Carlo IX. E non solo da persone priuate fu scritto di questa Cacciaresca materia, ma da Prencipi altresi, & da gli stessi Rè, che la essercitarono ne' tempi anco più antichi delli sudetti scrittori; trouando io, che 270. anni inanti la Natiuità di Giesù Christo Signor nostro, Dornadilla Rè di Scotia scrisse vn libro delle leggi Venatorie. Percioche questo gratioso Re haueua per sua somma delitia, & in molta veneratione la Caccia, e Cani Cacciatori, principalmente per la essercitatione del suo robusto corpo. E frà più moderni autori non vi fu l'Illustrissimo Adriano Cardinale, il quale scrisse della Caccia in versi Hendeca sillabi all'Illustrissimo Cardinale Ascanio Sforza? L'istesso parimente parmi facesse Michel'Angelo Biondo, il quale scrisse in questo soggetto vn copioso Trattato á Francesco Secōdo, Rè di Francia. Appresso tutti li sudetti seguito di scriuere ancora Pietro Angeli da Barga certi suoi libri pure della Caccia. E se ricorso faremo a i nostri tempi, molti scrittori ne anderanno spiegando in quanta

In lib. de Fluuijs.

In ser. 61. quo Venerem im probat.

quanta stima fosse tenuta questa nobilissima essercitatione è da' moderni, e da gli antichi. Frà quali Natale Conti Venitiano ne hà scritto in versi Latini molto dottamente vn Poema distinto in quattro libri, ch'hoggidì se ne và intorno con alcune dichiarationi di Girolamo Ruscelli, dedicato all'Illustrissimo Giulio della Rouere Cardinal d'Vrbino, il cui principio comincia.

Venantum canimus fraudes, & montibus altis
Dispersas gentis hominumq́, canumq́ labores.

Ma di questo parmi, ch'assai piu copioso, e pregiato Poema sia quello, che a' nostri tempi mandò in luce l'Illustrissimo Erasmo de' Signori di Valuasone, della Patria del Friuli, nobilissimo nō meno per eccellenza di lettere, che per chiarezza di sangue, in cui nō si può desiderar cosa veruna nel trattare dell'arte Venatoria, e di tutte quelle doti, che sono riguardeuoli per le pregiate, & eccellentissime sue virtù, e merauigliosissimi effetti; lo stile poi è si elegante, & heroico, che se non hà passati di qualche corso tutti gli antichi, e moderni scrittori dell'arte venatoria, resta senza dubbio, che tutti gli habbia sicuramente agguagliati. Il principio del cui Poema giouami di rappresentar a i Lettori, perche mostra, che questo nobilissimo essercitio sia più fregiato col nome di Guerra, che di Caccia; così dunque egli comincia.

Modi mille di Caccie, armata pace,
Otio senza riposo, aspro diletto,
Che guerreggiar fra boschi si compiace,
Mi tragge hora à cantar nouello affetto.

Ma lasciando anco da canto quanto scrisse Plinio frà gli antichi, & il Budeo frà moderni, con infiniti altri dell'vna, e l'altra classe, che trattarono in varij luoghi, e loro opere della Caccia; conchiudo altresì, che i più grandi Filosofi, c'habbiano mai scritto, non furono digiuni della materia di questa nobile professione. Il che veder si potrà nell'Historia, che scrisse Aristotile de gli animali, oue trattò della Caccia di molti animali; e della sua vtilità, e nobiltà, come anco nell'opere Morali, parte delle cui autorità di sopra mostrato habbiamo

biamo. Ma ſe ricorriamo al Diuino Platone, chi mai di lui meglio trattò la materia della Caccia, ne più altamente, ne più metodicamente, ſpiegando le ſue ſecrete virtù, e ſublime nobiltà? per la cui grandezza li Cacciatori furono anco da lui annouerati frà le coſe ſacre. Ne quì mi ſi oppongano coloro, che dicono, che Platone non habbia indifferentemente lodata la Caccia; anzi, che per la maggior parte la biaſimaſſe; poſciache di tante ſpecie, com'egli diſtinſe, vna ſola ne riputaſſe degna di lode. Al che riſpondendo dico, che, ſi come la verità delle coſe ſi troua d'vna ſola eſſenza, coſi la Caccia vera deue hauer l'eſſenza frà molte d'vna ſola ſpecie; la quale conſiſtendo nell'oſſeruanza delle regole, ò leggi Venatorie, che dir uogliamo; coſi tutte l'altre, che contra dette regole ſono trattate, ſenza dubbio meritamente deuono eſſere reprouate. E per eſſere da tutti più chiaramente inteſo; riſpondo ſecondariamente; che la Caccia e un'Arte, che conſiſte ne' ſuoi precetti, e buone leggi; l'oſſeruanza delle quali, chi bene cuſtodiſce, ſenza dubio ſarà riputato uero, e buon Cacciatore. Ma ſe altri operaſſero uitioſamente contra li precetti di queſta profeſſione, non per queſto deue l'arte reſtar biaſimata, ne recar pregiuditio alle ſue lodi; ma il tutto ſi deue attribuire al uitio de gli huomini, che la uanno eſſercitando male. Percioche non è il uitio nell'arte, ma ne gl'huomini, che l'abuſano, ſi come dottamente auuertì il Tiraquel-
Cap.33.n.39. lo nel ſuo Trattato della Nobiltà. Non è dunque da biaſimare la Caccia vſata nella ſua mediocrità, come coſa buona, e virtuoſa; ma deuonſi biaſimar gli huomini delli loro vitij vſati circa il miniſterio di quella; poiche li vitij de' Cacciatori non ſono dell'arte iſteſſa, ma de gli huomini. Poſſiamo dũq; conchiudere (reſtando nella noſtra propoſta) che la Caccia riſegga frà i primi gradi della Nobiltà, anco per eſſere, come tale, notificata, e ſublimata da' ſaggi, e celebratiſſimi ſcrittori.

Si dimostra la quarta causa estrinseca della Nobiltà Venatoria, che si riduce nelle ricchezze, e copia de' beni; senza quali non si può essercitare con la sua mediocrità. Cap. IX.

ESsendo la Caccia nominata nella sua perfettione con quelle due voci, che habbiamo nel quinto libro raccordate di mente di Galeno, cioè (*Exercitatio, & opus*) non sarà mai possibile, od almeno così ageuole, come tale, di poterſi con perfettione, e nobilmente essequire nella sua mediocrità, senza l'aiuto di ricchezze, e beni di fortuna; con cui prouedere si possa delle cose à ciò necessarie; come di buoni, e valorosi Cani, di ottimi Caualli, e buoni corritori, di serui, di armi diuerse, di reti, di lacci, & simili altre opere d'industria humana, come suppone Platone, con tutti quelli, che trattano del modo di cacciare, & in specie Galeno; che perciò; come veduto habbiamo nel quinto libro; abbracciò dopò la Caccia l'essercitio della palla, per essere commune anco alli poueri nell'apparato suo; cosa che nella Caccia non si può fare, ricercandouisi le ricchezze. Laonde è di mestieri, che il Cacciatore sia ricco, e commodo; qualità, e proprietà, che conuiene alla Nobiltà, & alla perfettione delle attioni nobili. Percioche se gli mancassero le facoltà, non solo gli saria impossibile senza li sudetti apparati essercitarsi con la mediocrità Venatoria, ò Gimnastica (che dir la vogliamo) ma si renderia anco difficile ad ogn'vno à poter effettuar nobilmente molte altre sue attioni. Il che volle accennar il Filosofo, quando scrisse. *Felicitatem diuitijs indigere.* Lib. 1. moral. Nicomacho.

Essendo adunque necessario, che il Cacciatore sia ricco, e che li fondamenti d'essercitar la Caccia nella sua nobilissima mediocrità siano fatti col mezzo delle ricchezze; bisognerà dire, ch'il Cacciatore, e la Caccia siano nomati Nobili; secondo l'openione di coloro, che tengono quasi communemẽte, che le ricchezze portino seco la Nobiltà, come Euripide, In Archelao. che così scrisse.

Ingens autem vis est diuitiarum, quas qui nactus est, statim nobilis

Theogn. *bilis euadit.* Et altroue soggionse.

Da operam opibus, nam illa nobilitatem donant,
Et nuptijs primarijs potiri in causa sunt.
In paupertate verò obscuritas iuest,
Vt cumq́ sapias, & ignominia vitæ.

Della qual opinione sarebbe cosa souerchiamente longa, s'io volessi quì addurre le infinite autorità de' scrittori; frà quali pare altresi, che Aristotile l'habbia accennato, quando doppo l'hauer connumerate molte sorti di Plebei, soggionse. (Lib. 4. Politi. cap. 4.)

Nobilium siue mauis Patriciorum vero opulentia, clari natales, virtus, eruditio, & his similia.

Oue mostra di voler inferire, che le ricchezze siano proprietà della nobiltà. Ma se le ricchezze fanno diuentar Rè, come disse Horatio; dunq́, haueranno forza di ridur l'huomo al Principato, come già scrisse Gulielmo di Monte, fondato sopra quelle parole delle sacre scritture, che dicono. (Lib. 1. ferm. Satira 3.) (Ecclesi. 3)

Pecunia omnium Regna. In virtù delle quali egli disse, che tutti li ricchi si possono dimandar Principi. Il che non si discosta dalla Etimologia, che alcuni periti danno alla parola latina *(facultates)* scriuendo.

Facultates quod rerum omnium facultatem, ac veluti facilitatē quandam præbeant; Grecorum imitatione, qui facilitatem, & opulentiam vno verbo significant.

Se dunque li ricchi si possono dimandar Prencipi, ne seguitarà, che siano piu che nobili; poiche li Prencipi sono dispēsatori della nobiltà, come piu abasso vederemo. Quindi è, ch'alcuni anteposero le ricchezze alla nobiltà; sì come fu dal Poeta Venusino accennato; e dal detto Gulielmo chiaramente spiegato, quando scrisse.

Hinc fit, vt sæpissimè nobiles viri suas filias nuptui præbeant filijs diuitum ignobilium, nihil suam præ diuitijs Nobilitatem curantes.

Al sopradetto parmi, che Theonide si conformasse, quando disse in questo proposito.

Arietes Asinos, & Equos generosos nos quærere, et vnū quemq́ velle huiusmodi Animalia ex bono genere sibi parare; Vxorem verò ma[illegible] generū non renuere virum generosum si et p[illegible] mi-

tas dederit. Neq; è diuerso mulierem mali viri, sed diuitis recusare nuptias; bono enim illam praeferre opulentum.

Ritornando dunque alla mia proposta, se nel vero Cacciatore si suppongono le ricchezze; e se le ricchezze danno la nobiltà, potriasi per questo rispetto conchiudere, ch'anco la Caccia sia nobilissima; essendo arte del Cacciatore diuitioso. Ma perche in verità, secondo la commune opinione de gli scrittori, non è tenuto, che le sole ricchezze possano nobilitare per molte ragioni, e specialmente perche, come dice Dante, di sua natura sono vili, e le cose vili non possono cōferir la nobiltà; cosa che confermano anco molti eccellentissimi Giureconsulti; Li quali aggiongono questa seconda, e più potēte ragione, cioè; che la Nobiltà non possa deriuar dalle ricchezze, potendole ogni persona vile, e plebea, mecanica, & infame acquistare; perciò non potrà conseguire Nobiltà, e dignità, ne habile sarà di hauerle. Et à questa sentenza pare; che anco il Filosofo acconsenta, oue scrisse. Lib. 4. Politi. cap. 8.

Diuites apellari solere honestos siue magis pulchros, bonos, et nobiles.

Con le quali parole apertamente dimostra, che li ricchi non sono Nobili, ma che il più delle volte sono chiamati nobili. Et anco nel cap. 12. dell'istessa Politica nominò, come cose diuerse, i Nobili dalli ricchi. Ma oltre questo Filosofo potrei portare cento mila autorità, con le quali sempre gli scrittori fecero differēte la Nobiltà dalle ricchezze, come di Euripide, Aulo Gellio, Cornelio Tacito, Plauto, Terentio Plutarco, Valerio Massimo, Quinto Curtio, & Cicerone in molti luoghi, con infiniti altri. Dalle quali si scorge, che la Nobiltà consiste in altro, che nelle ricchezze; percioche molti sono ricchi, che non sono Nobili. Et ancorche sia vera, & indubitata conchiusione; che le ricchezze nō conferiscano la Nobiltà; non si può tuttauia negare, che se non diretta, & immediatamente possano recarla; non lo possano almeno fare mediatamente, & per indiretto, secondo, che tutti li Giureconsulti conchiudono di commune pensiero di Dante Aligieri ottimo Teologo, Filosofo, e Poeta, vno delli trè lumi della Toscana fauella, in quella sua Canzone, che comincia.

Le dolci rime d'Amor, ch'io solea
Cercar ne miei pensieri, &c.

Oue dicono questi eccellentissimi Dottori, che le ricchezze possono essere cagione remota di recar loro la Nobiltà, e remota di conseruarla; argomentando, che tutto quello, che conferisce alla virtu, conferisce anco alla Nobiltà: il che si comproba; perche, come mostraremo più a basso, colui sarà veramente Nobile, che nobilitato sarà dalla sua virtu, tò ouúque si trouara virtu, iui si trouerà vera Nobiltà: Ma le ricchezze sommministrano la magnanimità, che s'annumera nella virtù, secondo che Aristotile afferma, seguito da tutti, & spetialmente dall'Angelo terrestre d'Acquino, e dal Tasso nel Dialogo della Nobiltà. Adunque in questo modo le ricchezze conferiscono la Nobiltà. Argumentano anco in altro modo, cioè quelle cose, che conferiscono alla felicità, conferiscono anco alla Nobiltà, secondo che volle Dante nel luogo sopra scritto. Ma le ricchezze sono conferenti della felicità, come di sopra mostrammo di sentenza del Filosofo, che non vuole, che senza ricchezze l'huomo sia felice. Adunque le ricchezze portano seco la Nobiltà, dunque almeno ca[illegible] remota; cosa, che anco dal Filosofo viene approuata, questo, come di sopra dicemmo, scrisse. *Falli[illegible]*

Lib. 4. Eth. 2. [illegible] cap. [illegible]

de fortib. par. 3. num. 3. Per questo scriue Troilo Maluezzi Bolognese, che le ricchezze sono (*de genere bonorum*) secondo Aristotele nel primo dell'Ethica; che parimente dall'Angelico Dottore Aquinate viene confirmato; al qual si conformano anco gli Eccellentissimi Giureconsulti. Di qui viene, che Alberico Rosate mio Concittadino, e Giureconsulto grauissimo disse, che le ricchezze nobilitauano; anzi per ciò credo, che Quintiliano honorasse le ricchezze col fregio della Nobiltà, quando le nomino, *viros nobiles*. Il che affermano ancora altri scrittori, quando sono state nobilmente, e per fine di virtu, come fu [illegible] nella Caccia. Dunque anco per questo rispetto dir possiamo, che la Caccia sia nobile; perche nelli suoi apparati sono necessarie le ricchezze, e però i ricchi soli la possono effettuare nella sua mediocrità conueniente alla Nobiltà

2.2. quest. 15. art. 2.

De Decurio. [illegible] imper. un.

Declamat. 14.

bilità; conforme à Galeno, e Platone, per le dette ragioni.

Si propone l'vltima causa estrinseca, della Nobiltà Venatoria; che consiste nella notitia di lei presso tutto il Mondo, la quale restando frequentata da tutte le specie di Nobiltà, si ricercano le loro dissimilitudini. Cap. IX.

HAuendo noi nel principio di questo libro mostrato che l'Ethimologia di questa voce, che Nobiltà da tutti viene nominata, deriua dalla sua notitia, e spettabile noscibiltà (per così dire). Auuertendo che, se vno si chiama nobile per la notorietà, e noscibilità della sua refulgenza, che lo fa noto, e famoso per le sue gran virtù, e valore à molte genti, Città, e Prouincie; come nel primo Capo diffusamente habbiamo discorso; quanto più nobile si deue riputar la Caccia, che per le sue grandissime doti, e virtù resta notificata non ad vna sola, ò più Città, non ad vna, ò più Prouincie, non ad vna, ò più nationi, ma à tutte le Città, à tutte le Prouincie, à tutte le nationi del mondo? Perche non solo ella fu sempre in molta osseruanza appo gl'Italiani, Francesi, Tedeschi, Fiamenghi, Brittoni, Inglesi, Spagnoli, Greci, Arabi, Assiri, e Persiani, con infiniti altri, de' quali habbiamo in tanti luoghi discorso; ma fu per la sua grandissima virtù, & vtilità notissima à tutte le nationi; & in tutte fu assai più in veneratione appresso i Nobili, Prencipi, Re, & Imperatori, che presso i Rustici, Plebei, e gente più vile; come fin'hora da' nostri ragionamenti si è potuto vedere; e più copiosamente si vederà più oltre da quello, che siamo per dire. In modo che resta similmente anco per questa notitia la Caccia sublimata ne i più alti gradi della Nobiltà, che si possono desiderare. E che la Nobiltà, ouero noscibiltà, e notitia di lei sia proceduta dallo splendore, e rifulgenza delle sue grandissime virtù, & eccellenze; si può ageuolmente prouare; se anderemo essaminando le cause intrinseche della sua virtù, e nobiltà. Le quali per esser meglio conosciute, sarà di mestieri, che ricerchiamo (doppò l'Etimologia del nome, che nel principio veduta habbiamo)

che cosa sia questa Nobiltà; il che consiste propriamĕte nella sua diffinitione. Inanti à che sarà necessario, che prima vediamo le sue specie, per procedere (come di sopra dicĕmo) methodicamente, e con ordine. Ritrouo dunque, che varij, e diuersi furono i pareri de' saggi scrittori intorno le specie della Nobiltà. Percioche alcuni Filosofi vollero, che fossero trè cioè vna della generatione, e discendenza; l'altra della virtù, e proprio valore; e la terza mista dell'vna, e dell'altra delle sudette specie; cioè di generatione, & di virtù insieme. Altri vollero, che la Nobiltà fosse bimembre; cioè di duè specie, vna fondata nella geneologia, e discendenza de' suoi maggiori; l'altra nella propria virtù, e valore. Ma perche questa diuisione nō contiene tutte le specie della Nobiltà; essendo più tosto di genere subalternato, che generico; per questo altri la ridussero à trè specie. La prima, e seconda delle quali constituirno, come di sopra, nella generatione, e virtù, e la terza nell'vna, e l'altra insieme vnite, e congionte. Con tutto ciò, perche in questa voce di Nobiltà, che rappresenta il genere generalissimo, non è connumerata la specie della Nobiltà diuitiale, nominata Nobiltà di fortuna; non fu riputata diuisione sofficiente. Platone, che considerò doue consisteua la Nobiltade humana; la ridusse à quattro specie. La prima delle quali è di coloro, che nascono d'illustri, honorati, & ottimi parenti, la seconda di quelli, che traggono l'origine da Prĕcipi, e Potentati; la terza di coloro, li cui maggiori furono famosi Guerrieri, e la quarta di quelli, che con la propria virtù, e grandezza d'animo s'acquistarono la nobiltà. Ne questa diuisione, che non comprende la specie della Nobiltà Politica, della quale tratteremo più à basso; è accettata per sofficiente. Aristotile parimente facendo la diuisione della Nobiltà, pare, che nel quarto della Politica la diuidesse in trè sole specie; cioè, quella della generatione, quella delle ricchezze, e quella della propria virtù. La qual diuisione tralasciando la Nobiltà sopranaturale, e la ciuile, non viene per sofficiente approuata. E se sopra ciò douessi estendermi à riferire le opinioni di tutti intorno le varie, & infinite diui-

sioni

sioni delle specie della Nobiltà; al sicuro se ne formaria vn intiero, e longo Trattato; perche dipendendo ella (come di sopra dissi) dalle opinioni de gli huomini; poiche rispetto alla conditione de' tempi, de' luoghi, delle persone, de gli stati, delle Città, dell'vsanze, delle consuetudini, delle professioni & altre simili cose, fu la Nobiltà stimata da chi vna cosa, & da chi vn'altra. in modo che si può dire, che tante furno le opinioni humane, quante furno gli huomini; percioche anco in vna medesima Città viene la Nobiltà riputata diuersamēte dalla Plebe, che dalli Patritij; dalli Religiosi, che dalli secolari; e, per finirla; dalla passione d'vn'huomo, da quella d'vn'altro. Laonde frà tanti innumerabili pareri de gli huomini circa le varie specie della Nobiltà, mi sono risoluto d'attenermi à quello di tutti gli eccellentissimi Giureconsulti, seguitando l'opinione di Bartolo, lucerna principale della facoltà legale; alla quale s'aspetta più, ch'ad ogn'altra il trattato della Nobiltà morale, & Politica; ch'ottiene il primo, e più alto grado frà mortali intorno la Nobiltà terrena. Questo Eccellentissimo Dottore seguito da tutti gli altri, discorrendo sopra l'opinione di Dante Aligieri intorno le specie della Nobiltà proposte da lui nella Canzone già da noi addotta, il cui principio, com'egli riferisce, è (Bart. in l. pri. Cod. de dign. lib. 12. nu. 51.)

Le dolci rime d'Amor, ch'io solea
Cercar ne' miei pensieri &c.

Dopò l'hauer riferta l'openione di quel gran Poeta, e rifiutato il suo discorso; distinse finalmente questo nome generalissimo di Nobiltà in trè specie principali; la prima delle quali nominò egli nobiltà Theologica, e sopranaturale; la seconda nobiltà naturale; e la terza Nobiltà Politica, e Ciuile. La Nobiltà Theologica, ch'egli nomina spirituale, è quella mediante la quale si giace in gratia di Dio. Sopra la qual materia discorrendo l'eccellentissimo Bartolo disse, che appresso la Maestà d'Iddio ogni vno, chiunq; si sia, sarà Nobile, che sia in gratia, la quale i sacri Theologi nominano *(Gratia faciente gratiam, vel gratum)* Anzi sopra le parole della diffinitione, che sono *Quadam virtus*, dice, ch'ogn'vno, il quale sia

virtuoso, cioè di quella virtù, che rende l'huomo felice (intendendo se si troua in carità) egli sia veramente Nobile. Aggionge, che colui, che si trouarà in carità, si trouarà parimente in gratia; non potendo esser in carità senza gratia, e che tal gratia in questo consiste, che Dio per sua mera liberalità rende l'huomo grato alla sua Diuinità; adducendone l'autorità del
Lib 2. dist. 12. Maestro delle sentenze con altri sacri Teologi, fra quali è connumerato il Prototheologo d'Aquino, che scrisse.
1. 2. qu. 110. art. 1. in corp. *Nobilitas animae supernaturalis prouenit ex gratia Dei gratũ facientis.*
La qual dottrina, si come approuò, così anco ne addusse l'
1. Reg. cap. 2. autorità delle sacre carte, che dice.
Quicumque honorabit me, ego glorificabo eum, qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.
Di questa Nobiltà parmi, che fin da principio del Mondo fossero fregiati coloro, i quali per la sua grandissima virtù, eccellenza suprema d'animo, & operationi honoratissime si resero chiari a tutti; onde furno riputati Nobili come per molti essempi di personaggi mostrò Ferdinando Messia nel suo
Cap. 40 primo libro della Nobiltà. Oue cominciando da i figliuoli d'Adamo, disse, che Abel, perche fu giusto, e si diede alle virtù, fu nobile: E Caim per le male, e vitiose operationi si rese ignobile; e così va discorrendo con molti essempi fino a Salomone, per tutte quelle età, e generationi. Aggiongendo, che tutti coloro, che per la virtù, per la giustitia, e per la buontà si resero illustri, dalla chiarezza si resero noti, e dalla notitia
Deuter. 1. Nobili, e dalla Nobiltà eletti. Così vuole, che Mose dalla Tribu del Popolo Israelitico scieglesse li nobili per Giudici; come quelli, che per la virtù fossero più illustri de gli altri.
1. Reg. cap. 9. Così Saule fu da Samuele per ordine d'Iddio eletto Rè: con altri essempi, che per breuità si tralasciano. Ma perche questa nobiltà è priuata della qualità della notitia humana; stando che, come Bartolo tiene, questi Nobili non possono cader in notitia de gli huomini, se non per reuelatione, ò per
Cap. 9. in p. congietture, adducendo in questo proposito quelle parole dell'Ecclesiaste, *Sunt iusti, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo vtrum amore, an odio dignus sit.*

Pertanto dice, che molti sono predestinati, che appresso gli huomini sono riputati ignobili, come scrisse Paolo Apostolo a quei di Corinto. *Quæ stulta sunt, & ignobilia mundi, & contemptibilia elegit Deus, vt confundat fortia; & ea, quæ non sunt, vt ea, quæ sunt destrueret.* 1. Cap. 1.

Oue mostra il Diuin' Apostolo, ch'impossibil cosa è a gli huomini hauer minima notitia, non che certezza della gratia, ch'induce la Nobiltà Theologica, percioche reputano, che sia quello, che non è, di quello, ch'ella è, pensando, che non sia, vna stretta differentia dalla nobiltà mondana. Se dunque la nobiltà Theologica pare all'huomo, che non sia *in rerum natura*, seguita, che egli per se non ne possa hauer cognitione alcuna, e conseguentemente restarà senza la notitia, che nobiltà nominammo, secondo i Latini. E perche la nobiltà, che conuiene alla Caccia, risiede principalmente in questa notitia degli huomini, quindi è, che non conuenendo alla Caccia, che si troua in notitia di tutti gli huomini, per questo possiamo lasciar di trattare di questa nobiltà alli Theologi, come disse ancora Bartolo in simile proposito.

Seguita la seconda specie di Nobiltà, che da Bartolo naturale vien nomata, considerata in due modi, de' quali si tratta in questo Capitolo XI.

PAssando adunque alla seconda specie della Nobiltà, che da Bartolo nel precedente Capo fu naturale nominata, egli la va considerando in due modi. Il primo sarà in quanto ha relatione, e conuiene a gl'animali ragioneuoli, & irragioneuoli, ouero ancora ad altre cose insensate, & immobili. Et in questo modo sono detti nobili, & ignobili, secondo la Nobiltà, e notitia delle loro operationi, e virtù. Et ancorche Bartolo vadi essemplificando negli animali dell'istessa specie, com'egli va dicendo dei Falconi, fra quali alcuni sono detti Nobili, alcuni Ignobili, de' quali altri sono nominati gentili, altri peregrini, & altri in altro modo, nondimeno si può essemplificare in diuerse specie; che comparate

l'vna all'altra nelle sue operationi, vna si dirà nobile, l'altra ignobile; co[me] ne considerò Plutarco in quei suoi Opusculi, oue tratta se le Bestie possono operar con discorso, e ragione; di che di sopra a bastanza detto habbiamo. Percioche vogliono, che il Leone sia piu nobile del Tauro, il Leopardo del Capriolo, l'Orso del Ceruo, l'Aquila dello Sparuiero, questo dello Smerlino, e simili da noi annouerati di sopra in altro
Lib. 2. cap. 1. proposito. La qual cosa volle per auuentura Bartolo intendere, quãdo soggionge anco nelli Pomi, & altri frutti, & ogni cosa verificarsi questa Nobiltà. E comunque si sia, sono ito osseruando, che non solo gl'animali, e gli arbori, e frutti riceuono questo titolo di Nobiltà; ma (come di sopra il Tasso
Cap. 4. disse) tutte le cose create da Dio, generate dalla natura, fatte dall'artificio, intese dalla mente. E tutte quelle cose, che per virtù, & eccellenza si scoprono superiori l'vna all'altra, sia della medesma sorte, ò da lei di specie diuersa, come diffusamente va specificando, e numerando l'Eccellentissimo
Cap. 2. Tiraquello nel libro della Nobiltà con longhissima serie di alfabeti; riceuono il titolo di nobiltà. Fra le quali va essemplificando Bartolo anco ne gli artefici; percioche alcuni sono chiamati Nobili, che sono più instrutti, periti, & eccellenti de gli altri; li quali come più ignoranti, e rozzi nell'arte istessa sono chiamati Ignobili. In questo modo dice egli, che si possono nominar nobili anco gli schiaui, e ne adduce l'essempio delle sacre carte. Di questa Nobiltà naturale dunque parmi, che la Caccia, e li Cacciatori possano participare vno più dell'altro, in quel modo, che; come dice Bartolo; vn'artefice più eccellente dell'altro, viene altresì piu nobile nominato. Il simile si potrà dire delle varie specie della Caccia annouerate da Platone; cioè che quella specie di Caccia, che abbraccia, e contiene le dette due mediocrità Gimnastica, e Morale, riserrando in se le più eccellenti operationi, e virtuose di tutte l'altre, si dirà nobile: e le riprouate da Platone ignobili. Da che nasce, che l'istesso Filosofo; perche questa specie è causatrice di virtù maggiori di tutte l'altre essercitationi; la

deco-

decorò con titolo d'ottima, e nobilissima professione; ch'altro non volle significare, se non che fra tutte le nobili essercitationi ella fosse nobilissima, perche significando la parola ottima il nome di nobiltà, come hassi appo Suetonio nella vita di Giulio Cesare; sarebbe superflua, quando tale non fosse il sēso di Platone. Onde nō restarà più dubio, che la Caccia nō ottenga il supremo grado di questa prima specie di nobiltà. Della quale venendo poscia Bartolo al secondo Capo, soggionge, che si può considerare solamente in quanto cade, e giace solo negli huomini, à differenza della prima, che dicemmo conuenir, e communicarsi anco a' bruti, & all'altre cose inanimate. E questa si chiamerà (dice egli) naturale, cioè dalla ragione naturale introdotta, che i Leggisti dicono. *De iure gentium prim eno*. E qui adduce l'autorità d'Aristotile nel primo della Politica, cap. 4. oue dice, che niun'altra cosa, che la virtù, & il vitio fanno scoprir, e conoscere il nobile, e l'ignobile. Soggiongendo, che ciò non s'intende d'ogni virtù, ma di quella, che regna in coloro, che restano atti al dominare, e non essere dominati. Oueramēte (soggionge) che si debba porre la definitione della virtù nel modo, che fa Aristotile nel pri. dell'Ethica, cō l'aggiōta delle sudette finali parole, distinēdo la nobiltà in questo modo.

Nobilitas est quidam habitus electiuus in medio consistens circa ea, quæ pertinent ad præesse, vel dominari.

E con questa definitione dice Bartolo, che può esser vero quello, che affermò Dante. In proposito di che adduce quel l'autorità di Chrisostomo Santo.

Nunquam de vitijs erubescamus parentum; sed illud vnū quæramus, & semper amplectamur, virtutem videlicet.

Questa seconda specie di Nobiltà, che và diuidendo Bartolo in nobiltà naturale, e nobiltà delle genti, parmi, che da i Peripatetici sia stata diuersamente considerata. Perche supponendo, che l'huomo solo, e non i Bruti, nè l'altre cose insensate, sia capace di Nobiltà, la diuisero in nobiltà naturale, e nobiltà morale; l'vna, e l'altra rispetto all'huomo, e non rispetto a' bruti. La nobiltà morale vogliono, che sia vna pro-

portionata aggregatione di buoni costumi,cō gli habiti delle virtù,nel petto humano stabiliti, la quale altrimente chiamano Nobiltà d'animo. Questa viene cagionata dallo studio,e diligenza dell'huomo; della quale egli solo è l'autore; & è separata dalla naturale; che naturale si chiama rispetto all'huomo; la quale Aristotile constituì nella natura de gli huomini,in quanto,che per discendenza, & attinenza di sangue,e generatione vanno hereditando (per così dire) le honorate qualità, e pregiati costumi de' suoi antecessori, per longa serie di più persone,e non d'vn solo. In modo che vn' huomo solo non può cōstituir,ne distruggere questa Nobiltà naturale; come fu anco dal Tasso auuertito, che nel suo Dialogo della Nobiltà disse, che nella nobiltà si deue prendere la continuatione dell'opere in rispetto di tutta la stirpe,non d'vn'huomo solo, perche molte fiate suole auuenire, che la virtù deriuata dal Padre in due figliuoli; nel figliuolo dell'vno de' figliuoli si manifesti, e nel figliuolo dell'altro si stia nascosa; e forse per quella stessa ragione,per la quale vediamo in un'arbore stesso alcuni rami più fruttiferi, & altri meno; e perciò uno più dell'altro nobile, conforme l'essempio dato ancora da Bartolo. Hora questa nobiltà naturale;viene altresì da i medesmi Filosofi soddiuisa in nobiltà priuata, e nobiltà publica. Nobiltà priuata è quella,che segue,quando vna famiglia contende di Nobiltà con l'altra, paragonate insieme. Nobiltà publica è quella,di che sogliono contēdere le Città,le regioni,e le diuerse nationi vicendeuolmente,come si legge appo varij scrittori.

Si và spiegando quali cose sono necessarie sapere per conoscere la parte, che hà la Caccia con la Nobiltà naturale;e si conchiude non trouarsi se non vna sola vera specie di perfetta Nobiltà. Cap. XII.

Restarebbe,che in questo luogo si vedesse in che modo la Caccia sia partecipe delle specie di Nobiltà, riferite; secondo la diuisione de' Filosofi; nel precedente

dente Capo. Ma prima, che veniamo a questo particolare, parmi, che sia quasi necessario a conciliare la differenza, che si troua fra Filosofi, e Leggisti intorno questa diuisione; i quali parendo quasi contrarij; poiche i primi vogliono, che il titolo di nobilta conuenga solo a gli huomini; & i secondi, che anco a' Bruti, & altre cose inanimate si possa attribuire; per il che secondo i Filosofi la Caccia non si potria nominar nobile, a' quali essi Leggisti verriano in ogni modo a contrariare; asserendo, ch'anco a' bruti, & altre cose inanimate conuenir possa il titolo di nobiltà; sarà perciò mestieri, come passino questi loro pensieri, e quale sia il loro fine, considerare più diligentemente. Per risolutione dunque di questo dubbio; dico, che non solo li Filosofi non sono contrarij alli Giureconsulti, ma che ne anco fra loro può cadere diuersitade alcuna, rispetto alle varie specie, e diuisioni della nobiltà da loro diuersamente portate. Posciache gli vni da gli altri non sono discordi nella causa finale. Per intelligenza di che si deue auuertire, che la vera, e perfetta nobiltà non si può ritrouare nel suo perfetto stato in altri, che in Dio. La perfettione della quale manifestandosi per trè cose, che principalmente deuono concorrere in quella; cioè la sopraeminenza dello stato, l'eccellenza dell'operare mirabili effetti, e la liberalità, e buontà di communicarsi a tutti; da questi segni si vederà, che in altri, che in Dio non si potrà trouare nella sua vera perfettione. E cominciando dall'eminenza dello stato; chi nō sà, che la Nobiltà non si può trouare in stato perfetto, se non in Dio? Posciache in altri, che in Dio la nobiltà non si può trouar essentialmente, ma solo accidentalmente. E la ragione sarà, perche non restando la Diuinità sottoposta ad accidenti, ma tutto quello, che si troua in Dio, essendo pura essenza; quindi è, che la Nobiltà, che in altri si troua qualità, in Dio restarà sostanza. E questo auuiene, perche l'essere, & l'essenza di Dio, come angelicamente spiegò Tomaso Santo, sono tutt'vna istessa cosa; nō essēdo differēti frà loro; percioche essere la nobiltà in Dio, e l'essenza di Dio, che cōtiene in se tutte le qualità sostantiali; sono vn'istessa cosa. Il che con-

D.Tho. 1.qu. 3. art.6.

1.qu.3. art.4

Eeee 2 fermò

In 6. de Trini. fermò questo Santo Dottore con quell'autorità d'Hilario: *Esse non est accidens in Deo, sed subsistens veritas; id ergo, quod subsistit in Deo, est suum esse.* Se dunque la Nobiltà in Dio si troua essentialmente, e nell'altre cose accidentalmente; senza dubbio quanto più nobile si troua la sostanza dell'accidente; altresì la nobiltà Diuina sarà di tutte l'altre più eccellente. E se la nobiltà Diuina sta da se stessa senza dipendenza d'altri, adunque sarà più nobile, & alta di tutte l'altre

2. Cæli 63. nobiltà. Afferendo Auerroe, che *In cælestibus id est Nobilius, quod paucioribus actionibus consequitur suam perfectionem.*

Ma se la nobiltà Diuina non riceue perfettione da niuna altra cosa, dunque sarà la più perfetta nobiltà, che si troui.

2. Cæli 64. E però il sudetto Filosofo, e commentatore soggionse.

Nobile perfectè est tantùm vnum, nempe Deus. Cætera non appetunt sua actione, nisi reddi similia ei, quod perfectè nobile est.

Non poteua l'istesso Aristotile meglio di questo suo grandissimo commentatore circonscriuere gli stati delle due nobiltà Diuina, & humana; di quello, che si va scoprendo in queste parole. Con le quali comprobando la mia proposta; cioè che non si troui nobiltà perfetta, se non in Dio: va poscia spiegando, che niun'altra cosa fuori di Dio può arriuar a tal perfettione; ma si contentano con le suo attioni di rendersi solamente simili a quella Diuina essenza, che si troua nello stato della perfetta nobiltà, che è Dio stesso, come

1. qu. 4. art. 2. vuole S. Tomaso oue disse.

In Deo sunt perfectiones omnium rerum. Ideo dicitur vniuersaliter perfectus; quia non deest ei aliqua nobilitas, quæ inuenitur in aliquo genere, vt dicit commentator in 5. Metaphys.

Quest'altezza, & eminenza di perfettione, e nobiltà Diuina si ritroua di tanta eccellenza, che non solo sormonta ogni grado di perfettione, e contiene in se il perfetto di tutte l'altre cose celesti, e terrestri; ma communicandosi à tutte le creature sotto quel modo, che conuiene alla capacità, e stato loro, resta parimente originaria cagione di ogn'altra nobiltà, e perfettione; in modo, che nè più alta nobiltà, nè più perfetto grado di questo considerar si possa.

Si discorre della seconda proprietà della nobiltà, che consiste nell'operatione, e come proceda nella Nobiltà Diuina. Cap. XIII.

HAuendo noi mostrato nel precedente Capo, che la Nobiltà contiene tre proprietà, ouero attributi di somma eccellenza, cioè lo stato, l'operatione, e la communicatione. Et essendosi veduto come lo stato della nobiltà Diuina sia il più perfetto di tutte l'altre specie di nobiltà sudette, resta, che hora andiamo discorrendo la perfettione ancora dell'operatione di questa nobiltà, che Theologica viene dall'Eccellentissimo Dottor di Sassoferrato nominata. E perche frà le mirabili operationi della Nobiltà Diuina mi si rappresenta la Creatione del Mondo, la quale per esser opera colma d'ogni perfettione, senza mancamento di cosa veruna; così conuiene, che per la sua nobiltà, e perfettione, conseruando l'imagine del suo Creatore sia ella ancora vna, e cosa vnica, come và discorrendo Pietro Bongo mio Concittadino grauissimo Filosofo, e Teologo, nel dottissimo suo Trattato *De Mistica Numerorum significatione*, oue egli così dice; De vnitate.

At Mundum quidem ipsum, quod est praestantissimum, & nobilissimum Dei opus, quem multi etiam vnius solius Dei Domicilium appellarunt, nullam ob aliam causam adeo admirabilem esse doctissimi quique tradunt, quàm quod vnus tantùm sit. Nam qui plures esse mundos asserunt, sine modo, carent ignorantia.

Propone dunque il sudetto scrittore frà l'operationi effettuate dalla nobiltà Diuina la creatione del Mondo per vna delle più eccelse, e nobili operationi di Dio, per la sua Vnità; che si possa immaginare, ò desiderare. E con ragione vuole, che sia vnico creato; percioche conserui l'Imagine del suo Creatore e nell'vnità, e perfettione; la quale, se deue ritrouarsi nel grado supremo di perfettione, bisogna, che necessariamente vnica si troui. E perciò conchiude, che coloro sono ignorantissimi, ch'asseriscono essere più Mondi. Ne da questo pensiero si discostano punto li Filosofi per le ragioni,

che va discorrendo Aristotile ne' suoi libri, oue tratta del Mondo. Ma molto più mi piacciono quelle di Filone Alessádrino, quando scrisse.

Hic vnus creatus est mundus, quia et vnus est illius opifex Deus; qui hac vnitate opus suum sibi simile reddidit. Nam sicut ipse vnus est Deus, ita et vnico contentus mundo pluribus abstinuit; hoc pacto concinnè in imaginis, ac similitudinis vnitate, veritatis, & exemplaris natura lucet.

Conchiudendo quest'Autore, che perciò conuiene, ch'il mondo sia vnico, se deue rappresentar l'imagine, e similitudine della nobiltà del suo Creatore. Auuengache la similitudine si scopra nella sua vnità, e l'imagine nella grandezza delle sue operationi, e cose create; nella cui prospettiua risplende, come in cristallino specchio, quasi scolpita imagine della nobiltà Diuina. nella guisa, che vsauano gli antichi rappresentare vna perfetta nobiltà con l'imagini numerose de' suoi antenati, appese fra gli ornamenti, e fregi dei loro nobilissimi, e ricchi palagi, come lasciò scritto vn dotto Historico, così dicendo.

Olim nobiliores maiorum suorum imagines ad viuum expressas in Atrijs suspendere solebant, illarum multitudine nobilitatem metientes. Quo factum est, vt imagines pro nobilitate accipiantur.

Si come l'imagini, ch'erano simulacro, e figure dell'humana Nobiltà, furno per l'istessa Nobiltà vsurpate; così tutte le cose da Dio create in questo mondo, da molti chiamato stanza dell'vnico Dio, come tante tauole distese in questo gran palagio ci vengono a rappresentare la Nobiltà Diuina. Il qual pensiero per essere stato perfettamente spiegato dal Bongo, bastimi per comprobatione riferire le sue parole.

Cum igitur mundus, quoad fieri potest, diuinum referat intellectũ, adeo vt qui formas in hac materia conspicit, quasi Diuinum in speculo contueatur vultum, illum etiam præsentat in ipsa infinita vnitate omnium effectrice, ac conseruatrice; qua nihil Deo similius, vt nec vix nisi esse valeat. Quamobrem cum infinitus esset creationis actus in vnitate designatus est. Nam cuncta creauit Deus simul, & cum perfectorum perfectissima sit vnitas, omnem prorsus

crea-

creaturam non tantùm creando excederet, verùm etiam in modo creandi sui creatoris ostenderet excellentiam.

E veramente la grandissima fabrica di questo mondo fregiata con tante diuine imagini delle cose create, di tanta, e tale vaghezza, e bellezza; che rappresentandoci quasi vn Paradiso, non si può necessariamente conchiudere altro, che che sia vna vera imagine della Nobiltà Diuina. Et ancorche l'imagine non possa dimostrarci lo stato della cosa imaginata; nondimeno è però atta a rappresentarci la Nobiltà sua. La quale non essendo altro, che vna eccellenza sopra gli altri, come auuertì dottamente il Tiraquello di sentenza del Filosofo nel 4. della Politica al cap. 3. & 4. per questo conchiude il Bongo, che l'Vnità Diuina non solo nel creare eccedesse ogni, e qual si voglia creatura; ma che anco nel modo del creare scoprisse la sua eccellentissima nobiltade. E veramẽte creder si deue, che, se l'operatione in crear il mondo fu cosa grande; assai più merauiglioso fosse il modo di crearlo; sì perche si scopre la potenza infinita del Creatore, non solo nella cosa creata, ma nel modo di crearla, come dice l'Angelico Dottore; sì anco per hauer create tutte le cose insieme, e senza interuallo di tempo; come riferisce il Bongo, per autorità del Sac. Concilio Lateranense celebrato in Roma sotto Innocenzo III. al cap. 1. delle sue terminationi, così dicẽdo.

De nobilitate c. 2. num. 43

1. qu. 45. art. 5. ad 3.

Deus vnum vniuersorum Principium, Creator omnium visibilium, & inuisibilium, spiritualium, & corporalium, sua omnipotẽti virtute, simul ab initio temporis vtramq; de nihilo condidit creaturam spiritualem, & corporalem, Angelicam videlicet, & mondanam; ac deinde humanam, quasi communem ex spiritu, & corpore constitutam.

Fù senza dubio il modo di crear il Mondo cosa stupenda; posciache tutte le cose furno create in vno instante di tẽpo. Nella quale operatione concorrendo queste due grandissime merauiglie, vna cioè di crear di niente così immensa moltitudine di cose, l'altra di crearle tutte insieme; chi puote mai pensare ne più alto, ne più Nobile, & eccellente modo di operar di questo?

Si tratta della terza proprietà della Nobiltà, che consiste nella communicatione; e si palesa la sua perfettione nella Nobiltà Diuina. Cap. XIV.

HAuendo fin quì con la breuità possibile veduto con qual perfettione risplendono le prime due proprietà della nobiltà nella diuina grādezza, cioè lo stato, e l'operatione, resta, che discorriamo della terza, che consiste nella communicatione; della quale non so persuadermi, oue si possa rittouare liberalità di communicatione maggiore di questa vnica nobiltà diuina. Posciache non sì tosto quella suprema nobiltà hebbe formato l'huomo ad imagine, e similitudine sua, che gli diede la Beneditione, e gli communicò il Dominio della Terra, del Mare, dell'Aria, e di tutti gli Animali terrestri, maritimi, e celesti, c'hà creati, come riferisce il Diuino Mosè scriuendo.

Et creauit Deus Hominem ad imaginem, &c. con quel, che segue di sopra da noi recitato; & immediatamente soggiongendo.

Lib. 1. cap. 7. & 8.

Benedixitq́; illis Deus, & ait crescite, & multiplicamini, & replete terram, & subycite eam, & dominamini piscibus maris, et volatilibus terrae, & vniuersis Animantibus, quae mouentur super terram. Dixitq́; ecce dedi vobis omnem herbam afferentem semen super terram, & vniuersa ligna, quae habent in semetipsis sementē generis sui, vt sint vobis in escam, & cunctis animantibus terrae, omniq́; volucri caeli, & vniuersis, quae mouentur in terra, & in quibus est anima viuens, vt habeant ad vescendum.

Fu dunque l'huomo creato Prencipe, e Signore della Terra, e di tutti gli Animali terrestri, aerei, & aquatici; alli quali tutti dominando, rappresenta l'imagine Diuina, che è dominatrice di tutto'l mondo; rappresenta parimente l'imagine della nobiltà Diuina nell'anima, che Mosè chiamò anima viuente; non solo per la sua immortalità, ma per hauer sussistenza da se stessa, cosa, che non hanno le anime vegetatiua, ne sensitiua, come riferisce il Nauarro de poen. dell'

In prael. 1. Manual. cap. n. 4.

Ange-

Angelico Dottore. Fù altresì ad imagine dell'immortalità Diuina, per il dono della propagatione; per la quale l'huomo c'haueа l'anima immortale, con la propagatione rappresentasse in vn certo modo anco la futura immortalità de' corpi. E perche sarebbe cosa troppo longa, per non dir infinita; rammentare tutte quelle cose, per le quali communicò l'imagine sua Iddio all'huomo; tralasciando questo, dico, che fece anco, che la terra cō la fertilità di tutti li frutti lo pascesse l'acqua con l'vmettatione, e suo refrigerante humore lo abbeuerasse, e ricreasse, l'aria cō la sua essalatione, e refrigerio lo conseruasse nella mediocrità del suo calore, & il foco, che lo riscaldasse, e gli tenesse custodita la sedia dell'animo, e fece, che tutti questi quattro elementi, benche di qualitadi fra se contrarie, s'accordassero tutti insieme con Diuina consonanza, e proportionalità, per sostentatione nō solo dell'huomo, ma di tutti gl' altri animali ancora, che si mouono sopra la terra; communicatione, distributione, e liberalità maggiore, che mai si potesse ne dire, ne imaginare. Volle anco questo grande, & immenso benefattore communicar l'imagine della sua Diuinità solo all'huomo con l'anima ragioneuole, & all'Angelo. Ma ritornando all'huomo, di cui compiacendosi la nobiltà Diuina sopra tutte le cose; volse anco, che gli fosse preparata stanza maggiore di quelle c'hebbe communi con gli Animali della Terra. Laonde riferiscono le sacre pagine.

1. par. qu. 75. art. 3. & 6. & qu. 76. art. 3.

Plantauerat autem Dominus Deus Paradisum voluptatis a principio: in quo posuit hominem, quem formauerat.

Gen. cap. 2.

E d'indi a poco soggiongono.

Tulit ergo Dominus Deus hominem, & posuit eum in Paradisū voluptatis, vt operaretur, & custodiret illum. Praecepitq; ei dicens; ex omni ligno Paradisi comede, &c.

Non si può ritrouar piu grande distributione, ouer communicatione, ne più larga profusione di beni, di quelli, che dalla liberalità della nobiltà Diuina sono stati communicati all'huomo, & à tutti gli Animali, che si mouono sopra la terra. De' quali, se io volessi discorrere, conforme li misteri, che

si contengono nella Sacra Genesi, anzi in tutta la Bibia istessa, troppo mi dilongarei dalla breuità propostami. Che però h stimi per hora di hauer qui espresso questo poco per essempio di quello, che faceua al nostro proposito; lasciando il testo alle speculationi de' sapientissimi, e dottissimi Theologi.

Si dichiara in che modo, oltre la Nobiltà Diuina possa hauer luogo anco la humana, contra coloro, che negano darsi nobiltà veruna fra mortali. Cap. XV.

HAuendo noi mostrato in che modo la Theologica nobiltà, ò diuina che dir si voglia; sormonti tutte l'altre specie di nobiltà in perfettione, & Eccellēza nelle tre proprietà della nobiltà, cioè, nello stato, nell'operatione, e nella communicatione, resta hora, che annouerate le molte, e varie specie descritte da' Filosofi, e Giureconsulti, nelle quali paiono quasi contrari fra loro; si scuopra come passino anzi concordi, e nō diuersi nelle varie loro opinioni. Per intelligenza di che, supponendo tutto quello, che habbiamo conchiuso ne' Capi precedenti che non si troui nobiltà vera, & assolutamente perfetta, se non in Dio onnipotente, come oltre ciò, che per sentenza d'Auerroe, confermata dal Santo Theologo d'Aquino, spiegò anco il Tiraquello, dicendo.

Nobilitatem soli Deo nostro Opt. Max. tribuendam esse, alijs verò ignobilitatem.

Fù anco dalli sudetti scrittori terminato, che in niun'altro modo l'huomo conseguir potesse la nobiltà, se non nell'accostarsi quanto più gli fosse possibile al perfetto della suprema nobiltà Diuina. In modo che, chi s'allontanasse da questo accoppiamento, non potesse in guisa alcuna conseguir titolo di nobile, ma restasse totalmente ignobile; si come auuertì Gregorio Santo, registrato ne' Sacri Canoni, quando scrisse. (Cap. Adam distinct. 40.)

Adam primus homo propeccato de Paradiso eiectus est; hoc est, quia Dei nobilitatem a se deiecit nobilitate loci priuatus est.

Dalle sudette dottrine si vede dunque chiaramente, che

fra

fra gli huomini non può alcuno conseguir nobiltà da Dio, se non s'accosta alla sua perfettissima nobiltà. Che perciò conchiude esso Tiraquello, che tutte l'altre specie di nobiltà, dalla Diuina in poi sono ignobiltà. E che sia vero, ne diede l'essempio non solo ne gli huomini, come di sopra s'è detto di Adam, ma in tutti anco quelli, che da gli huomini sono stati reputati Dei, seruendosi di quell'autorità di Baruch. Bar.cap.6.ante med.

Sine pedibus in humeris portantur, ostendentes ignobilitatem suam hominibus.

Oue, sse ben pare, che Baruch parli delli Dei de' Gentili, con dire, che a petto del nostro vero Dio fossero ignobili; nondimeno maggiormente intender si deue di tutti gli huomini; e conseguentemente, da Dio in poi, ogni sorte di creatura tanto humana, quanto Angelica sarà ignobile. Laonde si può dire, che tutte l'altre specie di nobiltà introdotte da Platone, d'Aristotile, e da tanti altri scrittori, come di sopra fu narrato; meritino il titolo d'ignobiltà, poste à fronte della Diuina. Ed in questo senso pare, che si potria sostenere, che nelle humane cose non si possa conseguir alcuna sorte di vera nobiltà, conforme à coloro, che nel principio di questo libro negauano fra gli huomini darsi alcuna sorte di nobiltà. Per chiara intelligenza della cui opinione deuesi sapere, che tutte le specie di nobiltà, rispetto alla Diuina, si dicono ignobili: perche non possono ottener il grado, ò stato di perfetta nobiltà. Con tutto ciò non restano incapaci del titolo di nobiltà, se non perfetta, almeno imperfetta, qual'ella si sia. E questo intender si deue della nobiltà humana, ch'altro non può essere à paragone della Diuina, che imperfetta. Onde in questo senso mai si potrà negare la nobiltà humana nè le sue specie, come si vede fra tutti gli altri scrittori, per testimonio delle diuine carte, la cui attestatione fu sempre tenuta infallibile verità; leggendosi nel libro de' Numeri al primo capo. *Nobilissimi Princeps multitudinis &c* & ai li capi 22. & 25. de gl'istessi numeri. Ciò si proua parimente nel Deutoronomio al cap. 1. e nel pri. dei Rè al cap. 9. e nel secondo de' Rè in più luoghi, e nel 14. di Iob, & in molti altri,

che per abbreuiarmi tralascio. Ne solo si scorge dal vecchio, ma più ancora dal nouo Testamento, come ne gli Euangeli di Marco al cap. 15. e di Luca, quando disse per bocca di Christo. *Homo quidam nobilis abyt &c.*
E di Paulo Apostolo nella prima alli Corinthi al cap. 1. e ne gli atti Apostolici al cap. 17. in più luoghi. Non mancano infinite altre autorità di scrittori profani, che per non tediar l'intelligentissimo Lettore, lascio da canto. Non è però da tralasciare quello, che scrisse il Filosofo nell'Ethica, cioè che l'huomo non sia basteuolmente atto à conseguire la felicità, che sia ignobile. Anzi che nella sua Rethorica frà i generi de i beni, e specialmēte fra quelli di natura, andò collocando la Nobiltà. Da che viene, che Valerio Massimo nel libro della Felicità; frà le principali doti della felicità di Metello vi ripose l'essere disceso da' genitori nobilissimi. Dalle quali autorità si scorge chiaramēte, che non solo l'humana nobiltà sia sēpre stata in pregio; ma che anco tutte le specie di quella numerate da Platone, Aristotile, e da gli eccellentiss. Leggisti siano poste in consideratione appo l'humana gente. E qui non meno distintamente appare in che modo tutte le specie di nobiltà; fuoriche la Diuina; relatiuamente dir si possano nobili, ed ignobili. Onde finalmente resta in chiaro come fra mortali si dia honoratissimo luogo alla nobiltà humana con tutte le specie sue tanto vnite, quanto anco separate.

Si riducono tutte le varie specie diffinibili della nobiltà humana à quattro capi principali, per la reconciliatione de' Filosofi con gli eccellentissimi Leggisti, e s'incomincia trattare la diffinitione della Diuina. Cap. XVI.

ESsendosi fin quì prouato, che la Nobiltà può, e deue hauer luogo anco ne i mortali, fra quali ne sono annouerate quasi infinite specie, e così variamente, che pare, che fra scrittori fossero molte contradittioni, ed in specie fra principali Leggisti, e Filosofi; hò giudicato conueniente, per reconciliarli, e scoprire la conuenienza de' Leggisti co' Filo-

Filosofi, ridurre le tante specie di nobiltà humana a quattro capi principali, conforme al parere de' più scientiati moderni scrittori. I quali sono iti nominando la prima diuina, la seconda morale, la terza naturale, e la quarta di fortuna. E si come la diuina precede a tutte l'altre, così deuesi anco prima diffinire. Vanno dunq; li Filosofi descriuendo la diffinitione di questa suprema specie di nobiltà conforme la relatione fatta dall'eccellẽtiss. Piccolomini in questo modo, cioè. In tract. de morib. grad. 4 cap. 15.

Nobilitas Diuina est eleuatio gradus, & naturæ rei ad Deum, et accessio ad illum, vt creatoris licet; cuius nobilitatis caput, & Princeps Deus est. Et iure hæc verè nobilitas censeri debet; cum sit optimum genus eorum, quæ sunt.

Da questa diffinitione appare dunque, che i Filosofi non discordano da i Leggisti nella intelligenza, e cognitione di questa Nobiltà Diuina, come di sotto sarà esposto da Bartolo; dal quale non resterà ponto differente Auerroe di sopra nomato, se saranno ponderate le parole de gli vni, e de gli altri; benche fossero diuersamente proferte. Ma perche vuole, che questa prima specie sormonti così altamente tutte l'altre specie di nobiltà, che a petto di lei meritino più tosto titolo d'ignobiltà, che di nobili; perciò fu conchiuso nel precedente Capo, che l'altre specie relatiuamente possono essere nominate nobili, & ignobili. Laonde, perche fu sempre tenuto impossibile appo i Filosofi, che due contrarij possano stare nell' istesso soggetto; reputo sia bene di cercarne la causa, per saper come passi questo negotio. Per intelligenza di che, stando che, come di sopra fu conchiuso, Nobiltà, e perfettione si conuertono, e l'vna sortisce il significato dell'altra, non è dubio, che quello, che sarà perfetto in sommo grado, sarà parimente nobile in simil grado. Laonde, per non trouarsi in tal grado, se non Dio; perciò non sarà similmente perfetta nobiltà, se non in Dio; in modo che tutte l'altre cose rispetto a lui saranno ignobili, per non hauer la nobiltà nella sua perfettione, poiche la verità delle cose consiste nel perfetto, e vero, e non nell'imperfetto, finto, od apparente. per questo dunque la nobilta humana deuesi più tosto riputar ignobiltà per la sua im-

imperfettione, che nobiltà a petto della diuina perfettissima; conforme a che disse il Tiraquello; Ma se dall'altro canto si consideraranno l'altre specie, non come contraposte alla diuina, e vera Nobiltà, ma come depēdenti, ed aspiranti a quella suprema perfettione, come vuole Auerroe; per questo rispetto possono conseguir titolo di nobiltà, se non come nobiltà perfetta, almeno per participatione, in quel modo, ch'il Dottor Angelico discorre nel luogo di sopra allegato, se bene ad altro proposito. Onde conchiude, che tutte quelle cose, che in alcune parti si rendono simili in qualche parte, ad alcuna cosa essentialmente, & vniuersalmente perfetta, ancorche fossero imperfette; possono appellarsi col nome della cosa assolutamente perfetta. Il che dicono nomarsi per participatione. Per essempio dico, che, se la Nobiltà humana in alcune delle sue specie s'andarà assomigliando al perfetto della nobiltà Diuina, ancorche imperfettamente; nondimeno si dirà nobile; ch'altro non vuol dire, ch'assomigliarsi in qualche parte alla Nobiltà perfetta, essentiale, e vera, e sottoporsi al suo nome. Il che affermò il Santo Dottore con questa ragione. *Omne autem quod est per participationem, subditur ei, quod est per essentiam, & vniuersaliter.*

Che altro non vuol dire, che quella cosa, che naturalmente resta subalternata ad vn'altra, conseguisce il nome della sua subalternante. Se dunque la nobiltà humana viene subalternata alla Diuina per natura, l'humana conseguirà naturalmente il titolo di Nobiltà, ancorche imperfettamente. E perciò rispetto alla perfetta si dirà ignobile, per non essere questa vera, e perfetta nobiltà, e per la contrarietà, che si troua tra'l vero, e non vero, od apparente; se bene dall'altro cāto il non vero, ma apparente vero non perdesse in tutto il nome di vero; nel modo, che i Nobili di Dio, vengono chiamati Dei, come dicono le sacre carte.

Ego dixi Dij estis & filij excelsi omnes. La qual deità s'intēde per participatione, come espone il Cardinal Bellarmino nel Trattato dell'eterna felicità, & il Santo d'Aquino pocò di sopra riferito. Ne' quali sensi restano concordi i Filosofi

co'

co'Giureconsulti. Hora, per vedere in che modo l'huomo si possa rendere capace di questa nobiltà Diuina; se ricorriamo alle pagine delli diuini oracoli, trouueremo, che quegli s'acquisterà titolo di nobile appo Dio, che si rende meriteuole di gloria. Posciache glorioso appo Dio vuol dir nobile di Dio; e quegli si renderà glorioso appo la Nobiltà diuina, che honorerà l'istesso Dio; come ci manifestano le parole scritte nel primo de i Rè di sopra in altro proposito accennate.

Nunc autem dicit Dominus, quicumq; honorificauerit me, glorificabo eum qui autem contemnunt me, erunt ignobiles.

Conforme a quello, che scrisse l'Apostolo alli Corinthi.

Seminatur in ignobilitate, surget in gloria. Et altroue, contraponendo la gloria alla ignobiltà; *Per gloriam, & ignobilitatem.* Mostra poscia il Tiraquello, che per caminare a questa gloria e nobiltà sia mezo potente il risplendere nelle virtù, e fuggire i vitij, di sentenza ancora di Girolamo Santo, scriuendo.

Summa apud Deum nobilitas est clarum esse virtutibus. Quod apud Deum in viris nobilius Petro, qui Piscator, & pauper fuit? Quid in feminis Beata Maria illustrius, quæ sponsa fabri describitur? sed illi Piscatori, & pauperi cælestis Regni à Christo creduntur claues; hæc sponsa fabri meruit esse mater illius, à quo ipsæ claues datæ sunt. Elegit enim Deus ignobilia huius mundi, vt potentes, ac nobiles ad humilitatem facilius adduceret, nam & alids frustra sibi aliquis de nobilitate generis applaudit; cum omnes paris honoris apud Deum sint, qui vno sanguine Christi simus regenerati.

E che oltre la virtù conuenga combattere contra i vitij ce lo spiegò lo stesso Girolamo santo, se pur non fu Giuliano, come tiene Beda, ouero altro autore, come dubita S. Agostino in quella Epistola scritta a Demetriade della virginità.

Ille clarus, ille sublimis, ille sit nobilis, ille tunc integram nobilitatem se seruare putet; si dedignetur seruire vitijs, ab eisq; nullo modo superari. E l'istesso Santo nell'antecedente luogo disse.

Sola apud Deum libertas est non seruire peccatis.

Sopra le quali autorità discorrendo l'eruditissimo Tiraquello, soggionse.

Ex quibus apertè cognoscitur, quomodo est intelligenda illorum sen-

sententia, qui virtutem solam, & vnicam nobilitatem dicunt; vt scilicet praedat apud Deũ, & estã intelligũt plerũq; de ea re loquẽtes.

Da che si vede quanto sia differente la Nobiltà Diuina dalla humana; posciache la maggior parte de' Giureconsulti facciano notabil differenza nella nobiltà humana trà la virtù, e la nobiltà, come accortamente hà notato il Tiraquello; mentre disse, che la Nobiltà Diuina consisteua nella sola virtù; approuando altresì questo sentimento con l'autorità di San Girolamo, quando soggionse.

Et hanc quidem sententiam intellectam, vt supra diximus, ex D. Hieronymi verbis nemo negabit esse verissimam. At si de ea nobilitate loquamur, quam nostri Politicam, & Ciuilẽ appellant quãq; vulgò intelligimus, eandem plerumq; falsam astruunt. Et inter caeteros Bald. & Iacob Butr. in l. Nobiliores, C. de comm & mercat. vbi virtus distinguitur à nobilitate, cum Bartolo, & alijs pluribus in l. 1. C. de dignit. ob breuitatem omissis.

Si espone in che modo l'huomo, come Cacciatore possa participare della Nobiltà Diuina, & in che modo gli Apostoli furno da Christo inuitati alla Caccia come Cacciatori. E perche sotto la specie della Pescagione, e non dell'altre specie Cap. XVII.

Hora che veduto habbiamo in che modo l'huomo si possa render capace della nobiltà Diuina; resta, che vediamo, se come Cacciatore ne possa essere capace. E veramente ancorche questo quesito paresse à prima fronte di non douer essere posto in consideratione, per esser, che l'operationi della maggior parte de' Cacciatori siano contrarie alla virtù come ampiamente nel principio di questi nostri discorsi mostrato habbiamo; ne si possa senza virtù conseguire la nobiltà diuina, come poco di sopra si è conchiuso; tuttauia mi risoluo di dire, che non solo il Cacciatore ne sia capace, ma che se ne renda più eccellentemente capace come Cacciatore, che come semplice huomo. Il che si proua, perche l'huomo, come huomo, essendo stato priuato della nobiltà Diuina per la colpa Originale, come scrisse Gregorio

San-

Santo poco fa da noi di sopra citato in altro proposito.

Adam primus homo, quia Dei Nobilitatem à se deiecit, nobilitate loci priuatus est.

Ne fu perciò più inuitato l'huomo, ne chiamato como huomo spregiatore della Nobiltà diuina; ma fu chiamato, & inuitato come Cacciatore; perche come Cacciatore douea combattere contra tutti quelli, che dispreggiassero, ouero dispregiar volessero questa Nobiltà Diuina. Fu dunque chiamato come Cacciatore, quando Christo nella sua redentione, come supremo Cacciatore, inuitò Pietro, & Andrea con gli altri Apostoli, oue riferisce Matheo scriuendo. cap.4. ante fi.

Erant enim Piscatores; Et ait illis venite post me, & faciam vos fieri Piscatores hominum. Pare, che queste prime parole di Matheo siano quasi superflue; stádoche hauea prima detto; *Erant mittentes rete in mari.*

Onde se mandauano le reti in mare, cosa chiara è, ch'erano Pescatori; e perciò non occorreua repplicare, ch'erano Pescatori. Ma questo non fu senza mistero; poiche voleua che si sapesse, che attendeuano al mestiero del Pescatore; perche può stare, che vno sappia mandar le reti in mare, e non sia Pescatore, ò non attenda al mestiero. Ma perche voleua palesare, che Christo sapeua, ch'erano Pescatori periti dell'arte del pescare; venne á repplicar quelle parole, p significar, che Christo li chiamaua come Cacciatori. Ne quì alcuno mi opponga perche sono chiamati sotto nome di Pescatori, e non di Cacciatori. Al che rispondendo in più modi, dico, che ne anco questa fu senza misterio. E prima, ch'essendo chiamati come Pescatori d'huomini, vengono ad esser chiamati anco come Cacciatori. Percioche, come di sopra discorreua Platone distinguẽdo la Caccia in tre specie principali, cioè la terrestre, l'Aquatica, e l'Aerea; che altrimente nel Sofista nominò Pescagione; Aucupio, e venatione, sotto qualunque specie di queste trè sorti di Caccia, si potrà nominar Cacciatore. E perche questi attendeuano alla Pescagione, che sarà vna delle sudette trè specie della Caccia, non senza ragione si potranno dir Cacciatori. E se qualch'vno

opponesse, perche Christo li chiamò Pescatori de gli huomini, e non de' pesci, nõ trouãdosi che si peschino gli huomini, ma solo i pesci; e che però nõ possino nominarsi Cacciatori. Rispõdẽdo dico, che auãti ch'io mostri, che gl'Apostoli fossero richiesti sotto questo inuito ad essercitar il piu nobile, sublime, & alto modo di Caccia misteriosa, che si possa in terra essercitare, come a basso dirassi, oltre ciò meritano anco titolo di Cacciatori, conforme la traditione dell'istesso Platone; il quale ripetendo nel Sofista, la soddiuisione della terrestre Caccia, la sottodistinse in humana; che altrimente domestica si dice; & in ferina. Et iui conchiude, che la domestica sia propriamente Caccia de gli huomini. Se dunque si concede secondo questo diuino Filosofo, che vi sia la Caccia anco de gli huomini; con ragione si può dir, che inuitati alla Caccia de gli huomini siano Cacciatori. Ma perche Platone in questo luogo seguita à soddiuidere questa Caccia de gl'huomini in duè membri; cioè in violenta, & in persuasoria; & hauendo della predatoria, e violenta fatti più membri come fu da noi di sopra, oue trattammo delle varie specie venatorie Platoniche descritto; và poscia soddiuidendo questa persuasoria in altri membri con tai parole, secondo la traduttione del Ficino. *Qua verò iudicando fit, vel concionando, vel conciliando, summatim persuasionis artificium nuncupamus.*

Distingue dunque la Persuasoria in Giudiciale, Predicatoria, e Conciliatiua. E questa persuasoria và parimente distinguendo, conforme alli modi d'essercitarla, in due membri; cioè, in persuasoria publica, e suasoria priuata. Ma perche la priuata constituisse le sue specie di Venatione vitiose, come iui spiegò Platone, le quali non sono atte alla consecutione della nobiltà Diuina, a cui, com'hò già detto, il vitio è in tutto contrario; resterà, che siano inuitati alla publica. Ma perche la publica contiene la Giudiciaria, ò Giudicatiua, ch'egli la nomini; la quale stà riseruata all'istesso Christo, come da Matheo Euangelista fu spiegato scriuendo.

Cum venerit filius Hominis in Maiestate sua, tunc sedebit super sedem Maiestatis suæ; & congregabuntur ante eũ oẽs gentes, &c.

Con

Cõ che mostra, ch'il giudicio sarà fatto da Christo in persona seguita, che siano stati chiamati, & mutati à quelle specie di Caccia Platonica, che consiste nella predicatione publica. Il che spiegò ancoa gli stessi Apostoli piu specificamente quando, come testifica San Matheo, disse loro. [illegible] cap.16.ad 6:
Euntes in Mundum Vniuersum Predicate Euangelium omni Creaturae. Laonde conchiudo, che anco per questa Caccia Predicatoria, e Conciliatiua di Platone possono esser nominati Cacciatori. Ma se qui alcuno curiosamente mi ricercasse, perche Christo mutasse gli Apostoli à farsi Cacciatori, piu tosto sotto la specie dell'Aquatica, che dell'Aerea, ne terrestre? risponderò, che cio non fù senza mistero grandissimo. Per dichiaration di che si deue auuertire, che, si come l'Aria è simbolo di Diuinità, cosi l'Aucupio è rappresentatiuo di cosa Diuina, e si come la terra è simbolo di cosa humana, cosi la venatione terrestre ci rappresentarà la natura humana; ma perche l'acqua è simbolo dell'vna, e l'altra, cioè d'ambe dette qualità elementari; per questo la Pescagione ci rappresentarà la Diuinità, & humanità insieme. Di più aggiongo, che, conforme li Diuini Oracoli, essendo causata la Creatione dalla Diuinità, e la redentione dall'humanità, e diuinità insieme; Dio nell'vno, e l'altro tempo fu Cacciatore, & essercitò la Caccia. Percioche come Dio non ancora humanato doppò la creatione essercitò la Caccia Aerea contra la superbia di Lucifero, e de gli altri Angeli suoi seguaci; e fu in Aria fatta la Caccia da Dio per essere l'aria non solo simbolo della Diuinità, ma della spiritualità ancora; in che consisteua la natura Angelica; poiche la detta Caccia fu essercitata da Angeli ministri di Dio, contra à quelli contrarij à Dio.

Et ancorche paia che l'Apost. Giouanni nella sua Apocalipsi al cap. 12. vada accennando che più tosto detta battaglia fosse nominata Guerra, che Caccia, mentre scrisse.
Et factum est prælium magnum in Cælo. Michael & Angeli eius prællabantur cum Dracone Pare che in questo luogo la parola *prælium* voglia significar Guerra, e non Caccia. Con tutto ciò conchiudo per molte ragioni, che iui *prælium* riceua il si-

gnificato di Caccia, e non di Guerra. La proua di che hauēd' io con realissime ragioni nel mio Trattato speciale della Nobiltà copiosamente fatta nel capo 58. Oue anco mostro come Dio non ancora humanato doppo la sudetta Caccia celeste fece anco la terrestre, quando nel Paradiso della voluttà diede la fuga ad Adamo, priuandolo della nobiltà del luogo, come di sopra dissi per relatione di Gregorio Santo, mi rimetterò à quei copiosi discorsi per non digredire fuori della strada della sogetta materia.

Si passa al secondo capo di sopra proposto della Nobiltà morale; descriuendola, e mostrando in che consista, con racconciliare i Leggisti coi Filosofi. Cap. XVIII.

Supra cap. 16 in princ.

DOppo hauer conchiuso che cosa sia Nobiltà Diuina, passarò al secondo Capo della nobiltà morale, che da noi fu proposta poco inanzi nel secondo luogo. Questa nobiltà morale parmi, che da tutti li Filosofi sia riposta nella virtù. Anzi che questa sia stimata vera, e perfetta nobiltà humana sopra tutte l'altre specie; perche lei sia meggio di conseguire la felicità vera dell'huomo. La cui natura, & proprietà vengono frà gli altri spiegate dall'Eccellentiss. Piccolomini con l'infrascritto discorso.

Nobilitas moralis ea censeri debet, quæ est congruens morum compositio, virtutum habitibus confirmata; quæ etiam nobilitas animi dici potest. Hec ex nostro studio, & assuetudine pendet, est nobis propria, & eius nos sumus auctores, & seorsum a nobilitate natura reperiri potest. Est enim habitus more, & assuetudine cōparatus. Cuius nobilitatis principia sunt studium, cura, diligentia, recta consultatio, congruens prælectio, assuetudoq́; proba. Forma est ipsimet virtutis habitus, proximaq́; facultas recte agendi. Splendores sunt eius actiones. Testimonium autem est honor externus. Ad hoc nobilitatis genus redigitur omnis habitus, omnisq́ perfectio, quæ vir ingenuus vel recte paratur, vel congruenter formatur, vel ingenuam aliquam artem exercet. Et hac ratione habituum animi nostri quidam apellantur nobiles, quia virum nobilem parant, for-

mant

mant, vel formatum decent; alij viles, sordidi, & ignobiles.

Dice dunque che la Nobiltà morale sarà vna perfetta compositione de costumi, confermata con habiti perenni delle virtù, che anco virtù dell'animo si può dire; la quale è habito col studio dell'assuefattione acquistato dall'huomo, di cui è proprio, per esser egli autor suo. Della qual Nobiltà li principij sono il studio assiduo, vna diligente cura, vna retta consultatione, vna conueniente elettione, & consuetudine ottima. La forma sarà l'habito istesso della virtù, insieme con l'essecutione delle buone opere. Il splendore resta nelle attioni virtuose. Il testimonio di lei sarà l'honor esterno. A questa sorte di nobiltà morale si riduce ogni perfetto habito, per cui l'huomo ingenuo viene conuenientemẽte formato, & in qualche arte liberale si trattiene. E per questa raggione delli buoni habiti dell'animo nostro alcuni sono chiamati Nobili, & li altri Ignobili. Insomma da questo discorso si caua ch'altro non sia la Nobiltà morale, che vna essecutione delle virtù morali, che consistono nell'operatione de' buoni costumi. Et perche si vede, che questa specie di Nobiltà, che dice il Piccolomini morale sia da Bartolo denominata nobiltà naturale. Dalla quale vole il Piccolomini sia separata la morale; pare, che vi sia nõ poca repugnanza fra loro. Percioche se la morale differisse dalla naturale, come dice il Piccolomini; non è dubbio alcuno che l'vna non può cader sotto il nome dell'altra; se anco sono Sinonime, dunq; nõ possono constituir due specie, come fa il Piccolomini contrario a Bartolo, che ne fa vna specie sola. Et ancorche questi scrittori paiano fra loro diuersi, & repugnati; tuttauia hauendo di sopra detto, che non solo fra loro non sono contrarij, ma che anco non sono diuersi per essere concordi nella causa finale; per questo parmi hora sia tempo, & luogo di riconciliarli. Auuengache se bene frà loro vsano diuersità di nomi, non sono però repugnanti, ne diuersi nella cosa, che trattano. Propone dunque Bartolo nel sudetto luogo sotto titolo di nobiltà naturale, due specie di

No-

Nobiltà naturale. La prima è quella che per instinto di natura conuiene alli Bruti, & questa pigliandosi la Nobiltà in generale, & in largo modo, si può dir Nobiltà imperfetta; che sia per participatione, ma sarà impropriamente nobiltà; poiche la Nobiltà non è propria de' Bruti, ma solo dell'huomo, come mostrarò più a basso. La seconda è quella, che vuole Aristotile che l'huomo acquisti per via della Generatione, che pure dal Piccolomini naturale viene nominata. Et ancorche Bartolo adduca l'autorità d'Aristotile nel pri. della Politica al cap. 4. non creddo però che serua per comprobatione della nobiltà naturale, trattandosi in quel luogo solamente della nobiltà morale. Laonde creddo, che volesse citarlo nel 5. della Politica al cap. 1. oue scrisse.

Nobiles.n. ij esse existimantur, quibus adest progenitorum virtus, & opulentia. Dice ancora che s'intende, che la virtù della qual parla sia virtù per la quale il nobile sia reso atto à dominar, & non esser soggetto a gli altri, adducendone l'auttorità pur d'Aristotile nel detto libro al cap. 9. oue non ho già mai potuto veder tal cosa quantunque la dottrina in se fosse vera. Anzi che nel 1. della Politica non trouandosi se non otto capitoli, è cosa impossibile che iui sia il nono capitolo. Credo però che il sentimento di Bartolo sia stato questo, se ben le dottrine non seruissero. Perche asserendo lui, che questa Nobiltà naturale, di che parla, sia quella, che chiamano i Leggisti (*ius naturale gentium*) introdotta dalla raggion naturale de gli huomini; senza dubio ha inteso di questa nobiltà per generation di sangue; la qual si può chiamar naturale humana, rispetto alla naturale ferina; originando quella dalla generatione dell'huomo, & questa dalla generatione delle fiere. Laonde si vede che ne anco per questa diuersità de nomi non discordano i Leggisti da i Filosofi. Questa nobiltà morale stà dunque tutta riposta nella propria virtù di ciascadun'huomo. Et contiene in se quella specie che Bartolo chiama nobiltà ciuile; quantunque paiano di specie separate. Auuengache se bene sono veramente due specie diuerse, poi-

che vna procede da causa intrinseca dell'huomo, l'altra da causa estrinseca; nondimeno perche la quale depende dalla virtù, che constituisce la Nobiltà morale; non è percio da lei separata nella origine sua.

Si dichiara che qualità di virtù conuiene alla Nobiltà morale, & come concordano i Filosofi coi Leggisti. Cap. X.X.

NOn discordano meno li Eccellentissimi Leggisti da i Filosofi, se ritorniamo a considerare quelle qualità che disse Bartolo di sentenza di Aristotile, che richiede la virtu in che consiste la Nobiltà morale, cioè, che si deue intendere solo di quella virtù, che regna in alcuni, in quãto sono atti à dominare, e nõ in quãto sono atti al seruire. E perciò vuole Bartolo, che detta virtu così qualificata sia poi diffinita, conforme la diffinitione data dal Filosofo alla virtù morale nel secondo dell'Ethica, si come fu di sopra da noi esposto. Alla qual diffinitione soggionse Bartolo intenderfi di quella virtù, che versa intorno al dominare, reggere, e gouernare. E dunque chiaro cominciando dal primo capo che i Leggisti sono conformi a i Filosofi nella diffinitione della nobiltà morale, poiche tutti dicono esser la virtù. E che sia il vero ce lo manifesta Bartolo, mentre descriue la nobiltà morale, con la diffinitione della virtù morale. Onde appare ch'egli conchiuda che la nobiltà morale sia riposta nella sola virtù. Et in questo non discordano ponto i Leggisti da i Filosofi. Fra quali comminciando dal loro capo Aristotile, ritrouo, che di sentenza di Theodecto, disse, che in niun'altro modo si determina, ò diffiniua i Nobili, distinti da gl Ignobili, se non per la virtù, & per il vitio. Per il qual pensiero alcuni adducono quel verso Greco di Menandro, che dice

Vir optimus non vtiq; esse potest ignobilis.

Ma Euripide appo Stobeo fauellando dell'vno, & l'altro scrisse quelle greche parole tradotte in questa latinità,

De nobilitate parum laudis prædicare possum.
Bonus enim vir, mihi nobilis videtur.

Qui

Qui vero non iustus est, licet à patre meliore.
Quam Iupiter sit, genus deducat, ignobilis mihi censetur.

Interrogato Assioco Phalari Prencipe de gli Agrigentini che pensiero egli tenesse della Nobiltà, & che ne sentisse? rispose con tai parole.

Gloriari de nobilitate, vt de alio quouis bono indecens non est. Ego autem vnam nobilitatem, virtutem noui, catera Fortunam. Nam humili genere natus, vt bonus, ita Regum, & omnium hominum nobilissimus fieri potest. Contra quiuis parentibus bonis ortus malus euadere potest, ac tum se ipso, tum vilissimus quibusq; ignobilior. Igitur de laudibus animæ glorieris, non de maiorum nobilitate in obscuriori posteritate iam extincta,

Ma Democrito biasimando la Nobiltà del sangue a petto della virtù disse. *Pecudum nobilitas in bono, validoq; corporis habitu sita est, hominum autem in bonitate morum.*

E più chiaramente parmi, che fusse specificato da Chrisostomo appresso Antonio Monaco, & Massimo quādo scrissero *Clarissimum, & nobilem non maiorum Nobilitas, sed animi virtus efficere solet.*

Laonde scrisse Laertio, che hauendo Platone distinta la nobiltà in quattro specie; nel modo, che già di sopra fu da me raccordato; fra tutte quelle ripose quella della virtù nel supremo grado quando scrisse,

Illud denique nobilitatis genus esse, idque præstantissimum, cum quis per se animi magnitudine excellit.

Aristotile riferisce nel 2. della Reth. che Ificrate soleua dire.
Eum Generosissimum esse, qui optimus sit. Nihilque Harmodio & Aristogitoni generosum prius fuisse, quā quod generose gessissēt.

Fu di tanto prezzo la nobiltà originata dalla virtù appresso i Filosofi, che Seneca volse, che niun'altra specie di Nobiltà, che la virtù potesse rēdere l'huomo più simile a Dio, ne alla nobiltà sua che quella; quādo scrisse a Lucillo queste parole.

Animum rectum, bonum, magnum, nihil aliud esse, quam Deum in humano corpore Hospitem. Hic animus tam in Equitem Romanum, quam in libertinum, quam in seruum potest cadere. Quid est Eques Romanus, aut libertinus, aut seruus? Nomina ex ambitione

tione, aut ex iniuria nata; subsilire in Cœlum ex angulo licet.

Et in questo proposito nella Epist. 44. parlando dei virtuosi soggionse.

Omnes si ad originem primam reuocantur a Dijs sunt. Patritius Socrates non fuit. Cleantes aquam traxit, & rigando horto manus locauit. Platonem non accepit nobilem filosophia, sed fecit. Plato ait neminem Regem non ex seruis esse oriundum, neminem non seruum ex Regibus. Omnia ista longa varietas miscuit, & sursum deorsumq; fortuna versauit. Quis est generosus, nisi ad virtutem bene a natura compositus? Hoc vnum intuendum est. Non facit Nobilē Atrium plenum fumosis imaginibus, animus facit Nobilem, cui ex quacunq conditione supra Fortunam licet surgere.

Io non so se più conforme dottrina ai Sacri Eloquij della Christiana verità si possa trouare, delle sudette Senecali traditioni. Ma oue Seneca habbia trouato in Platone questo pēsiero, m'ha fatto non poco restar ambiguo; se non è quello ch'egli scrisse nel suo Theeteto dicendo.

Neque reputare quod Auorum, et proauorum myriades vnicuiq; fuerunt innumera, in quibus diuites, & inopes, & Reges, & serui, barbariq; & Greci sæpe decies mille, idest, infiniti fuerūt cuilibet.

Si vede dalli discorsi di questi filosofi, che la vera, e perfetta nobiltà viene da loro collocata nella virtù; il che afferma il Ficino nel Dialogo del Charmide, oue Platone tratta della temperanza. Nel quale vuole Marsilio, che il filosofo frà tutti quelli à chi consiglia l'vso della temperanza, vi siano anco li nobili scriuendo.

Nobiles quoq; hortatur, tum vt ostendat veram in virtute nobilitatem esse ponendam, tum quia Nobiles plerumq; ceteris exemplo sunt, & quotidie ad Rempublicam admittuntur.

Non fanno dunque stima di alcuna specie di nobiltà, che proceda da ricchezze, ne grādezze de gli Antenati, ne dalla prosapia del sangue; perche si vede, che tanti sono riusciti Rè, & Imperatori, che furno parte di conditione seruile, parte libertini, & parte di bassa lega, come si dice; & adduccono l'essempio d'alcuni Rè de Romani, come fu Tarquinio Prisco Rè celebratissimo, & Seruio Tullio pur successore

nella dignità, del qual parlando Seneca scrisse.

Seruum natum, Regem habuimus.

Furno molti altri Rè, come Laocoone, Abdolomino Rè di Sidonia, Sardanapalo, Agathocle Rè di Sicilia, e Dionisio. Tutti questi Rè insieme con molti altri Rè, & Imperatori annouerati in molta copia dall'Eccellentissimo Tiraquello furno descesi parte da gente di stato seruile, parte da libertini, & parte da persona di bassa conditione. Non parlarò poscia d'altri da lui riferti, che nati da gente humile furno tirati per la loro virtù al Pontificato, & ad altre dignità anco della Romana Republica, frà quali non mi par, che sia da tralasciare quel Ventidio Basso; il quale nato in luogo humile, doppo hauersi acquistato il vitto sordidamente nel mercantare bestiami, & fregar de muli, fu finalmente per la sua virtu tirato al Consolato. Perilche si trouauano per Roma scritte certe Pasquinate, che diceuano.

De nobilitat. cap. 4. sub nu. 6. & seq.

Concurrite omnes Augures, Aruspices
Portentum inusitatum conflatum est recens,
Nam mulos, qui fricabat, Consul factus est.

Dal qual essempio si scorge quanto li Romani stimassero la Nobiltà della propria virtù de' mortali, benche non fosse accompagnata dalla Nobiltà del sangue. Del che parmi, che Valerio Patercolo ne facesse amplissima fede, quando scrisse.

Non nouus mos est Senatus, Populiq; Romani, putandi quod optimum sit esse nobilissimum. Nam & illi antiqui ante primum Bellū Punicum ab hinc anno ccc., Ti. Cornucanum hominem nouum cū alijs omnibus honoribus, tum Pontificatu etiam Maximo ad principale extulere Fastigium. Et equestri loco natum Sp. Carbilium, & mox Marcum Catonem nouum etiam Tusculo Vrbis inquilinum, Mummiumq; Achaicū ad Cōsulatus, Censuras, & triumphos prouexere. Et qui C. Marium, ignotæ originis, vsq; ad sextum Cōsulatū sine dubitatione Romani nominis habuere principem. Et qui M. Fuluio tantum tribuere, vt penè assentatione sua quibus vellet, principatus conciliaret. Quiq; nihil Asinio Pollioni negauerunt,

quod

quod nobilissimum summo cum sudore consequendum foret. Profectò boni senserunt, in cuiuscunq; animo virtus inesset, ei plurimum esse tribuendum.

Dunque si vede, che non solo i filosofi, e tutti gli altri scrittori; ma le Republiche ancora stimarono piu la nobiltà della propria virtu de' mortali, che non fecero tutte l'altre specie di nobiltà. Dalli quali non si discostano ponto i Giureconsulti, ne moderni, ne antichi, percioche chiaro testimonio ci rende Bartolo, quando disse di sopra, che la nobiltà morale andaua descritta con la diffinitione della virtù morale. In modo, che pare, che alcuni tenessero, ch'altra nobiltà vera nõ si trouasse, che la propria virtu. Ne solo fu di questo pensiero Bartolo in più luoghi, ma Baldo, Alessandro d'Imola, Paulo de Castro, Iasone, Alberico de Rosate, Dino, Angelo Aretino, Bartolomeo Cepolla, Paride Puteo, Sebastiano Medici, Bono del Cortile, l'Alciato, Costanzo Rogerio, Luca de Penna, & infiniti altri Giureconsulti, che il volerli riferire coi luoghi dei loro scritti sarebbe cosa troppo voluminosa non che noiosa. Bastimi l'hauerli riferti solo per mostrare che li Giureconsulti non discordano da' filosofi, ma che tutti insieme conuengono.

Si risponde ad vn dubbio, e si proua, ch'anco li Filosofi sono conformi ai Leggisti, ch'il Dominio, e sopraeminenza de gli altri conuenga alla diffinitione della nobiltà, & se ne rendono varie curiose ragioni. Cap. XX.

AVuenga che potrebbe tal volta recar dubbio, che non solo Bartolo fosse diuerso da i Filosofi, ma contrario altresi à se stesso, per hauer voluto, che cõ la diffinitione della virtù morale fosse ancora diffinita la Nobiltà, nella qual diffinitione non si troua, che v'entri dominio, ne sopraeminenza, secondo la diffinitione d'Aristotile da noi nel sudetto luogo essaminata; pare, che in questo restaria cõtrario, ouero almeno diuerso il detto Filosofo con gli seguaci, da Bartolo, & i Leggisti. Ma se intenderanno, che quando

Bartolo aggiunse alla diffinitione della virtù morale la qualità del dominio, e della preeslistenza, lo disse di parere,& sentenza di Aristotile; trouaranno,che non solo li Filosofi nõ restano contrarij in ciò,ne meno sono diuersi da i Leggisti; ma che questa qualità aggionta da Bartolo è originata dall'istesso Filosofo,per autorità del quale Bartolo andò comprouando tal sentenza. Nella quale non solo sono conformi a' Filosofi per varie autorità, che nelle profane leggi si contengono, & frà sacri Canoni quell'autorità di Gregorio Santo, che dice. *Nos qui præsumus,non ex locorum, vel generis dignitate, sed morum nobilitate innotescere debemus; nec vrbium claritate, sed fidei puritate.*

Oue oltre gli eccellentissimi Leggisti, e Canonisti insieme vanno osseruando,che la preessistenza,e predominio sia proprietà della Nobiltà morale. Ma concordano coi Filosofi, che per detta qualità di predominio la diffinitione della Nobiltà morale resti differente dalla morale diffinitione della virtù sudetta. Della qual differenza oltre molte ragioni legali,& morali,che si potriano addurre, la prima può essere; perche la virtù congionta con la Nobiltà significa cosa perfetta, come di sopra fu dechiarato; in modo che nobiltà, & perfettione sono vna cosa istessa. Si che tanto vuol dir Nobile,in questo senso,quanto perfetto. E perche naturalmente in tutte le cose si vede,che il Dominio,& la preessistẽza si attribuisce alle cose perfette,come già da noi fu di sopra
Lib.2 cap 1. proposto, & con longo discorso spiegato, & dall'Angelico
Lib.2.cap.5. Dottore d'Acquino con argomenti reali pienamente proua-
1.p.art.1.q.95 to; quindi è,che alla Nobiltà conuiene il dominio, e preessistenza in tutte le cose. Conuiene altresì il Dominio alla nobiltà per vn'altra ragione,perciochè se il principato conuie-
Cap.9. ne alla virtù,come volse Aristotile nel 3.della Politica,& essendo,che la vera nobiltà consiste principalmente nella virtù(dicano ciò che vogliano quei Dottori, che distinguono la Nobiltà dalla virtù) sarà ragioneuole,che alla Nobiltà conuenga il Principato,& il dominio sopra gli altri. Conuiene altresì il dominio alla virtù morale,& il principato; percio-

che

che non potendo esser virtù morale perfetta, in cui consiste la nobiltà, senza la prudenza, come scrisse il Filosofo nel 6. dell'Ethica. E ritrouandosi la prudenza distinta in quelle trè specie, di cui già di sopra longamente fu discorso; cioè in prudenza personale, ò monastica, che dicono i Greci. Prudenza Economica, & Prudenza Politica; la cui natura essẽdo in quel luogo da noi già spiegata (oue mi rimetto) tralasciarò di replicarla qui; dirò solo, che a ciascuna di dette specie, in cui consiste il perfetto della Nobiltà humana, conuiene il Dominio, & la preessistenza d'ogni gouerno humano. Et venendo alla prudenza Monastica; dico, che le si conuiene il dominio, & preessistenza; perche risedendo nell'anima, & volontà dell'huomo, che regge, & ritiene nella virtù, tutte le potenze de gli humani sensi, che sono inclinate ai vitij, moderando le potenze irascibile, & concupiscibile, come tutto di ogn'vno vede; chiara cosa sia, che si come l'anima ritiene il Dominio, e reggimento dell'humano corpo, & delli sentimenti suoi, parimente questa prudenza monastica, ch'altro non è, che vna legge, con che l'anima va regolando, & reggendo il corpo; si risolue, & s'impiega tutta in Dominio, & in preessistenza. Questa prudenza monastica; per quanto discorrono i Filosofi, è fondamento sodo dell'Economica, e della Politica; poiche niuno potrà mai reggere, & gouernare prudentemente la famiglia, ouero il popolo, che nelle sue cose, & nel reggimẽto della sua istessa persona procedesse inprudentemente. Per comprobatione di che si seruirono alcuni dell'essempio di Euripide, nel modo, che in tal proposito si seruì Aristotile nel 6. dell'Ethica; oue perlando d'vna certa persona, che si scusaua di non ritrouarsi atta alla guerra, & specialmente a combattere per la patria, disse queste parole. Cap. 13.

Qualiter prudens essem in militia tractanda, cum negotia propria imprudenter pertractem?

E se il dominio, e preessistenza, conuiene alla prudenza personale, tanto maggiormẽte conuenir dourà all'Economica prudenza, che consiste nel dominio, & preessistenza, che

tiene

tiene il padre sopra il gouerno, e reggimẽto della sua famiglia; nel modo, che va discorrendo il Filosofo nella sua Economica. E se questo Dominio s'attribuisce alle dette due specie di prudenza, quanto maggiormente conuenir deue alla prudenza Politica, che non solo sopra le altre ottiene il principato, ma tiene anco il dominio, & sopraintendenza nel gouerno di tutta la Città, e popolo suo, posciache la virtù sua consiste in vsar conuenienti mezzi, coi quali la moltitudine de gli huomini ciuili sia con giustitia, & pacificamente gouernata, e custodita. E ꝑche detto habbiamo poco di sopra, che la prudenza Monastica viene ad essere fondamento dell'Economica; così dir possiamo, che l'vna, e l'altra di q̃ste siano fondamento della Politica. Auuengache l'Economica contenga tutti li precetti della Prudenza Monastica, & la Politica parimente abbracci tutti li precetti Economici, e Monastici. In modo che consistendo il perfetto della nobiltà morale in queste tre specie di Prudenza morale; possiamo conchiudere, che chi sarà dotato della vera prudenza Politica, sarà capace della vera nobilta morale; posciache, come di sopra conchiudemmo in altro proposito, la prudenza Monastica sia manco nobile dell'Economica, e Politica; l'Economica più nobile della Monastica, & manco nobile della Politica; E questa sia più nobile dell'vna, & l'altra delle dette due precedenti. Et la ragione di ciò fu addotta; percioche si come il tutto sarà sempre più nobile nella sua continenza, che nella continenza d'vna sua parte; così la prudenza politica viene comparata alla prudenza Economica, come tutto alla sua parte; nel modo che segue altresi comparando la Città ad vna famiglia, & la prudenza Economica alla Monastica, o personale, che dir si voglia. E conseguentemente resta prouato, che la Politica Prudenza sia la vera base, & fondamento della perfetta nobiltà morale, come nobilissima sopra ogni prudenza morale, & architettonicamente residente sopra tutte l'altre conforme alla dottrina del filosofo di sopra nel medesmo luogo dedotta. Da che ne segue necessariamente, che bisogna che questa nobiltà

tà morale habbia connesso il dominio, & la preessistenza, come conchiuse Bartolo di sopra. Et in questo concordano i Filosofi con gli Eccellētissimi Leggisti, come dottamente va spiegando il Piccolomini sopra gli effetti di dette tre specie di nobiltà morale, scriuendo. De moribus gradu 8.c.18

Vir enim re, & opera, non solo nomine nobilis, dum ad frugem semina suæ nobilitatis deduxerit; Primò est vtilis sibi ad vitam felicem, tranquillam, illustremque degendam; Mox est vtilis aedū suæ familia, verum insuper Patriæ. Hi enim sunt, qui pietate, prudentia, iustitia, animique integritate munera obeunt summorum Magistratuum. Est demum vtilis mundo; quoniam qui absolute nobilis est; non in sola sua vrbe, sed in vniuerso quoque orbe, tanquam proximum sydus sua nobilitate refulget; exemplo prodest; cunctisque populis prudentia, consilio, verbis, & opera opitulatur. Ideo inspicimus viro illustri, viro nobili, & generoso, cæteros instinctu quodam naturæ libenter parere. Adeo vt inter Pastores educatus Romulus, quia Martiam nobilitatem præseferebat; cæteros Pastores obsequentes habuerit. Id ipsum de Cyro, alijsque legitur. Vt enim Deo per naturam omnia obtemperant, vt Cælo inseruiunt elementa; vt hominis iumenta obediunt, vt suum Regem sequuntur Apes; ita viro nobili, viroque ingenuo minus nobiles subyci tenentur. Hi enim sunt qui (ex sententia Aristotilis in primo de Republica) tanquam natura principes, in vrbe, ac in Mundo cæteris antecellant.

In questo discorso mostra prima i frutti, & virtuosi effetti della prudenza Monastica, d'indi la virtù dell'Economica; e poscia la felicità ciuile della prudēza Politica. Per le quali conchiude, che all'huomo nobile per vn certo instinto di natura ogni vno si sottoponga, obedisca, & si lasci volontieri dominare, e reggere.

Si risolue vn dubbio nato dal precedente Capo, e restano concordi li Filosofi coi Leggisti, che il dominare sia priuilegio della Nobiltà, scoprendo come il Cacciatore si renda partecipe della Nobiltà morale. Cap. XXI.

PErche pare, che con l'essempio, che diede l'eccellentissimo Piccolomini nel precedente Capo della Martiale nobiltà di Romolo, vadi introducendo vn'altra quarta specie di prudenza, che da certi autori prudenza militare viene nomata. La quale ricercandosi necessariamẽte per la perfettione della vera nobiltà, pare quasi, che le sudette trè specie di prudenza non sariano sofficienti per la consecutione della nobiltà perfetta. Per risolutione del qual dubio dico, che questa quarta prudenza martiale non solo non è distinta dalla Politica, ma anzi che viene à lei subalternata, & sottoposta. Stando che per il perfetto gouerno Politico in tempo di pace si richiede la prudenza ciuile, che consiste nella buona giustitia; ma in tempo di guerra si richiede la prudenza militare p ribattere l'impeto de' nemici dalla Città, & conseruarla illesa nel ben commune, propulsandone il male aduersante; si che ambe stanno annesse nel Politico gouerno. Soggionge poscia il Piccolomini, che si come a Dio per natura tutte le cose obedìscono, & come al Cielo seruono gli elementi, all'huomo gli animali, & al suo Rè si sottopongono l'Api; così dice, che all'huomo nobile, & ingenuo i manco nobili, & meno prudenti si deuono sottoporre. Quindi auuiene, che li Giureconsulti conformi ai Filosofi attribuirono tanto alla Nobiltà. Percioche tutti gli eccellentissimi Leggisti, & Canonisti conchiudono, che più alli nobili si deuono conferire gli honori, e i magistrati, con tutte l'altre dignità delle Città, che a gli ignobili, restando nell'altre cose pari frà loro. Questo viene prima confermato da Bartolo in questo suo Trattato da me sopracitato, oue scrisse, che il Plebeo non può essere promosso alle dignità. Il simile scrisse Alberico Rosate, Luca de Pen. Bartholomeo

d.l. 1. sub nu. 46. ver. nam plebei. C. de dig. l. l. b. 12.

Cepolla, Antonio Rosello, Giouan Raias, Martino Laudense, Giou. Platea, Il Cardinal Alessandrino, Giouanni Lupo, & infiniti altri, che saria noia il riferirli; frà quali ne discorre in più luoghi l'eccellentissimo Barbaccia, il quale in vn suo dottissimo Consiglio và grandemente lodando la Serenissima Republica Venetiana. la quale si come sormonta tutte l'altre Republiche, e Principati nelle regole Politiche, cosi osseruò sempre vn perpetuo costume di non conferire, ne confidare i Magistrati, & li Reggimenti delle Città, se non alli Nobili della sua Patria. Et perche la proua di questa lodabile consuetudine appaia più certa, e fondata nella natura Politica, parmi, che le sacre carte ce lo facciano manifesto in quelle parole, colle quali chiedendo Mose al popolo persone da seruirsi ne' magistrati disse. Deuteron. cap. 1.

Date ex vobis viros sapientes, & gnaros, & quorum conuersatio sit probata in tribubus vestris; ut ponam eos vobis principes. Tunc respondistis mihi, bona res est quam vis facere, Tulique de Tribubus vestris viros sapientes, & nobiles, & constitui eos principes, Tribunos, & Centuriones, & quinquagenarios, ac Decanos, qui docerent vos singula. Praecepique eis dicens. Audite illos, & quod iustum est iudicate, siue ciuis sit ille, siue peregrinus, nulla erit distantia personarum, ita paruum audietis ut magnum; nec accipietis cuiusquam personam, quia Dei iudicium est.

E tanto fu stimata la nobiltà nei sacri volumi, che reputarono felici coloro, che sono sudditi à Prencipi nobili, come raccorda l'Ecclesiaste scriuendo. Ecclef. cap. 5

Beata terra cuius Rex nobilis est.

E la ragione di ciò può essere, perciochè conuenendo, che il vero nobile sia dotato di sapienza, e prudenza perfetta, come da Mosè fu di sopra accennato; chiara cosa è, che nelle sue deliberationi, & operationi non potrà mai errare, ne ingannarsi, come prouano quelle parole de i sacri libri de' Rè, che in altro proposito furno da noi riferite. 1. Reg. cap. 9. post princ.

Ecce vir Dei est in Ciuitate hac, Vir Nobilis; omne quod loquitur, sine ambiguitate venit.

Si trouano molte altre autorità delle sacre lettere in que-

De nobilitat. cap.40.& 41.

sto proposito, le quali, essendone di sopra da noi state commemorate alcune; mi risoluo, per attender alla breuità, tralasciarle. E passando alle consuetudini di tutte le genti, dirò, che pare sia naturale proprietà de gli huomini, che alli Nobili siano confidati tutti li più importanti maneggi, gouerni, reggimenti, & Imperij, che conuengono alla felicità del viuere Politico, e stato publico. Per questo raccorda Plutarco nella vita di Theseo, che questo grand'Heroe ordinò nella sua Republica, che li nobili, che separaua dalli mercanti, e dai contadini, hauessero la cura di essercitare, e creare frà loro i Sacerdoti, & i Magistrati, formar leggi; & amministrar giustitia, con la cura d'interpretare, e diffinire tutto quello fosse mestieri, tanto circa le Diuine, quanto humane leggi. Della qual cosa hauendo similmente fatta mentione Dionisio Halicarnasseo; sottogionge, che Romolo parimente separando li Nobili da gl'Ignobili, ordinò, che li Nobili.

Lib.2.antiqu. Roma.

Sacra perficerent, magistratus gererent, ius dicerent, atq; secũ quoq; publica administrarent.

Ne da Theseo scostandosi ponto Solone legislatore de gli Atheniensi; non ordinò egli, che tutti li Magistrati fossero confidati ai soli nobili? non permettendo, ch'agli opifici fossero concessi simili officij, come scrisse Aristotile nel 2. della Politica, e Plutarco nella sua vita, con Polluce nel lib. 8. L'istesso fu statuito da i Longobardi nelle loro leggi, nel titolo, doue trattano dell'officio del Giudice. Et il medesmo costume osseruarsi da i Germani narra Cornelio Tacito. E perciò scrisse Aristotile nel sudetto libro al cap.7. che ragioneuolmente li Nobili si possono arrogare gli honori, è magistrati. Ne solo si preferiscono i Nobili ne gli Magistrati, e dignità secolari; ma nei Sacerdotij, ne i beneficij, ne i Canonicati, & altre dignità Ecclesiastiche, e spirituali; la qual cosa essere stata osseruata non solo nella vera nostra religione Christiana, ma in tutte l'altre, per false, che siano state, & erronee; cõ longo discorso è stato spiegato dal Tiraquello, con autorità de' sacri, e profani Dottori, che nel suo copioso Trattato della Nobiltà, oue con infiniti essempi, e dottrine di scrittori, va

Cap.10.

cap.10.sub n. 10.11.12.13. & sequent.

spie-

ſpiegando quanto ſi attribuiſca alla Nobiltà, e quanto grãdi ſiano i ſuoi priuilegi, e prerogatiue; e ſpecialmente intorno à quei gouerni, e reggimenti, che dependono dal Dominio, e preeſſiſtenza. In modo che da tutte queſte coſe appare indubitatamente, che non ſolo i Leggiſti non ſono contrarij alli Filoſofi nella diffinitione, ſpecialmente di queſta Nobiltà morale, ma che reſtano in tutto, e per tutto concordi, & vniti. Hora che veduto habbiamo la diffinitione di queſta Nobiltà morale, reſta, che vediamo ſe di lei il Cacciatore, e la Caccia ſiano fatti partecipi, & ne ſiano capaci. Perilche dico, che, ſe reſtano capaci della Nobiltà Theologica, tanto maggiormẽte reſtaranno partecipi di queſta Nobiltà morale; per eſſere in quella fondata, e conſeruata la perfettione della virtù venatoria, & eccellenza ſua. Percioche conuenendo al Cacciatore nelle ſue attioni ſeguitar la mediocrità della virtù morale, come fu dechiarato di ſopra, oue ſi trattò della diffinitione di eſſa virtù morale; dalla qual diffinitione dependendo la nobiltà morale; indubitata coſa reſtarà, che colui non merita nome non ſolo di nobile, ma ne anco di ſemplice Cacciatore; che non ſarà capace della virtù morale, parlando in quanto reſta compreſa dalla nobiltà morale. E perche fu altresì conchiuſo, che la mediocrità morale, che ſi fonda nella ragione del prudente, nomato dal Filoſofo nella diffinitione della virtù, non altro ſia, che il preſcritto della giuſtitia legale, come di ſopra fu dichiarato; quindi auuiene, Supra lib. 2. cap. 22.
che quel Cacciatore, che opererà cõforme il preſcritto della Giuſtitia legale (ch'altro non ſarà, che il precetto della legge) ſara capace della nobiltà morale; E che colui, che opererà contra detta Giuſtitia legale nel Miniſterio venatorio, non ſolo non ſarà capace di detta Nobiltà, ma ne anco del nome di Cacciatore. Ma perche pare, che poco di ſopra foſſe conchiuſo, che fra la virtù morale, e la nobiltà morale ci foſſe la differenza del predominio, e preeſſiſtenza, in modo che non ſeguiria, che chi foſſe capace della virtù morale, foſſe appieno partecipe della perfetta nobiltà morale, che richiede il Dominio, e preeſſiſtenza; ſi riſponde, che, ſe conſi-

deriamo la virtù morale in quanto ha riguardo alla sola prudenza monastica, che dir si potria differente dalla nobiltà Morale, poiche la prudenza monastica, che non hà Dominio, ne sopra intelligenza di pluralità di persone, viene contra distinta dalla prudenza Economica, e Politica, che ottengono Dominio, e preesistenza sopra pluralità di persone. Ma se consideriamo la definitione della virtù in quanto habbia Dominio, e preesistenza à pluralità di cose, l'vna non sarà differente dall'altra; posciache lo stato della nobiltà morale si estenda ancora alla pluralità di cose. E che ciò sia vero, appare da questo; che non si potrà veruno nominar nobile Cacciatore, il quale operando con la mediocrità della virtù morale, non habbia parimente osseruata la mediocrità della virtù Gimnastica, come fù da noi prouato nel discorso della Gimnastica salutare. Auuenga che ogni volta, che con la morale non si accopiasse detta mediocrità Gimnastica, il Cacciatore caderia nel vitio di seruilità, come fù prouato di sopra in altro luogo, e consequentemente la Caccia saria da lui essercitata seruilmente, mecanicamente, e con sordidezza. E perche colui, che pecca cōtra la mediocrità (come detto habbiamo) anco cōtra la sola mediocrità morale; di qui nasce, che ogni eccesso fatto dal Cacciatore, nell'vna, ò nell'altra di dette due mediocrità, declinarà sempre dalla Nobiltà morale, e conseguentemente non meritarà ne anco nome di vero Cacciatore. Se dunque il Cacciatore non solo non è capace della nobiltà morale, senza l'osseruanza di dette due mediocrità, ma ne anco merita nome di vero Cacciatore, seguita, che l'essistenza, e vero stato del Cacciatore sia con fondato con la nobiltà morale, e di lei sia tanto capace; che restano in guisa connessi, come è il continēte col contenuto. Perilche si può cōchiudere, che il vero Cacciatore sia tanto capace della nobiltà morale, che se non regolarà le attioni sue venatorie conforme li precetti della detta nobiltà; non possa conseguire nome, ne titolo di Cacciatore, non che di vero, e nobile Guerriero della Caccia.

Lib 5. cap 25.

Supra lib. 3. cap. 25.

Si tratta della Nobiltà Politica, e Ciuile, e ſi dà la ſua diffinitione, narrandoſi come fu introdotta, e come viene conferta dal Prencipe aſſoluto. Cap. XXII.

HOra hauendo noi veduto, come il Cacciatore non poſſa nomarſi ingenuo, e nobile Cacciatore, ſe nõ ſi regge conforme li precetti della nobiltà morale; & inteſo, che coſa ſia detta nobiltà: reſta, che vediamo, che coſa ſia nobiltà politica, e ciuile; conforme la traditione di Bartolo, che è ſpecie della morale. Queſta nobiltà politica, come raccorda il ſudetto Dottore; è ſtata ritrouata, e nello ſtato politico introdotta ad imitatione, e ſimilitudine della nobiltà, laquale ſi troua appo Dio. Si come dunque colui appo Dio è nobile, il quale la Diuina nobiltà con la ſua gratia ſe lo rẽde grato; coſi nello ſtato ciuile, colui ſarà nobile, il quale il Prẽcipe cõ la ſua gratia, ouero la di lui legge ſe lo fa grato, e conſeguentemente nobile lo rende. Ma non per queſto reſtano ſimili in tutto, che perciò non volle Bartolo trattare di cotal ſimilitudine ma ſi rimiſe alli Theologi. Saranno dunque differenti la nobiltà morale dalla Ciuile in ciò, perche la prima è cagionata dalla elettione, & habito della virtù acquiſtato con lo ſtudio, e aſſuetudine induſtrioſa di ciaſcuno; e la ſeconda è cagionata principalmente dalla volontà, e gratia del Prencipe terreno. E tralaſciate molte altre differenze, che ſono fra queſte due ſpecie; delle quali fauellaremo più a baſſo, portarò prima in campo la diffinitione data da Bartolo a queſta nobiltà Politica, approuata da tutti gli Eccellentiſſimi Legiſti, e Canoniſti, che dice.

Nobilitas eſt qualitas illata per Principatum tenentem, qua quis vltra honeſtos plebeios acceptus oſtenditur.

Dice dunque, che queſta nobiltà ciuile ſia qualitade à differenza della nobiltà morale, la quale è habito; perciòche tra l'habito, & la qualitade accidentale vi ſi troua quella differenza, che reſta fra la proprietà, e l'accidente. In modo che detta proprietà ſarà coſa naturale, e la nobiltà ſudetta

ſarà

farà accidentale, secondo questi legisti. Naturale dico per rispetto della nobiltà morale, la quale consistendo in due capi principali; cioè nell'habito della virtù, e nella generatione; e per l'vno, e per l'altro capo si potrà dir proprietà naturale; la doue questa nobiltà Politica si dirà qualità accidentale, per sortir la natura dell'accidente, il quale può collocarsi, e leuarsi da vno istesso soggetto a voglia di chi lo cõferisce. Aggionge poscia nella diffinitione, che sia qualità conferita, e distribuita da chi tiene il grado del Principato, a differenza della morale; la quale non viene conferita dal Prẽcipe, ma acquistata da se stesso, e per propria industria, e fatica di ciascuno; ouero conseguita dalla prosapia del sangue habitualmente. Et è da notare, secondo i Leggisti, che solo quegli, che possede il Principato, e non altri, ch'egli, può cõferire questa Nobiltà; pur che sia Prencipe assoluto; il quale habbia potestà di fare leggi, & ordini ne' suoi sudditi, e non riconosca superiore. Il che parimente procederà, quando anco il Principato fosse conceduto al Popolo con potestà di constituir leggi; come stilano di far alcuni Prencipi, concedendo il Principato alle sue Città limitatamente. Seguitãdo poi la diffinitione soggionge; che per mezzo di questa nobiltà ciascuno si palesa accetto, e gradito sopra la conditione de gli honesti Plebei. E con ragione disse honesti Plebei; perche frà Plebei sono alcuni honesti, & alcuni vili. Et ancorche gli honesti siano più pregiati de i vili; nõ perciò vuole, che si possano dir semplicemente nobili; ma restano Plebei a petto de i veri Nobili; li quali perciò sono graditi sopra detti honesti Plebei, come dice Bartolo. Questa parola honesti vsata da Bartolo non mi pare, che voglia significar altro, che honorati; posciache l'honesto Plebeo resta differẽte dal vile, quanto differisce la persona honorata dalla persona mecanica, e vile. Seguita poscia in detta diffinitione la parola *(acceptus)* che vuol significar accettatione di persona, che altro non vuol dire, che gradito, eletto, & honorato dal Prencipe, conforme quello, che si troua scritto ne i sacri libri.

Hest. cap. 6. *Hic honorabitur quemcunq; voluerit Rex honorare.*

Per

Per questo soggionse Bartolo, che la nobiltà cõsiste in ciò, che il superiore si fa grata la persona da lui eletta, & accetta. L'vltima parola della diffinitione dice *(ostenduur)* questa parola significa la publicatione, e la dimostratione fatta dal Prencipe nella persona del nobilitato. Percioche se vno viuesse mille anni, come dice Bartolo, e fosse colmo di tutte le virtù, e che fosse solamente amato dal Prencipe; nondimeno sempre restaria Plebeio, mentre che il Prencipe non gli desse qualche dignità, ò Nobiltà, per la quale restasse distinto dalli Plebei. si come resta chiaro, la doue Bartolo trattò, se la dignità, e la Nobiltà erano tutt'vna cosa; Oue conchiuse, che la nobiltà, e dignità sia vna cosa istessa; perche restano differenti da i Plebei quelli, che sono posti in dignità dal Prẽcipe. Onde sotto questa intelligenza di Bartolo pare, che si possa diffinire ancora, che la nobiltà sia dignità conferita dal Prencipe. Hora questa dichiaratione, che Bartolo latinamente chiama ostensione della Nobiltà, e dice, che viene fatta dal Prencipe in più modi, cioè. hora espressamente, esprimendo con parole chiare alcuno nobile, & in questo non vi è dubbio. Alle volte dichiara tacitamente con fatti, e non con parole; come per essempio, quando che il Prencipe commanda, che alcuno rissieda al lato suo per Consigliero, ò per altro fine permetta, che dimori accanto a lui, come sentirno tutti li Giureconsulti. In altro modo dice Bartolo, che il Prencipe viene a nobilitare con fatti alcuno, quando si riferisce alla Nobiltà, la quale viene ad essere connessa, e conseguente alla dignità, ch'egli conferisce; e quiui porge l'essempio del sacro Cubiculario Imperiale, e delli Conti Consistoriali, & altri simili; che con la dignità dell'officio loro sempre è connessa la nobiltà. Parimente auuiene in quelli, che riceuono non solo dignità d'officio, ma dignità di beneficio ancora; come sono li Ducati, li Marchesati, le Baronie, le Contee, con altri simili beneficij, c'hanno congionta con l'Imperio, e Giuridittione loro la nobiltà insieme. Scriue ancora Gio. Rainaudo nel suo Trattato della nobilta, che, quando il Prencipe concede certi segni, ò figure di Gierogli-

fici da portar nell'arme, & insegne della sua famiglia ad alcuno, gli conferisce anco la Nobiltà. Da che pare, che quest'autore voglia inferire, che non sia lecito, se non a i nobili di portar l'insegne, od arme della famiglia sua. Percioche per nun'altra ragione appare, che il Prencipe nella concessione dell'arme conceda parimente la nobiltà, se non perche l'arme non possano esser portate, se non dalle persone Nobili, e per questo conferendo il Prencipe la delatione di dette insegne nell'arme, venga ad indultare anco per conseguenza la Nobiltà. Auengache concedendo quelle, s'intende concedere altresi quella qualità che si ricerca nella loro delatione. Ne qui (soggionge il detto Ramando) si richiede, che il Prẽcipe dichiari la nobiltà di ciascuno piu con parole, che con fatti; poiche che li Dottori non fanno differenza, ch'alcuno sia dichiarato nobile piu espressamente, che tacitamente, come anco affermo Bartolo nel sopracitato luogo. Anzi che, come raccorda il Tiraquello nel libro della Nobiltà, pare, che preuaglia la dechiaratione de' fatti a quella delle parole, per sentenza di molti. Londe scrisse altresi Baldo, ch'ogni dispositione, e volontà si va meglio congetturando, & interpretando dai fatti, che dalle parole.

Si dichiara in che modo questa Nobiltà Politica conuenga alla Caccia è suoi seguaci. & come più conuenga alla Caccia, che a i Cacciatori. Cap. XXIII.

HAuendo fin'hora intesa la diffinitione della Nobiltà Politica, e Ciuile, e come sia tanto tacitamente, quanto espressamente dal Prencipe cõferita; resta da vedere, s'ella conuenga alla Caccia, e Cacciatori. Et ancorche paia, che questa nobiltà Politica non conuenga ne all'vna, ne a gli altri; standoche sia conferita solo a gli huomini; e la Caccia non sia huomo, ne dignità: in modo che chi la essercitasse, possa pretendere quella Nobiltà, che va in conseguenza della dignità, come dice Bartolo: tuttauia si vede, che la Caccia, e'l Cacciatore sono partecipi anco della Nobil-

bilità sudetta. Percioche, se consideriamo prima la persona del Cacciatore in quanto, come huomo capace della detta nobiltà, viene deputato dal Prencipe sopra le sue Caccie riseruate; non è dubbio, che la detta Prefettura della Caccia non sia dignità, mentre viene conferta dal Prencipe; come vogliono tutti li Giureconsulti. Laonde secondo la sudetta Dottrina di Bartolo, dalla Dignità di questa Prefettura nè conseguirà l'indulto anco della tacita nobiltà. E che tal Prefettura delle Caccie de' Prencipi riseruate sia in vso, fede ne fa Papa Pio II. nella descrittione d'Europa, oue scriue.

Dux Carinthiæ Venator Imperij, ad quem lites Venatorum omnium deferebantur. Vocatus in iudicium coram imperatore, quaerelantibus, non nisi Schlauonica lingua respondere tenebatur, &c.

Et che anco tal Prefettura con giurisdittione sia in vso nei tempi presenti, non solo appo i Prencipi supremi, com'hora vediamo nel Capitaniato della Regia Caccia di Vigeuano dello Stato di Milano, per la Maestà del Re Catholico, conferto nella persona del Sig. Gio. Battista Viscōte Cauaglier principale, & dal Re Christianiss. in suoi Baroni; ma dalli Prēcipi inferiori ancora, come dalli Sereniss. Gran Maestri della Sac. Religione di Malta, & altri molti, come si vede appo tutti li Prēcipi d'Italia, & d'altre Prouincie. Ma ꝑche pare, che q̃sta dignità, e nobiltà nō si cōferisca a tutti li Cacciatori, e che cōseguētemēte nō sia prouato, che tutti li Cacciatori siano atti a cōseguire questa nobiltà Politica; si può rispōdere, che anco tutti li Cacciatori possono participar di cotale nobiltà, se nō immediatamēte, almeno ꝑ indiretto, e mediatamente. Poiche chiara cosa sia, che se il Cacciatore vorrà esser vero Cacciatore, bisogna, ch'esserciti la Caccia nei termini delle sudette due mediocrità; cioè Gimnastica, e morale, come veduto habbiamo. Et essercitandola in questo modo ꝑ gli fini sudetti, nō si può negare, che nō sia essercitata non solo con virtù morale, ma heroicamente ancora; come di sopra si disse. E perche la virtù heroica è rappresentatiua del Principato, per essere più propria del Prencipe, che d'ogni altro stato di persone; e cagionandosi la nobiltà dal-

la virtù; poiche il Prencipe vien mosso il più delle volte dalla virtù delle persone à conferirgli la nobiltà, come scrisse il Tiraquello di sentenza di Bartolo, & altri scrittori, nel suo Trattato della nobiltà; quindi viene, che il Cacciatore conseguisce la nobiltà della virtù heroica specialmente nel modo, che conseguisce anco il nobilitato dal Prencipe. A questo si può giongere per passar dal Cacciatore alla Caccia, che si come la Caccia essercitata nelle sudette mediocrità conserua il Prencipe nella sua Heroica nobiltà; come scrisse Polluce, Dione, Xenofonte, con tanti altri scrittori da noi in più luoghi mentouati, così à similitudine del Prencipe la Caccia conferisse la nobiltade a' suoi essercitanti. E per questo Virgilio sotto titolo di Cacciatori presunse di essaltar la nobiltà di quei Lausi, di que' due inuitti Troiani nobilissimi, Helimo, e Panope, di quegli amici sbranatori di fiere, con infiniti altri di sopra da noi nominati; e specialmente oue trattammo della Gimnastica salutare. E per dimostrare la parte, che tiene la Caccia di questa nobiltà Politica; oue si pote mai spiegar più chiaramente che nel considerare quãto attribuirno tutti li Prencipi del mondo a questa nobilissima Venatione? Auuenga che non si troui Prencipe grande, ò picciolo di qual si voglia sorte non solo fra Christiani, ma di qual si voglia setta d'infedeli, che tutti non vogliano preualersi della Caccia per diporto, e solleuatione de' suoi trauagli, e fatiche; e per conseruatione dell'heroica temperatura, che conuiene ad ogni Prencipe. E se detta Politica nobiltà viene dal Prencipe conferita, non solo espressa, ma tacitamente ancora; e più espressamente dimostrano tal collatione i fatti, che le parole, come poco di sopra scrisse il Tiraquello di sentenza di Baldo, & altri Dottori; chiara cosa fia che più la Caccia, che gli huomini stessi, participarà maggiormente di questa Nobiltà Politica, e ciuile, & che non faranno coloro, che seggono al lato del Prencipe, od al Sacro Cubicu-lariato, od al Comitato Consistoriale, ò che riceuono dignità d'officij, ò di beneficij nobili, o d'altre simili collationi di Nobiltà fatte da Prencipi verso gli huomini. E la ragione di

può essere, perche, si come li Prencipi cõferiscono la Nobiltà a gli huomini, così la Caccia augumenta la nobiltà a i Prencipi, sublimãdoli al grado nõ solo della virtù, e nobiltà heroica, ma della diuina ancora, come veduto habbiamo di sopra, oue fauellammo della Gymnastica salutare, e di Chirone. Per q̃sto quei grãdissimi Heroi, Prẽcipi, Regi, & Imperatori, che meritarono il gouerno, e dominio delle Città, Prouincie, Regni, e Monarchie nomati da noi, e dal Tiraquello nel suo Trattato della Nobiltà, fecero tanta stima della Caccia, e della sua essercitatione; come furno tra Greci vn'Alessandro Magno, vn Pelopida Tebano, vn Filopomene, vn Theseo, vn Podalirio, vn Melamone, vn Menesteo, vn Scamandrio, vn Palamede, vn Antiloco, vn Diomede, vn Menelao, vn Nestore, vn Vlisse, vn'Achille, con infiniti altri sopranomati, ch'io tralascio per breuità. E frà latini vn Cesare, vn Pompeo, vn Bruto, vn Camillo; E fra Imperatori vn Traiano, vn'Alessãdro Seuero, vn'Antonin Pio, vn'Adriano, vn'Antonin Filosofo, con tanti altri Rè, ch'io risoluo tralasciare; perche saria vn tedio ripeterli tante volte; li quali tutti hebbero sempre in gran veneratione la Caccia, che per le gran doti, e virtù, ch'indi ne trabeuano, mai badauano dalla sua frequente essercitatione, se non erano da più graui, & importantissimi negotij trattenuti. Laonde tralasciando di spiegar altri modi, co i quali si scopre quanto la Caccia partecipi di questa nobiltà Politica; poiche appaiono da i precedenti discorsi; me ne passerò al terzo capo della Nobiltà naturale, conforme la mia proposta.

Si tratta della Nobiltà naturale, e si distingue in due specie, nelle quali s'accordano i Filosofi co i Leggisti. Cap. XXIV.

QVesta Nobiltà naturale, che pare, induca maggior contradittione fra i Leggisti, e Filosofi, viene da tutti loro considerata in due maniere, come di sopra dissi, che considerauano i Leggisti. Percioche anco i Filosofi dicono, che la naturale Nobiltà si può considerare in

due modi. Il primo de'quali farà in quanto la Nobiltà conuiene a gli huomini; il fecondo modo in quanto conuiene a gli animali,& alle cofe vegetatibili,& all'infenfate, conforme riferifce il Piccolomini nelle fue morali, volendo, che da varie comparationi delle cofe fi vada fcorgendo la Nobiltà e gradi fuoi. La prima (dice egli) farà, quando fi fa vicendeuolmente comparatione fra huomini,& huomini, fra famiglie, e fra Città, e Prouincie; della qual cofa hauendone io difcorfo a baftanza di fopra, mi rimetto colà: tanto più non venendo al propofito, di che hora vado trattando. La feconda farà facendofi comparatione frà gli huomini, & Animali bruti, come giumenti, ò fiere feluaggie; nella qual comparatione conchiude, che il genere humano fia nobile, ma che il genere, ò le fpecie delle fiere, e de'giumenti fia vile, & ignobile; non effendo quefto genere capace di ragione, e confeguentemente incapace di Nobiltà. Et adduce quefta ragione, perche la nobiltà è cofa illuftre, e preclara, che fenza la participatione di fondamento diuino non fi può conferuare. Auuégache fia vna perfettione, la quale deue corrifpondere ad vn'eccellente perfettibile. E ciò va confermando, percioche la nobiltà è famigliare della virtù, e cóuiene al viuer libero, e dirizza ogn'vno ad honorate,& honefte attioni. Ma pche la virtù, la libertà, e l'honefto cóuiene folo all'huomo, e nó alle fiere, ne ai giumenti; per quefto l'huomo folo frà tutti li mortali fi può dir nobile. Cóchiude adunq; il detto Filofofo, che per effer folo l'huomo partecipe di ragione, parimente egli folo fia partecipe di nobiltà, e che per effere i bruti, e fiere priui di ragione, ch'altresi non poffano effere capaci di nobiltà. Ma perche pare, che le Fiere ancora, cioè molti animali fiano capaci di ragione, come fu da Plutarco auuertito in quel fuo Trattato da noi allegato di fopra intitolato *Quod bruta animantes Ratione vtantur*. Oue dimoftrai, che Plutarco fu in quefta fentenza pofteriore ad Ariftotile, e molti altri da noi diffufamente defcritti nel fudetto luogo; non farà dunque vero, che anco gli animali non fiano partecipi di nobiltà, per effere eglino ancora capaci di ragione, come fen-

sentono i sudetti Filosofi. Al qual dubio rispondendo Alberto Bolognetti Giureconsulto Eccellentissimo con discorso filosofico assai longo; che mi compiaccio di riferire in compendio, per leuar'il tedio al lettore; che può auuenire in duè modi, che vno sia partecipe di ragione. Primieramente si quanto si mouerà alcuno per virtù Diuina, che fa mouere tutte le cose, ma senza ragione alcuna intrinseca della cosa mossa. Et in questo modo diremo, che tutti gli animali con tutte l'altre cose naturali siano capaci di ragione. E ciò proua per quell'autorità dell'Angelico Dottore che dice, tutti gli animali participar della ragione Diuina, ma non ragioneuolmente proseguirla. Secondariamente s'intende che vna cosa sia partecipe di ragione, quãdo non solo sarà mossa dalla ragione Diuina, motrice delle virtù infuse nella natura delle cose; ma quando vna cosa si mouerà per vna certa ragione è virtù intrinseca distinta dalla ragione diuina. Et in questo modo dir potremo che solo gli huomini saranno partecipi di ragione, & ciò perche l'huomo resta molto piu illustramente, & assai più eccellentemente partecipe della Diuina ragione, che non fanno li Bruti, & ogni altra cosa. Auuenga che l'huomo fuori di quella Diuina ragione, che sostẽta i sensi, & il corpo, habbia vna propria ragione intrinseca simile alla Diuina; colla quale si moue alle sue attioni, & operationi, ma però resta distinta dalla detta Diuina; per essere questa vna virtù aderente in tutto alla natura de gli huomini; perche con quella l'huomo si può eccitare, reggere, & moderar da se stesso, non dico in quanto all'operare, che non può senza la ragione Diuina; ma intendo inquanto all'operar bene, o male, che depende dalla ragione humana riposta nel libero arbitrio, che il Picolomini poco di sopra nominò libertà humana; quando disse, che la nobiltà consiste nella virtù, libertà, & operationi virtuose. Presupone adũq; l'Eccellentiss. Bolognetto, che tutte le cose siano mosse cõ tutti gli mortali dalla ragione Diuina, che moue tutte le cose a certe loro operationi, & qualità immutabili, & inuariabili. Con che tãto viene mosso l'huomo, quãto gl'animali

bru-

bruti. Ma che poscia si ritroui ne gli huomini; oltre la diuina vn'altra ragione, che moue l'huomo ad operationi variabili, e mutabili, ancorche simile alla diuina, distinta però da quella. La quale nõ ritrouãdosi ne i bruti; per questo vuole, che i Bruti non siano capaci di nobiltà, per non hauer la propria, & intrinseca ragione, come ha l'huomo; nominato per virtù di quella animal ragioneuole, a differenza de' Bruti nominati animali irragioneuoli. Ma perche questo Dottore non esplica la ragione della differenza, che si troua fra l'vn'e l'altra di queste due ragioni, e quanta, e quale sia la loro virtu; parmi, che sia bene di risoluere il tutto in quel modo, che risolse il Sãto Dottore Aquinate allegato da me di sopra poco fa; oue parlando della ragione humana, e ferina, che depẽdono dalla Diuina disse, che la ragione humana che regna nell'huomo, come causa sua formale intrinseca, resta in lui, come nella sua propria sede realmente, essentialmente, & vniuersalmente; & per questo conchiudono li Dottori, che l'huomo solo fra tutti li mortali si possa nominar essentialmente, semplicemente, vniuersalmente, & ueramente nobile. Ma che la ragione, che disse di sopra Plutarco, & Aristotile regnar anco nelle fiere, & animali domestici non si troui in quelli essentialmente, ne vniuersalmente, ne ueramente; ma solo per participatione di certe uirtù particolari, ch'hanno qualità, & sembianza di nobiltà non essentiale, ma solamente accidentale, come fu
Supra lib. 2 cap. 5. conchiuso nel Trattato della Caccia, non si deue nomar nobiltà essentiale, & vniuersale, come l'humana; si può nondimeno dir nobiltà per participatione, e per relatione; come non solo Bartolo con li Giureconsulti sentirono, ma li Filosofi vnitamente terminarono; secondo quello, che segui di esplicare il Piccolomini nel luogo sudetto, sotto q̃ste parole.

At si late, & minus propriè vti volumus nomine nobilitatis, etiã ad alia extendi potest, & Analogia, siue rationis quadam similitudine, id viuens, quod est prestantius, quod magis imitatur ingenuas quasdam actiones hominis, quod homini est familiaris, quod homini magis inferuit pro actionibus magis ingenuis, nobilius dici potest; & ea nobilitas, qua expertibus rationis tribuitur, praesertim

redi-

redigitur ad gradum nobilitatis naturæ.

Conchiude dunque detto Filosofo, conforme al parer d'Aristotile, & de tutti gli altri; che il titolo di nobiltà conuēga anco ad altre cose, oltre li Bruti, ma che ciò sia fatto impropriamente, prendendosi largamente questo nome di nobiltà; si come di sopra dichiarai diffusamente, che non starò più a ripeterlo. Laonde anco in questo sono conformi i Filosofi coi Leggisti. Vn'altra specie di Nobiltà naturale vogliono i Filosofi, che sia vna inclinatione di natura, che per meggio del sangue, ò del seme si transfonde presontiuamēte nella descendenza, e propagatione, & generatione de gli huomini, e non degli animali. La quale dichiarando Bartolo espone

Secundo modo ista nobilitas naturalis potest considerari, prout cadit in hominibus, & tunc debet intelligi naturalis; idest naturali ratione inducta; quod nos iustitia appellamus, de iure gentium primæuo, quod apparet quia solis hominibus congruit.

E benche questa seconda specie sia con diuersità di parole descritta da i Filosofi; nondimeno si uede che non restarāno differenti nella sostanza da' Leggisti, come pare dalla descritione dell'Eccellentissimo Piccolomini, quando disse.

Nobilitas naturalis est virtus generis ex temperamento multorū successione confirmato prodiens; per quam ad ingenua sumus faciles, aptiq; sumus alios ad similia accommodatos procreare.

Distinsero dunq; i Giureconsulti queste due specie, cioè, quella de gli animali col semplice nome di naturale, e quella de gli huomini con le parole, *Ius naturale gentium*; la doue i Filosofi nominarono *Instinta*, ne gli animali, quello che chiamarono nobiltà naturale ne gli huomini, e loro generatione. Et ancorche paia, che Bartolo vada essemplificando nella nobiltà morale, mentre adduce Aristotile nel 1. della Polit. al cap. 4. oue disse, che niun'altra cosa, che il vitio, & la virtù fanno differenti il nobile dall'ignobile, auuengache la virtù constituisca la nobiltà morale; tuttauia dico, che in quel luogo Aristotile volse intendere della nobiltà naturale; che consiste nella generatione della prosapia. E che ciò sia, lo fanno manifesto le parole, che soggionge il Filosofo al suo testo, addotto

dotto

dotto da Bartolo, quando disse.

Putant enim vt ex hominibus hominem, & ex bestijs bestiam, sic ex bonis bonum generari; sed natura quidem hoc vult, attamen plerumq; non potest.

Di che si scorge chiaramente, che anco in queste due specie di nobiltà, cioè ferina, ed humana concordano insieme vnitamente i Filosofi coi Leggisti.

Si dichiara in che modo la Caccia, & il Cacciatore siano capaci di detta humana Nobiltà naturale; & come questa induca presontione della Nobiltà morale. Cap. XXV.

HOra con la dichiaratione delli precedenti due capi di nobiltà naturale, hauendo mostrata la concordia che regna fra i Filosofi, e Leggisti; doppo l'hauer conosciuto quello che sia detta nobiltà naturale, & in che cõsista. Resta che vediamo se la Caccia, & il Cacciatore possano essere anco di questa nobiltà capaci, come veduto habbiamo dell'altre specie. Laonde se andaremo considerando gli effetti di questa nobiltà naturale, si potrà ageuolmente scorgere questa participatione. Percioche da questa nobiltà naturale humana, ne segue vn'effetto notabilissimo; che quantunque non sia atta à constituire la Nobiltà morale, induce nondimeno fra i mortali presontione, che nella Nobiltà del genere vi si troui ancora la nobiltà morale; che non è altro, secondo la maggior parte de' scrittori, che la virtù istessa, come fu dal dottiss. Tiraquello auuertito sotto queste parole.

Qui ex genere nobili est sola præsumptione est nobilis, quia filij, & descendentes plerumq; parentum virtutes, & vitia imitantur. Magis ad nobilitatem trahitur, qui de genere nobili procedit. Nam Philosophus, vt dicitur, Philosophum generat. Ideoq; etiam præsumantur liberi ex nobilibus progeniti tales esse, quales fuere eorũ maiores; qui suis virtutibus nobilitatem sibi, posterisque compararunt. Reliquum est vt et ipsi virtutibus, tum natura, tum parentũ exemplo, & imitatione præditi esse præsumantur. Sed & Plato hanc quoque rationem animaduertit cum scribit in 1. lib. Alcibiadis,

dis, qui est de natura hominis; consentaneum esse meliores esse naturas ex nobili genere, quàm ignobili. Quod & discipulus ipsius Aristoteles repetit lib. Polit. 3. cap. 8. dum dicit nobilitatem ob id in honore haberi, quia consentaneum est, ex melioribus ortos esse meliores. Est enim generis virtus nobilitas. Et idem lib. 3. Reth. ad Theodectem cap. 16. ait nobilitas, & educatio ad faciendam fidem adhibentur. Verisimile enim est probum ex probis, & bene educatum in probum virum euasisse

Questa presontione, ò presupposito, che dir vogliamo; che la Nobiltà naturale presupponga la nobiltà morale, che consiste nella semplice virtù, è cauato dalla istessa ragione naturale, & dalla proprietà della generatione, che raccordò Tomaso Santo, scriuendo. *Nam de ratione generantis est, quod generet sibi simile secundum formam.* P.p. quæst. 35. ad 4.

E di quì parmi, che fosse formato quel trito detto notissimo a tutti li mortali. *Sepe solet similis filius esse patri.*

Della qual figlianza parlando il Serafico Bonauentura nel sudetto luogo scrisse. Lib. 3. dist. 4. dub. 2.

Filius, & pater non solùm dicuntur ab habitudine originis; sed debent habere expressam similitudinem quia filiatio plus dicit, quã natiuitas Nam filiatio dicit originem cum assimilatione.

Da che si vede insomma, che la similitudine è proprietà della generatione, secondo la forma, come dice l'Angelico Dottore. Il che tanto procede nella forma dell'animo, quanto del corpo; auuengache, si come auuertì dottamente Giouanni Fabro, non solo per la generatione si trasfonde la similitudine del corpo, ma dell'animo ancora, che consiste nella virtù morale; & si può dir vera forma dell'animo nobile humano. Circa la similitudine del corpo si vede manifestamente, che nella generatione il generato naturalmente per lo più resta simile al generante; come oculatamente, quasi sempre ogn'vno può vedere. Ma perche la forma dell'huomo nõ consiste principalmente nel corpo, ma nell'anima; la quale Platone poco di sopra disse che constituisce l'huomo; & essendo che la forma dell'huomo

LIII nobi-

nobile consista nella virtù morale, come forma informante; per tanto douendo essere simile il generato secondo la forma conforme à che scriue il Dottor Angelico; quindi nasce, che il generante trasfonde nel generato non solo la forma informata, ma la forma informante ancora; che consiste nella detta virtù morale. E che questa trasmissione sia naturale; si può manifestamẽte prouare con l'autorità di Galeno, che lo proua, in quel suo Trattato, qual intitolò. *Quod animi mores corporis temperaturam sequantur*. Oue si dice, che la virtù morale seguita la temperatura del corpo; dunq; il temperamẽto nella generatione tirarà seco la virtù morale del generante. Ma perche se bene la generatione dispone, & inclina alla detta trasmissione secondo il corso naturale; nondimeno nõ può sempre trasferire con la generatione del temperamento detta virtù morale; come di sopra fu da Aristotile auuertito: scriuendo, che la natura inclina sempre generare vn simile al generante; ma che sempre non le riesce, perche tal'hora vn nato di padre virtuoso, riuscirà figliuolo vitioso. Quindi è, che alla nobiltà del genere Aristotile intẽde, che conseguisca la educatione conforme il Tiraquello, quando lo cita nel 3. della Reth. al cap. 16. oue vuole, che la generatione, e la buona educatione inducano la presontione della nobiltà morale con la nobiltà del genere, in modoche per l'educato, com'egli dice. *Euadat in probum virum*.

E la ragione di ciò può essere, perche conoscendo il generante, che il generato non sia atto ad acquistar l'habito pfetto della Nobiltà morale senza il mezzo della buona educatione, sempre sia indotto dalla ragion del suo discorso, ed humano instinto dopò la generatione à sostentarlo, e perfettionarlo ancora con la educatione; per stabilire il fondamẽto contingente della generatione, e conseguentemente fondare la sudetta presontione fatta da gli Eccellentissimi Leggisti.

Si

Si dichiara come l'educatione de' Nobili non meno consiste nella proportionata formatione, & ottimo temperamento del corpo, che nella buona indole dell'animo. Cap. XXVI.

AVanti ch'io entri nella proua della mia proposta, non si deue tralasciare d'auuertire, che, perche l'Eccellentissimo Piccolomini mette in dubio la conchiusione d'Aristotile fatta nel precedente Capo, circa questa educatione de' Nobili, scriuendo.

Quæret aliquis, cum viri nobiles sint ad honesta, & præclara esse faciles, cur dicitur eos accuratiore egere educatione cæteris? & in Republicis præsertim cura adhibetur pro eorum recta institutione; cum cæteri minus ad honesta procliues, magis ea egere videantur.

Pare veramente, che la buona educatione sia molto più necessaria alli plebei, meno disposti alla vita honesta, che alli nobili stessi. Contuttociò poco doppò, per autorità di Platone conforme ad Aristotile, conchiude, con potentissime ragioni tutto il contrario, cioè, che più conuenga alli Nobili la buona educatione, che alli plebei, e frà le altre ragioni dice, ch'essendo sempre di miglior natura i nobili, che gl'ignobili; assai più docili di tutti gli altri si rendono; come fu già benissimo auuertito dal versatiss. Chrisostomo Iauello, scriuẽdo de Pol. christ. Trac. 2. cap. 4.

Nobiles etenim sunt communiter dociles, idest naturaliter apti ad bonas, & laudabiles scientias, ac disciplinas; quales sunt artes liberales, pluribus de causis. Prima sumitur ex delicata educatione. Solent enim nobilium filij delicatè nutriri, curariq; vt corpus habeant optimè dispositum. Corpus autem delicatè educatum, atq; curatum reddit mentem dociem Vnde docuimus in 2. de anima quòd molles carne, sunt mente apti ad bonas, & subtiles discip'inas. Cum igitur nobiles delicatè nutriantur, curenturq; vt benè dispositum, atq; complexionatum corpus habeãt; constat quod communiter sunt dociles; cuius oppositum, quoad educationem, & corporis complexionem experimur in vulgaribus, & plebeis, nisi adsit pro rara superiorum causarum benigna influentia.

Conchiude dunque il Iauello, che molto più conuenga al-

li nobili di genere, che alli plebei la buona educatione. Percioche sendo inclinati dalla generatione, restano perfettionati con la educatione, alla virtù, e vita nobile. La qual'educatione con tutto, che consista sì nel culto dell'animo, come del corpo; nondimeno vuole, che prima si cominci dalla buona dispositione del corpo; come quella, ch'è cõmune ad ogni età, e che con la generatione induce ne' corpi humani ottimo temperamento; dal quale viene poscia (secondo i Filosofi, e Galeno) disposto l'animo nell'huomo alla nobiltà morale. E perche doppo il nascimento dell'huomo vogliono tutti i Filosofi, e Medici, che sia necessario non solo l'alimento; ma per indur ottimo temperamento corporale, conuenga similmente il moto, & vna salubre essercitatione del corpo, come fu copiosamente mostrato nel Trattato della Gimnastica salutare; per questo cominciando dall'alimento dice; che i figliuoli de' nobili sogliono essere nutriti più delicatamente; accioche conseguiscano buona dispositione di corpo. E per dar principio dall'indole corporale, che ne' fanciulli deue precedere à quella dell'animo, e specialmente dall'alimento, nel quale vuole il Iauello, secondo il commun parere de' Filosofi, e Medici; che siano i fanciulli de' nobili nudriti più delicatamente degli altri; pare, che il primo suo alimento doppo nati consista nel latte. Ma perche non ogni latte si deue vsar indifferentemente coi fanciulli de i nobili; accioche non sortiscano cattiuo temperamento, vuole quest'Autore, che si prouegga di nutrice simile alla complessione, e temperatura della Madre; così spiegãdo nella sua Economica Christiana. *Verum quia contingit infantem nutriri plerumq; alieno lacte, studendum est, vt inueniatur nutrix similis complexionis, quæ est mater propria. Lac enim maternum, aut simile materno, est maximè proportionatum infanti lactanti. Lac autem extraneum adeò est improportionatum eidẽ, quod trahit eum ad extraneos mores, inclinationesq; & ægritudines, & hoc erit præcipuè obseruãdũ.* (Tract. 3. cap. 2)

Vuole dunque questo scrittore, che per la educatione del nobile bambino si ritroui nutrice della medesma complessione della Madre; affine che non riporti nel succhiar del latte

(ch'è

(ch'è principio, e base del temperamento morale) inclinationi di barbari, e stranieri costumi, & infermità, sì dell'animo, come del corpo. Ma perche reputo, che'l trouar nutrice simile alla materna complessione sia tanto difficile, che s'accosti quasi all'impossibile; nõ credo si possa ritrouar ne più proprio, ne più proportionato alimento, ne più simile di complessione al nobile fanciullo, che nelle poppe materne, come già fu da Galeno conchiuso, quando scrisse. Lib. 1. de sanitue.

Optimum est omnium omnibus infantibus lac matris, modò nullo morbo sit corruptum; quippe cuius maternum non corpus modò totũ, sed etiam lac a vitio esse alienum non sit absimile. Ac sanguine quidem, dum adhuc in vtero gestamur, ali nos constat; ex sanguine verò lac gignitur, exiguam in mamillis mutationẽ adeptum. Quare qui matris lacte pueri aluntur, ij iam non solùm consueto, verùm etiam proprio vtuntur alimento

Laonde perche come conchiude Galeno in questo luogo, non si troua ne più proportionato alimento al fanciullo, che'l latte della propria madre, per conseruar il corpo sano, e disposto alla conueniente virtù del proprio temperamento; io non mi sò persuadere, come i Nobili d'hoggidì per la maggior parte si facciano lecito; anzi rechinsi à vera nobiltà, il far' allattare i proprij figliuoli da ogn'altra persona, che dalla istessa madre. Cosa cotanto repugnante non solo alla nobiltà del genere, ma ancora ad ogni ciuile, e natural ragione. E che sia repugnante alla generatione, si scorge da quello, che hà poco fa palesato il Iauello; cioè, ch'l succhiar il latte di persona straniera, e di complession diuersa, mercenaria, e vile, non può cagionar se non male inclinationi, & infermità, tanto dell'animo, quanto del corpo. Et ancorche hoggidì poca stima facciano i mortali di simili alimenti, & infermità d'animo, e di corpo cagionate da quelli; leggano il solo discorso fatto da Fauorino Filosofo eccellentissimo intorno l'allattar de' nobili fanciulli; riferto da Gellio nel lib. 12. al cap. 1. oltre quello, che ne discorrono altresì Plutarco, Plinio, Cornelio Tacito, & altri quasi infiniti scrittori, che vedrà di quanto dãno, e rouina sia la mala inclinatione, che dalle pop-

pe

pe straniere d'ogni vile, e per lo più vitiosa feminuccia sogliono riportar in publico, & in priuato i fancilli. E perche il discorso di Fauorino è stato cauato dalla ragione naturale col testimonio de' principali scrittori della Greca, e Latina fauella, mi rimetto alla lettura di Gellio, per non discostarmi troppo dal soggetto mio.

Si proua, che gli alimenti siano atti ad introdurre ne' mortali vari affetti, e costumi; e che con essi, & in specie con quelli de' cibi somministrati dalla Caccia, si possa far profitto nella Nobiltà morale. Cap. XXVII.

L'Hauer io introdotte solo autorità di Poeti, e scrittori di diuerse professioni dall'arte medica, come quella, che possa trattar delli veri effetti de gli alimenti; potria tal fuolta tener l'animo de i leggenti ambiguo: E però ritornerò a ripetere, che l'alimento sia atto ad indurre ne i corpi, & animi de' mortali varij affetti, e costumi non tanto per autorità delli sudetti scrittori, quanto per le irrefragabili dottrine d'Hippocrate, Galeno, Platone, & Aristotile, con molti altri perititissimi Medici, e Filosofi naturali, e morali. Della
lib.1.cap.20 qual cosa hauendo noi mostrato di sopra, oue si trattò della libidine de' Cacciatori, le ragioni addotte da Galeno, mi rimetto à quelle senza replicarle; aggiongendoui solo, per comprobatione di questa dottrina, che anche Auicenna scrisse, che la dispositione del temperamento de' corpi humani habbia virtù di tirar alle sue qualità gli affetti dell'animo, e conseguentemente l'alimento, che viene à cagionar buono, e cattiuo temperamento de i corpi. Per questo auanti di lui
lib.2. de tue. sanit. lib.5.cap.13. scrisse Galeno questa dottrina in altro proposito da me replicata. *Mores animi corrumpi praua consuetudine cuiusq; horum; cibi, potionis, exercitationis, videndi, audiendi, totius deniq; musices. Proinde peritum horum omnium esse eum medicum oportet, qui sanitatis tuendæ curam susceperit. Nec ea opinione esse, quod ad solum spectet Philosophum animi mores effingere.*

E

E poco doppo soggionse per contrario.

Animi vitia, & affectus plerumq; morbos gignere.

Affermando l'istesso Galeno hauer sanati molti infermi, cõ ridurli alla mediocrità de' loro consueti affetti dell'animo p via dell'idoneo alimento Il che va comprobando con l'autorità d'Esculapio medico dottissimo. Ne questo fu parer solo di Galeno in vn luogo, ma in varie sue opere, con molti altri, specialmẽte di Giouanni Damasceno ne' suoi Aforismi, Hali Abbate nel libro della Theriaca, Arnaldo Villanouano in varij suoi Trattati, Gilberto Anglico, & infiniti altri scrittori nominati dal Tiraquello in longa serie, à cui mi rimetto, per attendere alla breuità. Mà ritornando à Galeno, parlando egli della educatione de' fanciulli scrisse auãti la sudetta openione essere di molto interesse, che il fanciullo poco doppo nato, sia dato sotto la custodia d'vn medico perito, per introdurre, e cõseruar nel corpo la sanità. Poiche per suo mezzo cõ la collatione di proportionato alimẽto faria il fanciullo non mediocre profitto ne gl'affetti dell'animo, e costumi morali. Auuenga che per la retta ragione di viuere, e proportionati alimenti introducasi anco ne gli animi buoni costumi. Dall'altro cãto vuole, che il fanciullo di sette anni sia essercitato nell'animo con buone assuefattioni, ammonitioni, e consuetudini, e graui discipline; che sogliono rendere gl'animi modesti, & obedienti alli buoni precetti. Ma perche alcuni sono increduli, che con gli alimenti, il medico possa indurre ne gl'animi de' fanciulli la dispositione della vita morale, sono sforzato in questo luogo repplicare quello, che altroue per autorità dell'istesso Galeno, scrissi già in simil proposito. Lib. 1. cap. 8. de san. tuen.

Illi verò qui aliquos temperatiores, aliquos effrenatiores, aliquos immodestiores, aliquos modestiores, nonnullos audaces quosdam timidos, mansuetos, & comes, seditiosos, ac rixosos cibis reddi posse ferre nequeunt; nunc autem resipiscentes ad me veniant; & qua ipsos comedere, qua potare conueniat, à nobis accipiant. Ad moralem enim Philosophiam maximos progressus facient. Item & per intellectrices animæ vires ad capescendam virtutem longe proficient, perspicatiores, memoria tenatiores, prudentioresq; redditi.

E che alcuni cibi,& alimenti seruano per medicamenti nõ solo del corpo, ma dell'animo ancora, non è senza certezza d'esperienza, se ricorrendo à Galeno intenderemo specialmente, che in quel suo Trattato, che fa della Theriaca; dedicato à Pisone; scrisse hauer sperimentato, che la Triaca, così volgarmente nomata, sia di molta efficacia à render l'animo de gli huomini prudente, e perspicace,& indur prontezza nei sensi, & acutezza di mente; per liberarla dall'occupatione de' vapori, e renderla più sottile. Afferma parimente Theofrasto ritrouarsi alcune herbe, che hanno molta virtù per introdur prudenza, e buoni costumi nell'animo. Laonde Arnaldo Villanouano medico de' suoi tempi principalissimo nel suo libro de' Semplici scrisse ritrouarsi medicine, colle quali si poteuano guidar gli huomini in Paradiso. Per mezzo delle quali inclinando, e disponendo l'anime de' mortali alla misericordia, alla pietà, mansuetudine, benignità, castità, religione, & altre virtù, per le quali s'acquista il Paradiso; non senza ragione, e fondamento resta l'assertione di questo dottissimo Medico,& eccellentissimo Filosofo. E che li medicamenti dell'alimento habbiano forza d'indurre acutezza d'ingegno, e prontezza di sensi, e di mente; lo dimostrano ancora altri scrittori, come furno Aulo Gellio, Plinio, e Valerio Massimo; li quali tutti riferiscono, che, quando Carneade Filosofo volea scriuere, ouero disputare contra qualche altro Filosofo; come l'vno dice, che fece contra Zenone, e l'altro contra Chrisippo pur Filosofi tutti; purgaua con l'Elleboro le parti superiori del ceruello; accioche gli humori corrotti dallo stomaco non ascendessero alla testa, oue perturbassero l'animo; debilitando la virtù della mente, e rintuzzando la stupidezza dell'ingegno. Ne da questo pensiero fu differente Platone, quando nel Cratilo scrisse, che le purgationi, e gli altri rimedi de' medici tendono tutti à questo sol fine di purificar l'huomo, tanto nel corpo, quanto nell'anima. Hora conosciuto quanto grandemente conferisca l'alimento buono alla virtù, e nobiltà morale nella educatione de' nobili, che consiste nell'eccellenza del latte dell'infantia, e ne i cibi de-

licati nell'altre etadi de gli huomini, conforme al dettame de' periti medici; resta, che vediamo, se anco in questo la Caccia v'habbia participatione. E se vero è, che l'alimento de' Cacciatori consista nel nutrirsi d'animali seluaggi, come sono vccellami, e seluaticine, non è dubbio alcuno, che ancora la Caccia suggerisce alli Cacciatori li piu delicati cibi, e più atti à constituir ottimo temperamento, di tutti gli altri alimenti humani naturali. Della qual cosa fauellando Castor Durante lasciò scritto nel suo Tesoro della Sanità.

Che le Carni d'animali seluaggi sono migliori di quelli de i domestici, & il sangue generato da loro ha poche superfluità, per li molti loro essercitij, e fatiche; e perche viuono in aere più secco; massime quelli, che soggiornano ne i monti; e perciò la carne loro si conserua più longo tempo incorrotta perche hanno poco grasso, e per questo generano poche superfluità, meglio nutriscono, e generano sangue migliore. Ma gli animali domestici sono più humidi dei seluaggi, per l'otio, e per l'humidità dell'aere, nel quale stanno.

Oltre le ragioni dette da questo eccellentissimo Medico vi si può aggiongere, che le carni ferine sono di più eccellente nutrimento, perche sono più calorose dell'altre, come per autorità di Galeno fu da noi prouato di sopra in altro proposito; al qual luogo mi rimetto. Ma perche dall'eccellenza dell'alimento ne sorge anco l'eccellenza del temperamento, e conseguentemente dell'ingegno, del giudicio, e della prudēza; Quindi è, che il Durante ripose in grado superiore l'alimento de i volatili, scriuendo.

Le carni de gli animali volatili sono più leggieri, più secche, & di più facile digestione, che quelle de' quadrupedi. E per questo sono conuenientissime à coloro, che attendono più a gli essercitij dell'animo, che del corpo. Perche più facilmente dell'altre si digeriscono, e perche generano sangue mondo, e chiaro, spiritoso, e molto atto à gli essercitij della mente, & alla speculatione dell'intelletto.

Si vede dunque chiaramente quanto la Caccia conferisca per la educatione dell'huomo morale, cioè la somministratione de' cibi delicati per l'alimento humano, mediante il quale l'huomo diuiene intelligēte, prudente, e speculatiuo, e disposto alla nobiltà morale.

Si và scuoprendo per autorità de' Medici, e Filosofi eccellentissimi, che nella buona educatione de i Nobili doppo l'alimento sia necessario l'essercitio corporale, e come consista principalmente nella Caccia. Cap. XXVIII.

ESsendosi ne' precedenti due Capi prouato quanto nell'educatione de' Nobili, i cibi, specialmẽte de' seluaggiumi acquistati nella Caccia, dispongano i giouani alla virtù morale; resta, che hora vediamo come altresi cõferisca loro l'essercitio corporale fatto nella Caccia, (come di sopra fu proposto) che induce la perfettione tanto dell'animo, quanto del corpo humano, per conseguimẽto di tutte quelle doti, e qualità, che si possono desiderare nella pfetta nobiltà morale. Questa essercitatione, che da Galeno è riputata necessaria nell'educatione delle psone Nobili, & ingenue, viene da Aristotile chiamata Gimnastica, come di sopra mostrãmo, nella quale parimẽte il Filosofo dice, che debbono essere essercitati li giouani ingenui. E questa consiste nel moto del corpo, affine d'introdurui non solo la sanità, ma quel temperamento, che i Medici chiamano buona habitudine; la qual è vna virtù, che non solo induce bella procerità, e quadratura di corpo, ma conserua parimente perpetua sanità, espurgando le superfluità de i corpi, e disponendoli in modo, che mai non habbiano bisogno di medicine, ne di medicamenti ristauratiui; Ne questo si può fare con ogni sorte di moto corporale indifferentemente, ma solo con quello, che conferisce alla sanità, corrobora il calor naturale, consuma la superfluità, viuifica la giouentù, allegerisce la vecchiezza, prohibisce la repletione, stabilisce i sensi, rende agile il corpo, fortifica i nerui, e tutte le gionture; perche le parti essercitate diuentano più robuste, e consolida i membri, e tutte le gionture, mantiene i meati del corpo aperti, per cui esalano i fumosi vapori de gli spiriti; che sono istromenti di tutte le virtù. E finalmente, secondo che scriue il Durante, è la conseruatione dell'humana vita, essendo solo cagione principale,

che

che si faccia de i cibi ottima preparatione, concottione, assimilatione, & in somma l'espurgatione di tutte le superfluità nociue. Scriuono altri Medici di sentenza di Galeno, che se il moto,& essercitatione corporale sarà moderata, più assai conferisca per la sanità,che la dieta, & ogni beuanda medicinale, percioche purga la superfluità del corpo per li pori; che riesce purgatione migliore delle medicine; che sogliono attenuar li corpi humani. E quanto la Caccia sia proportionata,e conueniente a detto moto,& essercitatione,che dal Filosofo è nominata Gimnastica;lo fanno manifesto li discorsi fondati nell'autorità de' Medici,e Filosofi, che habbiamo fatti nel Trattato della Gimnastica salutare, oue habbiamo Lib. 5. con viue ragioni prouato,che la Caccia sopra tutte le altre essercitationi contiene tutte le perfettioni,che richiedono alla Gimnastica salutare,e morale; mentre sia nelle già descritte sue mediocrità ritenuta,essercitata,e conseruata. Da che risulta,che non solo la Caccia sia partecipe della Nobiltà morale,e naturale considerata in tutt'i modi sudetti;ma sia quasi il suo vero fondamento,e sostegno. Et vna delle principali ragioni fu,perche non solo nella Caccia si essercita col moto mediocre il corpo; ma si moue, & essercita ancora l'animo nella sua mediocrità,come nella Gimnastica salutare fu detto; cosa che non fa niun'altra specie d'essercitationi, e mouimenti. Per la qual hilarità d'animo professa Galeno di hauer sanati molti,e liberati dalle loro infermità,come di sopra veduto habbiamo. Quindi è,che,come fu conchiuso nel discorso della Gimnastica salutare, vuole il Piccolomini, di comun parere di tutti gli scrittori,per la educatione del Giouine nobile, e per ottima dispositione del corpo, e dell'animo, che ciascuno sia nei giouanili anni essercitato nell'arti della Gimnastica; come sono tutte le parti della Palestra,già da noi esplicate: e nelli giochi della palla,e pallone,nelle Caccie pedestri,& equestri,e simili altri essercitij, che sono atti à ridur l'huomo nobile fino al grado della virtù heroica;& io mostrai che niuna delle dette specie della Gimnastica era per l'educatione dei nobili più potente della Caccia; per mezzo della

Lib. 5. cap. 17. Lib. 5. cap. 14. 24. 25. Lib. 5. cap. 18 Lib. 5. cap. 21.

quale tanti huomini sono riusciti eccellẽtiss. Capitani, e soggetti degni d'Imperio, e riputati grãdissimi Heroi da tutte le gẽti. Si come frà gl'altri di sopra cõmemorati auuẽne à Bartolomeo Coglione; che di priuato Gentilhuomo della mia Patria, per mezo della propria virtù, e valore, ascese a' supremi gradi della Militia, sendo stato Capitan Generale di sei Potentati; visse in stato di ricchezze alto, e grande; e morì carico d'anni, d'honore, e di gloria, con nome d'vno de' primi Guerrieri della Natione Italiana. Al quale, sì per apprendere la peritia, e disciplina dell'arte militare, come per acquistar gagliardezza, e conseruar la sanità, giouò sopra tutto l'essercitio del corpo, e particolarmente quello fatto per via della Caccia, di cui singolarmente fu vago. Onde nel riceuer Christierno Re di Dacia, frà gli altri trattenimenti, che gli diede, vno fù quel della Caccia; scriuendo nella graue Historia della Vita, e Fatti di questo gran Capitano, il nobile, e dottissimo Compatriota mio Pietro Spini, Auo del virtuoso, e valoroso Frate Pietro Spini Caualier di Malta, che hor viue.

Lib. 6. *Christierno Rè della Dacia; tornandosene dal peregrinaggio di Roma, prima, ch'egli vscisse d'Italia, volle vedere il Coglione, & visitarlo in Ma'paga Castello suo. Oue con grande, & sontuoso apparecchio Bartolomeo il raccolse; & trattenne in conuiti, in torneamenti, in Caccie, & altri diporti Reali; con merauiglia di quel Rè grandissima.* E più à basso lo stesso Spini dicendo.

Lib. 6. *Fù il Coglione di vigoria di corpo, & d'agilità, & destrezza sommamente mirabile. Nouo, & priuato Soldato di Braccio da Montone, & lui presente alle volte; armato di corazza superò nel corso ogni spedito pedone: disarmato andò quasi del Caualiere al paro. In questa sua vigorosità, e destrezza egli si conseruò, & mantenne fin presso all estrema vecchiaia. Conciosiache, non senza tedio, & istanchezza bene spesso de' giouani, che l'accompagnauano, egli ancor caminasse, per via d'essercitio, quasi ogni mattina, lo spatio di ben cinque miglia.*

Ma per fine di tanti Prencipi, & Heroi, che sono stati Cacciatori famosi, perche deuo io tralasciare Alfonso d'Aragona

na Rè di Napoli; il quale calcando le vestigia del Catolico Ferdinando Rè di Spagna suo Padre (che nella Gimnastica salutare dicemmo essere stato gran Cacciatore) di questo Regio essercitio sommamente si dilettò? Onde Papa Pio II. nella sua descrittione dell'Europa, doppo hauer narrate di lui tutte quelle singolari doti e dell'animo, e del corpo, che in perfettissimo Heroe desiderar si possono, innalzandolo fin' al Cielo; finalmente, quasi per sigillo delle tante sue virtù, scrisse, che *Venatione magnam vita sua partem consumpsit.* Lib.5.cap.16. Cap.5.

Dalle quali cose tutte si scorge quanto partecipi la Caccia della nobiltà naturale, non tanto per via della generatione, quanto per la educatione; i cui fondamenti consistendo, secondo Galeno, nell'alimento, nell'essercitatione Gimnastica, e nel vedere, nell'vdire, e nella Musica; quantunque il vedere, e l'vdire conferiscano molto per questa educatione, riferendosi da graui scrittori, che i nobili Romani, quando mirauano le imagini de' suoi maggiori; per le cui virtù, e valore erano fatti immortali, si eccittauano molto all'imitatione delle loro virtù heroiche. Il simile segue nell'vdire, come raccordo Plutarco, scriuendo.

Adhæc, filij ipsi, parentum præceptis imbuti, ad eorum consuetudinem moresq; deducuntur. Nam cum omnia, quæ adolescentes oculis excipiũt, simiarum instar imitentur, fit sanè, vt quæcumq; a parentibus maximè, quorum præsentior est, & assiduuior conuersatio fieri viderint, ad vnguem etiam facere nitantur, et sese assuefaciant, assuefactiq; demum (tanta est vis consuetudinis) perpetuò ita, vt primò imbuti fuerint, quasi secretiore quadam vi agente perseuerant.

Nondimeno operando molto più questa Gimnastica essercitatione, che non fanno il vedere, l'vdire, nè la musica per la introduttione della nobiltà naturale, & anco morale; la cui vera forma consiste nella Caccia vsata con la sua mediocrità; come habbiamo prouato; si vede, che non solo vi ha grandissima parte, ma che anco sia vno de' principali suoi fondamenti; si per la nobiltà naturale del corpo, quanto ancora la morale dell'animo. Hora per hauer noi fin quì mo-

strato, che dalla nobiltà del genere nasce vna legittima presontione di vera nobiltà; non perche la sola nobiltà del genere possa ridur in essere nobiltà essentiale, e reale; ma per altra presontione, che produce la generica nobiltà di essere perfettionata con la educatione; la qual educatione si della perfettione del corpo, come dell'animo, originando in gran parte dalla Caccia, pare quasi, che la Caccia basteria sola ad introdurre cotale presötione, anco senza la generatione; in modo che potendo vna bastar senza l'altra, pare altresì, che l'vna, e l'altra non siano necessarie nel concorso della vera nobiltà. Al qual dubbio rispondendo il Piccolomini con esatta consideratione, parmi sia bene di riferire le sue parole, che dicono.

De morib. gr. 8. cap. 21.

Dubitare iure optimo posset aliquis, num pro vita rectè instituēda, congruenterq́, formando animo, magis nobilitas conducat, vel potius congruens educatio, & consuetudo. Vtrumq́, enim horum cōducere, ex se perspicuum est. Refert Plutarcus in libro Apophthegmatum Lycurgum celebrem legum latorem, vt ciues vsitata victus ratione ad magis sobriam traduceret, duos produxisse catulos; alterum e Domi desidentibus ortum, alterum de Venaticis sustulisse; ac domesticum ab eo fuisse Venationi, Venaticum Catulum voracitati assuefactum; cumq́ vtroq́ ad id se proripiente, quod ei erat factum vsu familiare; ciuibus ostendisset quantum ad meliora, aut deteriora studia conferret educatio, dixisse Proinde vos quoq́ Spartani videtis, nihil nobis illam vulgo celebratam nobilitatem, ductumq́ ab Hercule Genus prodesse; nisi ea nos agamus, quibus ille omni alia humana gloria, & celebritate maiorem sibi parauit, honesta per omnem vitam discentes, exercentesq́. Hæc Plutarcus; quo exemplo indicauit magis necessariam esse bonam consuetudinem nobilitate Veluti etiam Socrates exemplo sumet amicis suis suadere nitebatur, &c.

Conchiude dunq; il detto filosofo, che à tirar alla perfettione della vera nobiltà, sia mestiero di congiongere insieme la nobiltà del genere con la educatione, nel modo, che prudentemente vsauano di far i Lacedemoni; li quali à similitudine del genere, che naturalmente inclina, nella educatione

della Giouentù; andauano osseruando la loro inclinatione, e con quella ottimamente fondauano i principij della loro perfetta educatione. Hora per risolutione delli dubbij proposti si risponde, che, si come sarà più perfetta la nobiltà del genere congionta con la educatione; così l'huomo viene con ambe disposto à più perfetto stato di nobiltà, che non fa cō vn solo di questi mezzi. Li quali vniti insieme, si come dispongono il nobile ad vsar la sua nobiltà, e virtu morale in ogni attione humana; così vengono ad indur più perfetta nobiltà, che non sarà la Caccia, la qual non s'estende se non nelle attioni Venatorie, e per questo la sola Caccia non potrà indur presontione di perfetta nobiltà, come fanno la nobiltà del genere, e la educatione sudetta.

Si tratta della Nobiltà di fortuna, che è la quarta specie, & in che modo conuenga alli priuati, & alli Prencipi; conchiudendosi questo Trattato. Cap. XXIX.

HAuendo noi sin qui mostrato quanto sia la simpatia, che tiene la Caccia con la detta nobiltà naturale nella educatione, resta, che veniamo alla quarta specie di Nobiltà, che da noi fu detta di fortuna. Della quale discorrendo il Piccolomini scrisse. De nobili.gr. 8. cap. 15.

Nobilitas fortunæ est externa quædam nobilitatis imago, in bonis fortunæ refulgens. De hac vera est sententia Simonidis; qui dixit. Nobiles esse illos, qui ex maioribus longo tempore locupletibus orti sunt. Hæc est nobilitatis vmbra in nube Diuitiarum apparens, quæ oculos vulgarium hominum obumbrat, & illudit. diuitiæ enim cum vitijs non pugnant; vera nobilitas maximè pugnat; ppterea dicitur Midæ Diuitias non fuisse nobiliores paupertate Socratis, vel Aristidis Aristoteles tamen in Rethoricis diuitias dixit partem nobilitatis Quod est verum, quatenus constituunt nobilitatem popularem; ac insuper quatenus sunt instrumenta, per quæ virtutes parantur, & partæ per actionem refulgent.

Se bene le ricchezze paiono specie di nobiltà, massimamente quādo sono anticamēte cōseruate nelle famiglie, e cōtinuate

pei

plóg. ſerie di pſone; come riputò Simonide dal Piccolomini allegato; tuttauia pche le ricchezze non s'oppôgono alli vitij per attenerſi alla virtù; anzi che pel più ſono cauſa di vitij; la doue la vera nobiltà ſempre va pugnando contra loro; per queſto veramente non poſſono indurre nobiltà eſſentiale, e reale, ma ſolo imagine, & ombra di quello, che dai volgari vera nobiltà viene riputata. Alla qual ſe aggiongeremo

Sup.cap.10. le altre ragioni portate di ſopra di parer di Dante, e dei Giureconſulti; reſtarà coſa indubitata, che queſta nobiltà di fortuna, che conſiſte nelle ſole ricchezze, non poſſi nominarſi ſe non ombra, e proſpettiua di nobiltà preſſo gli huomini ſaputi. Ma pche Ariſtotile ſcriue, che le ricchezze erano parte di nobiltà; il che dice il Piccolomini verificarſi in quâto côſtituiſcono la nobiltà Popolare; & in quanto ſono iſtromêto, e mezzo d'acquiſtar le virtù, & acquiſtate di conſeruarle; nel

Cap.10.& 11 qual ſenſo hauêdo noi di ſopra dichiarato in che modo almeno mediatamente le ricchezze poſſano reccar la nobiltà, côforme ancora gl'Eccell.^mi Giurecôſulti, c'hãno ſeguito Dâte Aligieri; e che s'intêde ſeguire, quãdo le ricchezze ſono vſate virtuoſamête; e cô fin'honeſto; & in che modo anco la Caccia habbia parte in queſta Nobiltà diuitiale; mi rimetto à quanto habbiamo in ql luogo diſcorſo; per non faſtidire il lettore con la repetitione. Hora perche fin quì habbiamo trattato di quella Nobiltà di fortuna, che conſiſte nelle diuitie de' priuati; potria per auuentura dubitar alcuno, come paſſar poſſa ſotto queſto ſentimento quella nobiltà di fortuna, che regna ne i Prencipi, che poſſedono Città, Prouincie, e Regni; come di ſopra fu diſcorſo di molti Cacciatori; che per la grande riuſcita, che hanno fatta nell'eſſercitio Venatorio, ſono diuenuti padroni, e prencipi aſſoluti di Città, Prouincie, e Regni. Auuengache per eſſere, che li Prencipi habbiano poteſtà di conferir à gli altri la nobiltà, che non ſolo per queſto riſpetto ſi poſſano dir nobili; ma ſopra illuſtri, & eccelſi, non che ſemplicemente nobili; alla qual difficoltà riſpondendo il Piccolomini diſſe.

Princeps dupliciter poſſe conſiderari. Primò vt Princeps Regno,

&

& Imperio aliquo præditus. Secundò, vt tales Principes, & his, vel illis cōditionibus affectos. Dū primò Princeps cōsideratur vt Princeps; ita nobilis est nobilitate quarti generis, nobilitate nēpe fortunæ; oppida .n. Vrbes, et Regna inter bona fortunæ numerātur, et inter nobiles hoc genere principatū obtinet, maximeq́; fulget. Ideo ea nobilitas illustris, splēdor, sublimitas, serenitas, et externa maiestas dicitur. Si secūdò Princeps cōsideratur, ut talis Princeps, pcurrēdi sūt singuli quatuor gradus, et cōsiderādū quomodo sint, vel non sint nobiles. Si loquimur de nobilitate naturæ; princeps potest etiam ex ignobili, obscuroq́; genere eligi, & ille non erit hac nobilitate nobilis. Vel potest eligi ex familia nobili inter cæteros fulgēs, et hic erit natura nobilis; vel talis est successione ex stirpe Regia ortus, cuius maiores fuerunt Principes, & tunc vtendum est distinctione. Nobilitas enim dupliciter vsurpatur, vel latè, pro quacumque bona propagine, contra distincta à vili; vel pro gradu medio inter vilem, et splendidum. In prima significatione Principes sunt benè nati bonæ stirpis, & nobiles. In secunda significatione non sunt nobiles, & medij; sed fulgent, eminent, & ad sola sublimia per naturam sunt faciles, & procliues; ita dicimus eos non nobiles sed natura illustres & sublimes esse. Si tertiò consideramus nobilitatem morum, dum Principes re vera intus Principis forma sunt honestati, re vera etiā hac nobilitate sunt nobiles. Et quoniam eorum virtutes maximè fulgent, heroicaq́; sunt; ideo hac consideratione Principes potius Heroes, quam Nobiles dicendi sunt; veluti è contra si vitiosi fuerint; non nobiles, sed viles, feræ, & perniciosa monstra censeri debent. Demum si de quarto nobilitatis genere loquamur, quod ad fortunam pertinet, quamuis Principes, vt Principes, Regnoq́; præati, sint fortunati, & hac nobilitate nobiles; vt dixi; tamen deinde vt tales Principes, & in vsu attinentium ad Imperium, & Regnū, fortunati valdè, & valdè infortunati esse possunt ob Imperij magnitudinem; vt perspicuum est. Ex his constat, quomodo Principes, & nobiles, & non nobiles esse possint. his .n. omnis ortum ducit ex confuso vsu, & varia significatione vocum. At cum multi sint nobilitatis gradus, ille qui magis propriè bonum genus, dicitur, & ab Aristotile virtus generis nuncupatur, est nobilitas naturæ.

Dice dunque il Piccolomini, che se trattaremo della No-

biltà del Prencipe in quanto egli ottiene il dominio del Regno, e dell'Imperio; egli si potrà dir Nobile di fortuna; che fu il quarto grado di Nobiltà, che habbiamo di sopra esposto. Auuenga che le Città, le Prouincie, & i Regni sono connumerati frà li beni di fortuna, come delle altre facultà, e diuitie si è dichiarato. E perciò frà tutti li nobili ottiene il Signore delle Città il Principato anco della Nobiltà, per la quale risplendendo egli sopra tutti; perciò cotale nobiltà si chiamarà Splendore, Illustre, Serenità, Eminenza, Sublimità, Altezza, & eterna maestà. De i quali titoli si seruono cõmunemente gli huomini per honorar li Prencipi. Ma se cõsideriamo il Prencipe, come persona di tale conditione; sarà necessario, che sia misurato, e bilanciato per tutti li gradi sudetti di Nobiltà. Se trattaremo adunque della Nobiltà naturale; perche può essere vno eletto Prencipe di genere basso, & oscuro, perciò non si potrà mai dire, che sia capace di nobiltà naturale di generatione, e prosapia. Ma se fusse scelto di famiglia nobilissima, & Illustrissima, questo si potrà chiamar nobile di natura. E se egli nõ fusse eletto al Prencipato; ma per esser della stirpe Regia, gli toccasse di conseguir il Principato per successione di sangue, all'hora va cõsiderando la Nobiltà in due modi. Il primo cioè in quanto la Nobiltà si prende largamente per qual si voglia buona discendenza contradistinta dalla vile propagine de' plebei, il secondo sarà nel grado di mezzo frà il vile, e lo splendido, il qual grado mezano fu da Bartolo nominato grado honesto frà li Plebei, che propriamente tiene il mezano luogo, e sarà; come nella Republica Venetiana il grado de' Cittadini, che sono di grado mezano frà li nobili, e li plebei. Nel primo modo, dice, che questo tal Prencipe si dirà nobile per essere ben nato, e di buona stirpe. Nel secondo modo non vuole, che si possa nominar nobile il Prencipe col sudetto Plebeo, che ottiene il luogo medio; ma perche li Prencipi risplendono sopra tutti, e sono in grado eminente, come naturalmente inclinati, e disposti a cose sublimi, e grandi, per questo nõ solo sono honorati col semplice titolo di nobile, ma con fre-

gio d'Illustrissimi,& eminentissimi,e simili titoli,come di sopra. In questa distintione delli tre gradi de' Cittadini, che li Filosofi nominano primo, medio, & infimo, nominati altresi da i Leggisti il primo Nobile,il medio Honesto,il terzo Plebeo; si vede,che non solo conuengono tutti insieme; ma che,se bene i Filosofi non hanno fatta mentione della Nobiltà ciuile; non resta perciò, che anch'eglino non la suppongano conforme à che fanno gli Eccellentissimi Giureconsulti e conforme la loro traditione. Percioche mentre, che i Filosofi suppongono,che il Prencipe possa essere eletto di genere oscuro,& ignobile, suppongono anco, che si dia questa Nobiltà ciuile cosi da i Leggisti nominata. Auuenga che hauendo noi di sopra mostrato, conforme la traditione di Bartolo; che tanto e, che questa Nobiltà ciuile sia conferita dal Prencipe,quãto dalla legge, subito che il Prencipe sara eletto conseguentemente s'intende, che la legge, od altro rappresentante il publico, gli habbia conferita la nobiltà, che resta connessa col Principato. E se restera Prencipe per successione, non solo sarà fregiato di questa Nobiltà Politica, cosi da' Leggisti nominata per la collatione legale, ma della naturale ancora per la Nobiltà della prosapia. Hora perche quelli trè stati di persone,che constituiscono lo stato perfetto della vera Republica,che sono il Nobile, l'Ignobile, & il mezano frà l'vno,e l'altro,che da i Leggisti sono detti Nobile,Honesto,e Plebeo; e nella Republica Venetiana, che ottiene la più perfetta forma di Republica, che sia mai stata; si chiamano Nobili,Cittadini,e Plebei; ancor che li Cittadini a comparatione de' Plebei si possano dir Nobili; nondimeno a comparatione dei veri Nobili non mai si diranno Nobili,se dal Prencipe,ò dalla Republica non saranno dichiarati Nobili,come dottamente fu di sopra auuertito da Bartolo; Per questo dice il Piccolomini di commun parere de gli altri Filosofi,che il Prencipe,à cui s'aspetta titolo di Nobiltà suprema, non si può intendere, che sotto nome di Nobile sia mai connumerato per honesto plebeo, ouero Cittadino, che dir si voglia; nel che restano conformi anco gli eccellen-

tissimi Leggisti. Perche, come di sopra fu detto da Bartolo, di sentenza commune di tutti li Giureconsulti; se vno viuesse mill'anni colmo d'ogni suprema virtù, per la quale sommamente fusse amato dal Prencipe, se non lo dichiarasse mai nobile; ò tacita, od espressamente; non conseguiria mai la Nobiltà Ciuile. In modo, che anco in questo sono concordi i Filosofi con i Leggisti. Và poscia il Piccolomini essaminãdo questa Nobilta del Prẽcipe, & applicãdola sopra'l terzo capo, cioe della Nobiltà morale; cõchiude; che, mẽtre che il Prencipe sia fregiato della sua vera forma, che consiste nella virtù morale, non solo conseguisce il titolo di questa perfetta Nobiltà realmente; ma per risplendere molto più la virtù nel Principato, che in ogni altro stato di persone; non solo Nobili, ma Heroi più tosto deuono essere nominati; come per contrario se fossero vitiosi, non nobili, ma vili, e fiere, anzi pessimi mostri deuono esser reputati. Passando d'indi questo Filosofo al quarto grado, che concerne la Nobiltà di fortuna, dice, che, se bene li Prencipi, come Prencipi, e Padroni de' Regni, fussero fortunati, & ornati di questa volgare nobiltà, nondimeno, come tali Prencipi nella prattica delle cose appartenenti all'Imperio, e Regno, possono tal'hora riuscir molto fortunati, ma souente anco restar mal auuenturati, e sfortunati, per la grandezza dell'Imperio. Laonde da tutto il precedente discorso si scorge in che modo li Prencipi possano dirsi Nobili, ò non Nobili, rispetto à ciascuna delle sudette specie di Nobiltà. E conchiude, che tutta questa diuersità nasca da vn certo equiuoco, e confusa nominatione anzi varia significatione di voci. Vá poscia così seguitando il Piccolomini questo suo discorso.

At cum multi sint nobilitatis gradus; ille qui magis propriè bonũ genus dicitur, & ab Aristotile virtus generis nuncupatur, est nobilitas natura. Putandum est tamen ex conspiratione singulorum exactissimam in homine Nobilitatis formam consurgere; cuius semẽ & spiritus sit nobilitas Diuina, materies Nobilitas natura. Formã proxima Nobilitas morum, instrumenta, & externus fulgor Nobilitas fortuna. Hac, vt est formosissima, omniq; ex parte perfecta,

ita rara in mundo inspicitur, & in paucis mūdi principibus resulget.

Conchiude dunque con quest'vltime parole il detto Filosofo, che, se queste quattro specie di Nobiltà concorressero tutte in vn solo, ne risultaria la più perfetta forma di Nobiltà, che si potesse desiderare; il cui principio, e vero fondamēto saria riposto nella Nobiltà Diuina; la materia nella Nobiltà naturale, la sua forma nella Nobiltà morale, l'efficiente dello splendore nella Nobiltà di fortuna. E questa dice, che si come saria nel più illustre, e perfetto stato di Nobiltà humana, che si possa imaginare. così rara si troua frà mortali, che chi la posseggono, siano degni da essere da tutti ammirati, e celebrati. In modo che concorrendo tutte le sudette specie di Nobilta nella Caccia, come già veduto habbiamo; chi potrà mai negare, che la Caccia non sia riposta nel più alto, e più sublime grado di Nobiltà humana, che si possa desiderare?

Da tutte dunque le sudette cose, e discorsi appare manifesta la nostra intentione intorno al significato, ed etimologia della Nobiltà, e della varietà delle voci, con che viene rappresentata, e dimostrata. E quante siano le specie della Nobiltà, con la diuersità, che sopra quella cade fra i Leggisti, e Filosofi intorno la loro nominatione, Et in quāti modi, e per quali cause la Caccia si possa dir Nobile; E come la moltitudine di tutti quelle diuersità di specie variate fra loro si riducono a quattro capi principali; nella nominatione delle quali, ancorche paiano diuersi, e quasi contrarij li Leggisti alli Filosofi, che nondimeno restano concordati per ridursi tutti, & vnirsi in vna sola causa finale. E come, & in che modo la Caccia, e Cacciatori restino partecipi di tutte le quattro sudette specie di Nobiltà le quali concorrendo tutte nel ministerio, & essercitatione della Caccia, la rendono il più nobile, e più illustre trattenimento, & essercitio, che a Nobile, & Heroica persona mai conuenir potesse. E questo sia per fine di questi nostri Discorsi della Caccia de' Quadrupedi. Doppo i quali doueria seguire il Trattato dell' Auicupio, che nella Caccia de gli animali volatili consiste; Il qua-

le sedi Nobiltà non riuscirà superiore à questo della Caccia Terrestre; nondimeno m'assicuro, che non restara punto inferiore, nella guisa che l'aria celeste non si rende inferiore alla superficie terrestre. Ma perche alla penna stanca da questo assai longo, e faticoso viaggio conuiene retirarsi alquanto per suo riposo; Se si à tanto, che giacerà nella tranquillità della sua quiete; l'Autore scorgerà, che li presenti Discorsi siano mediocramente da i Nobili Cacciatori graditi, non rester àdi lasciar vscire, e vedere ancora li discorsi della nobilissima Caccia Aerea de gli Augelli, e forse anche quelli dell'aquatica Caccia de' Pesci.

IL FINE.

Non hauendo potuto badare l'Autore alla reuisione de' fogli, mentre si stampauano, si notano gl'infrascritti errori più essentiali; rimettendosi ne gli altri alla discretione del benigno Lettore per lettere riuolte, & simili.

Pag.	lin.	Err.	Corr.
3.	31	gutto	fratto
6.	3.	quærant	quæ[illegible]
7.	19.	altera	[illegible]tra
8.	20.	con naturali	con[illegible]turali
10.	2.	[illegible]	[illegible]
1[illegible].	27.	[illegible]	[illegible]
12.	27	[illegible]	[illegible]
	32.	tratten[illegible]netto	tratten[illegible]nto
1[illegible].	17	[illegible]	[illegible]
	21	[illegible]	[illegible]
	25.	[illegible]	[illegible]
	28.	[illegible]	al quarto
15.	3.	[illegible]	[illegible]
	23.	[illegible]	[illegible]
	24	[illegible]	[illegible]
16.	[illegible]	[illegible] da[illegible]codo	intro[illegible]do
[illegible]	24	[illegible]	[illegible]zia
[illegible]	[illegible]	[illegible]	[illegible]
24.	[illegible]	[illegible]	[illegible]
27.	[illegible]	[illegible]tante	impo[illegible]
	1[illegible].	[illegible]uerte	[illegible]
31	[illegible]	nos	vos
	35.	[illegible]	vio[illegible]te
	30	[illegible]	[illegible]
33.	24	[illegible]	ventidue
35.	1.	ciuffe	[illegible]zuffe
36.	5.	[illegible]	[illegible]
41.	6.	il	al
	[illegible]	& il	& al
43.	2[illegible].	quod	quum
44.	10.	[illegible]	parz[illegible]a
45.	6.	menzionera	men[illegible]o[illegible]era
46.	10.	[illegible]	[illegible]
	13.	[illegible]	[illegible]
48.	10.	che quelle	che per quelle
52.	16.	Amore	amare
	33.	conuenienza	conuenie[illegible]za
55	32.	alluda nelle	alludano q[illegible] e le
57.	7.	le	li
62.	14.	ferè	fere
6[illegible].	22.	Autoneus	Atheoneus
76.	15.	che dico che	✠
	36.	e leuato da Dio nella	alleuato nella
77.	14.	vitiorum Dei	vitiorum
84.	30.	Atuba	Atumba
86.	7.	dice	dico
	15.	tantum in viribus	✠
	27.	[illegible]tiua	lascitia
87.	1[illegible].	[illegible]uera	auuera
89.	15.	terere	temerè
80.	[illegible]4.	questo	questi
93.	19	scelta	suelta
96.	3[illegible].	quiui	quì
97.	29.	quelli cō questi	quelle cō q̄sti
11[illegible].	2[illegible]	denominata	[illegible]ominata
116.	31	curate	addomesticate
11[illegible].	2[illegible].	che cotal	cotal
122.	6.	va	da
123.	17.	mostrabit	monstrabit
125.	32	dir ne	dir ne
129.	7.	ma per	e per
134.	17	temperantia	temperantiam
1[illegible]8.	1[illegible].	Pa[illegible]ano	Papiniano
144	8	di sopra	disse di sopra
1[illegible]	20.	[illegible]	solert[illegible]ssimus
149	14	guarus	gnarus
15[illegible].	7	che lo	che non lo
	20.	riputato	riputata
161.	12.	e non	non
1[illegible].	12.	Vibus	Vrbibus
216.	29.	affetto	effetto
25[illegible].	32.	coniuguntur	coniugantur
256	18.	di quelli	di quello
258.	5.	d[illegible]uindi	quindi
	6.	senza	e senza
259	14.	Magnefijs	Magnesijs
260.	1.	feruenti	frequenti
	6.	dice	diceſi
	36.	dimigraua	dimagraua
262.	27.	in quantità	quantità
273.	3.	Perus	Forus
276.	9.	cum	cum
	21.	cum	cum
278.	20.	Dragut Rais	Piali Bassà
	22.	quiui	quì
279.	2.	incredibile	credibile
281.	14.	in lui	✠

Pag.

Pag.	lin.	Err.	Corr.
281.	11.	sia	è
	20.	telarum	celorum
286.	31	per la	per
	36.	creato	creato'
289.	6.	cędens	cdens
299.	8.	hanc	hinc
338.	6.	Peani	li Peani
	32.	per questo	per questa
346.	35.	da ogn'vno	ad ogn'vno
354.	4	pareu	pareua
365.	22.	nella	la
366.	2.	pserua	preserua
372.	22.	quieto	quiete
	32.	ma	&
	36.	sciccior	siccior
377.	26.	congruentur	congruenter
383.	14.	apparenenti	appartenenti
386.	22.	plurimum	primum
392.	7.	e guidati	guidati
393.	32.	li primi	le prime
	33.	li secondi	le seconde
404.	11.	in illa	illa
407.	15.	essercitano	si essercitano
	35.	la specie	le specie
418.	24.	vsqi	vsuq;
419.	34.	ab	ad
422.	4.	che sia	se sia
	7.	essercitio	essercito
425.	29.	adiunat	adiuuat
447.	14.	currendis	currendi
449.	30.	molitor	molitur
452.	9.	tutto	tutte
453.	9.	Romana	Romanus
	12.	Bellum	Bellua.
460.	24.	tutti	tutte
462.	5.	habeant	abeant
466.	9.	actoris	ac toris
	21.	suscipiunt	suscipiant
487.	5.	victorium	victoriam
500.	22.	vocatio	vacatio
502.	4.	consumano	consumauano
505.	7.	scriue	vuole

Pag.	lin.	Err.	Corr.
	9.	diede	desse
506.	31.	alios	alias
510.	21.	sonolenta	somnolenta
	23.	descendunt	discedunt
528.	21.	Digladatione	Digladiatione
557.	30.	memorarum	memoratum
558.	25.	mal factus	malefactus
564.	3.	la [illegible]	nella
573.	27.	exclusiue adde; ne meno eccellentemente n'ha trattato appieno in prosa Giacomo di Foglioso nobil scrittor Francese	
599.	17.	quod	quid
600.	20.	Cacciagione	Pescagione
601.	4.	Ne tù	Non fù
	27.	quella	quello
	33.	qualũq; specie	qualũq; di queste
	33.	potra nominar	potranno nominar
	34.	Cacciatore	Cacciatori
603.	23.	come	+
604.	18.	lei	ella
		meggio	mezzo
	27.	prælectio	prælectio
605.	29.	repugnati	repugnanti
606.	4.	fia	sia
607.	27.	descriueua, ò diffiniua	descriueuano, ò diffiniuano
608.	19.	officere	efficere
610.	19.	Portetum	portentum
618.	36.	nobilta, oue cõ	nobilta con
620.	2.	Monastica, che dir	Monastica; dir
623.	17.	e dice	dice
626.	15.	amici	Amici
	32.	& che	che
629.	1.	rispondendo	risponde
630.	34.	familiaris	familiarius
	35.	magis in ingẽuis	magis ingenuis
632.	22.	zondimeno	nondimeno
634.	23.	che p l'educato	che l'educato

coll compl

Schwerdt (I, 121)





